MANIFESTO D'ASSOCIAZIONE

al giornale

RIVISTA DALMATA

È tra noi sentito universalmente il bisogno di un giornale che offra, quasi a dire, una tranquilla palestra in cui discutere gl'interessi della patria nostra, ne metta in luce le condizioni morali e materiali, renda conto della nostra operosità intellettuale ed economica, e, senza tacere del bene, o dissimulare il male, spinga e indirizzi la pubblica attività a' quei miglioramenti che si possono ottenere da per noi, collo svolgere le forze intime del paese, coll'usare e fecondare le fonti naturali moltiplici e abbondantissime, ma quasi intatte finora, della prosperità nazionale.

Ora col modesto giornaletto che stiamo per pubblicare col titolo di **RIVISTA DALMATA**, noi non presumiamo di provvedere adeguatamente ad un tanto bisogno, ma diciamo essere questo l'intendimento e l'indirizzo dell'opera che intraprendiamo: la fermezza poi de' nostri passi, e l'efficacia de' nostri sforzi saranno, quali l'ingegno e le cognizioni nostre, quale la cooperazione, che invochiamo fin d'ora, dei Dalmati ingegni distinti, quale da ultimo il favore che troverà presso i nostri compatriotti la nostra intrapresa.

Ad adempiere pertanto all'ufficio assuntoci, estenderemo gli studi nostri al passato, non meno che al presente e all'avvenire del paese, ed ora nelle memorie storiche, biografiche e bibliografiche esaminando le condizioni di coltura e prosperità di altri tempi, ora investigando lo stato attuale e i bisogni prossimi, e discutendo le quistioni presenti; avuto sopra ogni cosa riguardo, a far sempre ragione ai distinti elementi delle due razze che qui vivono insieme; trarremo norme, ammaestramenti e conforti a preparare, e avviare un futuro migliore.

Ma se da Zara, ove uscirà il giornale, e dove abbiamo dimora ferma, non potrà riuscirci difficile l'indagare gl'interessi generali della provincia; non potremmo con eguale agevolezza conoscere quelli d'ogni singolo luogo, nè ragionarne con saggezza di osservazioni e rettitudine di giudizio. Per questo a Sebenico, a Macarsca, a Spalato ed a Ragusa ecc., abbiamo trovati corrispondenti che di tempo in tempo ci dieno ragguaglio di ciò che succede in quelle città, degli affari che le risguardano delle questioni che vi si agitano, e manifestino querele desideri e speranze, con quella onesta franchezza, che viene sempre consentita alla purità e sapienza degl'intendimenti.

Siccome poi è misero inganno dell'amor proprio credere di poter conseguire bene o miglioramento di sorte alcuna coi soli avvedimenti del comun senso, coi raziocini della logica naturale e con industrie empiriche, senza movere da salda base di dottrina scientifica, senza cercare l'insegnamento dell'esempio altrui, e trovare, per l'ampia e sicura coltura della mente, misure e modi non sospettati nè creduti, irrisi anzi come impossibili, di imitazione e di applicazione; noi ci faremo dovere di alzare talora gli sguardi nostri e spingerli oltre il mare ed i monti, a spiare la vita di luoghi più avventurati, e in una rivista periodica, o in singoli articoli, come accada il bisogno, daremo notizia degli avanzamenti delle scienze fisiche ed economiche, delle invenzioni e scoperte recenti, del movimento dei commerci, del progresso dell'industria, delle istituzioni private e pubbliche d'ogni maniera che altrove abbondano, e delle quali è tra noi così scarsa esperienza.

A educare poi e sollevare gli animi ad altezza e nobiltà di sentire, che domi il piccolo egoismo funesto al paese e impotente a prosperare pur le fortune private, che chiarisca il valore di certa trepida accortezza di che altri non si perita di menar vanto, e ispiri in quella vece la tranquilla fiducia, e l'affetto scambievole, ond'è solo possibile la onnipotente colleganza delle piccole forze, che determini la volontà ad intraprese più nobili e più largamente proficue, e le ingagliardisca a durare negli alti propositi e vincere i più duri ostacoli; a ciò diciamo, è supremamente necessaria la educazione più fina e la coltura più squisita e gentile, è necessario di suscitare e mantenere sempre vivo il sentimento del bello e del buono, di promuovere gli studi delle scienze morali e speculative, delle lettere e delle arti. — Per ciò consacreremo una parte del giornale a tener nota accurata, e render conto il meglio che per noi si potrà, delle più notevoli produzioni, d'Italia e di fuori, e a ragguagliare di tutte le più importanti notizie che quelle discipline risguardano.

Torniamo a dirlo, le nostre non sono promesse: sono desideri, sono speranze. Di ciò soltanto stiamo garanti, che ogni cosa potrà fallirci non la eccellenza delle intenzioni, nè la costanza del buon volere, e ad ogni modo terremo di aver fatto buona prova, se il nostro esempio avrà destato in altri il desiderio di far meglio, e la nostra insufficienza sarà stata di stimolo a ripetere gli esperimenti, fin che si raggiunga l'intento.

Zara addì 1.° marzo 1859.

LUIGI FICHERT.

Il Giornale escirà una volta per settimana, cioè il Giovedì,

Il formato sarà di otto pagine in quarto.

L'associazione è obbligatoria per un anno, il prezzo è d'annui fior. Sei V. A., *tanto per Zara, che per fuori, da pagarsi anticipatamente, di semestre in semestre. Il pagamento pel primo semestre dovrà effettuarsi entro il mese di marzo corrente.*

I gruppi di denaro, articoli ecc. verranno consegnati agli uffici postali franchi di posta, e diretti alla redazione del Giornale.

CARTELLA D'ASSOCIAZIONE.

Nome Cognome dell'Associato	Domicilio	*Numero delle Copie*

Zara, Tip. Demarchi-Rougier.

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f 7 v. a. per semestre f. 3 s. 50.

Anno Primo — N. 1. Sabato 16 Aprile 1859.

PRIME PAROLE.

Fu già detto la conoscenza di sè medesimi, essere la scienza la più difficile; il che se è vero in generale dell' uomo, e non men vero dei popoli e de' paesi, è verissimo della Dalmazia nostra, la quale dee, a nostro credere, l' ostinato perdurar de' suoi mali, al giudizio troppo benevolo che ha sempre fatto della sua condizione presente, e troppo severo della sua attitudine a migliorarla in appresso. Non che generalmente non veggasi la differenza che vi ha tra lo stato nostro e l' avanzata civiltà, e il rigoglioso prosperare de' paesi più colti; ma nessuno per avventura comprende come ella sia più grande e più vergognosa che a chi ha sentimento di dignità umana si convenga di sopportare; nessuno che abbia misurate l' estensione e la profondità de' nostri mali, e senta lo spasimo de' nostri dolori con quella profonda intensità che consiglia a sforzi supremi, e però efficaci a uscir di miseria; nessuno che creda di buon senno stare in nostra mano, o esserci per noi la più lontana probabilità di gittarne a un tratto, per qualunque modo, il pesante fardello. Vediamo difatto la pubblica attività per tanto corso di anni costante e inalterata, benchè inefficace a ottenere notevoli risultamenti, aggirarsi sempre entro uno stesso cerchio d' azione, e dirigersi verso gli stessi miseri intenti, quasi questi fossero bastanti a soddisfare tutte le necessità, e a spegnere tutti i desideri. Vediamo ogni mezzanità di fortuna, ogni barlume di morale e intellettuale avanzamento, ogni apparenza di bene che tra noi si mostrino, essere magnificati e levati a cielo, quasi valessero a compensarne di ogni altra mancanza, mentre d' altra parte, i mali innumerevoli che ne circondano, vengono con ogni studio nascosti, dissimulati o attenuati, come il soffrirli in pace fosse ragionevole e sapiente moderatezza. Onde se alcuno v' ha che si mostri per qualche guisa impaziente di tanto sciagurata condizione, se muove lamento, e addita e deplora il male che ne preme, ha tosto taccia d' incontentabilità e d' intolleranza, nè è rado che il desiderio del meglio che gli freme nell' anima, e il sentimento generoso che non gli consente di rassegnarsi senza protesta, vengano scambiati per poco amore di patria, per disprezzo superbo de' compatrioti, o per orgoglioso concetto di sè medesimo. E se a rincontro altri tenta di spingersi a più alto termine di intellettuale coltura, e mostra maggiore nobiltà d'animo e generosità di sentire, se accenna a intendimenti più larghi e scopi più alti; se consiglia e sprona a intraprese più ampie e proficue, a riforme radicali e compiute; se propone all' imitazione l' esempio altrui, e richiama i desideri e gli sforzi al bene che altrove ribocca; mille voci si alzano a deriderlo come sognatore e utopista, a soffocarne l' entusiasmo, a togliergli il coraggio, a mandarne a vuoto ogni gentile proposito. Il paese nostro, dicesi, non può aspirare nè desiderare beni sì grandi; non comporta lo stato di fiorentezza, e di squisita civiltà che è proprio di altri luoghi per condizione di natura. Noi cui son toccate in retaggio la povertà e la umiltà degl' intenti non poter per nessun modo tendere a somigliarli o emularli, e ogni conato a questo scopo essere infruttuoso e insensato. L' unica scelta che a noi rimanga è di rassegnarsi a queste condizioni fatali e immutabili, e comporsi alla meglio sul nostro letto di dolore, per trovarvi una posa men disagiata.

Ora a nostro credere, non v' ha paese così diseredato da natura e da fortuna, che abbia a rinunziare a ogni speranza di togliersi alla

propria abbiezione, e levarsi a partecipare cogli altri a' beni della civiltà; non v' ha popolo cui la ricchezza e la coltura sieno state largite per spontaneo dono degli altri, e non l' abbia conseguite a grado a grado per costanza di lavoro, di fatica, e di sagrifici; non v'ha paese cui la contrarietà delle naturali condizioni non sia stata di stimolo, non che di ostacolo al progresso, e il cui decadimento non abbia cominciato dal sovrabbondare delle richezze.

Ma la Dalmazia lontana di toccar questo estremo, non ha scusa o giustificazione di così erroneo giudizio. Situata da un lato in tanta prossimità a un paese come l' Italia fiorente di coltura, splendido di gentilezza, colmo di prosperità, anzi seco unita pel facile veicolo dell' Adriatico, contermine dall' altro a' paesi slavi bisognosi d' ogni cosa, e che da noi avrebbero ad attendere avviamento ad ogni progresso, collocata sul mare e stesa in coste portuose, che le additano la navigazione e il commercio quali abbondanti e sicure fonti di ricchezza, posta sotto un cielo il più ridente e sereno, con clima mitissimo e propizio al fiorire dell' agricoltura, con suolo svariato di piano e di monte non tanto fertile da anneghittire, nè tanto aspro e sterile da non offrire compenso al lavoro, con popolazione di ingegno vivace, di cuore ardente, composta di due razze distinte: l' italiana già intinta della coltura e fornita degli spiriti d' una delle più gentili nazioni del mondo, e la slava d' animo vergine, di pronta e sicura intelligenza, cui il cuore riscalda il presentimento di splendidi destini futuri; la Dalmazia ha in sè germi di progresso e prosperità, non che al paro, a preferenza di qualsivoglia paese. Che se codesti germi mai non giunsero a sviluppare, e la nostra attitudine rimane tuttavia soffocata e sterile, lo dobbiamo appunto all' inerzia che è figlia della mezzana agiatezza, alla rimessione degli animi cui manca ogni sprone a cose maggiori, alla sfiducia nella propria potenza, alla tema del pericolo e alla ripugnanza al sagrificio. Non che altre cause non concorrano con queste a mantenerci in tale stato; ma poco monta il farne ricerca, se il toglierle non è in nostra mano; e non che la loro esistenza sia di scusa alla inoperosità, devono essere di stimolo a raddoppiare gli sforzi per renderle inefficaci; nè noi avremo mai il diritto di dolersene, finchè alcuna cosa rimarrà a fare a noi stessi, nè s' abbiano prima esauriti invano tutti gli sforzi.

Opera pertanto di chi ben ama la patria, è di toglierla allo sciagurato inganno, e raddirizzare la falsa credenza; di porre in luce da una parte, senza illusioni, senza adulazione, senza ingannatrice indulgenza le piaghe che la cruciano e la deturpano, e destare in essa il sentimento dei mali suoi; di rialzare dall' altra il concetto in che ella tiene se medesima, mostrandole che il ripararli sta essenzialmente in sua mano. A questo scopo è suprema necessità promuovere quella coltura intellettuale ampia e profonda, di cui fra noi è poco più che l' apparenza; coltura che abbia a volgersi a indagare le fonti di prosperità e di avanzamento giaciute finora incognite o trascurate, e a mostrare i modi di fecondarle; che studi il paese in ogni rapporto economico e morale, investigando quale si fosse in passato la pubblica operosità, quali intenti si sieno raggiunti, qual grado di civiltà attinto, quanto fosse l' amor del sapere, quale il fiorir degl' ingegni; che scrutini il presente, ne ricerchi i bisogni, e acquisti per la cognizione profonda e sicura, l'agevolezza di provedervi. Coltura che non si arresti nell' angusta cerchia del paese natale, ma dall' esempio altrui, dallo esame dell' operosità di luoghi fiorenti d' ogni morale e materiale sviluppo, possa prendere norme e indirizzo alla propria; che penetri ne' riposti segreti, e segua gli avanzamenti di tutte le scienze sì fisiche e naturali, dalle quali ebbero sì grandi incrementi pur gl' interessi economici, come speculative, le quali di tanto allargano e innalzano l' intelligenza; che abbracci il culto delle lettere e delle arti, il quale scaldando il cuore, e accendendo l' immaginazione, susciti la fiamma sacra dell' entusiasmo, che sola può spingere a grandi intraprese, e invigorire a generosi sagrifici.

Per questa coltura noi apprenderemo come non s' abbia a sperare verace prosperità e sicuro avanzamento, se non si cercano nelle forze intime del paese, e solo da esso non si traggano i modi di sussistenza, meglio amandoli acquistati lentamente e a fatica, ma certi e abbondevoli, che pronti e sicuri, ma efficaci appena a provedere alle prime necessità della vita. Apprenderemo che fonti inesauribili di ric-

chezza sono l'agricoltura ora trascurata e ristretta alle primitive pratiche empiriche, il commercio che va ogni giorno scemando, la navigazione quasi affatto dimenticata e negletta, l'industria di cui fra noi non sono neppure le prime prove. Apprenderemo che le nostre forze son poche e insufficienti perchè agiscono disgregate e disperse, ma che associate reggerebbero alle maggiori intraprese. Apprenderemo che la reciproca diffidenza è astuzia piccola e degna di riso, e che sulla certezza dell' utile ch' altri ha coscienza di ritrarre dall' essere onesto, si fonda il credito e si reggono le grandi speculazioni.

Ora a tutti questi intenti crediamo che ognuno che sente affetto alla patria, e crede che la sua prosperità abbia necessariamente a riflettere sulla propria, debba tendere in ogni sua azione, e cercar di conseguire con ogni sua forza; e a questi intenti vogliamo che abbia a indirizzarsi il nostro giornale. Noi non ignoriamo quanto sia arduo e grave il còmpito che ci siamo imposti; sappiamo che proponendoci di dire sempre la verità, di additare il male senza veli. senza vigliacche condiscendenze, senza indulgenza traditrice, e di accennare al bene senza esagerazione ed adulazione, incontreremo il biasimo, e le maliziose interpretazioni dei poco benevoli; ma speriamo, che l' assentimento dei buoni, e la coscienza della rettitudine delle nostre intenzioni ci dieno coraggio a durare nella malagevole prova, e a non recedere dal nostro proposito.

Quanto all' efficacia finale, e al valore intrinseco dell' opera nostra, noi dichiariamo fin d' ora di non poterne avere che la menoma responsabilità: noi attendiamo dal concorso di tutti i Dalmati la buona riuscita. A questo fine, come accennammo nel manifesto d' associazione, abbiamo ricercata e trovata la valida e generosa collaborazione de' nostri migliori ingegni. Rinoviamo ora in generale l' invito, a tutti coloro, in qualsiasi remoto angolo della provincia si trovino, che amano il proprio paese e sanno vedere il male e consigliare del meglio, a comunicarci le loro idee, i loro pensieri e i loro sentimenti, additarne i bisogni da loro veduti più dappresso e però meglio compresi. Noi sappiamo che ciascun luogo, riguardo specialmente l' agricoltura, ha condizioni e bisogni diversi a cui è mestieri provedere diversamente: noi offriamo le nostre pagine come un campo ove i legittimi desideri abbiano libera manifestazione. Quanto a noi non mancheremo di prestarci al buon andamento di tanto utile impresa con tutta l' efficacia del buon volere, e fin d' ora possiamo annunciare ai nostri lettori tale numero di collaboratori e di tal valore forniti, da averne arra sicura di un prospero avvenire. Così gli studi e le ricerche volte a indagare il passato sono specialmente affidate al distinto concittadino nostro Giuseppe Ferrari Cupilli, scrittore assai noto in Dalmazia e fuori; la letteratura slava avrà un degno interprete nel prof. Giovanni Sundecich, poeta elegante e de' meglio scrittori di quella lingua. La rivista scientifica verrà redata dal distinto prof. di fisica in questo Ginnasio M. Claich. Avremo a corrispondenti e collaboratori in Spalato i D.ri Vojnovich e Bajamonti, e il direttore di quel Ginnasio, scrittore assai noto, Giov. Franceschi, a Macarsca il chiarissimo sig. Stefano Ivichievich, a Ragusa il sig. G. Seragli, ed il D.r Casnacich ec. Perchè adunque questa patria impresa abbia a sostenersi e a durare, altro non ci rimane che a invocare il favore de' nostri compatrioti.

D.

BIOGRAFIA DALMATA.

All' udir propagato da penna satirica, nel principio del secol nostro, che i Dalmati da san Girolamo e dall' arcivescovo de Dominis in quà poco leggono e poco sanno "Temeraria ed ignorante mordacità! — sclamava tutto infiammato di patrio zelo il Kreglianovich. — Io veggo sorgere dalla notte dei sepolcri e pararmisi dinanzi le ombre degl' insigni nostri scrittori; io veggo i Lucii, i Patrizii, i Gliubavazi, i Grisogono, i Ponte, i Veranzi, i Zavorei, i Biondi, i Dumanei, e ben altri, in dignitosa severità composti, accennarmi le auree prose e i dotti volumi, che i begli studii e le buone discipline fra noi coltivate dimostrano, e te, audace Aristarco, di falsa accusa convinto, di rossore ricolmano e di confusione„. — Ponendosi quindi a cercare la causa, per cui opinione siffatta sulla Dalmazia corresse, nella mancanza lunga che abbiamo avuto di ben regolate pubbliche scuole parve a lui di trovarla, e nella conseguentevi non abbastanza diffusa coltura fra noi "la quale — come seguitava egli a dire — fece bensì levarsi di tempo

in tempo e saggi oratori, e storici profondi, e vivacissimi poeti; ma non pose in commercio comune e per tutti accessibile il prezioso tesoro delle lettere e delle scienze; comunanza celestiale, che sola dello spirito pubblico decide, e i progressi agevola ad ogni classe di volonterosi cittadini„ (*). — Ed in parte quel benemerito dicea vero; ma, con sua buona pace, ad un' altra causa eziandio pare che attribuir si dovesse la ingiusta opinion sopra detta; causa, ch' egli sorpassò per allora, volendo l' occasione in cui pronunciava tali parole che quell' assunto fosse da lui preferito, ed in quello si trattenesse, ma che ben gli era nota, e che anzi più tardi egli stesso a togliere imprese con tutto il fervore dell' ingegno suo nobilissimo, come in seguito già vedremo. Questa causa, per nostro avviso, dimorava nell' essere stati ed i riferiti, e moltissimi altri valentuomini nostri, non abbastanza conosciuti e apprezzati, per difetto d' acconcio lavoro biografico che di tutti loro porgesse le più importanti notizie. Non vi è cosa che rechi tanto pregio e vantaggio ad una nazione, dice un savio scrittore, quanto la storia di quei personaggi che in essa si sono distinti per letteratura; mancando quindi alla Dalmazia una tale storia, qual maraviglia che in fatto d' attività intellettuale non foss' ella nell' altrui opinione in quella stima, che anche per questo conto si meritava?

Nè di tale mancanza fu sua tutta la colpa, avendo già essa tra i propri figli taluni avuto, che d' intesserle questa ghirlanda si preser cura; ma il nessun prò a cui riuscirono l' erudite loro fatiche lascierebbe quasi credere che da un astro maligno foss' ella in ciò pure, come in tante altre sue cose, tenacemente avversata. Sappiamo, di fatto, che il sacerdote Marco Dumaneo di Spalato ancora nel secolo XVII un catalogo degl' illustri Dalmati compilava, il quale bench' essere non dovesse che una succinta *Sinopsi*, a mo' di quelle degli uomini più distinti e degli arcivescovi della sua patria, che abbiamo in luce, tuttavia, non sarebbe stata senza molto interesse pei posteri, come quelle pure lo sono; ma tranne un brano che ne rimane in una sua lettera ad un illustre zaratino del tempo suo, altro non è noto che di tal opera più oggi esista. Pietro Nutrizio-Grisogono, coltissimo gentiluomo di Traù del secolo scorso, avea pur dato mano ad un simigliante lavoro; ma non credendolo forse giunto alla perfezione da lui desiderata, mai a pubblicarlo s' indusse. Più d'ogni altro adatto a ben eseguirlo, il Kreglianovich sopra lodato, poi ch' ebbe pubblicate le sue *Memorie* per la storia politica e civile della Dalmazia (Zara, Battara, 1809), quelle pure accingeasi a raccogliere de' suoi uomini più segnalati; ma del nobil tessuto gli recise le fila in mano quel fatale intenebramento della ragione, che lui trasse a miserevole fine. Sicchè, giunti eccoci fino ai tempi nostri, senza posseder la Dalmazia un' opera, in cui di que' valenti figli, ch' ebbe moltissimi in ogni ramo dell' umano sapere ed in ogni stato del viver sociale, trovasse raccolte quelle notizie, che in mille fogge sbrandellate e sparse, rendevano malagevole tanto, così agli stranieri come ad essa medesima, una esatta contezza delle sue glorie più belle.

Sorse finalmente chi questo vuoto pensò riempire, e nel 1856 vide la luce in Vienna il *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, compilato dall' ab. Simeone Gliubich, che da qualche giornale tedesco venne molto lodato. I nostrani però, più pratici delle bisogna di casa propria, fatto merito all' egregio patriota della buona volontà, che fu in lui certamente molto fervorosa e plausibile; fattogli merito d' essere stato il primo che *stretto*, come dice Dante, *dalla carità del natio loco*, prendesse a *raunare le fronde sparte*, dando loro unità di corpo in un libro, di cui la Dalmazia mancava; trovarono in pari tempo di convenire col Gliubich medesimo, che *in questa specie di lavori vi ha sempre di che aggiungere, ed anche di che emendare*, com' egli nella sua prefazione diceva. Ciò non pertanto, l' opera dello studioso abate non mancherà d' essere a noi un utile repertorio. E secolui divideva contemporaneamente il proposito di far conoscere anche ai lontani le notabilità letterarie nostre il barone Ottone de Reinsberg-Düringsfeld, pubblicandone in francese un catalogo nel tomo XII del *Bulletin du bibliophile belge*; il quale catalogo benchè non sia pure senza i suoi difetti (molti anche di stampa, come nel Dizionario del Gliubich), benemerito ne rese tuttavia, e degno della nostra riconoscenza l' autore, se non per altro, per l' affetto con ch' egli, straniero, ad illustrare le cose nostre applicavasi.

Qualche buon passo possiam dunque dire d'essere stato sinora già fatto, ad onore della Dalmazia, in tal via; ciò, per altro, non toglie che molto non siavi da raccoglier ancora in un campo, il quale offre una messe ben più copiosa di quanto può a prima giunta sembrare: ed è perciò che a mettervi mano deve animar gli studiosi anche questo periodico, il quale intento a tutto che il decoro e l' interesse nazionale risguarda, non potrebbe mancar di prestarsi eziandio ad un oggetto di tanta utilità ed importanza, col fare che i ben disposti, a cui di pubblicar qualche cosa del proprio scarseggiano tanto fra noi le occasioni e gli agi, possano rinvenir in esso un cantuccio da consecrare anche alla ricordazione de' benemeriti nostri.

Già nell' anteriore *Gazzetta di Zara*, e nel giornale italiano *La Dalmazia*, e nell' illirico *Zora*

(*) *Discorso* di Giovanni Kreglianovich-Albinoni nella raccolta intitolata: *Apertura del Liceo di Zara*, 1806, pag. 27 L' opinione contro di cui egli si scaglia si legge a pag. 52 delle *Lettere sirmiensi*, pubblicate nel 1801, senza il nome dell' autore, che fu il veneziano Francesco Apostoli. Bello, fra le altre cose, quel salto da san Girolamo al Dominis, di niente meno chè dodici secoli!

Dalmatinska, molte notizie anche di questa fatta vider la luce, che aggiunte ad altri studii parziali, di conterranei e di forastieri, d' altri secoli e più del nostro, servirono al Dizionario ed al Catalogo surriferiti di materiale opportuno, come i rispettivi autori confessano; e così anche la *Rivista Dalmata* potranne altre offrire, che giovevoli sian per tornare a chi un' altra fiata volesse un più ampio lavoro di tal sorta accollarsi.

Senza affetti alla famiglia e senza eredità di ricordanze non v' è patria, dice un' illustre scrittore; e questi affetti, quest' eredità, incombe appunto al biografo, niente men che allo storico, di alimentare e di conservare, conservando ed alimentando quelle memorie, che sono per le famiglie e per le città le più sacre. Gli è per ciò che noi vediamo con quanto fervore s' attenda ovunque nel secol nostro a frugar biblioteche ed archivii, per diseppellirne anche le più minute notizie, valevoli ad isvelare degli uomini più segnalati i costumi e le azioni, le virtù ed il sapere, le sventure e le glorie; dal che quanto derivi onore ai paesi, quanta luce alla storia, quanto ammaestramento alla vita, non è chi non vegga.

Ad accrescere dunque il patrimonio delle avite memorie da noi pure s' adopri; al quale intento non v' è cosa che non possa in qualche modo giovare: notizie, documenti, lettere, rettificazioni, aggiunte ecc. Che se talvolta, per avventura, le cose nostre non vestissero agli occhi di tutti una eguale importanza, si rispondano le parole, con cui l' esimio nostro Paravia difendeva da una egual taccia la *Biblioteca modenese* del Tiraboschi: "I libri di questo genere essendo specialmente consecrati a particolari città e provincie, è secondo natura che a queste l' amor patrio renda prezioso ed importante ciò, che tal forse non sembra al resto della nazione; e lo scrittore, che non favorisse un cotal sentimento, mostrerebbe con ciò di non conoscere il fine di sì fatte opere e condannerebbe la sua ad esser censurata da que' medesimi, per cui singolarmente fu scritta„. (*Opuscoli*, Torino, 1837, pag. 39).

Premessi questi brevi cenni, verremo nei prossimi numeri ai fatti.

G. F. C.

CORRISPONDENZE

Spalato 25 marzo 1859.

Lasciatemi cicalare ve ne prego, onorevole redazione, lasciatemi cicalare. Una corrispondenza è peso soverchio agli omeri miei, dacchè — e' son qualch' anni — essa aspira a più alti destini. — Una cicalata non ha pretesa, non contrae obblighi; è un articolo scucito, senza testa e senza coda. Ma se a me nol credete, chinate il capo: *fa una cicalata chi discorre di molto* dice il grande maestro. Vedete mò!.. Eccovi l' obbligo che mi assumo, parlar molto e di molto: bene o male giudicherete voi, rispettabile pubblico.

E se peccaste talvolta d' umorismo? — E che! vorreste gridarmi la croce per ciò? Credereste lesa la dignità del vostro giornale? Se ciò fosse, avreste torto, perocchè a dì nostri vi son tante buffonate che fanno piangere, e tante cose serie che fanno ridere, da non essere sì facile lo stabilire una linea di demarcazione tra la serietà e l' umorismo. — *Fra cinquecento anni*, dettava un bellissimo ingegno, non mi ricordo quant' anni addietro, *fra cinquecento anni l' umorismo simboleggierà un epoca storica, epoca di lotte, di dolori e di riso... epoca di transizione e di spostamento*... Capite? Nientemeno che un' epoca gloriosa nella storia!!... E voi sareste sì schizzinosi nello accordargli una mezza colonna nel vostro giornale?... Potrei dirvi, onorevole redazione, che *l' abito non fa il monaco*, che l' *essere* non sta nel *parere*, e che sotto i più logori cenci può battere forte e generoso un cuore. — Potrei dirvi ancora che ho scorso talvolta qualche pagina di questi giullari della letteratura, come li chiama un' arci - grande ingegno, ed ho veduto che que' birboni, in mezzo alle loro corbellerie, si lasciano talvolta scappare delle pericolose verità senza passarle al torno della perifrasi, e senza che alcuno rechi loro molestia. — Ma questa gozzoviglia del riso, questa cruda ironia sulle cose più sacre, questo continuo sarcasmo finiranno per istrappare ogni nobile sentimento dal cuore dell' uomo. — Lo credete? .. Ed io no. — Bella conclusione!!... È la solita di tutte le discussioni scientifiche e letterarie de' nostri giorni, può essere anco la nostra. — Ma tranquillatevi non farò il buffone, a meno che non v' abbia a narrare qualche leggiadra novella; non farò il buffone, ma lasciatemi cicalare — E dalli!... Ma e lo scopo del giornale?... Cicalare in un giornale che s' è fitto in mente di promuovere lo sviluppo intellettuale e materiale della provincia è inverecondia. — Utopie potrei rispondervi, onorevole redazione, utopie... — Perchè?... — Per buone ragioni; ma non sia ch' io vi getti lo sconforto nell' anima; questo, non il riso cui accennavate poc' anzi, uccide i nobili sentimenti. E poi e' sarebbe un suicidio, ed il suicidio è vietato dalle vigenti leggi: amo meglio convincervi con altre ragioni. — *Ogni morale è buona purchè faccia bollire la pentola*, diceva un mio concittadino, bell' ingegno e buon' anima che non aveva altre pecche da quella infuori di predicare un tale aforismo e di condursi giusta quello — parce sepulto — sicchè vedete anche cicalando si può far bollire la pentola. La conseguenza non è logicamente tratta dalle premesse?... Traetela voi meglio. — Ma la morale non ci garba, ma... — ma insomma non ho tanto spirito da lottare con voi, onorevole re-

dazione, e conchiudo con un *tour de force*, con una di quelle verità cui i nostri nonni diedero il nome di proverbio, con un argomentazione che vi farà l'effetto di una bomba alla *Paixans*. Tutte le vie conducono a Roma; altri forse de' vostri satelliti la pensano a tal modo, sicchè delle due l'una — eccovi 'l dilemma — o il vostro giornale sarà tutto severo severo e allora la mia cicalata ci sta per un pò di chiaroscuro, o non sarà tale e allora.... e allora compite la frase. — Ad argomentazioni di tal fatta — chi potrebbe non piegare il capo? Oh lui gramo!!!...

Ora che ci siamo intesi e compresi coll'onorevole redazione, eccomi a voi, amatissimi concittadini. — Chiamato ad assumere il portafoglio degli affari interni di questo remoto angolo dell'orbe terraqueo, *c' est-à-dire* a cooperare colle deboli mie forze ai nobili intendimenti della redazione, io vi andrò rivedendo le buccie, ve lo protesto, colla moderazione imposta dall'importanza dell'argomento e dal patrio decoro, e con quella franchezza, con cui 'l chirurgo — passatemi l'ardito confronto — taglia un membro, se incancrenito, o v'appplica le botte di fuoco, ove speri salvarlo. Se v'è campo in cui le avversioni e le antipatie deggiano venir meno, gli è questo: lo sviluppo ed il miglioramento dei patri interessi; ma il linguaggio dev'essere, non v'ha dubbio, quello della verità senza timori, senza ipocrisia, senza adulazione. — Che se scudisciandovi talvolta con buon garbo vi solleverò qualche leggiera vescica alla sensibile cute deh!, ve ne prego, abbiatelo in buona pace, nè vogliate tenermi il broncio — pensate che ci metto buon cuore e buona intenzione. Se poi taluno anzicchè rettificare con pacatezza le mie idee, ove ne avessero d'uopo, si desse invece a gridarmi la croce addosso, m'inzaccherando della mota dei trivii, siate pur certi che a non rinnovare lo scandalo delle vergognose polemiche sorte altra volta ad affliggere questa povera città, io mi appellerei col silenzio a quel giudice inesorabile ch'è la pubblica opinione.

Ned è ch'io non creda l'incarico assunto non sia per recarmi noje e fastidi, dura com'è la verità sì spesso. — Ma e perciò dovrei ristarmi? Dovrei abbandonarmi a quella sublime virtù del lasciar dire, lasciar fare, che finisce poi collo assiderarti il cuore dal più freddo egoismo? — Dovrei ristarmi perchè qualche messere mi andrà gridando: e che tu, pigmeo, pretendi raddirizzare la testa ai 12,000 abitanti che popolano questo ridente sito, tu impugnare lo staffile, tu farci da maestro, tu piantarci cattedra d'economia pubblica, tu che conosci appena l'abbicì?... Avete ragione, o messeri, ragione da vendere, ma allora eccovi la penna, prendete e scrivete. Fino a tanto però voi vi rimarrete neghittosi — e sarete nel vostro diritto, non è alcuno che il nieghi — il piccolissimo nano sarà nel suo, sciorinando le proprie stranezze *coram populo* sulle cose di nostro comune retaggio.

Parlerò molto, lo promisi all'onorevole redazione, e voi sapete che quanto a carattere e parola - bando alla modestia - son di coloro che portano in fronte *frangar non flectar*. E siccome il Municipio avrebbe potuto e potrebbe pe'suoi istituti e per la sfera, se non vasta, abbastanza estesa concessagli dalla pubblica amministrazione, dare un'impulso proporzionato ai tempi ed alle idee, così è ad esso che particolarmente saranno vòlti i miei studi, toccando precipuamente de'bisogni delle classi povere e trascurate, ed accennando, come si potrà meglio per me, a'mezzi di ripararvi. Perocchè, voi lo sapete, in un comune avente un reddito vistoso che in questi ultimi anni era asceso a 36,000 fiorini, e che con più assennata amministrazione potrebbe salire a 50,000, non una casa d'industria, non una casa di ricovero, non un monte di pietà, non una cassa di risparmio, nessun istituto insomma di pubblica beneficenza, meno che un'embrione d'un asilo infantile dovuto alla patria carità d'un nostro operoso concittadino, il Manger, che senza un centesimo s'ebbe il coraggio di fondarlo e condurlo fino ad oggi con crescente prosperità.

Nè vuoto minore troviamo nell'industria e nel commercio, ed a mio credere la mancanza di capitali, che suolsi addurre a discolpa, dovrebbe meglio persuadere gli animi all'operosità, anzicchè li lasciare svigorire nell'inazione. Chiedete mo'all'epulone s'ei vorrebbe prendere quelle bricciole che gli cadono dalla mensa, e che l'accattone è ben lieto di raccogliere d'in mezzo al sudiciume gettato sulla pubblica via. Ci manca maturità?... Ma allora noi che sappiamo per lo meno leggere, prendiamo tra mani i trattati de'pubblicisti moderni che hanno dato oramai sì vasta estensione a questa parte dello scibile, e facciamoci interpreti di sì importanti lezioni. Gettiamo uno sguardo a quante sono le civili nazioni e particolarmente all'Inghilterra, colosso d'industria e d'intelligenza, ed ovunque vedremo che primo elemento della prosperità delle nazioni si è il volere, ma un volere forte e costante. Tentiamo adunque, poniamoci alla prova, e se il tentativo andasse fallito noi avremmo la coscienza di aver soddisfatto all'obbligo nostro, di non avere sprecato quel po' d'intelligenza che Dio ci concesse, e di aver gettato un seme in altro tempo e sotto altre condizioni forse meno infecondo.

Ma che mi son smarrito per via? E perchè?. Oh bella!!.. per la ragione che ti dice: *scherza coi fanti e lascia stare i santi*, ch'è quanto dire certe cose doversi trattare fuor di celia - Siete pur babbei scusatemi, onorevoli concittadini, sentiste mai recitare quella farsa in cui una briosa forosetta si presenta a tal capo - comico, che aveva rifiutato di accettarla, e gli si mostra sotto le varie forme di sempliciotta, di vanarella, di romantica, di tam-

burino, di vecchio sergente? si?... ebbene – *mutatis mutandis* – non ci vedete qui entro alcun che, che vi somigli come le due parti di un pomo tagliato a mezzo?... E non aveva ragione di dire la sarebbe una cicalata, un articolo senza testa e senza coda? Egli era in me presentimento, o per dir meglio – lasciatemi il mio ticchio vanitoso – era conoscenza e coscienza del mio intendacchio balzano.

Ma basta per oggi, ed è forse di troppo, chè l'annojare non entra ne' scopi del giornale, o per lo meno non lo dice il programma. Nella prossima cicalata vi parlerò

Ahi! dura terra perchè non t' apristi!

della capitolazione del novenne progetto del teatro, che posto agli strettoj, ridotto al grande dilemma di Amleto *essere o non essere*, ha dovuto per *essere* cap'tolare. Ma la capitolazione – suonate a festa – fu onorevole con armi e bagaglio; chi non sa che una ritirata può essere talvolta più nobile e più gloriosa d'una vittoria? Ad ogni modo ci conforti il pensiero che fu per noi tentato ogni possibile mezzo, e che quindi, s'ei lice le piccole alle grandi cose paragonare, noi potremmo gridare con Francesco I. di Francia: *tutto è perduto fuorchè l' onore.*

Faremo quindi una corsa *en passant* per la città, notando di volo quanto venne fatto a miglioramento della parte materiale e quanto di più urgente rimanga a farsi anchora; dissi: di più urgente, conciossiacchè da farsi rimanga ancora moltissimo. Soddisfatto a queste prime esigenze, vi parlerò particolarmente di due stranezze di nuovo conio, di due desideri da me lungamente nodriti, una cassa di risparmio, ed una associazione industriale a piccole ratazioni mensili, delle quali due cose — perocchè vo' parlarvene a pappa fatta — sto occupandomi redigendo gli statuti sulla base de' migliori che si conoscono. Poi... poi ciò che verrà.

Ma ancora una volta è tempo di finirla. Una sola cosa in lasciarvi; i' son di quelli — lo avete inteso — che portano in fronte *frangar non flectar*, ma uno di quelli ancora che combattono a visiera alzata, per cui sappiate che sotto il pseudonimo di Dottor Lingua - schietta, che — tempo e salute permettendo — farà la sua cicalata mensile, si asconderà d'ora innanzi il vostro

A. D.r Bajamonti.

CRONACA URBANA.

Teatro. Il giorno 15 cor. si chiuse la stagione dell' Opera nel nostro Teatro. Inauguratasi col Rigoletto, progredì col Barbiere e colla Sonnambula, e l'esito di tutti e tre questi spartiti fù tale che noi ci asteniamo di buon grado dal farne parola; senonchè avvertiamo come la prima donna assoluta Sig.a Elena Löwenstein fosse la sola che riscuotesse talora l'applauso del nostro pubblico, che dopo la stiracchiatura di quelle tre opere per ben ventiquattro sere, in luogo dell' annunciato Corrado d'Altamura, si vide dinanzi il Trovatore, sua antica conoscenza. In verità siamo lieti che col rappresentare quest' opera, ci sia finalmente porta occasione di dir qualcosa di bene; e bene certamente dobbiamo riferirne sull' esecuzione in complesso, e su quella in particolare d'alcuni artisti.

La Sig. Löwenstein fece del suo meglio per ricambiare alle liete accoglienze che le vennero fatte, e vi riescì in que' momenti, ne' quali più della potenza, è richiesta l'agilità della voce, prerogativa che difatto possiede in grado eminente. La Sig.a Löwenstein, alemanna, tostochè avrà superate alcune lievi difficoltà che dovette incontrare sulle scene italiane, mercè l'eccellenza del suo metodo di canto, e, ripetiamo, la rara agilità della voce, si sarà assicurata un avvenire brillante. La sera della sua beneficiata (perchè tra noi si conserva tuttora l'uso delle beneficiate in tutta la loro pompa) ella s'ebbe larghe onorificenze, ed in quella sera appunto il Maestro Sig. Nicolò de Stermich affidava alla patria orchestra la sinfonia d'un opera che egli sta per mettere in scena, col titolo: Flavio Rachis. Venne clamorosamente ammirata l'istrumentazione dello squisito lavoro, che valse al giovane compositore il ripetuto onor del proscenio. — Lo Stermich sortì un ingegno musicale non comune; noi quindi attendiamo a buon diritto, che egli, arriso com'è dalle circostanze, lo volga a decoro della patria, che intravvede in lui una sua gloria avvenire.

Il baritono Sig. Grandi ebbe compiuto successo, riunendo molte doti, che lo rendono degno di calcare scene ben superiori alle nostre. Deploriamo che quest' egregio artista sia giunto fra noi troppo tardi, chè altramente la stagione avrebbe avuto un altro indirizzo.

La Sig.a Barberina Rossi sostenne con valore la parte di contralto; lo stesso dicasi del basso profondo Sig. Castelli.

I cori e l'orchestra diretta dal valente Dionisi, e sostenuta dal professore d'oboe Fanton, non lasciarono gran fatto a desiderare.

E il tenore Berti? Costui dopo averci fatto strabiliare per ben venticinque sere, venne finalmente sostituito dal corista (avvertite bene corista) Be-

nedetto Boccelli che spiegò una bellissima voce, per guisa da compensarci largamente dei falsetti e dei rantoli regalatici dal Sig. Berti, cui toccava la sorte delle cambiali insodisfatte; cadde in protesto.

Si mostri degno il Boccelli della sua buona ventura, che lo trasse dal volgo dei coristi, all'aristocrazia delle prime parti, e faccia di usufruttuare mercè lo studio quei mezzi onde gli fù prodiga natura.

Prima di chiudere questa relazione, ci è grato riferire come quest'anno venne finalmente istituita anche fra noi una presidenza teatrale, e come la scelta degli individui eletti fosse veramente assennata, e tale anzi da affidarci che per l'avvenire gli spettacoli avranno un avviamento migliore. Ma ad avvantaggiare le condizioni del nostro Teatro, e specialmente le economiche, resta ancor a farsi, e su di ciò c'intratterremo in seguito, e alla distesa.

Un ultimo cenno ancora; una parola d'encomio al proprietario del Teatro Sig. Giovanni Vucovich, il quale nulla ommise dal canto suo per soddisfare alle esigenze del pubblico, e fece prova d'un'arrendevolezza per lui disastrosa. Che se gli sforzi fallirono in parte, non si scuori egli perciò, ma faccia capitale dell'esperienza per esigere dall'avvenire un compenso alle perdite del presente. Coraggio.

———

Accademia. Gli è da quattro mesi che uno splendido pensiero, che già da pezza maturavasi nella mente di alcuni onorevoli signori di quì, venne finalmente attuato. Vo' accennare alla Società filarmonica, le cui sale furono aperte il 1.o gennajo dell'anno corrente. Lo scopo di questa istituzione s'appalesa dal primo capo del suo statuto "procurare agli amatori di musica alcuni periodici trattenimenti ecc.„ a dirigere i quali, venne scelto l'egregio Maestro A. Ravasio. Sino ad ora la società ne offerse tre concerti musicali, sostenuti da copioso numero de' più eletti dilettanti, e l'esito di queste ragunanze testimoniò altamente le efficaci sollecitudini della intelligente direzione, ed il valore de' nostri filarmonici.

L'ultima accademia ebbe luogo la sera del 30 marzo, e riescì, qual doveva, invero brillante. Vi presero parte i Sig. professori D.r Nagy ed A. Ravasio, che eseguirono due pezzi sul clavicembalo con rara maestria; la Sig.a E. Löwenstein prima donna dell'opera, che in ambiente più angusto fece maggiormente apprezzare la rara agilità della sua voce; la Sig.a A. Putti-Stermich sempre festevolmente accolta pel suo canto aggraziato; la Sig.a Carlotta Bianchi, giovinetta dalla voce simpatica ed intuonata, e finalmente il Sig. Dr. Milcovich, baritono che affida mai sempre i moti dell'anima generosa alla nota potente.

Noi potremmo dire in verità d'aver gioita un'assai bella serata, il che avviene così di rado fra noi, se l'angustia della sala, gremita di tanti accorsi, non avesse resa infuocata quell'atmosfera di luce e d'armonia, e così dimezzato il piacere. Noi attendiamo che le assidue cure dei direttori proveggano anche a questa bisogna, facendo di ampliare i locali destinati a' trattenimenti, chè così verrà cansato anche l'altro inconveniente, di vedersi cioè costretti in quelle *uniche* riunioni che offra la città, a starsene discosti da ogni contatto col gentil sesso, che speriamo, dividerà con noi il desiderio cordiale.

Noi facciamo i voti più vivi, affinchè un'istituzione sì decorosa perduri in guisa da raggiungere il nobile scopo propostosi. Osserviamo puramente come la sua durata renderebbesi ancor più sicura dove venisse fusa colla società del Casino, chè per tal modo si diminuirebbero di molti dispendi. Desidereremmo inoltre che una società filodrammatica venisse aggregata alla filarmonica, bisogno tanto sentito fra noi, dove l'attitudine per la drammatica è, a parer nostro, più pronunciata d'ogni altra.

Non pertanto si fece un gran passo, ond'è che tributiamo i più sinceri encomi a quanti iniziarono pei primi, ed a quanti pei secondi stanno di presente avviando l'onorevole impresa.

Un processo criminale.

Ci duole di avere a occuparci il primo giorno che il nostro giornale esce in luce, di un soggetto sì tristo, come un processo criminale; ma fu tale, sia per la condizione degl'imputati, sia per l'importanza dei fatti l'interesse destato tra noi da quello ch'ebbe a discutersi pubblicamente giorni sono contro C.... P..... B.., S... R..., S... P.... e G.,... P....., che non possiamo dispensarci dal tenerne parola. Non comportando però le pro-

porzioni del giornale di diffonderci lungamente a renderne conto, ci limiteremo a darne un'idea generale, esponendo il punto d'accusa, il giudizio che ha potuto ragionevolmente dedurne l'opinione publica e la sentenza dei giudici, riserbando alla fine qualche riflessione non infeconda di morale e civile utilità.

Due accuse furono intentate contro C... P.... B......, d'una delle più onorevoli famiglie di quì; l'una d'infedeltà credutasi riscontrare nell'amministrazione del Monte di pietà, per lui tenuta, in qualità di cassiere; l'altra di truffa, come accusato dal signor S...... K...... pure di quì, di averlo indotto, simulando ricchezza, a garantire della propria firma alcune cambiali, e ciò con la certezza, per lo stato ruinoso di sua fortuna, di non poterle pagare, e con la decisa intenzione di condurlo, come successe, a irreparabile rovina. Avvolti nella stessa accusa sono: G...... P...... barbitonsore, amico del B....., del cui mezzo questi si valse a trattare col K......., e il quale per fine di guadagno si adoperò, a suo potere, a trarlo in errore; S....... R......, che diede a mutuo parte delle somme, e per le quali si trattenne a titolo di regalo, usure esorbitanti; S....... P......, commissionario o sensale, che trattò e concluse il mutuo col R........, girò ed esitò altre cambiali, sempre riscuotendo il compenso dell'opera sua.

L'atto d'accusa steso con singolare chiarezza, ci parve porre in luce con rara maestria le circostanze che poteano giovare a provare la colpa, dacchè non la si potendo dedurre nel caso presente dai fatti presi partitamente, vi fu desunta dagli effetti sinistri cagionati dal loro complesso, e dalla attitudine a delinquere presunta negli imputati per l'indole malvagia e la condotta passata. Il B.... fu detto uomo astuto e intrigante, che cerca di trarre in errore il K...... per carpirgli danaro. G... P.... pure accorto e raggiratore, la cui famiglia sfoggia lusso incomportevole coi suoi mezzi di fortuna, il R........ famigerato usurajo processato più volte per truffa e condannato due volte; S....... P......., uomo d'ingegno acuto, sempre valsosi dell'intrigo a procacciarsi i modi di sussistenza, anch'egli processato per truffa, condannato per fallimento, e sfrattato da Trieste e da Fiume. Ora la opinione pubblica non poteva acquetarsi a tale giudizio sul B....., conosciuto fino allora per uomo d'intemerata onestà, nel quale la rovinata fortuna non facea prova di singolare avvedutezza, e a cui la colpa d'infedeltà non poteva esser messa a carico, se si doveva ancora provare. Non sopra il P...., artigiano onesto pur egli che aveva piuttosto a compiangersi come vittima, che a condannarsi come colpevole dei disordini della famiglia. Non sul P........., che da una processura usciva licenziato per insussistenza del fatto, dall'altra assolto con dichiarazione d'innocenza, il cui fallimento colposo e non doloso, non provava che inconsideratezza e imprudenza, e il cui sfratto da Trieste veniva rivocato per ordine dell'autorità preposta. Il solo a cui l'opinione fosse avversa era il R......; se non che nei fatti presenti egli aveva avuta la minor parte; e ad ogni modo è sempre a stare in guardia nel dar giudizio, che la mala prevenzione non renda troppo facili a condannare, nè apparisca nella severità soverchia l'intendimento, contrario a ogni scopo di legge, di trarre a un tratto vendetta delle colpe non potute provare in addietro.

Riguardo all'accusa d'infedeltà data al B..... gl'indizi stavano, nell'aver egli negato di consegnare l'ufficio di cassiere già da lui rinunciato, e di restituire le chiavi della cassa e i libri relativi alla sua amministrazione, ch'erano in sua mano; nell'essere stata rinvenuta ogni cosa del Monte nel massimo disordine, e irregolare e incompleta la tenuta del giornale; nell'essere finalmente stata consegnata dal fratello del B..... una somma di danaro rinvenuta sotto il letto dell'ex cassiere nel tempo in cui era malato di alienazione mentale, e da lui dichiarata proprietà dell'istituto. Assunti a rendere testimonianza in suo confronto gli antichi Direttori del Monte, le concordi loro deposizioni sgravarono il B........ da ogni indizio di colpa. Secondo queste, non aveva egli nel corso della sua gestione dato mai sospetto d'infedeltà; s'era opposto alla consegna dell'ufficio, quando, in seguito a violenta perturbazione di spirito, era stato colto da temporanea alienazione di mente; il disordine del Monte veniva dalle precedenti amministrazioni, nè il B.... aveva avuto agio di ripararvi; ma i registri dei pegni e disimpegni potean provare pienamente la sua integrità. La somma poi rinvenuta faceva parte di quel maggiore importo che la direzione gli affidava per i piccoli pagamenti giornalieri di cui egli aveva a render conto speciale, e la quale era in suo arbitrio tenere ove più gli piacesse. Non che finalmente all'uscita del B..... dal posto di cassiere si fosse trovato mancare oggetto o somma veruna del Monte, v'era egli rimasto creditore di qualche importo.

L'accusa di truffa si fonda unicamente sul fatto dell'avere il K...... firmate le cambiali del B.... e pagatele in sua vece con grave dissesto economico senza esserne stato rimborsato; e nella sua asserzione d'aver firmato nella certezza della solvibilità del B....., indotta nell'animo suo dalle menzognere proteste, e dalle mene ingannevoli degli imputati. Ora di siffatta asserzione non che venga offerta prova nessuna, non è pur dichiarato, nè specificato in concreto quali queste mene e queste proteste si fossero, per poter giudicare della loro efficacia a costringere la sua volontà e a togliergli moralmente la libertà dell'azione; non è recato nessun fatto positivo e falso datogli a credere

che avesse potuto trarlo necessariamente in inganno. Furono libere proposte e contrattazioni, o, se vogliamo, persuasioni e consigli, che pur potevano essere di buona fede, e a' quali al K....... restava libertà di non aderire. È vero che egli nel fatto di cui si tratta, e nell' esame sostenuto in giudizio, non ha mai dato prova di grande svegliatezza d' ingegno; ma uomo in pieno possedimento delle sue, quali si fossero, facoltà intellettuali, impiegato pubblico e libero amministratore della sua sostanza, non poteva esser tenuto inconsapevole e irresponsabile di ciò che si facesse, nè credere ogni mal consiglio onnipotente sulla sua volontà. In paese poi, come il nostro, dove son note a tutti le fortune di ciascheduno, poteva egli agevolmente venire in cognizione di quelle del B......., aveva moglie e fratelli di ben nota accortezza, da cui prendere notizie ed avvisi, amici che potevano farlo avvertito del pericolo a cui andava incontro. Nè egli stesso, per di buona fede che fosse, poteva non dubitare della ricchezza sconfinata del B...... veggendo i suoi sempre rinascenti bisogni, e la impossibilità in cui trovavasi di soddisfarli, senza l' altrui guarentigia. Non che v' abbia dunque ragione o prova, non v' ha neppure apparenza che il K...... sia caduto in sì grave errore per gl'inganni degli imputati, ma è chiaro averlo fatto di sua libera volontà e per speciali motivi. Che se si pon mente ch' egli ha sempre partecipato agli utili, e incassata parte delle somme prese a prestito; che è sempre venuta da lui e non dal B....... la proposta dei contratti, che fu egli il primo ad aver bisogno di denaro, e a non dar pace al P.... finchè non glielo avesse trovato, a costo pur di obbligarsi per somme tanto maggiori; se a tutto ciò si pon mente, si dee necessariamente concludere che le mene e gli intrighi non fossero dei soli accusati, ma del denunziante puranco a fine comune di guadagno, benchè sieno poi state, come suole accadere, del meno avveduto il danno e le beffe.

(Continua.)

FRANCESCO MAZZOLENI.

Ci affrettiamo, tenendo di far cosa grata a' nostri lettori, di riportare dal Cosmorama Pittorico (N. 18) le seguenti notizie che risguardano l' egregio nostro compatriota Francesco Mazzoleni salito sin d' ora ad invidiabile altezza nel difficile aringo per lui intrapreso. Noi additiamo a' Dalmati nostri il nobile esempio di questo giovane, il quale non esitò, forte della coscienza de' proprj mezzi, di abbandonare la sicurezza che gli s' offriva in una mediocrità di fortuna per avventurarsi alle incertezze d' un avvenire più agitato, ma più decoroso, che assicurandogli indipendenza di condizione, gli porge pur modo di onorare la patria.

"L' esimio tenore Francesco Mazzoleni, che tutte le sere che canta al san Carlo di Napoli rinnova gli entusiasmi nel *Boccanegra* del celebre Verdi, fu scritturato, dopo il 31 marzo, per altre quattro rappresentazioni; quindi per la fiera di Modena, dal 15 aprile al 15 giugno. Egli sta per conchiudere la riferma al san Carlo di Napoli per la grande stagione, qual tenore d' obbligo a perfetta vicenda. La differenza sull' emolumento ritarda tuttavia l' effettuazione. Questi son fatti che comprovano a quale altezza va a toccare questo giovane tenore. Egli sarà libero l' estate."

CENNO NECROLOGICO.

Un ingegno ed un cuore perduti. Michele Medich, laureando in legge, soccombette non a guari, vittima di quel morbo, che è il fatale retaggio della generazione che s' affatica di presente nell' esistenza, la tisi. Cieca come il caso, costei agghiadó quel sangue fervido degli amori più santi, chiuse quegli occhi, ne' quali l' anima peregrina balenava talora con lampi di luce rivelatori d' un eletta intelligenza, che maturi pensamenti gagliardi e profondi.

Alla patria gli ingegni sovrabbondano; i cuori che sentono no. Io chiamo quindi i giovani dalmati a meditar la vita di questo egregio estinto, e ad imitarla. Non disdegnino accostarsi meco alla sua tomba. Dai gelidi tocchi d' una lapide ci deriva talora maggior ardore, che dal bacio febbrile della bellezza.

Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s.50.

Anno Primo — N. 2. Sabato 23 Aprile 1859.

RIVISTA SCIENTIFICA

La scienza nel 1858.

L'importanza delle scienze naturali nel progresso dell'età nostra è fatto notissimo; onde discorrerne sarebbe il volere attediare chi per poco è iniziato al movimento sociale moderno. A persuadere chi non lo è, ci vogliono fatti e non dissertazioni: e a somministrare di tali fatti almeno i più importanti è principale intento di questa Rivista. Se non che nell'imprenderla una difficoltà capitale ci si affaccia. Lontani dai luoghi ove le grandi scoperte si compiono, le grandi applicazioni si tentano, si discutono, cadono a vuoto o ricevono la consacrazione della pratica; privi di qualunque operosità industriale o stabilimento scientifico, ove le nuove invenzioni siano in grado di migliorare i processi o perfezionare i metodi, dovremo attingere i fatti ai diarii che più o meno specialmente di scienza si occupano, e porgerli ai nostri lettori senza che questi sieno in caso di verificarli, ed avanzare giudizii, che non validati da esperienza propria, sembreranno asserzioni dommatiche chiedenti cieca credenza. Posti in tali sfavorevoli circostanze, saremo profittevoli? Ne dubiteremmo assai, se non ci soccorresse la considerazione che presso noi non trattasi di perfezionare quanto esiste, ma creare quanto non esiste affatto: di invogliare per conseguenza quanti hanno tempo e mezzi al culto delle scienze naturali pressochè nullo tra noi; di istigare la curiosità degli intelligenti che si recano fuori di patria, perchè visitino le officine e gli stabilimenti industriali degli altri luoghi, e diffondano al ritorno il corredo delle cognizioni acquistate colla voce e coll'esempio; di promuovere qualche tentativo di miglioramento nell'industria agricola, vitale per noi e cotanto negletta: di scuotere l'indifferenza dimostrata in riguardo ad ogni miglioramento materiale iniziato per individuale attività, che minaccia di rendere grande la distanza che sotto tal punto di vista ci separa dalle nazioni civili. Ed a raggiungere lo scopo, nei limiti compatibili colle forze nostre, nell'esposizione cercheremo di riescire intelligibili al maggior numero; ci procureremo notizie alle fonti meglio accreditate; nella scelta de' fatti e de' giudizii ci atterremo a sana critica che escluda egualmente l'empirismo e le sottigliezze metafisiche, fermi alla massima di Galileo, la scienza non dover riconoscere altra autorità al di fuori della ragione e dell'esperienza; dell'industrie toccheremo di quelle che più direttamente potranno destare l'interesse della provincia. Ma nel tempo stesso memori del supremo bisogno della conoscenza del vero indipendentemente da qualunque pratica utilità, cui la scienza è chiamata a soddisfare, alla parte speculativa di questa daremo il posto dovuto; terremo parola di quando in quando dei passi che ogni dì si fanno per isgombrarne le vie da principii e sistemi, che dal pregiudizio introdotti e dall'abitudine mantenuti ne inceppano il progresso; delle relazioni generali che continuamente si scoprono tra fenomeni in apparenza diversissimi; dei minuti e diligenti confronti tendenti ad atterrare le separazioni artificiali, e condurci un giorno al semplice e fecondo concetto, intravveduto per ora, dell'unità della materia modificata ne' suoi modi variatissimi di esistere dall'azione del movimento. Le circostanze nostre ci sian di scusa se la realtà dovrà riescire inferiore alla buona intenzione.

Come punto di partenza intanto, un rapido sguardo ai principali fenomeni osservati, ed alle più importanti applicazioni compiute nell'anno 1858 servirà a far conoscere sin dove la scienza si sia avanzata colle sue indagini.

Tra i primi rimarchevolissimo e da tutti osservato si fu l' apparizione della magnifica cometa, che brillò sul nostro orizzonte nei mesi di settembre ed ottobre. Se nulla rivelò di nuovo sul corso di questi astri capricciosi, tranne la mille volte verificata obbedienza loro alle immutabili leggi Kepleriane, offrì campo a numerose ricerche che aprono il passo ad una probabile congettura sulla loro costituzione, e sulle leggi che la governano. Dall' esame delle numerose osservazioni registrate dallo scopritore Donati a Firenze, ed agli Osservatorii di Roma e Parigi, confrontate alle passate, risulterebbero le comete masse tenuissime di materia espansibile costituite in equilibrio secondo le leggi de' corpi fluidi liberi e non soggetti ad altre forze tranne la reciproca attrazione delle loro parti; sferiche quindi presso a poco e di densità crescente dalla superficie verso il centro. L' attrazione del sole, a misura del loro avvicinamento a questo luminare, maggiore sul centro più denso, sarebbe causa della deformazione della loro figura, e dell' assumere esse la forma caudata sotto la quale ci appariscono, quando per la vicinanza sono visibili ad occhio nudo. Nel tempo stesso il forte calore solare agendo sopra massa di debole consistenza la dilaterebbe irregolarmente, obbligandola a costituirsi in equilibrio dietro le leggi conosciute dei corpi espansibili sotto la doppia azione della gravitazione e del calore. Di qui le apparenze di getti luminosi irregolari projettati dal nucleo; di qui le aureole che prendono origine nel nucleo stesso, si dilatano e finiscono col confondersi nella nebulosità della coda; di qui l' aumento della grandezza di questa indipendentemente dalla apparente dovuta all' avvicinamento. Dopo il passaggio al perielio la diminuita grandezza e l' aspetto della testa più regolare, deformato soltanto al momento del suo passaggio in vicinanza di Venere, accennerebbe ad una condensazione dipendente dal diminuito calore, nonchè ad un disturbo ulteriore cagionato dall' attrazione di quel pianeta. L' inclinazione poi della coda verso la regione abbandonata dalla cometa, il netto contorno della stessa dalla parte esterna dell' orbita e l' indeciso dalla parte opposta, circostanze tutte altre volte avvertite, sembrarono confermare l' opinione che le comete incontrino una resistenza nel loro moto e perdano della loro sostanza a cagione di un mezzo materiale esilissimo che riempie gli spazii celesti. Questo mezzo sarebbe il veicolo alle vibrazioni luminose, calorifiche, magnetiche, ecc. di cui oggidì si vuole incaricato un fluido speciale chiamato *etere*, distinto dalla materia, forse per rispetto ai tanti fluidi imponderabili di una volta, ma non meno di questi arbitrario. Anche l' origine dello splendore delle comete fu questa volta messa fuori di dubbio, e dalle esperienze polariscopiche istituite dal Govi a Firenze, e dal P. Secchi in unione ad Encke e Bruhns a Berlino riconosciuto il loro per lume riflesso dal sole. Circa alla sua orbita ed alla probabilità del ritorno non conosciamo i risultati dei calcoli eseguiti sull' insieme delle posizioni prese in tutto il tempo che fu visibile. Dietro le prime osservazioni sembrava al Donati ed al Bond scorgere un' identità fra i suoi elementi e quelli della prima cometa del 1827; Babinet e Struve opinavano invece che non avesse nulla a fare colle comete osservate dai tempi storici in poi. Il seguito delle osservazioni pare abbia dato ragione a questi ultimi.

Nel tempo stesso della cometa Donati, due altre erano tornate a visitare il nostro cielo, ambidue però visibili soltanto col telescopio. Una la cometa di Faye che compie la sua rivoluzione intorno al sole nello spazio di 7 anni e mezzo circa; l' altra di Encke, la quale ha un periodo di 3 anni e 109 giorni. Quest' ultima va distinta per la particolarità che il suo tempo periodico s' accorcia, vale a dire diminuisce l' asse maggiore della sua orbita. Encke attribuisce tal fatto alla resistenza del mezzo di cui sopra notammo, il quale consumando una parte del movimento della cometa, ne diminuisce la forza centrifuga, e fa sì che l' azione del sole prevalendo l' attragga maggiormente a sè. A parte la probabilità grandissima dell' esistenza d' un tal mezzo, e posti fuori di questione le perturbazioni planetarie, ad onta delle dotte osservazioni in contrario del Faye, conviene ammettere una tale spiegazione, perchè come osserva J. Herschell, si è nell' impossibilità di immaginarne un' altra. Le perturbazioni planetarie aveano fatto temere che la cometa di Faye per l' attrazione del pianeta Giove fosse sbalzata fuori dal nostro sistema solare: ma l' analisi sublime, quella stessa che nelle mani di Laplace accertò la

stabilità del sistema del mondo, fece svanire tali timori; e quella cometa continuerà a seguire i destini del sole e de' suoi pianeti.

Ma che sono questi astri chiomati, questi *nulla visibili?* Sarebbero frammenti parziali staccatisi una volta dalla nebulosa solare, e che il periodico ritorno nelle vicinanze del focolare centrale avrebbe impedito dal condensarsi? Ovvero sarebbero frammenti consimili di altre nebulose, briciolí dispersi di altri mondi, che il sole nel suo rapido corso attraverso lo spazio raccoglie e forza a rendergli momentaneo omaggio?.. Ai posteri l'ardua sentenza... Comunque sia le nostre idee su tal riguardo, sono ben diverse da quelle del tempo in cui Seneca irrideva i suoi concittadini sulla superstizione loro, ma non sono generalmente divise. V'ha ancora chi vede le comete foriere di avvenimenti grandiosi; e gli avvenimenti questa volta pare vogliano dar loro ragione. Questi veri impenitenti finali gioiscono, e ostinati, pretendono nel loro ingenuo entusiasmo la cometa del Donati superiore in lume e grandezza a quella del 1811, che precedette la campagna di Russia ed i trattati del 1815.

Nell'anno 1858 si osservarono due ecclissi di sole e due di luna, dei quali due, ed ambidue parziali, sarebbero stati visibili per noi, se le nubi non lo avessero impedito. Il secondo del sole ai 7 di Settembre fu totale sulle coste dell'America meridionale, e con cura osservato da una commissione nominata dal Governo del Brasile, alla quale si unì il Liais astronomo dell'Osservatorio di Parigi, del quale abbiamo la relazione. Videro quegli astronomi le protuberanze colorate emergenti sul disco nero della luna, che sembrano quasi nubi natanti nell'atmosfera solare; protuberanze per la prima volta avvertite all'epoca dell'ecclissi totale del 1842. Non si è ancora azzardata una congettura probabile sul loro conto o sulla loro relazione colla struttura del corpo del sole; e si può ancora ripetere il detto bizzarro: "nulla è sì oscuro come il sole." L'anno corrente sarà ricco in siffatto genere di fenomeni: se ne osserveranno 6, 4 di sole e 2 di luna, pressochè il massimo numero che è di 7 in un'anno; ma tutti invisibili per noi.

Il gruppo dei piccoli pianeti esistenti tra Marte e Giove è stato nello scorso anno accresciuto di 6, per cui il loro numero trovasi ora portato a 56. Formano questi al dire di Babinet la moneta spicciola del grande pianeta che dovea secondo Keplero colmare il vacuo esistente tra i due or nominati. La scoperta del primo di questi asteroidi inaugurò il secolo nostro, perchè fatta dal Piazzi a Palermo la notte del 1.° di Gennajo del 1801. Ora sembra il loro numero quasi illimitato, e la gloria di scoprirne uno può acquistarsi a prezzo di un poco di pazienza nel cercarli. Olbers li riteneva frammenti d'un grande pianeta andato in pezzi per qualche straordinario cataclisma: Leverrier li crede invece parti distinte in cui per l'azione perturbatrice dei grossi pianeti superiori si sarebbe divisa la fascia equatoriale, staccatasi in quel tempo dalla nebulosa solare per effetto del suo successivo raffreddamento. L'insieme de' fatti, e il concetto che ora prevale sull'origine dell'universo, secondo la cosmogonia di Laplace, danno maggior peso alla seconda opinione.

Citiamo ancora tra le conquiste dell'astronomia le belle carte della luna ottenute mediante la fotografia dal P. Secchi, e da Warren de La Rue, nelle quali il rilievo della superficie del nostro satellite è ottenuto con tutta la precisione di cui è suscettibile quell'arte mirabile. Allo stesso P. Secchi dobbiamo dei confronti istituiti sul potere chimico dei raggi lunari, e quelli dei pianeti Giove e Saturno. Risulta da questi, che malgrado la maggiore intensità apparente della luce della luna e la sua vicinanza alla terra, l'azione chimica de' suoi raggi è inferiore a quella dei pianeti suddetti nel rapporto approssimato di 1 a 3; e che tal differenza varia a seconda della natura dello strato impressionabile adoperato. Il dotto astronomo romano vede la cagione di ciò nel potere riflessivo più energico dell'atmosfera planetaria in confronto alla superficie oscura e vulcanica del nostro satellite; ed emette l'idea che un giorno forse la scelta dei reattivi chimici potrà rivelarci la qualità dei materiali onde sono formati i corpi celesti.

Comunque sia di ciò, la verificata azione fotogenica della luna e dei pianeti pone fuori di dubbio l'influenza di questi astri sulla vegetazione e su altri fenomeni della natura organica ed inorganica, influenza riconosciuta dal popolare buon senso, ma confinata sinora tra i pregiudizii dalla generalità dei dotti.

(Continua.)

BIBLIOGRAFIA.

Sveto Pismo starega i novoga uvita iz latinskoga s obzirom na matične knjige izbistreno i iztumačeno po Ivanu Matiju Skarich, svetoga bogoslovja naučitelju i t. d. — U Beču 1858. Iz c. k. Dvorne i obštene tiskarnice.

Istoria književnosti poglavitih na svietu narodah od najstariih vremenah do sadašnje dobi, napisano D.r Božidar Petranović. Čat I. U Novom Sadu, pečatnjom D.r Dane Medakovića 1858.

Chrestomathia linguæ veterosloveniсæ charactere Glagolitico e codicibus, codicum fragmentis, et libris impressis, edita a presb. Joanne Berčić, Pragæ litteris filiorum Theophili Haase 1859.

Fedeli al nostro assunto di tener dietro, il meglio che per noi si potrà, al morale e intellettuale progredimento della razza slava, a cui appartiene si gran parte del nostro popolo, e di render conto del graduato sviluppo della sua giovane letteratura, siamo lieti di dar principio dall' annunzio di un'opera di grande importanza, testè condotta a termine, con la costante e gravissima fatica di molti anni, da un nostro esimio compatriota: vogliamo dire della traduzione della Bibbia del Reverendo Decano Giovanni Matteo Scarich da Postire, che ha già cominciato a vedere la luce in Vienna, coi tipi dell' i. r. tipografia di Stato.

Vede ognuno, un tale lavoro non essere soltanto ragguardevole per la grandezza dell' intrapresa e la vastità della mole. ma importantissimo per la utilità che potrebbe trarne la giovane letteratura de'Slavi meridionali, la quale in questa opera potrebbe avere salda base di ulteriore sviluppo, non altrimenti che s' ebbe sicuro indirizzo al suo avanzamento la letteratura tedesca dalla traduzione di Lutero. Ma per quanto ci sentiamo tenuti a caldamente lodare l'esimio Canonico della enorme fatica durata pel corso di ventotto anni, in tradurre il Vecchio e il Nuovo Testamento, pur corredandolo di copiose note, delle quali manca finora anche la letteratura italiana; siamo costretti, ora che abbiamo sottocchio fino a quattordici fascicoli di questa traduzione, a dare in molta parte ragione ai fogli slavi, i quali rispetto alla lingua tanto violentemente la censurarono. Non che non si debba condannare taluno di essi che, postergando ogni dignità, confusero nell'attacco l'opera e l' autore, senza por mente che se è ufficio della critica di accennare i difetti e gli errori, è pur suo dovere di tener conto de'pregi, nè avere col mostrarsi offensiva, e quasi mossa da personali risentimenti, a discostarsi tanto dal proprio scopo. Diciamo però con franchezza che lo Scarich ha usato nella sua traduzione tal lingua, che può essere capita in qualche parte nelle isole della Dalmazia, poco nel resto della provincia, meno ancora nella Bosnia e nella Croazia; nel Banato, nel Sirmio, nella Serbia, nell' Erzegovina e nel Montenero solo in alcune singole voci; per intero e completamente in nessun luogo; dacchè egli coniò grande quantità di vocaboli senza necessità, e creò forme e frasi tutto affatto dissomiglianti dall' indole della lingua popolare.

Lo Scarich cominciò la sua traduzione venti anni sono, all' epoca cioè che il Gaj incominciava a risvegliare in Croazia il sentimento nazionale e l' amore della patria letteratura. Sappiamo poi come questa letteratura nel suo primo sorgere fosse debolissima rispetto alla lingua, a tale che gli scrittori male riuscivano a intendersi tra loro stessi; se non che i Croati veggendo il male, si misero a tutto potere allo studio, si avvicinarono alla lingua Serba, e a tal miglioramento pervennero che ormai vanno al paro coi Serbi, e tendono più sempre a formar seco loro una sola lingua, letteraria. Ora mentre i Croati facevano passi così giganteschi, il sig. Scarich conservò sempre la sua prima maniera, senza curarsi di tener dietro nè di osservare il progredimento di quella letteratura, onde è agevole intendere perchè la sua traduzione non venisse in nessun luogo bene accolta, nè degnamente apprezzata.

Noi lodando la buona volontà dello Scarich, dobbiamo fargli rimprovero della sua noncuranza dello studio serio della sua lingua, e del non aver ascoltati i consigli datigli, specialmente dal Sundecich nel *Glasnik Dalmatinski*, e dal Kukuglievich nelle *Narodne Novine*, non appena pubblicò il suo programma; ai quali consigli dove egli avesse prestato orecchio, certo non gli sarebbero mancate la gloria e la riconoscenza di questo popolo che appena comincia a svilupparsi. Lo stesso consiglio, in quest' ultimi tempi gli dava monsignor Strosmayer vescovo di Diacovar, il quale lo chiamava a sè, eccitandolo a correggere il suo lavoro. Lo Scarich, come vediamo nelle ultime puntate, cedette in parte a questi consigli; ma ciò è ancor troppo poco rispetto a ciò che gli rimarrebbe a fare affinchè la sua opera avesse ad essere generalmente bene accolta. Se lo Scarich non ebbe altro scopo nell' intraprendere un tale lavoro, che di fare una traduzione qualsiasi, noi non abbiamo nulla a dirgli; ma se egli intese di arricchire la letteratura della sua nazione, dandole il volume dell' eterna verità della divina parola nella sua favella, è evidente allora la sua colpa. Dacchè, o egli conosceva da sè medesimo i difetti da cui era deturpata l' opera sua, e per ostinatezza e male inteso orgoglio, disdegnò piegarsi a' consigli altrui, ed ebbe torto; o, non sapendogli correggere da sè, pur non volle affidarsi a qualche valente conoscitore della lingua perchè lo facesse in sua vece; e non è meno da condannarsi. Per tal modo, reo in ogni caso, dovrebb' egli secondo la nostra opinione, o correggere il suo lavoro, o sospenderne la pubblicazione. Ma siccome quest' ultima scelta non potrebbe essergli che di danno gravissimo, egli deve necessariamente appigliarsi al primo partito; e può farlo senza ti-

more che la sua rinomanza abbia ad esserne scemata per nulla o ne venga offuscato il suo merito. In caso diverso ci pare che la sua fatica sarà senza frutto per lui e pel popolo per cui l'impiegava, e invece di una corona di alloro alle tempie, ch'ei si aspettava, gliene procaccerà una di spine all'animo e al cuore.

La letteratura slava in Dalmazia venne testè arricchita di due nuove produzioni; del primo volume cioè della Storia della letteratura dei principali popoli del mondo, dai più remoti tempi fino a' dì nostri, del D.r Teodoro Petranovich di Sebenico, pubblicatosi a Neusatz coi tipi del D.r Daniele Medacovich, e della Crestomazia dell'antica lingua slava, con caratteri glagolitici, edita dal sacerdote Giovanni Bercich di Zara, stampata a Praga nella tipografia Haase nell'anno corrente.

Il primo volume della Storia letteraria del D.r Petranovich contiene la prefazione, e due parti dell'opera. Nella prima tratta della letteratura dalla creazione fino al diluvio, cioè al 1656 vecchio stile; nella seconda dal diluvio fino alla caduta dell'impero Occidentale, cioè dall'anno 2348 prima dell'era cristiana, sino al 476 dopo Cristo, e ragiona brevemente della letteratura ebraica, chinese, indiana, caldaica ed egizia, e più distesamente della greca e romana. Segue poscia la storia della letteratura ecclesiastica, aggiuntevi in fine non poche traduzioni ed esempi. Il volume conta 340 pag. in 8.° stampato in minutissimi caratteri cirilliani.

In generale per tutti gli slavi meridionali è opera di grande importanza, dacchè offre una chiarissima traccia dell'andamento, progresso e perfezionamento della letteratura degli altri popoli, porgendo per tal modo agevolezza di scegliere il migliore indirizzo per condurre a perfezione pure la propria. Mettendola così a confronto con le altre letterature già pervenute ad eccellenza e al colmo di lor fioritura, se ne scorgono più facilmente i difetti e le mancanze, e si trovano i modi più efficaci di ripararvi. Lo sviluppo della letteratura slavo-meridionale, cioè della serbica e della croata, le quali ormai ne formano quasi una sola, che attirerà a sè in breve pure la slovacca e la bulgara, dà a divedere in modo evidente, esser ella capace di innalzarsi a tale altezza da misurarsi con vantaggio colle migliori letterature; perchè ella possiede una lingua che non manca nè di bellezza, nè di ricchezza, nè di energia ammirabile, nè di varietà e singolarità delle forme e delle espressioni, e solo ha mestieri di valenti e numerosi operai che dieno opera a lavorar nel suo campo. L'opera del Petranovich non merita minore encomio per lo stile e la lingua, con la quale mira egli a farsi capire dai Croati non meno che dai Serbi, offerendo così uno splendido esempio del sapiente avvicinamento all'unità della lingua letteraria. Noi desideriamo caldamente che le due parti successive di quest'opera vedano in breve la luce, certi che il Petranovich avrà fatto per essa un'insigne offerta all'altare della letteratura de' Slavi meridionali, e innalzato a sè medesimo un nobile monumento nei cuori della nazione, a cui per spirito e sangue appartiene.

La Crestomazia del Bercich pure è libro pei Slavi meridionali utilissimo. Contiene essa i più scelti squarci da' più lontani fino a più prossimi tempi della scrittura glagolitica, della quale il Dobrowski ha per primo scoperta l'antichità, e di cui il Safarik in questi ultimi tempi tentò dimostrare avere S. Cirillo formati i caratteri, mentre i così detti cirilliani furono invenzione del suo discepolo S. Clemente. Se non che forti ragioni vi hanno per dubitare della verità dell'asserzione del Safarik, come si può vedere dalle obbiezioni fatte l'anno passato dal D.r Jèzbera; ed è pure opinione nostra essere assai inverosimile che il discepolo di S. Cirillo, mentre esistevano i caratteri del suo maestro, ne abbia formati de' nuovi, che dovevano poi chiamarsi dal nome di S. Cirillo e non di S. Clemente. Nè noi sapremmo per vero spiegare quale necessità avesse S. Cirillo, nato in Grecia, di inventare caratteri come i glagolitici di una forma che tanto si allontana da quella de' caratteri greci, mentre a rincontro quelli che son detti cirilliani tanto vi si accostano.

Ora tornando alla Crestomazia, ella è opera di somma utilità ai chierici cattolici, adesso specialmente che udiamo come, per ordine di Monsignor vescovo di Veglia, debbasi d'ora in poi celebrare la santa liturgia in illirico in tutti quei luoghi della sua diocesi, dove per lo passato era in uso; il quale esempio probabilmente verrà seguito pure dagli altri Vescovi di Dalmazia e Croazia, per facilitare al popolo l'intelligenza del divino sagrificio. Ella poi è di utilità ai letterati Slavi, che per essa potranno facilmente vedere l'andamento e lo sviluppo della lingua slavo-ecclesiastica, che è base e madre della lingua letterata e popolare. Questa Crestomazia da ultimo viene dai giornali slavi paragonata alla bella raccolta de' squarci di letteratura glagolitica del Miklossich; per il che il Bercich è più che mai degno della ampia lode che gli Slavi gli diedero, e che siamo ben lieti di tributargli noi pure. La Crestomazia è preceduta da una prefazione latina importante ed elegantissima. **

Un processo criminale.

(Continuazione e fine)

Perchè poi contro il B... avesse a sorgere indizio di truffa e apparisse evidente la sua intenzione di recar danno al K..., era mestieri ch'egli, perduto irremissibilmente ogni suo avere, nè attendendo soccorso da parte veruna, avesse la certezza di non poter pagar le cambiali accettate da quegli, in-

dennizzarlo dei pagamenti fatti in sua vece. Ora egli teneva a fitto terreni, dai quali ritraeva, per testimonianza dei periti, un reddito annuo netto di fior. 5000; non per altro andava egli contraendo sì grossi prestiti, che per sostenere le spese di sì vasta amministrazione, e avere agio di attendere quel decorso d'anni, in capo al quale appena si può trar frutto di siffatte speculazioni, e dopo il quale poteva esser soltanto compensato delle gravi perdite sofferte negli anni antecedenti pei falliti raccolti. Chè se nello stesso tempo egli era pure aggravato d'altri debiti, ciò mostra come non fosse interamente caduto di credito, nè rimasto privo di ogni possidenza; e ben poteva egli ragionevolmente lusingarsi di soddisfare ogni suo impegno, se negli anni scorsi coi medesimi redditi aveva potuto pagare somme di gran lunga maggiori, estinguendo ciascun anno da sessanta in cento cambiali. Nè vale il dire che egli avesse cedute tutte le affittanze al fratello C... L... perchè ciò appunto successe per impedire, che in seguito all'arresto imminente per la denunzia del K..., i proprietari impauriti, riprendendo i loro terreni, lo privassero d'ogni reddito, e gli togliessero così il modo di pagare il K.... Aveva egli da ultimo la certezza, che, ad ogni peggiore evento, i fratelli sarebbero accorsi in suo ajuto, e avrebbero soddisfatte per intero le sue obbligazioni. Una cessione generale gli venne fatta da essi, per sottrarlo all'ultima rovina, di tutta la loro sostanza, e effettuata partitamente con speciali contratti stipulati all'occasione delle scadenze, e in misura dei pagamenti da farsi. Tutto ciò è risultato dall'esame dei testimoni; ciò sarebbe risultato più chiaramente dalla testimonianza degli stessi fratelli, ove un malvagio consiglio non li avesse indotti a rinunziare al diritto di deporre in suo favore. Ciò da ultimo è evidentemente provato dai numerosi pagamenti già seguiti, e più che mai dal contratto già concluso, prima della denunzia, tra i fratelli B..., e il K... per il quale quest'ultimo sarebbe stato pagato per intero, dove per futile pretesto, non lo avesse rotto egli stesso, preferendo al pagamento la vendetta e lo scandalo di un processo criminale.

Caduto per questo modo l'essenziale punto di accusa riguardo il principale imputato, o almeno non trovata base nessuna su cui fondare la prova, viene pure ad esser tolta o attenuata la presunzione della colpa, negli altri imputati tanto meno aggravati. Il P.... usa semplici consigli e non mene ingannevoli a persuadere il K.... a piegarsi alle voglie del P....; e dove altra prova non ve ne fosse, varrebbe per tutte l'esplicita e ripetuta dichiarazione fatta pubblicamente dal K....., la sua fiducia nel B.... essersi sempre fondata sulla sua personale conoscenza, sulla persuasione intima della sua onestà e sul credito da lui goduto in paese, ed esser egli stato disposto a fare col B... qualunque contratto, anche senza le altrui persuasioni. Quanto al R...... ei non ha sedotto, nè pur mai trattato col K.......; gli diede, pregato, a mutuo le somme richiestegli, quale capitalista uso a impiegare in questo modo il suo danaro. Il censo poi che ne volle, sia a titolo di regalo, sia per dettrazione di spese, non che essere eccessivamente esagerato e salito appena al sette e mezzo e al dodici per cento, mentre gli altri sovventori, non sedenti sul banco degli accusati, esigettero l'enorme usura del 44, e del 100 per cento.

S.... P.... poi, non ebbe la benchè menoma cointelligenza col B.... per ingannare il K..., nè si lasciò indurre, se non che in seguito a insistenti preghiere del B..., e a malincuore, a prender parte in questo affare; onde non appare aver commessa azione nessuna che lecita non fosse, ma girate e scontate cambiali, secondo l'uso commerciale, per altrui incarico, nella sua qualità di commissionario, non altro ricavandone che il tenue compenso di un'equa senseria. E riguardo S.... P.... dobbiamo qui avvertire, ciò che prima abbiamo ommesso di fare, che lo sfratto da Fiume, onde gli fu fatto carico nell'accusa, è un fatto supposto contrariamente alla verità.

Questi risultamenti vennero desunti nella discussione pubblica, in seguito agli esami ed ai confronti sostenuti dagl'imputati, e alle deposizioni de' testimoni, dai pubblici difensori, e certo furono dal profondo convincimento degli astanti consentiti e approvati; ora sono da noi storicamente e imparzialmente riportati, e non altro.

La Procura di Stato concluse per l'assoluzione del B.... dall'accusa di infedeltà per mancanza di prove legali; lo ritenne a rincontro reo del crimine di truffa, come pure il complice P.... — S... P.... ritenne doversi assolvere da un fatto per innocenza, dagli altri due per mancanza di prove. Il R.... da ogni accusa per difetto di prove.

Le difese furono maestrevolmente sostenute l'una a favore del B.... dall'avvocato D.r Ghiglianovich, l'altra a favore del P.... dal D.r Bujas, la terza a favore del R.... e del P... dall'esimio D.r Spiridione Petrovich. La sentenza poi del Tribunale, distese, con ammirabile rettitudine di giudizio, l'assoluzione a tutti gl'imputati. Se non che il B..... fu dichiarato innocente del crimine d'infedeltà, e assolto per difetto di prove legali da quello di truffa; il P.... assolto per difetto di prove. Convenne poi per intero nella sentenza della Procura di Stato quanto al R... ed al P.., dando specialmente per motivo di non averli dichiarati innocenti la loro condotta passata, e le altre volte sostenute procedure. Avendo così la Procura di Stato, come gl'imputati interposto ricorso in Appello, la definitiva sentenza pende presso questo Tribunale.

Questo dibattimento processuale da cui tutti uscirono, come vedemmo, assolti o non punibili, trasse a tal luce di sole le più occulte piaghe della so-

cietà nostra, e rivelò con sì chiara evidenza le intime cause de' nostri mali che non temiamo di esser tacciati di mal'animo e di temerità se ci facciamo a noverarle noi pure; mossi dalla persuasione che a voler tentar la cura di qualsiasi malattia con speranza di guarigione, è necessario dar principio da una franca e coraggiosa diagnosi.

E prima, in questo sciagurato processo abbiamo veduto per modo la colpa di raggiro, d'intrigo, di poca scrupolosità nella scelta de' modi di lucro, discendere dagl' imputati che ne erano per avventura i meno intinti, al denunziante, e a buon numero di testimoni d'ogni condizione, d'ogni venerabile carattere sociale, che dobbiamo necessariamente concludere siffatta peste non essere de' pochi e de' singoli, ma largamente diffusa pesare assai gravemente sul giudizio da farsi della moralità generale del paese, e ostare potentemente ad ogni nostro morale e materiale avanzamento. Altro vizio poi, se è possibile più tristo del primo, mostrato come più che mai tra noi dominante, è l'ipocrita fariseismo, pel quale sotto nome di virtù e di orrore pel vizio son fatti segno del pubblico disprezzo sol pochi peccanti, che pur non sono i soli a peccare, nè più gravemente, e che da tanti altri si distinguono solo per la poca cautela usata nell' occultarsi; e per non aver mai posto mente a non varcar certi limiti, oltre i quali più non è ipocrisia e simulazione. Fariseismo proprio di coloro che intendono per questo modo nascondere o palliare i propri difetti, e ingannare gli altri, e talora illudere sè medesimi sulle proprie azioni; disteso anche a' migliori che non sono tanto accorti da non iscambiarlo per la virtù, nè sì generosi da far distinzione tra il fallo e il delinquente. Ora noi non intendiamo con ciò legittimare siffatte colpe o farci patrocinatori de' colpevoli; ma crediamo che la opinione pubblica abbia a farsi scrupolo di render giustizia a tutti, nè debba rispettare negli uni gli errori che vitùpera negli altri; crediamo che invece di far pompa d'ire e d'odi superbi, sia meglio tentare di mutare in tutti, in cui trovasi, il perverso costume, e però con misericordia cristiana rialzare i caduti, non con l'imperversar dei dispregi calcarli più in fondo, e costringerli a perfidiare nel male. Crediamo da ultimo che chi pure si è macchiato di colpe gravissime, non è a reputarsi affatto incapace di virtù, nè ogni sua azione dover credersi delitto, nè tener per provata ogni imputazione che sorga a suo carico.

È verità poi potuta balzare con inoppugnabile evidenza agli occhi di tutti, non essere così eccessiva e assoluta la povertà del paese nostro, nè così rari ed esigui i capitali, come si va predicando, a giustificare la inerzia comune e a mostrare impossibile ogni notevole avanzamento. Lasciando i molti capitali di cui fu fatto cenno nel corso della discussione, se il B... uno de' membri di una famiglia mediocremente agiata, ha potuto dire di aver avuto, nella sua amministrazione, entro un' anno novantamille fiorini di giro; che è da pensare dei molti altri che hanno sopra di lui opinione di ricchezza fino al R.... e a' più ricchi di lui? Ma la sciagura del nostro paese sta nel mal uso e nel cattivo impiego dei capitali, i quali o si volgono a speculazioni misere e a sordide usure, o si lasciano giacenti nelle arche; sta nella superficialità della coltura intellettuale, per cui si reputa accortezza star paghi a' frutti mediocri purchè sicuri, che per tentar vie novelle mettersi a rischio di perdite gravi; non pensando che le perdite parziali e momentanee non possono non esser sempre compensate largamente dai risultamenti finali; non pensando che quei capitali, ora impotenti, acquisterebbero associati il decuplo del loro valore, e varrebbero a mutare a un tratto la faccia del paese.

Un' ultima osservazione ci resta a fare sui tristi effetti prodotti dalla recente introduzione tra noi della legge e procedura cambiaria. È dolorosa cosa pensare che la Dalmazia, condannata per le sue condizioni naturali ad essere distinta dalle altre provincie dell' Impero in moltissime cose che potrebbero giovarle, abbia poi ad essere eguagliata in tante altre che le tornano di danno. La procedura cambiaria, in paese come il nostro, quasi affatto privo di commercio, per l'abuso che se ne fa, mutando, per la sicurezza delle guarentigie, in forma cambiaria quasi ogni altra specie di contrattazioni, riesce decisamente rovinosa. Primieramente la cambiale nasconde e legittima le più enormi usure, eludendo la legge che obbliga al rimborso degli interessi sopralegali. Offerendo poi singolare agevolezza di trovar prestiti, fomenta il mal vezzo di far debiti e i vizi che ne conseguono, trae, come il K... ci ha mostrato, a mal partito gran numero d'incauti. Applicata finalmente, e adoperata quasi esclusivamente coi poveri villici, affatto ignari o non atti per la naturale rozzezza a valutarne i terribili effetti, adescandoli coi pronti sovvenimenti, giunge poco a poco a spogliarli d'ogni loro avere, fino a condurli alla più disperata miseria.

Noi non possiamo che toccare di volo questa importantissima questione, ma ci proponiamo di tornarci sopra e di schiarirla il meglio che per noi si potrà, a fine di provocare qualche misura che ponga modo all' abuso e riparo ai gravissimi danni.

V. DUPLANCICH.

INNO
ALLA MORTE.

Traverso la splendida
Magia della vita,

Col volo fantastico
D'un'ombra smarrita,
Dovunque, sul palpito
Dei mari scorrente,
Travolta nel turbine,
Coll'aure fuggente,
T'ho spesso veduta,
Maliarda sparuta;
Ma vinto lo spasimo,
Col riso nell'anima
T'attesi finor.

T'attesi; del parvolo
Sdegnato l'amplesso,
Osasti fantasima
Passarmi d'appresso;
Rapirmi le memori
Paterne sembianze,
Nell'urne rinchiudere
Fratelli e speranze.
Oh all'orme fatali
Da croci ferali
Segnate, m'irruppero
Bagnati di lagrime
Gli sdegni del cuor.

Or no non mi cogliere
Sul calle fiorente,
Rispetta quell'estasi
Che inciela la mente
Rapita nel fremito
Dell'inno primiero,
Sorrisa dai pallidi
Fantasmi del vero!
Fra i nati nel duolo
Non sono io quì solo;
Secura è la vittima,
Al bacio funereo
Mal puote sfuggir.

Attendi che svolgasi
Codesto ardimento,
Che vive negli impeti,
Che bacio e pavento;
Che brilli, che spengasi
Codesto mistero,
Sì caro alle giovani
Follie del pensiero,
E pria che la vita
Mi vegga rapita,
Quest'onda di cantici
Che m'arde, che m'agita,
Secondi il desir.

Non altro; poi giungimi.
La tempra sdegnosa
T'evoca terribile,
T'abborre pietosa.
L'argilla distruggasi
Sottesso il tuo dito,
Lo spirto sprigionisi,
Ritorni infinito.
Non rodermi a brani
Co'morsi inumani;
Non rendermi, o perfida,
Nell'ora novissima
Ribelle al Signor.

T'attendo nel fervere
D'ardente preghiera;
Allora che l'anima
Più crede e più spera;
Percuoti quel viscere
Che batte più altero,
Coll'ira del fulmine,
Col vol del pensiero.
Oh scender fia bello
Dal letto all'avello! —
La terra famelica
Sul nudo cadavere
Precipiti allor.

———

Teatro. Abbiamo sottocchi l'elenco degli artisti componenti la compagnia drammatica diretta da Giovanni Romani, che col giorno 25 cor. darà principio ad una serie di rappresentazioni nel nostro Teatro (nobile), e vi leggiamo con piacere il nome della prima attrice sig.a Giuseppina Monti-Romani, che agì altra volta con successo su queste scene.

Il programma è largo promettitore d'un eletto repertorio, e noi raccomandiamo al sig. Romani di tenerci le sue promesse, non imitando i suoi predecessori, che da qualche tempo ci regalavano tante ferravecchie drammatiche, da ristuccarne il pubblico più tollerante.

Una buona scelta di produzioni gli assicurerà numeroso ed assiduo concorso. Ci va quindi della tasca pel sig. Romani, e ci va anche della fama, perchè noi intendiamo di occuparci del modo con cui egli sarà per soddisfare a quanto promise, e di riferirne l'esito, che speriamo voglia essere avventuroso.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile e proprietario.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f 7 v a. per semestre f. 3 s. 50

Anno Primo — N. 3. Sabato 30 Aprile 1859.

RIVISTA SCIENTIFICA

La scienza nel 1858.

(Continuazione.)

Dai fenomeni celesti a quelli che avvengono nella nostra atmosfera la transizione è naturale. Ma se le leggi dei primi ci son note con tutta precisione, tutto è ancora oscurità per quanto riguarda i secondi. La vicinanza alla quale avvengono, e il ristretto campo entro cui ci è dato osservarli, non permettono agli indagatori più scrupolosi di sceverare, tra la moltitudine di vicende diversissime d'ogni giorno, le leggi generali e costanti, a cui quelle sono soggette necessariamente. Lo stesso accade presso a poco a chi da vicino contempla un sontuoso edificio, ed è dalla profusione e magnificenza degli ornati impedito di percepire l' armonia dell'insieme. Fu già detto, ed è verità incontrastabile, che se l'astronomia avesse al suo nascere posseduto gl'istrumenti di precisione dei quali ora si serve, le leggi di Keplero non sarebbero state scoperte. La semplicità di queste sarebbe stata mascherata dalle numerose irregolarità in seguito avvertite. Nella meteorologia tali irregolarità, le prime a colpire i nostri sensi, conviene che la discussione le elimini; e il confronto di molte osservazioni, diverse per spazio e tempo, procuri un'esteso punto di vista. È appunto a ciò che adesso si lavora indefessamente, e se ancora non puossi annunziare alcun risultamento generale, la cagione ne risiede nella scarsezza di buone osservazioni, che appena in questo secolo assunsero il carattere di universalità. Tali ragioni però non sodisfano gli impazienti, i quali giustamente apprezzando l' importanza della meteorologia per la navigazione e l'agricoltura, imperiosamente richiedono una decisione; incapaci a comprendere come tanta quantità di volumi, di registri, di numeri nulla contenga di concreto: e sono lì per dichiararli inutili, confondendoli coi registri e i numeri di altre regioni. E in tali loro opinioni sono sostenuti dall' autorità imponente dei due sommi fisici francesi Biot e Regnault. Questi scienziati ritengono che le osservazioni meteorologiche quali ora si fanno, non che condurre alla scoperta di leggi generali, sono inefficaci a darci le nozioni onde possa vantaggiarsi l'arte agricola. Tale critica è fondata?

Se riflettasi ai fatti sinora notati ed alle relazioni scoperte tra essi e le indicazioni degli strumenti, è ingiustizia sostenere che piccolo sia il progresso della meteorologia, e scarso il profitto che dalle sue investigazioni ne trasse la pratica. La corrispondenza tra le oscillazioni del barometro e la direzione e forza del vento, il moto rotatorio degli uragani, la rotazione dei venti, la direzione costante di questi in certe regioni ad epoche determinate dell' anno, giovarono immensamente alla navigazione, rendendola più sicura ed abbreviandone i viaggi, e per conseguenza alle industrie ed al commercio, fonti di benessere universale. D' altra parte le temperature medie e annuali mensili, il grado di umidità, la quantità di pioggia che cade in ogni stagione in un determinato luogo, porsero indicazioni non spregevoli sulla sua attitudine ad una coltura non ancora introdottavi, e contribuirono a condurre a metodi razionali diverse pratiche agrarie. Ma se si prende di mira lo scopo finale, la determinazione cioè delle cause da cui le vicende atmosferiche sono generate, colla vista di potere un giorno prevederle con sicurezza, anche noi siamo d'avviso, che le ricerche quali al giorno d'oggi sono istituite siano insufficienti. Al calore solare noi attribuiamo l'influenza principale in tali vicende: ma è dessa poi la sola? Non lo cre-

diamo. L'elettricità atmosferica, il calore degli strati inferiori della terra, portato alla superficie dalle sorgenti termali e dalle eruzioni vulcaniche, il magnetismo della terra stessa e quello del sole, le azioni chimiche numerose, delle quali ciascuna dà luogo ad uno sviluppo di calore che poi si disperde, ed altre cagioni ancora vi devono avere la loro parte di influsso. Già Wolf notò, e recentemente Hansteen confermò l'esistenza di un rapporto tra i periodi delle macchie solari e quelli dei massimi e minimi del magnetismo terrestre; e Quetelet, se mal non ci apponiamo, la corrispondenza tra i periodi stessi e i massimi e minimi di temperatura. È questo un nuovo campo da esplorare. In ogni caso argomento inopponibile all'opinione che qui emettiamo ci sembra l'irregolarità apparente dei fenomeni che si vogliono spiegati per l'azione del calore solare, e la regolarità della distribuzione di questo dipendente dal moto invariato della terra nella sua orbita. È vero che nelle spiegazioni che si danno, e che imbroglierebbero, i fisici hanno l'accortezza di introdurvi la circostanza mitigante delle azioni locali; ma che sono queste azioni? Il vago e l'indeterminato non devono esistere nella scienza, e meglio vale confessare a dirittura la propria ignoranza. Aggiungiamo tra le cagioni probabili che modificano la radiazione terrestre, e i fenomeni che ne dipendono, la temperatura diversa degli spazii celesti, che il sistema solare attraversa successivamente; per cui ad esempio delle stagioni terrestri, vi sarebbe un'inverno ed un'estate solare, ed il calore perduto nel primo, sarebbe compensato nel secondo periodo. È questo un nuovo genere di osservazioni da istituirsi, e delle quali un primo esempio abbiamo nelle ingegnosissime ricerche di Pouillet. Un risultato lo si avrà forse appena dopo secoli; ma non deve essere questo argomento per dispensare le generazioni presenti dal cooperarvi.

I telegrafi elettrici riescono di ajuto potente alla meteorologia, permettendo di avere in un sol luogo ad un'ora data le osservazioni simultanee fatte in tutti quei luoghi sino ai quali i fili conduttori si estendono; e l'istituzione di corrispondenze telegrafiche con questo scopo, è il progresso più rimarchevole che abbia fatto la meteorologia negli ultimi due anni. Oltre il lato pratico della cosa, per cui rendesi possibile il prevedere, e prevenire in parte i disastrosi effetti di una commozione atmosferica che vada avvicinandosi, con tali corrispondenze soltanto potranno aversi quei punti di vista estesi, che abbiamo già detto necessarii, per distinguere nella complicazione de' fatti il generale dall'accidentale. Per ora l'osservatorio astronomico di Parigi è il centro a cui ogni giorno vengono trasmesse telegraficamente le osservazioni dei luoghi principali della Francia e dell'Algeria, e di quasi tutte le capitali d'Europa. E benchè breve sia il tempo trascorso da che la corrispondenza procede regolamente, il P. Secchi ha voluto intraprendere un saggio di discussione delle osservazioni barometriche, preferendo il barometro agli altri strumenti, per essere desso in più strette relazioni generali collo stato del cielo, e meno esposto a risentirsi delle circostanze locali di sua collocazione. Trovò egli che le grandi ondate atmosferiche sono comuni a tutta l'Europa, che la attraversano in poco più d'un giorno in direzione da maestro a scirocco, diminuendo in forza e crescendo in numero coll'avanzarsi verso il Sud, come pure diminuendo in numero ed escursione coll'accostarsi della stagione estiva. Tali onde indicate da una rapida depressione e successivo innalzamento del barometro sono sempre accompagnate da cangiamento nello stato del cielo, e spesso da violenti tempeste, come provò l'inchiesta intrapresa per ordine del maresciallo Vaillant dopo la procella che fece soffrire tanto le flotte alleate sulle coste della Crimea il 14 novembre del 1854; la scoperta quindi della legge che seguono nel propagarsi, riescirà certamente di grande vantaggio alla navigazione.

Anche gli altri osservatorii, e specialmente quello di Brusselles, diretto dall'infaticabile Quetelet, non si ristettero dal raccogliere da tutte le parti del mondo registri d'osservazioni; e fu possibile nello scorso anno di meglio verificare ancora la legge di rotazione dei venti annunciata dal Dove nel 1827; e mediante le osservazioni americane, di completare le notizie sulla direzione delle correnti marine dei due Oceani che bagnano quel continente. Il signor Antinori imprese a Firenze la pubblicazione d'un *Archivio meteorologico centrale italiano*,

il cui scopo è additato abbastanza nel titolo. Vi darà in un prospetto le osservazioni meteorologiche istituite due secoli fa dagli Accademici del Cimento "in quell' età meravigliosa e feconda, che vide nascere e con mirabile rapidità farsi adulta la fisica sperimentale; in quell' età che diede agli studii nostri e il termometro, e il barometro, e l' igrometro, ed altri istrumenti di misura, e nella quale ebbero quindi le osservazioni meteorologiche anch' esse quella consistenza e quel retto andamento che allora tutte le altre nuove e recenti parti della fisica andavano ricevendo.„ La gentile Firenze, ove nacque la scienza, è ben naturale che contribuisca al suo incremento. (Continua.)

Due antichi benefattori dell' istruzione patria.

Se per tutti è sacro il dovere di render onore a quelli che l' intellettuale progresso della patria loro in qualche modo aiutarono, doppiamente sacro lo rende a noi Dalmati, oltre che la voce della riconoscenza, il bisogno in cui ci troviamo di schermirci dall' accusa, che come già un' altra volta notammo, ci fu da taluni scagliata in viso, d'essere stati per l' addietro d' ogni bella coltura incuranti, ed all' ignoranza, più ch' altro, lasciati in abbandono. La quale accusa, perchè d' ingiusta e maligna sia nel medesimo tempo convinta, non ci mancano, la Dio mercè, gli argomenti, ed un dei più chiari quello si è certamente, d'esservi state fra noi persone, che dell' avito censo loro facessero generoso dono alla patria, per lo scientifico ammaestramento dei lor conterranei. Ciò si videro appunto fare i zaratini **Antonio Ciprianis e Giovanni Giovino**, correndo il secolo decimosesto.

Due ordini distinti di cittadini ebbe Zara, sotto il veneto reggimento, il patrizio cioè ed il civico propriamente detto, il primo dei quali formava la Comunità, ed il secondo sosteneva, oltre che la propria, la rappresentanza del popolo; ambi fregiati di molti privilegi, ambi esercenti, o di per sè o in compagnia, speciali uffizii, ambi sempre forniti d' individui cospicui per natali, agiati di possidenza, nelle armi valenti, nel trattare i pubblici negozii periti, delle lettere coltivatori, della patria benemeriti. Ciascun ordine poi, siccom'ebbe la sua particolare amministrazione degl' interessi propri, così pur ebbe in ogni tempo i suoi benefattori particolari, che a pro del medesimo colle sostanze loro concorsero. E di questi uno fu pel ceto nobile il Ciprianis, degno rampollo d' antica famiglia, la quale diede più d' un pietoso individuo, che fecesi degli averi suoi largitore a chiese ed a poveri. Egli però saggiamente avvisando quanto al pari del pane che sostenta la vita quello sia necessario che nudre lo spirito, e quanto più che nell' ornamento dei materiali templi sian bene spese le cure per adornare d' utili cognizioni quello che le sacre carte addomandano tempio vivo di Dio; al nutrimento spirituale appunto, ed all' interiore illustrazione degli uguali ad esso per nascita rivolse le provide mire. Con testamento adunque del 20 marzo 1534 disponeva egli, ch' estinta la sua discendenza maschile, tutti i suoi beni fossero affittati, ed il ricavo commessone a qualche negoziante, ovvero ai procuratori della chiesa di san Simeone (ch' erano in quel tempo due del corpo nobile) per essere impiegato nel mantenimento allo studio d' uno o più giovani del corpo stesso; con ciò, che trovandosene delle famiglie Crissava e Civalelli, abbiano la preferenza; diversamente, ne resti all' arbitrio dei procuratori suddetti la scelta. E così com' egli aveva disposto veniva eseguito, poichè avveratasi l' estinzione della sua linea maschile, prendevano il governo del suo retaggio i nominati procuratori, che ad erogarlo secondo la di lui volontà sempre in seguito s' adoprarono.

L' esempio del Ciprianis non rimase infecondo, e siccome non di raro avveniva di scorgere le succennate due corporazioni della città nostra in gara tra loro, qualche volta, è ben vero, per puntigli da nulla, ma qualche altra eziandio per opere benefiche e generose; così quello che fatto aveva un patrizio a vantaggio del ceto proprio, fare pur volle un cittadino a profitto del suo. Fu esso il Giovino, della cui vita possiamo dare qualche notizia maggiore che di quella dell' altro. Serviano d' origine, furono i suoi di que' molti che per causa delle invasioni ottomane in Dalmazia si ricovrarono, ed il suo vero cognome fu Zuovinich; ma stabilitasi in Zara la famiglia di lui, e qui ascritta all' ordine cittadinesco, nel quale (come pure in quel dei patrizii) l' elemento slavo s' introdusse ognora sì poco, che a gran pena vi trovi qualche cognome di slava terminazione, abituò anch' esso il proprio alla desinenza italiana, facendone Giovino, qual dipoi sempre fu scritto; ed è anzi curioso il vedere in un medesimo luogo il cognome del padre scolpito in un modo, e quello del figlio nell' altro, come appunto si vede sul sepolcro di tale famiglia nella nostra chiesa di san Francesco. Studiò leggi a Padova, e vi si laureò; nè questo solo, ma nel 1534 sostenne ivi anche la cattedra della *Schola Authenthicorum*, e nel 1535 l' onorevole seggio di Rettore dei giuristi, come ritraesi dal Papadopoli *(Hist. gymn. pat.* I, 96) e dal Facciolati *(Fasti gymn. pat.* II, 7 e 170). Fermò indi stanza in Venezia, dove avuto soltanto riguardo, come afferma egli stesso, *alla buona fama e parentado, e non a dote*, condusse moglie dell' egregia famiglia Zeno. E che molte vi si procacciasse relazioni onorevoli, e che in istima tenuta fosse l' abilità sua forense, ne può

far prova l'essersi meritate le raccomandazioni del cardinale Grimani a monsignor Guidiccioni governatore della Romagna, per ottenergli la podestaria di Cesena (Vedi *Lettere* del Guidiccioni fra quelle del Caro, più volte stampate). Ma documento non meno per lui decoroso abbiamo in ducale del 1559, relativa ad alcune sue private faccende, nella quale accennandosi al domicilio da lui fissato in Venezia, il doge Lorenzo Priuli lo dichiara persona *che n'è cara per le condizion sue.*

La dimora però nell'adriatica dominante non valse punto ad illanguidire nell' animo del buon Giovino la memoria del natio loco, nè vanità od ambizione glielo fecero mai disconoscere. Zaratino si conservò sempre di nome e di cuore, ed altri documenti abbiamo, dai quali si pare com' egli non trascurasse, anche lontano, di giovar alla patria, ora de' suoi negozii occupandosi presso le venete magistrature, ora qual oratore del ceto suo presentandosi al trono del Principe. Un documento però che, sovra tutti, onora i suoi generosi e patriottici sentimenti, è la sua testamentaria disposizione. Porta essa la data del primo di settembre 1569, e dopo avere chiamati suoi eredi usufruttuarii dapprima la moglie, poscia i cognati, morti questi, *sostituisco,* soggiunge, *e faccio miei eredi perpetui dei miei beni che ho in Zara e suo territorio i poveri virtuosi letterati cittadini popolari della città di Zara, e le povere donzelle oneste di buona vita e fama di essa città,* in modo, che i maschi vengano sostenuti per anni cinque allo studio con ducati 50 l'anno ed altrettanti al tempo del dottorato, e che non essendovi studenti, o sendovi denaro d' avanzo, siano dispensati de' sussidii dotali di ducati 50 per cadauna donzella, sì che ogni anno l' intero frutto del suo lascito sia distribuito e speso in amendue o, secondo l' occasione, in una sola di tali pie opere. Voleva inoltre che della sua commessaria fosse perpetuamente al governo il Capitolo ovvero Congregazione de' cittadini di Zara, ch' esisteva sotto il nome di *Scuola di s. Giacomo.* Ed i voleri del buon Giovino furon in seguito, al par di quelli del Ciprianis, pienamente adempiuti, venendo così ad attuarsi due istituzioni, le quali servirono poi lunga pezza di non poco agevolamento alla gioventù nostra per quegli studii superiori che dai Dalmati assolveansi ordinariamente nella Università di Padova.

Diciamo ordinariamente, poichè quantunque anche altrove fosser eglino soliti di portarsi, e Bologna e la stessa Roma ne vedesser qualcuno talvolta nelle proprie scuole seduto, era però l' Università padovana per la maggiore sua vicinanza quella che ai Dalmati offriva maggiori comodità, e dov' essi, per conseguente, più numerosi attignevano ai fonti di quella italiana sapienza, cui dovette la terra nostra ne' tempi andati quanto fu in lei di coltura e di bene. Fin dal 1381 troviamo in un documento il nobile zaratino Lodovico de' Giorgi, eletto abate di Rogovo, *in studio paduano sudans acute*; ma poi che Zara stabilmente al dominio veneto fu soggetta, più facile ancora per noi divenne la frequentazione di quella, ch' era la sola Università dello Stato; e chi svolga i fasti della medesima, chi le raccolte percorra delle iscrizioni onde furono tappezzate le sue pareti, vedrà quanti e negli uni e nelle altre s' incontrino distinti nostri compatrioti, che non pur s' erudirono in quelle scuole, ma dettaron anche da quelle cattedre, o qualche altro vi sostennero de' più ragguardevoli ufficii, come appunto veduto abbiamo il Giovino.

Caduto nel 1797 il governo veneto, e disciolte nel 1806 le corporazioni de' nobili e de' cittadini, coll' inaugurare in Dalmazia il nuovo sistema comunale, ambe tali nostre fondazioni, al pari d' altre ch' aveano consimil scopo, subirono varie vicende, ed amministrate ora dal Comune, ora dall' erario pubblico, ora da ricevitori particolari, ora dal demanio, servirono ai bisogni dell' istruzione in patria. La quale ne' brevi giorni del regime franco-italico venne a tanto elevata, da non rendere più necessario ai nostri di varcar il mare per accudire agli studii universitarii, sendosi aperte qui scuole di legge, di matematica, di medicina, di chirurgia ecc., che avevano anche la facoltà d' accordare gradi accademici. Ma disfatte poi queste, e ritornata la Dalmazia all' Austria, passarono cogli altri anche i fondi Ciprianis e Giovino al demanio, finchè volendo l' Imperatore che siano loro applicati *i principii prefissi, e costantemente osservati, di adempiere scrupolosamente la volontà dei testatori,* con sovrane risoluzioni 20 agosto 1834 e 20 febbraro 1836 veniva determinato che le rendite loro, dalla rioccupazione di questa provincia, cadano a vantaggio delle fondazioni stesse, impiegandole secondo l' originario loro destino. E così anche avveniva, e così oggi pure (sventato il progetto d' erigere in Zara con simili fondi un regolare corso di studii legali) continuan essi nel benefico loro ufficio, con quelle modificazioni ch'erano chieste dalle ben diverse circostanze dei tempi, e specialmente riguardo all' importo dei sovvenimenti dal Giovino fissati per ogni studente.

Ma in ricambio del tanto che questi due generosi facevano per la patria, cosa eglino dalla patria chiedevano? — Voleva il Ciprianis essere tumulato in San Francesco, senza che *per alcun modo siano fatte esequie sopra il corpo suo, secondo si suol fare, ma sia messo in terra con manco onor che si può;* lasciando invece *che siano vestiti dieci poveri per dieci anni per l' anima sua.* Il Giovino poi non altro ingiungeva se non qualche prece di requie sopra il sepolcro di sua famiglia, di ciò solo dolendosi, che non avea potuto *assai più lasciare alli carissimi suoi tutti, per causa della sua lunga e continua infermità che glielo ha impedito.* Esempi bellissimi di moderazione, che met-

tono in piena luce come que' buoni vecchi per solo amore del bene in sè stesso ad operarlo inchinassero, e, come diceva il Giovino, *a laude e gloria di Dio e benefizio del prossimo*, non per istimolo d'ambizione, od altro qualunque interesse; ben differenti da certe meschinità vanitose de' tempi nostri, che a celebrar degnamente ogni menoma lor buon'azione pigre stimano e scarse le cento trombe della fama e le mille pagine del giornalismo.

Ma se di così poco que' dabbene uomini si contentavano, non se ne contentava la patria, la quale anzi della riconoscenza sua sdebitarsi voleva in modo tanto più decoroso, quanto più stati eran modesti i lor desiderii. Testimonianza ne fa una lapide, che quantunque d'uno solo di essi favelli, mostra però quanto dei generosi atti d'entrambi esser dovesse il pubblico apprezzamento. Fu ella eretta sopra la casa del Giovino (dov'è ora l'abitazione e la tipografia dei signori Battara), e frammezzo le tante vicende, che riusciron pur troppo a tali pie fondazioni di qualche danno, vi si conservò intatta sino al 1844; ma finalmente dovendovi essere tolta per causa di nuova fabbrica, ed essendo ben giusto che fosse altrove serbata, venne a cura del Municipio inserita nel muro interno della pubblica Loggia, la quale tramutata ora in Biblioteca comunale, mercè la splendida munificenza dell' altro esimio compatriota cav. Pier-Alessandro Paravia, può vantare, per una singolar combinazione di casi, d'accogliere in seno le memorie di due illustri e benemeriti cittadini, che stati l'uno professore in Padova, l'altro in Torino, fecero ambi alla patria moltissim'onore, e l'intellettual suo progresso concordemente favoreggiarono. La detta lapide porta queste parole:

IOANNI IOVINO C. IAD. CLARISS.
AC PIETATE INSIGNI
QUI
AD ERUDIEN. PRÆCLARIS DISCIPLINIS ADOLESCENTES
HONESTASQ. VIRO ASSOCIANDAS PUELLAS
CONCIV. BONA SUA RELIQUIT
COMMISSARII EIUSDEM
AC PROCUR. UNIVERSITATIS CIVIUM POPULIQ. IAD.
P.
MDCXXVII.

Il monumento però che più illustra la memoria de' due generosi da noi lodati, è il benefizio loro medesimo, a cui mercè, se tutti potessimo avere sott'occhio i nomi di quelli che ne approfittarono, compiendo il corso dei loro studii nell'Ateneo patavino, chi sa quanti v'incontreremmo e patrioti zelanti nel disimpegnar con decoro gli urbani ufficii, e leggisti valorosi nel sostener le ragioni dei loro clienti, e begl'ingegni sollleciti di sparger tra i propri concittadini i semi di que' gentili costumi e di quelle utili cognizioni, ch' essi avevano dall'Italia recato. Di due soltanto, che sappiamo avere fruito di fondazioni tali nel soggiorno in Padova, e che lasciarono anche fama onorata di letteraria coltura, non possiamo a meno di fare menzione. Fu l'uno il nobile Simeone Gliubavaz, amico del Lucio e suo coadiutore nell' investigazione delle antichità patrie, erudito scrittore, di cui le fatiche non posson essere da tutti convenevolmente apprezzate, perchè al pari di quelle d'altri nostri che non furono alle stampe commesse, oggidì son da pochissimi conosciute. L'altro fu il cittadino Francesco Bonicelli, che in sullo scorcio del secolo andato si distinse non solo per la sua perizia legale, ma pel culto benanco delle muse latine, come varie lo provano sue produzioni che abbiamo in luce. — Possano altri, emulando questi esempi, mantener in onore simili istituzioni, che uno sono dei più preziosi retaggi trasmessici dai nostri maggiori!

G. FERRARI CUPILLI.

ELOQUENZA SACRA.

Il padre Giuseppe della veneta famiglia patrizia Boldù, Minore Osservante, diede termine lunedì di Pasqua, nella nostra cattedrale, alla sua quaresimale predicazione; e noi sentiamo il dovere di non lasciarlo partire da queste rive, senza dargli noi pure pubblica testimonianza della simpatia e dell'affetto che il suo animo gentile e l'indole soave han destato ne' cuori di coloro che lo conobbero dappresso, e della sincera ammirazione onde pel bell'ingegno e la eletta dottrina e la facile eloquenza furono compresi gli animi di quanti l'udirono.

La eloquenza del pergamo, pigliando a spiegare i dogmi arcani ed altissimi della più sublime religione, e a propugnare la morale più pura, che pel lungo corso de' secoli, e l'ampia distesa de' paesi, e la varietà infinita de' popoli e delle civiltà sia mai stata in fiore; se attinge dottrina e argomenti, immagini e colori, materia e forma dal libro più grande che sia mai stato vergato da mano mortale, la Bibbia, e dalle lucubrazioni che vi spesero sopra le più alte intelligenze che sieno apparse sulla terra, i santi Padri; la eloquenza del pergamo non solo riesce efficace e proficua a coloro il cui animo è già aperto e disposto a risentirne gli effetti e accoglierne gl'insegnamenti, ma comanda il rispetto e l'ammirazione a quelli puranco (e a' giorni nostri non son pochi) che alla dottrina non consentono, o non intendono piegarsi agli ammonimenti. E questa eloquenza udimmo piovere largamente dalle labbra del P. Boldù, eloquenza calda di affetto, ricchissima di pensiero, non ridondante di sonanti parole; eloquenza che insegna una dottrina alta ma ragionevole, una virtù squisita ma accessibile alle forze umane; che non vuol

fare dell' uomo in terra uno spirito sgombro da ogni affezione e da ogni cura di sua condizione mortale, e oltre la tomba, a rincontro, un essere più che mai soggetto alle affezioni dei sensi; eloquenza che muove il cuore e convince l' intelligenza, non abbarbaglia i sensi e lusinga l' immaginazione, che persuade con dolcezza, e ammonisce con carità, non inveisce rabbiosamente e infuriata minaccia; eloquenza da ultimo, che non sa propugnare altri interessi che non sieno del cielo, nè si piega vigliaccamente a falsare le idee del bene e del male, per servire a rispetti e a passioni di questa terra. Sia deducendo i più alti insegnamenti dal pensiero della morte, sia persuadendo la carità e il perdono delle offese, sia mostrando la solenne importanza dell' educazione e dei doveri de' genitori, sia pingendo lo spavento del peccatore e la serenità del giusto all' uscir della vita; il P. Boldù, in ogni argomento per lui trattato, mostrò sempre sicurezza di giudizio, severità di logica, forza di argomentazione, temperanza di espressione, abbondanza d' affetto; a nulla dire del facile eloquio, dello stile colto, e della lingua schietta e purisssima E corrispondente al sentire dell'oratore, e al carattere del suo dire è in lui la maniera del porgere; maniera tanto più potente quanto più semplice, che senza grida incomposte e incondito gesticolare, ma parca e dignitosa nel gesto, varia e temperata nell' inflessione della voce, chiarissima nella pronuncia, penetra dolcemente nell' animo senza turbarlo e sommoverlo. Ora quali e quanti abbiano ad essere i frutti della sua predicazione, noi non sappiamo prevedere, ma è certo che non sarà stato per lui se non saranno preziosi e abbondanti. Ciò poi che possiamo dire sicuramente è, che il concorso a' suoi sermoni fu sempre numeroso e costante, come pieno e universale il plauso al suo valore, e la giustizia resa al suo merito.

BIBLIOGRAFIA.

Memorie zaratine d' illustri soggetti della veneta patrizia famiglia Boldù poste in luce da Giuseppe Ferrari Cupilli. Zara, tipografia fratelli Battara 1859.

Una luminosa prova del favore con cui fu accolta tra noi la predicazione quaresimale del P. Giuseppe Boldù, è l' opuscolo che ci sta dinanzi, pubblicato in questa occasione dal chiaro concittadino e operoso nostro colloboratore Giuseppe Ferrari Cupilli. Il P. Boldù, come ci venne detto sopra, di veneta famiglia patrizia, tra i suoi illustri antenati che furono rivestiti delle maggiori dignità e sostennero i più importanti uffici in quel governo, ne può noverare taluni mandati a reggere la Dalmazia, i quali lasciarono tra noi memoria onorevole di loro amministrazione. Se non che siffatte memorie pel correr del tempo e l'avvicendarsi degli eventi, e il mutarsi dei reggimenti, andarono facilmente obbliate e perdute; onde il Ferrari, che non cessa mai dal far ricerca accurata e sapiente di ciò che giova ad illustrare la patria storia, colse quest' occasione per diseppellirle dai preziosi documenti ch' egli possiede, e porle degnamente in luce, dedicandole, in segno di stima, all' esimio oratore.

Accennato dei Boldù che in diverse epoche or come capitani, or come conti ressero, pel governo Veneto, questa città, s' arresta il Ferrari principalmente ad un Giacomo senatore e ad un Paolo, che l' uno nel **1744**, l'altro nel **1780** furono mandati a sostenere l'ufficio, ben altrimenti decoroso e importante, di Provveditore generale della Dalmazia ed Albania. La solenne magistratura che in sè raccoglieva l' autorità civile e militare, e durava per solito tre anni, veniva inaugurata con solenne ingresso festeggiato da ogni maniera di pompe ecclesiastiche e cittadine, e ciò che è degno di nota, con una orazione detta da un patrizio a nome del Comune; delle quali orazioni molte se ne conservano tuttavia, non prive di storica importanza. Non altrimenti il cessar dell'ufficio veniva segnalato da pubbliche dimostrazioni, e talora da onorificenze decretate in segno di perenne ricordanza e di pubblica riconoscenza al degno Provveditore. Ora il senatore Giacomo Boldù, che aveva avuto già non poche occasioni di conoscere la Dalmazia, militando sulle galere venete che ne percorrevano le coste, ora per liberarla dai corsari, ora per difenderla dalle invasioni de' Turchi, fu qui mandato in questo posto nell' anno **1744**, e lo sostenne decorosamente e con rara saggezza e rettitudine pel corso di quattro anni, in capo a'quali venne qui dal governo mandata la straordinaria magistratura de' sindici inquisitori, per riparare i gravi disordini esistenti nel governo, alla quale il Boldù rassegnò i poteri, e cui, partendo, consegnò la solita relazione sullo stato del paese. Si ritrasse egli poscia a Venezia, accompagnato dai più chiari indizi dell' affetto e della gratitudine del paese.

Nel **1780** poi Paolo Boldù, suo nipote, venne nel medesimo ufficio a governare la

Dalmazia, e l'orazione che gl'indirizzò in questa occasione il Dottor Giannantonio Fanfogna, è notevole tanto pei ricordi onorevoli pel Boldù che vi si trovano, quanto pel merito del lavoro, che offre in questo modo chiara prova della coltura tra noi pur allora fiorente. Non poche occasioni ebbe il Boldù di distinguersi nel suo governo, specialmente per la carestia e per la peste che a quell' epoca afflissero questa provincia; onde quand' egli compiè il suo incarico, la comunità di Zara decretò di non lasciarlo partire senza pubblica testimonianza di gratitudine e di riverenza. Egli poi lasciava di sè ricordanza degnissima, e tuttavia viva, nel teatro che venne sotto la sua amministrazione eretto ed aperto.

L' opuscolo è scritto con la solita purità di lingua ed evidenza di stile onde son belli i lavori tutti del Cupilli, e mentre ne porge una nuova prova del suo valore, è insieme un nuovo titolo per lui acquistato alla riconoscenza della patria.

TEATRO.

Lunedì 25 corr. la drammatica compagnia diretta da G. Romani inaugurava il corso di sue recite nel nostro Teatro colla commedia del sig. T. Cicconi, *le Pecorelle smarrite*. Bella fama avea preceduto questa produzione, e dall'accoglienza che le fece il pubblico nostro rimase giustificata. Eccone l'intreccio. Una delle pecorelle è la contessa Laura, moglie al vecchio conte di Castelvetro, donna leggera, capricciosa, che ha per marito una buona pasta d'uomo, ma pasta frolla ed insulsa, onde essa ne abusa a suo grado; è insomma di quelle donne, che il volgo accenna con nome preso da un genere diverso dell'ordine dei ruminanti. L'altra è la giovine Clemenza, provincialetta di nobile sentire, di retto intenzioni, che ha la disgrazia di credere alle virtù domestiche ed all'affetto conjugale. È sposa di fresco a Vittorio, uno di quei poeti incompresi, di quei genii trascendentali, che nei loro versi non hanno senso comune, ma per compenso lo possiedono in tutta la forza quando trattasi di comprendere l'importanza di una buona dote, di gustare i raffinamenti del lusso e le emozioni dello *Champagne* e del *Faraone*. Per lui, uomo alla moda, le gioje famigliari non hanno pregio, e ribelle ai proprii doveri, ha invaso i dominii.... conjugali del Conte di Castelvetro. Clemenza accorta della cosa, tormentata dalla gelosia, risolve, per ricondurlo a sè, di pungerne la vanità; e per mezzo di un cugino (il cugino è indispensabile!) fattosi presentare un tal marchese Ottavio, caricatura di *lion* mezzo italiano e mezzo francese, si fa corteggiare da esso, che lo fa tanto più volentieri, in quanto crede di vendicare con ciò un' insulto fattogli al giuoco dal marito Vittorio. In tal modo Clemenza da pecorella fedele al suo ovile diventa smarrita: lo smarrimento suo è finto, è un'arma da guerra; arma strana in vero, non però nuova... sulle scene. Il meglio è che dopo una serie di peripezie necessarie a colmare l'intervallo di 4 atti essa riesce nell'intento suo. Vittorio pentito ritorna ai domestici lari, decide di abbandonare la vita clamorosa di Torino, ed invece di far versi, andare a piantare cavoli in provincia.... onde in seno alla quiete campestre meglio poter conoscere e pregiare le qualità della virtuosa Clemenza, che generosamente gli perdona. Il marchese Ottavio rimane mortificato per l'indelicato suo procedere, e il conte di Castelvetro comincia a capire qualcosa, ma nondimeno si rassegna ad una nuova invasione. Il cugino, terminata la commedia, non ha più ragione di essere, nè cale il sapere che avvenga di lui.

Noi conosciamo ed apprezziamo l'ingegno del sig. Cicconi, e sappiamo valutare le difficoltà tutte che deve superare chi tenta lo spinoso arringo drammatico. Egli non dovrà quindi aversi a male se arrischieremo qualche osservazione, e toccheremo di alcune mende ravvisate nella sua produzione.

Prima di queste e capitale ci parve la mancanza di un pensiero fondamentale a cui la commedia serva di sviluppo, e che a guisa di centro rannodi e dia consistenza alle varie parti della finzione; giacchè per tali non possiamo ritenere nè la stolta vanità del poeta, nè le arti di Clemenza per farlo rinsavire, nè il ridicolo che colpisce il povero conte di Castelvetro. E molto meno possiamo supporre che il sig. Cicconi avesse voluto, anzichè lo sviluppo di un'idea morale, porgerci il quadro del vivere di una certa società, e ciò perchè i colori sono troppo vaghi e generali, e perchè l'idea che il così detto *gran mondo* sia composto di sciocchi, conviene lasciarla ormai agli arrabbiati del trivio ed agli studenti che dispongono di sole 75 lire al mese. La notata mancanza è causa principale del difetto d'azione nella commedia, e del languir di essa a traverso scene penosamente unite tra loro da incidenti, ingegnosi forse, ma non felici sicuramente. Poco verosimile è il fatto della carta caduta al giuoco al marchese, pretesto a Vittorio d' insultarlo; meschina e troppa vecchia la risorsa dei versi di Vittorio letti alla conversazione del Castelvetro; di pochissimo buon gusto l'alterco che ivi nasce tra le due pecorelle, seguito dal levarsi infuriato del poeta, con grande scandolo dei nobili amici del conte, i ministri di tutti i dipartimenti.

Più fortunato, a nostro credere, fu l'autore nell'ideare e tratteggiare i suoi personaggi; quantun-

que anche ivi la precisione e la nettezza del contorno non eguagli la vivacità del colorito. V'ha dell'incerto nel carattere del poeta, nè si sa comprendere la strana idea che ei si forma del suo amore per la contessa, e ci espone in uno squarcio alla Leone Fortis nel terzo atto. Clemenza, per una campagnuola è troppo astuta, e troppo facilmente diviene famigliare alle abitudini della vita elegante, nel mentre contrasta col suo sentire elevato l'accettare in certo modo in dono i seimila franchi perduti al giuoco da Vittorio, che il marchese si rifiuta di ricevere. Ma questi sono piccoli nei impossenti ad oscurare il merito reale dell'insieme degli altri tipi. Merito non minore ha il dialogo sempre vivo ed animato, condito di frizzi spontanei, quantunque non sempre di perfetto buon gusto. Come d' un primo lavoro insomma ne può andare debitamente superbo il sig. Cicconi e il plauso che accolse ogni dove la sua produzione non gli mancò a Zara.

A tal esito favorevole contribuirono con tutto l'impegno gli artisti della compagnia. La sig. Monti-Romani, attrice di non comune intelligenza, interpretò bene la parte di Clemenza, e nelle varie situazioni, ma specialmente nella scena dell'atto quarto, si investì bene dei furori di quell' anima nobile ed oltraggiata. Il Romani nella ingrata parte di Vittorio non ebbe campo di spiegare le doti del suo ingegno, ma il pubblico lo conosce e sa che deve attendersi da lui. L' Oliviery è un brillante simpatico e disinvolto; siamo certi che piacerà, purchè si moderi e nella voce e nel gesto, e di questi specialmente tralasci alcuni che disgustano anche in una arena. Il caratterista Mariani fu ospite nostro festeggiato pochi mesi or sono, e lo sarà ancora quando procuri di apprendere meglio la parte: possibile che egli veterano dell'arte non sia penetrato ancora di tale necessità? Il Bonfiglioli è nostra vecchia conoscenza e di molti uditori suoi d'adesso, i quali in quella sera involontariamente avranno ricordato i bei tempi in cui lo udirono anni sono al teatro Duse, comodamente adagiati tra quattro sedie di Chioggia, che il sig. Luigi, di gloriosa memoria, in abbondanza metteva a disposizione del suo colto ed incolto pubblico. È un buon generico, quantunque senta un poco l'età di mezzo: sostenne bene la parte del marchese, e per riescire caricatura a dovere, volle indossare gli *staffoni* e il *frac* dei tempi della *rènaissance*. Tutti gli altri nelle minori loro parti fecero il debito loro. La *mise en scène* fu decorosa, ed il vestiario appropriato. Nel complesso la compagnia incontrò; ed incontrerà maggiormente alla condizione, che già le venne manifestata in questo luogo, della scelta di un buon repertorio. Il sig. Romani ha mostrato di saper scegliere, dall'elenco offertoci di varie produzioni, che intende dare nel corso della stagione. Aggiunga a quelle delle altre, che certamente non gli sarà difficile impresa. Sentire diverse commedie del *Ferrari, Vollo, Martini, Augier, Sandeau, Dumas fils, Feuillet*, è desiderio degli intelligenti che non potè ancora esser soddisfatto. Sarà egli tanto cortese per farlo? Speriamo ed attendiamo. Lasci intanto i drammi, il Giacometti, le noje, i prediconi.... sortiamo appena di quaresima; e vicini ad assistere a drammi sanguinosi, è naturale se col riso cerchiamo a dileguare le tristi preoccupazioni che ingombrano lo spirito. Ci va del suo interesse.... ci pensi. C.

Annunci bibliografici.

È testè uscita a Trieste dalla tipografia del Lloyd la prima dispensa dell'opera del D.r Francesco Lanza di Spalato sopra il suo viaggio in Inghilterra e Scozia, passando per la Germania, Francia e Belgio, intrapreso nel 1855 per invito avuto dal reale collegio Britannico di agricoltura, d'intervenire alla radunanza della associazione Britannica per l' avanzamento delle scienze, tenutasi in Glascow nel settembre di quell'anno. L'edizione, fatta per cura dell' autore, splendidissima, con caratteri nitidi e bella carta, è arricchita di incisioni in legno interpolate nel testo. L'opera è dedicata all'Arciduca Ferdinando Massimiliano. Noi ci proponiamo di tener parola di quest'opera, come l'autore dice nel manifesto d'associazione, *piacevolissima ed istruttiva*, quando ne avremo letto un numero di fascicoli sufficiente a farcene acquistare un giusto concetto, e a poterne dar giudizio non prematuro.

Il librajo di qui sig.r Pietro Abelich, che da qualche tempo va a meritarsi la gratitudine de' suoi compatrioti coll'edizione a proprie spese di opere utilissime, fece dono col principio di quest'anno alla parte slava del nostro popolo, d'un Calendario Dalmatico — *Dalmatinski Koledar po katoličkom i istočkom zakonu za prostu godinu 1859* — il primo ad uscire in caratteri latini, aggiuntevi diverse notizie storiche, fisiche ed economiche tolte da varii giornali. Nella lusinga che egli vorrà continuare anco negli anni avvenire la pubblicazione di questo Calendario, e nel tributargli la dovuta lode, troviamo necessario soltanto di raccomandargli che le notizie successive abbiano ad essere e meglio abbondanti e varie, e possibilmente originali. Il nostro popolo ha bisogno di apprendere moltissimo, ed i lunari come quello che annunziamo non possono non sortirgli utili.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile e proprietario.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s.50

Anno Primo — N. 4. **Sabato 7 Maggio 1859.**

L' Episcopato della Dalmazia sotto Giustiniano I. e san Gregorio Magno.

Sopra un colle di vaga prospettiva [1]) dove aspra boscaglia vietava l'accesso all'industria umana, o, come altri vuole, alcuni abitati fra sparse macie davan ricovero a' custodi delle greggi, verso la metà del sesto secolo si vide sorgere una città delle piè belle che vantar poteva l' uno e l' altro Illirio; la quale da Giustiniano primo, suo fondatore, *Giustiniana prima* venne denominata [2]). Dal mezzo delle grandiose opere di cui per suo genio vedeva abbellirsi l' antica Bisanzio, l'inquieto suo pensiero rimbalzava sovente alla terra onde ebbe culla, alle deserte vallee che in ogni verso si perdevano fra i monti della nuova Epiro e della contigua Macedonia, alle rare, sudicie e male guernite città, che prima del disonesto strazio, recato dalle barbare soldatesche, avevan rinomanza universale; ned ebbe calma finchè gli architetti non l' avessero rassicurato dell' opera progredita. In breve spazio di tempo, narra Procopio [3]), si circondò una vasta area di mura quadrate, con alte e robuste torri agli angoli. Allato di tale propugnacolo fu edificata la città, appellata colla voce latina Giustiniana prima, col quale titolo intese il buon Cesare di rendere un sacro debito di figlio al luogo de' suoi natali. La provvide di acquedotti, di fontane perenni, di tutti que' comodi della vita, che si addicevano ad una metropoli. Ned è facile a ridire quante chiese alzate al Dio de' cristiani, edifizi pei magistrati, piazze, mercati, bagni, moltitudine di contrade. In poche parole, la città e per il numero degli abitanti, e per la sua vastità e abbondanza di cose, fu degna di essere il capo e il centro delle provincie illirie.

Fini generosi, dai quali moltiplici vantaggi alla civiltà e alla religione scaturir dovevano, erano il principale pensiero del principe religiosissimo. Si tendeva con essi di togliere dall'abbiettezza lo spirito de' suoi patrioti, in cui per lunga abitudine dormiva neghittoso, drizzarlo all' operosità e industria, e coll' incitarlo alla diligente cultura dell' abbandonato terreno, dargli impulso alla costruzione di ville e di castella sull' impronta, se non delle prime, almen delle ultime parti del sorgente modello. Quale grado di celebrità pensasse di aggiungere alla grandezza materiale della metropoli, con quale movimento dar principio ai provvidi disegni, e' stesso ne rivela. Essendo stata ab antiquo, diceva [1]), prescelta la città di Sirmio a sede del Prefetto di Pretorio per tenere in freno i popoli di ambe le rive del Danubio, e far ammirare in mezzo alle barbare genti lo splendore della potenza romana; essendo dopo il suo eccidio di là trasportate le dignità civili ed ecclesiastiche a Salonichi, la quale per il suo sito sempre è parsa a noi poco opportuna a rispondere alle nostre mire; risolvemmo di collocarle nella felicissima nostra patria, luogo più d' ogni altro forte a impedire le invasioni che spesso desolavano queste nostre contrade, più d' ogni altro idoneo a diffondere per ogni parte le buone discipline e i lumi del secol nostro. E poichè al trasferimento della Prefettura e dei magistrati a questa annessi, come per legittima conseguenza, deve tener dietro anche la supremazia episcopale, ci adoperammo perchè la patria nostra venisse decorata di suo Pastore, non da altri che dal romano Pontefice dipendente; nè le provincie di recente a questa sede da noi assoggettate, ad altri fuori che alla prima Giustiniana, in tutto che non osti alle leggi ecclesiastiche, prestino filiale ubbidienza. È nostra disposizione che la nuova Chiesa vada fregiata di tale beneficio, a maggiore gloria di Dio e ad eterna ricordanza del nostro nome.

Colla riconquista delle provincie danubiane, fantasmi di gloria non peritura, fasti più religiosi che guerrieri si aggiravano nella mente del conquistatore. La patria e le provincie illiriche, ch'egli amava di cuore, erano l'obbietto di sue riforme. Questi sgraziati paesi spesso sformati dalle legislazioni imperiali, spesso al caso abbandonati, pesti e arsi dalle orde de'barbari, erano al tempo suo quali oggidì sono, segno di commiserazione e di sdegno. Laonde infrante le leggi alle quali dapprima erano soggetti, tolte del tutto le tracce delle divisioni e

[1]) Niceforo. l. 16. c. 37.
[2]) L'odierno Pechl, secondo le relazioni dei Missionari, distinto dal turco Djustendil, ch' è l' antica Giustiniana seconda, riportato nelle Mem. di D' Anville.
[3]) Lib. 4. de aedif.

[1]) Nov. XI. che tiene però del concetto esagerato.

suddivisioni dell'antico e moderno Illirio, ne costituì un nuovo, detto da molti Giustinianeo, il di cui centro era la città Giustiniana. Secondo le più veridiche memorie, la Pannonia Savia, la Dalmazia, la Prevalide [1]), la nuova Epiro, la Dardania, le due Mesie, le due Dacie, erano le terre che componevano il nuovo regno, e sulle quali il supremo magistrato estendeva il suo potere. Sulle medesime terre [2]), meno che sulla Dalmazia, il di cui Metropolita coi numerosi suoi suffraganei continuò come per lo innanzi a riconoscere il solo Romano Pontefice, pretese venisse riconosciuta l'autorità della supremazia spirituale del suo Vescovo, che fu insignito del titolo di Primate e di Vicario pontificio. Tale riforma, notar dobbiamo, fu accolta con sentimenti ben diversi da quelli coi quali fu salutata la prima opera sua. Coll'edificazione della maestosa metropoli, quantunque i meno presentissero dover soffrir qualche spoglio degli ornamenti cittadini, da un secolo ereditati, stavano però coi più che ci vedevano un'era di nobile risorgimento, e si auguravano beni inapprezzabili ai nipoti. Non così coll'altro, chè, eccettuati i popoli di mezzo, molti degli estremi confini, massime gli occidentali, sempre avversi alla pressione orientale che da molti anni li aggravava, volgevano gli sguardi alla benigna Roma, sotto la cui reggenza potevano unicamente conservare diritti e franchigie che formavano il vero decoro, e la risorsa delle loro famiglie. Sovr'ogni altra scapitò Salonichi; da Metropoli dell'Illirio orientale, da sede di Vicario pontificio una sua legge annunziava discendesse al grado di Primate semplicemente titolato, e i suoi suffraganei, come le dignità civili per le quali andava finora famosa, passassero in gran parte sotto il nuovo Prelato. Ma titoli e diritti ancor più ampî degli accennati, che quà e là s'ha a leggere nelle Novelle, per cui il decoro e l'autorità di vescovi contermini andavan vivamente feriti, nè allora, nè poi ebbero il loro pieno vigore, da poi che la giustizia e la modestia di Castellione, che fu il primo Pastore in cui il principe li trasfondeva, mai osò di appropriarseli, nè il pontefice Agapito di assentirvi, e appena sotto papa Vigilio, composte le differenze che in materia di religione tra lui e Giustiniano esistevano, ottennero la sanzione secondo le leggi prescritte dalla Chiesa universale.

Il concentramento di tanti elementi, che venivano a rendere sempreppiù potente la città che sul lembo della Dalmazia, tra la nuova Epiro, la Macedonia e la Prevalide, occupava il sito, non poteva non fare poco aggradevole impressione ai Prelati nostri, massime al Metropolita di Salona. L'abolizione del governo civile della Prevalide, dai tempi di Costantino sempre rispettato, quello della Macedonia Salutare nel medesimo destino, la prepotenza di legge che avea per iscopo di svellere dal grembo de' Metropoliti naturali le chiese, ancorchè lontane da quel centro, solo per non essere ancora purificate del tutto dagli errori disseminati nelle epoche precedenti, fra le quali non andavan pur scevre quelle della Pannonia; erano queste risoluzioni micidiali ai nostri, dalle quali giustamente si conghietturava che l'amore del principe verso la sua patria, dimenticando a tempo più opportuno l'equità e la giustizia, trascendesse i limiti ordinarii, e gettasse gli sguardi sulle vicine diocesi, per le quali Salona godeva tanta rinomanza fra le più celebri sedi dell'orbe cattolico. Sospetti nè prematuri, nè infondati: il tempo e le pretese del più forte non tardi le chiarirono meglio. La legge [1]) che per necessità di circostanze otteneva la sanzione temporaria da Vigilio, sebbene dai santi suoi antecessori Agapito e Silverio fosse stata dichiarata pregiudicievole alla dignità delle sedi metropolitiche, ingiuriosa ai canoni della Chiesa, fu ciò non di meno riconosciuta legittima per maggiore tranquillità degli animi dai vegnenti Pontefici. In forza di questa, oltra che venisser levati all'arcivescovo di Salona i titoli onorifici che gli si tributavano da parecchie chiese della Pannonia e della Prevalide per l'antica giurisdizione che esercitava nella prima, dopo l'eccidio di Sirmio, nell'altra fino dalla fondazione di alcune, si vide pur smembrare alcune altre che, nullostante la creazione di nuovi Metropoliti, avevano continuato a riconoscere l'autorità sua. Dioclea [2]) con quella porzione della Dalmazia orientale poco prima associata all'arcivescovo di Scutari, si tolse, come vuole Holstenio [3]), con tutte le rimanenti della Prevalide al Salonitano, e passarono sotto la giurisdizione di Giustiniana. La medesima sorte subir doveva per la sua posizione il vescovato di Brodi pochi anni addietro istituito da Onorio di Salona; la medesima Drino [4]), una delle tre chiese [5]) innalzate più appresso a sedi vescovili per consiglio di Andrea, vescovo di Zara [6]). Dolci rimembranze di que' se-

[1]) "Praevalis pars Dalmatiae, sive Illyrici proprii ad meridiem extrema. Farlati T. 1. p. 70.„

[2]) "Per tempus autem beatissimum primae Justinianae patriae nostrae Archiepiscopum semper sub sua jurisdictione habere Episcopos provinciarum Daciae mediterraneae, Daciae ripensis et Praevalis et Dardaniae et Mysiae superioris ac Pannoniae, et ab eo has ordinari, ipsum vero a proprio ordinari Concilio, et in subjectis sibi provinciis locum obtinere eum sedis Apostolicae, secundum ea, quae definita sunt a sanctissimo Papa Vigilio„. Nov. 131.

[1]) Sopra citata.

[2]) "Dioclea autem regio pars erat extrema Dalmatiae ad orientem et meridiem.„ Farlati — La città si vede segnata nella carta del Montenegro del conte Fedor di Karacsay al confine meridionale del distretto di Kutschi.

[3]) Nelle note a Carlo di San Paolo: "Scodra erat Metropolis provinciae Praevalitanae, quae a Dalmatia omnino separanda est.„

[4]) O "Lodrino„ nell'Albania turca. Ab. Carrara. "Chiesa di Spalato un tempo salonitana...

[5]) "Sarsentarum„ Mostar nell'Erzegovina. "Mucarum„ Macarsca.

[6]) Nel sinodo diocesano di Salona, del 532, parlò della necessità di tali istituzioni, e le sue parole trovarono eco in tutti i congregati. Farlati T. 5. p. 25.

coli cristiani e del sacerdozio nostro! S'istituiva il primo a chiesta d'un Metropolitano, a fine di non lasciar privi i fedeli di moltiplici benefici che la presenza d'un vescovo era in grado di portare in quelle lontane terre. L'erezione delle altre parla de' generosi sentimenti del Prelato zaratino, e della carità sovrabbondante che legava gli animi de'preposti alla greggia del Signore.

A risarcire tali spogli, lasciò, come dicemmo, libero nel suo esercizio il nostro Metropolitano co' suoi suffraganei in comunione diretta col Romano Pontefice; confermò i diritti civili che le eran concessi dalla liberalità di Teodorico, lasciò intatti i poteri della dignità consolare [1]) per la quale era annoverata fra le provincie di prim' ordine. Ned è a cognizione della nostra storia se il grado di Principe, di cui discorre Cassiodoro [2]), se altri minori da questo dipendenti, fossero rimasti in vita, se la Provincia da sè, o dal Prefetto di Giustiniana venisse retta. *(Continua.)*

P. DONATO FABIANICH.

AGRICOLTURA.

La Dalmazia in relazione all' agricoltura.

I.

Clima e suolo.

Dalmazia, posta tra il 44.° 45.' e il 42.° 10.' di latitudine boreale, e tra il 16.° 38.' e il 12.° 25.' di longitudine orientale del meridiano di Parigi, forma un lungo lembo di suolo, vario di larghezza tra le due e le cinquanta miglia italiane, lungo circa duecento, in direzione obbliqua da nord-ovest a sud-est, sulla riva orientale del mare Adriatico, fiancheggiato da innumerevoli isole di differente grandezza, che quasi per tutta la lunghezza stanno sfilate in due serie paralelle alla costa, frastagliata per tutto da seni e cale, porti naturali sicurissimi

Dalla diramazione delle alpi Velebit e dalle dinariche separata dal gran bacino danubiano, che s' estende tra i Carpati e i Balcani, Dalmazia è molestata dall' infuriare dei venti boreali, che dalle vaste pianure di nord-est per le gole dei monti giù si rinversano, e per l' aperto mare è esposta ai venti australi, che dalle spiagge affricane direttamente v' arrivano. Le montagne e il mare, che racchiudono il paese, sono i veicoli del freddo settentrionale e del caldo dei tropici, i quali si succedono istantaneamente col cangiare della direzione del vento, per meteore atmosferiche, avvenute in paesi i più lontani, e cagionano una perenne instabilità di temperatura. Questa, sebbene mite in generale, per la lunghezza del paese nella direzione del polo freddo e del caldo, è alle due estremità molto diversa, e diversa pure sotto lo stesso paralello alle isole, alla costa e nell' interno del continente.

Le diversità di temperatura dividono la Dalmazia nella sua piccola estensione in molte zone, che determinate per mezzo delle piante che vi allignano potrebbero nominarsi: dell'abete e del fagio, della quercia e del carpino, dell' olmo e del frassino, dell' olivo e del fico, dell'alloro e del melograno, dell' elce e del corbezzolo, del cipresso e del carubbo, dell' agave e del cato, della palma e dell' arancio. Per altro queste zone, qui regolarmente enumerate, s' intrecciano fra loro, s' incrociano e si confondono a cagione della varietà del suolo, il quale, ad eccezione di piccole pianure, disperse qua e là, formate dai fiumi e dai ruscelli, che vi scorrono, è in generale coperto da monti, che di varia altezza si dirigono in più catene paralelle alla costa, di formazione irregolare, eminentemente calcarea. Il suolo a siti è di natura compatta, raccoglie e trattien l' aqua che forma ruscelli e fiumi o torrenti precipitosi; altrove è seminato di voragini e inghiotte tosto nei più profondi abissi fin l' ultima goccia di pioggia che vi cade, senza lasciare traccia alla superficie dell' aqua caduta, se si eccettuino le solcature del terreno dalle voragine inghiottito.

Dalla varietà del terreno dipende la diversa natura del corso dei fiumi. Zermagna, Kerka col confluente Cicola, Cettina, attraversano nel loro corso obbliquamente tutte le catene di monti paralelle, formando cascate precipitose; Narenta, dopo lungo e tortuoso corso in Erzegovina entrato in Dalmazia, scorre così placidamente, che le barche lo navigano a vela, ha un letto così piano, che riesce impossibile farvi una cascata artificiale per far girare un molino. Iadro ed Ombla, usciti dal fianco del monte, dopo breve corso entrano nel mare; le fiumere di Traù e di Cattaro si precipitano dalla rupe immediatamente nel mare; Gordichio ha la sorgente direttamente al lido del mare; altri finalmente dal profondo del mare sgorgando, se con troppa forza come Vrulja, generano vortici pericolosi al barcolame della costa, se meno veementi, nel mezzo del salso elemento danno aqua potabile ai naviganti. Su d' alcune isole e in certi siti del continente della Dalmazia gli abitanti sono costretti a raccogliere l' aqua piovana in bacini artificiali per abbeverare sè e gli animali e per innaffiare gli orti; su d' altre discendono in grotte profonde per attingere alla sotterranea sorgente; altrove nel bel mezzo d' una vallata le aque, che non trovano sgorgo, formano un lago.

Da tanta varietà di suolo e così irregolare

---

[1]) "Epiphanio viro senatori consuli provinciae Dalmatiae Theodoricus rex. Iubet redigi...„ Cassiod. ep. 24 l. 5. variar.„

[2]) "Formula Principis Dalmatiarum de Principatu. Magna inter collegas suos...„ Cassiod. lib. rer. variar„

distribuzione delle aque dipende, che in alcuni circondarî, mentre parte del paese resta incolta, perchè paludosa, l'altra parte sia infruttifera, perchè arida eccessivamente; alcuni siti danno prodotto abbondantissimo in anni di siccità, altri non conducono l'orzo alla spica, se la pioggia non ha regolarmente accompagnato i varî stadî della vegetazione; due campi contigui seminati, uno il giorno prima, l'altro il giorno dopo della stessa pioggia, ti rendono l'uno la metà dell'altro; un paese beve aqua torbida e fangosa se non piove, l'altro invece se piove troppo; qua se il fiume straripa è prosperità, là se traboccano le sorgenti è carestia; su d'alcuni punti può coltivarsi il riso, s'innaffiano artificialmente prati e campi, mentre intanto d'altronde, cinque o sei miglia lontano si conducono gli animali per abbeverarli.

Per lunghissimi tratti il paese si può scorrere in carrozza e si usano carri per trasportare merci e raccolte, mentre si viaggia in alcuni siti per ore a piedi, perchè a cavallo non si regge; su d'alcune isole e in alcuni distretti del continente il mulo trasporta uomini e cose sul dosso, su d'altre l'uomo è costretto a trasportare tutto sulle spalle.

In Dalmazia s'incontra, che il contadino abiti sull'isola ed abbia i suoi campi sul continente; che il pastore trasporti in barca le sue pecore al pascolo, o il bifolco i suoi bovi al lavoro dal continente sull'isola e da un'isola sull'altra, e che sul continente stesso la medesima famiglia abiti sul pendio del monte durante l'inverno, alla primavera e all'autunno discenda alla pianura per eseguire i lavori e le raccolte; nella state poi si trasporti colle greggi alla pastura sulle cime dell'alpe.

Delle quali condizioni climatiche e telluriche fatta giusta ragione, riesce ovvio l'arguire, quante difficoltà elementari sianvi in Dalmazia a combattere per ritrarre dalla coltura del suolo il sostentamento; quanto sudore costi ogni più piccolo miglioramento agricolo; come una particolare pratica, in apparenza condannevole, possa trovare utile applicazione, e un mezzo speciale di miglioramento, applicato universalmente, possa riuscire infruttuoso, o nocivo. Lo sforzo *unito* di tutti, la *buona* volontà di ciascuno, e il *paziente* studio di molti possono soltanto giungere a sviluppare le singolari condizioni propizie e ad allontanare le moltiplici malefiche influenze.

II.

Posizione geografica e vicende storiche.

La penisola circondata dai mari Adriatico, Egeo e Nero, che lo stretto di Costantinopoli separa dall'Asia, l'Arcipelago greco dall'Africa, e il Danubio divide dai Carpati e dalle pianure del Don e del Volga, è il continente di cui Dalmazia forma la costa occidentale.

I popoli che ab antico o giù pei Carpati e per le coste del mar Nero o per la vallata del Danubio, dal Baltico, dal Caspio e dall'Indo tendevano verso il mezzodì e l'occidente, trovarono in Dalmazia al mare Adriatico un limite naturale di loro migrazioni. Coloro, che primi vi presero stabile sede, furono per la via dell'Adriatico fin dai tempi favolosi in poi visitati da avventurieri, come Giasone e Cadmo, e da colonie di altri popoli, come i greci e i fenici; anzi essi stessi passarono il mare e trapiantarono altrove colonie.

Le schiatte, che da oriente e da settentrione non penetrarono fino al mare, non distratte da altre intraprese, furono pastori o agricoltori, a seconda del terreno che ebbero in porzione; quelle poi che col veicolo del mare conobbero i vantaggi del commercio, vi si peritarono e ne trassero profitto.

Se pur la vite e l'olivo non sono indigeni in Dalmazia, vi sono venuti direttamente dall'Asia fino dalle prime migrazioni.

Per altro i vantaggi, che la posizione geografica offriva agli antichi abitatori di Dalmazia, sono stati causa di rovina ai loro nepoti. Ioni, Dori e Siculi si spinsero fino alle estreme isole dalmatiche e fondarono colonie commerciali, che diedero occasione a gare e gelosie, e quindi rispingere gli avventizî colla forza, corseggiare e guerreggiare.

Più tardi gli astuti romani intervennero mediatori e n'ebbero il loro prò, quando gli uni e gli altri i Dalmati dopo sette sanguinose guerre soggiogarono. Allora i romani guerrieri perfezionarono le loro flotte, apprendendo la costruzione liburnica, e abbattendo il legname nei boschi di Dalmazia; i buongustai trovarono saporiti i capretti dell'isola Brazza e i golosi ammiravano sui loro triclini il candore e l'aroma del mele di Solta.

Forse la lana delle pecore del paese, l'abbondanza delle piante tintorie indigene, la destrezza nel lavoro degli abitanti consigliarono a Diocleziano di piantar lanificio nel sacro palazzo imperiale, ora Spalato, nei giardini del quale egli piantava i cavoli più saporiti di tutto il vasto impero.

All'epoca del dominio romano l'arte agricola in Dalmazia non era nè nuova, nè trascurata, nè in brevi limiti ristretta; anzi doveva essere in fiore quando per diritta via venne congiunto l'Adriatico col Danubio con istrade reali, che attraversarono il paese. In una macerie di ruderi presso una di queste strade, nel cuore di Dalmazia, si è trovata una lapide, su di cui si legge:

ELIA IVLIA . . . RVS
VETVSTATE CONLABSAM (sic)
SVO ERE RESTITVIT

Dalla bellissima forma delle lettere, dall'er-

rore, dal nome gentilizio potrebbero forse gli antiquarii determinare precisamente il tempo del fatto.

Decaduto l'impero occidentale, Dalmazia corsa dagli Avari, dai Goti e da altri barbari, che ridussero al suolo fiorenti città, testimoni della grandezza dalmata e romana, riceveva tribù slave a rinfrescare la popolazione; ma, per le guerre e le genti nuove ricettate, dovette vedere sempre più attenuata la propria civiltà, quantunque ancora, come un tempo ai romani, resistesse ai veneti per mare, o vincendoli in battaglia, o inquietandoli nei loro commercii.

Da quest'epoca in poi, se si tien conto delle scissure causate dalle speranze e dalle promesse dell'impero orientale morente; delle discordie prodotte dalle pretese dei rimasugli romani; delle guerre susseguite alla caduta dell'indipendente regno di Dalmazia, fra veneti ed ungheri per il possesso del paese; dell'invasione sterminatrice dei Tartari, vittoriosi scorridori dell'Ungheria; del passaggio degli eserciti crociati, ora ospiti non chiamati, ora aperti nemici; delle gare e gelosie dei re di Bosnia e di Russia, dei duchi di Zeta e Zahumlia, dei conti di Bribir e di Clissa; se si prendono in considerazione le guerre degli ungheri pel trono di Napoli, i partiti e le rivolte fomentati dai pretendenti, dai templari, dai veneziani, dai riformatori religiosi, dai vescovi stranieri; e inoltre le guerre intestine delle città, rette da podestà forestieri, inquietate da profughi italiani; se a tutto ciò si aggiunge l'invasione turca, trattenuta a costo del sangue dalmato, l'aggressione dei pirati algerini, da braccia e legni dalmati combattuta; non farà meraviglia se dal VI. al XVIII nel corso di 12 secoli la civiltà e con essa l'agricoltura sia in Dalmazia degradata; a nostro credere, quello che il secolo XIX vi trovava, era un miracolo della fecondità del suolo e del genio del popolo.

Documenti di questo periodo accennano a gelsi e setificio in Dalmazia, prima che li recassero in Italia commercianti e monaci bizantini; ricordano boschi di pino ove ora è nudo sasso; segnano corti campestri, ricche di bestiame, circondate di vigneti, ove ora sono precipitosi burroni; vaste saline, ove ora è insana maremma; folti querceti sugli or calvi monti; sulle rovine delle città di residenza dei re dalmati sorge la capanna del pastore, sopra isole deserte il pescatore trovò ricovero fra le macerie di conventi ricchissimi, e le arcate ancora reggentisi di sontuose chiese distrutte riparano l'agricoltore e il suo giumento, se la tempesta lo coglie sul campo.

La fine del XVIII secolo, come tutta Europa, involgeva Dalmazia in guerresche vicende. Alla caduta della republica veneta infierisce l'anarchia: odio, vendetta, invidia, cupidigia governano il paese finchè l'armata imperiale, invitata a venirvi, pone termine al furore. Giungono poi le bandiere francese, le imperiali si ritirano, navi inglesi e russe inquietano il dominio della Francia, i francesi aboliscono le republiche di Poljica e di Ragusa, i montenegrini combattendo i francesi distruggono ville e giardini, gl'inglesi confiscano ed incendiano barche dalmate in odio alla bandiera francese, e il piccolo paese è diviso fra Austria, Francia, Inghilterra, Russia e Montenegro, coi partiti politici intrecciati e confusi come la moneta degli stati che li suscitano.

La pace universale susseguita, non venne più turbata in Dalmazia, tutta raccolta sotto il dominio austriaco; ed è forse per la prima volta che da venti secoli a questa parte Dalmazia abbia avuto pace sicura, ma pace fondata su monti di rovine, che seppellirono sette susseguitesi civiltà, colle innumerevoli generazioni dei loro cultori.

Dalmazia, *scalo* tra il settentrione e il mezzodì, *anello* tra l'oriente e l'occidente, *culla* di eroiche generazioni, *tomba* di orde sterminatrici, *limite* tra l'abbrutimento della barbarie e la rigenerazione civile, il tuo bene supremo poggia sull'agricoltura, avvegnachè la scienza, l'arte e l'industria, che sono civiltà, nell'agricoltura trovarono sempre e per tutto il primo sviluppo e l'ultimo scampo.

CORRISPONDENZE

Sebenico 2 Maggio.

Se diamo uno sguardo retrospettivo alle condizioni della nostra città, troviamo che il suo presente decadimento devesi in parte apporre ad un passato d'inerzia e d'imprevidenza imputabili a noi, e in parte ad altre circostanze da noi indipendenti, ma che, volendo, avremmo potuto attemperare nella loro fatale influenza. Sebenico, considerata sotto tutti i rispetti non può che indurre una profonda pietà, che riesce per avventura acerba a' suoi figli, dai quali è intensamente sentito il desiderio che venga recato finalmente un assetto alle sue bisogna, dato un conveniente sviluppo ai moltiplici elementi di prosperità, sì in ordine morale che materiale, che in sè racchiude, e chiamata a parte di que' benefizi, ch'ella è in diritto di esigere dalla saliente civiltà dei tempi. E così dicendo, non intendiamo di trascendere con le nostre pretese, nè estendere queste per modo da voler d'un tratto salire da uno squallor desolante alla maggiore fiorentezza. No, noi desideriamo puramente di raggiungere que' miglioramenti che

ci pongano a livello delle consorelle città dalmatiche, va'endoci de' mezzi conciliabili colle nostre forze, ma aneliamo di vedere questi mezzi addotati, e dato a queste forze un' impulso gagliardo.

La negletta educazione in genere, la demoralizzazione diffusa fra le varie caste, il niuno spirito d' associazione, il pregiudizio, l' apatia, la vicendevole sfiducia, ed il conseguente abuso di ricorrere in ogni collisione d' interessi al disastroso e sciagurato soccorso delle sibille forensi, sono i nostri peccati capitali; ecco ciò che noi possiamo, e dobbiamo da per noi distruggere, facendo di accostarci agli estremi opposti di questi deplorabili vizi, che ci fanno risentire oggigiorno i loro terribili effetti, giacchè vediamo ogni onestà di commercio dileguarsi, per dar luogo all' usura gigante, funesta accumulatrice di capitali, flagello e vampiro delle private fortune; quindi separazione d' ogni guisa, pauperismo e più ancora, quindi impossibilità di veder esercitate quelle civili virtù, le quali sole sono atte ad assicurare il benessere d' un paese. Lo stato materiale della città offre un' ampia testimonianza di quanto viene per noi accennato. Vi scorgete dovunque l'abbandono, e la negazione d' ogni sforzo per migliorarla. Le stesse sue vie sono rese dirò quasi impraticabili. L' erario non mancò di assegnare un sufficiente importo pel riattamento della strada principale, e noi già da pezza attendiamo si dia mano al lavoro, che abbiamo ora lo sconforto di annunciare ritardato per la irresolutezza del Municipio, che si lasciò sopraffar dalle difficoltà mossegli dai periti nell' arte, dissenzienti sovra il modo di condur quella strada. L' abbandono delle vie reca seco l' insalubrità dell' aria, resa mefitica pel deplorabile sistema di canali scoperti. Nè qui finiscono i mali, chè la scarsezza dell' aqua potabile, specialmente durante la state, la trascurata annona, la negletta illuminazione dellacittà ecc. non sono bastanti a giustificare le nostre querele ed i nostri desideri. Aggiungiamo soltanto come anche quelle imprese, alle quali fu dato finalmente principio, come sarebbero il ristauro della chiesa del Duomo, e quello della riva, ci appariscono o arrestate, o assai lentamente condotte. Se consideriamo la nostra condizione intellettuale e morale, abbiamo maggior ragione di addolorarci, sendochè difettiamo di tutti quei mezzi che tendono allo sviluppo dell'intelligenza e del cuore, e di tutte quelle istituzioni che abbondano in paesi più avventurati; e sì che la patria di Nicolò Tommaseo vanta degli ingegni, i quali non attendono che il generoso impulso delle circostanze a salire. E qui basti. L' onorevole redazione della Rivista Dalmata ci invitò cortesemente a darle notizia di fatti nostri; e noi ci siamo sdebitati con una relazione, a vero dire alquanto elegiaca, ma lo abbiamo fatto ispirati dall' amore della verità, che non ci permise di sbizzarire con geniali umorismi. Il male va esser narrato con serietà di linguaggio, ed è nostro intendimento di denudarlo per intero, per sollecitarne il rimedio. Quel bene che c'è verremo esponendo nella prossima corrispondenza, ma seriamente esso pure, perchè in verità possiamo vantarne assai poco.

Cose municipali.

Seduta del consiglio comunale di Zara il 2 Maggio corr.

Gli è l' assunto del nostro giornale d' occuparci di tutto ciò che deve aver interesse per noi; in riserva di dare a seconda dell'occasione un' occhiata retrospettiva su quanto venne trattato negli ultimi mesi, ci facciamo un dovere di ragguagliare i nostri lettori circa questa seduta, che è la prima da quando esso ebbe vita.

Senza ostacolo alcuno venne assegnata ad uno del personale d' ufficio la chiesta anticipazione trimestrale di soldo, da restituirsi in venti ratazioni mensili.

Dopo esaminati i disegni, piani e fabbisogni relativi, venne approvata la spesa per togliere alcuni difetti di costruzione alle scaturigini dell' acquedotto.

Venne approvata la già incontrata spesa per riduzione d' uno dei locali terreni del Municipio ad uso d' alloggio delle guardie comunali, trasferendo in altro locale le macchine pegl' incendi.

Venne rimessa ad altro momento la proposta di prendere qualche misura preventiva pei poveri mendicanti, in caso la città venisse stretta d' assedio.

Ci sia permesso su ciò una qualche osservazione alla sfuggita. — Il primo punto lo riteniamo così inconcludente, da non esserci alcun che da ridire. — Sul secondo esterneremo la speranza che ciò sia il principio d'una di quelle misure addottate dallo stesso consiglio nella seduta del 24 Aprile a. d., onde togliere una volta dopo tante cure e spese il difetto essenziale a quest' acquedotto, di lasciarci cioè senz'acqua nei momenti del maggior bisogno. — Sul terzo diremo che ci sembra assai inadatto quel locale per alloggio delle guardie, giacchè sette persone che abbiano ad abitarlo, mangiare e dormirvi per entro, staranno assai a disagio per riguardo igenico, poichè è angusto e non ventilato, e per altri riguardi non conveniente nè per essi, nè per chi va per quella via, poichè in una bottega, chè quel luogo altro non è, ognun che passa ci vuol guardare entro, nè se lo può impedire. — Sul quarto punto finalmente ci permetteremo osservare, che in luogo d'addormentarci all' idea dell' impossibilità o lontananza d'un pericolo, sarebbe stato saggio partito, prevenir confusione ed imbarazzi non pochi, inevitabili al certo al sopraggiungere di qualche avvenimento, che noi per altro di tutto cuore speriamo e desideriamo non si abbia a verificare. B.

BIBLIOGRAFIA.

Un' assai pregevole traduzione francese di canti popolari serbi, scelti dalla raccolta del Vuck Stefanovich, vide ora la luce in Parigi per cura di Augusto Dozon poliglotta e orientalista distinto. Un' altra traduzione di alcuni di questi canti era già stata tentata sino dal 1834 dalla signora Elisa Voiart, ma con poco buona riuscita, poichè fatta sopra una traduzione tedesca. Questa a rincontro, eseguita sull' originale serbo, ha il pregio massimo di conservare nell' eleganza dello stile francese la più scrupolosa fedeltà, non alterando menomamente la vergine bellezza della poesia popolare col fine di abbellirla e raccostarla alla poesia d'arte. Vi è serbata la ripartizione fatta dallo Stefanovich in canti eroici e domestici: i quali soglionsi cantare, dice il traduttore, sulla *gusla*, cavo istrumento monocorde suonato con un archetto ricurvo dagli aiduchi, dai ciechi mendicanti, sulle porte delle capanne e delle chiese, per le vie e per le piazze, in ogni fiera e riunione popolare, in ogni pubblica e privata solennità. Non che per altro i poeti popolari traggano vanto dalla loro abilità, rado è che si confessino autori della poesia che cantano, amando meglio lasciarla credere antica e famigerata, e ciò non per disdegno dell' arte gentile, ma per mostrarla espressione di sentimenti universali e nazionali, non individuali e privati. Ora, prosegue il traduttore, opinioni e costumi siffatti, non sono eglino maravigliosamente propri a mantenere il gusto della poesia, e non ci trasportano a' tempi dei rapsodi omerici? Ciò poi che distingue questa poesia, è certo carattere di freschezza e di giovinezza, la seducente semplicità di pensiero e di espressione, e soprattutto l' ispirazione collettiva e impersonale che le comunica l' impronta della razza e del popolo, ed è carattere distintivo e quasi l'anima della poesia epica.

I vocabolari tascabili riescono per solito imperfetti nelle lingue puranco che sono assai più innanzi nel loro sviluppo che non sia la slava, onde i serbi e i croati non potrebbero essere senza mende e mancanze. Nè privo ne va, senza dubbio, il piccolo vocabolario del P. Parcich; ma ben possiamo dire senza tema d'errore, essere egli migliore di quello del Drobnich e del Frölich, e molto più utile degli altri più grandi, da quello dello Schuleck in fuori, la cui stampa si sta ora compiendo a Zagabria, e che per mole e ricchezza di voci è degno della lode più intera. Il Parcich accortosi del bisogno di un vocabolarietto che contenesse non solo i vocaboli popolari, come quello del Vuk Stefanovich, ma i termini di legge e scientifici, accolti ormai generalmente nella lingua, si assunse questa bisogna, e condusse felicemente a fine la prima parte dell' opera sua. Quanto questo lavoro sia stato bene accolto, lo prova il gran numero di copie in breve tempo smaltitene; se non che noi non possiamo non osservare, con la solita nostra franchezza, il grave errore commesso dall'autore, nell' averlo compilato sulla traccia soltanto degli altri vocabolari serbi e croati, senza avere avuto il benchè menomo riguardo alla lingua popolare parlata, onde tra i vari significati delle voci egli sceglie e nota costantemente il meno comune. Noi non osserviamo ciò con l'intendimento di scemare per nulla il pregio dell'opera sua, e di defraudarlo della lode dovutagli, ma a solo fine di farlo accorto a prestar maggior attenzione nella ristampa della pri-

ma parte, e nella compilazione della seconda. La quale è tanto più impazientemente attesa, che si sa aver egli trovato un valido ajuto alla sua intrapresa nel librajo signor Pietro Abelich, che ne assunse l'edizione a sue spese. Il Parcich possiede, senza dubbio, l'attitudine e l'abilità necessarie a siffatto lavoro, onde è suo dovere di compierlo il meglio che per lui si possa, rendendosi per tal modo meritevole non che del più pieno encomio, della perenne gratitudine de' suoi connazionali.

Abbiamo sottocchi un' importante opuscolo del signor D.r A. F. Giacich di Fiume, sul *mal di mare*, e rimedj addotabili dai sofferenti. Intendendo di astenerci dall' emetter qualsiasi giudizio circa il valor di questo lavoro, attesa la materia a noi estranea, ne pubblichiamo il breve riepilogo, per darne una giusta idea ai nostri lettori:

Restringendo a poche parole quanto fin ora ebbimo a dire risulterà: *a)* L' azione dei movimenti navali sull' umano organismo è dinamica e deprimente; *b)* Quindi il mal di mare è una reale debolezza; *c)* I rimedi da opporsi sono la forza morale, gli stimolanti ed il moto attivo muscolare, i cibi nutritivi e bibite spiritose ed aromatizzate; *d)* Cogli stimolanti si raggiunge più sollecitamente il rimedio radicale ch' è l' abitudine; *e)* Nei movimenti dal mare prodotti non si agitano i visceri del ventre, e quando pure ondeggiassero, le fasciature sarebbero insufficienti per quietarli; *f)* Nell' estrema debolezza fa d' uopo tenersi nel centro della nave e continuare nelle cure stimolanti, poichè coll' abbandonare i sofferenti si ritarda l' abitudine e si prolungano le pene; *g)* Il mal di mare può far rimettere l' intensità di molte malattie d' indole attiva, ed i vomiti in alcuni casi possono riescire giovevoli.

Vide a questi giorni la luce, coi tipi dei fratelli Battara, una breve biografia dell' or defunto Giovanni Bovan di Mostar, fondatore a Sebenico di una scuola popolare serba, aperta al principio di quest' anno. L'esimio Archimandrita del rito greco Geronimo Petranovich di Sebenico scrisse questi pochi cenni, che furono stampati in caratteri cirilliani, ed a spese del negoziante Pietro Covacevich.

Ci corre debito di render noto ai nostri lettori essere stata pronunciata da questo i. r. Tribunale di Appello definitiva sentenza sul processo criminale, di cui nei precedenti numeri rendemmo conto sul nostro giornale. Per essa il giudizio del Tribunale di prima istanza viene confermato, in ciò che tutti gl' imputati vengono assolti dalle colpe loro apposte, per difetto di prove. Si è riformato riguardo all' accusa d' infedeltà data al B... nell' amministrazione del monte di pietà, della quale accusa mentre dal primo giudizio era dichiarato innocente, è dal secondo assolto per mancanza di prove legali.

CARTEGGIO.

Ai D.ri A... G... e F.... D... a Sebenico. Fate che non sieno:

"Larghe promesse, con attender corto.„

A S.... I.... a Macarsca. — Volevate vederci chiaro entro, e non stare alle nostre parole. Or che potete giudicare, in che vi siamo spiaciuti? Ditecelo schietto, e toglieteci anche la speranza, dacchè è meglio la certezza che l' aspettazione del male.

Ai D.ri A... C... e L... S... a Ragusa — A noi non pare che ci sian tempi così tristi da non lasciarci pensare alla patria. — Scriveteci.

AGOSTINO BAJAMONTI.

Spalato 1 Maggio 1859.

Visse l' intera vita al sentimento religioso ed alla carità, senza smentirsi mai. — Giunta l' estrem' ora, spirò securamente in Dio, come fidanzata che andasse a sospirate nozze. — La serenità del volto ed il sorriso sul labbro mostravano l' agonia essere per lui un' estasi voluttuosa, in cui sognava il cielo, ove in breve sarebbesi svegliato.

Figlio a Girolamo e nipote a Giulio Bajamonti, due nomi onorati in Dalmazia, le virtù loro assiduamente onorò. — Tentò, nè invano, la poesia bernesca, e scrisse sulla Dalmazia pregevoli articoli. — Fu giudice al tribunale di Cattaro, poi avvocato a Ragusa. — Morì il 23 Aprile d' anni settanta. — Il 26 gli furono rese solenni esequie; ma più bello d'ogni pompa si fu il pianto de' poveri che in turba accompagnarono il suo feretro. — Anime di ghiaccio, baciate la sua tomba, acciò una scintilla della carità che lo animò tanto in vita, vi tocchi le insensibili fibre del cuore.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v a. per semestre f 3 s.50.

Anno Primo — N. 5. Sabato 14 Maggio 1859.

IL QUINTO NUMERO
DELLA RIVISTA.

Decisamente ci mancò poco che il quintogenito della *Rivista* non venisse alla luce. — Questa sciagurata creatura era ancora in istato d'embrione, ancora le sue membra non s'avevano avuto l'addentellato dalla madre.... tipografia, che e' già dava segni palesi di ribellione. — Chiedetelo a mastro Ongania, che fece da mammana a quel tristanzuolo, e vi narrerà egli il subisso di guaiti, di strida, di piangnistei che mise quell'anima di.... piombo allorchè gli vennero allacciate d'attorno le fasce. — Senonchè la forza sa far delle belle cose a' dì nostri, e questa signora venne invocata ad infrenare nella ferrea sua culla lo stizzoso neonato, che dovendo vivere la breve vita di soli otto giorni, non segue già il lento sviluppo de' fanciulli-uomini, ma sibbene quello rapidissimo de' fanciulli-giornali, i quali trapassano da un dì all'altro dalle fasce alle dande, e da queste all'andatura spiccia, libera, disinvolta, che rivela il colmo vigore della vita, ed insomma, come direbbe un barbassoro di nostra conoscenza, sono da brev' ora *maturi*. E così fu del nostro, che sciolto appena lo scilinguagnolo, divenne vieppiù piccoso e piagnone, e gittati i trastulli e i gingilli, con parole da turco, si diede ad imprecare la vita, e a bistrattar quanti gli stavano d'attorno, compreso papà.

Ma che baie ci venite voi novellando signor mio, direte voi cari lettori? Cosa ci venite innanzi con queste allegorie che ricordano i bei tempi ne' quali alle scuole s'insegnava retorica, che poi s'ebbe l'ostracismo, come la logica? Come diavolo gli enti inanimati possono favellare, imprecare ecc. Sì signori, gli enti inanimati oggigiorno parlano, imprecano, e persino danzano, come vedeste farsi da' tavolieri; e sapete perchè? per una semplice legge di compensazione. Perchè siccome gli esseri animati, e specialmente quelli che chiamansi uomini, ripudiarono in gran parte agli istinti di movimento e d'azione, per acconciarsi nella gretta apatia della materia, così questa, per l'equilibrio indettato dall'ordine cosmico, dovette assumerssi per converso i caratteri dell'animalità. Da ciò que' prodigi che fanno strabiliare l'umanità, e da ciò appunto quelli che andiamo narrando del nostro giornale, a cui convien pure aggiungiate un micolino di fede, senza correr risico di parer eredenzoni come v'accadde nell'affare di Zanardelli e compagni ec.

Ma veniamo a noi, senza dilungarci dal carreggiato. Ebbene, quel numero susurrone non voleva farla finita in nessuna guisa, quando fra il dibattersi, e il guizzolare, e lo sgusciare ad ogni tratto di mano, ci riescì di trarnelo fino al torchio, dove egli, sotto le gagliarde pressure di due braccia poderose, doveva improntare di sè ben quattrocento foglietti, che biancheggiavano lì l'un presso l'altro schierati, anelanti di ricoprire la loro nudità coll'assisa dello stampato, come quattrocento candidati che attendano il crisma dell'elezione, per divenir finalmente.... qualche cosa.

Ma v'era un bel da pigiare, che quel malaugurato di numero cinque s'era reamente incocciato a non volerneli *impressionare*, sicchè quelle povere carte ne escivano nette senza l'impronta pur d'una lettera, rimanendo per tal modo vergini anche dopo l'amplesso. — E quì un'arrabattarsi, un accorrere, un tumultuare di proti crucciosi, di fattorini ghignanti, un gridare allo stranissimo evento, una ressa, un tramestio da dannati, mentre papà, salito in sui gangheri, tempestava come un marito ge-

loso, e con in mano una mazza, accennava di scomporre quell' ingratissimo figlio, quando d'improvviso da una cassapanca, che nereggiava in un cantuccio dell' officina dietro un fittissimo cortinaggio di ondanti ragnatelle, s' udirono quattro voci gridanti all'unisono: *misericordia, misericordia di nostro fratello.* Signor direttore, voi siete un seppellitore di gente viva, cosa custodite voi in quell' arnese? Sono gente morta, signore, sono i numeri rifiutati della *Rivista*, e in quell' istante, scoperchiatasi con fragore la cassapanca, ne uscirono quattro dei primi numeri del nostro giornale, con in fronte quella maladetta impronta del *refus*, tutti spiegazzati, accartocciati, malconci, indizio sicuro che i benevoli rifiutanti s' avevano poca dimestichezza colla gracile struttura d'un periodico. *Misericordia, babbo, misericordia*, iterarono quei dissepolti, e poi con voce più alticcia: venite qua, babbo, appressatevi a noi, che vi daremo le giustificazioni del fare riottoso di quel povero nostro fratello, che andate da un'ora torturando. E noi a farci presso le nostre creature, e ad incuorarle a spiatellarci divisatamente quanto rinserravano di segreto nelle loro animine risorte, e quì il primo numero, siccome il maggiore d'età, con un tuono da bacchettone si fece a dire: Pel bene che ti vogliamo, papà, noi vi chiariremo l' enimmatico contegno del nostro quinto fratello. Ebbene, sappi che allorquando egli trovavasi ancora nello stadio di composizione, noi gli abbiamo susurrato cose da chiodi sul nostro primo apparire nel mondo, per modo che egli dispettava la vita prima ancora di esser ben vivo, e quando lo fu, ti diede quel fastidio e quella rancura, che anche in questo momento ti rende scialbo nel volto, e ti fa sgranare un par d'occhi da spiritato. Sappi adunque che noi, come fummo capitati fra mani a' tuoi associati, ebbimo in sulle prime un' accoglienza festosa, perchè già quelle *prime parole* che ponesti a me in fronte, erano tali da destare i più sonnachiosi, ma poi dopo quella sinfonia, al restante dello spartito s' allentarono i plausi, e vi fu silenzio lungo, che ci fece basire dalla paura, ed allora i critici cominciarono a sdottorare, a far i visacci, a leggere barbugliando, ansimando e facendo le chiose più arrisicate. Vedi, a me N.° 1.°, rimbrottarono che io la cominciavo colle biografie e le necrologie di gente nostra, e che questo era un riprovevole andazzo, che la gente nostra, come per lo passato, anche al presente non doveva avere alcun interesse per noi, come non l'hanno per gli altri; alcuni fecero gli schifiltosi alla foggia franca ed aperta con cui era gittato giù quel processo criminale, e dissero... ne dissero delle belle! Altri aggiunsero che quella Rivista scientifica prendeva cura soverchia di quelli, che nell' organizzazione siderea furono chiamati pianeti provvisori (come sono le comete) e di quelli effettivi (come le stelle); che c' era di che occuparci quì abbasso, senza cacciarsi col pensiero fra le nubilose; e quell' *Inno alla morte* lo berteggiarono, affratellandolo a certa canzone popolare, che noi per verecondia ci rimanghiamo dal ripetere; e le corrispondenze, le acconciarono pel dì delle feste; e le critiche poi, quelle che risguardavano opere slave.... oh quelle sì che vennero scudisciate caninamente, e senza ch' io te 'l ridica, te ne sarai accorto anche tu babbo, chè una sera, dopo una diatriba con degli arruffati oppugnatori di quelle verità, per tranquillare la commozione che ti s' era desta, ricorresti all'*aqua cerasi* dell' amico Cecco, proprio lì all' insegna del Redentore. Nè questo è tutto: mi soggiunsero che noi non avevamo un indirizzo deciso, che non si stava proprio cuciti al programma, alcuni ci dissero accigliati di troppo, altri troppo poco, insomma ce ne accollarono tante, che noi, per quell' affetto che ci lega ai nascituri della nostra schiatta, abbiamo narrato per filo e per segno tutto codesto a quel nostro fratello che sta ora per dividere la nostra sorte, sicchè egli ti fece le brutte tirate che vedesti, e che vedi tuttora. Sgomentito com'è quel gramaccio, teme di buscarsi gli allori che toccarono a noi. *Misericordia adunque, misericordia.* E ciò detto la sciagurata fraterna disparve fra le nicchie di quello stipo, che si scoperchiò d'un subito, lasciandoci, a dir vero, in sulle prime imbambiniti per la sorpresa; ma poi riavuto il nostro coraggio, e chiarito il mistero della lunga opposizione mossaci dal nostro paziente, ritornammo a lui, risoluti di snebbiare il mal umore che gli s'era ficcato addosso pel racconto di que' pusilli, e alle nostre parole lo vedemmo a poco a a poco incuorarsi, e spianare il cipiglio, e mettere

un risolino da baci, sicchè, cogliendo il destro di quell' attitudine a lasciarsi convincere, accalorimmo la nostra allocuzione, e raddensando in sulla fine tutti gli argomenti fino allora discorsigli, concludemmo:

Fede e perseveranza, figlioccio mio. Tu fosti concepito in un istante di caldo entusiasmo alla patria, e da anime affaticate dal desiderio di immegliarne le condizioni mercè le leve più potenti d'ogni civile progresso, l'affetto e l'idea. — Inspirate dall'altissimo intendimento, queste anime pronte al sagrificio, decise all' annegazione, nella sicurezza che viene da' forti propositi, s' accinsero all' impresa, e dettarono quel programma che sai, il quale fu invero troppo largo promettitore, ma c'ingannò la salda fiducia che avevamo che seco noi avrebbero cooperato que' molti, nei quali la potenza è certa, e l' affetto deve venire supposto. Fu inganno. — Il nobile aringo venne finalmente dischiuso, e quanti finora si fecero innanzi? E sì che non fu intralasciato modo a far concorrere l'opera de' più meritamente onorati fra' nostri, eppure? Eppure un' impresa cui anelavasi dall' universale, che veniva, prima ancora d'essere attaccata, onorata d'eccitamenti fraterni, vedesi ora avversata, e appena sorta la si vorrebbe gigante!

E codeste figlioccio mio, le sono cose da sgomentire i più arditi, ma noi no. Il compito nostro lo abbiamo sempre dinanzi, e vogliamo, vogliamo raggiungerlo. — Tu pertanto metti animo, nè ti scuorino i triboli che addolorarono i tuoi fratelli; e giacchè dessi ammutirono a quelle tante accoglienze austere ed arcigne, fa tu le loro risposte, ma co' modi leggiadri e pacati, che fanno assaggiare di buon grado anche i beveraggi più acerbi.

Dì loro che le storie e le biografie de' nostri onorevoli trapassati, le sono necessarie per noi che scademmo cotanto dalle avite virtù; essere conveniente ci ritemprassimo nel passato per ridivenire dalmati, per toglierci il malvezzo d'aspirare a cucirci ad altre nazionalità, d'onde fummo già da pezza scuciti; che era pur d'uopo conoscere le vicende di casa nostra, per meditarle, e per ismentire coloro che le vanno falsando, o irridendo, o spietatamente commiserando. — Dì loro che l'esercizio delle intelligenze ne' cicli vastissimi della scienza, poco in uso fra noi, lo che è feconda di effetti mirabili; che per spastoiarci da' pregiudizi secolari, e rendere lo spirito gagliardo, da contrapporre al grido di grette passioni e d'amori codardi il glorioso impero della ragione, conviene invocare il soccorso della scienza, e questa preporre alla cascante e pettegola frivolezza di letture che lusingano i lunghissimi nostri sonni. Costringiamo il pensiero restio ad accostarsi al culto del vero, e le riviste scientifiche ci aggradiranno, e s' andranno in dileguo le apparenti aridità de' soggetti, e noi sapremo finalmente le ragioni di ciò che pel passato ci mise un timore ridevole, o disprezzo ingiusto, o indifferenza colposa.

Aggiungi loro come l'arte, che è l'espressione sensibile della bellezza ideale eterna, sia la più valida mediatrice tra l'uomo e la virtù, attissima a sterpare dal cuore i germi delle abbiette affezioni, ad aprirli a nobili e generose aspirazioni, a renderli più accostevoli allo spirito del vangelo, cui s' oppongono direttamente e le gare fratricide, e le invidie, e gli stolti municipalismi, e le ambizioni miserande dei geni incompresi. Che quest' arte in qualsiasi de' suoi vari atteggiamenti, o nella critica, o nella poesia ecc. verrà sempre da noi professata con religiosa reverenza, e dove trovassero che ridire circa le nostre opinioni, lo facciano con carità, e con riserbo, e con senno.

Dirai come noi ci attenghiamo per quanto c'è dato al programma, ma che non pubblicandosi fra noi altri giornali, fa pur duopo che il nostro discorra di tutto, abbandonata ogni esclusività di materia.

E per finirla vogliamo che tu ripeta a tutti, come da soli quattro numeri non possa giudicarsi un giornale, che tu conforta e le impazienze sbuffanti e le incontentabilità irose, non già con promesse, ma con invito di smettere gli studi infecondi, o gli ozi rovinosi, o l'adorazioni spasmodiche delle sottannine a rigonfi e delle guance, sulle quali il pallore e il rossore pudicamente mentiscono, per accorrere ad aiutarci, a reggere l'incertezza de' nostri passi, a dimostrare una volta che la potenza in loro non è misero vanto, che l'amore di patria non è vacua parola, e che le onoranze d'ogni genere, onde per avventura andassero decorosi, se le tengono meritamente. Che attenda-

no, se vogliono, se no... e qui stavamo per tirar innanzi, chè la era questa la nostra beva, allorchè ci accorgemmo, che il numero cinque, s'era bel bello arreso alle nostre paterne parole, per modo che il torchio non gemeva più indarno, e i quattrocento foglietti ne escivano finalmente adorni della sospirata impressione. E qui l'animo ci sfavillava di gioia, e noi spiegavamo con ansia infantile quelle carte dilette, allorchè ci avvedemmo che in luogo d'uno splendido articolone *sul ringiovanimento della Dalmazia*, che dovevasi precisamente trovare sulla prima pagina, ci stava invece, con una spavalderia da burlone, che? la lunga tirata dell'avventura che ci occorse col nostro quintogenito, gli si erano impresse le nostre parole tanto, e che, nostro malgrado, lettori miei, dovrete per questa volta ingollarvi, mentre facciamo coll'articolista reverendo le più grosse scuse, e ci lusinghiamo che egli non vorrà tenerci il broncio per la diserzione di quel suo frutto, nè disertarci in seguito di quei cessessanta articoli che gli fermentano in embrione nel suo capo tracarico, versanti tutti sopra argomenti che soddisferanno alle esigenze più trascendenti e tenaci.

AGRICOLTURA.

La Dalmazia in relazione all' agricoltura.

(Continuazione.)

III.

Popolazione.

I popoli dell'Illirico, ad eccezione dei dalmati, sotto il governo di re avari e rapaci, diedero ricetto sulle isole e sulle coste a colonie di commercianti greci e siculi, e piantarono essi stessi colonie sul suolo dei dalmati, i quali, come il regio dominio ripugnavano, sembra che la colonizzazione straniera avversassero. Gl'illirici per amore o per forza si allearono coi romani e invocarono il loro aiuto contro i dalmati, dal che ebbero origine le spedizioni romane contro di questi. Dal console Metello fino ad Augusto sette volte si rinnovarono le guerre, ed ebbero fine col soggiogamento di tutto l'Illirico, alla parte marittima del quale Augusto estese il nome di Dalmazia, divenuta provincia principale di quello.

Poche sono le notizie che ci restano di quei popoli dai tempi, in cui si compierono i fatti preaccennati. Sappiamo che la navigazione e il commercio erano appresso di loro vivissimi; le arti appo i dalmati non dovevano essere abiette, dacchè il console romano ad espugnare Dalma, la capitale, dovette prolungarne per tre anni l'assedio, terminato appena coll'incendio della città per mezzo di globi accesi, gettativi dentro con macchine a ciò espressamente costruite, razzi e bombe di quell'epoca; le scienze devono essere state pur coltivate, se Metello trovò degna di essere trasportata al campidoglio la biblioteca della vinta città, che, a testimonianza di Galeno, conteneva un gran numero di libri, scritti in lingue a romani ignoti. Ciò comprovano ancor meglio i due fatti, che dopo la distruzione di Dalma i dalmati non tardarono ad erigersi una seconda capitale, Salona, a differenza della prima costruita alla riva del mare, quasi a provocazione dei nemici, e fortificata in modo da contrastarne l'approdo; e che, soggiogato il paese da Augusto, nè prima nè poi fuvvi un trionfo del dalmatico più ricco per molteplice preda, di cui libri e papiri erano la parte più rimarchevole.

Sulla condizione dei popoli illirici, in riguardo all'agricoltura, dall'accennato, che è quanto la storia ci conserva, si può inferire, che gli altri fossero più corrotti dei dalmati; poichè hanno perduto i primi la loro autonomia e hanno dato mano, sì alle colonie forestiere, sì al conquistatore straniero; che i dalmati invece, conservatisi a gente autonoma più a lungo, come più civili, fossero alieni dal cercar brighe cogli altri, ma, dediti piuttosto al lavoro e alla produzione, alimentassero il commercio, che si esercitava sull'illirico mare.

L'invidia dei vicini liburni aiutò i romani a prendere Salona, e la conseguente incontrastata dominazione romana introdusse nella civiltà dalmata l'elemento latino, che vi si estese e consolidò colla conversione al cristianesimo, incominciata già nel primo secolo, per mezzo dei discepoli dell'Apostolo Pietro, spediti direttamente da Roma a Salona.

Non sarebbe per altro giusto il ritenere, che ora tutto divenisse romano in Dalmazia, come mal s'apporrebbe chi nell'epoca precedente vedesse tutto fenicio, pelasgo o greco: l'influenza dei due elementi divenne reciproca; della quale reciprocità restano monumenti nella ricostruzione ed ampliazione delle mura di Salona, che hanno un carattere affatto particolare, architettura dalmato-romana; e nella veste dalmatica, di cui la chiesa romana esornò i principali de'suoi ministri.

Durante la romana dominazione, che da Augusto in poi rimase inconcussa fino alla caduta dell'impero occidentale, sul popolo dalmato poco ci rimane scritto. Del resto se si osserva, che, espugnata Salona, quei dalmati, che non vollero sottoporsi al giogo straniero, si ritirarono nei monti continuando a governarsi da sè; che nel ritiro apparecchiarono un'agguerrita schiera, la quale sorprese per via sulla strada verso il Danubio la

guarnigione romana, che da Salona si portava ai confini della Panonia, la battè, ne assunse l'armatura, si recò al posto, cui quella era destinata, con astuzia occupò il sito, e obbligò i romani ad un'apposita spedizione per isnidarla; che le legioni coscritte nel paese conquistato assunsero nome e carattere proprio e posto distinto nell'esercito romano; che non appena presa, Salona ci comparisce città fiorente per commercio, per industria e per concorso di negozianti e fabbricatori di altre nazioni; che i nativi furono assunti alle cariche pubbliche, pei vari gradi delle quali pervennero fino all'impero con Diocleziano; che la chiesa romana, accoltili nel proprio seno, li promosse a vescovi, fra quali Caio giunse al papato; che la letteratura romana, divenuta oggetto di loro studi, fu dai dalmati ai romani stessi insegnata in Girolamo; che famiglie romane si stabilirono, ed ebbero ville e possessioni campestri nel bel mezzo del paese conquistato; che gli scrittori romani menzionando i dalmati non tramandano alla memoria dei posteri alcunchè di straordinario o di stravagante dei loro costumi, come di quelli degli altri popoli: si dovrà conchiudere che le doti distintive del popolo rimasero vive in lui, sebben convertite a pro del conquistatore; che le arti, la scienza, la letteratura continuarono a trovare cultori fra di loro, modificatone solo il soggetto; che il commercio e l'industria crebbero sempre più, per nuove e più estese relazioni; che il suolo trovasse chi a gara ne squarciasse il seno per trarne richezze, cangiatone in parte il padrone.

Scisso il romano impero, per la discordia e la corruzione indebolito, non resistette ai popoli, che dal settentrione e dall'oriente si diffondevano sull'Europa, e rimase loro preda, o scomparve affatto in occidente, continuando ancora in oriente a languire in boriosa impotenza.

Dalmazia in tale epoca fu visitata dagli àvari e dai goti, che si gettarono, quelli per terra, questi per mare sulle principali città: Salona ed Epidauro furono poste a ferro e fuoco, e fino alle fondamenta distrutte. La storia narra che i salonitani si rifuggiassero, parte nel palazzo imperiale a Spalato, parte sulle isole circonvicine, e parte si trasferissero più a mezzodì per popolare coi profughi di Epidauro la moderna Ragusa.

Gli àvari lasciarono loro avanzi in Dalmazia; ma combattuti dai dalmati di fronte, dai croati alle spalle, vennero distrutti; i goti, fatte loro prede, proseguirono per mare verso occidente.

Alla venuta dei croati i due elementi principali del popolo dalmata entrarono in un disgraziato antagonismo; gli avanzi romani coi loro partigiani si sostennero nelle città marittime, governandosi a comune, di nome solo soggetti all'impero di Bisanzio, e gli altri nel resto del paese ebbero bani e vojvodi, fondendosi coi croati in un popolo, sotto un governo proprio comune, che perdettero con Zvonimiro ultimo loro re. Intanto altre tribù, alla croata pari di lingua, fondarono successivamente l'impero serbo, i regni di Bosnia, di Rascia, di Zahumlia, i ducati di s. Saba e di Zeta, più o meno dipendenti dall'impero orientale, più o meno coi dalmati legati in relazioni di commercio, di alleanza e di parentela; mentre sull'opposto lido dell'adriatico nella veneta laguna si era fondata, sotto la nominale protezione bizantina, una repubblica di profughi italiani, i quali, perchè stretti per terra dai barbari, fatti pescatori e navigatori, visitarono le città dalmatiche, vi strinsero amicizie, e cercarono di porvi piede, desiderosi d'un territorio che alla madre-patria mancava.

In quest'epoca, travagliata dalle invasioni barbare, dagl'intestini partiti, dalle alleanze e protezioni straniere, o cercate o intruse; in questo periodo di aggregazioni e disgregazioni, di ordinamenti e riordinamenti di governo, lo spirito del popolo si trovò permanentemente occupato o di guerra, o di politica, e le arti della pace, le scienze e le lettere, come nell'intera Europa, in Dalmazia languirono. Non pertanto il sentimento dell'antica civiltà e valentia si conservava nei dalmati, e sonvi monumenti a provare, che, ove l'occasione si presentava e le forze non mancavano, ne seppero far uso.

Una battaglia vinta dai dalmato-croati per mare sui veneziani, che ebbero fra i morti il doge, di cui gli altri, cortesi, trasportarono con loro navi il cadavere sul suolo veneto; la fondazione di Sebenico, la fortificazione di altre città e la completa indipendenza di Ragusa, che formatasi a repubblica, con buoni servigi prestati ai vicini dilata il territorio, e colla navigazione prepara quelle ricchezze, apprende quelle arti e quella scienza, di cui più tardi presta aiuto e modello a stati di primo ordine; l'erezione di chiese, sparse per le città e per la campagna, che su bellissimi, svariati disegni, ma con meschino materiale fabbricate, non portano iscrizione alcuna, ed or sono per la maggior parte chiuse o rovinate; l'esistenza di molti conventi di benedettini, ora distrutti o convertiti ad altro uso, sono opera dei dalmati di quest'epoca; a quest'epoca appartengono: la legazione dei zaratini a Costantinopoli per protezione, d'onde riportano assicurazione, ma pura assicurazione, di essere in caso di bisogno soccorsi; l'iniziamento degli statuti delle città rette a comune; il principio della distinzione tra il patriziato municipale ed il popolo. I monaci benedettini, quei campioni della civiltà, che si stabilirono ovunque eranvene avanzi da scampare o elementi da sviluppare, colla loro diffusione in Dalmazia, mostrano di avervi trovato abbondante lavoro, e in difetto d'altre prove, attestano per l'agricoltura, di cui furono sempre promotori e maestri.

Dopo la morte di Zvonimiro, passato il dominio di Dalmazia al re di Ungheria, e dalle città ma-

rittime, eccettuata Ragusa, riconosciuta, parte per forza, parte per contratto. la signoria di Venezia, Dalmazia ebbe ad un tempo due dominatori stranieri, che si contrastavano a vicenda il possesso di singoli territori e città, o suscitavano uno all'altro rivolte nei già posseduti; per le quali vicende due nuovi elementi s'aggiunsero al popolo nostro, dall'influenza dei quali e dall'incursione dei tartari, che desertarono parte del paese, dal passaggio, dallo svernamento, dall'imbarco e dal tradimento degli eserciti crociati; quindi dalle rivolte di bani e knezi ai re ungheresi e delle città ai veneziani, dalle inquietudini dei paesi contermini, il popolo fu tenuto occupato nell'esercizio dell'armi. La virtù civile per altro non periva, come l'attestano le cronache e le storie, che si scrissero, le discussioni religiose, che si dibatterono, le legazioni di Roma che si ricettarono, e quelle, che a Roma si spedirono, principalmente per sostenere la liturgia nazionale, che dagl'ignari della lingua era accusata d'eresia; e monumento ammirato ne sono le magnifiche cattedrali, le logge e i palazzi, che mano a mano andarono sorgendo.

Ad imitazione di Ragusa, ma in più piccole proporzioni, da profughi di Ungheria e di Bosnia si fondava una seconda republica. Poljica, fra i monti, stati probabilmente il rifugio degli antichi dalmati, che vollero dopo la conquista romana mantenere la propria indipendenza; intanto che dal dalmata s. Marino nel cuore d'Italia sorgeva il piccolo stato, che tuttora porta il di lui nome. Come i ragusei erano principalmente naviganti e commercianti, così i poljicani furono agricoltori, e attesero nella pace, assicurata loro dal saggio ordine di governo e dall'asperità dei monti, a perfezionare l'arte su cui poggiava loro esistenza.

Parte venduta, parte perduta, parte ceduta, di Dalmazia non rimase ai re d'Ungheria che il titolo, e venne tutta in dominio dei veneti, che però non ne rimasero gran pezza quieti possessori. Costretto a tributo dagli osmani, e quindi conquistato l'impero serbico, e divenuti loro i regni e ducati posti tra Serbia e Dalmazia, caduta agli stessi in mano la stessa Costantinopoli, essi si gettarono con tutto il loro impeto al mare, col pensiero di attraversarlo e di far loro conquista Italia, come andava diventando il paese slavo, unghero e tedesco attraversato dal Danubio. Venezia, il cui regno era l'Adriatico, or sola, ora alleata, combattè per tutto colle braccia dei dalmati; ma il sangue versato, le città incendiate, le vastate campagne erano sacrifizio a tutta la cristianità, e i dalmati sostennero fino alla pace di Passarovitz la lotta a nome di Venezia, combattendo in guerra aperta ora pugna campale, ora navale battaglia, in pace respingendo le scorrerie e le sorprese e ritogliendo al nemico il territorio conquistato.

Ragusa seppe farsi amica la mezzaluna; ma nella guerra di successione spagnuola perdette le trecento più belle navi del suo commercio; mentre Poljica avutasi contemporaneamente la protezione di Venezia e di Stambul, continuò quieta a coltivare i suoi campi.

Le conquiste e le guerre turchesche, rinnuovarono in parte la popolazione dalmata, per l'ospitalità concessa ai profughi cristiani e per lo sterminio degli eserciti combattenti.

Nel periodo di tempo or ora discorso cade il risorgimento primo e secondo delle lettere e delle arti. Il popolo dalmato, quantunque impegnato in continue lotte e sempre intarsiato di genti nuove, non rimase estraneo a queste fasi dell'intelligenza, e come alla prima riscossa novera Tommaso arcidiacono, storico, iurista e teologo, che precesse i cronisti italiani e Dante, risvegliò nella seconda il genio universale del Patrici alla filosofia, Lucio alla storia, Dominis alla fisica, e Ragusa, per contarne i principi soltanto, Ghetaldi alla matematica e Baglivi alla medicina; all'architettura militare fornirono i dalmati il modello del bastione pentagono e le chiese fortificate, chè di architetti vi erano famosi, e intagliatori, e scultori, e pittori, e più tardi musici distinti.

Ma in seguito spossato il popolo dalla lotta continua col turco, impoverito il patriziato dalle devastazioni turchesche, e ammollito dal lusso veneto, visitato il paese dalla peste orientale, la popolazione andò incontro al decadimento, che ebbe conclusione negli orrori dell'anarchia alla caduta della repubblica veneta.

Come un tempo parte di Dalmazia, ora tutto il paese si diede al governo del re d'Ungheria allora imperatore di Germania. Il governo imperiale ristabilì l'antico ordine, ma breve fu la sua azione per evocare l'antica prosperità, che da secoli andava stillandosi insensibilmente. Le vittorie condussero al possesso di Dalmazia i francesi, che occuparono per forza Ragusa e Poljica. Al prosperamento del paese posero essi mano, contrastati dall'antipatia popolare e dal turbine guerresco, che li ravvolgeva, e quando le loro cure cominciavano a recar frutto, la loro stessa decadenza fece languire il bene arrecato. Finalmente al governo imperiale, non più germanico, ma austriaco, passò incontrastato il tema di raccogliere gli elementi, che Dalmazia conteneva, e avviarli al rinascimento dell'antica civiltà, cui tosto o tardi il genio del popolo riaquisterà intera.

Qualunque siano i semi di virtù dagli antichi popoli in Dalmazia lasciati, l'ingegno universale slavo, se educato all'altezza della sintesi latina e alla profondità dell'analisi germanica, e la tenacità di proposito, che gli è connaturale, se accompagnata dal senno e dalla prudenza italiana, meriteranno al popolo dalmato onorato seggio al convito delle nazioni, quando applichi l'attività sua alla coltura dello spirito che lo muove, e del suolo su cui vive.

Laurea di Giovanni Lucio.

Che l' Università di Padova sia quell' aringo, in cui l' ingegno dei Dalmati (formanti già di per sè una delle *nazioni* ond' era essa composta) si fece ognora distinguere fra i discenti non meno che fra gl' insegnanti, altre volte l' abbiamo noi detto, e l' abbate Gliubich lo ha dimostrato, riguardo ai secondi, riportando nel suo *Dizionario biografico* i nomi di tutti que' nostri, che i *Fasti* del Facciolati n' additano aver sostenuto l' ufficio di rettori o di professori in quel santuario celeberrimo del sapere. Ma una impresa molto più ardua quegli certamente s' accollerebbe, il quale tesser volesse anche dei primi, cioè di tutti que' Dalmati che come studenti l' Ateneo patavino frequentarono con profitto, un completo catalogo. Noi perciò ad altri la rinunziamo, e soltanto riguardo ad uno (ma che vale per molti) vogliam oggi rivendicare alle scuole di Padova il merito d'essere state le principali dov' egli attinse alle fonti di quella dottrina ed erudizione, che trasfuse dipoi ne' suoi scritti. È questo il celebre Giovanni Lucio; il quale appunto perchè tale, ben si conviene che tutte anche le più minute particolarità della vita sua vengan poste nel maggiore possibil rilievo.

Mattia Bel fra le notizie che di lui porge nella prefazione al tomo III degli *Scriptores rerum hungaricarum*, dov' è compresa l' opera *De regno Dalmatiae et Croatiae*, il *Dizionario istorico* del Feller, quello di Bassano, la *Biografia universale*, ed altri stranieri che ne hanno fatto menzione, affermarono aver egli percorsi gli studi e conseguito l' alloro del dottorato in Roma. Nè gli stranieri soltanto, fra le altre inesattezze, ciò dissero, ma i nostrani eziandio furono di quest' avviso, e il di lui compatriota Marco de' Casotti nella biografia che ne scrisse (*Gazzetta di Zara*, n. 77 del 1835) ammette bensì che facesse una parte degli studi in Padova, ma vuole poi che ne giungesse al compimento e alla laurea in Roma. "Fattosi a Padova (così egli) alunno prediletto delle latine muse, passò di là a Roma, dove esercitò la sua giovinezza ad ogni ottima disciplina, e raffrenando il brio di que' suoi anni poetici collo studio delle filosofiche dottrine, e la gravità di queste associando cogli aridi dogmi del diritto, arrivò nell' età di venti anni a meritarselo, e vedersi coronato del serto dottorale in ambe le leggi„. E l' ab. Gliubich nel precitato suo Dizionario s' attenne pure a tale opinione, scrivendo ch' egli da Padova *passò a Roma, ove nell' età di vent' anni vedesi coronato del serto dottorale in ambe le leggi*.

Niente v' ha di ciò meno vero. Non che il Lucio non si portasse a Roma, anche prima di fissarvi stabil dimora, ed ivi sempre più l' amor suo per le storiche discipline e per l' erudito antichità coltivasse, ed all' amicizia di valenti soggetti s' aprisse la via; ma dov' egli effettivamente assolse gli studi e conseguì la laurea fu in Padova. E chi di ciò n' istruisce è lui medesimo, ed il luogo in cui lo fa è una raccolta manoscritta, composta per lo più di versi latini d' antichi poeti nostri, preziosa raccolta che ad esso un giorno pertenne, e che ora sotto degli occhi nostri si trova. In alcuni spazi di questo codice, che rimasti eran vuoti, l' istoriografo dalmato inserì varie cose di propria mano, e fra le altre lasciò memoria della sua laurea in questo modo:

1628, li 17 luglio. Passai all' esame del dottorato nell' una e l' altra legge io Giovanni Lucio q Pietro, d' età d' anni 24, e poi presi la corona o laurea dottorale del 1630 li 21 zugno, e recitai le sottoscritte righe.

Tali righe non essendo che una delle solite allocuzioncelle di complimento, le sorpassiamo, anche per minuire a' lettori la noia delle citazioni latine, dalle quali ben sappiamo taluni torcere il grifo, come da cibo dissipito e indigesto. Ma con buona lor pace, non così possiamo fare d' alcune parole d' una orazioncella, che vi seguita, recitata in tale occasione da Bartolommeo Vecchi, patrizio e giureconsulto di Siena, e professore primario di ragion civile, *cui*, diceva il Lucio, *si quis fructus studiorum in me est, totum debeo*. In esse, di fatto, si contiene dell' autor nostro tale un elogio, che sarebbe ingiustizia frodarne il merito suo e la curiosità de' suoi estimatori. Dicono adunque così: *Ea quae habuit a propria patria ac nobilissima familia praesidia ad scientiarum litterarumque cognitionem acquirendam, ita studio, diligentia, atque industria excoluit, ut in hoc Jurisprudentiae stadio percurrendo, sicut pluribus feliciter praetergressus est, ita pares paucos, superiorem certe neminem habuit; cui philosophiae, mathematices, graecarum ac politicarum omnium litterarum studium adjunxit* — Da un profitto sì segnalato non potevansi certamente non concepire liete speranze per l' avvenire; ben a ragione quindi chiudeva il Vecchi, abbandonandosi ai più felici presagi sui frutti copiosi che in età più matura n' avrebbe il laureato raccolti.

Alle parole del Vecchi tengono dietro i nomi di quelli che sostennero pel nostro Lucio la parte di *promotori*, e furono il Vecchi medesimo, Camillo Panceta professore di diritto canonico, Carbonchio de' Carbonchi e Ottavio Salgheri professori di diritto civile. Del quale ufficio di *promotori* chi volesse formarsi un' idea, eccogli quello che con più brevità d' altri nell' opuscolo intitolato *Cenni ed iscrizioni della Università di Padova* ce ne fa sapere Luigi Ignazio Grotto Dell' Ero: "La laurea solenne conferivasi con pompa pari alle gravissime spese nella chiesa cattedrale. Alcuni dottori del collegio, scelti dallo stesso candidato e detti *promotori*, lo presentavano al collegio medesimo, onde avesse a sostenere un esame più formale che ri-

goroso, dopo cui riceveva le insegne dottorali. Fatta memoria dell' atto nei registri del collegio, gli si consegnava il privilegio o diploma, emanato dal vescovo, che dovea presiedere, e in mancanza di lui il suo vicario, alla cerimonia„ (Padova, Crescini, 1841, p. XIII).

Oltre poi ai promotori, v' erano anche gli opponenti, e questi furono pel nostro Lucio i dottori Giacomo Sala e... Pigna.

Senza la giunta di tali nomi, quand' anco avessimo le allocuzioni, noi saremmo egualmente all' oscuro del vero luogo in cui ottenne il Lucio la laurea, non lo accennando egli punto; ma questi ci tolgon ogni dubbiezza, poichè son tutti nomi d' illustri soggetti che gli storici dello studio di Padova ci mostran ivi seduti precisamente in quel tempo su quelle cattedre, insegnando quelle materie che son di sopra indicate. E tra essi primeggia il Vecchi, *magni per Italiam nominis famaeque jurisconsultus*, il quale chiamato da Parma nel 1626, tenne in Padova la prima scuola ordinaria pomeridiana di ragione civile fino al 1638, in cui passò a Pisa (Facc. II, 137). A quant' onore non torna dunque pel nostro Lucio d' essersi meritato l' affetto e gli elogi d' un uomo di tanta riputazione? Ben a diritto quindi poteva egli dire della sua laurea che *vera erit corona, quum a tanto viro praestita fuerit, cujus melius est tacere laudes quam dicere pauca.*

Giova inoltre osservare che tali documenti danno anche maggior lume di quello datoci fino ad ora dai biografi, sull' anno in cui nacque, e sull'età in cui perdemmo lo storico nostro; poichè se nel 1628 contava egli ventiquattro anni, è certo dover essere venuto al mondo nel 1604, ed essere giunto, quando uscì di vita nel 1679, all' anno settantacinquesimo. E l' intervallo dal 1628 al 30 fu quello forse ch' egli occupò nel suo primo viaggio di Roma, l' intervallo cioè corso dagli esami sostenuti a Padova dopo compiuta l' ordinaria carriera degli studi, fino che vi tornò a ricever la laurea; la quale potevasi bensì prendere in qualunque tempo, ma da chi aveva studiato a Padova non poteva esser presa in altro luogo che in Padova stessa, venendo a ciò da una legge obbligato con giuramento.

Di tutto questo però lasciamo l' appurazione a chi del grand' uomo vorrà darci una biografia più completa di quelle che finora si lessero, bastando a noi d' esserci assicurati che Padova fu l' amico terreno dove anche l' ingegno del nostro Lucio ricevette quella coltura letteraria e scientifica, ch' indi ricco lo rese delle frutta più squisite, come giustamente avea presagito il suo promotore Vecchi. Per la qual cosa, ben a diritto avrebbe potuto il Facciolati dare a lui pure un posto fra gl' illustri alunni di quelle celebri scuole, come lo diede (benchè con qualche imprecisione) agli altri egregi Dalmati Cippico Coriolano, de Dominis Marcantonio, Patrizio Francesco, Baglivi Giorgio, e come pure lo diede, tra i non Dalmati, a quel Palladio Fosco, la cui operetta *De situ orae Illyrici* sarebbe oggidì pochissimo nota se il nostro Lucio non l' avesse con la grand' opera sua ristampata.

G. FERRARI CUPILLI.

CARTEGGIO.

Ai Signori D.r C.... V...., prof. G... P.... e G.... C.... a Spalato.

Onorevoli Signori. — Il primo di Maggio è trascorso, e noi siamo tuttavia deserti de' fiori promessici. — E sì che sappiamo come le vostre serre vadano riboccanti di piante peregrine, la cui fragranza noi già pregustammo nella facile immaginazione. — In nome delle vostre belle (lo scongiuro ci sta), in nome delle vostre belle adunque, non vogliate aggiungere un nuovo disinganno ai molti e dolorosi de' nostri giorni, e fate che il sibilo della vaporiera ci annunci, oltre al suo arrivo, anche quello delle vostre ghirlande.

Il desiderio, vedete, è ingenuo, come dev' essere quello d' una bambola di poche lune, e la *Rivista* è una neonata che non conta che una luna sola, quindi le sue piccole aspirazioni sono tanto innocenti, e sì poche, che sarebbe poi crudeltà indefinita non soddisfarle. Ma voi siete tutt' altro che crudeli, voi.

Sig. K.... Trieste. — Il vostro romanzo è splendido di bellezze, ma non siamo in grado di pubblicarlo, primieramente perchè i romanzi di genere serio non ci allettano più, poi perchè con quel vostro lavoro voi tendete a tessere l'apologia della donna contemporanea, e codesto assunto fa alle pugna colla verità.

Fate di trattare un argomento meno austero, e di provare precisamente il contrario di quanto vi siete ora proposto, e la *Rivista* sarà lieta di accoglervi fra' suoi, dove anche, favellando delle figlie d' Eva, vi mostraste ultra-pessimista.

Errata. Nel N.° 4 pag. 31 col. 1. lin. 23 *Russia*, leggi *Rascia.*

Zara, *Tipografia Demarchi-Rougier.* **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f 3 s.50

Anno Primo — N. 6. Sabato 21 Maggio 1859.

PARAVIA.

La erezione d'un busto nella Università di Torino ad onore dell'illustre e benemerito nostro Pier-Alessandro Paravia, che noi, seguendo qualche giornale, credemmo già da molto innanzi eseguita, non ebbe luogo fuorchè soltanto il 23 aprile scorso, ed ecco quel che ne dice una corrispondenza dal Piemonte di tale data, contenuta nel N.° 21 della *Rivista Euganea*. — "Oggi nella galleria superiore dell'Università di Torino fu collocato il busto del compianto e venerato prof. Pier-Alessandro Paravia. Nel giorno stesso già due anni celebravansi i solenni funerali. È posto in una delle quattro nicchie di mezzo. Il ritratto è somigliantissimo ed il lavoro assai finito. È dono del Rinaldi di Roma *(non* Fabris *come altrove fu detto)*. Il prof. Capellina, suo discepolo e successore nella cattedra, dettò la seguente iscrizione, che fu riprodotta sul marmo e si sottopose al busto:

QUESTA EFFIGIE RICORDI AGLI AVVENIRE
LA VIRTÙ DI PIER-ALESSANDRO PARAVIA DA ZARA
E LA GRATITUDINE E L'AMORE DEI SUBALPINI
CHE XXV ANNI LO AMMIRARONO MAESTRO
DI VERAMENTE ITALIANA ELOQUENZA
MDCCCLIX.

Fu pure stampato un'articolo in cui si dimostra quanto amore della gioventù e della patria animasse l'insegnamento del Paravia„.

A queste parole il corrispondente fa seguire una lettera, cadutagli fra mani, che al Paravia dirigeva nel 1820 il Rosmini, e la reca per mostrare l'antica e dotta amicizia loro. È lunga, e noi l'intralasciamo; notammo bensì farsi motto in essa d'un lavoro di Pier-Alessandro intorno a Virgilio, di cui non ci venne mai veduta altrove menzione, e sembra riferirsi ad una nuova traduzione dell'Eneide, che l'Ateneo di Treviso proponea si facesse da altrettanti poeti quanti ne sono i canti. *

In luogo però di quella del filosofo roveretano, un'altra lettera ci è grato di riportare, ed è la risposta che l'egregia signora Marietta Paravia faceva al ringraziamento direttole dal Municipio nostro pel generoso dono di libri, con cui maturava essa l'opera dall'esimio fratello intrapresa, di fondare in questa sua patria una Biblioteca comunale:

Inclito Municipio!

Venezia, 28 *aprile* 1859.

Le affannose cure, onde venni assalita per la perdita dell'adorato fratello, mi saranno indivisibili compagne finchè non piaccia al Signore di ricongiungermi ad esso nel sospirato porto dell'eterna salute. Io già teneva le chiavi della mente e del cuore di lui, nè tra fratello e sorella aveavi mai discrepanza di pensieri e di affetti. Sempre infiammato del dolce amor della Patria, egli anelava con zelo incessante a tutto ciò che avesse potuto contribuire a decoro della medesima. Interprete quindi ed emulatrice dei voti suoi, non ho esitato un istante a far noto che s' egli mi volle erede assoluta delle proprie sostanze, io voleva pur esserlo dei suoi plausibili intendimenti. A questi pertanto mi piacque di dare sollecita esecuzione coll'offerta della collezione dei libri suoi, tranne ben pochi, dei quali terrò gelosa custodia, e che sin d'ora m'impegno di tramandare, quando che siasi, a codesta Biblioteca, perchè nulla manchi a completare il tributo.

I nobilissimi sensi di gratitudine espressimi da codest'inclito Municipio nel tenore del riverito suo foglio 31 marzo decorso, e le calde parole dettate nell' *Osservatore Dalmato* del 30 detto, mi strapparono lagrime di commovente riconoscenza. L'unico refrigerio, che mi rimanga, egli è appunto lo scorgere onorata e benedetta dai virtuosi e dai buoni la cara memoria del trapassato.

Io posseggo dipinto in olio al naturale il ritratto di lui, monumento troppo da me idolatrato per poterlo sottrarre agli occhi miei finchè sia loro concesso di contemplarlo, ma dichiaro senz'altro che alla mia morte intendo di consacrarlo in legato a codesto Istituto, nella sicurezza che questo dono sarà per coronare l'opera mia, non senza il favore del patriottico aggradimento.

Mi protesto ai rispettabili Membri di codest'inclito Municipio con profonda venerazione

Umilissima obbligatissima serva
MARIETTA PARAVIA del fu GIOVANNI.

A questi ulteriori tratti d'amorevolezza e di liberalità della Signora, noi rispondere non possiamo fuorchè con un voto, ed è, che molto lontano sia il giorno in cui le provvide sue nuove intenzioni dovranno aver compimento, ed a lungo possa Ella godere ancora di quell'intima compiacenza che le nobili azioni accompagna, e che vale cotanto ad allenire i triboli della vita, e le lagrime a raddolcir del dolore.

Affinchè poi torni di sempre maggior conforto all'egregia Donna il vedere quanto sia qui *onorata e benedetta dai virtuosi e dai buoni la cara memoria del Trapassato,* lasciar non possiamo di raccomandare a tutti col più vivo interessamento il progetto d'erigere anche nella Biblioteca nostra un marmo che ricordi ai posteri le sembianze dell'illustre suo Fondatore; godendoci l'animo di saper avviate già trattative per tale scopo col suddetto chiarissimo Rinaldi, il quale farebbe certamente anche per noi lavoro degno d'uno scarpello, che fu dal medesimo Canova guidato a quell'eccellenza cui giunse. Ma chi specialmente deggiamo nel santo proposito infervorire, sono appunto *i virtuosi ed i buoni,* dei quali non è, per Dio grazia, smarrita fra noi la sementa; ed essi che bene comprendono quanto importi mantener desta la pura fiamma dei generosi e nobili sentimenti fra tanto soffio d'egoismo e d'indifferenza, faran eco prontamente, non dubitiamo, all'invito nostro dagli animi loro gentili, ed ai mezzi più spediti s'appiglieranno di tradurre il progetto in fatto, nè le sollecitudini rallenteranno finchè non abbiano reso pago il desiderio della pubblica riconoscenza, la qual vedendo che non per anco la Biblioteca nostra s'abbelli d'un monumento proporzionato al merito di beneficio cotanto, ne fa riclamo e si duole; ma non per te se ne duole, o Pier-Alessandro (diremo col Pindemonte al Cagnoli),

Per la patria si duole, e il duolo è giusto;
Poichè non al tuo ben, Spirto immortale,
Alla gloria di lei manca il tuo busto.

G. FERRARI CUPILLI.

RIVISTA SCIENTIFICA

La scienza nel 1858.

(Continuazione.)

L'anno decorso non si distinse per una brillante iniziativa in alcun ramo della scienza fisico-chimica. I grandi fatti, e gli alti concetti, che li illustrano e li generalizzano, mancarono del pari: nondimeno la somma delle umane cognizioni si accrebbe, e di lui possiamo dire con Bacone: ***Multi pertransibunt et augebitur scientia.***

Noi non abbiamo la pretesa di conoscere tutto quanto venne operato durante l'anno in questa parte importante dello scibile, ma crediamo di saperne quanto basti per potere, invece di una nuda enumerazione di fatti, formulare un breve giudizio sulla natura e lo scopo degli studi intrapresi; natura e scopo comuni ad esso cogli anni passati, e costituenti in certo modo il carattere della fisica al giorno d'oggi.

Il principio di causalità applicato allo studio della natura, condusse i fisici ad assegnare ad ogni ordine di fenomeni, aventi un'analogia più o meno manifesta tra loro, delle cause prime, indefinite nella essenza, ma determinate negli effetti, che ricevettero il nome di *forze fisiche.* Nei primordi della scienza, e la tradizione rimonta fino alle scuole di Democrito e Leucippo, queste forze si ammise che risiedessero in certi enti imponderabili distinti dalla materia, i quali combinandosi con essa, le comunicassero le proprietà che si offrono alla nostra osservazione. Gli scolastici li appellarono *forme,* e in tempi più vicini a noi si denominarono *fluidi*; e ve ne furono in numero eguale alle principali affezioni della materia, quindi fluido calorico, fluido luminoso, fluido elettrico, fluido magnetico. Oggidì tal modo di vedere è, od è vicino ad essere, generalmente abbandonato; e i fenomeni del calore, della luce, del magnetismo, della elettricità si vogliono spiegati mediante un movimento intimo e rapidissimo, ma diverso in ogni caso, della sostanza materiale. Gli arditi concetti applicati da Young e Fresnel alla interpretazione dei fenomeni luminosi — concetti già enunciati e difesi da Huygens ed Eulero, ma rimasti soccombenti in faccia all'imponente autorità di Newton — iniziarono la grande rivoluzione; poichè fu dimostrato ad evidenza, come quei fatti non potessero ricevere spiegazione se non col mezzo del movimento. Nacque in tal modo e crebbe il sistema delle ondulazioni, esteso più tardi da Melloni alle radiazioni calorifiche: nel mentre intimi legami tra le varie parti della fisica venivano messi in chiaro, per opera specialmente delle scoperte di Seebach, Ampère, Oersted, Faraday ed A-

rago. Numerosi ed accurati confronti, appoggiati a verificazioni ingegnosissime stabilirono in seguito ed elevarono al grado di verità incontrastabile, non già l'identità tra le varie forze fisiche, come potrebbe sembrare a qualche osservatore superficiale, ma sibbene la loro *correlazione*, consistente in ciò che ognuna di esse può dar origine a tutte le altre, ed a sua volta essere da tutte generata; colla naturale induzione, che il carattere essenziale di una debba essere comune a tutte. Le prove di tale feconda verità vennero recentemente raccolte ed esposte con metodo e chiarezza singolari da W. R. Grove, nella pregiata sua opera sulla *correlazione delle forze fisiche*, della quale abbiamo sott'occhio la traduzione francese fatta dall'illustre Ab. Moigno.

La citata trasformazione di una forza nell'altra non si opera a capriccio, ma con determinate leggi, cui adesso si tratta di precisare con esattezza. Non basta sapere infatti, che il calore si converte in elettricità, e questa in magnetismo, fa d'uopo sapere quale quantità di elettricità è generata da una data di calore, e quanta forza magnetica da una data di elettricità. Ammesso che queste forze non sieno che movimento della materia, e partendo dalla legge fondamentale della *conservazione* di questo, facile è scorgere, come le leggi suddette debbano essere definite e costanti in ogni caso, qualunque sia la forza primitiva e comunque provenga. Un primo impulso iniziale non può essere distrutto, ma propagandosi e trasformandosi successivamente, deve manifestarsi a noi in forma di luce, calore, magnetismo, spostamento visibile di masse, vale a dire moto nel senso comune della parola. Così, per esempio, lo sforzo muscolare (dovuto anche esso ad un'azione chimica che si compie nel momento della contrazione, cui Matteucci ha tentato di misurare) esercitato sul manubrio d'una macchina elettrica, mette in *moto* il disco, che si *riscalda* e si *elettrizza*: l'elettricità indotta nel conduttore scaricata per un lungo filo che s'avvolge ad un pezzo di ferro dolce lo *magnetizza;* fatta passare dappoi fra due strisce di stagnuola incollate su una carta inamidata e impregnata di un joduro, *decompone* quest'ultimo, mentre nel luogo d'interruzione vedonsi *brillare scintille.* Se tutti questi effetti parziali potessero essere misurati ed espressi per una stessa unità, si troverebbe la loro somma eguale in *quantità di moto*, a quella di cui sono capaci i muscoli del braccio agenti sul manubrio, e che è facile misurare con un freno dinamometrico.

La determinazione di tale unità di misura è resa possibile dal fatto, che, operando convenientemente, si possono tutti gli agenti naturali condurre a imprimere un certo moto, a sollevare un dato peso; e quindi la loro azione esprimere in numeri al pari del lavoro di un motore qualunque. Fu così determinata la legge di equivalenza tra il calore e il lavoro dinamico, vale a dire, per citare un fatto particolare, lo sforzo che può essere superato da una massa gassosa, od altra riscaldata, che si dilata, nel mentre la sua temperatura diminuisce corrispondentemente. Il numero che esprime questa legge di equivalenza ricevette il nome di *equivalente meccanico del calore.* Rimane a scoprirsi una legge consimile per le altre forze; e l'esistenza sua presupposta, che si fonda, come dicemmo, sull'inerzia della materia, è la scorta dei fisici di oggidì, è la fiaccola luminosa, che rischiara i passi al metodo sperimentale, senza una guida esposto a perdersi tra una moltitudine di fatti, e degenerare in empirismo. Fu dessa che condusse Soret nelle belle ricerche intraprese l'anno scorso sulla correla ione dell'elettricità dinamica colle altre forze, completate dalle osservazioni di Clausius, dalle quali risultò dimostrata la conversione dell'elettricità generata dall'azione chimica nella pila in lavoro motore, misurato da una diminuzione del calore svolto nel circuito, e ad esso equivalente. Al medesimo ordine di idee appartengono gli studi ingegnosi del Leroux, mediante i quali ei giunse per via affatto diversa ad una nuova determinazione dell'equivalente meccanico del calore, che con piccola differenza combina con quelli già trovati da Joule, Favre e Person.

Nè credasi che tali lavori abbiano un'interesse puramente filosofico, in quanto che destinati unicamente a schiuderci la via ad una conoscenza più razionale delle leggi della natura. L'uomo limitato ne' suoi mezzi, e spinto dal crescere de' suoi bisogni a valersi del potente ausiliario delle forze naturali, tanto mag-

gior vantaggio ne trae, quanto meglio conosce il loro modo di agire. Perciò le speculazioni della mente in apparenza le più astratte, finiscono sempre col porgere risultati, che un giorno riescono utili all'umanità intera. Le dotte ricerche di Apollonio di Perga sulle sezioni coniche prepararono le scoperte, che duemila anni più tardi fondarono la sicurezza, colla quale i naviganti nostri solcano gli oceani; e le modeste esperienze di Mariotte sull'elasticità dei gas gettarono il seme, che fecondato dal genio di Watt, diè vita al prodigioso motore, a cui la rinnovata società nostra è debitrice de'suoi più grandi progressi.

E quest'istesso motore nuovi perfezionamenti riceverà dallo scoperto equivalente meccanico del calore. Per esso ci è dato a sapere in quali condizioni una macchina a vapore meglio utilizza il combustibile impiegato, ed è indicata la meta, a cui devono essere diretti gli sforzi dei meccanici. Prendendo il medio tra i risultati di vari esperimentatori, può ritenersi tale equivalente di 450 chilogrammetri per ogni unità di calore: vale a dire che la quantità di calore necessaria ad elevare da 0 ad 1 grado centigrado la temperatura di un chilogrammo d'acqua, può sviluppare una forza motrice capace di elevare all'altezza di 1 metro in un minuto secondo 450 chil. Ora un chilogrammo di carbon fossile bruciando sviluppa 7,600 unità di calore: quindi può produrre un lavoro di 3,420,000 chilogrammetri. Le migliori macchine a vapore munite di condensatore, quali vengono costruite ai giorni nostri, consumano 2 chil. di buon carbon fossile all'ora per ogni cavallo di forza: quindi (il cavallo vapore è 75 ch.m.) della potenza consumata, che può rappresentarsi col numero 6,840,000, non utilizzano che una parte espressa per 270,000, cioè circa il 4 per $_0/^0$. Si giudichi da ciò quanto siamo lungi ancora dalla perfezione, e quanto rimane a farsi all'intelligenza umana per economizzare convenientemente quelle cave di combustibile, la cui limitata estensione è sorgente di apprensioni per chi non ha fede bastante nel progresso civile dell'umana società.

(Continua.)

CORRISPONDENZE

Macarsca 10 maggio 1859.

"*Nosce te ipsum*"
(Salom.)

La spettabile Redazione della *Rivista Dalmata* mi fece l'onore d'invitarmi a parziale collaboratore del suo giornale pel tratto della Dalmazia tra il Cettina ed Narenta, onde pubblicare di questo territorio i bisogni, i desideri e il modo di soddisfarli. Accettai l'invito, entro i limiti angusti delle mie forze, del mio tempo disponibile, e della mia patria. — Molta, varia, ricca è la materia, mentre le mie cognizioni sono povere. Se dunque, in luogo di descrizioni larghe e profonde, io darò semplici accenni superficiali, se in luogo di progetti corrispondenti, io darò brevi saggi, vi prego, o lettori, di compatirmi. Non istate a prendermi per più di un *cicerone*. Cioè: — non già per più di *Marco Tullio*, — ma per più di colui che vi conduce e vi fa vedere le rarità e le antichità di *Sammarco* e del *Palazzo Ducale*. — Io dunque non mi prendo altro impegno (nè potrei altri soddisfare) se non che — mostrare colla parola e col dito ai più dotti ciò che dessi sapranno esaminare e giudicare *ex professo*. — E, se io talvolta esprimessi la mia sentenza barocca (come alcuni di que'*ciceroncini*, che mi mostravano quadri, rilievi, statue, prendendo il *qui pro quo*), sorridete pure, e ditemi liberamente: "*Cioè..., voi, mio caro, volevate dire.....*" — Accetterò la correzione e l'istruzione, poichè niente mi piace più dell'*imparare*, e dell'*esser tratto dall'errore*. — Ve ne saprò grado!

I.

Dalmazia è *limite* boreale dell'*Adriatico*. Nello stesso tempo essa è *limitare* al continente *Adri-Danubio*. Nella prima qualità dessa fu conosciuta, posseduta e governata dallo *Sposo del mare*, il Doge veneto, e dai suoi successori. — Come *costa portuosa*, fu considerata e adoperata qual *pertinenza* dell'Adriatico. — Niente per sè, tutto per gli altri. — Come *Litorale Adriatico*, difeso dal *Leone veneto*, essa era *asilo* ai cristiani d'oltramonte, che fuggivano dalla *peste* e dal *topuz* ottomano. Il Turco, buon cavalcante, ma cattivo pedone, e peggior marinaio, non sapeva, e non poteva riconquistare la Dalmazia alpestre e litorale. Sicchè il veneziano la adoperava come *Confine militare* contro la *Mezzaluna*. — Il dalmata dunque serviva al veneto — o come *aratore*, o come *vignaiuolo*, o come *soldato*. — Il merciaio dalmata non estendeva le sue viste oltre il confine veneto, e il marinaio dalmata viaggiava il Mediterraneo, il Marnero, l'Oceano Atlantico, facendo da traghettiere alle altre nazioni. — I dalmati educati

viaggiavano e studiavano l'Europa, e nulla sapendo di *Erzegovina*, nè di *Bosina*. Sapevano il *latino*, l'*italiano*, il *francese*, e non sapean l'*illirico*... — La Dalmazia, ripeto, era considerata come *limite* dell' Adriatico, e non come *limitare* dell' Adri-Danubio, non come *indizio* di commercio e di civilizzazione pei popoli d' oltremonte. — Eppure, questo è il *destino geografico* della Dalmazia — *Nosce te ipsam!* — Il dominatore della Dalmazia, per la posizione geografica di questo regno sull'Adriatico, può, col di lei mezzo, farsi *padrone* del commercio del continente Adri-Danubio, e farsi civilizzatore de' popoli di questo. — Infatti l'imperiale governo Austriaco ha tolte le barriere tra la Dalmazia e l'Erzegovina, ha costruito strade, ha istituito consolati. Non resta ai dalmati che di approfittarsene. — I dotti ricchi della Dalmazia devono viaggiare e studiare il continente limitrofo, pubblicare i rilievi e le osservazioni, preparare le teorie ai pratici. Questa è la missione dei dotti dalmati; e la più bella beneficenza dei dalmati ricchi è di farsi mecenati dei dalmati dotti, a tal fine operosi, ma deficienti di mezzi. Non è forse vergogna nostra, che i dotti tedeschi, francesi, inglesi, vengano di lontano a studiare la Bosina, e la trascurino i vicini dalmati? Non è forse peccato che quei forastieri, ignari della lingua del paese, non possano approfondirsi abbastanza ne'suoi costumi, nella sua storia, e nei suoi elementi statistici? Il che ai dalmati riescirebbe molto più facile. La storia e la statistica d'un popolo illetterato, senza monumenti, bisogna studiare nella tradizione, nelle etimologie, in quanto che la muta materia non basti a soddisfarvi. Tutta l'influenza su quelle provincie è riservata alla Dalmazia mediante il commercio, organo possente, cosmopolitico, di civilizzazione. — È stato detto che *Montesquieu* scriveva di leggi — *quali sono;* e *Filangeri* — *quali dovrebbero essere.* — Noi non escluderemo i progetti d'istituzioni *quali dovrebbero essere*, ed attenderemo che siano posti in attività opportunemente. Desideriamo però d'essere istrutti sulle istituzioni attuali *quali sono*, per approfittarcene oggi. — A noi popolo non appartiene ricreare le cose (diritto e possanza di Dio, ed a chi Iddio li ha conferiti), ma ben ci appartiene *lo approfittarci delle cose, tali quali sussistono, nella nostra posizione.* — Abbisogniamo dunque d'una buona statistica delle provincie d'oltramonte, per porre a profitto i suoi *dati*, e poter calcolare su quelli. Non è opera da un uomo, nè da due, ma opera pur esauribile da più consociati in dettaglio. — In Dalmazia abbiamo quattro *scali* principali, *geografici*, da oltramonte: Ragusi, Narenta, Spalato, Sebenico. — A Ragusi soprasta *Tribigne.* A Narenta, *Mostar.* A Spalato e Sebenico, *Livno e Travnik* A Livno, Mostar, Trebigne, *Sarajevo:* vertice alla piramide. Ad ognuno dei quattro, — Ragusi, Narenta, Spalato, Sebenico, — appartiene lo studiare diligentemente la propria *linea*, ed approfittarsene. — Non aspettiamo che tutto ci faccia il governo, e che ci meni sempre per mano come il pedagogo. Aiutiamoci coi piedi e colle mani nostre. Ci basti che il governo abbiaci levati gli ostacoli. — Due sole cose ci mancano:

I. Lo spirito possente, anzi *onnipossente*, dell'*associazione.*

II. Un *portofranco* dalmata.

Il *primo* dipende da noi, e ne abbiamo un saggio nelle associazioni marittime. — Quanti s'*incarattano* in una nave? Non potrebbero così in un'impresa commerciale terrestre?

Il *secondo* sta nel governo, ed il governo ce lo accorderà, per suo proprio vantaggio, che verrà dimostrato a tempo e luogo.

Le merci che ci vengono dalla Germania ed Austria, per Trieste, farebbero lo stesso viaggio d'oggi. — E le merci che ci vengono dall' Oriente e dall' Occidente, per Trieste medesima, perchè non potrebbero isbarcarsi tosto in Dalmazia, senza fare il giro a Trieste, e poi da Trieste in Dalmazia? — Imperocchè ogni nave, da Oriente e da Occidente, venendo per l'Adriatico a Trieste, tiene alla costa dalmata. — Non disperate che il governo ce lo accordi. — Se il governo austriaco ama Trieste come scalo a Vienna, ama pur Dalmazia come posto avanzato ad altri fini, ed ama questo popolo come a lui particolarmente devoto. — Credo quindi (e creder credo il vero) che il governo austriaco, per ragioni di stato, agevolerà alla Dalmazia tutte le vie, onde essa possa influire col commercio sulla Bosina, e propagare col commercio gli elementi di civilizzazione: — *ausiliare la lingua*, che, singolarmente per ciò, deve dai nostri essere diligentemente coltivata. — E giacchè parliamo di *lingua*, ogni giovane dalmata, che sia educato, e *patriotta*, dovrebbe conoscere *tre* lingue. La lingua *italiana*, perchè *lingua dell' Adriatico*, e, per noi, *lingua d' istruzione.* La lingua *illirica* perchè *lingua del continente Adri-Danubio*, di cui siam *limitare*, ed a cui ci rivolgiamo. La lingua *tedesca*, perchè *lingua centripeta* dell'Impero cui apparteniamo. Le due prime, dovrebbe parlare e scrivere bene, e l'ultima, almen intendere quanto basta. — Abbiamo però a lamentarci che la seconda è sprezzata, e la terza trascurata! Eppure io sono molto dolente di non saper parlare ai tedeschi in tedesco, per far loro comprendere che l'interesse nostro è l'interesse loro. — Spero che qualche valente dalmata soddisferà questo mio desiderio.

Fin qui ho indicato il punto di vista onde io guardo Dalmazia e intorno ad essa, — ed a questo punto saranno subordinati i successivi miei articoli in questo giornale, limitati però alla sezione Naro-Cettina. — Lascio le altre ai rispettivi patriotti più dotti di me, e più di me informati.

(Continua.)

STEFANO IVICHIEVICH.

CRONACA URBANA.

Nel por mano a questa cronaca, il cui ufficio è di render conto della morale e materiale condizione del paese; noi siamo compresi da uno sgomento non certo simulato per rettorico artificio, sia per la coscienza della difficoltà di degnamente sostenerlo senza cader talora, pure involontariamente, in errore, sia per la certezza dell'averci a suscitar contro le ire di tutti coloro che dai nostri franchi giudicî si sentiranno o rudemente feriti, o non abbastanza lusingati. Senonchè non avendo noi altro fine nè di altro curandoci che del pubblico bene, e non credendo esserci cosa più trista e vigliacca del temperare o nascondere la verità per umani riguardi; ci mettiamo all'opera con coraggio e fermi nel proposito di non tacerla mai, bene guardandoci, per isfuggire la taccia di scendere a personalità, di non accennare direttamente e nominatamente alle persone, quando le persone sieno causa e responsabili del male che ci accada scoprire.

E sin dal principio noi dobbiamo accennare a persone vive e defunte, lieti di averlo a fare con parole di tutta lode, toccando di una istituzione fra noi avventuratamente inaugurata quest'anno, istituzione di tanta utilità e di sì specchiata beneficenza che ci facciamo volentieri a parlarne benchè un po' tardi: intendiamo dell'asilo di carità per la puerizia, col quale viene data perfezione e compimento a quello per l'infanzia già da pezza tra noi fiorente. Era universale il lamento che il beneficio dell'asilo fosse in gran parte scemato dall'uscirne i fanciulli in età troppo tenera perchè i principii e le massime colà apprese avessero poste salde radici ne' loro animi, nè pel subito susseguente abbandono, avesse a sperdersi il frutto dell'opera bene incominciata. Ora avvenne che Vincenzo Costacchi ultimo superstite di agiata famiglia di qui, lasciasse generosamente tutta la sua non tenue sostanza a scopi di beneficenza, e che, restando dubbio, pel vario tenore dei due testamenti rinvenuti, a quale dei due istituti di Pubblica Beneficenza, e dell'Asilo infantile, fosse suo intendimento di largire il beneficio, le autorità preposte venissero ad amichevole componimento, per cui all'Asilo toccasse il fisso reddito netto annuale di mille fiorini. Siffatto reddito venne destinato alla creazione dell'istituto di cui favelliamo, nel quale i fanciulli uscenti dall'Asilo avrebbero a trovare la continuazione di quelle cure sapienti, per le quali la carità pubblica viene a sostituirsi all'ufficio de' genitori, che per la estrema povertà, o per la occupazione assidua, o la niuna morale e intellettuale coltura, sono meno atti a convenientemente adempierlo da se. Non bastando però il tenue reddito a fornire a'fanciulli raccolti la istruzione, per la crescente età sempre più necessaria, nel locale dell'istituto (che è l'antico ospizio dei Capuccini, contiguo alla chiesa della Madonna del Castello) venne deliberato che abbiano a frequentare le pubbliche scuole elementari, e in questo poi trovino nell'altre ore del giorno, sorveglianza sapiente, rifugio sicuro da pericoli e da mali insegnamenti ed esempi, occupazione utile ed istruttiva, e parchi, ma sani e nutritivi alimenti. Senonchè l'assegnamento che lo stato economico dell'istituto consente di fare alla persona da destinarsi alla custodia e alla educazione di fanciulli, non essendo sufficiente a fornirgli i mezzi di una mediocremente agiata sussistenza, nessuno sinora si offerse a sostenerne l'incarico; onde fu d'uopo affidarlo ad un uomo del popolo, che ben può avere le qualità d'animo necessarie a sostenerlo con amore, non la coltura della mente per farlo con la sapienza e l'intelligenza necessarie. Vede ognuno perciò come, affinchè l'istituzione abbia a raggiungere il suo scopo, sia di suprema necessità, o di aumentare l'onorario per mezzo di spontanee largizioni della carità privata o per altra industria qualsiasi, o, ciò che tornerebbe ancor meglio, di renderlo affatto gratuito, ponendo a stimolo dell'opera pietosa l'istinto di beneficenza piuttosto che l'amore del lucro. Nè forse sarebbe difficile il rinvenire fra tanti ecclesiastici di larghi proventi forniti, e che non hanno altra occupazione che di assistere alle funzioni ecclesiastiche, chi volesse consacrare parte del suo tempo all'educazione e istruzione de' fanciulli, ufficio modesto senza dubbio, ed arduo, ma soprammodo decoroso e benefico. Il tenue assegnamento poi già fissato, potrebbe darsi ad una maestra, che, trovando nel locale dell'asilo alloggio gratuito, e nell'agevolezza del suo compito, agio ad altro proficuo lavoro, potrebbe contentarsene. E ciò tanto più che per la squisitezza del sentire e l'istinto della maternità, e la mirabile virtù del sagrificio, le donne sono senza paragone più proprie degli uomini all'ufficio di educatrici, e vengono dai bambini, medesimi preferite; onde l'opera loro riesce sempre più efficace e proficua.

Quanto poi all'impiego de' tenui redditi dell'istituto, spesi per la maggior parte nell'alimentazione, e ne' vestiti de' fanciulli dobbiamo osservare, mostrarsi una assai malacorta tendenza a scostarsi dalla natura e dallo spirito di siffatte istituzioni, le quali, essenzialmente educative, hanno a scopo di formare gli animi de' bambini, e ispirar loro sentimenti di virtù e abitudini di moralità che ne facciano poscia uomini e cittadini eccellenti; non a fare una elemosina materiale, che non ha ragione e intendimento nessuno. Sappiamo che ovunque sussistono asili infantili e della puerizia si suole distribuire a' bambini un po' di cibo, ma ciò a solo fine di sostenerne le forze finchè rimangono all'istituto, non mai per provvedere interamente al loro nutrimento. Lo scopo dell'istituzione, torniamo a dirlo, è il cibo dell'anima, e l'educazione del cuore, e a

questo debbe esser volta ogni cura e ogni spesa. Che dove sieno troppo scarsi i mezzi economici, il risparmio deve cadere su ciò che è accessorio e secondario; altrimenti, mentre crederemo a dire mo di avere degli asili per l'infanzia o per la puerizia, avremo unicamente de' ricoveri di poverelli.

Cose Municipali.

Ci affrettiamo d' inserire questa volta la relazione sulla seduta municipale di data 12 corr., la quale comecchè favoritaci quello stesso giorno, tuttavia per la eccedenza della materia non potè comprendersi nel numero antecedente.

Seduta del consiglio municipale di Zara dell' 12 maggio.

Due soli argomenti occuparono questa riunione. Sul primo trattavasi d' un aumento, che chiedeva l' impresa pella vendita delle carni, di soldi 5 per funto a tutto giugno, con riserva d' altro progressivo aumento dopo quell' epoca, a seconda delle circostanze.

Il secondo concerneva un sussidio implorato dalla vedova d' un ex sergente municipale, morto nello scorso aprile in conseguenza di ferita ricevuta nel marzo 1850, nell' esercizio delle sue funzioni, mentre cioè praticavasi l'arresto d' un macellaio scorticatore che vi si opponeva a mano armata.

La vendita delle carni nelle varie sue fasi fu da alcuni anni motivo d'imbarazzi alle autorità, e di lagni non pochi da parte della popolazione, veri ed esagerati in parte, a seconda dell' umore di chi li faceva; nè lo spazio ristretto ci consente d' estenderci su tale proposito, che richiederebbe riflessione tranquilla e minuto esame dei fatti, onde sviluppare idee conducenti ad un maturo giudizio.

La domanda dell' impresa venne rifiutata ad unanimità, nè doveva farsi altrimenti, chè essa non veniva sufficientemente giustificata da buoni motivi, nè pel timore della guerra, che in ogni caso tale da impedire ogni relazione commerciale colla initima provincia ottomana da noi lontana, nè per l' aggio oscillante della moneta, che alcuni mesi or sono era favorevole all' impresa; che se l' interpretazione del contratto diede luogo a qualche arbitrio od abuso, si finì sempre per conciliare le divergenti opinioni a seconda dell' equità e del minor danno possibile alle parti.

Alla vedova di sopra accennata venne assegnata la somma di fior. 50 a titolo di graziale; nè con questa somma si credette compensata la famiglia, d'un individuo che sofferse malattie e perdette la vita in conseguenza di ferite ricevute nell' adempimento de' suoi doveri, ma sì bene esaudita la sua modesta preghiera, per cui anzi taluno proponeva un sussidio più generoso, ma le ristrettezze economiche del municipio, fecero alle altre prevalere la ragion delle cifre. B.

Fin da lunedì scorso leggiamo su per le cantonate un avviso, con cui viene invitata la popolazione a provedersi di vettovaglie per tre mesi, nella possibilità che per le vicende della guerra questa capitale venga stretta di blocco. L' avviso può essere proficuo al minor numero degli abitanti che si trovano in tale floridezza di fortune, da poter senza scomodo anticipare la somma necessaria a spesa sì rilevante; ma per quei moltissimi che vivono di appuntamento fisso periodico, o del giornaliero lavoro, onde appena posseggono quanto basta a provedere alla sussistenza della giornata, non che riuscire per sè solo inefficace, è stranamente dannoso; facendo a un subito rincarire i viveri e porgendo agio agli avidi mercanti di impinguarsi a danno del popolo, senza offerire d' altra parte mezzo nessuno per stornare l'imminente pericolo. La Municipalità, cui spetta in questo caso di prendere le necessarie misure, pubblicò successivamente altro avviso con cui dà parte aver constatato esservi in paese quantità di viveri sufficiente, e raccomanda a' mercanti di non abusare delle circostanze per aumentare smisuratamente i prezzi delle derrate. Niun più che noi è partigiano della più assoluta libertà di commercio, ben sapendo essere la concorrenza il mezzo più sicuro per regolare i prezzi secondo la quantità e la ricerca della merce; ma in siffatte circostanze eccezionali dove tutti i mercanti concorrono solo a tacitamente collegarsi per fare un guadagno eccessivo e usuratico, ci pare necessità suprema di prender misure ben più severe, che non sia un mite e sicuramente inefficace ammonimento. Poichè il Municipio riconobbe esservi in paese sufficiente quantità di viveri, è mestieri prender nota accurata della quantità de' generi esistente presso ciascun mercante, affine di invigilare che non venga nascosta e sotratta al commercio, e di determinare poi inflessibilmente i prezzi convenienti, senza concedere per nessun evento a' venditori l' arbitrio di accrescerli. È già da buona pezza che pel deprezzamento della carta-moneta e la scarsezza di spiccioli, e i timori esagerati di guerra prossima, i prezzi delle derrate pur di prima necessità vanno di giorno in giorno, anzi di ora in ora smisuratamente crescendo, con supremo

disagio del popolo, senza che alcuno si prenda cura di por freno agli abusi; nè noi sappiamo a quale eccesso questa illimitata libertà abbia in fine a condurre. Bene sappiamo che dove non si prendano dal Municipio misure pronte ed energiche, pur troppo avremo a dire che i mali a noi minacciati, forse vanamente d'altronde, ci furono poi procacciati, o a dismisura accresciuti da quegli stessi che avevano ufficio di stornarli e diminuirli.

Società bacofila.

Gli allevatori di bachi che nell'anno decorso, dalle ricche provincie italiane, e particolarmente dalla ricchissima Lombardia, moveano a queste misere terre per aquisto di bozzoli, allettati chi dalle prove chi dalla fama dei risultati unici ed eccellenti avuti negli anni avanti dalle sementi dalmate; udito l'alto prezzo che se ne chiedeva, sprezzarono il genere, ne intimidirono i proprietari col voler far credere qui pure diffusa la malattia dominante, per cui fallirono i loro raccolti, e partirono.

Il prezzo dei bozzoli era un po' alto, conseguenza inevitabile delle enormi spese a cui dovettero soggiacere i nostri allevatori, che in numero sporporzionatamente superiore alla quantità di foglia che le vicine e lontane nostre campagne poteano somministrare, si videro costretti a pagarla a prezzi, per dir così favolosi; per cui l'alto prezzo che si chiedeva pei bozzoli, non proveniva da una smodata avidità di guadagno, ma dal bisogno di reintegrarsi almeno in parte delle fatte anticipazioni.

Da qui ne naque l'idea di quella società, che incontrò tanto favore da raccogliere un buon numero di firme in pochi momenti, che colle sue operazioni migliorò d'assai la sorte dei detentori dei bozzoli, che s'ebbe lodi e pubblici incoraggiamenti.

Senonchè la diffidenza che sparsero quei viaggiatori sulla qualità dei bozzoli, influì sinistramente sulla ricerca delle sementi, e sopratutto perchè alcuni speculatori delle sementi d'Oriente non riffuggirono da ogni mezzo per quanto riprovevole, onde animare il loro mercato a scapito delle offerte leali che qui si facevano. Da ciò alla società non derivarono quei lucri che alcuni se ne ripromettevano, ma essa colse tuttavia in qualche modo lo scopo che si era proposto, quello del benefizio.

Ora che siamo di nuovo alla stagione dei bachi, che anche in quest'anno qui prosperano a meraviglia ed a segno che quelli del sig. Giacomo Molin fin dal 15 corr. salirono il bosco, e che, a quanto veniamo assicurati, la società nella prossima liquidazione dei conti offrirà a suoi azionisti, oltre il rimborso del capitale, un non spregevole dividendo, abbiamo stimato non essere inopportuno questo brevissimo cenno a ricordare l'operato dell'anno decorso, e ad eccitare la stessa società alla continuazione dell'intrapresa.

Qui si è sempre lamentata la mancanza dello spirito d'associazione tanto fra le classi industriali, come fra quelle dei possidenti, ciò che è una delle cause della nostra stazionaria miseria; ebbene cessi questo lamento poichè una società già esiste. A questa corre l'obbligo di battere con coraggio e fermezza la via in cui s'è messa, e ad essa spetterebbe la lode d'aver così gettata la base d'un edifizio che ancora nessuno dei nostri dì ha potuto elevare. Colle nostre forze disgregate e scarse non potremmo aspirare che a meschini intenti, o vantaggi individuali, mentre coll'unione di queste saremmo al caso d'arrivare in breve a quella prosperità cui raggiunsero altri paesi, in condizioni più sfavorevoli delle nostre.

Si radunino quindi e subito i soci, e ad una direzione composta di persone probe, dottate d'attività e pratica degli affari affidino la gestione della stessa per modo, che mirando allo scopo principale dell'industria serica, la sua azienda abbracci, coll'opportunità di tempi più tranquilli, e nell'intervallo fra i due raccolti, operazioni di commercio, sconto di cambiali ed altro a seconda del caso, ed oltre al procurare a sè stessi un onesto guadagno, dieno quest'utile esempio di carità cittadina. B.

Ieri l'altro venne recato alla Redazione della *Rivista* un foglietlino profumato, di squisita eleganza. — Il medesimo reca in fronte questa data: — Il primo ardente (crediamo vorrà significare il primo maggio). Segue lo scritto a matita, palesemente tracciato da mano candida e delicata, che scivolò su quella carta colla disinvoltura che acquistano le donne dopo lunghi esercizi epistolari. Dalla lettura di quella scritta argomentiamo che la paginetta smarrita faccia parte di uno di quegli album, a' quali le fanciulle di qualche levatura sogliono affidare le segrete esuberanze dei vergini cuori.

Il prezioso papiro venne affidato alla redazione del giornale, nota per la sua segretezza, affinchè ne annunciasse il rinvenimento. — Noi lo facciamo di buon grado, e porgiamo invito alla gentile sconosciuta, di recarsi a casa nostra per riavere la cosa sua. Dov'essa si mostrasse poco fiduciosa, noi, per affiliarle una leggiera penalità, e per indurla a farsi conoscere, saremo costretti di mandare un brano di quella sua confidenza alla luce del sole di maggio col titolo: — Le confessioni d'una fanciulla al suo album nel **1.°** giorno del mese ardente (come lo chiama lei quel mese).

Rifletta la signorina al suo tornaconto.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s.50.

Anno Primo — N. 7. Sabato 28 Maggio 1859

AGRICOLTURA.

La Dalmazia in relazione all' agricoltura.

(Continuazione.)

IV.

Reggimento.

Del civile reggimento del popolo dalmato, che per più di due mila anni combatte, quasi sempre in prima linea, tutte le guerre umanitarie, e intanto naviga tutti i mari conosciuti, coltiva tutti i rami della scienza, esercita tutte le arti dell' umano consorzio, studia le lingue di tutte le nazioni colte, antiche e moderne, si sa quanto basta a marcarne più precisamente il carattere, e a chiarire meglio le vicende, che l' esercizio dell' agricoltura ebbe a subire presso di lui.

Forse prima che a Roma, furonvi in Illirio re, che a poco a poco si assoggettarono i popoli indigeni e avveniticci, a meno dei dalmati, rimasti indipendenti finchè i romani si resero padroni di tutti. Sotto il supremo dominio di Roma i molteplici municipi, raggruppati in conventi, conservarono, per altro limitato, l' esercizio dell' amministrazione interna del paese. Pare che la schiavitù appena dai romani fosse stata introdotta, e che di romana origine fosse il patriziato.

Alla divisione del paese nella parte dalmato-croata e nella dalmato-latina, quella, compartita in Županie, fu governata da župani a nome del re, ora eletto, ora succeduto, il quale stabiliva bani e voivode a capitanare le provincie e l' esercito. Il re non aveva sede fissa; il ricettavano a vicenda le principali città, ove ei convocava a consiglio i župani, i vescovi, i bani, i voivode per trattare gli affari dello stato. Da principio no, ma più tardi furonvi servi della gleba, probabilmente ad imitazione dei dalmato-latini, peraltro in numero assai limitato, mentre il grosso della popolazione era composto di liberi, della quale condizione erano tutti gli armigeri, i naviganti, gli artigiani, i possessori di terre e una gran parte di agricoltori.

Le rendite dello stato erano doni spontanei al re, ai bani, ai voivode, tenui decime e oblazioni alle chiese.

Le città marittime, in cui dominava l' elemento dalmato-latino, continuarono nel regime municipale di prima, per loro disavventura non più collegate in conventi, ma ognuna per sè. In esse sull' appoggio dell' estensione dei possessi, delle ricchezze accumulate per commercio, della gloria aquistata coll' armi e della fama goduta per scienza si elevò e strinse forte il patriziato, il quale, da prima col popolo insieme, quindi solo, tenne il potere legislativo e scelse il rettore. Questi, sotto il nome di rettore o podestà, con a lato un consiglio, decideva le liti, disponeva della forza e riscuoteva l' imposta. Al popolo formante l' università rimasero più o meno estesi diritti, da trattare in comune e da disporre a maggioranza: dazi, tasse e pene pecuniarie formavano la rendita del municipio. Alle genti del territorio della città era permesso, se avessero chiesa e parroco proprio, radunarsi a comizio, cui prendevano parte tutti i capi di famiglia per trattare quanto risguarda le spese dell' esercizio del culto; del rimanente erano esse soggette alle leggi dettate dalla città, agli abitanti della quale era riservato l' esercizio del commercio e dell' industria.

I re ungheresi, succeduti ai nazionali, esercitarono dominio più assoluto sul paese, anzi rimase appena traccia del regime antico, nei nomi di bani, knezi e voivode, ai quali divenuti baroni del regno, nonchè alle chiese, ai monasteri, ai vescovati, i re infeudarono vasti territori.

Lo stesso avvenne per parte dei veneziani, i quali, ottenuto il dominio sulle città, dei beni liberi formati per lo più colle confische a danno dei comuni ricalcitranti alla loro signoria, investirono loro partigiani, o benemeriti della repubblica nel servizio militare. La forma esterna del regime municipale rimase a un dipresso la stessa, ma il capo veniva mandato da Venezia: la giurisdizione, il comando della forza pubblica, la riscossione delle imposte rimase a lui solo; il collegio nobile fu limitato a curare gli affari di salute pubblica e di ordine del mercato, ritenendo divisi coll' università o popolo gli affari del culto e di beneficenza.

Le rendite pubbliche furono come finora tasse, multe e dazi; vi s' aggiunse il monopolio del sale, venne peraltro, parte regalato, parte venduto a tenue prezzo; s' infeudarono verso canone non solo possessi liberi, ma le acque e l' esercizio di vari rami d' industria; più tardi s' introdusse il monopolio del tabacco. Venezia pose in corso in Dalmazia un' ap-

posita moneta, che negli altri domini dello stato ebbe solo un quarto di valore. Lo stato tenne depositi di pane per sopperire ai casi di carestia, frequenti per le guerre e le scorrerie continue, e fondò o dispose la fondazione di lazzaretti e uffici di sanità. Oltre le schiere armate combattenti in patria, si coscrivevano truppe di terra e di mare a servire fuori di Dalmazia. Il governo veneto permise in Dalmazia le scuole e le accademie economiche e letterarie, non però mai una stamperia, procurò l'erezione di teatri e concesse di aprire botteghe da caffè.

L'agricoltura non fu dimenticata dalla legislazione veneta, specialmente quando i dalmati ritolsero ai turchi la parte del loro territorio, che formò il nuovo e novissimo aquisto della repubblica. Lo stato si dichiarò erede del feudalismo militare degl' infedeli, e le baronie dei beg furono parte concesse ai benemeriti, parte ritenute in proprietà dallo stato. In questi territori fu proibita la coltivazione della vite e dell' olivo, come si ritiene nel vecchio aquisto siasi impedita la piantagione di gelsi; si conservarono le decime, la capitazione (testatico), il dazio erbatico; fu esatta l'opera gratuita dai coloni per falciare il fieno sui prati pubblici e per trasportarlo ai luoghi destinati, per fabbricare caserme e fortezze, per mantenere l'ordine pubblico, per trasportare cose e persone di pubblico servizio. Per la conservazione dei boschi furono parimenti emanate leggi, ma molti se ne distrussero per costruire navi, e per privare di nascondiglio le masnade ottomane e i malandrini del paese.

A Ragusa, sviluppato a poco a poco il patriziato, giunse a costituirsi in aristocrazia dominante, con a capo un doge o rettore, e lasciati ai popolani alcuni impieghi inferiori dello stato, ritenne la legislazione e la giurisdizione.

Lo stato tenne il monopolio del pane, non per farne pro, ma per sottrarre i cittadini alla carestia, cui il territorio poco esteso e montuoso, coltivato per lo più a viti e ulivi, poteva andare facilmente soggetto; si riservò pure la vendita del sale, che con alcune tasse e regalie ne formava la rendita. Ragusa impiegò tutti i mezzi possibili a promuovere lo sviluppo della navigazione, del commercio e dell'industria, delle scienze, delle lettere e delle arti, che vide nel proprio seno fiorire. L'agricoltura venne promossa in particolar modo e coll'estensione del territorio per mezzo di doni e compere, e coll'educazione degli agricoltori per mezzo della solidarietà d'interessi e il conseguente scambievole praticare dei signori, dei naviganti e dei coloni.

Poljica divisa in dodici stirpi, ebbe ad ognuna di esse preposto un knez, eletto dalla stirpe stessa; i dodici knez si radunavano annualmente ad eleggere il veliki knez per il governo e il vojvoda per la difesa del paese. Ogni knez giudicava nella propria stirpe, sussidiato da assessori, le cause e i delitti minori; i processi più rilevanti e l'appello erano riservati al knez grande, responsabile dell'amministrazione e della giurisdizione al consesso dei capi-stirpe alla fine del suo reggimento. Nei giudizi criminali più rilevanti pronunciava la *rota* (jury). Al voivoda in tempo di pace incombeva l'esecuzione delle sentenze, tutte consistenti in pene pecuniarie o corporali e nel bando; in tempo di guerra il comando dell' armata. Le rendite dello stato erano multe e tasse, che si compartivano o riscuotevano in danaro o in derrate, a seconda dei bisogni del paese. I poljicani non devono ad altri, che a sè, il progresso dell' agricoltura nel loro paese a preferenza di altri territori dalmati.

I pochi anni, che dopo la caduta della repubblica veneta resse Dalmazia il governo imperiale germanico, cangiato dominatore, la forma del regime rimase quasi la stessa: avvenne allora la separazione del potere civile dal militare e in parte dell'autorità giuridica dalla governativa; v'ebbe di più libertà nell'esercizio delle arti e dell' industria, e si fondò la prima tipografia in Dalmazia, mentre al Montenegro ce n'era una più di duecento anni prima. A quest' epoca risale la fondazione d'un pubblico ginnasio a Zara, con scuole di grammatica, letteratura e filosofia; nei seminari vescovili ve n'erano già prima.

I francesi sopravvenuti quello di libera attività della rappresentanza comunale, che era sorvissuto ai precedenti governi, limitarono ancor più, rivolgendo le amministrazioni relative quasi esclusivamente a loro servizio.

Il governo francese, occupate anche Ragusa e Poljica, procedette verso il popolo sempre imperiosamente assoluto, ma a bene di lui aprì strade, costrusse ponti, fondò scuole, istituì telegrafi, gendarmeria e guardie forestali; le imposte dirette rimasero da principio quelle del governo veneto. Il meglio di tutto fu l'abolizione della sudditela feudale, per cui gli abitatori del nuovo e nuovissimo aquisto, ove il titolo feudale era rimasto presso il governo, divennero liberi possessori. Con questo svincolamento però la decima pagata in questa parte del paese allo stato, qual possessore feudale, fu convertita in regia imposta, la quale fu di nuovo introdotta nei territori del vecchio aquisto ove prima non esisteva, ed abolita la decima ecclesiastica; fu imposto il casatico nelle città e la capitazione da per tutto: la decima si pagava in natura; s'introdusse la coscrizione militare. A Ragusa e Cattaro non venne prelevata alcuna nuova imposta. A prosperare l'agricoltura si piantarono pubblici vivai di gelsi e di altre piante fruttifere, s'istituì un'ispezione forestale: vi contribuì pure il demaniamento dei beni di mani-morte, che furono dallo stato parte affittati, parte venduti a' privati.

Gl'Inglesi a Lissa posero un governatore, cir-

condato da un consiglio del paese; i russi e i montenegrini ebbero occupate le bocche di Cattaro, ma a brevi intervalli e non fecero particolari istituzioni governative.

Il movimento di truppe e i lavori ed approvigionamenti di guerra, sparsero allora fra il popolo molto danaro, quanto forse non v'era stato fino a quell'epoca mai.

Il primo giornale ebbe vita in Dalmazia sotto il governo francese.

L'imperiale austriaco governo, quanto di bene il francese iniziò in Dalmazia, proseguì e diffuse. La forma del regime s'immutò in quanto conveniva avvicinarla a quella delle altre provincie dell'impero, e ad ispirarla della paterna mitezza del monarca.

Le imposte rimasero quelle dell'epoca francese, e a ristorare la popolazione esausta di braccia, rapite da tanti secoli di guerra, fu tolta la coscrizione militare fino a pochi anni addietro.

In seguito la decima fu riscossa in danaro, quindi, eseguito il catasto, abolita e sostituitavi l'imposta fondiaria, estesa anche ai circoli di Ragusa e Cattaro, il testatico fu tolto del tutto. Le scuole furono istituite più varie e più numerose, la costruzione di strade e ponti fu curata particolarmente.

A tutela del commercio furono stabilite apposite camere, e l'agricoltura, oltre che introdottone lo studio nelle scuole, ebbe società particolari, che la promuovono. Gli uffici forestali, sciolti dai primi organatori austriaci, vanno istituendosi di nuovo; il giudizio montanistico è insediato da parecchi anni a tutela dei lavori di miniere, che a quest'epoca s'aprirono.

Fino allo stabilimento dell'imperiale governo austriaco, regime nazionale repubblicano e monarchico, dominio romano, temperato da municipali franchigie, monarchia nazionale, monarchia ungherese, reggimento a comune dei singoli municipi, protezione imperiale bizantina, repubblica aristocratica nazionale, dominio a titolo di resa, di contratto, di conquista della repubblica veneta, tirannia turchesca, impero germanico, impero francese, governarono nel corso dei tempi le varie parti di Dalmazia, più prosperamente quando meglio promossero l'agricoltura. *(Continua.)*

UN AIDUCO.

Nel pensiero infiammato del guslaro dalmatico una nuova canzone fermenta. — Ieri egli udiva la caduta di Dmitar Draça, il rinomato suo aiduco, ed oggi s'addentra nel fitto delle sue boscaglie, e chiede al fremito del vento che turbina fra i rami dell'infausto noceto, e all'ululo della belva intanata, la gagliarda ispirazione d'un canto veemente, splendido, appassionato, che ripetuto dagli echi della montagna, si diffonda d'un subito, e discorra dalla balza al ripiano, dal labbro della vergine a quello dei forti. — Strano compianto d'alta e selvaggia armonia, con cui all'anima indomata di quell'estinto s'assicura fra i patri dirupi una rinomanza di gloria, e il nome di lui, e le gesta, e il fine miserando, aggiunge, quasi tremendo episodio, a quel lungo poema che, intuonato da' padri, giunse tuttavia incompiuto a' più tardi nepoti, ed è religioso e fervido narratore delle imprese morlacche.

Istoria questa emanata dalla magnanima tempra di quelle anime schiettamente sensive, nei momenti supremi, ne'quali gli odii e gli amori fieramente traboccano, e che non viene già affidata al freddo papiro, ma sta incisa profondamente nei cuori.

A quelle ampie solitudini tra arborate e rocciose, in cui la selvaggia natura ora rigogliosa sorride, ora ammiserita intristisce, noi chiedemmo, in un'ora ardente di giovinezza e poesia, quelle emozioni che la vita monotona e compassata dei centri sociali non può dare all'artista. — E si fu là che sentimmo un palpito d'ammirazione a quelle obbliate e generose tribù, là apprendemmo ad amare il nostro fratello morlacco, cui noi aggravammo finora d'uno sterile ed ingiusto disdegno, anzichè partire seco lui que'vantaggi che ci pervennero dalla civiltà universale, e imprimere un nobile avviamento alle sue virtù, ed i vizi correggere, e ritemprare le nostre floscie ed evirate nature a quella fortezza e verginità primitive.

Guai a quel dalmata, a cui la verità delle nostre parole non destasse quel senso doloroso che conseguita al pensiero di doveri a lungo negletti, e crea un tardivo rimorso, pur fecondo d'aspirazioni riparatrici.

Al sorridente aprirsi dell'albe, nella solenne melanconia dei tramonti, noi salutammo le ignorate armonie della musa dalmatica con quel fremito d'entusiasmo che scatta dall'animo commosso per la calda e vigorosa poesia del povero popolo. — Noi udimmo con alternato sentimento di dolore e di gioia, il grido disperato della sposa tradita, il lamento della madre lacrimante il figliuolo morto, o fuggitivo, o coscritto, le festose cadenze delle nozze, e quelle

strazianti de' funerali; ma allorchè ci furono vibrate nel cuore le note di quelle potenti epopee, consacrate a narrare i cimenti, le vittorie e le cadute dei tanti aiduchi che dominarono su quelle balze, le nostre prime emozioni vennero uccise dalla pietà e dal ribrezzo infinito, comecchè quelle istorie sieno largamente macchiate di sangue, e quegli aiduchi, anzichè aggiungere la rinomanza funesta e contaminata, cui li trascinò la rude natura abbandonata agl' impeti ed agl' istinti, avviati dall' educazione, avrebbero potuto, mercè l'altezza d' un eroismo che venne sprecato, tramandare ben altramente famosa la loro memoria. Cosiffatte riflessioni, che ci addolorarono in altri tempi, vengono rideste ogni volta che per noi si vegga rinnovarsi su quelle montagne uno di quei drammi cruenti, ogni volta che la voce del popolo ci avverta come taluno di quei giganti del delitto e del valore venisse atterrato. — Ed ora che quella del guslaro dalmatico accenna alla morte recente di Dmitar Draça, le nostre considerazioni divengono viepiù tristi, perchè, oltre al raffermarci in quei convincimenti de' quali toccammo più sopra, ci astringe a concludere che le condizioni in genere del morlacco siensi d' assai peggiorate, se uomini della tempra del Draça si gittano alla macchia.

Costui trascorse inappuntabile tutta quell'epoca della vita dell' uomo, in cui il grido delle passioni è più potente, meno atta la volontà ad infrenarle, più efficace l' incentivo a misfare. — Egli, che serrava nell' anima i germi di quell' ardimento che svolse così mirabilmente dappoi, seppe raggiungere i quarant' anni senza trascorrere in qualsiasi atto, rivelatore della sua latente potenza. A quarant' anni un' imputazione d' omicidio gli schiude le porte del carcere. Le lungherie del processo inquisitorio lo lasciarono per oltre due anni nell' incertezza del suo destino. — Ad assecondare l' irresistibile desiderio dei liberi campi, o a sottrarsi al paventato giudizio, o a togliersi dall' insopportabile soggiorno di que' sotterranei, taluno di siffatti pensieri, o forse tutti assieme, gli consigliarono la fuga. Ed egli la eseguiva maestrevolmente, meravigliosamente la eseguiva, chè dopo un apparato che dovette durare più giorni, sempre eludendo la vigilanza de' suoi carcerieri, gli riescì di forare una grossa muraglia, e di notte, rasentando le scolte, resi muti i ferri che gli gravavano i piedi, giunse a guadagnare l' escita della città, e di là fu difilato alle ospitali foreste, e fu aiduco.

Da quella notte trascorsero oltre a 20 anni, e quantunque il di lui nome suonasse formidabile, pure all' udirlo destava un senso che non era nè ribrezzo, nè odio.

La voce popolare, cui fa pure duopo aggiungere talvolta qualche fede, volle giustificare il reato d' omicidio che trascinò il Draça per la prima volta al carcere, e fu universale credenza che non egli si fosse bruttato di sangue, ma bensì il di lui fratello maggiore, e che a salvar questi, reso indispensabile alla famiglia, si attribuisse spontaneamente le conseguenze di quel misfatto, e presentatosi alla giudicatura, se ne dicesse egli solo colpevole. — Senza assumerci alcuna malleveria sulla verità di tale opinione, aggiungiamo puramente come tutta la vita posteriore di quel contumace, renda ben verosimile in lui la virtù di quel sagrifizio che gli assicurava il patibolo.

Strano davvero! Quest' uomo s' avventurò per epoca sì lunga fra le procellose vicende del bandito, senza che le sue armi abbiano mai freddato, nè ferito alcuno. Egli sempre a capo di numerose bande, che a lui s' intruppavano per quel predominio che la superiorità dell'ingegno esercita in qualunque condizione sociale, non seppe mai acconciarsi compiutamente alle loro scelleraggini, anzi è fama si adoperasse a mansuefare quelle jene avide d' oro e di sangue, e i più riottosi, e i più pervicaci al consiglio, allontanasse da sè!

È fama che una volta dopo la spogliazione di due signore, che di Croazia recavansi a Zara, egli preso da commiserazione, facesse loro ridare gli scialli, a schermirsi dalla bruma, e restituendo l' importo ch' era toccato a lui, quasi a velare l' atto pietoso, le pregasse facessero con quel danaro celebrare una messa a S. Simeone. — Una notte egli s' avvenne da solo in alcuni croati, che, a lui sconosciuto, narravano, disperatamente piangendo, come in quel giorno erano stati rapinati d' ogni loro avere. — Egli a confortarli, a chiedere il valore degli oggetti perduti, e saputolo, ed accortosi che la tirata era stata fatta da' suoi, trarre del danaro dalla bisaccia, e sovvenire quegli infelici, che giunti

al vicino giudizio, denunciarono l' occorso, e dalla dipintura del vecchio generoso, risultò la certezza ch' egli era il Dmitar Draça.

E molti di codesti fatti s' annoverano, che rivelano com' egli accorresse sollecito, se non a togliere, almeno a temperare le enormezze cui lasciavansi ire i suoi. — Aggiungesi che tenacissimo del suo rito, ne osservasse religiosamente le regole più austere, e tuttochè greco, digiunasse ogni martedì, devoto com' era al santo di Padova.

Ed è a questa singolarità di vita, che egli dovette la ventura di perdurare sì a lungo in quella contesa libertà, ed apparendo anzi a molti de' villici qualcosa più d'un aiduco, anche inseguito lo ricettavano, largheggiando in soccorsi.

Ma da ultimo cadde. — Mentre erasi rifugiato in una siepaglia nel tenere del viliaggio di Popovich, venne da ogni dove attorniato. — Trovavasi colà solo con la donna sua, che su lui reclinata, intrecciavagli i capegli, come fra morlacchi è costume. — Alla prima voce che gli indisse la resa, brandite le armi, balzò di terra, e comunque vedesse copioso il numero degli assalitori, e lo scampo impossibile, accennò di vender cara la vita, e lo fece. — La sua carabina ristette dal projettare i securi suoi fulmini, allorchè egli trafitto stramazzò al suolo. — Di là alle carceri; da queste? Le ferite toccategli gli valsero la morte, senonchè fu osservato che durante la lunga agonia, non ismentì mai la poderosa fortezza dell'animo, non tradendo con pur un lamento l' intensità dei dolori che gli strappavano a brano a brano la vita. Ma in ciò forse lo sorresse la fede tenace, e l' intima gioia di vedere per quella morte cansato il vitupero e l' orror del supplizio, e la gioia, aggiungiamo, che quella vita che Dio solo può dare, venga anche da lui solo ripresa.

Dai quali fatti balza rapido e infallibile il giudizio circa l' indole di quell' uomo singolare, perocchè i più profondi misteri della psicologia vengono talvolta svelati dalle azioni più lievi, e quelle testè per noi accennate sono tutt' altro che lievi. — Anzi asseveriamo che nel cupo sfondo su cui ravvisiamo delinearsi i feroci profili di quanti aiduchi vi furono sinora, quello del Draça sia il più veramente splendido, e rechi l' impronta di uno strano dualismo, la pietà e la fierezza, il credente e il bandito.

Dal che segue spontanea l' illazione: *peccato che ei fosse tale!* e da ciò la inchiesta: *quale impulso lo determinò a divenirlo?* È breve la risposta: Difetto d'educazione, ignoranza.

(Continua.)

CORRISPONDENZE

Spalato 21 maggio.

Leggeste la mia *prefazione-cicalata* inserita nel numero primo?... Sì?... Bella cosa!! così vi risparmiate la noia d'un preambolo più o meno lungo, ed è qualcosa n' è vero?... Vano conforto, conciossiacchè o preambolo o non preambolo v' abbiate ad ingollare egualmente la vacuità de' miei concetti per quel po' di tempo necessario all' onorevole redazione per riprendere fiato. — Ma pria di parlarvi dell' erezione del teatro che per nov' anni ha fatto battere i nostri cuori, ed agitato gli animi nostri più che in altre regioni nol facessero il telegrafo transatlantico o il taglio dell' istmo di Suez, e poichè l' onorevole redazione mi fece lo scherzo di farci capitare la biografia del numero 5, quand' io poneva il suggello al mio rapporto sull' accoglienza qui fatta al giornale, e che or si omette perchè superfluo, lasciatemi dire, almeno sulle cose mie, due paroline a fior di labbro alla gerarchia de' nostri sedicenti dotti, e se non v' accomoda, saltate a piè pari all' articolo seguente se 'l ci fosse, oppure chiudete il giornale e buona sera.

Focione, e se non fosse Focione — *le nom ne fait rien a la chôse* — sarebbe un' altro degli eroi, di cui Plutarco con tanto senno ne discorre le vite, sceso un dì dalla bigoncia in mezzo a' più clamorosi applausi, e che, disse, ho detto forse qualche grossa corbelleria che mi son tirato addosso i vostri applausi? Ebbene, perdonatemi il confronto, non costa denari, non potrei io povero omiciattolo a simiglianza del grand' uomo gridare: e che, ho detto forse qualcosa di buono, che hanno menato cotanto scalpore?... Signori miei, con vostra buona licenza, per chi pensate i' m' abbia posto in capo di scrivere? Per voi, o sedicenti letterati, scienziati e dotti d' ogni gerarchia? Oibò, non sono così dolce di sale da non riconoscere in tutto e per tutto la vostra grossissima superiorità. Presi a scrivere pel popolo, per le masse, come dicono in frase d' obbligo, per l' onorevole corporaziane, se volete, de' pizzicagnoli, de' barbitonsori, de' guatteri, che non furono così prediletti da Dio, da entrare in superbia di letterati, ma che hanno pure un cuore che batte generoso, e talvolta — *pardon!* — più del vostro, e cui le parole affetto e carità non suonano vane ciance, e lascivie o smancerie letterarie. — Ecco, miei illustri barbassori della dottrina, perchè pria d' entrare nel *salon* di ricevimento della redazione non fo anticamera onde assettarmi il frac o la crovatta, ecco, fuor di metafora, perchè a por-

mi a livello dell' intelligenze che domandano un po' d'aiuto nell'arduo cammino della vita, il mio linguaggio, anzichè ricorrere a squisitezze e preziosità letterarie, sarà sempre alla buona, gettato giù *sans fâçon*, e lascierà scappare talvolta una frase di cattiva lega o un vocabolo non bene abburrattato, ecco in una parola perchè il mio articolo, con cui tratto tratto verrò ad accrescere le vostre saporose noie, anzichè *squarcio* d'eloquenza, ho creduto intitolare *cicalata*.

Una seconda inchiesta, ve ne prego. — Che scrivo?... Matematica, fisica, medicina, chimica, astronomia? Niente del tutto: scrivo unicamente la cronaca urbana, e cronaca, voi lo sapete, vuol dire *narrazione semplice e fedele di fatti contemporanei* — volgo pettegolezzi. — Nè ciò poteva farvi esclamare: ecco avverati i vostri presentimenti e' sarebbe un foglio scipito e indecoroso, in cui si andrà a caccia d'ogni argomento che possa rizzare gli animi e far sorgere una polemica acre e ringhiosa da insudiciarsi l'un l'altro dal capo alle piante, in cui non si avrà riguardo alle più luride piaghe, purchè vi si balli intorno la furlana per tutto rimedio, e si trincerà a dritta e sinistra sulle cose comunali, unicamente per vaghezza di dirne male, o per farne rappresaglia, o per ficcarci un frizzo onde fare il solletico al pubblico. — Avete torto, miei cari, gravissimo torto. La cronaca urbana, purchè non si faccia spia o manutengola, s'intende, — chi vorrebbe scendere sì basso? — è il più efficace linguaggio, è il linguaggio dei ritratti, degli esempi, dell'emulazione e del pudore. — D'altronde, i pettegolezzi cittadini sono il primo gradino della storia, di quella storia colossale dai 100 volumi di messer Cesare Cantù, sono i sintomi della vostra esistenza morale, su cui il filosofo e lo storico trarranno, quando che sia, lezioni di sapienza. — Vedete mò se la cronaca urbana abbia pure la sua importanza. Io quindi non cangerò bandiera: ingegni distinti, de' quali se pure non è abbondanza tra noi, certo non v' ha scarsezza — non saprei condividere in tutto l'opinione di un recente programma essere Dalmazia terra delle ispirazioni e del genio — terranno d'occhio il progresso intellettuale, e daranno nuovo impulso alle lettere ed alle scienze. — Io, lo ripeto anco una volta, non vi darò che ciarle, convinto di due cose, l'una che non solo *l'amore della verità possa permettere di sbizzarrire con geniali umorismi,* ma che sia anzi l'unica via per farci intendere talvolta, l'altra che dalle ciarle possono venire le idee, dalle idee i fatti. — Che se talvolta, poichè ve lo promisi, in mancanza di ciarle cittadine, vi darò ciarle economico-morali, deh! vogliatemi iscusare, ve ne prego, perocchè l'economia pubblica oggi è lo studio di moda, lo studio di noi imbecilli ottimisti che vediamo tutto color di rosa, e crediamo poter raddrizzare il mondo colla nostra gobba, di noi che aneliamo al progresso come l'avaro all'oro, ed osiamo sfidare ingenuamente nel secolo dell'atonia il sarcasmo dell'egoista ed i *bons-mots* del cinico. — Bestie!!.. non ci siamo ancora persuasi che, anzichè lasciar battere il cuore, sarebbe pur meglio porlo a seccare, e venderlo a qualche ciabattino onde ne rattoppi delle vecchie scarpe, o al ferravecchi perchè ne aumenti il suo armamentario fuor d'uso. — E per conchiudere, chè degli spropositi ne ho detto abbastanza, per farvi farneticare ancora, volete ch'io vi spifferi una verità che potrebbe servire a morale della mia cicalata d'oggi e de' vostri commenti di ieri? — Tutti hanno l'amor di patria sulle labbra, ma assai pochi, credetelo, nel cuore. — E a corollario lasciatemi aggiugnere, che il tempo dei miracoli è passato, ed il giornale, ch'io mi sappia, non pretende di farne, ma giugnesse soltanto a farci vergognare della grettezza del nostro presente e della riprovevole nostra inerzia, sarebbe un' aspirazione a migliori destini, sarebbe un passo già fatto nel nostro avvenire. — Ma togliete, di grazia, la fede, soffocate nel suo nascere, anzichè raddrizzarlo ove ne avesse d'uopo, ogni nobile sentimento, parodiate gli sforzi d'un cuor generoso, e inalberate in quella vece lo stendardo dello sterile scetticismo, e allora addio baracca sociale.

Ci siamo intesi?... benissimo, ora bene o male battiamo la nostra via senza più volgerci addietro, io facendo il patriotta umanitario o il pulcinella, ciò che suona lo stesso, voi,... quel che vorrete, e a rivederci. — Ma a proposito, e il teatro?... Avete ragione, o piuttosto *peccato confessato mezzo perdonato* vi feci uno sgambetto, sicchè

A rivederci un' altra volta, addio.

D.r Linguaschietta.

Cose Municipali.

Nel numero precedente abbiamo accennato alla opportunità che per parte del Comune venissero determinati, mediante un listino apposito, i prezzi delle vettovaglie di prima necessità, unico spediente ad impedire le esigenze smodate di chi intendesse trarre partito soverchio dalle circostanze, e per alleviare così a' disagiati ed a' poveri gli effetti dell'universale rincaro. — Ebbene, ora siamo lieti di annunciare come il nostro avviso era stato già preconcetto dal Municipio, per modo che in data 21 corr. venne pubblicata una tariffa regolatrice de' prezzi rispetto ai generi prementovati, e modificabile per l'avvenire a seconda delle circostanze. — Dobbiamo poi aggiungere, che la stessa fu compilata con discernimento conscienzioso, mentre riesci a soddisfare e venditori e consumatori. Al Municipio, lo sappiamo, non fanno d'uopo nè le nostre lodi, nè i nostri incentivi a compiere la propria missione con sapienza affettuosa, perchè egli deve presumersi costituito dai più eletti fra' cittadini, nei

quali l'esercizio delle civili virtù sia ormai abito necessario. — Gli è appunto in questo convincimento che vennero da noi dettate in passato tutte quelle parole che lo risguardavano, e così accadrà anche per l'avvenire.

Senonchè egli non deve frantendere nè i nostri avvisi, nè i nostri richiami, che un sentimento solo ne ispira, *l' interesse vivo al paese;* nè deve poi rifuggir dagli encomi, i quali sono un' espansione che sorge spontanea, un tributo doveroso a chi reca giovamento o decoro ad una cosa così santamente diletta, come dev' essere la patria.

In alcuni luoghi il giornalismo può astenersi da ogni soggetto municipale, avendo a spaziare in regioni più elevate, e ad avventurarsi in palestre più splendide e più gloriose. Presso di noi no. Il politico, lo scienziato, l'artista che in Dalmazia si sottoponga alle torture giornalistiche, deve smettere assai spesso di trattare le predilette materie, per acconciarsi a quelle che gli offrono, anzichè rinomanza e diletto, fastidi infiniti. È un sagrifizio codesto delle nostre aspirazioni più care, ma noi vi aneliamo sedotti dalla nobiltà dello scopo, e speranti che quanto a noi nel difficile aringo torna o increscioso od amaro, si volga a sollievo e vantaggio di quelli, ai quali consacriamo la povera, ma animosa opera nostra.

Codesto occuparsi del giornalismo d'argomenti urbani, purchè non abusato, è fecondo d'utilità rilevante. I membri del Comune, per quanto oculati e saggi, son pur uomini, e v'ha sempre la possibilità che qualche provedimento anche essenziale, nella copia di svariate faccende, si sottragga alla loro attenzione, od anche accortisi, possano sopperirvi in guisa incompiuta, inadatta, erronea, indottivi da teorie ondeggianti, o da pratiche inesperte. E fosse pure che sempre imberciassero nel vero segno, ed il *bene* fosse il risultato certo e continovo di quanto operano, questa continuità e certezza di bene non può essere già a sufficienza valutata dalla coscienza di chi lo fa, chè, dove trattisi di noi, l'illusione è pronta a farci intravedere, e dedurre la eccellenza degli atti dalla sola rettitudine delle intenzioni, senza por mente alla opportunità dei mezzi addotati, ma gli è l'opinione pubblica quella cui spetta la sanzione suprema in tali bisogna, e la stampa periodica è la depositaria e la promulgatrice di quel giudizio, che viene da lei, occorrendo, commentato e discusso, perchè anche l'opinione pubblica può essere talvolta fallace.

E d'onde tale diritto alla stampa periodica? Il quesito fu con troppa evidenza risoluto per qui ripeterlo. — Solo avvertiamo che questo nostro assunto parrà forse strano a taluno, e non a torto, perchè fra noi la è cosa nuova, e le cose nuove anche utili incrèscono in sulle prime, ma riconosciuto dappoi il vantaggio che recano, riescono grate. — Noi pertanto ringraziamo Dio che ne ispirò il pensiero; ne duole soltanto che desso venne attuato fra circostanze tutt'altro che arridenti, e tali anzi da rendere per ora inopportuno di rivolgere l'attenzione del Comune sopra vari soggetti che pur meditammo da lungo, perchè ci è noto come altre e faticose cure consigliate dalle anomale condizioni dell'istante lo deviino dagli uffici ordinari. — Ond'è che quanto avvertimmo poc'anzi, dee valere più per l'avvenire, che speriamo tranquillo, che pel presente, che deploriamo così concitato.

A noi intanto sta a cuore che il Municipio si convinca che le censure iraconde, le invettive scurrili, le animosità partigiane, non sono, nè saranno cose da noi. — Il bene vuol esser raggiunto non già cogli impeti di declamazioni incomposte, ma con quella dignitosa mitezza che contenta le suscettività più dilicate. Noi ci studieremo di applicare al caso nostro questa teoria, figlia d'una civiltà svolgentesi al benedetto raggio della luce evangelica.

Il Municipio nella solennità de' suoi consigli, noi nell' umiltà delle nostre colonne, ma amendue dobbiamo convergere ad una meta sola, *il nostro benessere.*

E quanto diciamo di quì, riferiamo anche pel restante della provincia, che noi amiamo con eguaglianza d'affetto, sendochè le nostre sollecitudini non si restringano entro l'angusta circonferenza d'una sola città. E per ciò nella scelta dei corrispondenti ci siamo rivolti a quelli, che, per altezza d'ingegno, e larghezza d'affetto e d'idee, sapevamo alieni da quei gretti municipalismi che ci funestarono tanto, e conviene pure smettere non foss' altro per amore di sè, giacchè i vanti di gloriole polverose, hanno oggigiorno un amaro ricambio, se tendono a far guardare il prossimo dal sú in giù. — Una predilezione al luogo che vide le nostre prime gioie e i primi dolori, è insita nell' anima umana, ma questa non deve farsi così tirannicamente esclusiva, da contenderci un affettuoso interesse a tutti gli altri siti, abitati dalla nostra nazione, la dalmata.

Vedete associazione d'idee! Dal Comune trapassammo al giornale, da questo a' corrispondenti, indi a' municipalismi. Le paiono difatti idee disparate, eppure si collegano. *r...*

Lunedì sera accademia. — A' dilettanti già noti si unirono la sig.a Parisini, i sig. G. Bersa e Riccardo Fabbrovich. — Tutti e tre cooperarono mirabilmente a far brillante l'intendimento, questa volta diretto, e assai bene, dal nostro Giovanni Pini, di cui deploriamo il domestico lutto, che ne priva del suo canto squisito.

La musica, e chi no 'l sa? è educatrice potente. — Suscitando con qualche frequenza nelle anime giovani le sensazioni di quest'arte divina, v'ha speranza, anzi certezza, che svolgansi innamorate del bello, e gli affetti gentili rassodino, e smettano i tristi. Stilli l'arte per tempo nel cuor della

donna armonie dilicate e caste, e le *Lionesse povere*, e le *Donne di marmo* non saranno più una realtà desolante, ma il misero sfogo d'un pessimismo barocco.

E anche a noi uomini può tornare altamente proficuo il culto del bello, chè senza fiaccarci ne ingentilisca le tempre, per modo che professando saggezza o sapienza potremo farne uso con amor fraterno, e non essendo nè sapienti nè saggi, saremo almen buoni. — Il che per ora basterebbe ad atterrare le barriere che il pregiudizio, le borie, le diffidenze tengono erette tra noi, da renderci indifferente l'una città all' altra, e concittadini stessi fra loro quasi stranieri.

Questi pensieri ci vennero appunto toccando dell' accademie, le quali, non fossero altro, sono un mezzo di nobile associazione, un'elegante protesta al *separantismo*, una vittoria della *sociabilità* liberale e festosa sopra l'*isolamento* accigliato ed avaro.

Il Dottor Lu.

Conoscereste voi il Dottor Lu? No. Meglio per voi e pel vostro cappello; dico così, perchè quì fra noi ogni nuova *conoscenza* ruba a' nostri cappelli almeno un mese di vita. Dunque voi non conoscete il D.r Lu? No. Tutti quelli cui volsi sinora una simigliante inchiesta, mi regalarono della stessa risposta, no. Eppure egli esiste, anzi egli deve aver visitata non ha guari la capitale dalmatica, e chi sa con quanti di voi uomini si sarà intrattenuto, e con quante di voi signore donne si sarà stemperato... in espansioni cordiali. Adunque egli v'è scappato dalla memoria, ma v'era quì per certissimo, come è certo ch'io in questo momento armeggio con la mia penna, egli era proprio a Zara quella eccentricità impareggiabile, quell' uomo-fantasima, quel monosillabo addottorato, e se non ve l'arricordate voi, me lo rammento io, che sebbene non m'avessi avuto il rilevato favore di vedere il suo personcino fisico, mi toccò quello di ammirare il suo personcino morale, per cui dedussi con istrettezza di ragionamento, ch'egli doveva essere un *originale* di prima forza, uno di que' molti che hanno più tempo da gittare, che danaro da spendere.

Al D.r Lu adunque nel suo passaggio di quì piaque esercitare la pazienza della nostra Redazione. Egli la tormentò con un subisso di lettere, che capitavano incinte d' ogni fatta d'articoli sovra i soggetti più strambalati di questo mondo. — La Redazione che fuma, non rispondeva, ma metteva a profitto la carta del benefico provveditore, che non vedendo apparire i suoi scritti alla flagellazione del pubblico, se ne richiamò acremente con un altro subisso d' epistole. Finalmente indignato del mio silenzio, mi volle onorare della sua persona, ma ebbe sempre la sventura di venire da me, quando, come dicono i francesi, io non era da me, e sempre così, per modo che de' suoi viglietti di visita io ne tengo un canestro.

Il D.r Lu vi cerca, egli fu quì non ha guari, queste erano le parole che mi si volgevano dovunque mi recassi, e persino... perchè quell' indiavolato d'uomo mostrava di sapere i miei più segreti andamenti. Ma non c'era caso, era scritto che non ci scontrassimo ancora.

Da ultimo mi pervenne uno scritta, era sua, Egli mi scongiurava d' unirmi a lui per eludere un fato nemico che s' ostinava a contenderci l'uno all'altro; venissi la dimane in sul meriggio nel pubblico giardino, proprio là dove s'innalza la specola per chi volesse farla da astronomo, egli vi verrebbe senz'altro. La dimane infatto mi recai al ritrovo, baccante di gioia per un riconoscimento così anelato, ma che sì, che anche questa volta io doveva rimanermi deluso. — Attesi per oltre a due ore, ma indarno. Vidi bensì ballonzolare attraverso le acacie stormenti qualche *crenoline* mattiniero, vidi sul verde screziato dell' aie qualche *pamela* fuggente, udii il gemitio verecondo ... dell'aure, ma lui, il D.r Lu, non lo udii nè lo vidi, e perciò ristucco di quell' attesa, discesi in città. — Imboccavo appunto lo piazza della *fontana*, allorchè m' avvenni nel procaccio: Marco c'è nulla per me? Sì, signore, una lettera, eccovela. L' apersi, era del D.r Lu, che mi faceva avvertito come un telegramma giuntogli alle **11** e $^3/_4$, l'ebbe costretto a mettersi sull'istante in viaggio per la sua patria; dolergli al vivo il fallito ritrovo. Rinnovava le sue preghiere per divenire collaboratore del mio giornale, e intanto pubblicassi la sua coscienziosa autobiografia che stavasi in grembo di quella lettera ec. ec.

Infatti l' autobiografia la c'era lì dentro, ed anzi per farla una volta finita con costui, divisai di soddisfarlo, ed eccovela... ma il proto mi dice che il numero ribocca di materia, e che non la ci stà, dunque quest' altra volta, o quell' altra.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s.50.

Anno Primo — N. 8. Sabato 4 Giugno 1859.

LETTERATURA STRANIERA.

Opere di Enrico Wadsworth Longfellow.

Lipsia, presso Alfonso Dürr,
volumi 5; 1856.

Ancor non volgono cent'anni dacchè l'America settentrionale, scosso il giogo inglese, sorse a libertà dopo una lotta gloriosa, e tosto si assise tra le grandi potenze. Non che a tal grado la chiamasse nè la sua popolazione a quel tempo, nè la sua politica influenza; anzi, situata oltre l'orbita degli abituali rivolgimenti della vecchia Europa, sembrava da principio destinata a non prendervi parte, se non in quanto la riguardassero ben da vicino. Ma le sue istituzioni, quantunque giovani su quel vergine suolo, erano ben antiche in sè, erano pur mature a evoluzioni più rapide, che non si consenta ad una nazione di recente chiamata a vita propria ed indipendente, e su quel terreno non impedito da gare municipali, nè da odii di parte doveano fiorire ben tosto e fruttar nobilmente. Gli uomini tutti erano egualmente antichi, ed egualmente di fresca data, nè differivano troppo per le cause che li avevano trascinati a cercarsi pane ed asilo in quelle foreste coeve alla creazione. Identici bisogni, vi aveano educato sentimenti ed affetti consimili, ed emancipati dalla madre patria, non videro intorno a sè, nè riconobbero se non eguali.

Senno politico, valore guerresco, accorgimento mercantile, tutto svolto come nella madre patria vi si trovava; e vi si trovava con essi la tenacità d'affetti dell'esule, solita a ravvivare le speranze e le memorie dell'uomo abbandonato a sè e quasi perduto nelle immense solitudini che lo circondavano; quindi sulle labbra del *seminatore dei piccoli grani* udivi di sovente il malinconico canto del bardo caledonio ed erso, misto ai salmi supplici di Watts, e fors' anco qualche reminiscenza del mordace *Lillibullero*, a seconda delle passioni che agitavano nelle deserte regioni que'petti che tornavano a inselvatichire lontano da tutto ciò che li formava alla primitiva società umana, mentre in quelle menti quasi un sogno appariva, oltre l'azzurro orizzonte, lontano lontano biancheggiante la spiaggia dell'orgogliosa Inghilterra con tutte le blandizie della vita ivi gustata.

Così arte ed istruzione antica, e attualità di forti e acuti eccitamenti mirabilmente congiungevansi ad istituire una letteratura nella nuova patria, e che tosto fosse degna d'essere collocata al paro di quella che tanto splendore diffondeva dalla patria antica. Non era una nuova letteratura; era un nuovo, ma robusto ramo che si annestava alla rigogliosa pianta, e che accrescere doveva onore e rinomanza alla potente schiatta anglo-sassone.

Infatti tosto, cominciando da Franklin, nomi grandi e meritevoli di fama perenne ci registrò la storia letteraria dell'America settentrionale, tra' quali giovi ricordare Channing, Webster, Prescott, Bankroft, Washington-Irving, che alla testa d'altri molti corsero nobilmente l'aringo; tra' poeti poi a somma altezza aggiunse, a giudizio universale, Enrico Wadsworth Longfellow, di cui abbiamo divisato in animo di analizzare le opere, presentando, senza pretensioni di sorte alcuna e senza pedanteria, i riflessi che in noi stessi nascevano mentre le leggevamo.

Noi terremmo però questo lavoro del tutto inutile, quando il destinassimo al solo solletico di floscie curiosità di qualcheduno svogliato delle cose nostre e delle vicine. Abbiamo in pensiero, per quanto ci sarà possibile, di additare ove vada collocata la letteratura dell' Inghilterra transatlantica comparativamente alla letteratura dell' Inghilterra europea; indicheremo cosa giovato abbia e cosa nociuto al suo incremento e al suo sviluppo; mostreremo le fonti onde traggono abitualmente le ispirazioni, e onde avrebbono potuto trarle i poeti del nuovo mondo; finalmente, gittando uno sguardo su noi stessi, mediteremo, quando per avventura in simili circostanze ci trovassimo, quali aiuti, quali impedimenti ci venga dato di scontrare per via, affinchè a pro nostro li usufruttiamo o schivandoli o abbracciandoli, secondo che ne verrà fatto dagli uomini, dalle regioni e dai tempi.

I.

Ci prendiamo libertà d'esaminare le opere di Longfellow in alquanto diverso ordine dalla disposizione in che le troviamo collocate, e alquanto

diverso anche dalla cronologia in che furono pubblicate e scritte. Non essendo noi di coloro che credano possibile un successivo sviluppo della mente in quanto al concepimento primario delle idee, quantunque teniamo per fermissimo che tutto debba ripetersi dall' educazione, quindi da una gradata evoluzione delle umane facoltà in quanto all'arte del bello plastico e sensibile, ci crediamo libero di appigliarci a questa o quell' opera, secondo che ne talenti. Non però che questo dipenda totalmente dal nostro capriccio; dipende anzi dal desiderio d'indicare a' giovinetti la via che si può supporre prenda la mente nella disposizione delle opere meditate e preconcette, incominciando da quelle che non abbiano avuto dall'autore altro che la forma.

Tale appunto si è *Lo Studente Spagnuolo*, dramma di Longfellow, e stimato da taluni la miglior opera di quest'autore. Il soggetto è tolto da una novella del Cervantes, la *Gitanilla*, piena di vita e di azione, scritta con suprema eleganza, come tutte le opere in prosa di quell' uomo mirabile. Nè Longfellow gli cede, nè per la rapidità del movimento drammatico, nè per l'armonia del verso, nè per la purezza della lingua, nè per la tinta locale, che è tutta spagnuola e onninamente spagnuola. Siccome l'argomento è quasi in germe racchiuso nella prima scena, traducendola, porgeremo ai nostri lettori, coll' aggiunta di poche linee, tanto il soggetto, quanto la maniera del tutto franca d'entrare in materia dell'autor nostro, senza che ne sien noiati da uno schizzo sbiadito e pur sempre incompleto che altri potrebbe darne.

La scena s'apre in casa il *conte Lara*, che vi si trova seduto, fumando e conversando coll'amico *Don Carlos*. Tradurrò in versi, poichè credo che i versi debbano tradursi in versi, non perchè creda che il dramma italiano n' abbia bisogno.

Lara. Questa notte non eri alla commedia;
Don Carlos, ove ti cacciavi?
D. Carlos. Altrove
Ero occupato. E là chi v'era?
Lara. V' era
Corte e città. La sala era affollata;
Tra ben vestite e profumate dame
Il ventaglio aleggiava affaticato,
Come tra' fior farfalla. Era tra molte
Pur la contessa di Medina-Celi
Dama-Folletto con lo Spettro-Amante
Il cavalier Don Diego; e Donna Sole,
E Donna Serafina e sue cugine.
D. Carlos. E la commedia?
Lara. Una scipita nenia;
Una di quelle, in cui tu vedi, come
Lope dicea, la storia universale
Dalla Genesi giù fino al Giudizio.
Nel prim'atto v' avean sol tre duelli,
E tre signor, che, ricevuto il colpo
Mortal, poneano sovra il cor la destra
Esclamando: Oh! son morto; in gabinetto
Chiuso un amante, un vecchio Idalgo, un vispo
Don Giovanni, una Donna Ines vestita
D'una *mantilla* nera a prima notte,
Seguita da un amante inconosciuto
Che intento guata là dove non era.
D. Carlos. La Preziosa vi danzava al solito?
Lara. E me' che mai. Sì lieve ogni suo passo,
Come raggio di sol posa sull' onda —
Quella fanciulla è immensamente bella.
D. Carlos. Quasi oltre al privilegio della donna.
Ier nel Prado la vidi. Era l'incesso
Come d'una regina, era il suo volto
Bello come di santa in paradiso.
Lara. E tal santa cader dal paradiso
Suo non potria? nè più chiamarsi santa?
D. Carlos. Perchè 'l domandi?
Lara. Quest' angelo cadde —
L' udii narrar. Casta al di fuori, dentro
È peccatrice; come que' tappeti
Di porte e altar su cui monaci antichi
Pe' conventi pingean Maria nel dritto
E sul rovescio Venere.
D. Carlos. La ingiurii,
Certo la ingiurii. È al par pudica e bella.
Lara. Che credenzon mi sei! Bàdaci, amico,
Non una donna v' ha in Madrid pudica,
Nell' intera Madrid! E vuoi ch' io creda,
Che questa ballerina da teatro,
Che seminuda per danaro a notte
Mostrasi in sulle scene, e scalda il sangue
Della bollente gioventù co' moti
Voluttuosi, questa sola io creda
Modello di virtù?
D. Carlos. Non ti ricorda
Ch' ell' è fanciulla zingara?
Lara. E conquista
Più facile.
D. Carlos. Conquista? mai! La sola
Virtù che al mondo apprezzi una tal donna,
È castità. Virtù sol questa è a lei.
Più cara della vita tiensela essa.
D' una zingara donna io mi rammento,
D' una vile mezzana svergognata,
Ben avvezza a sedur giovani e belle;
Pur questa donna non s' arrese a nullo.
Quando un nobil signor, affascinato
Dalla beltà selvaggia e seducente
Della sua razza, le offerì molt' oro
Ch' ella gli fosse ciò che d' altre donne
Ella pur fea, vôltasi a lui con scherno,
Lo schiaffeggiò.
Lara. Che fa? Con questo provi
La Preziosa sopra ogni sospetto?
D. Carlos. Provo ch' un Grande puote esser repulso
Ov' ei sogna una facile conquista;
Credo la donna, pur discesa all' imo,
Serbi alcun che di sacro e immacolato,

Arra e memoria dell' altezza antica;
E, come nella tenebra il diamante,
Ritenga un qualche inestinguibil raggio
Della luce del ciel.

Lara. Ma Preziosa
S' avria tolto quell' oro.

D. Carlos. (alzandosi) Io non me 'l penso.

Lara. Ne son sicuro. Onde tal fretta? Stattene,
Combatti un po' più a lungo le battaglie
Della tua Dulcinea.

D. Carlos. È tardi. Io debbo
Partir; e poi se pur teco rimango,
Tu non vorresti persuaderten.

Lara. Io
Sì. Persuadimi or via!

D. Carlos. Nessun sì sordo
Come colui che udir non vuol.

Lara. Nè cieco,
Come colui che scernere non vuole.

D. Carlos. Felice notte. Auguro sogni lieti,
E maggior fede in donne. *(via).*

Lara. (solo) Maggior fede!
Massima n' ho. Credo che caro ell' abbia
Oggi Vittorio, e caro me domani
Credo ch' avrà; quindi altri ed altri ed altri,
Ciascun cacciando il precessor lunghesso
Il suo zodiaco, com' Ariete il Tauro.
(Entra Francesco con uno scrignetto)
Ebben, Francesco? Preziosa accetta?

Fr. No, mio signor. Le gioie ella ti rende,
E m' impone di dirti che coll' oro
Non fia comprata mai.

Lara. Tenterem altro
Per vincerla. Conosci un tal Vittorio?

Fr. Sì, mio signor. Dal gioiellier poc' anzi
Il vidi.

Lara. E che faceavi?

Fr. Un anel d' oro
Con un rubino vi comprava.

Lara. E un simile
Non vi saria?

Fr. Da non poter distinguersi
Tant' è simil.

Lara. Va ben. Non obbliarlo,
Quest' anello doman mi porterai.

E Vittorio ingannato dalla somiglianza dell' anello e da alcune parole mal comprese, crede rea la Preziosa, la quale in quella medesima notte dalla brigata raccolta dal conte Lara fischiata in teatro vien portata a casa semiviva. Questo era il tempo in cui Lara s' aveva prefisso di tentarla e sedurla, quando più altre risorse non le rimanevano per mantenersi in vita. Ma vi facea conto senza l' oste. Quantunque, per la seduzione della cameriera della Preziosa, le si avrebbe potuto accostare in qualunque ora liberissimo, v' era un altro inciampo non preveduto. Bartolomè, zingaro e fidanzato repulso dalla fanciulla, ma accetto al padre, vi tornava per rivederla, sebbene i due anni in cui dietro la paterna promessa avrebbe potuto sposarla non erano passati. Questi ad ogni costo voleva entrarci, ma trattenuto dal di lei padre, con esso lui fu testimonio di una scena per lui strana, preparata di lunga mano pel lettore o spettatore. Il Lara con altri giovani suoi compagni entrava nel cortile della Preziosa, scavalcandone il muro, per arrampicarsi poi alla finestra apertagli dalla sedotta cameriera. Ma il zingaro amante e il zingano padre, assalitili all' improvviso, li dispersero. Al Lara che si difendeva, toccò una buona pugnalata. Per questa prossimo a morte, confessò l' inganno suo e l' innocenza della Preziosa, per cui la povera fanciulla, che era tornata alla vita nomade della sua tribù, amata dal suo Vittorio anche quando creduta infedele, riebbe l' amante, e per colmo di felicità, trovatasi come al solito, fanciulla di nobile casato, rapita in fasce da quella razza vagabonda ed eslege, riebbe famiglia e ricchezze.

Intersecati trovansi a questo tema vari episodi pieni di vita e di verità, i quali, quantunque sembrino alquanto troppi, e prolunghino lo stato di ansietà un po' oltre il debito, giovano mirabilmente alla conoscenza dei luoghi e degli usi, che, come furono conosciuti *de visu et auditu* dall'autore, splendono di tutta freschezza e vigoria.

Alcuni nêi certamente potrebbero additarvisi, e il principale, al parer nostro, si è la troppa credulità di Vittorio alle asserzioni e ai giuramenti di Lara, e la troppa facilità con cui si lascia indurre in errore da una di quelle scene, omai troppo usufruttate, in cui udiva non visto un brano del discorso tra Lara e la Preziosa. Quantunque anche questo potrebbe forse, e con qualche ragione esser difeso, non nuoce al dramma, com' anco al sentir nostro non nuocono alcuni altri nêi più leggeri ancora. Sono inosservabili poi a fronte delle innumerevoli bellezze di cui esso è pieno. La scena III dell' atto I sovrattutto ci sembra bella di tale eterea poesia, che poco potrebbe mai paragonarsele della moderna. Dovremmo riascendere a Shakespeare, dalla cui musa sembra inspirata, se alcuno pur osasse di porla a qualche confronto. La sola Eva di Milton, l' Eva prima del peccato, può parlare con quell' intera verginità dell' anima. Le esalazioni dei fiori, onde circondasi la castissima fanciulla, non ascendono al cielo nella freschezza della notte stellata più pure, nè più fragranti, di quello che le parole e i sospiri di questa Preziosa. Gli è una scena degna veramente degli spiriti angelici, che, speriamo, sulla terra alle volte s' incontrino, diversamente non le troveremmo tanto stupendamente belle.

È superfluo dopo tutto ciò d' aggiungere, che la condotta dei caratteri è naturalissima, che, ad eccezione d' alcune secondarie, le quali sentono troppo di Shakespeare, sono originali e le scene e le peripezie per quanto è possibile in tale ar-

gomento tanto di sovente trattato dai commediografi spagnuoli, i quali trovano nei costumi e nella vita dei *gitanos* fonte inesausta di nuovo, di fantastico e di selvaggio.

L'armonia del verso, la purezza del linguaggio, la sceltezza della frase è superiore, oserei dire, quasi a tutto quello che fu scritto per le scene dai contemporanei. Per trovare tanto splendore e tanta naturalezza, bisogna cercarla nei contemporanei di Dryden e in Dryden stesso, il di cui stile puro, nitido, armonioso e trasparente ci viene in molte pagine ricordato dallo *Studente Spagnuolo* di Longfellow. C.

CORRISPONDENZE

Spalato, 24 maggio.

Di alcune difficoltà dello scrivere fra noi.

Lasciate ch'io prenda per poco le difese di quelli fra' vostri corrispondenti che promisero l'opera loro al vostro giornale, e che voi, impaziente d'indugi, nel carteggio, ed altri *ex professo* in un recente numero della *Rivista* [1]), ha convenuto innanzi al cancello della Redazione, ed anche un poco innanzi a quello, così temuto, della pubblica opinione. Vedrete che nel tessere l'apologia di tanti accusati, e in un la mia, avrò toccato piaghe vivissime, e profonde del nostro paese, la cui guarigione è certo possibile, ma sarà difficile e lenta, e Dio voglia si operi senza bisogno di chirurgo.

Siamo anzi tutto sinceri, e diciamolo francamente, che il peccato capitale di noi Dalmati, appresocisi forse per contagio dal contermine oriente, è l'accidia. Quel *dolce far niente*, che la protervia di alcuni *magnanimi* ha codardamente gettato in faccia a tutto un popolo generosissimo, maestro ed iniziatore di civiltà per ben due volte all'Europa, ci ha penetrati sin nelle midolla, ed è passato in abitudine troppo comoda, per disfarcene in un momento. Nostra n'è in parte la colpa, ma non intera, e molte circostanze mitiganti ci scusano agli occhi nostri e d'altrui. Lontani dai popoli più operosi e civili del continente, con dietro alle spalle uno stato che non si picca di darci l'esempio dell'attività, perduti e disseminati su questo estremo lembo di terra, che non è oriente, nè occidente, e cui il viaggiatore visita alla sfuggita, e presto dimentica, senza lo stimolo della concorrenza e dell'esempio, senza una meta certa davanti agli occhi, che sia con sapienza ed affetto meditata, e gagliardamente voluta, credetemi che le braccia cadono agli uomini di miglior volontà, e l'animo necessariamente si prostra, e s'accascia.

Ma v'ha di più; la radice del volere è riposta nella cognizione e nell'affetto: i popoli più operosi furono sempre quelli che più seppero, e più fortemente e generosamente sentirono. A'Dalmati certamente i nobili affetti non vennero meno giammai: ma non è a negare che questi non bastano, e che il cuore si ritempra, e si eleva sotto l'influenza poderosa dell'idea. Ora la generazione dalmata, che vive, e che dovrebbe operare, fu malamente istituita, ed è (così m'ingannassi!) inferiore a' bisogni imperiosi e molteplici del tempo che corre, ed a quelli speciali del paese, a cui deve consecrarsi. Permettete che vi parli schietto: la vostra *immaginazione fu troppo facile*, e assai cortesi le parole che usaste con noi e ch'io qui riporto dal vostro giornale: "sappiamo come le vostre serre vadano riboccanti di piante peregrine„. V'ingannaste a partito, almeno quanto a me, ed a molti de'nostri. Noi fummo allevati in una perfetta ignoranza di tutto ciò che ci risguarda, e che più c'interessa, e basta che percorriamo colla memoria gli studi fatti, e gl'insegnamenti avuti, per dover confessare che le discipline intese alla cognizione adequata della patria nostra non v'ebbero parte alcuna. O forse le condizioni topografiche, naturali, ed economiche di questo paese ci son note a sufficienza? E quanti di noi ne conoscono la storia? quanti si sono addentrati a studiare la parte che ebbe questo nostro popolo nel lento sviluppo della civiltà, attraverso le molte lotte da lei sostenute per trionfare della barbarie? E come carpire il secreto del nostro avvenire, senza lo studio del passato? E che cosa è un popolo, a cui l'avvenire non cale? E come prepararlo, senza usufruttare il presente? Ma per usufruttarlo vi vogliono ben altre istituzioni, che quelle da noi ricevute. A diciott'anni lasciamo il paese, da noi pressochè ignorato, per compire un corso di studi che porracci in grado di guadagnare il pane, e veniamo lanciati impreparati e inesperti nel vortice delle grandi città. Il contatto di più raffinata civiltà, il fervore degli studi e delle idee, i progressi civili ed economici di cui siamo testimoni, e sovrattutto l'adoperarsi di tanti e in tante guise per la prosperità e grandezza di una patria comune, ci risvegliano alla coscienza de' doveri alti e molti che abbiamo verso la nostra. Vi ritorniamo col nobile proposito di giovarle; ma i più de' nostri, cui il lungo tirocinio ha economicamente stremato, sono costretti a scegliere quanto prima una professione, per quanto ingrata ed avversa agli studi da lor prediletti, per trarre stentatamente ed onoratamente la vita. Le buone intenzioni s'intoppano contro la logica inesorabile de' fatti: la *rutina* improba e affaticante del vivere giornaliero gela il pensiero e l'animo: i ritagli di tempo per consacrarsi a studi più vivi ed ameni diventano sempre più scarsi. Certo, che se negli anni dell'adolescenza e della prima gioventù avessimo fatto tesoro di pazienti e forti studi patri, perseverando nel buon volere, ad onta delle cure, delle molestie e necessità del vivere, potremmo operare un po' di bene pel paese. Ma è a' ventiquat-

([1] L'articolo intitolato il *Quinto numero della Rivista*, venne precisamente dettato dalla redazione. *red...*

tro anni che ci tocca ricominciare l'istruzione ed educazione nostra, allora appunto quando non siamo più in tempo di farlo.

Ma con questo non è terminata l'iliade de'nostri guai. A me non pare che gli studi per quanto alti e vasti, a qualsivoglia disciplina sieno intesi, debbano essere scopo ultimo all'attività umana. Il pensiero è il germe dell'azione, e l'operare è il fine supremo a cui cospirano le intelligenze create. Lo scrivere è bella e nobil cosa, ma niente giova ove non sia strumento e preparazione dell'agire. Questa verità da nessuno fu meglio compresa e praticata quanto dai grandi antichi, i quali esercitarono l'ingegno nelle austere ed amene discipline in quegli intervalli di tempo che loro lasciavano le cure del foro, i pubblici affari, e le lotte del campo. I frutti più belli e perfetti de'loro studi, modello a tutte le generazioni future, si debbono a quello ch'essi modestamente chiamavano "otium cum dignitate„. *Magnanimi ozi* è vero, come li dice quel Leopardi, che per tante guise a lor somigliava: ma bastava che non fossero meta, nè scopo ultimo della loro vita, bensì divagamento da esercitazioni più ardue e più serie. Gettate un'occhiata agli stati più civili del continente, e vedrete confermato questo vero: oggi stesso che vi scrivo, in una delle più fortunose crisi nelle quali si sia mai trovata la nostra Europa, siedono in grembo al ministero inglese, e ne occupano i primi seggi *due romanzieri*, Disraeli e l'autore di Ernesto Maltrawers.

Chiudete gli occhi, e fate uno sforzo eroico per discendere da tanta altezza insino a noi così grami e piccini. Accade talvolta che anche qui si scribacchi, avviene che qualche buon ingegno nostrano si eserciti in quegli studi, che potrebbero tornar più utili al paese. Ma quando si viene al punto di attuare le idee meditate, quando dal campo del pensiero si vuol 'passare a quello dell'azione, allora si presentano ostacoli d'ogni fatta, che sgomentano i più coraggiosi. Quali sieno, e donde sorgano, se dipendano da noi o da altri, non è il momento di discorrerne. Questo è bensì vero, che il campo all'operare ci è pur troppo precluso, e che l'uomo onesto e di qualche valore è cosiffattamente nato per agire, che si annoia dell'inutile scrivere, e del parlare invano, e impaurito s'arresta a mezza via nel veder destinate alla sterilità le proprie idee, e sè medesimo dannato all'impotenza e alla forzata inerzia. A che giova tutto questo? dic'egli indispettito e sfiduciato, e spezza la penna, e rifugge dallo scrivere, e si abbandona alla corrente, che travolge seco tanti mediocri e indifferenti.

Il vostro giornale pertanto ha da lottare colla inscienza di molti, e, diciamolo sincero, senza cercarne la cagione, collo scoraggiamento e l'indifferenza del maggior numero. Educare, animare, riscuotere il paese, ecco la sua missione.

La *Rivista* ebbe poi una particolare disavventura, quella di comparire alla vigilia d'una guerra, le cui conseguenze si fanno sentire sino ai nostri pacifici lidi. Voi sapete che quando il tempio di Giano si apre a doppio battente, le arti della pace vengono ad un tratto abbandonate. Come volete consecrarvi a studi severi od ameni, se gli occhi e l'udito sono pieni di bombe, di cannoni, di razzi, di eserciti, di flotte, e di battaglie? Come investigare tranquilli la storia del passato, quando grandiosi avvenimenti preparano quella dell'avvenire? Fu un bel coraggio il vostro di far un appello al patriottismo de' corrispondenti di Ragusa e di Cattaro: se vi trovaste ne'loro panni fareste come loro. Non convien illudersi: per quattro righe brevi e sibilline di un telegramma, il pubblico vi sacrifica il più splendido articolo del più illustre fra gli scienziati o letterati d'oggigiorno. Cercate pertanto di stuzzicare più che potete il palato de' vostri abbonati, perchè altrimenti predicherete al deserto.

Credo di avere portato la difesa comune di tutti coloro cui conveniste *pro tribunali*; e che voi, cortese qual siete, se non li assolverete per intero, avrete qualche riguardo alle attenuanti fatte valere per essi. Quanto a me, vi confesso ch'io mi trovo in un grande imbarazzo. V'avevo promesso, sempre *sub conditione* che il tempo non m'avesse a mancare, d'intrattenervi qualche volta dei progressi economici che fa la colta Europa, per invogliare i miei concittadini a coltivare un ramo di studi assai trascurato fra noi, al quale però devono gli stati inciviliti i mirabili incrementi che la ricchezza pubblica ha fatto nella prima metà di questo secolo. Partivo dal pensiero che la statistica e l'economia da una parte, la storia dall'altra debbano essere le discipline a cui i Dalmati dovrebbero consecrarsi col maggior ardore per avere un posto d'onore nel convito de' popoli civili. Non già che gli altri rami del sapere, e specialmente le lettere amene e le scienze naturali, debbano essere da essi trascurate: ma io voglio dire, che i prenominati studi sono di più immediata utilità, o meglio di urgente necessità al paese, poichè la storia è chiamata a infondere ne'Dalmati la coscienza della loro vocazione civile, e l'economia, cogli studi affini, ad elevare nel paese il livello della ricchezza, stromento efficacissimo d'ogni maniera d'incivilimento. Ma voi sapete che le leggi che governano l'economia delle nazioni vogliono la pace, perchè possano agire senza turbamento, e che quel mirabile tessuto d'istituzioni ch'esse creano, e mettono in moto, o si allenta, o s'arresta, o si spezza al primo colpo di cannone che annunzi la guerra. L'economia nella teoria e ne'fatti vuole la pace, e vive della pace: discorrere de'suoi tranquilli conquisti mentre divampa la guerra, sarebbe lo stesso che

intuonare un' anacreontica di Vittorelli, o ripetere un idillio di Mosco alla vigilia d' una battaglia. Eccovi chiaro il motivo per cui ristetti dallo scrivere, e non mi v' accinsi se non al momento in cui credetti che il silenzio sarebbe stato imperdonabile.

Infatti, altra volta io aveva espresso voti perchè si pubblicasse fra noi un giornale, educatore ed organo della pubblica opinione. Voi ed altri generosi deste mano all' impresa, confidando nel patriottismo oculato de' vostri concittadini. Il tempo non v' arride, e gli animi sono di troppo preoccupati per attendere ad opera sì bella con quella pazienza e con quel fervore che si meriterebbe. Ma il giornale esiste, e questo è molto: una forza è a nostra disposizione, ancor debole e grama, ma che potrebbe coll' andar del tempo divenire una leva potente del nostro incivilimento. Per quanto tristi sieno le condizioni in cui versiamo, chi ha un briciolo di senno deve comprendere che si deve fare il possibile, onde il giornale viva in qualsivoglia modo, purchè onestamente viva. Il maggior sforzo, e la più ardua difficoltà in ogni cosa, è il cominciare: il ricominciare sempre non è dato, molte fiate è impossibile. L' istromento che quest' oggi è fuor d' opera, in tempi migliori può divenire di supremo vantaggio. Tutto sta l' averlo, e noi, grazie a Dio, l' abbiamo.

Queste riflessioni mi mossero a prender la penna, ed io ve le comunico, perchè, se credete, ne diate parte ai vostri contumaci collaboratori: se da una parte gioveranno a scusarli, dall' altra forse li sproneranno a scrivervi. E però, quantunque il tempo non sia propizio, io sono disposto, per quanto i materiali scarsissimi, e le occupazioni mel permetteranno, a discorrervi di cose economiche nostre ed altrui. La *Rivista* deve per il momento dar prova, se non altro, di buone intenzioni: i fatti si seguiranno col tempo. La povertà de' lavori non scoraggisca gli abbonati: impariamo, educhiamoci, e chi sa che non riusciamo. Di una sola cosa meni vanto la *Rivista:* della rettitudine del suo intento, dell' onestà e dignità dei mezzi per conseguirlo. Con questi non transiga mai: meglio le sarebbe il cessar d' esistere, perchè così darebbe prova ai nostrani e agli stranieri di quel decoro civile, che salva l' onore d' un popolo, e lo prepara, e lo rende degno di migliori destini.

A rivederci dunque fra non molto.

C. VOJNOVIĆ.

UN AIDUCO.

(Continuazione e fine.)

Difetto d' educazione, fu detto, *ignoranza*. E questa parola segna lo scopo dei nostri cenni, i quali non vennero già stesi nel gretto intendimento di tessere la biografia d' un aiduco per isfoggio di narrativa frondosa, e vacua, ed inutile, no; noi abbiamo colto la congiuntura offertaci, per rivolgere l' attenzione della nostra patria su quel terribile e frequente disastro che la affligge, la *malvivenza*; e sottoporre l' importante argomento alla meditazione di quanti possono e devono occuparvisi. Abbiamo designato come causa prossima e diretta di tanta sventura, il difetto d' ogni educazione, e teniamo di non ingannarci, sendochè il nostro avviso verrà confermato da ognuno cui piaccia un istante allargare il pensiero dall' individuo alle masse, da ognuno che voglia convincersi come gli impulsi al male preaccennato sieno nelle medesime e immoti e costanti.

Non è compito nostro di trattare distesamente una materia, che richiede altri studi ed ingegno che non sieno i nostri, ma non possiamo rimanerci dal manifestare alcuni pochi pensieri, per maturare i quali non occorre aversi gran vanto nè d' ingegnoso, nè d' erudito.

Non àvvi in genere malvivenza senza un precedente delitto, ne v' ha delitto senza pravità d' intendimento; questa pravità è conseguenza d' un atto volitivo, tutti i mezzi quindi ad impedire il delitto devono rivolgersi contro la volontà; ora quale è il più potente indirizzatore di questa? l' *educazione.*

Ma affinchè ella possa offrire i massimi risultamenti, fa duopo, trattandosi di nazione, conoscerne dapprima gli errori più tenaci, le cause più feconde e precipue de' suoi traviamenti, è mestieri valutare le intime sue attitudini, la somma delle virtù e de' vizi, e da ultimo tutti quegli elementi che costituiscono l'essenzialità dell' indole sua. — Gli è per tal modo che verrà fatto di ricorrere a que' mezzi educativi, che più rispondano alla specialità della sua natura, che non vuol essere nè falsata, nè offesa, nè deturpata da sistemi inadatti e fatali.

Effetto primo della barbarie è il pregiudizio, quest'incubo dell' anima umana che ne governa e contamina ogni convinzione religiosa e morale, per guisa che l' intelligenza costretta fra quei nodi tenaci, rimane perplessa e inattiva ne' più decisivi momenti della vita, e neghittendo travia, mentre le passioni e gli istinti raddoppiano per converso la loro azione funesta.

Nel morlacco il pregiudizio aggiunge proporzioni maravigliose. — I più frequenti misfatti sono quelli di sangue, e quelli di lucro.

I primi vengono per lo più ispirati dalla vendetta, e questa trae origine dal pregiudizio, che la fa ritenere quasi debito religioso. Le vendette riproducentisi nella segnata vicenda, s'eternano. D'onde le atrocità che sappiamo, donde la terribile potenza del ferro e del fuoco, evocata a ministra di più terribili concepimenti.

I reati di lucro derivano dall' inerzia, dall' economia rovinosa, dallo stravizzo, cause tutte che talvolta si consertano per modo da fondersi in una sola, e talaltra sono a vicenda e causa ed effetto. Diffatti la scioperatezza crea lo stravizzo, amendue stremano e sciupano l' economia, la quale scomposta o distrutta, figlia il triste bisogno, che in anima inviziata è fomite e germe di colpa: quindi il furto infame, la rapina violenta, quindi anche i delitti enumerati più sopra.

Ad ottenere una felice conseguenza, che ne avvii all' opportunità de' rimedi, dal quadro sciagurato che toccammo in abbozzo, giova trascorrere a qualche osservazione, frutto d'analisi conscienziosa, sull' indole del morlacco.

La prestanza delle sue atletiche forme, è indizio e specchio della naturale bellezza dell' animo. In lui ardire e perseveranza, fierezza e pietà, calcolo pacato e ardente entusiasmo, e perspicacia mirabilmente accuita; in lui il disdegno magnanimo, la fede tenace; egli nelle gioie e ne' dolori poeta, e nell' eloquio rapido, dignitoso, vibrato, chè il suo idioma è il più splendido di tutti gli slavi dialetti, e il più adatto alle armonie del verso e del canto. A rincontro di queste prerogative, stanno i tanti abiti tristi che accennammo siccome cause d'altrettante enormezze, la immanente tendenza ad irrompere in impeti rei, la santità dell' idea religiosa fraintesa tanto da invocare la divinità a pronuba d'atti esecrandi, e la disconosciuta dignità della donna, e il raro esercizio delle virtù più gentili.

È verità che ne addita con isplendore d'esempi la storia maestra, che appunto que' popoli, i quali per l' associarsi fortuito di varie circostanze di stirpi, di religione, di clima ecc., sortirono una natura più felicemente arrendevole a quello svolgimento progressivo, che tende ad avvicinare la creatura di Dio al suo retaggio di civiltà; appunto que' popoli, se disertati dell' educazione rigeneratrice, come avrebbero fatto nel bene, così nel male deplorabilmente trasmodano. Talchè quegli animi che erano chiamati a toccare il sublime della virtù, non s' arrestano al mezzo, ma precipitano nell' estremo del vizio — Così de' nostri.

Ma all' istoria attingiamo altresì il conforto d'un altra verità; che in siffatti popoli cioè, per quanto abbrutiti e scaduti, il privilegio della natura rimane pur sempre intatto, sendochè il dono della providenza per umana malvagità non si sperda. — Quindi, purchè si sappia volgere loro la redentrice parola, purchè si voglia con intensità di proposito contenderli e strapparneli al ferreo abbracciamento della barbarie, immancabilmente si desteranno.

E questo grido animoso, questo conflitto magnanimo contro l' errore, verranno al nostro povero connazionale da quel modo d' educazione, che, dopo discorse alla sfuggita le cause in lui generatrici del male, le specie di questo, e i vizi e le virtù onde egli va macchiato o glorioso, possiamo senza timore d' inganno additare.

Senonchè ogni umano imprendimento deve rivolgersi a fine proficuo, e questo fine deve essere con sicurezza determinato, affinchè non difetti poi la sapienza dei mezzi, e l' idea generosa non venga frustrata o delusa. Questo dettato generico del comun senso deve riferirsi anche all' educazione, i modi della quale differiscono a seconda della diversa condizione di quelli, a' quali viene applicata. — Ond' è che trattando quì del morlacco, noi non vorremo già farne una cascante dilicatura de' crocchi o eruditi o eleganti, nè mutare in lui il forcone e la marra nella penna che sgorbia, nè in quella che scrive. Iddio che lo fece nascere nell' umiltà del tugurio, gli diè a ricambio il diffuso de' cieli e de' campi, e lui chiamò specialmente alle forti gioie della produttrice natura. — Colà egli deve compiere i suoi destini, e tenere le mura pompose delle città siccome il limite estremo a' suoi liberi passi. — Rimanga agricoltore, e sia probo. Ogni nostro sforzo deve tendere quindi a indurre in lui quella rettitudine d' affetti e d' idee, che gli agevoli la

cognizione del bene, susciti il vivo desiderio a seguirlo, e convinca la volontà a farsene abito necessario.

La religione e le leggi. Ecco le due leve che ci sembrano sole efficaci a sollevare il rude colosso. — Queste due forze coll' azione loro ora isolata ed or simultanea, operarono i risorgimenti più maravigliosi, e la loro potenza verrà invocata fino all' ultima ora dell' umanità.

La religione non è estranea al popolo della nostra campagna, ma come dianzi avvertimmo, n' è falsata la sublimità del concetto. — Il cieco pietismo addensa le nebbie dell' anima, e la fede, più che nel fondo dei cuori, onorata colla esteriorità del culto, non rigenera, agghiaccia.

Al clero pertanto è riserbata l' alta missione. La campagna abbia dei preti i più penetrati dell' augusto ministero, i più ardenti di carità. Questi, a sufficenza proveduti per togliere ogni rapporto indecoroso co' villici, derivino le radiazioni della luce evangelica nel buio delle coscienze. Il prete, fatto prima sè stesso modello di virtù, intervenga, soavemente imperioso, nella famiglia (questa officina della nazione), e se ne faccia innovatore e maestro. S' adoperi affinchè le intelligenze dalla nitida nozione di Dio, e da quella del destino dell' uomo, deducano gli umani doveri e i diritti; il morale squilibrio riordini col mutare le passioni in affetti, coll' innalzare la donna all' altezza cui Dio l'ha creata, coll'erigersi in educatore assiduo e del cuore di lei, e di quello della giovane prole. — La donna posta in grado di esercitare la sua libera azione, farà della famiglia un santuario, e colla squisita soavità degli affetti di sposa e di madre, coopererà ad affinare quelli de' mariti e de' figli. — Sorvenga il prete col consiglio che parla, e con quello che impera ad istillare i principi d' economia, d' operosità, d' industria, col dimostrare la santità del lavoro. Egli, dove il pregiudizio maggiormente insanisce, e le vendette più ardono, accorra, e persuada l'orrore del sangue, il ribrezzo della colpa, la carità dell' amore, l'osservanza alle leggi.

Le leggi, tutelando l' azione del clero, a lui nell' operare s'associno. — Al prete educatore vengano largheggiati eccitamenti e mezzi, sì che scuole popolari sorgano dovunque. — Resa sicura la proprietà, sia data vita alle industrie agricole, e sorte queste, vengano fatte progredire con avvedimenti addatti, vengano dovunque applicate e diffuse, per modo da agevolare la coltura e distenderla su que' lunghi spazi, dove ora pesano l' abbandono e l' inedia. — Ogni riottosità sia severamente punita. — Si rimuovano dalle campagne tutti que' traffici de' vini e degli alcool, che alimentano i trasordini e gli ozi. — I rapporti tra possidente e colono siano tali, che la reciproca sfiducia, e il danno reciproco, diano luogo all' unione de' sforzi pel vantaggio comune. — Ne' luoghi di reclusione inquisitoria i recenti nella colpa vengano divisi da quelli già consumati, e anche là il lavoro li tolga al tedio pervertitore. Gli ergastoli dei condannati sorgano in luoghi vicini, per ottenere sugli altri gli effetti dell' esempio vivo e quotidiano. — E quì potremo aggiungere di molti desideri, e quelli già esposti difondere, se la brevità impostaci dal nostro ufficio, e la strettezza di queste colonne non ce lo negassero. Comecchè noi tenghiamo d'aver appena sfiorato sì importante argomento, pur ci sembra d' aver detto abbastanza a giustificare quanto abbiamo indicato circa le cause dirette de' frequenti delitti del morlacco, della conseguente malvivenza, nonchè de' rimedi che in genere ci parvero più acconci. — Quelli fra' Dalmati ne' quali l' ingegno va pari col patrio interesse, vogliano su materie così vitali fare studi animosi, e ai nostri abbozzi dar vigore e ampiezza di vita. — Essi avranno così soddisfatto a' nostri desideri, e l' intendimento che ne dettò queste linee verrà da noi benedetto, perchè alla patria fecondo d' insegnamento e progresso.

Vedete che il nome di Dmitar Draça non cadde quì a caso, se ci condusse, toccando di lui, a scrivere in vantaggio dei più. Se nel tratteggiare quella vita errabonda fummo immaginosi di troppo, nel commentarla il calore della poesia cedette alla pacata melanconia de' riflessi. — È l' arte che prepara le scienze, è il sentimento che dá vita all' idea.

red.....

————

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara;* gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s.5 0

Anno Primo — N. 9. Sabato 11 Giugno 1859.

CORRISPONDENZE.

"Nosce te ipsum„
(Solon.)

II.

Serajevo. — Adriano Balbi (il principe de' geografi moderni) nel suo "*Abrégé de Géographie*„ *(a Paris 1839)* scrive: — "Bosna-" Seraï (Serajevo en Illyrien) grande ville, si-" tuée sur la Migliazza ou Miliaska, affluent de " la Bosna, sur un plateau élevé et couronné " de montagnes boisées.... — Ses fabriques " d'armes, de lames, d'ustensiles en fer et en " cuivre, son orfévrerie, ses manufactures de " laine et de coton, ses tanneries lui assignent " un rang important parmi *les principales* vil-" les industrieuses de la Turquie; — elle est " en outre le *centre* non-seulment du com-" merce de *toute la Bosnie*, mais aussi du " commerce de transit trés considérable qui a " lieu par des caravanes entre Salonique et " Janina [1]) (?).... (Vedi le *note* in fine.) — " Malgré l'etonnante disparité d'opinions émi-" ses sur le nombre d'habitans de cette ville, " nous n'hésitons pas à lui en accorder en-" viron 70,000...„ —

I. G. Fr. Cannabich (Weimar, 1847) nel suo "*Lehrbuch der Geographie*„ — scrive: "*Bosna-Seraj* oder *Serajevo*, Hauptst. an dem " Miliczkabache, der durch die Stadt flieszt und " sich dann in die Bosna ergieszt, hat Gewehr, " - Eisen - und Kupfergeschirrfabriken, Gerbe-" reien, Wollen - und Baumwollenwebereien... " 15,000 Häuser und 65,000 Einwohner, die " einen lebhaften Handel treiben.... — In der " Nähe sind Eisenminen und eine Menge Ei-" senhämmer.„ —

In quanto all' importanza di Serajevo pel commercio, ed al numero de' suoi abitanti, siamo d' accordo. — Ma in quanto ai più particolari dettagli topografici e statistici, aspetteremo una migliore relazione di qualche nostro Dalmata. — Io non posso darli, perchè non ci sono stato. Quì ho introdotto queste citazioni per provare che l'*importanza* di *Serajevo* non è *ignota* in Europa, ma bensì *trascurata*.

Mostar. — (Cito nuovamente il *Balbi* dall' opera suddetta) "Mostar sur la Narenta, dans " la Dalmatie-Ottomane, ville de mediocre é-" tandue, d' environ 9000 âmes, florissante par " son industrie et son commerce, et remar-" quable par le *pont* en pierre d'une seule " arche, construit dans la seconde moitié du " XV.e siècle, et regardé par un voyageur mo-" derne comme une merveille à cause de l'am-" plitude de sa corde, que' il dit n'avoir pas " moins de 300 pieds.„ — Ci sono stato. — Che la corda dell' arco del ponte non sia minore di 300 piedi, dubito. Però non la ho misurata. Che il ponte sia d' un arco solo e magnifico, è vero. — Che sia stato costruito nella seconda metà del secolo XV, è *assolutamente falso.* Ella è, *per certo*, opera romana antica. Il provano la sua architettura, e le vestigia dell' antica strada romana in quei dintorni. Si vede pur bene da chiunque s' intenda un po' di architettura, che quella non è un *Opera Ottomana;* mentre gli ottomani ne sono già in possesso dalla metà del secolo XIV, dopo la battaglia di *Kossovo.* — Inoltre, l' etimologia del nome di *Mostar* viene dallo slavo *most*, che significa *ponte* [2]). La città dunque prese nome dal *ponte*, meritamente rinomato, ed è posteriore al ponte; — mentre ben si vede, essa conta l'età di più secoli. — L' *architettura*, le *vestigia*, la *storia scritta*, e la *storia tradizionale* nel *nome slavo*, mostrano l'erroneità del detto del Balbi. Il quale però può aver scusa nell' *Ipse-dixit* del *Viaggiatore moderno* innominato. —

Il Cannabich scrive: — "In der Herze-
" govina: *Mostar*, Stadt an der Narenta, über
" welche eine steinerne, auf einem einzigen
" Bogen ruhende Brücke führt, hat eine Da-
" mascener-Klingenfabrik, einen lebhaften Han-
" del, und 10,000 Einwohner.„ — Mostar non è di tanto piccola estensione, come dice il Balbi. Si prolunga quasi un miglio italiano, lungo la Narenta, dall' una e dall' altra riva, benchè la città non sia troppo larga. Dessa è da 30 anni capitale dell' Erzegovina, sede di un Vizire, indipendente dalla Bossina [3]). Erceg-*ovina* (desinenza slava, innestata a vocabolo d'origine tedesco) significa *possesso*, *giurisdizione*, *ecc.* — *Erceg* viene dal tedesco *Herzog*-Duca; ed accenna al *Ducato di S. Saba.* — Ecco una novella prova della *storia tradizionale* nel vocabolario d'una lingua, povera di storie scritte, ma *più leale.* Ecco la necessità dello studio della lingua *slava.* — Mi fu detto a Mostar che vi sia una popolazione presente di 20,000 abitanti. *Non garantisco;* ma tengo per fermo che vi siano più di *nove*, e più di *dieci* mila.

La *Narenta.* [4]) — Il Balbi ne scrive: —
" *Opus*, forteresse sur la Narenta, remarquable
" par les immenses *marais* de son voisinage
" qui rendent l' air malsain, et qui pourraient
" devenir des campagnes d' une grande ferti-
" litè en le dessechant.„ Almeno vi travede il lato agricola. — Il Cannabich ne scrive a *vol di grù:* "Narenta oder Fort Opus Marktflecken
" an der Narenta, hat 128 Häuser, und 705
" Einwohner.„ — Anche il nuovo libro: "*Das Kaiserthum Oesterreich — Wien 1857*, quantunque — *geografisch*, *statistisch*, *topografisch*„ — poco sa di Narenta. — "Die Narenta. Sie ent-
" springt in der Gebirgskette, welche di Gren-
" ze zwischen Bosnien un der Herzegovina
" bildet, un tritt bei Metkovich in das österrei-
" chische Gebiet ein. Der Flusz theilt sich 1 $^3/_4$
" Meilen unterhalb Metkovich, und zwar bei
" Fortopus in zwei grosse Arme, und verliert
" sich 1 $^1/_2$ Meilen weiter unten in 12 Mün-
" dungen in Meere (Canal di Narenta). Die Brei-
" te wechselt zwischen 70 bis 90 Fusz, die
" Tiefe von 12 bis 15 Fusz. — Der Flusz
" wird von seiner Ausmündung am Meere bis
" Metkovich mit Segelschiffen von mehr als
" 100 Tonnen Tragfähigkeit beschifft.„ — Buona descrizione in vero; ma non ci vede che: —
" Er ist sehr fischreich.„ — Infatti le *anguille* e le *tròte* ne sono buonissime!

Così pure in seguito: — "Fortopus (Opuzen) kleiner Flechen 672 Einw. auf einer Insel der Narenta. Verfallenes Schanzwerk, starker Blutegelfang in den nahen Sümpfen. — Füschfang, Wildfögeljagd.„ — Ed inoltre: — "Metkovich (Metković), Dorf, 1053 Ew. mit
" Gränzmärkten„ [5]).

Tutte queste citazioni provano quanto poco, ed imperfettamente, note sieno queste provincie nel mondo incivilito, e quanto poca importanza vien data loro. — Per la qual cosa ci sta bene il detto di Socrate: *Parla*, *affinchè io ti conosca.*„ — Dobbiamo dunque parlar noi, e non aspettare che parlino gli altri; e dobbiam dimostrare — *esser trascurate a torto le dette provincie;* — mettendo poscia in luce le vie del loro sviluppo commerciale, in *Prospetto coll' Adriatico*, onde la Dalmazia tragga la *nuova* sua importanza *relativa* dal *transito.* — Ho proposto per ciò tre punti: *Serajevo — Mostar — Narenta.* — Unisco questi tre punti con *una linea*, e dimostro — *che questa linea rappresenta la via più breve, e la più facile per congiungere Serajevo e Mostar* (Bossina ed Erzegovina) *coll' Adriatico.*„ —

Bossina ed Erzegovina comprano le merci estere a Trieste, ed ivi tosto le imballano in colli da 80 a 100 funti l' uno; poi li imbarcano per la Dalmazia in *transito.* — Serajevo, Travnik, Livno, sbarcavano i loro colli in *Spalato.* Mostar e Tribigne in *Ragusi.* — Cioè: dalla barca in magazzino doganale, e dal magazzino doganale sul basto del cavallo. — E via per oltramonte. La riva Dalmata dunque non era (e non è tuttavia) che un ponticello — *dalla barca al basto!*

Nel 1837 io scriveva un articolo nell' *Osservatore Triestino* e dimostrava — come la via per Narenta a Mostar, indi a Serajevo, era più geografica, più naturale. — Chi notava e chi *rideva;* ed io — dopo gittate quelle parole m' addormentai. — Poichè la mia madre (slava) mi ripeteva il proverbio: — *Kad poviknu: pian si!, lezi, ako i nisi.*„ — (Quando ti gridano: *tu sei briaco*, — se anche non lo fossi, vattene a dormire!) — Intanto: "..... et semen germinat, et increscat, dum nescit ille! — „ In-

fatti, quindici anni dopo, tutto il transito dei colli da Trieste a Mostar e Serajevo, s'inviò per Narenta. — Il tempo giustificò la mia predizione, e la strada *naturale*, *geografica* prevalse alla *artificiale.*

Serajevo — Livno — Tribigne (— S L T) formano un triangolo isoscele; poichè SL ed ST sono quasi uguali. Il terzo lato, ST, quasi parallelo all'Adriatico, è più lungo degli altri. Su questo lato, quasi nel mezzo, siede Mostar. Ora la linea *Serajevo-Mostar* (SM) è molto più breve di SL, e di ST.

Posto dunque che Mostar abbia una strada più vicina, e più comoda, all'Adriatico (per Narenta), di quello che Livno per Spalato, e Tribigne per Ragusi, è ben naturale che Serajevo prescelga la strada N M S; — cioè Narenta — Mostar — Serajevo. *Quod erit demostrandum.*

Note.

[1]) *Confesso il vero di essere tanto ignorante, a segno di non capire come* Serajevo *possa essere* — Centro di Transito tra Salonicchio e Giannina!?... — *Non solamente* Serajevo *non è sulla strada* tra Salonicchio e Giannina, *ma da quella linea è distante — al Nord Ovest — per più di* due volte *tanto! Veggasi la Carta dell' Europa. ma non quella del Balbi, — dove trovo* Mostar, *e non trovo* Serajevo, *benchè più grande di Mostar* quasi otto volte, *secondo lo stesso Balbi!! Attendo chi me ne istruisca.*

[2]) *Vita del Servo di Dio Stefano Blašković Vescovo di Macarsca e missionario apostolico per la Bossina. — Morto nel 1776.*

Sve od Livna do glavnog Mostara,
Što no sidi uz Neretvu mutnu:
Mostar *prozvan od čudnoga* mosta,
Po kōm Rimska uzpomena ostā.
Jednōk obluk jaši na Neretvi,
Kō Kraljević na bisnu kulašu:
Hitrā zgrādja vodu prekòrāčā,
Veleć: "Pamet od sile je jačā!..."

Da Livno sino alla capitale Mostar,
Che siede a canto al torbido Narenta:
Mostar *denominato dal prodigioso ponte*
Per cui vi restò la memoria Romana.
L' Arco monocolo cavalca sul Narenta,
Come il Kraljević (Marco) sul furioso Sorcino.
L' ardita (ingegnosa) fabbrica inforca l' aqua,
Dicendo: "La scienza supera la forza bruta."

[3]) *Sebbene il Balbi scriva* — "Trebigne (chef-lieu de l'Hersek ou Herzegovine)." — *Altra prova, quanto in Europa si sa di Bossina ed Erzegovina!!*

[4]) La Narenta *(fem.) chiamo:* giurisdizione, territorio, distretto politico. Il Narenta *(masc.) chiamo:* il fiume. *Al contrario dei francesi, che prendono — come il Balbi —* la Narenta *nel secondo senso; sottintesa* "la rivière."

[5]) "*Metkovi*-ch, e *Mètkovi*-ć." — *Merita di essere meglio conosciuta e propagata la desinenza illirica* ch—ć—ђ *nei nomi* locali *e* personali. *Il nesso* ch, *non si pronuncia nè all' italiana* (ke), *nè alla francese* (sce), *nè alla tedesca* (hhe); *ma bensì alla spagnola, ed all' inglese* (ce, *schiacciato) Prova forse che i primi a scrivere colle lettere latine l' illirico siano stati i Predicatori (Missionari) spagnoli. — Domenicani o Gesuiti?... — I propugnatori della nuova ortografia illirica* (ć) *devono ancora indulgere alla presente generazione; poichè i* nomi propri, *ed i* cognomi, *se cangiassero d' ortografia precedente ad un tratto, parerebbe che cangino d' individuo. — P. e. — io che appresi da fanciullo a scrivere il mio cognome* Ivichievich *(perchè così mi fu insegnato), e che sotto questa* firma *sono conosciuto da chi non mi conosce in* persona, *non potrei cangiare d' ortografia (particolarmente in commercio), senza dar sospetto che* Ivićević *sia cognome differente da* Ivichievich.— *Che, se anche ciò si potesse fare letterariamente, non lo si potrebbe di leggieri commercialmente. Giova dunque propagare meglio la perfetta uguaglianza tra* ch, ć, ђ.

Nello stesso tempo, giova propagare pur bene *la distinzione tra* ć *ed il* č. — *E se* Metkovich *è uguale a* Metković, *non è mica uguale a Metkovič, — come si trova stampato nel Libro* "Das Kaiserthum Oesterreich", *di cui parliamo. — Pongo questa* nota occasionale *pel desiderio di chiarire e precisare le idee.*

Qui mi cade in acconcio ancora di raccomandare ai signori maestri elementari d' illirico a insegnare contemporaneamente — a pari passo — l' alfabeto slavo di forma latina *e l' alfabeto slavo di* forma cirilliana, *e la loro* corrispondenza, *— prendendo ad esempio i* saggi tedeschi, *i quali si servono indifferentemente dell' alfabeto di* forma latina, *e dell' altro di* forma gotica. *È indubitato che la* forma latina *ha i seguenti vantaggi*:

a) *presenta una scrittura più grata all' occhio, colle figure rotonde ed ovali, in luogo delle angolari;*

b) *rende la scrittura più snella e più spedita;*

c) *le figure alfabetiche di forma latina sono divenute* forma comune europea, *come i* numeri arabici.

Questo non è abnegare un Ente nazionale, *e*

mantenere un simbolo *di* varietà di rito *(Dio guardi!)*; — *ma questo è porre in opera uno* strumento internazionale europeo.

Ogni giovane illirico — che sia colto — *deve imparar a scrivere la sua lingua e colla forma latina e colla forma cirilliana*, indifferentemente. *(Continua.)*

STEFANO IVICHIEVICH.

AGRICOLTURA.

La Dalmazia in relazione all' agricoltura.

(Continuazione.)

V.

Industria.

Più volte fu fatta menzione della navigazione e del commercio, che s' esercitarono mai sempre dalle popolazioni litorali di Dalmazia; è però necessario ridirne in particolare, aggiungendovi gli altri rami d' industria, che in iscala più o meno ampia vi si praticarono, a farne spiccare la relazione coll' agricoltura.

Venute colonie di mercadanti stranieri nelle isole più lontane dal continente, non fidando essi, ignari dei siti, di arrischiarsi per canali fino alla terraferma, i lissani indigeni, esperti del mare, s' apposero di trarre maggior vantaggio dal commercio stabilendo proprie colonie sulla costa, e ne fondarono due, Epezio (Stobrez) e Traù, d' onde recavano ai forestieri le merci da essi aquistate sul continente.

Quando più tardi fra Epezio e Traù sorse Salona, e le due colonie lissane videro diminuito il proprio traffico, poichè i salonitani, gente venuta di fra terra, quindi conoscitrice dell' interno del paese, presa confidenza col mare, portò direttamente le merci a Lissa e forse insegnò la via dei canali ai forestieri, e questi vennero a prendersele alle coste. Questa fu l' origine delle gare ai salonitani coi lissani epetini e traurini, i quali, già prima protetti dai romani, a questi ricorsero per aiuto e diedero occasione alle aggressioni contro Salona.

I liburni, navigatori più rinomati dell' Adriatico, trasportando le merci indigene agli altri lidi del mediterraneo, fecero conoscere agli stranieri il paese e li mossero a piantare le colonie predette, benvenute come ai lissani agli stessi liburni, poichè col commercio mantenevano operosa la loro navigazione. Intanto i salonitani, come a que' di Epezio e di Traù coll' attività commerciale, rincrebbero colla navigazione ai liburni, e questi alleati pure ai romani, mossero loro, come quei di Lissa, lagnanza contro gli emuli, ricercarono aiuto, e appena quando l' armata romana ebbe aperta la via per la Liburnia, Salona, presa di fronte e alle spalle, dovette cadere: allora liburni, lissani e salonitani passarono sotto il giogo di Roma.

Il vivo commercio esercitato sulle isole e sul continente attesta una quantita abbondante nel paese d' ogni fatta di prodotti del suolo, e ne resta un irrefragabile monumento nelle monete di quel tempo, che portano quale un grappolo d' uva, quale una capra, quale un pino e quale un orcio per emblema. La fondazione delle colonie lissane e di Salona e il conio delle monete permettono di supporre esercitata, e con maestria, ogni specie di arte e mestiere del civile consorzio. Come è certo che innanzi al dominio romano la costruzione navale lungo la costa dalmatica era fiorentissima, e che Roma ne trasse artefici e modelli già prima di essere signora del paese; è sicuro egualmente che abbiano alla venuta dei romani preesistito a Salona tutti gli altri opifizi, che in seguito colla moltiplicazione delle relazioni ricevuto novello impulso, salirono più tardi in fiore, come sono la costruzione dell' armi, la manifattura di lana, l' arte tintoria, la concia di pellami, la fabbricazione del sale, che probabilmente diede il nome alla città, e l' arte del tagliapietre e dello scalpellino, che nei vari edifizi, e nelle grandiose cave ancor aperte, lasciarono il più certo e duraturo monumento. Le miniere d'oro, se pur fosse una favola che sianvi esistite nel monte Mosor, meritano di essere accennate, poichè è certo che i dalmati abbiano lavorato un tal minerale, e la memoria di esso prova che in qualche parte del paese se ne sia raccolto: gl' indigeni forse per non farne dono ai romani tennero nascosa l'origine, e questi lasciandosi guidare dall' etimologia le credettero in quel monte e ne lasciarono viva la tradizione; la fabbrica di tegole *pansiana*, il cui nome si trova impresso su nove decimi del materiale laterizio antico che si trova in Dalmazia, era pure indigena.

Nell' epoca susseguita alla romana cadde in languore ogni industria che non avesse relazione colla guerra, colle armi, colla difesa; ma la costruzione navale, la cavatura delle pietre, la costruzione di fortezze, torri e castelli occuparono moltissime braccia: il navilio dalmato era divenuto così potente, che trecento navi imbarcarono a Spalato i militi coi loro bagagli e cavalli, condotti da Andrea re d' Ungheria alla crociata in Terrasanta.

L' aumento di popolazione avvenuto per l' immigrazione croata, dilatando i limiti del suolo coltivato, ristrinse la pastorizia, anzi appaiò questa all' agricoltura, e i boschi non ancora distrutti formarono parte essenziale dei possessi; perciò i documenti di vendita e di donazione di quel tempo nelle corti campestri circondate di vigne e d' ulivi enumerano gli animali appartenentivi, e il sito ne è denominato da querceti o pineti annessivi.

La fabbricazione del sale non era venuta meno, essendone stato vivo il commercio, e a moderato prezzo, anzi il sale comparisce come oggetto di cambio e di pagamento in molti contratti di permuta o di vendita.

Come il mare era liberamente posto a profitto per trarne sale, così dalle aque tutte di libero uso, si trasse utile diligentemente; ovunque poteva essere corso un ruscello si trova menzione o ruderi di molino o di altra macchina.

Oltre alla limitazione della superficie imboscata, per la maggior estensione dell'agricoltura, oltre al diradamento delle selve avvenuto per la costruzione navale, ha consumato a poco a poco molte foreste la fabbricazione della calce, la quale venne profusa negli innumerevoli e grandiosi edifizi civili e militari costruiti di pietre minute e di rottami. Nel bestiame allevato, il cavallo teneva il primo posto come compagno in guerra e l'unico mezzo di trasporto per le spedizioni e i viaggi sul continente. La gara di tenere belli e animosi destrieri si dimostrò in solenni giostre, esercizio ai cittadini prediletto e frequente, ora caduto quasi affatto in disuso. I quali esercizi e le gale delle pubbliche rappresentanze nelle non rare occasioni di trattare con persone regali tenevano vivo il mestiere dei lavoratori di metalli nobili, che produssero lavori di fine maestria ed ammirata bellezza.

Ragusa, mentre dilatava continuamente i possessi campestri, batteva indefessamente la sua strada sul mare, e colle ricchezze ritrattene promosse l'agricoltura e la pastorizia non solo, ma le manifatture di seta e di lana, ebbe concie, gualchiere e tintorie; i suoi orafi formavano una delle principali corporazioni del paese.

Nel tempo che Venezia ebbe il governo in Dalmazia la navigazione seguì le fasi della marina veneta, modificate dalle scoperte di nuove vie per l'oriente e l'occidente e dalla condizione delle relazioni col limitaneo ottomano, dal quale l'agricoltura ebbe sempre a soffrire grave danno per le devastazioni e depredazioni del territorio, pel ritiro nelle città della classe più colta dei cittadini, e per l'impiego nell'armi della gente del contado. Col decadimento della navigazione il commercio si limitò allo scambio dei prodotti del suolo colle manifatture di Venezia, l'affluenza delle quali, congiunta colle restrizioni imposte, noque assai, quasi distrusse l'industria dalmata.

Le molestie cagionate dai pirati per aqua e dai turchi per terra consigliarono l'erezione dei mulini a vento, e decisero forse molti marinai all'esercizio della pesca.

Quando al territorio vecchio si aggiunse il nuovo aquisto si tentarono regolazioni di aque e asciugamento di paludi, e coll'apertura dei lazzaretti e con trattati colla Porta si ravvivò il commercio continentale, si aprirono in seguito fucine di ferro, e si eressero fornaci da tegole; ma presto deperirono quelle per iscarsezza di materiale, queste per poca esperienza e forse perchè troppe ve n'erano oltremare lungo il Brenta.

Il numero della popolazione stremato dalla guerra e dalla peste, lo spirito avvilito dal servaggio del barbaro, l'abitudine dei possidenti alla città e ai pubblici impieghi noquero sopratutto all'agricoltura, ma impedirono pure lo sviluppo di ogni altro bene della civiltà.

Sulle isole progrediva meglio almeno l'agricoltura; poichè nulla era a temere dalle scorrerie turche, i proprietari continuarono a vivere sui loro beni e il sistema delle investiture non vi fu esteso; ma il commercio e l'industria erano minacciati continuamente dai pirati, e le braccia occupate nel naviglio di guerra.

Verso la fine del regime municipale e durante il dominio veneto, l'arte del tagliapietra e dello scalpellino rivisse, anzi prese incremento fino a divenir fiorente e lasciare di sè monumenti ammirati nelle chiese, nelle loggie, ed in altre opere pubbliche e private di quel tempo.

Poljica introdusse è vero miglior sistema d'agricoltura e si conservò il baco di seta, che in Dalmazia era quasi perduto, ma nessuna sorta d'industria si sviluppò nel paese.

A Ragusa, che aveva trasportato sul suo suolo le migliori viti del levante, e coltivato con predilezione l'ulivo e spresso l'oglio con cura particolare, colla decadenza della navigazione e del commercio per la perdita delle navi già accennata, se anche non dismesse, languirono le industrie prima fiorenti; si fabbricò sapone e rinomato tabacco da naso, ma le officine d'oreficeria non diedero più i ricchi guadagni.

Sotto il breve regime imperiale, non bene riavuto il paese della crisi anarchica, fu tenuto in espettazione continua, parte dalle riforme intraprese, parte dagli avvenimenti europei causati dalla rivoluzione francese, e non fece passi decisivi di progresso sia nell'agricoltura che nell'industria, quantunque l'esercizio ne fosse stato facilitato e rassicurato.

Nell'epoca francese succeduta le cure dirette del governo, lo svincolamento del possesso, l'esempio e l'insegnamento dei militi francesi, cui era stato permesso di prender parte ai lavori del popolo, diedero un impulso efficace all'agricoltura e migliorarono i mestieri per modelli più perfetti e per lavoratori stranieri; l'arte del pistore, del bandaio, dell'armaiuolo, del calzolaio e del sarto profittarono più delle altre. Il blocco ridusse a nulla il commercio esterno e la navigazione, ad onta del molto danaro che girava in paese; il contrabbando arricchì taluno, e ridusse molti in miseria.

Cessata la guerra coi suoi malori e riavutosene alquanto il paese sotto il regime austriaco,

pei nuovi impulsi diretti ed indiretti ogni fatta d'industria prese la via del meglio, e se fino a quindici anni fa era in istato latente di incubazione, andò poi svolgendosi alla luce del giorno. Aperto a maggiore libertà il commercio colla Turchia, per la peste e la guerra ora diminuito or del tutto interrotto, si dilatò a tutti i paesi ed in ogni ramo di mercanzia; la costruzione navale si riprese più alacremente non solo sugli squeri esistenti, ma si spianarono nuovi cantieri e si misero in mare navigli di sempre maggior portata.

Le arti e i mestieri vengono ora esercitati con più di buon gusto e di precisione, non tanto da lavoratori forestieri, quanto da indigeni, che alle scuole di disegno del paese o alle officine fuori di patria visitate appresero occhio e destrezza. Si estese e perfezionò la concia delle pelli, la fabbricazione del sapone e delle candele di cera, il lavoro delle ferramenta, del legname e dei cordaggi e l'arte del carradore e del tessitore; si fondarono filande di seta, e fabbriche di paste; si migliorarono alcuni mulini ad aqua e se n'eresse uno a vapore.

Intanto i possessori di fondi, presa maggior conoscenza degl' interessi campestri, veduto nei viaggi quanto si fa fuori, studiato sui libri e sui giornali, cominciarono a correggere le pratiche avite del colono sui principi della scienza; fu migliorata essenzialmente la spremitura dell' olio, la fattura del vino; il perfezionamento della cottura del pane s'introdusse nelle più povere famiglie.

Le piante silvestri usate nelle arti si raccolgono, elaborano e spediscono all' estero, e una nuova se ne scoprì, quella che dà la polvere micidiale agl'insetti, la quale a nostro conforto si vende come polvere persiana.

La pesca, quantunque esercitata più in grande con attrezzi migliorati, nella sua rendita maggiore, che sono le sardine, è ridotta a meno, forse da qualche fenomeno cosmico, forse, e più probabilmente, dalla maggior estensione datale negli altri mari del Mediterraneo; per altro la preparazione del pesce è migliore per la qualità e il minor prezzo del sale, venduto dal governo a tal uopo. Il tonno viene pescato abbondantemente, ma di rado posto in commercio preparato. La pesca delle spugne e dei coralli non estese di molto i limiti antichi.

L' industria e l'agricoltura con l'associazione nei capitali, l'onoratezza nei commerci, la puntualità nei contratti, lo studio del meglio nelle gare, rialzeranno sempre più noi in faccia a noi stessi, ci daranno forza, ci cresceranno coraggio, ci avvicineranno i forestieri, ci meriteranno stima, ispireranno rispetto, e il piccolo nostro popolo potrà ancora tenere in onore l'antico e glorioso nome, Dalmazia.

Cose Municipali.

La relazione che segue venne favorita a tempo, ma la ristrettezza delle nostre colonne ce ne impedì anche questa volta, prima d'ora, la pubblicazione.

Consiglio Municipale di Zara
Seduta del 28 maggio.

Venne assegnata a titolo dotalizio la somma di fior. **200** dalla fondazione Giovino, alla figlia d'un cittadino appartenente a quella corporazione della scuola di S. Giacomo, che il benemerito prenominato volle beneficare.

Ad un impiegato del Municipio che s'occupò in lavori straordinari per oggetti d'anagrafi nell'autunno **1857** venne accordata una gratificazione di fior. **50.**

Vennero accordati fior. **25** per cadauna a quattro guardie municipali, che in vista all'incarimento attuale dei viveri chiesero quest' anticipazione, rifusibile con trattenuta d'una parte della loro paga giornaliera.

Ad un capo officina, che si era assunto l'impresa della somministrazione di materiali pella diramazione dell' interno aquedotto, e che pel' urgenza di questo lavoro dovette recedere dal contratto, perdendo così quei vantaggi che la somministrazione intera gli avrebbe procurato, sottostando inoltre a maggiori spese, venne assegnata in via di convenienza ed equità una rimunerazione di fior. **100.**

Venne accordata una rimunerazione di fior. **30** ad uno degl' inservienti d'ufficio.

Finalmente venne accordata un' anticipazione trimestrale di soldo ad un impiegato del Municipio, rifusibile, come di metodo, in venti rate mensili.

Tutti questi oggetti passarono quasi ad unanimità di voti e senza discussione, chè la poca entità dei medesimi e la chiara maniera con cui vennero esposti la resero superflua; venne soltanto riguardo al secondo argomento fatta la semplice osservazione: perchè, oltre ad altri tanti aggravi, vengano addossate al comune spese che dovrebbero essere a carico di chi le ordina, e pel cui interesse tali lavori si fanno.

B....

POESIA.

Dalle Contemplazioni, ultimo libro di versi che **Vittore Hugo**, il primo forse de' viventi poeti della Francia, mandò già, come un lamento di soavità ineffabile, dal fondo del suo esilio, tradussi senza scelta o scopo determinato, a solo esercizio di stile, quasi letteralmente, le due prime poesie, ed ora oso pubblicarle nella fiducia che il nome dell'autore, e l'altezza dei concetti che per esse risplendono, valgano a procacciar venia e indulgenza anche alla povera traduzione.

V. DUPLANCICH.

I.

Io vidi un giorno ritto in sulla sponda
A gonfie vele, per lo mar sconvolto,
Passar ratto un navil dai venti avvolto,
Dalle stelle e dall' onda.

E udii voce all' orecchio a me chinato
Sull' abisso del ciel che l' altro tocca
Abisso dir, nè di veder la bocca
M' era onde mosse dato:

O dal mesto sentir vate ben fai
Tu che mediti e sogni in riva all' onde,
E mille cose che l' oceano asconde
Dagl' imi gorghi trai.

Il mare è Dio, che, sventurata o lieta,
Ogni sorte mortal noma e rivela,
È Dio il vento, è Dio l'astro, è l' uom la vela
Che corre alla sua meta.

II.

A mia figlia.

Figlia, al suo fato l' alma mia s' acqueta;
Tu m' imita: dal mondo allontanata
Vivi, non mai vincente e non mai lieta,
Ma rassegnata!

Mite e soave, la pia fronte eretta,
Come in cielo i suoi rai la luce dia,
Degli occhi tuoi l' azzurro il cor rifletta,
O figlia mia.

Vincente o lieto niun quaggiù si mostra;
Scema è l' ora mortal, per tutti, e mesta;
Un ombra è l' ora, eppur la vita nostra
D' ore è contesta.

Stanchi i mortali han del destino l' ire;
A esser felice a ognun sorte gelosa
Tutto contese; ohimè! tutto, cioè a dire
Piccola cosa.

Piccola cosa, in che il desir tien fiso
Ciascheduno nel mondo e cerca sola,
Un poco d' oro, un nome, un guardo, un riso,
Una parola.

Manca l' aqua al deserto interminato,
Manca la gioia al re privo d' affetto;
È un ampio abisso ognor rinnovellato
L' umano petto.

Vedi i sapienti che indïar ci piacque,
Gli eroi che imperan con superba fronte,
Nomi onde al nostro tanta luce nacque
Bujo orizzonte!

Poichè, siccome face, illuminata
Dei mille raggi hanno ogni cosa e ingombra,
Del sepolcro ansïosi han ricercata
La placid' ombra.

Il ciel, che i nostri mali, e i dolor sente,
Torbidi e vuoti i dì nostri deplora,
E l' alba ogni mattin pietosamente
Di pianto irrora.

Ciò ch' egli è, ciò che siamo, a ciascun passo
L' onnipotente a noi schiara e rivela,
Delle cose e dell' uomo una qua basso
Legge si svela.

Santa una legge, che tenuti appieno
Siamo a serbare, ed è ogni cor da tanto:
Nulla odiar, tutto amare o a tutto almeno
Donar compianto.

CIARLE.

Vi ricorda di quell' annuncio appiè dell' ultima colonna del numero sei? Ebbene, la signorina del fogliettino smarrito si recò in persona a ritorselo, ed è.... tuttavia una sconosciuta, causa la mia sciagurata imprevidenza. — Due grosse mancanze vennero commesse nel gittar giù quell' annuncio. Non fù indicato che la restituzione del foglio avesse a farsi alla chiara luce del giorno, od almeno a quella oscura d'una fiammella stearica, e non venne aggiunto che lei, la innominata, dovesse venirsi soletta, co' vezzi suoi, e fidente.

Che sì che l' accortissima donna se ne valse per bene, e sapendo come io m' abbia il mal abito di starmene la sera al buio (sciagurata necessità consigliatami dal mal d' occhi) la mi capitò proprio di sera, e tutt' altro che sola.

Adagiato su d'un vecchio arnese, retaggio degli avi, io me ne stava pensando, anzi fumando, allorchè intesi un calpestio di passi appressantisi alle porte. Mi rizzai d'un balzo ad aprirla, ma fui prevenuto, chè dopo un leggiero picchio impresso da due nocche gentili, la porta venne dischiusa dal di fuori, ed entrarono la stanza quattro... incogniti.

A un blando raggio di stella, che filtrava dalle fessure d'un imposta centennaria, mi venne fatto di raffigurare così indigrosso nel primo di quegli strani visitatori una donna fittamente velata; senonchè il fruscio delle seriche vesti mi rivelò la presenza d' una *signora*. Il secondo apparteneva anch'egli al sesso gentile, ma il silenzio della sottana *en cambrik*, e la respirazione sonora, me lo fecero ritenere al più una governante. Costei stava appiccicata al terzo, che era un uomo, poderoso mascalzone, che mi sciupava il tarsito del pavimento con due talloni ferrati come quelli d'un cavalleggero dei bassi tempi; e il quarto? il quarto era uno smisurato cane di razza ignota, ma d' intenzioni palesi. — Cielo e terra! *Fuori lettera di signora*, gridò l' omaccio con un tuono da gabelliere.

Bastò. — Il pensiero volò rapidissimo da quella apparizione alla pagina rinvenuta, e giacchè la

situazione cominciava ad infoscarsi, ed io non m'era proprio sicuro del mio coraggio. Senza dir motto corsi allo stipo, ne trassi il foglietto, e lo diedi, anzi mi venne strappato da una mano che, al lieve contatto con la mia, sentii irretita in un morbido guanto di seta.

Fu allora indettato lo sgombro. — Si riaperse la porta, e seguendo un ordine opposto a quello tenuto nell'entrare la stanza, n'escì pel primo l'incognito cane, indi l'incognito cagnotto, la governante dappoi, ultima la signora, la quale procedeva a passi così misurati e lenti, che gli altri avevano raggiunto il pianerottolo, quando ella trovavasi ancora a mezzo il porticato, i cui echi ripetevano leggiadramente le peste de' suoi talloncini pettegoli.

Mi rivenne il coraggio; volli assalire il retroguardo, e protese le paralelle (le mani) sclamai: signora, codesto vostro fu un tiro dannato, un atto di sfiducia *oltraggioso*, io v'intimo la .... e continuava, ma lei con voce artatamente falsata, amiccando il fare reciso di quel capo scarico di Lord Spleen, mi rispondeva ad ogni tratto: *tanto fa, non importa*, e così di seguito.

Toccavamo l'orlo della gradinata. Il mio sdegno era al suo colmo e stava per traboccare, allorchè da una finestra lontana balenò uno spillo di luce, che mi lasciò ammirare nella mia nemica un leggiadro personcino imbavagliato in un'ampia algerina a riquadri, dalla statura aitante, e decoroso di ricolmi e di curve mirabili; e già stava per indovinarne le sembianze attraverso quella cortina di velo, allorchè la luce disparve.

Ma – *galeotto fu il lume e chi lo spense*, – perchè quell'avere sfiorato un istante degli occhi una così bella parvenza, sedati gli sdegni, m'ebbe messo addosso una vertigine.... d'aspirazioni.

Avevamo intanto raggiunto gli ultimi gradini, e non v'era tempo da sprecare. Una prova disperata e suprema: Ebbene, signora, io vi abbandono, ma sappiate che delle vostre ardentissime confessioni voi non vi recate che l'originale, giacchè la copia autentica l'ho io quì nella mente, e...... la vendetta ne' Dalmati è fiera. E qui in luogo di quegli ostinati *tanto fa* e *non importa*, quella riottosa mi strinse amabilmente la destra, e affettando pur sempre il falsetto, che questa volta era tremulo alquanto, no, mi disse, *voi terrete il mistero*. Non è possibile, signora, egli mi scapperà dalle labbra, se voi... non le suggellate. Ebbene.... Nè più, nè manco.

Escirono. Volli seguirli, ma non aveva meco il cappello. Maladetta la condizione di *persona polita;* a farsi vedere a capo scoperto ci andrebbe della riputazione, e intanto quante *belle occasioni* ci sfuggono! Dunque fuori il cappello. D'un salto fui sù, lo presi, e d'un altro salto fui giù, precipitandomi sulla via. Ohimè era tardi! Quei quattro non v'erano più. — Se l'erano svignata, favoriti da una folla sterminata che brulicava nelle strettoie di calle-larga, tra gli urti e i rimbalzi, chè quella sera, come tante altre, gli scortesi fanali penzigliavano indarno, perchè doveva giungere madama *la luna*, la quale, come tutte le grandi cose e le grandi persone, ha talvolta il ruzzolo di farsi attendere.

Così fù. Ma affè mia ch'io tento indarno di raccapezzare dove mi fossi cacciato in quella negra serata per attutire gli spiriti concitati.

Forse nella solitudine dei boulevards? Oibò, oibò. Adesso non ci vado io, perchè... Forse dans le jardin des plantes? Neanco, m'avrei rimorso di turbare le gioie raccolte delle palombelle che.... dormono sui guanciali di camomilla; dunque alla *Banda?* (come la chiamano qui) ah non sono mica grullo da cimentarmi in quel tramestio, per buscarmi poi una cordiale spillata da qualche crestaia, morbido oggetto de' nostri assedi diurni; perchè armeggiano con gli spilli loro.

Dunque dove approdai quella sera? Ah sì me lo ricordo adesso, ma non voglio dirvelo. La era una buia romita.

Ma la signora del mese ardente la cercherò, perchè già fra le donne che soggiornano nella *ducale* la ci deve pur essere, e tenderò le mie reti, e allestirò le mie panie, e mi ci adoprerò a' passeggi, al teatro, a' bagni; oh se la colgo ai bagni!! e devo trovarla, perchè lei l'articolo l'ha appena incominciato, ed io mi voglio la continuazione e la fine. — Insomma sono certo che questa volta l'affare andrà co' suoi piedi, a meno che anche la nostra innominata non possegga la virtú di rendersi invisibile, come quell'oltro fattucchiero di D.r Lu.

SPETTACOLI.

Grandes proménades al chiarore della luna e del sole, con gioco di cappelli e ventagli continovo.

Entretiens di guerra e di bozzoli.

Esercizi di tutti i cinque sensi nei campi della politica.

Libecchio, afa, tensione di...... nervi, teatro, e..... teatro.

Ma presto anche i bagni.

La sola commedia comincia appena alle 8 $^1/_2$ di sera; il resto a tutte l'ore.

El Nane.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara;* gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f 7 v a. per semestre f 3 s.50

Anno Primo — N. 10. Sabato 18 Giugno 1859.

RIVISTA SCIENTIFICA

La scienza nel 1858.

(Continuazione.)

Dal progresso degli studii sulla determinazione quantitativa del rapporto di correlazione delle forze fisiche tra di loro, dipende in gran parte la soluzione di un'altro problema importante all'industria; l'applicazione vogliam dire dell'elettricità come forza motrice. Generalmente parlando tale applicazione può dirsi fatta, — il primo tentativo coronato di successo fu fatto nel 1831 da S. Dal-Borgo di Padova — giacchè all'esposizione universale di Parigi i visitatori accorsi poterono ammirare una quantità di motori elettro-magnetici; e in parecchie officine, tra le quali basta citare la magnifiea di Froment costruttore a Parigi di strumenti di precisione, questi apparati funzionano con regolarità ed effetto sorprendenti. Osta però alla loro diffusione in primo luogo l'imperfezione dei metodi impiegati per la conversione dell'elettricità in movimento col mezzo dell'alternata magnetizzazione delle elettro-calamite; nella quale operazione gran parte della forza viene perduta nelle interruzioni successive e convertita in luce, e nello stabilimento dello stato magnetico, al cessare del quale quest'ultima parte si manifesta in forma di extra-corrente, che pel momento almeno non è utilizzata. Osta in secondo luogo il tornaconto, forte essendo la spesa di manutenzione delle pile, ove la forza motrice si sviluppa, e di gran lunga superiore, a pari risultato, a quella di una macchina a vapore. La ragione di questa inferiorità risiede nell'essere le pile che si adoperano frutto di studii ancora troppo ristretti sull'intima connessione tra l'azione chimica e la generazione dell'elettricità; e nell'ignoranza in cui versiamo sui processi che la natura impiega nella produzione di tanti fenomeni che dipendono dalle medesime cause; processi che una volta intraveduti offriranno alle ricerche una meta fissa, da non raggiungere forse, ma da avvicinarsele indefinitamente. Basati a quanto finora si conosce sul modo onde l'elettricità si genera e si trasforma, noi crediamo che l'equivalente meccanico di una data quantità di questa forza esistente in un filo interpolare in quello stato, che si convenne di chiamare impropriamente *corrente*, e dovuta a un'azione chimica, sia per riescire inferiore a quello corrispondente del calore; vale a dire che, a modo d'esempio, l'effetto dinamico ottenuto con un grammo di zinco che si ossida nell'intorno d'una pila mediante l'elettro-magnetismo, resterà al di sotto di quello che potrebbe ottenersi impiegando il calore svolto nella ossidazione della stessa quantità di zinco a dilatare una massa gassosa: ma non per questo un giorno il primo mezzo sarà preposto al secondo, perchè l'azione tranquilla, regolare dell'elettricità offrirà vantaggi incalcolabili in confronto a quella tumultuante ed indomabile del fuoco. La fabbrica già citata del Froment appoggia con tutta l'autorità della pratica quanto quì avanziamo.

Intanto un tentativo di miglioramento nella pila di Bunsen fu fatto l'anno scorso da Renoux e Salleron col sostituire all'acido nitrico una dissoluzione di clorato di potassa nell'acido solforico, da $^1/_5$ sino ad $^1/_6$ d'acido puro in volume. Assicurano gli autori che questa pila dà una corrente sensibilmente costante anche per otto giorni, e che la sua forza è intermedia tra quella ordinaria di Bunsen e l'altra di Daniell. L'innovazione potrà riescire vantaggiosa in quelle ricerche di gabinetto nelle quali per molto tempo richiedesi costanza nella corrente.

D' altra parte il Palagi a Bologna imprese una serie d' esperienze sopra una nuova specie di pila ad acqua composta di una lastra spaziosa di zinco immersa in un pozzo, senza però toccarne il fondo, e di un pezzo di coke immerso in un'altro pozzo, congiunti tra loro mediante un lungo filo di rame. Ottenne in questo una corrente di intensità invariabile per una lunga serie di giorni, diretta dal carbone allo zinco, e cercò il modo di accrescere tale intensità; lo che vide potersi fare adoprando, in vece d'un unico, diversi pezzi di carbone congiunti tra loro con fili di rame a guisa di catena, e facendo lo stesso dalla parte dello zinco. Sebbene il Palagi nella sua relazione non faccia cenno di tentativi fatti per misurare la forza elettromotrice della sua pila, riteniamo nonostante che le esperienze ripetute ed estese potranno condurre a risultati vantaggiosi per la telegrafia elettrica: nè sarà il lato meno singolare di questo grandioso trovato, il vedere le sue macchine operare col soccorso di pile così semplici e di sì facile manutenzione.

Tornando al concetto moderno sulla natura delle forze fisiche, considerate come movimento della materia, bisogna confessare che siamo ancora lontani dal giorno in cui una buona teoria dinamica potrà venir stabilita, che spieghi ogni ordine di fenomeni, nel modo che la teoria delle ondulazioni spiega quelli dovuti alle radiazioni luminose, chimiche e calorifiche. Richiedesi perciò una conoscenza molto più fondata sull' intima costituzione della materia e sulla natura delle forze così dette molecolari a cui trovasi soggetta. Formò dessa scopo costante alle ricerche dei fisici di tutti i tempi, e ne fan prova le tante ipotesi immaginate e successivamente modificate, sopratutto da che Ruggero Boscovich [1]) ebbe il primo considerato il problema dal suo vero punto di vista meccanico. La soluzione ne dipenderà in primo luogo dai progressi della chimica moderna, la quale in sì breve tempo portò a tanta perfezione i suoi metodi d' investigazione, e colle sue sorprendenti scoperte elevò al rango di scienza delle più giovevoli all' umanità le dottrine dei cercatori della pietra filosofale. Fra queste scoperte la più grande, la *legge degli equivalenti*, vale a dire il rapporto costante delle quantità dei corpi che si combinano tra loro nella formazione di ogni singolo composto, avvalorata da altri fatti e specialmente dal rimarchevole delle correnti elettriche definite scoperto da Faraday, diè vita alla teoria atomistica, la quale considera i corpi costituiti di *atomi* distinti, impercettibili ai sensi nostri armati dei più possenti strumenti, indivisibili fisicamente, e tenuti tra loro a distanza considerevole in relazione alla loro grandezza. Fra questi atomi vuolsi attiva quella forza conosciuta col nome di *affinità chimica*, per modo che quelli dei 64 corpi per ora chiamati *semplici* riunendosi tra loro due a due, formano nuovi atomi binarii; e questi coll' aggiunta di altri si convertono in ternarii, quaternarii e così via; non però indefinitamente, ma nel limite de' fatti accertati dall' esperienza. La riunione di più atomi omogenei (semplici o composti) si pretende dia esistenza a nuove unità o centri d' azione conosciuti col nome di *molecole*, fra le quali hanno luogo i fenomeni indicati per *adesione*, *cristalizzazione*, ecc. La teoria atomistica semplice nella sua origine, siccome avviene di tutte le idee generali indotte da pochi fatti primitivi incompletamente osservati, dovette nel seguito subire diverse modificazioni, onde rendere ragione delle numerose anomalie nella legge delle *proporzioni multiple*, e dei fatti singolari dovuti in ispecie alla chimica organica e compendiati nella dottrina dei *radicali composti*. Checchè ne sia però non puossi negare che nell' intima costituzione della materia debba esistere qualcosa atta a spiegare la ragione, per cui le combinazioni chimiche si fanno *per salto*: e certamente l' idea dell' atomo felicemente introdotta, completata ed estesa a misura che le ricerche si moltiplicano, finirà col soddisfare i fisici con tanto ardore intenti a quest' oggetto importante. In una serie di lezioni date nell' anno scorso all' università di Genova, il prof. Cannizzaro ha esposto i fatti numerosi scoperti negli ultimi tempi, molti dei quali ad esso stesso dovuti, i quali tendono a mettere fuori di dubbio l' ipotesi emessa nei primordii della teoria

[1]) *Di Boscovich e della parte che questo insigne nostro concittadino prese al movimento scientifico del suo tempo, ci proponiamo di discorrere in apposito articolo. Diremo allora più estesamente dell' oggetto importante, che qui semplicemente accenniamo.*

atomistica da **Avogadro** ed **Ampère**, "sulla simile costituzione dei corpi allo stato aeriforme; cioè che volumi eguali di essi, sieno semplici, sieno composti, contengono l'egual numero di molecole; non però l'egual numero di atomi, potendo le molecole dei vari corpi o quelle dello stesso corpo nei vari suoi stati, contenere un vario numero di atomi, sia della medesima natura, sia di natura diversa.„ È opinione del giovane chimico, sostenuto in ciò dall'autorità dei sommi Dumas e Regnault, che l'ipotesi di Avogadro ed Ampère una volta portata al grado di certezza, toglierà di mezzo molte obbiezioni elevate contro la teoria atomistica, spesso violentata a ricorrere a notazioni arbitrarie nella scelta del peso atomico unitario o *monoatomico*, per adattarsi all'universalità dei fatti.

Senonche, i corpi così detti *semplici* sono poi realmente tali, o semplicemente *indecomposti?* L'opinione della grande maggioranza dei dotti inclina per la seconda alternativa, e attende dai perfezionati mezzi d'analisi, che la congettura si converta in realtà. L'esempio delle terre scomposte da Davy col soccorso della pila le mostra che forse non attenderà invano. Ma non basta. V'ha chi ritiene tutti questi semplici quale risultato d'un aggruppamento diverso per ciascuno di atomi d'un' unica sostanza, dovuto all'influsso di cause diverse nella loro produzione. La semplicità dei mezzi che la natura mette in giuoco nella produzione dei suoi svariatissimi fenomeni, l'idea che attualmente prevale sulla cosmogonia, e il fatto dei radicali composti della chimica organica, danno credito a questo modo di vedere. In una nota rimarchevole presentata or è l'anno all'accademia delle scienze di Parigi, nella quale sono esposte vedute ingegnose sui rapporti dei numeri equivalenti, il Dumas ha indicato la via da seguire per la soluzione di questo grande quesito della filosofia naturale. Il Despretz tenace difensore della semplicità dei corpi ora ritenuti per tali, per risposta al citato chimico ha raccolto in una lunga memoria una serie di esperienze, tendenti secondo lui a provare la verità della sua opinione. Ma per quanto ingegnose, esse non provano altro, fuorchè l'oscurità che ancora regna in proposito; ciò che certamente nè Dumas, nè quanti pensano come lui, s'arrischiano di negare. Noi intanto stiamo con Dumas, limitandoci per ora di *credere* all'unità della materia, e lasciando alle generazioni future il *saperlo* — sapere quanto forse il genio di Napoleone avea intraveduto, quando rispondeva a Lagrangia, che rimaneva da scoprirsi ancora il *mondo dei dettagli*.

(Continua.)

CORRISPONDENZE.

Spalato il 1.° giugno 1859.

Dell' opinione pubblica e delle Camere di Commercio in Dalmazia.

Argomenti di economia locale forse sapranno d'amaro alla maggior parte de' lettori della *Rivista;* e tuttavia non mi sembra inutile intrattenerneli ogni qualvolta l'occasione si affaccia, per cercare se non altro che il *pubblico pensante* cominci a prender a cuore le cose che lo toccano più da vicino, e l'opinione del paese si risvegli, e s'avvezzi a dire il suo *verdetto* intorno ad esse. — Il tribunale domestico è il vero tipo del tribunale politico, diceva Bentham; allo stesso modo si può dire che la gestione economica d'una famiglia ben ordinata è il modello di ciò che dovrebbe essere quella di un paese. In questa, come in quella, tutti devono concorrere, sebbene in modo e in grado diverso, chi col consiglio, chi coll'opera, chi col fare, chi col lasciar fare alla prosperità comune: in una parola, come nell'amministrazione della famiglia, così in quella del comune, della provincia e dello stato tutto va fatto mediante una sapiente, ed armonica associazione di forze, le quali non devono già elidersi e soppiantarsi, ma muoversi liberamente, ciascuna nella sfera d'azione a lei assegnata. Occorrerà dirvi che l'opinione pubblica è quella forza moderatrice, che senza strepito, ma con una logica inesorabile, s'impone alle associazioni umane più vaste come alle più piccole, allo stato egualmente come al comune ed alla famiglia? Diremo anzi che ne deve essere la mente direttrice, che essa elabora molte fiate con lentezza i suoi pronunziati, ma li eseguisce con precisione e sicurezza matematica: e guai a quel popolo, ch'essa non ha visitato, o da cui, perchè malaccetta e sconsigliatamente respinta si ritrae! guai al paese, il quale, indifferente alle cose che toccano più da presso il suo ben essere, scuote le spalle, e dice: "che m'importa?„

È vero bensì che l'opinione pubblica non nasce bella e fatta, come Minerva dal cervello di Giove: essa cresce, e s'educa a poco a poco, si dilata e si solleva nel tempo stesso, e diventa tanto

più poderosa, quanto più spazia e cribra e scruta gl'interessi minimi, come i massimi del paese fortunato che regge Per qualche tempo essa si occuperà di piccole cose, della costruzione d'un ponte, dell'illuminazione d'una città, dell'allargamento d'una strada e così via: poscia, accortasi che la sua voce ottiene ascolto, estenderà la sua sfera d'azione entro il confine più esteso della provincia, sopra interessi di maggior levatura, finchè diverrà gigante ed abbraccerà colla sua influenza le questioni più ardue di tutto un popolo.

La pubblica opinione è presso di noi appena nel primo stadio del suo tirocinio; ov'essa faccia buona prova (ed un mezzo efficacissimo, fra pochi che le soccorrono, per riuscirvi l'è dato nella *Rivista)*, il paese potrà bene augurare de' suoi progressi. A quest'uopo è necessario iniziarlo a tutto ciò che direttamente o indirettamente lo risguarda, alle istituzioni che lo reggono, allo scopo che queste si propongono, ai mezzi che adoperano per raggiungerlo, ai risultati di cui è loro tenuto, ai difetti che vi si ravvisano, e ai miglioramenti di cui esse sono capaci. Fra queste istituzioni, quelle che rappresentano l'elemento borghese e cittadino del paese sono il Municipio e le Camere di Commercio. Esse sono chiamate, o dovrebbero esserlo, ad entrare nel vivo de' suoi bisogni, a studiarli con accuratezza e pazienza, a suggerire i modi più opportuni per soddisfarli, e ad attuarli in gran parte. Si sa che il Municipio è l'embrione dello Stato, anzi è il fondamento della sua potenza e prosperità, e dovrebbe essere l'arringo nel quale le intelligenze più elette del paese avrebbero ad esercitarsi per conoscere la cosa pubblica e studiare di migliorarla. Dove il Municipio è fiorente, ed ampie e ben determinate e libere le sue attribuzioni, colà vi ha pienezza di vita civile, intellettuale ed economica, anzi si può senza tema d'errore asserire che la bontà delle istituzioni municipali è la stregua dietro cui si può misurare l'incivilimento d'uno Stato. Lascio ad altri la cura di parlarvi di questa materia così vasta, ed importante per noi, e che per il momento è estranea all'argomento di cui voglio discorrervi. In una sfera d'azione più circoscritta, e tuttavia assai estesa, s'aggirano le Camere di Commercio di questo regno, organate recentemente nel 1852. La loro missione è largamente tracciata nella legge che le istituiva. "In esse gl'interessi commerciali e industriali di ogni provincia devono trovare la loro rappresentanza. Esse sono l'organo, mediante il quale il ceto de'commercianti ed industrianti manifesta le sue brame al Ministero del Commercio, e ne sostiene gli sforzi per promuovere il traffico e l'industria.„

A questa missione corrispondono attribuzioni importanti: "esse devono esporre pareri, proposte e informazioni sugli affari di loro competenza, far conoscere i bisogni del commercio e dell'industria, le condizioni in cui versano, i mezzi di comunicazione, e presentare ogni triennio un rapporto circostanziato sull'esperienze da loro fatte, esponendovi i desideri del ceto da loro rappresentato, e proponendo i mezzi più acconci per soddisfarli.„

Lo scopo ad esse proposto è però un'ideale, che si pena a raggiungere per cagioni che non è difficile ravvisare. I membri della Camera vengono eletti da tutto il ceto industriale e trafficante, che paga l'imposta sull'industria o la rendita, purchè non sia compreso nella prima classe degli esercenti. Le principali condizioni dell'eleggibilità a membro e sostituto della Camera sono l'età di 30 anni, e l'esercizio o la direzione d'un ramo industriale o di traffico per un quinquennio. Nel numero degli eletti hanno adequata partecipazione i commercianti, gl'industrianti e gli armatori. Le basi quindi dell'elezione furono largamente concepite, e potrebbero dare occasione alla borghesia di farsi rappresentare convenientemente. A tale scopo però si vogliono due condizioni indispensabili, senza le quali la legge viene ad essere frustrata ne' suoi più salutari effetti. Conviene cioè che gli elettori prendano viva parte alla scelta delle persone che devono rappresentare innanzi allo Stato gl'interessi economici del paese, e la facciano cadere su coloro che uniscono alla pratica degli affari una conoscenza adequata de' bisogni del loro distretto; e conviene che gli eletti consacrino con zelo al paese il frutto delle loro esperienze e cognizioni. È in questo modo soltanto che le Camere di Commercio resteranno fedeli allo spirito della loro istituzione, e potranno recare segnalati vantaggi al paese. Ma tutto ciò presuppone in esso un principio almeno di quella vita pubblica di cui non v'ha fra noi embrione, e che deve diffondersi per tutto il corpo sociale, se non vuol venir meno in tutte le sue parti. È questa io credo la ragion principale del poco interesse che si prende ad un istituto, il quale pure risponde ad uno de' più legittimi bisogni del tempo. Nel corpo sociale avviene come nel corpo umano: in questo conviene che il sangue circoli per tutti i meati, se la sua vita organica vuol essere perfetta; in quello le istituzioni devono essere animate dallo stesso spirito di vita, perchè ciascuna di esse funga l'uffizio sociale a cui è chiamata, troppo spesso accadendo che l'atonia ond'è presa un'istituzione, specialmente se necessaria all'organismo della società, si diffonda per consenso, come dicono i medici, a tutte le altre. E di converso un principio di calore che avvivi un'istituto qualunque, non tarda a propagarsi agli altri, perchè la vita chiama la vita, e l'operosità civile una volta incominciata non s'arresta mai più, ma investe a poco a poco l'intero ordine sociale.

Ove quindi il paese prendesse una volta a cuore i suoi interessi economici, e scegliesse pen-

satamente gli uomini chiamati dalla legge a studiare il modo di favorirli, e gli eletti si proponessero di consacrare una piccola parte del loro tempo a investigare le fonti della ricchezza pubblica, e i mezzi per accrescerla, io non dubito, che, educatasi l'opinione pubblica intorno a queste cose, non tarderebbe gran fatto a preoccuparsi di quelle che costituiscono la parte più elevata della moralità e civiltà d'un popolo.

Un'altra delle più importanti attribuzioni delle Camere di Commercio, sulla quale l'attenzione del paese dovrebb'essere rivolta, è la scelta che loro spetta degli assessori mercantili, i quali assieme a' giudici dello stato, formano il tribunale di commercio e di cambio dei diversi circondari giurisdizionali. È noto come in Francia i tribunali di commercio sono formati esclusivamente da uomini d'affari, senza l'intervento di giudici graduati in diritto; e questi tribunali così composti non hanno il suffragio de' giureconsulti più addottrinati della nazione, perchè prevalendo negli uomini che ne fanno parte la cognizione pratica degli affari, e mancando in essi quasi affatto la conoscenza del diritto, i giudicati da loro emessi vanno soggetti a gravi censure, nè sono sempre improntati di quella imparzialità, senza la quale l'amministrazione della giustizia diviene istrumento d'interesse o di altre più basse passioni. L'amalgama sapiente degli uomini d'affari con quelli di teoria, in questa specie di magistratura, risponde adequatamente ai bisogni di questo ramo della giustizia civile, nel quale la cognizione degli usi mercantili è tanto necessaria, quanto quella delle leggi. Perchè un tale scopo possa essere raggiunto, è necessario, s'intende, che il fiore dell'intelligenza e probità del ceto commerciale assista con zelo de'suoi consigli l'amministrazione della giustizia, onde il braccio di questa possa con rettitudine e saggezza proteggere i diritti sempre nuovi e vari che scatturiscono da quei rapporti economici ognor più vasti e intricati, che vanno tessendosi tuttogiorno fra gli uomini d'affari.

Dettevi alcune parole dello scopo di questa istituzione, mi resta a discorrervi della sua organizzazione, con riguardo specialmente alla Camera di Commercio di questo circondario. La nostra provincia si comparte in tre distretti, ciascuno de'quali è assegnato ad una Camera di Commercio ed industria. I circoli di Zara e di Spalato ne hanno una per cadauno; quelli di Ragusa e Cattaro, perchè meno vasti, ne hanno una sola.

La Camera di Spalato si compone di un presidente e vice-presidente, di 10 membri, 5 sostituti, e del segretario. Dal ruolo di ripartizione dell'imposta sull'industria e rendita fra' distretti politici di questo circolo, si ha che il numero degli esercenti, esclusi quelli della prima classe, i quali, meno pochissimi che non appartengono alla classe commerciale, hanno la qualità di elettori della Camera, ammonta a 968. Questi pagano un'imposta sull'industria e rendita di fior. 9010, e un addizionale di fior. 1081 s. 51 che forma il patrimonio della Camera stessa. Forse non sarà inutile l'offrire un quadro del numero degli esercenti, e della quantità dell'imposta pagata dai diversi distretti, perchè si abbia un criterio per giudicare quanta sia la forza del ceto industriale e trafficante in ogni compartimento, e quali i pesi pubblici che l'aggravano in questa qualità.

DISTRETTI	N.° degli esercenti	Imposta sull' industria e rendita			Addizionale per la Camera		
		fior.	s.	10	fior.	s.	10
Spalato	329	4064	50	„	487	81	„
Brazza	137	1416	45	„	170	2	5
Traù	96	741	30	„	88	98	5
Sign	66	639	45	„	76	75	„
Lesina	70	579	60	„	69	58	5
Macarsca	69	567	„	„	68	6	„
Lissa	45	284	55	„	34	16	5
Imoschi	39	264	60	„	31	78	„
Metcovich	24	244	65	„	29	37	„
Almissa	14	106	5	„	12	73	5
Verlicca	18	93	45	„	11	23	5
Vergoraz	1	8	40	„	1	1	„
In tutto	908	9010	„	„	1081	51	„

Dovendo questa Camera procedere fra breve alla rinnovazione de'suoi membri, ed alla nomina degli assessori mercantili, mi pareva non inutile il discorrervene per esteso, e il richiamare l'attenzione del paese sopra un'istituzione, la quale porterà sempre maggiori vantaggi al paese, quanto più vivo sarà lo zelo con cui questo vorrà far uso de'mezzi che le leggi gli offrono per farlo fiorire. Un'altra volta vi intratterrò di alcuni affari di rilievo, intorno a'quali la Camera fu chiesta del suo parere, e delle risoluzioni da lei prese nell'ultima seduta dei 30 aprile.

Permettete ch'io chiuda questo mio scritto con una breve riflessione, che mi si affaccia naturalmente, prima di affidarlo alla posta. De Maistre diceva, non so in qual luogo, che ogni popolo ha quel regime che si merita: comunque l'uomo onesto debba respingere con disdegno il significato intimo di questo pensiero, in quanto con esso l'autore avesse voluto giustificare le tristizie che hanno sempre infestata la società umana, è certo però ch'esso contiene una gran parte di vero. Non vi può essere dubbio che ogni popolo, come ogni in-

dividuo, è in grandissima parte fabbro a sè stesso de' propri destini: lo stare colle mani alla cintola, e l'aspettare la virtù e la salute dall'alto sarebbe l'eccesso della disperazione, se non fosse il *non plus ultra* della dappocaggine. "*Volli, sempre volli, fortissimamente volli*„ erano le parole con cui il grande Astigiano esprimeva il concetto di tutta la sua nobile e liberissima vita, e dev' essere la divisa di ogni popolo che non voglia essere ripudiato dal consorzio delle nazioni civili.

C. VOJNOVIĆ.

Sebenico, 3 giugno 1859.

Voi, onorevole redazione, nell'articolo in capo al quinto numero, e il D.r Linguaschietta nell' ultima corrispondenza dimostraste per bene come tutte le cose nostre siano accolte fra noi a male. Io pure dovrei lagnarmi di alcuni che si sbracciarono nel bistrattare le poche parole inserite nel numero 4 della *Rivista*, ma mi limiterò a dir loro che a torto vollero condannarmi prima di attendere l'esposizione del poco di bene che v'è a Sebenico, e che in coda a quelle parole aveva promessa; ad invitarli a riflettere meglio sullo stato nostro, e a volermi smentire pubblicamente ove per mala sorte cadessi in inganno, o richiamare con carità ove giungessi ad offendere direttamente taluno, anzichè lasciarsi ire a risentimenti, che alla fine si ritorcano a nostro danno. Ma in ogni modo io trarrò profitto del Memorandum direttomi dalla redazione, pei casi avvenire. Che se io in quel primo articolo caricai qualche tirata, voglia essa attribuirla all' imperizia nel trattare il pennello. — Eccomi ora ad attenere la mia promessa.

Pochi al certo fra noi non conoscono, almeno per tradizione, la gentilezza squisita, la rara ospitalità, ed il vivo desiderio degli abitanti di Sebenico di non restare addietro alle città consorelle in quanto alla loro possa sortir decoroso. E per toccare un istante de' singoli, alcuni di essi sono noti vantaggiosamente per la loro valentia nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, altri per indefessa operosità nell' introdurre immegliamenti nell' agricoltura e nella vinificazione, altri infine per intraprendenza in affari commerciali che fruttano loro larghi vantaggi in patria, e al di fuori credito illimitato e bella rinomanza. Codesti son fatti che li onorano altamente, ed a me basta di accennare. Non posso però non ricordare fra i primi, per tacere dell'illustre Tommaseo e di più altri, i sig. Antonio Fenzi e Federico Antonio D.r Galvani che co'loro studi cercarono e cercano tuttodì di dar fama al paese che li vide nascere, accogliendo l'uno ed illustrando le antichità, compilando l'altro una storia di Sebenico, lavoro faticoso e lungo per le poche e sparse memorie che ci rimasero, e che attendiamo ansiosi.

Nè manca a Sebenico quanto basta all'educazione, alla beneficenza, alla ricreazione dello spirito, per virtù unicamente de'suoi abitanti. V'hanno quindi uno studio privato delle prime classi ginnasiali; una scuola popolare serba fondata dall'or defunto Giovanni Bovan; una casa di ricovero per i vecchi e gl' infermi istituita e soccorsa di continuo dal sig. Venturin; un asilo infantile sorto per le solerti premure dell' egregio canonico Giovalino, che vi spende intorno la maggior parte del suo tempo e dei suoi proventi; un casino, il più vasto ed elegante ch' esista a mio credere, in Dalmazia, fornito d'una scelta biblioteca istituita a merito di quella gloria nostra, il Tommaseo, che vi fece dono di molte opere; un modesto teatro; una musica cittadina, senza far menzione di altri istituti pubblici, e di diverse fondazioni di minor rilievo. E tutti codesti istituti procedono a bene, all' infuori della biblioteca che meriterebbe miglior cura, e della musica che una volta dovrebbe essere ordinata stabilmente.

Mancante di dati positivi, nulla posso dirvi per ora sul commercio, che del resto non è mai dei meglio animati. Mi riservo però di farlo ad altro tempo, purchè frattanto qualche compatriota non voglia, come desidero fervidamente, assumersi quest'ufficio. Quì posso dirvi soltanto che fra le imprese va ricordata quella dell'escavo del carbon fossile nella miniera di Siverich, la quale già tanto passiva ai Rothschild, a merito d'una buona amministrazione riesce attivissima ai privati che ne fecero l'aquisto in società e vi attendono da sè, e procura un utile non indifferente ai giornalieri che di necessità vi devono essere impiegati. Dello stabilimento Montanari che va considerato come la più ardita speculazione che vi sia tra noi,

vi terrò parola un'altra volta con maggior agio, e distesamente.

Se la mia relazione d'oggi sortì breve e vuota, ne attribuite la colpa ai detrattori che mi fecero sprecare di molte parole, ed un po' alle mie occupazioni, ed alla piccola mole del vostro giornale che impone la brevità. Le venture potranno sortirmi forse men brevi e men vuote. — A rivederci.

AUTOBIOGRAFIA DEL DOTTOR LU.

I.

Io sono un dottore dell'anno di grazia milleottocentoquarantotto!!!

Il mio vero nome è Timoteo, Timoteo Lu, ma mia madre, dopo letta la battaglia di Benevento, dispettando quell'appellativo da campanile, mi volle chiamato Manfredi, proprio come quel regnante dal sangue svevo. Quel nome, allorchè fu per la prima volta pronunciato nei patri ginnasi, destò l'entusiasmo dei *savi*. — Il professore di storia, con aggrottato il cipiglio, mi disse parergli che così s'appellasse il cuoco di Carlo Magno; e quello di latino appena uditolo, improvvisandone la traduzione, sclamò: Tu es Manfredius Lus!!

Io sono dunque dottore, ma dimenticavo di dirvi che prima di ciò sono nato, senza sapere nè perchè, nè come. Indovinatelo voi, ch'io già me l'immagino. Sono nato, dico, in un modesto borgo d'Italia, che si protende sul declivio d'un colle, per far poi all'amore coll'aque. Mio padre, Fabiano Lu, vi s'accasò con la donna sua, come incaricato d'affari d'un gentiluomo recente, che aveva comperato a francesconi suonanti i ghirigori del suo blasone.

Colà appunto mi sono sgusciato io, per assistere a quella allegra baldoria che dicono vita; anch'io nuovo pulcino di questo fradicio *uovo* mondiale.

E non vi toccando della prima infanzia, che la fu quella di pressochè tutti i miei coinquilini nel creato, mi lancio d'un subito sul compiere del mio primo decennio, ch'io raggiunsi con tutte le virtù d'un monello inviziato dalle dilicature d'un affetto franteso. Immaginatevi, a quell'età ero già il flagello del vicinato, e giocavo di tasca, e fumavo, e.... insomma ero un mariuolo compiuto. E i miei, poveretti, dicevano ch'io m'aveva un indole da Serafino, e che quel po' di vivezza la veniva dalla prepotenza d'ingegno, ed io a quelle apologie m'ispiravo a farne di più marchiane.

A dieci anni balzò fuori l'importuno quesito della mia educazione.

Papà diceva che la mia inclinazione era palese a' più ciechi. — Il buon uomo, dal mio prurito di struggere tutte le ferravecchie, inferiva ch'io sarei divenuto un grande riformatore, dovermisi quindi indirizzare per quella via. La mammina opponevasi, soggiungendo che lei e Don Candido, avevano indovinato le mie attitudini, ch'io dovea divenire o astronomo o notaio. Il primo per la mia abitudine di gironzare sù e giù per le tettoie, ed il secondo per la mia predilezione alle cravatte bianche. — Ambidue però s'accordavano nel volermi creare, com'essi dicevano, una *posizione onorevole,* come quella dei figli del vicino M, del vicino N, del vicino O, ecc. Ed io a scongiurarneli di lasciarmi nel borgo natio, fra i miei bracchi, tra i miei parenti, nei miei verzieri. E loro no. E qui tafferugli e gridari che non finivano mai, quando a sciogliere la contesa sorvenne la novella della morte d'un mio prozio, il quale mi regalava d'un grosso legato, a condizione che m'avviassi all'altare. Io prete!! Eppure lo fui. I miei, apostatando le prime convinzioni, dichiararono che l'avevano vagheggiata anche loro questa nuova professione che mi veniva additata dal benemerito trapassato, che i desideri di lui bisognava soddisfarli, tanto più che c'era un legato. — A finirla, me ne dissero tante, che già mi pareva di avermi tutto quanto il vestito purpureo, e di tenere in capo una.... assai bella cosa.

Mi allacciarono il collaretto, mi infilarono la sottana, e venni condotto in un trionfale biroccio alla vicina città, dove i monelli a vedermi così acconciato *in crescendo*, mi tenevano dietro sghignazzando come maniaci, ed affibbiandomi certi nomi che mi mettevano le bragie sul volto. E fu allora che cominciarono le gioie *serene* del collegio-gabbia, e fu allora che certi collitorti dalla cera olivigna, destatami dapprima l'intelligenza a furia di scappellotti, mi spinsero all'abbrivo d'una *trottata,* che doveva durare otto noiosissimi anni. Ed io tiravo innanzi, e loro sempre addietro armati d'un pungolo tormentatore; e ad ogni stazione mi rimpinzavano le povere facoltà intellettuali con innumerevoli manicaretti di sapore acre e svariato; e trottavo ancora io, quando fui avvertito che aveva già toccata l'*ottava stazione*, e che il viaggio era bello e fornito. Uff, chè non mi reggeva più in sui piedi.

Ripatriai allora, trafelato ma digiuno. E già in proposito della mia sottana maturavo certi risoluti pensieri, allorchè m'annunciarono la morte d'un mio secondo prozio, il quale ad imitazione del primo aveva disposto d'un legato a mio favore, ma a patto ch'io divenissi *Dottore* in qualche scienza profana. Figuratevi la festa dell'animo mio! I miei stavano ancora irresoluti sull'accettazione, ma saputa la cifra del secondo legato, e raffrontatala a quella del primo, mi fecero avvisato del grande sagrifizio ch'io doveva compiere, ma pensassi che l'anima del secondo parente doveva essere meglio obbedita, perchè più benefica

del primo, e che infine, a dirmela netta, anch'essi ci avevano sempre pensato ad una laurea in qualche scienza profana; che così avrei potuto essere o deputato, o presidente, o gonfaloniere e perfino console! ma che adesso poi avevano proprio deciso così. — Ed io che m'aveva la coscienza che il mio talento era un vero *isolatore* d'ogni disciplina scientifica, e che ero nato per divenire tutt'al più un rovinoso fattore, mi diedi a spiattellare tutto codesto alla famiglia ragunata in consiglio, e ripregarnela venissi abbandonato a me stesso, alla coltura dell'orto paterno, tanto più che papà era già vecchio, e gli altri geniti indossavano gonella ed imbusto. — Ma signor no; la tennero una matta celia codesta verità, che era proprio una protesta dell'anima, e s'accinsero a stremare la loro modesta economia, purchè io fossi messo in grado di gittarmi nel vortice del gran mondo (e anche questa volta dicevano, come i figli de' nostri vicini), e farmi un allievo universitario. — Fiduciavano si sarebbero ristorati dappoi, allorchè, fatto dottore, mi fossi impadronito del mio legato. Dovetti cedere. — Scambiai il cappello a tre gronde con un castoro a obelisco egiziano, la sottana nera in un giubboncello scaccato, e il collaretto azzurrognolo in un ampio *foulard* sormontato da un paio di solini *monstre*. Così rigenerato, presi un' andatura più spigliata e leggiadra, e le fanciulle, vedutomi tramutato in un *fior di speranza*, magnificavano la venustà de' miei contorni, ed io a credere a que' *piccoli boa* dalle labbra coralline, e a superbirmi, e a rallegrarmi della nuova mia condizione, che mi lasciava usufruttare le ricchezze largheggiatemi da natura, e mettere fuori la più anelata, la barba.

Fui all'Università. — Qui mi rimango dall' annoverarvi le mille eccentricità di quella vita scapigliata, per non ripetervi la lunga filatessa che il Fusinato regalò alla patria letteratura con isforzo di verseggiatore. — Basterà dirvi come in sulle prime mi mettessi a studiare la legge, e come mi fossi io quello, che richiesto agli esami di statistica qual fosse la denominazione geografica dello stretto che partiva Gran Brettagna da Francia, non lo sapendo, e veduto dal professore additarmi indigrosso la giubba, in luogo *della manica*, risposi che il nome di quello stretto era *la veluta*. Fu un semplice errore di parola, ma il Fusinato che era lì se ne valse per il suo *Studente di Padova*, che capitò alla luce indi a poco, per cui io indignato di quel brutto tiro, ed accortomi che lo studio del diritto positivo mi faceva smenticare quelli di natura, smisi il digesto e mi buttai alla scuola di medicina. — Ma anche qua m'attendeva la mala ventura, perchè quella di scuoiare i poveri dormenti del sonno eterno, e d'ingollarmi quello sciagurato di gergo latino, era come una grossa marea per *la scialuppa dell' ingegno mio*, e ne allentava la foga. — Pur si strisciava innanzi, quando venne fuori quel maladetto di *sciroppo Pagliano*. — Un medico apostata dell' arte sua, mi si appiccicchiò addosso, deciso di ridurmi ultra-paglianista. Egli seducendomi a furia di colazioni bucculliane, mi trascinò ad ammirare davvicino i prodigi delle sue cure pagliano-patiche. — Io vidi infatti per lui guariti e muti, e ciechi, e sordi; vidi un tale che aveva perduto tutte due le gambe per la mania di far troppe visite, riaversele d' un tratto; vidi crescere le orecchie ad un.... accademico, i denti ad un doganiere, ed aggiungere un nuovo viscere, il cuore, a chi non lo aveva, o lo aveva metallico. Vidi le contusioni e le febbri morali dileguarsi coll'onnipotenza di quel liquore, ed osservai da ultimo i medici far i visacci più spiritati, gridando alla fattuchieria. Io bello e convertito a quel comodo sistema che mi scusava ogni fatica avvenire, mi misi nell'opposizione, e questa mi fruttò lo sfratto dalla facoltà. *Addio laurea.* Caddi nella più fonda disperazione, e non c'era modo da escirne, e intanto il legato ammuffiva.

Colla logica non c'era da riescire a nulla; dunque al sofisma. Corsi infatti da un avvocato, cordialissimo odiatore d'ogni dialettica, ed evocai la buia sapienza del suo cavillo a trarmi d'impaccio. Ma lui, disaminato l'affare, mi rispose reciso non esserci altro spediente, o la laurea, o rinunciassi al legato. — E in quale facoltà, gli chiesi io, volete che m'addottorino, se la legge e la medicina mi diedero l' ostracismo, e la matematica, vedete, non la smaltirei neanco se mi donaste quattro *aremi* zeppi carichi di Georgiane; dunque? Dunque in *filosofia*. — Accettato, in *filosofia*.

In pochi mesi mandai a memoria i trasunti di sistemi più in uso, compreso quello di M. Cousin, e il giorno dell'arduissima prova mi acconciai, anzi mi sono sconciato in guisa che almeno il mio aspetto fingesse filosofia. Senonchè caddi un po' nello estremo, perchè ero così orribilmente aruffato e scomposto, che, appena presentatomi nell'*aula magna*, quei signori sgomentitisi se la davano a gambe, se io, accortomi, non mi fossi affrettato di far risuonare l'oro delle *propine* sulla superficie tarlata d'un gran tavolone che mi vedeva dinanzi. E' si ricomposero allora, e ritornarono alle loro scranne, chè quei duecencinquanta scudi erano altrettanti argomenti che provavano in me il possesso di tutto il mio senno. — E gli esami li feci, e la laurea la ottenni, ed ebbi versi e fiori, rebus e sciarade, e dopo l'orgia di metodo presi la via ferrata per far ritorno alla mia pieve, e la vittoria ottenuta sulle scienze congiurate a mio danno, stava lì compendiata sul coperchio del mio forziere con quel *tremendo* trisillabo — Dottore!!

(Seguirà il resto.)

D.r LU.

———

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Marovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f 7 v a. per semestre f 3 s.50.

Anno Primo — N. 11. Sabato 25 Giugno 1859.

AGRICOLTURA.

La Dalmazia in relazione all' agricoltura.

(Continuazione.)

VI.

Possesso.

A rendere più compiuto il complesso delle nozioni storiche sulla Dalmazia in rapporto all'agricoltura, e a dedurre quindi più preciso il quadro del passato, più fondato il giudizio sul presente, e più sicuro il pronostico sull'avvenire, resta a rilevare la forma del possesso territoriale, emersa dalle circostanze finora discorse, e il modo dell'esercizio pratico della coltura del suolo.

Come fosse distribuito il possesso territoriale in Dalmazia all'epoca della primitiva indipendenza, e come questo successivamente si esercitasse sotto il dominio romano, è cosa affatto impossibile ad essere dicifrata. Dai dati posteriori che ci rimangono pare si possa per argomento negativo indurre, che le terre fossero state libero possesso di liberi padroni, coltivate dagli stessi possessori o da altri lavoratori non annessi nè al suolo nè al padrone.

Che al tempo del dominio romano le famiglie, passate dalla capitale a domicilio in Dalmazia per cariche o per commerci, abbiano preso parte al possesso del suolo, è cosa certissima; ma se vi siano giunte per compera, o per usucapione, o per privilegio del governo, non si può con sicurezza asserire. Le fasi che una di queste famiglie, tuttora esistente coll'originario nome romano, da quattro secoli a questa parte ha subito, potranno forse gettare un barlume di luce sui tempi più remoti. Detta famiglia alla fine di tutte le vicende corse dalla caduta dell'impero occidentale allo stabilimento del dominio veneto, si trovò posseditrice libera di beni campestri nel territorio della città al cui municipio apparteneva. Uno del casato, uomo distinto per lettere, alla fine del 15.° secolo aveva una villa sopra suo terreno alla riva del mare, che convertì in munito castello. Comandata una galera veneta contro i turchi e ritornato carico di prede e di gloria, rivolse il pensiero e il favore aquistatosi presso la repubblica al bene di coloro che coltivavano le sue terre; e per sottrarli alle scorrerie dei musulmani, che già di molto si erano avvicinati alle contrade litorali dell'Adriatico, con licenza e sussidio del senato veneto e col frutto delle spoglie nemiche, come dice l'iscrizione, intorno al preesistito castello cinse di mura un tratto di terreno, e raccolse sotto la protezione della cinta le famiglie dei coloni, disperse prima per la campagna. Quelli che presero sede in quel ricinto furono sottoposti alle seguenti condizioni: non costruire casa murata con calce senza permesso esplicito del signore; per ogni foco pagare una gallina e tre giornate di lavoro da agricoltore sopra un campo determinato del padrone; regalargli la lingua di ogni bue macellato e la testa col collo di ogni porco allevato sul suolo di lui. Questi stessi coloni dei frutti delle terre del signore da essi lavorate danno a lui la metà, il terzo, il quarto, il quinto, secondo i siti e le specie del prodotto, hanno divise le terre fra sè in porzioni disugualissime, hanno libero del tutto l'uso dei boschi e pascoli, al quale il signore partecipa soltanto come ogni singola famiglia colonica; essi sono liberi di vendere le migliorie praticate sul terreno, colla prelazione del padrone; appresso la terra del signore i coloni posseggono particelle di loro assoluta proprietà, e coltivano campi di altri proprietari, cui danno parte dei frutti; il signore non ha alcuna giurisdizione sui coloni; questi col permesso dell'autorità veneta si adunano in comizio per trattare affari comuni.

Coll'epoca preaccennata coincide la fondazione di un beneficio ecclesiastico, in cui compariscono fondatori quegli stessi coloni con terreni di loro assoluta proprietà e con pezzi staccati dai boschi e pascoli comunali; il diritto di juspatronato rimane esclusivo dei coloni.

Le terre del signore predetto non formano un tutto continuato, ma sono frastagliate da fondi di altri proprietari, di benefici ecclesiastici e di corporazioni clericali e laiche. Della proprietà delle sue terre la famiglia signorile non paga alcun canone al governo, e vi dispone liberamente vendendo, donando, permutando e costituendo doti alle figlie; solo il campo su cui i coloni devono prestare le tre giornate di lavoro, *rabote,* esteso da 10 jugeri, forma una specie di maggiorasco. Risalendo da questi fatti più recenti all'epoca romana, si può concludere che la detta famiglia, venuta in

possesso di qualche pezzo di terreno in quei dintorni per compere successive dagli stessi coloni prima proprietari o da altri, abbia a poco a poco aquistato il rimanente, o che essa stessa su terre prima incolte, verso patti determinati per contratto, abbia ricevuto famiglie libere che cercavano lavoro; ma che tutto quello che sa di dominio si riferisca al fatto posteriore della difesa procurata contro le incursioni nemiche. Nè si può credere che fossero servi della gleba più tardi liberati; poichè se ciò fosse stato, i boschi e i pascoli sarebbero appartenuti piuttosto al signore che non al liberto, e le possessioni sarebbero giaciute una a canto dell'altra, e i servi liberati o sarebbero divenuti assoluti proprietari, o non avrebbero avuto modo di aquistare la proprietà di alcuni campi, mentre rimanevano coloni di altri.

L' epoca della seconda indipendenza ci ha lasciato contratti, dai quali si rileva la libera proprietà di particelle di terreno possedute da indigeni; occorre qua e là menzionato in contratti qualche servo, o piuttosto mancipio; dal che possiamo arguire, che i romani avessero col mezzo di schiavi almeno in parte coltivato le terre, o tenutine nelle ville per curare la pastura degli animali, o per qualche altro servigio campestre, e che l' uso ne sia passato ai dalmati. Le donazioni di singoli campi alle chiese ed ai conventi, prima degli infeudamenti ecclesiastici avvenuti all' epoca dei re ungheresi, sono una riprova del libero possesso di singoli agricoltori.

I re ungheresi, come si disse, prodigarono doni di terreno alle chiese ed ai vescovi, ma essendosi la forma dell' esercizio di questi possessi in seguito equiparata a quella degli altri possessori dell' epoca veneta, di cui nel caso addotto si ha un modello generale, potrebbe indursi che i tratti assegnati erano scarsi di popolazione e che vi si stabilivano mano a mano famiglie slave di agricoltori, che dal tumulto delle guerre continentali verso il mare ricovravano, o che liberi possessori per divozione alle chiese, dietro ordine del re, trasferirono agl' investiti le regalie prima da lui riscosse; i conti di Bribir e di Clissa, che colle loro oppressioni verso i soggetti e le ribellioni verso i dominatori si resero famosi, sembra che la potenza nei paesi loro piuttosto che su d'un titolo legale, fondassero sulla violenza, appoggiata all'autorità della carica che coprivano, o alla forza delle armi che comandavano.

Al tempo del dominio veneto, oltre ai titoli di proprietà preesistiti, s'introdussero quelli d'investitura, di dono grazioso, per boni meriti e di feudo, con varie condizioni di successione e di canone, ed era permessa l'istituzione di maggiorasco e di fedecommesso, non solo ai nobili, ma anche ai popolani che fossero liberi possessori di beni, chè ve n'erano molti e ricchi.

L' investitura e il dono davano diritto all'investito e al donatario sul suolo concessogli, la coltura del quale egli doveva provedere come meglio credesse, e avveniva per lo più col mezzo di coloni nelle forme già accennate. I feudi poi, situati per lo più sul suolo dominato una volta dai turchi, davano diritto ai feudatari di percepire le decime e le regalie dovute prima allo stato, restando la coltura esclusivamente in mano degli agricoltori da prima stabilitivi.

Che fuori dei feudi, tra il proprietario del terreno e il lavoratore non siavi intercesso che un mero nesso civile, oltre l'uso dei boschi e pascoli o esclusivo del secondo o comune col primo a parità di diritto, oltre l'aver i coloni liberamente e senza limite potuto possedere terre loro proprie e lavorarne di più proprietari contemporaneamente e vendere le migliorie che avessero fatto sul terreno altrui, e l'aver potuto liberamente disporre del domicilio, per ciò che riguarda gli animali essere stati affatto indipendenti dal proprietario; se ne ha una conferma nel fatto, che famiglie trasferitesi dall' Italia negli ultimi cent' anni del veneto governo, prescindendo da investiture o doni, con contratti civili parte con proprietari di città, parte con proprietari agricoltori, si formarono un'estesa possidenza, in tutto e per tutto uniforme a quella degli antichi signori.

Il possesso territoriale in Poljica ebbe la forma originaria slava, per cui il suolo era diviso fra le tribù fondatrici della repubblica, e quindi suddiviso fra le famiglie d' ogni tribù, le quali liberamente potevano separarsi in altre famiglie e dividersi il terreno, ma la proprietà non era mai individuale, bensì comune fra i maschi della stessa famiglia, ai quali le femmine succedevano maschi quando non vi fossero più, o nel caso di estinzione d'una comunità famigliare per diritto di riversabilità subentrava nel possesso la famiglia più prossima per parentela. La vendita delle terre e in generale degli stabili non era per ciò proibita, ma doveva concorrervi l' assenso dei partecipanti alla proprietà con rispetto al diritto di prelazione dei consanguinei.

Eranvi in Poljica terre lavorate dagli stessi proprietari ed altre da coloni, detti *kmetiči*, che al proprietario davano parte dei frutti. I coloni pare formassero una corporazione nello stato, poichè vengono nominati coi *didiči* (patrizi) nella confermazione data a qualche legge. La servitù di questi coloni non era tale da obbligarli nè alla gleba nè al signore, ma questi era al colono il giudice di prima istanza, e a lui competeva la porzione di pene pecuniarie inflitte al suo colono, che per gli altri era devoluta alla comunità.

Nell' aquisto nuovo e nuovissimo, ove il titolo di baronia turca venne dallo stato veneto a sè ritenuto, fatto il catasto del territorio e la descri-

zione delle famiglie, fatta ragione al principio di diritto vigente fra gli slavi, fu ad ogni famiglia in ragione del numero di maschi destinato un tratto di terreno da coltivarsi, verso corrisponsione di decima ed altre regalie, e riservato il diritto di riversabilità allo stato quando la famiglia si fosse estinta: i boschi e i pascoli si lasciarono ad uso comune dei singoli villaggi; nei territori meno popolati il suolo soprabbondante alle famiglie che vi avevano domicilio, si diede in investitura a nobili e popolani delle città, coll' obbligo espresso in alcuni casi di dovervi piantare un determinato numero di famiglie, fra le quali e l' investito si formulava un contratto civile che stabiliva gli obblighi e diritti reciproci.

La rinunzia del diritto di riversabilità per parte del dominio francese fece cadere in parte le regalie, e convertita la decima in imposta regia, e parificate dal codice francese le femmine ai maschi nei diritti di proprietà e successione, le famiglie divennero proprietarie libere del terreno coltivato, e al diritto complessivo successe l' individuale.

I feudi rimasero fino a pochi anni fa, che dall' imperiale governo austriaco si ridussero a scioglimento, cogli obblighi e diritti di prima.

A Ragusa sui possessi signorili i coloni avevano dal signore casa e sussidi, verso prestazioni reali e personali, ora reluibili, e quota di prodotti; non sono però annessi nè al suolo, nè al padrone: sonvi poi degli agricoltori proprietari liberi del suolo che coltivano.

— — — —

SPALATO, quella cospicua città, offre alla nostra nazione uno splendido esempio di nobile associazione ne'suoi ingegni, e di cordiale affetto alla patria comune, affrettandosi d'arricchire le colonne del nostro giornale di nuove corrispondenze, che per la natura de' soggetti, risponderanno per intero al compito nostro.

Gli egregi D.r Bajamonti, Stefano Ivichievich (Macarsca), D.r Vojnović, e da ultimo il signor P. Tartaglia s' uniscono alacremente a' nostri poveri sforzi. — I professori Franceschi e Politeo ed il sig. Giacomo Chiudina, sappiamo, stanno adoperandosi per noi. Mentre qui a Zara l' assidua e dotta collaborazione di parecchi egregi ne soresse finora, e speriamo continuerà. — L' affratellarsi delle singole azioni ad uno scopo comune, oltrecchè vita di intelligenza e d' affetto, rivela anche larghezza di pensamenti, e ne addita l' anelata vittoria di quegli animi generosi sull' antico nostro nemico: il *pregiudizio di siti e di caste.*

Spalato, Zara, Sebenico e Macarsca inviano intanto le più elette loro intelligenze nell' arringo testè dischiuso del giornalismo a fugar la caligine che ne investe, e là i combattenti colla fraternità delle intenzioni preludono alla fraternità delle singole patrie fra loro. — Questo appunto si vuole, e non dubitiamo che anche le altre città, fra condizioni più tranquille, saranno per rispondere al nostro appello. Ma Spalato intanto, ripetiamo, mettendosi al di sopra delle irrequietudini del presente, ci dà un nobile esempio degno di Lei, per cui le nostre simpatie *alla città dell' avvenire* divengono sempre più vive, e le sue cortesi accoglienze ci alleviano e confortano i tedi lunghi, le difficoltà amare, e le opposizioni mosseci da taluni, che noi non disamiamo per ciò, chè anzi richieggono tutto il calore delle nostre sollecitudini, essendo membri infermi della nostra società. *Redattore.*

CORRISPONDENZE.

RIVISTA AGRICOLA ESTERA.

Spalato in giugno 1859.

Parlare fra noi dei rapidi progressi dell' agricoltura nel mondo incivilito, sarà come descrivere le magnificenze d' una reggia nell'umile tugurio dell' indigente. Conveniamo anzi tutto essere questa leva potente dell' incivilimento e del ben essere nazionale sconosciuta fra noi, e che le pratiche adamitiche alle quali andiamo tenacemente avvinti, avrebbero bisogno di totale rivolgimento, onde avvicinarci almeno all' altrui progresso. Nazioni più avventurose della nostra seppero sciogliersi dall'antiche costumanze: conscio l' uomo della propria importanza, ha saputo togliersi dai lavori che lo assimilavano al bruto — e strappati alla natura i suoi segreti, stabilire la chimica e la fisica a basi dell' agricoltura. La mancanza di esempi e di incoraggiamenti, che sembra ci condanni ad eterna ignoranza, si scuota una volta. — Chi è che ci vieterà di prender posto al convito dell' incivilimento? Ogni uomo vale quanto un' altro, perchè ad ogni uomo Iddio diede un cuore che palpita ed una mente che riflette: approfittiamone. — In mancanza di esempi fra noi, andiamo a cercarli altrove. — Cerchiamoli in quelle colte nazioni che formarono dell' agricoltura nobilissima scienza, ed ove giornaliere scoperte la fanno avanzare verso il suo apogèo. In un giornale che tiene per onorifica iniziativa il sacrosanto scopo del miglioramento nazionale, non sarà fuor di posto una mensile rivista agricola, che terrà a giorno i suoi lettori del progresso dell' agricoltura in Francia, in Inghilterra, in Germania. Tre punti saranno quelli, de' quali procurerò occuparmi, la maniera di lavorare — gli utensili di lavoro — le razze degli animali. — Procurerò descrivere i frequenti concorsi sì per animali come per macchine agricole, che si tengono continuamente in Francia ed Inghilterra, come pure i premi accordati agli espositori. Tradurrò dai giornali esteri agricoli quanto vi potrà essere di interessante per noi — e procurerò colla descri-

zione del bene altrui farci conoscere il nostro male — farci nascere almeno l'idea d'attenuarlo — e di poter dir un giorno: in agricoltura si fa così perchè è meglio, e non perchè lo faceva mio padre. — L'uomo che col flagello in mano abbrucia al sole onde sgranare le spiche delle sue biade, ripetendo un movimento continuo che lo paragona ad un automa, non è più — esso fu sostituito da quantità di macchine sì a vapore, come a cavalli, che ogni giorno si perfezionano, e le quali egli governa colla sua intelligenza — esse sgranano i suoi covoni, esse puliscono i grani dalla paglia, esse li mondano da sostanze straniere, non lasciando all'uomo altra fatica, che quella di porre un sacco sotto la macchina onde si riempia solo del suo grano già netto e pulito. — Al contadino che curvo tutto il giorno sta col falcino in mano a segare la biada de'suoi campi, vennero sostituite ingegnose macchine, ove egli siede soltanto a governare i cavalli od il motore artificiale, e che gli lasciano il campo meglio falciato e più regolarmente che non la sua mano avrebbe fatto. — Alla ristretta rotazione antica vennero surrogate più larghe ed intelligenti, alternando ai cereali i foraggi che gli procurano sostanzioso alimento per i suoi animali, lasciandogli la terra ben disposta e migliorata per ricevere la nuova semenza. — Alle meschine razze di animali vennero mediante gli incrociamenti sostituiti meravigliosi soggetti. I southdowns, i dishleys, i merini nei lanuti — i durham nei bovini — gli anglo-chinesi, i hampshire, i leicester nei porcini sono tipi meravigliosi, di cui il prezzo ed il peso sembrano favole fra noi. — Questo è quanto fecero altrove popoli istrutti ed incoraggiati, e dall'incivilimento dei quali dobbiam tentare di far risplendere anche fra noi la scintilla del progresso.

E perchè fino ad ora non ebbe essa ad accendersi? — Ad altri la coraggiosa risposta.

P. TARTAGLIA.

CRONACA URBANA.

Camera di commercio ed industria.

Fra le fonti più sicure e abbondevoli di prosperità del nostro paese sono senza dubbio, come ci accadde già di osservare e non cesseremo mai di ripetere, il commercio e l'industria; onde la istituzione delle Camere destinate a tutelarle e farle prosperare è di tanto maggiore utilità e più stringente necessità, quanto quelle non vengono, come converrebbe, tra noi coltivate, preferendosi in generale a sostentare la vita occupazioni nè largamente proficue, nè dignitosamente indipendenti, ma accarezzanti l'istinto dell'inerzia istillatoci dall'educazione, e fomentato dall'abitudine, e lusinganti la piccola vanità che si appaga di splendide apparenze, benchè ricoprenti talora il fisico disagio, e la umiliazione dell'animo. Ora di tali Camere, già da alcuni anni introdotte in Dalmazia, quella pel circolo di Zara, quì risiedente, rimasta sempre provvisoria, sotto la presidenza del sig. Antonio Nachich attuale podestà, venne definitivamente costituita sulla fine appena dell'anno scorso, colla elezione de' membri che ora la compongono, cioè a dire, dei signori Pietro Battara vice-presidente, Giuseppe Zanutig, Pietro Abelich, Giuseppe Vesselcovich commercianti, Ernesto Petricioli, Raimondo Giaxich, e Cristoforo Medovich industrianti, Giuseppe Belan e D.r Coltellini pel distretto di Sebenico, Lazzaro Drascovich per quello di Knin e Michele Zagoreo per quello di Pago, nonchè dei signori Giov. Battista Borta, Pietro Negovetich, Teodoro Giurcovich e Giovanni Berettini quali sostituti.

Senonchè ci riesce di sommo dolore dovere soggiungere, pur non volendo scostarci dal nostro istituto di giovare al paese, dicendo sempre schietta la verità, benchè acerba e dura ad intendersi, che, e durante la lunga provvisorietà, e dopo le seguite elezioni, non che il commercio e l'industria si sieno per nulla vantaggiati per opera della Camera, non che ella abbia provocate dalle superiori autorità misure atte a favorirle, o dato ai privati nessun indirizzo, nessuna spinta a migliorare così importante ramo di pubblica attività, e a fecondare sì larga sorgente di ricchezza; ella non ha mai dato sentore di sua esistenza, se non a quella classe della popolazione, che vide per avventura accrescersi le imposte, per la necessità di sostenere le spese della nuova istituzione. Testimonianza assai umiliante di questa verità venne offerta, nella stessa radunanza elettorale, dai commissari deputati del distretto di Sebenico e Zlarin, i quali apertamente rifiutarono di prender parte alle nuove elezioni, dichiarando a nome de' loro paesi, che poichè il loro commercio andava di giorno in giorno scemando, poichè si faceva sempre più pressante il bisogno di provvedimenti pronti ed efficaci a riparare il danno gravissimo, e la Camera pur non aveva fatto un passo in loro prò, nulla aveva tentato in loro vantaggio, deludendo ma-

lauguratamente la pubblica aspettazione; credevano inutile di sostenere più oltre la nuova gravezza, e pregavano che i loro distretti venissero da lei disgregati.

Ora siffatta inoperosità tanto più riesce dannevole ed incresciosa, in quanto ogni giorno si vanno facendo maggiori e più frequenti le occasioni che le si offrono di giovare al ceto da lei rappresentato e indirettamente al paese, o di tentarlo almeno, per quanto le sue facoltà si estendono e le sue forze consentono, e il dovere del suo istituto le viene accennando. La pubblica amministrazione, e per i bisogni ognor crescenti delle finanze, nelle presenti difficili circostanze di guerra, e per il subito ritiro dal commercio delle specie metalliche e il deprezzamento della carta-moneta, fu astretta a prendere, in questi ultimi tempi, misure inceppanti il commercio, lontanissime da quelle larghezze che sono teoricamente consigliate dalla scienza economica, e formano il costante desiderio dei popoli, ma che pur troppo incontrano sì gravi difficoltà a venir tradotte nella pratica. Per questo i dazi, cui pure sarebbe buon consiglio andar gradatamente più sempre diminuendo, vennero per il fatto repentemente accresciuti, coll'esigerne il pagamento, prima in parte e da ultimo per intero, in moneta metallica, mentre d'altra parte si fa sempre minore la quantità che le pubbliche casse ne mettono in circolazione.

Noi non intendiamo ora di pigliare ad esame siffatta generale misura, che amiamo credere una temporanea necessità ineluttabile, alla quale è mestieri addattarsi per ovviare mali maggiori, e cui è duopo non solo accettare rassegnatamente, ma accogliere a bocca baciata, non altrimenti che si accolgono sorridendo gli spasimi di un'operazione chirurgica che potrebbe procacciarci la guarigione. Ma bene crediamo che la patria nostra sia in condizioni così smisuratamente e sproporzionatamente diverse dalle altre fiorenti provincie dello stato, che sia giustizia, e misericordia, e sapienza, e da ultimo tornaconto il far talora per essa qualche distinzione, e l'eccettuarla da alcune misure che a lei riescono di gran lunga più gravi. E ciò tanto più, quanto questo è il modo unico di recarle giovamento, la sola risorsa di cui questa per le sue naturali condizioni sia suscettiva. Il mezzo difatti di sollevare a un tratto la Dalmazia dalla sua miseria, e condurla rapidamente a prosperità materiale e a morale civiltà meravigliose, è incontrastabilmente il promuovere la navigazione, il commercio e l'industria. L'agricoltura è certamente fonte di ricchezza più sicura e perenne, quella da cui tutte le altre prendono alimento e vigore, ma non può essere la sola, nè la più pronta e potente. Vediamo a rincontro, in ogni tempo e in tutti i luoghi, esser essa la più riottosa a pullulare, la più lenta a discorrere, e senza alcun dubbio pure la meno ricca di prodotti. In Dalmazia poi dove nè ampia l'estensione, nè sempre eccellente la qualità del terreno, dove le cognizioni scientifiche, anche nelle classi alte, scarsissime, onde pare omai si tenga a vanto e accortezza il più sempre trascurarle e dispreggiarne l'aquisto; dove supina la ignoranza, suprema la rozzezza ne' coltivatori, e proverbiale la tenacità dell' attenersi a viete pratiche erronee, mentre d'altra parte, per la natura delle condizioni coloniche, la coltura è quasi per intero in loro arbitrio: dove la incertezza delle proprietà, e la nessuna sicurezza, nelle campagne, delle sostanze private, e spesso perfino delle persone, scoraggia e allontana ogni giorno più sempre proprietari e capitali; in Dalmazia diciamo, l'agricoltura è senza dubbio suscettiva di miglioramento, ma tardo e lentissimo; potrà essere a noi larga di speranze immanchevoli, e di promesse splendidissime, ma produttrice di frutti abbondevoli, e di copiosa ricchezza

"Dei figli ai figli, e a chi verrà da quelli."

Il commercio all'incontro, la navigazione e l'industria possono a un tratto mutare come per incanto la faccia del paese, e dalla squallida povertà condurlo inaspettatamente, nel corso di pochi anni, a colmo invidiabile di floridezza. Pell'industria e il commercio la stessa agricoltura potrebbe sperare più rapido e sicuro incremento, che non per qualsiasi più saggio provvedimento diretto, o scientifica applicazione: dacchè gli stessi prodotti di cui abbonda il paese, e che per qualità naturali sarebbero di rara eccellenza, come l'olio ed i vini, per l'imperizia e l'inettitudine a perfezionarli e raffinarli, e la poca avvedutezza nello smerciarli, hanno un valore o vilissimo, e di gran lunga

inferiore al loro merito intrinseco, il quale andrebbe a un subito a mille doppi aumentando. Il provvedere pertanto efficacemente all'incremento del commercio o dell'industria, e perciò il togliere e diminuire quanto è più possibile le barriere e le gravezze che li inceppano e li angustiano, è per noi una necessità, a cui mal ci rassegniamo a far senza, è un provvedimento a cui la pubblica amministrazione, non avversa al nostro benessere, deve quando che sia immanchevolmente adottare.

Nè altri perciò ci dia taccia di un sentimento egoistico, onde a costo di lieve nostro disagio, mal ci prestiamo a prender parte alle generali gravezze e a concorrere all' utile dello stato, dacchè, prima, non possiamo credere che la infelicità delle singole provincie torni mai a vantaggio dello stato; secondamente, ciò che nella nostra piccolezza possiamo contribuire all' erario, il vantaggio che può quegli ritrarre dal nostro sagrificio, è una micca, un nonnulla, una frazione infinitesimale, un granello di rena nel deserto o un stilla nell' oceano; mentre se la povera Dalmazia potesse a un tratto svolgere e usare liberamente le forze di cui natura non le fu sempre avara, verrebbe quegli a compensarsi largamente della lieve perdita presente, e pur le comuni finanze a risentirne singolar beneficio.

Ora il dimostrare e persuadere alle autorità superiori una così evidente verità, è ufficio principalissimo della Camera di Commercio, è la meta che ella deve aver sempre dinanzi gli occhi, e a cui raggiungere hanno a esser rivolti tutti i suoi sforzi. Senonchè, non che ella abbia fatto nulla per questo, non che a questo sia stata indiritta la sua attività, non ha mai mostrato pur di pensarci. Cagione di ciò a nostro credere è l' assoluta disperanza del meglio, e la cronica sfiducia in noi medesimi, negli altri e nelle cose che ne circondano, che è nostro difetto radicale e antichissimo. Difetto alimentato e perpetuato dalla fiacca educazione, dalla rimessione degli animi, dalla limitata e impotente coltura; ma che ha profonda radice nella lunga abitudine del male, la quale finisce a fiaccare ogni nerbo, a togliere ogni coraggio, a colmare di avvilimento. Noi siamo lontani dal credere che gli ostacoli che pur si oppongono al conseguimento di nobili e giusti e splendidi intenti sieno sempre insuperabili; siamo lontani dal credere che le autorità superiori e l' amministrazione pubblica abbiano ad essere così tenaci e irremovibili nei presi partiti, e così avverse a discostarsene per procurare il bene, che è ragionevole desiderare. Sappiamo a rincontro dare elleno accusa alle autorità municipali di dannevole trascuranza nell' esercizio del loro ufficio, e dolersi di non trovare in quelle l'aiuto e il concorso che dalla natura delle istituzioni è richiesto. Hanno esse sovente bisogno di esser chiarite e istruite di alcune verità che subito non appaiono; hanno bisogno di essere aiutate a bene adempiere il loro non sempre agevole compito. Affinchè il moto e l' opera della macchina non abbia ad arrestarsi o fuorviare, è necessario che tutte le ruote agiscano di accordo, che ogni dente ingrani e adempia il suo occulto, ma indispensabile ufficio. Per questo è mestieri di usar talora franchezza e vigore incrollabili, longanime pazienza e costanza nel consigliare il bene spesso ottenebrato o nascosto, quando si ha pur coscienza di vederlo e conoscerlo senza tema di errare; è mestieri battere, affinchè ci venga aperto, lasciar colare la goccia cadente, affinchè giunga a perforare la pietra. E bene abbiamo tuttavia presente alla memoria e vivo nel cuore, ad onta del tempo trascorso e della fugacità dell' effetto, come altre volte la costante fermezza, e gli sforzi generosi e sapienti della nostra rappresentanza municipale nel distogliere dal paese nostro misure soverchiamente gravose, sieno stati alla fine coronati del più compiuto successo.

Altra causa poi di così doloroso effetto è l' egoismo malaccorto, pel quale si crede che il bene della patria abbia poca o nessuna influenza sul bene individuale. Indi la ripugnanza invincibile fin ne' migliori a sobbarcarsi agli uffici e alle dignità municipali, e la trascuranza, il gelo, la leggerezza, con cui si sostengono quando pur si sono accettati; indi il farsene solamente sgabello a sterili compiacenze della vanità, o a lusinghiere onorificenze, che da tutt' altro scaturiscono, che dalla stima e dalla riconoscenza della patria. Prova evidente di ciò potè avere ognuno nell' occasione appunto dell' elezione alle cariche della Camera di Commercio, dove sì gravi difficoltà s' incon-

trarono a rinvenire chi assumesse l'ufficio di Presidente, onde fu duopo infine offerirlo con preghiera al signor Antonio Nachich attuale podestà, che prima l'aveva sì a lungo provvisoriamente sostenuto, perchè la Camera non dovesse vergognosamente disciogliersi, ed esser congiunta a quella d'un altro circolo.

Un' ultima cagione di ciò crediamo finalmente vedere nella poco accorta e occulata scelta delle persone che soglionsi innalzare agli uffici municipali, così gratuiti, che salariati. Nella quale sopra ogni cosa è di somma necessità aver riguardo alla intelligenza, e all'istruzione degli eletti, affinchè al volere e al coraggio di fare il bene, si congiungano in essi l'attitudine a conoscerlo, e a trovare i modi più propri per conseguirlo. Quanto poi alla Camera non ci par necessario di limitarsi esclusivamente nella scelta al ceto commerciale e industriante, dove fuori si rinvengano per avventura attitudini più splendide, e intelligenze più colte. Vediamo di fatto quella di Spalato avere a segretario l'avvocato Vojnović, dal cui ingegno distinto ed eletta dottrina molto può il paese ripromettersi; vediamo Sebenico avere a rappresentante nella nostra l'avv. Coltellini; esser presidente di quella di Ragusa l' esimio sig. Serragli. Tanto più poi crediamo di poter pretendere persona ricca d'intelligenza e sapere pel posto di segretario, quanto che questo e pel non tenue assegnamento annessovi e per la non soverchia gravezza delle occupazioni, che gli danno agio ad altri proficui lavori, può fornire a chicchessia sufficientemente agiata e decorosa sussistenza.

V. DUPLANCICH.

La necrologia che segue, la pubblichiamo perchè dettata da quel chiaro ingegno del D.r Vojnović, e perchè la donna compianta da quell'egregio ne è veramente degna, essendo la più viva espressione di quella squisita natura onde vanno privilegiate le figlie della gentile Ragusa.

Ciò solo ne indusse. Per l'avvenire, assicuriamo i cortesi lettori, di siffatti argomenti saremo parchi assai.

Redattore.

PAOLINA LOPISGICH RADUN.

Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioia ha dall' urna . . . .
Foscolo.

Le necrologie sono divenute cosa vieta da quando si volle con esse dar l'effimera celebrità d'un giorno a persone che altrimenti non l'avrebbero ottenuta, o si cercò di decorare il fasto, ovvero d'inchinarsi per l'ultima volta alla forza. Ma quando ritraggono una vita modesta, ricca di virtù tanto più rare, quanto queste maggior contrasto porgono colle passioni e codardie del tempo che corre; quando narrano una di quelle sventure, che getta il lutto e lo sbigottimento nelle famiglie su cui è piombata, e riscuote e commuove la pietà da' più indifferenti, allora esse rispondono ad un irrefrenabile bisogno del cuore, e insieme ad un dovere così alto, com'è quello che impone il rispetto alle tombe, e raccomanda la memoria de' *giusti* trapassati.

Paolina Lopisgich Radun ebbe i suoi natali nella gentile Ragusa, in seno ad una di quelle famiglie d'antico stampo, che serbano le tradizioni d'una educazione raffinata, severa, religiosissima. Lo sviluppo del suo ingegno, e sovratutto dell'affetto fu in lei così precoce, che quando dieci anni fa (essa era appena duodicenne) una prima sventura colpiva i suoi genitori, e strappava loro un figlio e a lei un fratello nel fiore delle speranze e degli anni, l'impressione luttuosa che n'ebbe non fu mai più cancellata dalle brevi gioie più tardi serbatele, ma si ravvivava ad ogni tratto, e disponeva l'animo suo a quella sfiducia della vita, che fu uno de' tratti prominenti del suo carattere. In que' primi anni dell'adolescenza, nella mesta atmosfera che circondava la sua famiglia, essa cominciò addimesticarsi col dolore, e a considerarlo, anzichè un accidente fortuito della vita, permanente condizione di questa. A 16 anni fu promessa sposa. Pareva che con questo avvenimento la sua vita avrebbe preso a rasserenarsi, ed essa, non senza esitanza, era lì lì per credere ad un avvenire più lieto, e lasciarsi adescare dalle illusioni e fantasie della gioventù, quando una nuova straziante sciagura immerse nel lutto la sua famiglia, e avvelenò per sempre la fonte d'ogni gioia in quell'animo singolarmente disposto alla sventura e al dolore. Un fratello, compagno ed amico della sua infanzia e adolescenza, a 23 anni, otto giorni dopo conseguita la laurea in matematica, veniva due anni fa da rapido morbo tratto al sepolcro. Io pur troppo dovetti essere il medicatore, e pressochè il nunzio del fiero caso, e fui testimone dello squallore di quella povera famiglia, e del dolore cupo e insanabile di Paolina. Onorato da vari anni della sua amicizia, indarno io le porgeva in quell' occasione i conforti che l'affetto, e la pietà mi suggerivano, e invano le faceva travedere alla lontana la promessa di nuove gioie onde le sarebbe stato largo lo sposo, e che le avrebbero fatto credere ancora una volta alla felicità. Ma essa non volle mai illudersi, e in quell'istante di supremo cordoglio giudicò la vita qual è spoglia delle sue parvenze ingannatrici, e concepì il germe della morte. Perocchè l'animo alto e virile era capace a far tacere

il dolore per pietoso riguardo dei genitori e dello sposo da lei immensamente amati, ma non a comprimerlo. D'allora una simpatica e pensata ironia si era posata sui suoi labbri, ed animava ogni discorso che avesse qualche attinenza colle gioie della vita a cui non credeva, e co' suoi molti e tristi misteri, ch'essa di frequente meditava. Ma pure la gioventù ha i suoi diritti, che non è dato alle nature più melanconiche e sfiduciate di abolire, e Paolina che diceva di avervi per sempre rinunziato e che s'avvicinava a nozze, pareva, comunque inconscia e involonterosa, fosse per riprenderli. Il 1.° marzo di quest'anno diveniva moglie, dopo quasi sei anni di promessa, del giovine generoso nelle cui braccia l'era spirato il fratello, e che altra meta non si era proposto alla sua vita fuor che di abbellire quella di Paolina. Essa giungeva a Spalato, sua nuova patria di adozione, fiorente di sanità e di bellezza. Io la vidi dopo pochi giorni sfavillante di gioia, non tanto per la sua felicità a cui non sapeva ancor credere, quanto per quella che procurava ai genitori e allo sposo. Ritiratasi per alcuni dì nell'amena solitudine delle Castella presso la famiglia dello sposo, le gioie del novello suo stato furono brevi, istantanee. Miserando caso! Il germe del male, che forse ebbe origine nel tempo del maggior dolore della sua vita, improvvisamente e rapidamente si svolse nel godimento della più forte sua gioia. Si recò da lì a poco a Spalato nella sua abitazione e fu a tavola una sol volta da sola a solo col marito: non ebbe tempo nemmeno di guardarsi intorno a sè, e compiacersi dell'elegante dimora che l'affetto dello sposo le aveva apparecchiato, quando cadde ammalata. Il morbo andò sviluppandosi con celerità; l'arte per quanto dotta e diligente non valse ad arrestarlo. Accorse la madre infelicissima, che dodici giorni prima era venuta a vederla e compiacersi della sua felicità, accorsero più tardi il genitore, le sorelle, e uno de' fratelli. Con quale occhio Paolina li guardasse, chi conobbe quel nobile e sensibilissimo cuore può soltanto dirlo. Uno degli ultimi giorni della sua vita, rivolta a me, così parlava: "i miei dolori mi fanno *ridere*: un po' di tosse, un po' di febbre, ecco tutto: ma quelli de'miei cari!„ E accennava allo sposo, a' parenti, all'amica inseparabile ed unica de' suoi molti dolori e delle poche gioie.

Dopo cinquantun giorni di straziante alternativa di bene e di male, a dì 14 giugno, coi conforti della religione, fra i singulti e i martiri della madre e del genitore, spirò calma e serena nelle braccia dello sposo, a ventidue anni, tre mesi e mezzo dopo le sue nozze.

Di severa e maschia bellezza il suo aspetto, e sovratutto l'occhio intelligente, meditabondo e nerissimo ispiravano riverenza ed affetto. L'animo suo s'era svolto di buon ora ai più generosi sentimenti: vi primeggiava quello della sua famiglia, di cui era cima l'affetto sviscerato per la madre, ond'era l'imagine. Era mirabile l'armonia, o piuttosto la medesimezza de' pensieri, degli affetti, delle virtù, de' gusti fra Paolina e la madre sua. Partecipava singolarmente delle sventure altrui: gli afflitti e i poveri che le si avvicinavano ebbero sempre da lei lagrime, conforti, soccorso. Fortemente religiosa, era lontana da ogni ombra di misticismo: la fede le aveva dato la chiave dei dolori immeritati della sua nobile vita, ed essa vi si sobbarcò con rassegnazione non cieca, nè avviliente, ma gagliarda e meditata. Era singolare e troppo precoce lo spregio in cui teneva la vita e le sue gioie, e l'intrepida indifferenza con cui discorreva della morte. La quale, lumeggiata dalle ineffabili speranze del cristianesimo, le parve sempre il principio della vera vita.

Maschia energia, esuberanza di sentimento, e rara sincerità, erano i tratti particolari della sua indole, nella quale la bassezza e la malignità non avevano mai capito.

Istruita nelle arti più gentili del suo sesso, aveva l'ingegno colto più che fra noi soglia essere di donna. Conosceva più lingue, e scriveva con proprietà e disinvoltura l'italiano. Anzi, giovinetta, aveva tentato di espandere in versi l'esuberanza de' suoi gentili affetti, ed ove le sue doti eminentemente poetiche avessero avuto conveniente preparazione e disciplina, e se non fosse destinato che questo nostro paese così come l'han fatto gli uomini e i tempi debba vedere soffocati i suoi migliori ingegni, io credo che anche il suo avrebbe dato bella prova di sè. Aveva con avidità meditato i *sepolcri* di Foscolo, e le poesie di Leopardi, e in queste trovata, senz'accettarne le sconsolanti conseguenze, la più fedele descrizione della vita umana. Riconfortava l'animo suo colle letture di Manzoni e Lamartine, e specialmente di quest' ultimo, che pareva rispondesse meglio all'indole squisitamente sensibile e delicata dell'animo suo.

Tal passò fra noi questa giovine e modestissima vita, educata a studi gentili, confortata da virile religiosità, abbellita da grandi affetti, e attristata da forti dolori.

So che, secondo la bella frase di Béranger, adulare la sventura è permesso: ma pure avrei temuto di profanare la memoria dell'estinta, qualora ne avessi colorito l'imagine con offesa anche lontana del vero. Mi parve però che mentre altri porge incensi postumi e mendaci alla potenza, al fasto e alla vanità, fosse debito di cittadino e d'amico di non lasciar passare inosservata una vita modesta, ma intemerata, ricca d'esempi e di virtù, e che ha lasciato *tanta eredità d' affetti.*

C. VOJNOVIĆ.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s.50.

Anno Primo — N. 12. Sabato 2 Luglio 1859.

EDUCAZIONE.

Il giornalismo e il presente.

Il valico d'un alpe, il passaggio d'un fiume bastarono a decidere la vittoria dell'istante del giornalismo politico sopra ogni altro modo di pubblicità periodica, la cui lotta, comecchè poco avvertita, era già incominciata da pezza, quasi preludio d'altri e più gravi conflitti sociali.

Quella vittoria fu giusta. Se il giornalismo ha per iscopo diretto di riflettere l'attualità nelle sue condizioni svariate, ne'suoi svolgimenti istantanei, in tutta la rapida successione de' suoi momenti, oggigiorno i periodici d'ogni guisa devono cedere l'arringo alle effemeridi politiche, il cui assunto è la vigilante e assennata osservazione di quegli avvenimenti, che, preparati dalla opposizione delle idee, si annunciano ora nell'eloquente linguaggio dei fatti, e raccoltili propalarli alla meditazione de' savi, alla curiosità e al vivo interesse dell'universale.

Che la lotta fervesse tra i due giornalismi è palese, perchè il principio politico filtrò a gradi a gradi e s'estese in tutta la stampa periodica, segnatamente in quella d'Italia e di Francia, o trattando questioni attinentisi davvicino alle irrequietudini di certi movimenti sociali, o per via di meditate allusioni. Dal che derivò il cangiamento dell'andatura pensata e libera delle lettere e delle scienze, con un far concitato ed anomale, indizio della presenza d'un elemento estraneo ai loro tranquilli orizzonti.

Divenuta così l'attualità essenzialmente politica, ne viene che l'intervento d'ogni altro soggetto torna inopportuno ed intempestivo, come quello che non avendo la vita del presente, può tutt' al più risolversi in reminiscenze ed aspirazioni di genere scientifico o letterario, ma queste tornano inefficaci e malavvertite nell'irrompere disordinato nella ressa tumultuosa di fatti di tutt'altra natura. Il pensiero costretto da questi ad una particolare intensità di osservazione, non trova modo di attuare quel ripiegamento sopra sè stesso, che è tanto fecondo di riflessioni e giudizi. Noi che prospettiamo così dalla lunge le vicende dell'oggi, e soltanto attivi nell'esercizio degli affetti e nella raccolta elaborazione delle idee, non possiamo rimanerci dall'avvertire gli effetti sì generici ed assoluti di questa transizione del giornalismo, che quelli parziali e relativi alla nostra provincia, limitandoci però puramente all'ordine del pensiero, e ciò per l'angusta natura del nostro ufficio.

Al subitaneo disparire di que' volanti che tracciavano i più minuti progressi e le conquiste più ardite dell'intelligenza nei gelosi segreti della scienza, e nelle nascoste bellezze dell'arte, gli sforzi generosi dell'uomo in quelle pacifiche arène ci sembrano invero arrestati, la loro storia interrotta, ed il cammino della civiltà deplorabilmente retrivo. — Non neghiamo che la realtà a codesto avviso risponda, ma avvertiamo come l'arrestarsi e il retrocedere del pensiero negli ordini prementovati, apparisca quasi una necessità della sua natura, allorchè la provvidenza lo destina a spiegare de' voli più avventurosi. Difatti, tralasciando anche di ricorrere agli evi più remoti, vediamo il prestigio del genio romano sorgere dalla tenebra, troppo invero affrettata, che avvolse il breve splendore del genio greco; la scomposta, ma pur vigorosa esistenza del medio evo emergere dal tramonto del pensiero romano, contaminato dalla densa caligine della invadente barbarie; il medio evo avventuriero e belligero preparare la civiltà successiva improntata de' suoi singolari caratteri, e questa, tempratasi al crogiuolo di due grandi rivolgimenti, dar origine alla civiltà del presente. — Ma tra ognuno di siffatti avvenimenti, che segnano le fasi più decisive della società in Europa, noi osserviamo un intervallo più o meno lungo, una inazione più o meno protratta nelle evoluzioni dell'intelletto, e nell'opera collettiva dello spirito umano. Il quale tosto al primo estrinsecarsi delle passioni civili, allo abbandonarsi delle varie contese alla fortuna delle battaglie, lasciò per poco il patrimonio delle conquiste fino allora ottenute, per eseguire e prendere parte alle accidentalità di quegli eventi che lo stornarono dal suo indirizzo; e ritornò dappoi, nella quietezza dei tempi, al suo sacro deposito, ricco di nuove idee, fervido di nuovi amori, deciso a tentativi più arditi.

Se le leggi che governano il tempo segnato alla vita dell'umanità si riscontrano sempre costanti, se il secolo che muore è *la determinazione* del secolo che nasce, le osservazioni che ci offre il passato tornano sempre opportune ed applicabili ogni

volta che si rinnovino i fenomeni identici, ogni volta che il culto delle discipline, che sono il vero nostro retaggio, venga da cause estrinseche perturbato. A nostro avviso le condizioni presenti sono, od almeno possono addivenire tali.

Il giornalismo che non sia politico, quasi specchio che non riproduca più che sè stesso per l'assenza d'ogni altra immagine che in lui si rifletta, dovette oggidì arrestarsi. Ma esso, allorchè gli studi, raccolti ora in solitudine di travaglio, o interrotti, avranno ripreso la consueta opera loro, verrà ritornato alla luce, e riavrà tutta l'importanza della sua missione. — E' si ricatterà a dismisura de' patiti silenzi per quella alacrità che deriva alla mente da qualunque riposo, e per la nuova dovizia di cognizioni risultanti da un attrito in cui ebbero parte viva l'azione fisica e l'azione morale dell'uomo.

Ogni progresso intellettivo verrà avvantaggiato, e noi saremo in grado di riconoscere il valore di quella legge divina, che in tutti i rapporti della natura vuole la vita figliata dalla morte, il riposo dal sudato travaglio, e la prosperità sorta dalla sventura.

Eccoci adunque dinanzi al giornalismo politico. Gli effetti generali prodotti da quelle epoche in cui esso aggiunge la maggior importanza rispetto alla scienza ed all'arte, noi li abbiamo accennati, toccando testè di quest'ultime. Giova ora considerare quelli che il giornalismo stesso opera sull'individuo, questa vela fuggente che si crispa ad ogni alito di brezza leggera.

Lo studio della psicologia ne avverte che l'anima umana soggiace all'influenza di due forze contrarie; l'una costituita dalle leggi della sua natura, che tende a sollevarla sempre più; l'altra originata da esterne condizioni, che s'oppongono alle sue generose tendenze, ed esercitano su di lei una compressione fatale. La forza produttrice del bene, e quella del male. In quest'ultimo stato l'anima diviene egoistica e gretta, e si avvolge per entro sfera circoscritta d'idee. — Sebbene negli ultimi tempi il progresso sociale, che agevolò l'avvicinamento delle nazioni, abbia alquanto temperato la tristezza di quella condizione, pure siccome i vantaggi della civiltà non furono dovunque equabilmente diffusi, e non s'ebbero per anco l'intero sviluppo della loro latente potenza, così il grave inconveniente perdura.

Senonchè l'uomo viene talvolta più modificato dalla rapidità dell'istante che opera, che dalla lentezza del secolo che assonna, e la vita palpitante d'un avvenimento che gli accada sottocchi è più efficace delle lunghe vicissitudini narrategli da un freddo dettato. — Gli è il giornalismo politico che diviene oggi per noi il conduttore delle eventualità presenti, gli è su di lui che vediamo avventarsi gli spiriti più divezzati ed alieni da ogni curiosità di dottrina. Per esso l'individuo frange le barriere dell'abitudine che lo isolavano dianzi, e si lancia col pensiero là dove più fervono le tremende disfide, in traccia di quelle emozioni che più rispondono a' suoi convincimenti. Egli valica coll'idea le lontananze più contese, per intervenire coll'imaginazione nella compostezza agghiadata de'consigli più gelosamente segreti, e nei liberi tumulti delle discussioni più ardenti, avvicinando per tal modo città a città, paese a paese, nazione a nazione, per ritornare dappoi agli intimi colloqui della propria coscienza, gagliardo di vita più vigorosa, e più atto a meditare, ad amare, a comprendere.

Questa elasticità acquistata dal pensiero riflette sui vari modi del sentimento che viene sollevato a più larghe affezioni, e l'idea degli umani destini è più intensamente amata, perchè più altamente compresa. — Quel doversi riappiccare ad ogni tratto le attualità alle memorie istoriche per deciferare il misterioso e l'astruso, la diversità dei giudizi su d'un identico oggetto, quell'osservarli da punti vari di vista, la naturale tendenza alle previsioni del futuro, i conseguenti raffronti delle condizioni d'altri paesi a quelle del proprio, e da ultimo il vedere ad ogni tratto assoggettati ad esame i più rilevanti quesiti della vita civile, tutto ciò tende ad imprimere un eguale e crescente impulso alle nostre facoltà.

Questa nuova atmosfera in cui ci sentiamo trasportati, dove fosse continua, esaurirebbe la scarsa vitalità delle nostre forze, ma per ventura i limiti ne sono certi e segnati, ed intanto il nostro pensiero sviato per tante guise, ed intento a' fatti d'un genere collettivo e sociale, abbandona l'individuo per la generalità della specie. — Così le passioni o minute o ree che deturpano la nostra natura vengono schiacciate da una nuova teoria d'aspirazioni, che rialzano la dignità dell'uomo, e lo fanno degno d'essere il più splendido lavoro della creazione.

Noi Dalmati, per una singolare specialità di postura, discosti dalle più alacri officine di civiltà, siamo anche meno d'altri partecipi dell'attivo fervore dell'umano ingegno ne' suoi tanti progredimenti sì nel mondo materiale, che nel morale. — Oltre a ciò la stazionarietà de' nostri commerci e delle nostre industrie ci tiene meno a contatto co' popoli maggiormente avanzati nel cammino dalla provvidenza dischiuso all'umanità perfettibile.

Da ciò nessuna sorpresa se il nostro pensiero si dibatta limitato dalla povertà delle condizioni, e se di rado assai si dilunghi dai greti nativi per ispingersi con ansia magnanima a lontananze moralmente sorrise da cieli più nitidi, e da soli più fervidi e più sfavillanti.

Dal chè ogni impulso che giunga a destar l'anima inerte, o pensante solo di sè, è opportuno e proficuo. E perciò appunto gli effetti generali che avvertimmo, dedotti dall'odierna transizione del giornalismo, ci sembrano viepiù efficaci rispetto a noi.

La lunga inoperosità delle menti, che la Dalmazia devo molto imputare a sè, non giunse tuttavia a dileguare il privilegio che Dio loro assentiva d' una potenza che verrebbe indarno contesa. E perciò, anche senza un ampio apparato di dottrina, l' ingegno dalmatico, purchè non contaminato, è in grado ben più che altri di comprendere e meditare il valore della storia presente, e ci pare ben più che altri atto ad ispirarsi al vivo splendore diffuso da quelle grandi individualità che nel vorticoso tramestio degli eventi veggiamo spiccatesi con magistero di prestigi infiniti.

Chiudiamo questi brevi giudizi, manifestando il vivo dolore che il nostro giornale, impreso con iscopi lealmente patri, per la cangiata natura dei tempi, non possa rispondere a sè, anzi giunga forse inopportuno, o inutile, o almeno inavvertito. — Vorremo però continuare nella speranza d'un vicino sereno, e per quella seduzione che le difficoltà sogliono esercitare sugli ingegni nel dolore cresciuti, e nella sventura quasi più lieti.

Desideriamo da ultimo che a codesta istoria presente, che noi amiamo di risguardare puramente siccome un modo d' educazione alla nostra patria, ella possa assistere da ogni danno lontana, senza apprensioni nè timori di sè, ma tranquilla, secura, solo nell' alta fede e nel diffuso amore operante.

Redattore.

LETTERATURA STRANIERA.

II.

Lo *Studente Spagnuolo*, fu dopo lungo intervallo seguito dalla *Leggenda Aurea*, poema drammatico, di cui l' argomento fu tratto da una ballata di *Hartmann von der Aue.* L'argomento n' è bizzarro fino alla stravaganza. Un principe, afflitto da morbo indefinibile, riceve un responso di non so qual sibilla:

"Da non curarsi, eppur non incurabile,
"Chè ci rimane un' unico rimedio:
"Il sangue delle vene d' una vergine,
"E che morir per te voglia spontanea
"La sua per la tua vita offrendo in cambio. „

E' vi ripugnava, ma Lucifero, che in tali guarigioni non poteva ad alcun patto mancarci, gli persuade che potrebbe senz' ombra di crudeltà o di colpa accettarne il sacrificio. Una fanciulla pura e religiosa, alquanto visionaria forse, vi si consacra. Ma dalle rive del Reno fino a Salerno v' ha un bel tratto. Dal giardino d' Odenwald non si può passare senza che si veda Strasburgo e la sua cattedrale, opera meravigliosa d' Erwin di Steinbach, del quale tutte le successive generazioni appena giungono ad attuare il grandioso pensiero. E vi rimasero tra' spettatori del Mistero della Natività di Nostro Signore rappresentato nel magnifico tempio, secondo l'uso dell'epoca. Indi il convento di Hirschau nella Selva Nera con tutte le virtù, con tutti i vizi che vi potevano dominare; e d'appresso, un convento di monache, ove la pia Elsie, vittima volontaria, sente una narrazione d'altri e più acuti dolori, che nella sua mente infantilmente inesperta non poteva nemmeno concepire. Dappoi il ponte coperto di Lucerna, ove l' effigiata danza della morte co' suoi grotteschi scherni rendea più terribile il passaggio, di quello che il desse sullo Stelvio il ponte del Diavolo, sul quale àpresi la scena susseguente. La guida ivi racconta come un pio abate il facesse costruire dal principe delle tenebre, rimastovi ingannato e deriso. Poi il passo di S. Gottardo, ove il rimbombo delle valanghe "*tanto tremendo e tanto bello*„ faceva udire ai viatori "*la voce delle montagne, che aprivano le loro nevose labbra e vicendevolmente si parlavano il loro primitivo linguaggio ora perduto per l' uomo.*„ Quindi scoprivano l' Italia, "*la terra della Madonna tanto bella, che rassembra un giardino del paradiso.*„ Discesi, trovansi con una comitiva di Romei che cantano l' inno di Sant' Ildeberto

"Me receptet Sion illa,
"Sion David urbs tranquilla,
"Cujus faber auctor lucis,
"Cujus portae lignum crucis. „

Ma frammezzo pur si mostra travestito come i figli della luce anche l'Angelo nero, che non conosciuto spinge sempre l' infelice principe Enrico al compimento del suo proposto.

Poi li accoglie Genova "*in una notte tanto* " *calma e serena e placida quanto placida esser* " *può. E le stelle uscivan fuori ad ascoltare la* " *musica del mare. Esse si raccolgono, raccolgono,* " *raccolgono, finchè riempiono il cielo e attendono in* " *silenzio senza un respiro alla solenne litania delle* " *onde*„ e in questa calma Enrico pensa che "*il mare è* " *pacato e profondo, e che tutto quello che nel suo* " *seno s' accoglie, tutto riposa. Un sol passo, e tutto* " *è finito; un salto, un tonfo e nulla più; e la sua* " *cara Elsie sarà libera dall' agonia e dal marti-* " *rio*„ quando appunto la voce di quella compianta lo revoca a pensieri meno feroci. Dopo una scena ammirabile sul mare, sono nella scuola di Salerno, ove ci si presentano dottori insigniti di vari nomi che cavillano gravemente su inutili bazzecole, che allora si chiamavano scienza.

Vi si consegna Elsie al Lucifero, apparso in forma di frate Angelo, affinchè vi soggiaccia al magnanimo sacrificio, quando alfine nel petto del principe di Hoheneck svegliasi non il rimorso sterile che il tormentò fino a quell' ora, ma un pentimento efficace, e fa ogni sforzo onde redimere la vittima volontaria dalla morte. Le ultime due scene ci fanno vedere prossimo l' arrivo d'Enrico e d'Elsie, amanti e sposi che nel castello di Vantsberg,

avito retaggio dei Hoheneck, attendono il compimento dei loro voti quella sera medesima.

La moralità di così lunga leggenda si contiene negli ultimi versi:

"È Lucifero il figlio d'un mistero;
"E poichè 'l soffre Iddio,
"Egli pur nel divino ministero
"L'alto voler compio,
"E in qualche opra affatica i giorni suoi
"Non compresa da noi.„

Non v'ha che un pensiero, il quale severamente domina in questo lavoro, più lirico che drammatico, fra tanta varietà d'incidenti. Il volontario sacrificio della fanciulla, che si consacra alla morte per conservare in vita il benefattore della propria famiglia, v'è reso continuamente più sublime dal squisito e profondo sentimento ond'ella è invasa mirando la bellezza delle grandi opere di Dio e dell'arte. La calma soave della martire non vi si conturba mai, e nello stesso tempo mai non cessa l'acuto sentimento del bello sensibile. Noi crediamo che l'armonia in che si contemperano queste due affezioni, le quali se del tutto abitualmente non si escludono, pure lottano di continuo fra sè in questo leggiadro poemetto, vi è resa con tanta evidenza e con tanto affetto, che vi vuol fredda e lunga riflessione a riconoscere dopo fattane la lettura con quante insensibili gradazioni, e tutte piene di allettamento tenero e profondo, l'autore ti conduce a immedesimare in un individuo la gioia della vita e la gioia della morte annestatesi mirabilmente in quella santa ed entusiasta fanciulla. Ci sembrava impossibile si potesse congiungere con tanta verità e bellezza in un tipo solo, senza mai nemmeno per ombra vacillare o titubare nel grandioso e difficile pennelleggiamento, il quale discende fino a' più minuti particolari della vita domestica e sociale.

Egli è evidente che un solo carattere poteva e doveva essere perfettamente in questo lavoro tratteggiato: quello d'Elsie. Infatti gli è questo il solo completo e di rara eccellenza. A lato le sta il principe Enrico di Hoheneck co' suoi dubbi, con la sua sapienza e prudenza di questo mondo, atterrito della vita, atterrito della morte, allettato dalla grandezza della virtù, e spaventato dalle difficoltà e dai dolori che pensa debbano incontrarvisi, avido di piaceri che pur non vorrebbe comprati con delitti, uomo insomma di molti e varii affetti ripugnanti, in cui l'uomo carnale combatteva l'uomo spirituale, fino a tanto che la vinse la sua parte migliore all'ultimo, allorchè l'orribile sacrificio stava sul punto d'essere consumato.

Gli altri caratteri, o meglio frammenti di caratteri, sono d'una verità ed esattezza meravigliose. Il monaco, il pellegrino, il dottore, il paesano, il marinaio nelle loro varie apparizioni vi sono là co' loro vizi e colle loro virtù vivi e palpabili. Nè potevasi domandare che vi si sviluppassero appieno, non essendo posti in azione se non a porgere occasione ai protagonisti di palesare i pensieri onde sono in quell'istante dominati. Il solo episodio della rappresentazione del Mistero della Natività ne sembra alquanto lungo; quantunque nol crediamo inopportuno. Doveva l'autore dipingerci i tempi e le credenze d'allora per farci credibile l'idea fondamentale del suo poema.

La quale, a vero dire, se non si avesse a giudicare con riferenza alla fede e alle opinioni di que' tempi, assolutamente ripugnerebbe all'animo di tutti i lettori, ma nell'epoca in cui i *Misteri*, rappresentazioni sceniche di sacro argomento più o meno incongruenti, erano recitati da fantasticati personaggi, o da nominalmente storici e stravaganti in fatto più de' fantasticati, nelle grandi solennità per le chiese, e con molta divozione da' fedeli ascoltati e creduti, il carattere d'Elsie, d'Enrico e degli altri divengono caratteri un po' più credibili degli ordinari.

Ma perchè gli è andato questo eletto ingegno a rivestire di tanta luce ed armonia un soggetto talmente difforme dalla vita d'oggidì? La è questa una dimanda che prima sentii entro me stesso, e credo che l'udirei da chiunque avesse letto questo poema drammatico.

E nulla di più ragionevole a primo aspetto; nulla di più ingiusto nel fondo. È bensì vero che il poeta debbe descrivere la vita, e tanto più dilettevole quanto più vi domini l'idea immanente della natura degli enti descritti, quali sono concepiti da menti a ciò educate. Ma questa rappresentazione della vita non obbliga il poeta agli accessori, anzi spesso egli è costretto di evitarli onninamente, di crearseli di pianta, o di porre i figli del suo pensiero in un epoca remota, ignorata, incompresa, onde coll'aiuto estrinseco di circostanze e di occasioni apparentemente stravaganti svolgere un pensiero forte e nobile, d'ogni tempo e d'ogni età in anime elette, ma che lì come in un quadro si mostrano dipinte con colori seducenti ed energici, quali appunto debbono essere i sentimenti che il pensatore v'è sforzato ad eruire.

Supponiamo che Longfellow abbia voluto delinearci l'abnegazione completa d'una virtuosa fanciulla per gratitudine pura, senza speranze e senza mire d'interesse, e l'avesse posta nello stato in che ordinariamente si trova l'uomo nella nostra società, avrebbe egli potuto mai giungere a destarci tanta simpatia e tanta ammirazione per quella gentile e delicata fanciulla? Sarei per dire che la è cosa del tutto impossibile. Lo svolgimento delle idee nostre per necessità di anello in anello ci condurrebbe a qualcheduna che trafficando sugli affetti, in apparenza tutta affezione e sagrificio, in realtà calcoli la nostra generosità, il nostro entusiasmo, la nostra sorpresa. Tutt'i movimenti per noi stessi accidentali entrano talvolta numerati, e sono cifre

troppo ben conosciute nelle matematiche d'alcune *Ladies Tartuffo*, delle quali pur troppo ognuno scontrò taluna nel cammino della vita, di varie proporzioni, vari aspetti, e mire varie, ma pur sempre aritmetiche per eccellenza.

Poteva dunque il Longfellow sottoporre ad un tale sospetto per quanto momentaneo la pura immagine di quella candida e celestiale fanciulla, di cui il tipo egli s'avea creato nella mente e fors'anco nel cuore? Non avrebbe con ciò distrutto tutto l'incanto; non avrebbe profanato tutta l'aureola di gloria di cui la voleva adorna, senza che un sol istante nè noi, ned altri sospettasse dell'innocenza e dell'incolpabilità di quell'angelica donzella? Chè io credo facile la troppo usata manovra di molti drammaturghi e romanzieri di accumulare i sospetti sovra qualche accarezzato personaggio, e poi ad un colpo di scena dimostrarcelo un santo calunniato. Ma presentarci senza pecca taluno e in tutte le vicissitudini della vita renderlo sempre più interessante, senza detrargli mai nulla di quella venerazione e di quell'amore ch'e' lo si merita, accrescendolo anzi ad ogni parola, è cosa ben più ardua.

Or perchè fosse tale, collocata esser doveva in circostanze eccezionali e singolarissime; e così lo fu. Ma le sono bizzarre, stravaganti....! Il fossero anche più, che fa se sono necessarie? Il fiore è forse men bello perchè il suo gambo è spinoso o deforme?

Pure se tutte queste ragioni non vi fossero, che di necessità obbligherebbero ogni scrittore, il quale avesse tanta potenza d'ingegno da crearsi una Elsie, a trovarle anche un'êra che potesse accoglierla e additarne ai futuri la sua grandezza, crederemmo nondimeno non potersi chiamar in colpa nè Longfellow, nè altri poeti. Spesse fiate l'idea non si presenta alla mente se non in una ed unica forma. La riflessione che vi sovraggiunge e tenta modificarne l'esistenza esteriore, la guasta; essa è necessariamente semplice per quanto sembri svariata o episodica o multiforme. Nè spesso la mente la concepisce isolata; più volte avvi il cuore di mezzo; togline una foglia, togline un nonnulla, tu hai franta tutta l'imagine. Chi sa cosa diventerà dappoi pel lettore, ma originariamente la è cosa sacrosanta pel poeta, nè vi si può toccare senza spogliarla di tutte le grazie, di tutta la venustà onde l'imaginazione e l'affetto la voleva rivestita. Allora se si dice al poeta: Correggi! gli è lo stesso che dirgli: Cancella! e nessuno cancellerebbe pel ghiacciato giudizio d'un terzo, quand'anche giustissimo, una parte di sè e forse la migliore. C.

CORRISPONDENZE.

Spalato 22 giugno 1859.

Fra i vari oggetti sottoposti alla discussione ed approvazione della Camera di commercio di questo distretto nella sua seduta dei 20 aprile di quest'anno, ve ne accennerò solamente alcuni, sia per risparmio di noia ai lettori della *Rivista*, sia perchè di maggior rilievo degli altri, e di più generale vantaggio al paese.

Venne primieramente discusso ed approvato il bilancio consuntivo della Camera per l'anno solare 1858, che va poi ad essere definitivamente confermato dal Ministero del commercio. Eccovene i dati principali.

Dimostrazione della facoltà	Al principio dell'anno 1858		Aumento nell anno 1858		Totale	
	fior.	car.	fior.	car.	fior.	car.
Attivo.						
a) Sopravanzo di cassa a tutto 1857.						
b) Crediti attivi.						
Residuo debito degli elettori a saldo degli esercizi anteriori a tutto 1857 inclusivamente	89	19 ¼				
Contribuzione degli elettori per l'anno 1858 . .	"	"	780	"	869	19 ¼
Passivo.						
c) Arretrati, salari e mercedi.						
Segretario	74	19 ¼	500	"	574	19 ¼
Scrittore	15	"	120	"	135	"
Servente	"	"	60	"	60	"
Spese di cancelleria . .	"	"	100	"	100	"
Totale .					869	19 ¼

Dalla ripartizione dell'imposta sull'industria e la rendita fra i diversi distretti politici di questo circolo, di cui vi diedi uno specchio nell'ultima mia corrispondenza, potranno i vostri lettori giudicare presso a poco con quanta parte ciascuno concorra a formare il patrimonio della Camera. Come vedete, questo non è gran fatto ricco, ma nè anco povero, e i denari che la Camera riceve dal ceto che la elegge le impongono quegli stessi doveri, che incombono su per giù a chiunque amministra e spende i denari del pubblico. La Camera cioè deve render conto del poco denaro di cui ha la gestione non solo al dicastero da cui dipende, ma ancora agli esercenti che ne sopportano il peso. Siamo in tempi in cui la luce della pubblicità deve spandersi sui minimi, come sui più importanti istituti d'un paese, perchè si manifestino gli abusi che ne viziano l'organismo, e sia così dato modo ai più intelligenti di suggerire i rimedi che li attenuino e risanino. Sappiamo che anche nelle cifre, come si suol dire, il diavolo ha messo la coda: sappiamo quanto sia facile ad alcuni l'aggrupparle e il disporle, perchè facciano bella mostra di sè, come usano i bimbi coi loro ninnoli: sappiamo come la statistica, che dovrebbe mediante numeri rap-

presentare l'anatomia del corpo sociale, è diventata spesse fiate, ed è praticata ancor più spesso, come un trattato di poesia. Ma pure vi è nella società nostra una tale smania curiosa di sapere il vero, il nudo vero senza orpello, e si moltiplicano talmente i mezzi per discoprirlo, che non è molto lontano il tempo in cui sarà tanto difficile adulterare la statistica, quanto è ormai impossibile far tacere o mentire l'istoria. Bene fanno adunque le Camere di commercio del regno a render pubblica la loro gestione economica: e noi formiamo il desiderio che altre istituzioni, come i municipi e le fabbricerie, le imitino, non solo perchè riteniamo questo un'obbligo di rigorosa giustizia verso il *pubblico pagante*, che ha l'onesto desiderio di sapere come vanno spesi i suoi denari, ma ancora perchè la pubblicità risveglia l'opinione del paese, ne provoca la censura e la lode, ed è la più sicura garanzia di una saggia ed economica amministrazione.

Se il tempo presente non fosse così calamitoso alle borse del ceto industriale e mercantile, e, per dirla schietta, a quelle di tutte le classi, noi vorremmo esprimere la brama che la Camera di commercio e il Municipio, i quali, sia detto in passando, dovrebbero aiutarsi reciprocamente di lumi, e concorrere assieme colle loro forze tutte le volte che il bene del paese lo esige, aggiungessero una piccola partita al loro bilancio preventivo per l'istituzione d'una scuola popolare e serale di disegno, di meccanica e di chimica industriale per gli artieri di questa città. Ma di questo progetto, de' modi e delle difficoltà per attuarlo, del vantaggio grandissimo che ne potrebbe derivare all'industria del distretto, la quale potrà progredire allora soltanto che l'artiere sarà più sviluppato ed istruito, non è questo il momento di discorrere, quando ogni ceto ed ogni classe di cittadini, e specialmente i trafficanti ed industrianti, versano in condizioni economiche eccezionali e tutt' altro che prospere.

Nella stessa seduta la Camera prendeva le misure opportune per erigere l'uffizio di registratura delle marche e dei campioni industriali, istituito con legge sovrana del 7 decembre 1858. “Questa ha per iscopo di tutelare tanto gli esercenti i vari rami d'industria, quanto il pubblico “che ne consuma i prodotti, da' danni derivanti dal-“l'abuso di marche ed altre indicazioni industriali.„

Daremo un brevissimo cenno delle principali disposizioni di questa legge che providde senza dubbio ad uno de' più giusti e importanti bisogni del ceto industriale. Si sa che le merci ottengono credito dal nome e dall'abilità dei fabbricatori, e che questi usano contrassegnarle con marche speciali, perchè abbiano spaccio maggiore, e non si confondano con quelle d'altri manifattori meno capaci. Avviene non di raro che questi usurpino e contraffacciano le marche industriali altrui per aprire il mercato a' loro prodotti di qualità inferiore, e screditino e danneggino il primitivo fabbricatore. In questo modo non solo i prodotti scapitano di riputazione, e i consumatori vengono ad essere con loro danno ingannati, ma si attenta a quel diritto di proprietà industriale, che il Congresso di Brusselles riconsecrava nel settembre del 1858, e faceva derivare da quello più alto della proprietà in generale, di cui l'artistica, la letteraria e l'industriale non sono altro che rami. A proteggere pertanto quest'ultima, la nuova legge porta che ogni industriante il quale voglia con sicurezza far uso di un contrassegno, e acquistare per così dire *la privativa*, potrà farlo iscrivere presso l'uffizio di registratura verso pagamento d'una tassa di fior. 5. Conseguito l'esclusivo diritto d'una marca industriale per una determinata qualità di merci, nessun'altro esercente può farne uso. Chi contraffà una marca industriale, chi si appropria illegalmente il nome, lo stemma o la denominazione d'uno stabilimento d'industria, chi smercia prodotti contrassegnati d'una illecita indicazione, può essere punito con multa da 25 a 500 fior., da raddoppiarsi in casi di recidiva, ed ove questa si ripeta coll' arresto da una settimana a tre mesi.

La procedura per questa specie di reati viene ad essere affidata all' autorità amministrativa, la quale conosce ancora delle controversie che insorgessero sul diritto alle marche, sull'identità, priorità e trasmissione delle medesime. Le pretese di risarcimento sono di competenza del giudice civile, come le lesioni del codice penale vanno ad essere represse dal giudice punitivo.

L'uffizio di registratura è sotto la direzione e sorveglianza della Camera di commercio, la quale sceglie i periti a cui spetta rilevare se la contraffazione delle marche sia avvenuta.

La Camera pertanto, attese le nuove attribuzioni commessele dalla legge precitata, nella seduta dei 29 aprile disponeva: 1.° che venisse eretto immediatamente il nuovo uffizio di registratura, e fossero date al segretario le relative incombenze; 2.° che se ne desse notizia alle amministrazioni comunali dei distretti di questo circolo, con una breve istruzione sui vantaggi della nuova legge.

Non è a negarsi che in un paese così poco industriale, come la Dalmazia, dove le grandi fabbriche si può dire che non esistono, ben pochi saranno i vantaggi che da questa nuova legge le deriveranno. E tuttavia sappiamo che qualcheduno de' nostri produttori per manco di siffatta protezione ebbe a patire in questi ultimi anni rilevanti danni. È noto, per esempio, come la polvere per la distruzione degl'insetti che si produce in alcuni luoghi della provincia, e in ispecie a Ragusa dai sig. Drobaz, avesse conseguito qualche anno fa credito e spaccio assai esteso fuori della provincia, e per-

sino in Inghilterra e in Francia. Non andò molto che questo prodotto fu adulterato, e la marca impressa sui vasi che lo contenevano contraffatta, onde molti consumatori furono tratti in inganno, e trovata inefficace la polvere, questa andò screditandosi sempre più, e finì col non trovare quasi più smercio. Sappiamo ancora, per citare un'altro esempio, che le marche le quali contrassegnano i barilotti di sardelle confezionati con tanta cura ed abilità dagl'isolani di Lissa vennero pure imitate con danno de' produttori e consumatori. Da ciò si può scorgere che la nuova legge non sarà priva di utilità anche fra noi. È vero bensì che alcuni incontentabili vanno dicendo: "questa legge, di cui ci parlate, vuol proteggere l'industria che ancora ha da nascere, come non è molto un'altra legge volle difendere i boschi che pur troppo mancano: non sarebbe stato meglio pensare prima a creare l'industria e i boschi, e poi provvedere alla loro tutela?„ Costoro non hanno un gran torto quando così discorrono: ma siccome non conviene, ne' limiti della dignità civile, rinunziare al bene per il desiderio del meglio, così si può a loro rispondere: "sorgano le fabbriche, crescano i boschi (o meglio *si lascin crescere*), e le une e gli altri troveranno pronte le leggi che le proteggano: chè anzi queste saranno una forza di più, la quale ne aiuterà il nascimento e i progressi.

Una buona occasione si è offerta alla Camera nella stessa seduta di fare un atto d'omaggio alle dottrine del libero cambio. Mentre queste vanno conquistando terreno per ogni dove, e il protezionismo si vede minacciato in Francia, e va trincerandosi, non senza transazioni, in Russia, i fabbricatori austriaci di zucchero di barbabietole, con singolare anacronismo, alzano il capo, e chieggono sia ribassato il diritto d'imposta sulla barbabietola, ed accresciuto il dazio d'entrata sullo zucchero coloniale. In seguito a questa domanda, s'istituirono commissioni per esaminare i fatti che diedero origine ai lamenti de'fabbricatori, e vedere se i desideri di costoro possono essere soddisfatti senza ledere gl'interessi degli armatori indigeni e dei raffinatori dello zucchero coloniale.

Anche a Trieste venne radunata una simile commissione, la quale per mezzo del suo presidente interpellava questa Camera di commercio, se la domanda dei fabbricatori indigeni meritava di essere accolta, e come potrebbe conciliarsi cogl'interessi degli armatori e dei raffinatori dello zucchero coloniale indigeni, e proponeva vari quesiti sull'argomento. La Camera rispose franco e reciso all'inchiesta: disse che la Dalmazia forma un territorio doganale separato dalle altre provincie dell'impero, con tariffa daziaria sua propria: che importando essa prodotti in maggior copia che non n'esporti, *tutto ha da sperare dalla libertà, tutto temere dalla protezione.* Che qualora con un movimento commerciale assai limitato, coll'industria appena nascente, fosse stata chiusa entro il sistema proibitivo che già reggeva il restante impero, avrebbe veduto indietreggiare la produzione indigena, arenarsi il suo commercio, ristringersi il numero de'consumatori. È per questo che sin dal 1830 essa formava colle isole del Quarnero un territorio doganale appartato con speciale tariffa, alta bensì, ma ancora mite se si paragoni a quella che reggeva i rapporti daziari delle altre provincie dell'impero verso l'estero: che il danno che le derivava dall'essere trattata nelle sue relazioni daziarie coll'impero come uno stato straniero, erano assai minori di quelli che avrebbe portato ove il sistema proibitivo l'avesse soffocata. Che postasi l'Austria al principio di questo decennio sulla via della libertà commerciale, e mutato in protezionale il suo sistema di proibizione, nuovamente fu agitata la questione se la Dalmazia dovesse formar parte del nesso doganale dell'impero, o continuare a reggersi con una tariffa speciale. Che a tal uopo venne raccolta a Zara una commissione, a cui presero parte i più intelligenti economisti del paese, e dove si scontrarono le due opinioni opposte nelle persone dei sig. Nicolich e Serragli per la separazione e il libero cambio, e dei conti Borelli e Pozza per l'unione e la protezione. Che prevalse il voto dei libero-cambisti, e se n'ebbe per risultato la tariffa del 1.° maggio 1857 assai più mite della precedente.

Preposto questo istoriato, la Camera dichiarava senza ambagi che gl'interessi del commercio e della produzione di questa provincia sono in aperta opposizione a quelli che i fabbricatori indigeni di zucchero di barbabietole vorrebbero far prevalere. È per evitare, diceva essa, i danni del sistema protezionale, sconvenevole ad un paese ove non vi sono grandi interessi industriali da difendere, che la Dalmazia cercò di sfuggire al nesso doganale coll'impero, e vide i suoi voti soddisfatti. E soggiungeva, che fra noi si produce la barbabietola in scarsissima quantità, che qui non esistono fabbriche di zucchero con questa materia, le quali reclamino la protezione di un tale ramo d'industria: che la Camera quindi riterrebbe altamente nocivo agli interessi del paese qualunque aumento del dazio d'entrata dello zucchero coloniale (il quale in maggior copia s'introduce fra noi dell'indigeno), e ch'esprimendo un tale parere essa non faceva che conformarsi ai principî accettati dalla nuova tariffa daziaria Dalmata del 1.° maggio 1857.

Sarebbe stato infatti singolare, che mentre questa ha ribassato il dazio dello zucchero raffinato in pani da fior. 6 e car. 40 per centinaio sporco a fior. 5 il centinaio netto, e quello dello zucchero pesto da fior. 3 car. 20 a fior. 3, anzichè andare innanzi nella via della mitigazione de' dazi, ci fosse toccato di tornare addietro, appena due anni

dopo averne provato i benefizi. I quali non possono mettersi in dubbio, poichè e l'importazione dello zucchero è aumentata, e il consumo se n'è fatto maggiore, e non andrà molto che anche i regi diritti ne saranno avvantaggiati. Una misura contraria produrrebbe effetti opposti, favorirebbe il contrabbando, diminuirebbe l'importazione, e nuocerebbe fortemente agli armatori.

Conchiudeva la Camera: "non poter che far plauso al voto già espresso dalle Camere di commercio e industria di Trieste e Fiume, perchè sia vicino il giorno in cui ribassato sensibilmente il presente dazio d'entrata degli zuccheri esteri, si accresca il consumo e il commercio di qnesto prodotto, il cui uso si va diffondendo ognor più a tutti i ceti sociali, e si faccia così un passo più innanzi nella strada delle riforme economiche.„ Essa riteneva poi, che onde gli zuccheri indigeni possano risentire meno danno dalla poderosa concorrenza degli esteri, sarebbe stato giusto e ragionevole alleviare l'imposta che grava la barbabietola. E terminava col dire: "essere stata questa Camera sempre d'avviso, non esservi che la libertà commerciale la quale sciolga i più avviluppati problemi economici, e l'azione protettrice della legge doversi limitare a togliere gli ostacoli che ne impediscono il movimento.„

È così che la Camera accennava al *lasciar fare* degli economisti francesi, motto che compendia il substrato delle leggi economiche, e che trovato in Francia, fu attuato in Inghilterra. La quale gli debbe quello splendore e quella pienezza di vita economica e civile che costituiscono il suo vanto, e fanno di lei oggetto d'invidia e insuperato modello alle nazioni del vecchio e del nuovo mondo.

In altra mia v'intratterò del progetto sull'iscrizione marittima, e sull'erezione di un fondo di pensione per la gente di mare, discusso dalla Camera nella stessa seduta, che interessa vivamente la classe marittima della Dalmazia.

C. VOJNOVIĆ.

Teatro, anzi no, anfiteatro.

Povere arti, che estate rovinosa per loro! E tutto ciò per quel bizzarro portinaio del tempio di Giano! — Povere arti, ripeto, esuli, vagabonde, disilluse, e perfino *in bolletta!* E se la è così chiedetelo al sig. Romani, che dopo averci condotto una brava schiera drammatica, con un repertorio non mediocre, e con arredi e vestiari decorosi invero, l'uragano lo colse proprio in sul principio del viaggio, ed il teatro si disertò, ed il cassetto fu.... cassetto indarno, e la *Rivista*, intesa a tutt'altro, non trova ora modo di gittar giù il diario teatrale.

E per cominciar dalla fine, ieri intanto il teatro chiuse i suoi battenti, per riaprirli poi.... chi sa quando? Ma il Romani s'è incocciato d'andar contro i tempi, e intende di divertire il pubblico ad ogni costo. — Là in calle di S. Demetrio, dietro un labirinto di viottole, tra quel caseggiato nericcio, sta sorgendo chi farà le fiche al vero teatro. Una lunga impalcatura di tavole ben congegnate vuol elevarsi in un ampio spazio, e ricurvata a guisa d'anfiteatro lanciarsi snella nell'aria, precisamente come le dette tavole facevano allorchè si stavano ancora intatte nella madre foresta e si chiamavano alberi. E là la compagnia drammatica comincierà una serie di rappresentazioni, alla scoperta, e *a buon patto*.

La pensata del Romani ci sarebbe parsa assai bella una volta, ma adesso! Noi pertanto amiamo augurarne bene, chè il limitato prezzo d'ingresso permetterà anche al povero popolo di recarsi a udire i dettati di quella gran scuola che è la scena, mentre l'andare in teatro (che qui è privilegio di pochi) gli è conteso, perchè le logge e il resto costano un occhio del capo, e poi li fa mestieri di starsene in contegni, e lui, il popolo, vuol metter fuori le sue impressioni così come vengono. — Quando sarà adunque fate d'andarci, ma vi avverto che di cappelli a svolazzi, e di visi velati, e di ventagli a sferoide non ne vedrete forse gran copia, perchè gia sapete, codesto che corre sì tiepido, è il mese delle villeggiature, e quest'anno mi pare le abbondino, si che i *sans-soucis* di Ugliano e Lucorano, e delle altre arridenti villette della nostra gaia riviera torranno alla città le sue più eleganti signore, cui le gioie innocenti della svelata natura faranno smenticare i patri anfiteatri, e chi per entro ci corre.

Eh così sia! Ma in compenso ci avrete i volti freschi e gioiosi, e le capigliature a festoni, e il fare sbadato, arrendevole, schietto delle popolane dai ventagli di carta verde con orlatura dorata, e dai smanigli d'oro N.° 10. Eh! si farà alla meglio.

Ma smettendo le cose serie, ci facciamo a consigliare il Romani di bandire nelle rappresentazioni cui s'accinge le melanconie dello spiritualismo, e di scegliere invece cose allegre, frivole, burlone da fugar ogni pensiero color di.... caligine, e ce le dia anche a prezzo di vedere le nostre più ostinate costumanze (se ve ne fossero), i nostri difetti più ascosi (se pur ne avessimo) messi lì in rilievo, e canzonati sul palco scenico.

AVVERTESI

Che il sig. Giuseppe Vesselcovich venne per errore compreso fra' membri componenti la Camera di commercio. — Quel signore non v'appartiene più, da oltre cinque mesi.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s. 50

Anno Primo — N. 13. Sabato 9 Luglio 1859.

ANTICHITÀ ROMANE DI ZARA.

All' abate Giovanni Gurato in Arbe.

Zara, metropoli dei Liburni, colonia dei Romani, le cui navi compirono la vittoria d' Azio, a cui diedero Augusto le torri e Trajano le acque, di tanta sua floridezza d' allora cosa oggi conserva? Pochissime vestigia soltanto; chè de' molti suoi monumenti furono alcuni divorati dal tempo; altri la mano della distruzione gittò in rovina ed a materiali per altre opere se ne valse; d' altri l' incuria cittadina e la prepotenza straniera spogliaron la patria per abbellirne i musei d' altri luoghi. Tra quelli però che ci sono rimasti, ve n' ha taluno, il quale facendo indovinare la grandiosità dell' opera cui pertenne, a se richiama il riflesso degl' intelligenti. Tale si è l' arco interno della porta marina, che quantunque imbellettito di giallo (graziosa idea d'un secolo di progresso), mostra nella cornice un lavoro molto squisito, ed accenna coll' iscrizione a statue che vi soprastavano, e ad un *emporio* su cui sorgeva. Tali pur sono le due gigantesche colonne sulla piazza dell' erbe, e su quella di san Simeone. Pertiene la prima, ch' è d' ordine corintio col fusto liscio, alla classe delle *zooforiche*, ossia portatrici d' animali, portando sulla cima un grifo (animale favoloso mezzo aquila e mezzo leone), e benchè a questo già fossero monche l' ali e la testa, ed anche qualche altra parte ne rimanesse un po' danneggiata, pur tuttora dei secoli affronta le vicende e l' ingiurie, solidamente adagiata sull' originaria sua base. Della seconda è questa la storia: poco lungi dalla colonna di piazza dell' erbe, e precisamente in un orto vicino alla chiesa di sant' Elia, due altre se ne trovavano, eguali d' altezza, e d' ordine corintio, ma scanalate, congiunte da un architrave, ed ivi stettero fino al 1728, in cui demolite, i pezzi d' una serviron di fondamento a fabbricati vicini, e quelli dell' altra furono trasportati sulla piazza di san Simeone, detta anche del Generalato, facendone la colonna che vi si vede. Una cronaca ci ha conservato di ciò memoria con le seguenti parole: " 1729, una delle due colonne del tempio della " dea Giunone, levate ambe l' anno passato, stava- " no unite vicino la chiesa de' Greci, fu piantata " sulla piazza del Generalato. „ — Da tali parole raccogliesi quale sia la tradizione riguardo all' origine di tali colonne. Pretendono infatti gli archeologi nostri che presso la detta chiesa di sant' Elia, ne' cui dintorni più volte si rinvennero, e tuttavia si veggono de' vestigi accennanti all' esistenza di qualche grandioso edifizio antico, sorgesse un tempio romano, che alcuni vogliono di Diana, altri di Giunone Augusta, col quale nome fu deificata l'imperatrice Livia moglie d' Augusto. Agli occhi loro le dette due colonne scanalate, congiunte con architrave, adombravano un maestoso portico, che avrebbe potuto del sacro edifizio far parte, e l'altra isolata, che s' erge tuttora nell' antico sito, facea travedere una vasta piazza, dinanzi al tempio stendentesi, e di cui stata sarebbe la colonna medesima uno degli ornamenti. Pretendono inoltre che fosse tale tempio distrutto dal nostro vescovo san Donato nel IX secolo, per costruire co' materiali la chiesa da lui dedicata alla Trinità, e poi dal suo nome appellata, vicino alla cattedrale [1]). E questa opinione potrebbe trovar qualche appoggio in una pietra, con sopravi una croce d' antichissimo lavoro, che si vede inserta nella parte inferiore della colonna di piazza dell' erbe, potendo quella essere

[1]) *Questa chiesa che, quantunque soppressa, tuttora esiste, ed all' amministrazione della cattedrale appartiene, per l' antichità sua e per la singolare struttura sarebbe certamente degna di studio. Ma chi far ve lo può quale si converrebbe, affittata com' è per magazzino militare, con tutti quegl' ingombri che la deturpano, e con le soglie quanto si può ben credere inaccessibili? Gran che! Mentre d' altri celesti nostri Protettori, forastieri di patria, si frequentano i templi e si celebrano pomposamente le feste, dell' unico Zaratino che si veneri sugli altari, qual è Donato, vescovo santo e cittadin benemerito, il tempio è profanato, le ossa riposano in altra chiesa, e la festività stessa ne viene, tra quelle di second' ordine, assai modestamente celebrata. Sarebbe dunque destino che sempre, anche nelle cose del cielo, i patrioti debban essere dai patrioti bistrattati e negletti? O sarebbe forse per un atto di cortesia che ai forastieri si voglian cedere in casa propria gli onori primi? — Atteniamoci, per lo meglio, a questa seconda credenza.*

stata giusto allora ivi posta, onde santificare col segno della nostra redenzione un monumento pagano, o fare che i fedeli di quel tempo, baciando e venerando tal croce, rendessero ad essa quell'omaggio che altri avranno un giorno reso al simulacro del gentilesimo, posto in vetta della colonna stessa.

Ma queste cose narrando a Lei mi par *quasi*
Portar, come si dice, a Samo vasi;
cionullostante, oltre che il risvegliare agli amici della patria veri la memoria d'essa fu sempre dolcissimo e per chi scrive e per chi legge, a me tanto più torna grato il farlo, che posso coronare le mie parole con la notizia d'esservi chi all'illustrazione delle nostre colonne già pensa. E questi è l'esimio sig. conte Francesco Borelli, che rappresenta fra noi degnamente la benemerita Commissione dalla providenza sovrana istituita per la conservazione ed il rinvenimento dei monumenti antichi di tutto l'impero, e che so avere fatto intorno a quello della nostra piazza dell'erbe un lavoro, di cui si desidera e spera veder adornate le pagine della nostra *Rivista.* Lasciando quindi a lui, ch'egregiamente lo può, di recar nuovo lume in siffatto non bene discusso argomento, io qui frattanto le porgerò brevemente notizia di qualche altro avanzo romano scoperto in Zara nei tempi nostri, e specialmente di tre, due scritti ed uno figurato, di cui non so che altri facessero mai parola. Ne parlerò io dunque a Lei, o piuttosto lascierò parlarne il distinto nostro archeologo signor Pietro Nisiteo, il quale da me interpellato circa i due pezzi scritti, compiacquesi con la innata sua gentilezza soccorrere la mia insufficienza, vestendo l'interpretazion dei medesimi di tutto quell'erudito corredo, che io certamente non avrei potuto mai darle.

Tutti e tre questi monumenti furono dissotterrati nel cortile della grande caserma presso le porte di terraferma, mentre che vi si fabbricava nel 1848. Io sono stato, per accidente, il primo che mi abbattei quando una delle due pietre scritte veniva estratta dal suolo nel giorno 12 dicembre, e pórtone avviso al Municipio, non indugiò questi adoprarsi perchè fossero conservate, come pel fatto lo furono, collocando tanto esse, quanto l'altra figurata, ch'usciva in luce qualche tempo dopo, nel pubblico nostro giardino. Il sito dove i due primi pezzi furon trovati sendo quello della cortina tra la porta di Sammicheli e il bastione della cittadella, la qual cortina venne murata, come dall'iscrizion sovrappostavi, nel 1548, dev'essere questa l'epoca in cui anche i medesimi, esistenti forse in quelle vicinanze, andarono a seppellirsi colà qual materiale di riempimento, insieme con altri avanzugli d'opere distrutte, come davano indizio un fusto di colonna e qualche pietra lavorata ch'escì da quello scavo, o che si vedeva nel fondo del medesimo senza poter estrarre, perchè di più il bisogno non richiedeva.

I due monumenti scritti consistono in due cippi quadrilateri, di grandezza pressochè uguale, la cui parte di fronte, dov'è l'epigrafe, e le due di fianco sono contornate d'un fregio a foggia di cornice, mentre la parte deretena è greggia, e sembra che poggiasse a qualche luogo. L'iscrizione d'uno è la seguente:

M. TREBIO
PROCVLO
EQVOM PVBL.
HAB. SACER. LIB.
IIVIR AEDIL. ARBA
TREBIA M. FIL (in nesso)
PROCVLA
PATRI T. P. I.

Per dare una giusta lezione ed interpretazione a questa epigrafe (sono le parole medesime del sig. Nisiteo), si deve accettare come provato dalla storia e dalle lapidi che i militari, dopo finito il periodo del loro stipendio, ed ottenuta l'onesta missione, ritornati in patria con onore, venivano accolti nella curia nel numero dei decurioni, i quali formavano il senato municipale, e decorati con cariche patrie. Marco Trebio ripatriato coll'onorevole distintivo di aver servito col cavallo donato dallo stato, fu accettato nel corpo sovrano dei decurioni, e fu eletto edile, poscia duumviro, e poscia sacerdote del dio Libero o Libero Padre, deità ben nota nella mitologia pagana. Nel lessico forcelliniano, edizione Furlanetto, alle voci *Liber* e *Libera* trovasi quale scopo avessero gl'idolatri nel venerare queste deità, delle quali la prima *Liber* era considerata del sesso maschile, favorevole alla prolificazione, e del sesso femminile con lo stesso scopo era venerata e giudicata propizia la seconda di nome *Libera*, moglie di Libero. Nel lessico reale di Funck trovansi maggiori notizie di queste due deità, e delle drammatiche solennità che in Roma a loro onore erano celebrate. Nella mia collezione manoscritta conservo otto iscrizioni votive dedicate al dio Libero: due di Salona, due di Narona, una di Equo, una di Corcira, e due di Zara, e questa sarà la terza. Coll'appoggio d'esse abbiamo sicura prova che questo dio avesse culto per tutta la Dalmazia, e fosse venerato colla credenza onesta della procreazione. Vediamo che il nostro Trebio sia stato onorato anche del duumvirato. Il duumvirato nei municipii e nelle colonie era il magistrato supremo, a somiglianza dei consoli in Roma, ma non indipendente dal corpo dei decurioni. Dopo questa carica sta scritto l'impiego di edile. Questa magistratura in Roma e nelle provincie veniva forma-

ta da membri scelti del ceto senatorio e plebeo, ed aveva la sopraintendenza sulle fabbriche pubbliche e private, sulle strade, sugli acquedotti, sull'annona, sui pesi e misure, ec. Per formarsi chiara idea degli uffizii patrii coperti dal nostro Trebio, conviene osservare che nel contesto lapidario, quando si tratta di esporre la serie delle cariche esercitate dal soggetto, in alcune lapidi il compositore comincia coll'uffizio minore, e discendendo espone gli uffizii maggiori, ed in alcune altre comincia dagl'impieghi maggiori e discende ai minori, com'è nel nostro caso. Abbiamo innumerevoli prove di ciò, nè avvi dubbio alcuno. Il nostro Trebio adunque, compita la carriera militare, e giunto in patria, o presa Zara per patria, il che sembra verosimile, fu nominato decurione, poscia edile, quindi duumviro, e finalmente sacerdote del dio Libero Padre. Poteva in Arbe aver incominciata la carriera del servizio municipale, e stabilitosi in Zara, averla proseguita.

L'altra pietra porta queste parole:

Q. RAECIO Q. F.
CL. RVFO
P. P. LEG. XII FVLM.
TRECENARIO
DONIS DON. AB IMPER.
VESPASIAN. ET TITO IMP. (in nesso)
BELL. IVD. AB IMP. TRAI.
BELL. DAC. PRINC. PRAET.
TREBIA M. F. PROCVL
MARITO
T. P. I.

Secondo il sig. Nisiteo, la sua lezione sarebbe: *Quinto Raecio Quinti Filio Claudia* (tribù) *Rufo Primipilo Legioni XII Fulminatæ Tricenario...... Principali Praetorianorum*... La sigla CL. indica la tribù alla quale apparteneva Q. Recio Rufo divenuto cittadino romano, dopo ottenuta l'onesta missione. Le sigle P. P. si leggono senza timore di errare *primipilus*, e tale nome portava quel soldato a cui era affidato lo stendardo della legione. La sigla FVLM. deve leggersi *fulminatae*: nel giornale *La Dalmazia* 1846, n. 26, se ne trova la ragione. [1]) L'incarico dello stendardo della legione nei conflitti era di somma importanza, ed avendolo Recio esercitato con onore, fu premiato coll'essere nominato *tricenario*, cioè condottiero o comandante di trecento soldati. Militando esso con questo distaccamento di guerrieri, ha meritati gl'imperiali doni nella guerra giudaica e nella guerra dacica. Non si sa con quali doni sia stato decorato; d'ordinario sono detti, cioè: il *torques*, o *l'armilla*, o *l'asta pura*, o la corona murale, ec. Le sigle *Princ. Praet.* io leggo: *Principali Praetorianorum*, che significa uffiziale dei pretoriani. In appoggio a questa lezione si trova nel Lessico forcelliniano alla voce *Principalis: Principalis dicitur etiam in militia qui et officialis. In inscrip. Maff. Mus. Ver. 267. 1. recensentur officiales centuriæ cujusdam militaris qui ibidem principales apellantur.* E fra questi uffiziali avvi un Zaratino: *C. Gubius, C. F. Serg.* (tribù) *Rufus Jadrensis Principalis.* — Nella mia collezione dell'iscrizioni dalmate non trovo la gente Trebia, bensì la gente Recia nell'epigrafi di Salona; anche questa circostanza aggiunge merito alla lapide.

Le sigle T. P. I. dell'una e dell'altra iscrizione potrebber leggersi *testamento poni jussit*, ma io (prosegue il sig. Nisiteo) leggerei *titulum poni jussit*. Si tratta che la stessa persona Trebia Procula figlia di Trebio, e moglie di Recio, onora con isspeciale rispettivo monumento la memoria del padre e del marito. Forse si farebbe torto a Trebia col dire che attese la morte dell'uno e dell'altro per onorare la memoria loro. E le si farebbe più torto col dire ch'ella stessa aspettò di morire per ordinare l'erezione dei due monumenti. Così operando, ella avrebbe perduta una gran parte del merito, lasciando ad altri il pensiero dell'esecuzione, che doveva interessare il di lei cuore. Col leggere *titulum poni jussit* salviamo la riputazione di Trebia; non le facciamo ingiustizia; e la lezione vi sta.

In quanto poi all'epoca dei due monumenti ritiene l'egregio nostro illustratore che forse al primo secolo dell'era cristiana pertener possa il primo; circa il secondo però, avendo militato Q. Recio sotto Trajano nella guerra dacica, ed avendo Trajano celebrata col trionfo nell'anno di Cr. 103 la conquista della Dacia, ed ottenuto dal Senato il sopranome di Dacico; si dovrà dire che l'epigrafe di Recio appartenga all'incominciare del secondo secolo dell'era nostra, se non forse anche, al medesimo di già inoltrato.

Un'altra volta le parlerò del monumento figurato e di qualche altra cosa nostra, poichè all'improvviso fragore di certi tuoni, che non partono dalle nubi, forza è che la mano s'arresti, e che le vicende del passato cedano il campo a quelle *palpitanti d'attualità*, come suol dirsi con frase moderna. Qualunque però sian per essere, confortiamoci, mio buon amico, in pensando che colla compagnia della propria coscienza,

La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

disfidare si ponno con fronte imperterrita le tristizie dei tempi e dei simili nostri. Valga frattanto la presente a certificarle che se pigra è talvolta la penna, eguale però fu sempre il cuore del suo

Zara, il 7 di luglio 1859.

G. FERRARI CUPILLI.

[1]) *Il luogo a cui quì accennasi è un'articolo appunto del sig. Nisiteo, col quale spiegava una lapide recante il nome della legione duodecima* fulminata *per esteso, anzichè segnato con sigle, come in altre lapidi, ed anche nella presente nostra, il si vede.*

CORRISPONDENZE.

Spalato a' 23 giugno 1859.

Scrivete di attualità, si fa presto a dirlo, ma dove le sono? Volete forse che vi parli delle tende del caffè Trocoli, com' ebbe a dire un bello spirito nell' intenzione di gettare un epigramma alla *Rivista Dalmata?* O del libeccio e dello scilocco che rovinano maladettamente i nostri nervi?... Ho un bel stillarmi il cervello, ma fruga e rifruga, o pigia e ripigia, come direbbe Revere, nulla fino ad ora mi fu dato scovare che meriti l' appicco di chiacchierarne, nulla, all' infuori di qualche pettegolezzo troppo scipito e troppo intimo per gettarlo in piazza, e non lasciarlo invece spolpare e rosicchiare dagli aguzzi denti delle nostre comari, che, a vero dire, sanno fare assai bene il debito loro. — Gli è vero che da taluno, stimatizzandolo col ferro rovente della satira, se ne potrebbe cavare la sua morale, ma parlane se ti basta l' animo, pizzica qualche suscettibilità pigmea ed asmatica, eccolo caduto nell' immondezzaio delle personalità, udrai cento voci a gridare, e te beato se non ti aizzassero contro una masnada di mastini, pronti a satollare l' ingorda fame co' polpacci delle tue povere gambe. — Se vi parlassi per esempio di un certo muro di cinta!!!..: Quale brillante argomento per le considerazioni del filosofo e del moralista. — Ma chi sa un giorno o l' altro non mi salti il ruzzo di scarabocchiare alcuni bozzetti sociali contemporanei, i *gonfioni* o fannulloni per esempio, le beatelle, le maschere. Oh! le maschere! come abbondano tra noi!!!! Maledetto chi inventò i doppi volti.

Ma lasciando le reticenze e i *calembourg* e passando a cose serie per acciuffare la prima occasione che mi porge fortuna, sappiate che ho a darvi una lieta notizia, *ma lieta assai*... — Il nostro Municipio vive... — Oh! non ridete, o signori, è troppo seria la cosa per noi che cominciavamo a dubitarne davvero. — La seduta di ier l' altro ne venne a togliere da si crudele incertezza. — Si trattò della nomina di due assessori e tre consiglieri. Le terne pei primi furono formate dai nomi di Bajamonti, Gregorio de Grisogono e Marco Maroli l' una, dei D.r Cindro, D.r Radman e Pietro Savo l' altra. Le duple pei consiglieri furono Lorenzo Gilardi e Antonio Slodre, Marco Ciulich e Matteo Pervan, Matteo Tomich e Giovanni Giustini. — In complesso buoni nomi, meno il primo. che, a dirla in confidenza, è pessimo. — Diamine! che v' è saltato in capo, signor Consiglio? Un membro della famiglia dei progettisti!!!... Credete a me, relegatelo in un ergastolo o in un manicomio, chè altrimenti correte rischio vi proponga di capovolgere le case colle fondamenta in su e i coppi in giù. — Ridete?... Non credete?... Di questi giorni ci diede un saggio di alcun che di simile. Passate di grazia per la contrada *della pietà vecchia* e in un angolo tra casa Gellavich e Tramontana vedrete un tetto senza fondamenta e senza muri. — Possibile?... — Proprio così. — E perchè?... — Oh bella! e chi può conoscere i perchè che danzano la fuglana nel cervello balzano di quella *zucca balucca* che chiamasi al secolo Bajamonti? Ma quanto a lui siamo certi l' Autorità mostrerà quel buon senso che non ebbe il Consiglio, e vi passerà sopra.

Si autorizzò il riattamento delle due strade del seminario e del ghetto, con obbligo però di aprire pubblica asta colla voce di fior. 1292 s. 48 per la prima e 698 s. 67 per la seconda. — Tutti concorsero unanimi nella votazione, mossi dallo stesso sentimento di porgere la mano al povero operaio in questi tempi si tristi, in cui manca ogni industria ed ogni lavoro. E l' asta conviene meglio che altro modo qual sia pei lavori del Comune, sì signori, perchè primamente il lavoro ad economia non torna utile neppure a privato, e a me, che ho soma d' esperienza in proposito sulla groppa, potete credere; in secondo luogo perchè di tal modo tutti gli operai del paese vengono chiamati al *convito* de' lavori e ne possono approfittare; in terzo luogo perchè *fra i due litiganti il terzo gode*, dice l' antico adagio.

Si approvò quindi con otto contro cinque voti la spesa già fatta di alcuni mobili d' ufficio per l' importo di fior. 150. — E' mi pare — se m' è lecito avanzare la mia *oponione*, come direbbe un mio carissimo amico cangiando l' *i* in *o* ed accentando quell' *o* in modo da farti fremere se per avventura tu non fossi dello stesso avviso — e' mi pare, dicea, specialmente in affari di *spese* essere meglio ottenerne prima il permesso dal Consiglio, anzichè chiamarlo poi a votare come automi a pappa fatta. *Cosa fatta capo ha*, ed allora entrano in campo le ragioni di convenienza, che, lo diciamo francamente, vorremmo bandite dalla pertrattazione de' patri interessi.

Dulcis in fundo. Si trattò dietro mozione del consigliere X, Y o Z — il nome non fa nulla — sull' istituzione di una ben regolata scuola di musica, onde riordinare finalmente (!!!!!!) sopra solide basi la banda civica e formare una discreta orchestra pel nostro teatro, che sta mettendo alla luce del giorno i suoi primi vagiti. — Fu respinta l' iniziativa presa dalla Congregazione, che approvando la massima assegnava all' uopo fior. 300 annui per un biennio, e fu accettata con 11 contro 2 voti l' emenda fatta dal consigliere X, Y o Z fossero assegnati fior. 500 annui per un triennio, al quale importo avrebbe egli aggiunto a tale oggetto altri fiorini 100 all' anno. Bravo, signor X, Y o Z abbiatevi le mie congratulazioni; avete ragione; le cose *si fanno*..... *o non si fanno*, direbbe, ed in

questo caso con molto buon senso, il marchese Colombi — (Chi ormai, fra parentisi, non conosce quel bell' originale della brillantissima e dovunque tanto festeggiata commedia La Satira e Parini del D.r Ferrari, festeggiata davvero sì, con vostra buona licenza, onorevole redazione, se per avventura foste di contrario avviso, mi capite neeeeh!). — Le cose adunque *si fanno o non si fanno*; le mezze misure hanno sempre rovinato i migliori concepimenti, e a ciò, credetelo, dobbiamo attribuire il mal esito dei vari tentativi fatti fino ad oggi. — *Chi più spende meno spende*, dice il proverbio, e de' proverbi fo grande conto, perocchè vengono dalla sapienza del popolo, come disse un grande intelletto, ed è perciò che ne lardello sì spesso le mie cicalate. — Fu indi nominata una commissione, composta dell' assessore D.r Giorgio Giovannizio, egregio cittadino, che con tanto zelo ed amore si presta ogni qual volta un bisogno della patria lo chiami, dei due distinti pianisti D.r Pietro Illich e Pietro de Tartaglia e del consigliere municipale X, Y, o Z. — Ora dunque a voi, onorevole commissione, i destini (musicali) della patria sono nelle vostre mani, e ricordatevi che Linguaschietta terrà d' occhio a' vostri passi. Poche sedute, ve ne prego; perocchè, credetemi, le sedute sono il cancro de' progetti; e guai se si comincia a gustare la mollezza dei cuscini elastici!

Ma poichè abbiamo toccato di cose municipali, lasciando lo scherzo, non pos iamo a meno di manifestare i nostri primi desideri. — La pubblica amministrazione, ritenendoci maturi a provvedere a' fatti nostri (urbani), ci ha concesso una sfera, se non vasta, abbastanza estesa per porre a prova la nostra operosità sociale, ci ha posto in mano una legge e ci ha detto: pensate a voi, alla vostra famiglia, a' vostri interessi. — Ebbene! gettiamo uno sguardo retrospettivo, come abbiamo soddisfatto a questo nobile dovere? Come corrisposto alla fiducia riposta in noi?... Nè vo' dire che nessun passo si abbia fatto ne' civili progressi, che, lode a Dio, non ci troviamo in quello stato di ebetismo che due spanne lungo da noi si ha la degnazione di strombazzare. — Si è fatto, si è progredito, e nella parte materiale del paese, è d' uopo dirlo, si è avvantaggiato d' assai. — Ma ben più rimane a farsi e in questa e nella parte educatrice e morale, alla quale, a vero dire, o non si pensò affatto o mal si pensò. — E di chi la colpa?... Di noi tutti che avvezzi a risguardare gl'incarichi municipali quale insopportabile peso, anzichè un diritto che ci viene accordato, quasi non si trattasse di cose nostre, dell' impiego delle nostre rendite, de' miglioramenti da promuoversi, delle istituzioni cui dar vita per lo sviluppo del commercio e dell' industria, cerchiamo, ove il pubblico voto ne chiami a fungerne qualcuno, la menoma causa per rinunziarvi, onde non ci tôrre alle voluttuose dolcezze del *quieto vivere*. Che se non ci possiamo esimere, ci prestiamo con una noncuranza da non dirsi, e con quella mala voglia con cui porgiamo la mano all' importuno accattone che riconosciamo indegno di carità. — Se ciò sia vero, chiedete alle povere gambe dell' usciere municipale, che ne' giorni de' convocati corre da Tizio a Sempronio pregando venissero onde *completare il numero legale*, e gran mercè! se la seduta prescritta per le nove si apre appena alle dodici. — Questa antica e vergognosa abitudine è d' uopo smettere; è d' uopo persuaderci doversi assistere il Municipio non solo col tributo, ma sì pure col consiglio e coll' opera, sendochè esso tra noi dev' essere il centro della civiltà e della sapienza sociale, e quindi l' iniziatore del progresso. — Gli elementi di vita, checchè si dica, ci sono: più che poveri — gettiamo un falso pudore e diciamolo pure — siamo infingardi; manca l' impulso, ecco tutto, e l' impulso spetta dare al Comune. — Volere è potere, perocchè quand' anche non avessimo il valore dell' oro, possiamo avere quello della fede e della costanza, che a lungo andare danno una somma non a quello inferiore; nella fede sta riposto il principio d' ogni opera virtuosa, nella costanza l' armonia de' mezzi per ottenerla. E fatto il primo passo ci sentiremo con irresistibile forza trascinati agli altri, perocchè il sapere è bisogno dell' uomo, l'aspirazione al meglio è innata nella sua natura, e la dimostrazione de' fatti è la scuola dell' esperienza, è linguaggio più potente de' più brillanti arcigogoli della logica. — Nè mancherà quella gente, dovunque feconda come gli scarafaggi e vile come tutto ciò che guizza e serpe, come tutto ciò che nasce e vive nel fango e nelle immondezze, che cercherà tutte vie ad ammorbare ogni migliore concepimento, ogni nobile aspirazione. La è meschina gente, credetelo, cui sta scritto in fronte il marchio di Caino, e che non dobbiamo degnare del nostro disprezzo. Battiamo coraggiosi la via del progresso, se pure a piccole giornate, senza badare ad essi quando ci avvenga d' incontrarli per via, e quando ci andassero ronzando all' orecchie essere morte tutte le azioni che si ascrivono all' operosa esistenza del cuore, rispondiamo co' fatti: mentite. — Che se ci lasceremo scoraggiare dalle arti loro e continueremo a vivere di lenta agonia, a poco a poco vedremo il fondo a' nostri pochi denari, cesseranno più sempre le fonti del guadagno, il pauperismo crescerà a dismisura, e allora l'avvenire — quale avvenire! — ci sarà presto alle spalle, inesorabile come la firma di una cambiale, triste come una notte del più crudo inverno. Pensiamo adunque all' oggi per rendere più sereno il domani, rigettiamo il celebre motto di Luigi XV *apres moi le deluge,* e persuadiamoci che ogni generazione dee porgere alla ventura il suo tributo di mente e di cuore, quando in quella vece non amasse meglio

innalzare a sè monumento di vergogna e di dolore.

Le quali cose mi sembra se deggiono essere pensate e meditate da coloro che sono destinati a fungere l' incarico di consiglieri municipali, più assai è d' uopo stieno a cuore a quelli che sono chiamati a formare l' amministrazione propriamente detta. L' amministrazione o congregazione municipale dovrebbe, secondo noi, ricordarsi più spesso, che ora nol si faccia, che vi esiste un Consiglio. — È dall' attrito delle opinioni, dignitosamente discusse, che scaturisce più pronta la scintilla del bene. — Altrimenti, ci si permetta lo scherzo, tanto farebbe pregare il D.r Locati acciò colle sue vastissime ed estesissime cognizioni immaginasse una macchinetta che, al modo delle scatole di Ginevra, una volta caricata andasse da sè. La cosa sarebbe comoda, ma a vero dire non utile. La discussione tranquilla e decorosa può dirsi, per usare un traslato, il bilancino dell' orafo, il crogiuolo del chimico; dalla discussione, dice Montesquieu, viene a gala il buon senso. — Su queste basi ebbe vita il regolamento per l' organizzazione dei comuni 4 maggio 1821 pei circoli di Zara, Spalato e Ragusa, regolamento che, a dir vero, avrebbe d' uopo di qualche modificazione, tanto più facile ad ottenersi quando i municipi di Zara e Ragusa, che non è dubbio troverannosi nelle stesse nostre condizioni, concoressero con Spalato a dimostrare la necessità dei cangiamenti. — Su di che ci obblighiamo di ritornare con apposito articolo.

E poichè ora va a cangiarsi parte dell' amministrazione, ci facciamo lecito di aggiungere ancora poche parole, che preghiamo caldamente non siano frantese, nè riescano sgradite a coloro che andranno a sedersi nel patrio consesso. — È desiderabile che ne' membri dell' amministrazione vi regni sempre perfetta concordia, e sieno tutti egualmente mossi da uno stesso sentimento, l' amor della patria. L' accennato regolamento, buono in gran parte, sia ad essi di guida, e vi si attengano strettamente, nè alcuno prenda qualsivoglia deliberazione senza il concorso degli altri. — È d'uopo che l' amministrazione dia esempio di attività operosa, di costante energia e di inflessibile volontà nella ricerca del meglio e de' mezzi per ottenerlo, infondendo per tal modo lena al Consiglio. La scelta degl' impiegati d' ufficio dev' essere più che mai oculata, onde non si abbiano disordini, che poi, se pure ingiustamente, vanno a ricadere sopra persone che meritano d' altronde stima e riverenza. — Onestà anzi tutto, poi intelligenza e attività. — E nella pertrattazione degli affari ogni rancore privato, se ve ne fosse, abbia a cedere rimpetto all' importante argomento de' patri interessi.

Eccovi le riflessioni che spontanee mi corsero alla mente senza ordine e senza nesso, e mi caddero dalla penna nel darvi la breve relazione della seduta del Municipio del vent' uno. Che se la tirata fosse un po' troppo indigesta, pensate che il retoricume non è soma per un povero omiciattolo, qual io mi sono, che si sostiene sulle gruccie; badate alla buona intenzione e vogliatemi bene.

Linguaschietta.

STORIA ECCLESIASTICA.

(Continuazione vedi N.° 4.)

Tempi più pericolosi di questi, se pongansi a parte que' dell' eresie e delle devastazioni recate dai barbari, mai insorsero con tanta prepotenza a minacciare i privilegi e diritti della chiesa di Salona, e forse a stabilire l' ultimo limite alla fama storica che correva di lei. Tenace ne' suoi principî, avrebbe volentieri sacrificato, se non la provincia tutta, almeno una parte di essa ai desiderî di predominante ambizione; e se vi si astenne è a credere che fra le ottime intenzioni che si ravvisano nelle leggi risguardanti la riforma dell' Illirio, vi fosse in sua mente pur quella con cui voleva rispettare, a preferenza delle altre, i confini e l' integrità della chiesa fondata dai discepoli del grande apostolo, ricordata con istima da Agostino, da Grisostomo, da Dionigi il piccolo, visitata da Apollinare di Ravenna, da Eusebio di Vercelli, da Illario di Poitiers, rappresentata con onoranza da suoi Pastori ne' concili, encomiata, per i progressi religiosi, pei chiari nomi che la ressero, dai più venerati pontefici.

Tali mutazioni operate da un principe quanto saggio e ortodosso, altrettanto bizzarro ne' suoi giudizî religiosi, mettevano in diffidenza dell' avvenire non meno i prelati sommessi al primate di sua giurisdizione, che i rimasti franchi ne' diritti ereditati dagli antecessori. Gli è appunto che l' episcopato di questa Provincia, come si vide sgravato dall'apprensione d' inoperosa aspettazione, o diciamo rimosso dal bilico su cui vacillava l' edifizio della metropolitica sua indipendenza, si ristrinse viemmaggiormente colle chiese occidentali, allato delle quali per più di settant' anni, dacchè la chiesa orientale si era separata dalla comunione del Romano Pontefice, aveva con applauso universale propugnati i dogmi e la disciplina ecclesiastica. Allato delle medesime, commettendo ne' casi presenti, nei quali, oltre alle anzidette riforme, disegni incompatibili colle immunità ecclesiastiche, si machinavano a scapito dell' autorità papale, a spregio della memoria del buon Giustino, che con rara pietà aveva redento il suo popolo dall' anatema che da quarant' anni per la superbia de' vescovi bizantini e la prepotenza di que' cesari lo teneva separato dal centro dell' unità cattolica; allato delle medesime, commettendo la sua libertà, i sacrifici, le glorie, con nuove prove si diede a zelare la causa del vicario di Gesù Cristo; e quanta virtù e virile co-

raggio mostrasse di spiegare, lo conobbe per primo colui che osò d' immischiarsi nelle cose non sue, e quel Frontiniano che lasciò nelle nostre storie esempi da imitare e abborrire.

L' abitudine non smessa di sentenziare sulle parti più vitali delle cristiane credenze, di sopravvegliare a tutto ch' è di Dio e della sua chiesa, peccato vecchio dei cesari bizantini, non si estinse nè coll' imperioso editto del pio Teodosio, per corretta coscienza revocato, nè colle persistenti violenze di Zenone e di Anastasio, ma passò quasi in eredità ai venturi; e Giustiniano stesso che colla sapienza di sue leggi parve di voler levare per sempre quella macchia dal seggio orientale, e' pure affascinato dalle larve cortigianesche, di Teodora, non vergognò di cedere agl' impulsi di donna rotta ai vizi dell' eresia, e di commettere all' esecrazione universale gli ultimi anni di lunga e ben augurata reggenza. Il concilio di Calcedonia, scoglio di naufragio ai fautori di Eutiche e di Dioscoro, trasse ancor lui a nuovi falli. Sotto pretesto di mitigare le ire dei partiti e di avvicinare gli acefali agli ortodossi, prende a nuova disamina alcune dottrine già ivi definite, e con un editto di sua aula fa nota agli arcivescovi e prelati più celebri la condanna dei *tre capitoli*. Il che, vedendosi direttamente ferite l' autorità del romano pontefice e le definizioni del più venerando consesso che mai abbia avuto un sinodo generale, eccitò lo sdegno in tutti gli occidentali, in molti della Grecia e dell' Illirio. La chiesa dalmata prima d' ogni altra si risentì all' imperiosa sentenza, e lettere private di alcuni de' nostri avvertivano i legati di Costantinopoli delle male accoglienze che qui avrebbe trovato la decisione laica in simili argomenti. Frontiniano, detto anche Frontino, che pochi anni prima delle presenti controversie era salito alla cattedra di Salona, malgrado le minaccie che accompagnavano la scritta imperiale e ne dimandavano l' assenso senza dilazione, non si rattenne in quest' incontro dal serbare quell' apostolico zelo che sì felicemente aveva segnato gl' inizî del suo governo pontificale. A solo fine di preservare i suoi popoli dal nascente contagio, e di soddisfare a' più intimi doveri del grado che occupava nella gerarchia ecclesiastica, volle sollecitamente informati tutti i suffraganei dello stato di cose, e con un trattato spirante la purità del dogma, la santità della chiesa universale, mostrare gl' inganni che si ordivano dagli ammiratori di alcune dottrine proscritte, di cui quell' editto e quelle minacce altro non erano che un puntello per meglio riescire nel meditato progetto. Essere fermo e resoluto, diceva, di non cedere agli arbitrii di laica toga, corrergli debito di difendere l' intemerata fede de' padri, l' integrità del calcedonese concilio, che appunto da quella scritta veniva infirmato.

Alle deliberazioni del metropolitano, lodate e accolte dai suffraganei, rispose il voto generale del clero minore, nè si tacque la voce della classe eletta de' cittadini, che spiacente alle novità e agli arbitrî fino a tale eccesso condotti, cominciava scorgere in Giustiniano un genio tristo al suo avvenire. Tutto che di sua mano era uscito cominciava ora dagl' intelligenti e da chi con essi onestamente della patria sentiva essere in mala parte preso. Ai discorsi della credenza religiosa si annestavano discorsi di politiche vicende, di moltiplici danni patiti per sue mire conquistatrici. Le guerre su questo suolo da lui ridestate, e per tanti anni con isfinimento di private e pubbliche sostanze combattute; Salona tre volte assediata, alle angustie ridotta, presa e ripresa; le isole, le città della costa da Zara alle acque dell' Epiro, rovinate nel commercio e nella navigazione. La pace domestica, la quiete delle coscienze in mezzo a que' cupi rumori tornavano care alla memoria degli onesti. Incuorato dal consenso comune del popolo, rimise la scritta imperiale là donde era venuta, protestando a nome della provincia contro qual si fosse innovazione in materia di religione che non partisse dalla volontà del romano pontefice.

Le medesime risoluzioni più tardi comunicò a Vigilio. Necessitato questi di visitare la corte bizantina, i più zelanti vescovi occidentali, come ebbero notizia della sua partenza, spedirono soggetti gravi e prudenti alle città nelle quali aveva a far sosta sì per confortare lo spirito dell' uomo travagliato, sì per sviarlo dal pensiero di dover porger l' orecchio alle mene che si apprestavano. Frontiniano aggiornato del comune desiderio, non lasciò isfuggire quell' occasione senza voler anch' egli render manifesti l' attaccamento e il rispetto che l' episcopato della provincia sentiva per il sommo pastore. Laonde inviò a Salonichi il diacono Sebastiano, il quale con parole decise significasse le intenzioni sue e quelle del clero a lui soggetto. Trovavasi questi a Salona in compagnia del metropolita, dove accudiva alla riscossione delle rendite provenienti dai fondi legati alla chiesa di Roma, i quali, sotto il titolo di patrimonio di san Pietro, essendosi molto aumentati a quegli anni nella Dalmazia e nella Prevalide, avevan ridesta l' attenzione della sede romana, e data rinomanza alla provincia per essere stata fra le prime nazioni cristiane, dopo l' Italia, a segnalare con tali riconoscenze la sua pietà e divozione. Nessuno perciò meglio di lui, e per l' importanza di tale ufficio che qui da più anni esercitava, e per i rapporti sociali che lo legavano a Rustico, nipote del papa, soddisfar poteva all' incarico di così delicata missione.

Vi s' incontrò nel luogo stabilito, dove s' intrattenne per alcuni giorni, e dopo varii colloqui con lui tenuti, gli fu intimato di ridursi tosto a Salona, di tornare alle incombenze sue, nè di ripartire prima che le rendite non fossero raccolte e

consegnate secondo il costume. Ma sia che venisse male appagato dell'impresa missione, sia che in caso di noncuranza, tenesse particolari istruzioni di Frontiniano; è certo che, posposti i consigli del pontefice, si portò a Costantinopoli per iscandagliare più davvicino le intenzioni degli orientali. Quivi facendo vista di giustificare la protesta dell'arcivescovo e di voler sostenere le determinazioni che si sarebbero prese a vantaggio della concordia religiosa, insieme con Rustico venne onorato di entrare ne' consigli secreti dell'aula papale; sì che, appena esteso il *giudicato*, e l'uno e l'altro, oltre ad avervi assentito coi loro suffragi, n'esaltarono la bontà dell'animo di Vigilio, promettendosi da quell'atto una pace durevole alle due chiese. Avesser penetrato i loro cuori quegli augurî, che men duri cimenti avrebbe veduti Vigilio, giorni più sereni la chiesa!

Alla divulgazione del *giudicato*, come si prevedeva, successero amare querele degli occidentali: scismi, tumulti, scritti infamanti la persona del papa, esecranti la reggia bisantina e i capi di quella chiesa, nemici del buon ordine, promotori delle sette, guasti d'eresia, non ancor stanchi dal lacerare la veste inconsutile di Cristo. Sebastiano stesso, sotto specie di tornare alle aziende della Dalmazia, sciogliendo dagl'infausti lidi, ancor fresco dell'impronta del bacio del suo maestro, si dà lungo il viaggio a disseminar zizzanie, suscitar partiti, spargere veleni sulle caste terre della Dalmazia, inscie delle cose esterne, estranee del tutto alle trame degli uomini perversi. *(Continua.)*

P. DONATO FABIANICH.

POESIA.

Crediamo di far cosa grata a nostri lettori pubblicando queste traduzioni di canti popolari illirici tratti dalla notissima raccolta del Vuk Stefanovich, gentilmente favoriteci dall'abate Buzolich, perchè ci sembrano pregevolissime sì per la ingenuità, la novità, e la felice arditezza dei concetti delle poesie in se medesime, che per la eleganza della traduzione.

La gelosia.

Pietoso Iddio!
Dov' è il ben mio?
Varca ei soletto
Monti e pendici,
O vino eletto
Bee cogli amici?
S' ei sta varcando
Monti e pendici,
O buon libando
Vin cogli amici,
Lieti e sereni
I giorni ei meni.
Ma se l'infido
Ad altra bella,
Su stranio lido,
D'amor favella,
S' abbia l'ingrato
Il perdon mio,
Ma il segua allato
L'odio di Dio!

Voto della amante.

S' io fossi un onda gelida
Allor ben io saprei
Dove a sgorgar m'andrei.
Sotto la soglia memore
Del mio desir ardente
Porrei la mia sorgente.
Usa ei colà dischiudere
Al sol le luci belle,
E chiuderle a le stelle.
Ah! forse all'onda gelida
Il mio gentil tesoro
Prender verria ristoro.
Ond' io, supremo gaudio!
Riposerei sul core
Del mio tenero amore.

La benedizione.

Da la sera a la mattina,
Di Milan in sul veron,
Questa flebil canzoncina
Ricantava il mio falcon:
" Sorgi, su, che fai? Milano!
" La tua vergin disleal
" Giura fè, porge la mano
" All' ardito tuo rival.
" Paraninfo agli imenei
" Pur t'invita l'infedel,
" Od almeno, almen per lei,
" Erger voglia un voto al ciel. „
—" Porga altrui la man, la fede;
" Paraninfo i' non le andrò.
" Da me un voto ella richiede?
" Ecco il voto ch' io le fo:
" Mai l'allieti maschia prole;
" Quanto pan potrà mangiar,
" D'aspri affanni tanta mole
" Deh! la possa satollar:
" Quante d'aqua algenti stille
" Berrà mai, cotante ancor
" Da le tristi sue pupille
" Sprema lacrime il dolor. „

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara;* gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v a. per semestre f 3 s.50.

Anno Primo — N. 14. Sabato 16 Luglio 1859.

LETTERATURA STRANIERA.

III.

È degno di nota come l' animo mite di Longfellow si piaccia di dipingere enti tutti radianti di purezza, d' innocenza e di rassegnazione, e nello stesso tempo compresi d'amore più ardente di quello per cui tanti scrittori fanno ree di moltiplici e infandi delitti le loro eroine. Avemmo Preziosa nello *Studente Spagnuolo*, Elsie nella *Leggenda Aurea*, ora viene la volta d'Evangelina, ma non sostasi a tanto; verranno altre ancora. Preziosa è imagine d' amore casto e puro, ma individuato, mi sia permesso a dire così, nell' *uomo terreno;* Elsie è di gratitudine al pari che d' amore esaltata dall' entusiasmo e spinta all' estremo limite possibile all' umanità; Evangelina poi è d' amore santo che comincia nell' uomo caro a Dio, indi concentrasi in Dio e all' ultimo vive unicamente in Dio e per Dio.

L' argomento di questo commovente poemetto è semplicissimo. Evangelina Bellefontaine ama Gabriele Lajeunesse, e n'è riamata. Sul punto di consecrare il loro amore puro dinanzi gli uomini e dinanzi alla chiesa, com'era già sacro dinanzi a Dio, vengono disgiunti. Ella il cerca per tutta la vita e omai vecchia lo trova tra'rantoli di morte e lo riconosce in un ospitale di Nuova Yorck colto da febbre gialla. La narrazione delle sofferenze di questa donna sono il soggetto del racconto. Ma le sofferenze per quanto varie possano incrudelire ne' petti e nelle menti umane, per quanta arte v' adoperi l' autore più fecondo di fantasia, divengono alla fin fine una cantilena molto monotona. Tale non è l' Evangelina. Il dolore non vi si descrive, ve lo si dimostra. Lagrime e lamenti ben pochi; ma la mente inquieta e turbata, ma il cuore affranto e sanguinente vi traspare da ogni scena, in cui è costretto il lettore di trasferirsi con l' afflitta in cerca dello sposo.

S' apre il racconto nel ridente villaggio di Grand-Pré, situato sulle sponde solinghe del Minas nella baja di Hudson. Era una volta detta Acadia quella provincia che dopo s' appellò Nuova Scozia. Fertile il dolce declivo del Blomidon, che a settentrione terminava questa valle, chiusa al mare da dighe erette dall' uomo a difesa de' suoi campi nelle alte maree.

È commoventissima la descrizione delle occupazioni pacifiche di que'coltivatori che vivevanvi "nel-" l'amore di Dio e degli uomini. Egualmente liberi dal " timore che signoreggia co'tiranni, e dall'invidia, vizio " delle repubbliche. Nè chiavistelli v'aveano sulle loro " porte, nè barre sulle loro finestre; ma le loro abita-" zioni erano aperte come il giorno e come il cuore dei " loro possessori. Là il più ricco era povero, e il " più povero vivea nell' abbondanza.„ Grand-Pré, già colonia francese, popolata da Normanni, i quali vi conservavano tuttora e l' abito e il linguaggio e le costumanze, fu ceduta all' Inghilterra da Luigi il Grande nel 1713 onde cessar le vessazioni di quella potenza, implicato com' era nella guerra quasi con tutta Europa continentale. I poveri abitanti di Grand-Pré, memori della madre-patria e amici degl' indigeni, supplicarono che non sieno mai costretti a portare le armi contro Francia e contro le Pelli-Rosse. Non fu esplicitamente nulla concesso, ma fino al 1775 furono lasciati tranquilli nella loro valle.

Incominciando circa a quell' epoca bollire il risentimento e lo sdegno dei coloni inglesi contro il parlamento, che voleva a dispetto della costituzione imporre tasse e balzelli straordinari senza intervento dei comuni tassati, e temendo la corte che gli Acadii non s' unissero a' loro antichi compatrioti, di cui viva serbavano e la lingua e l' affetto, osarono uno di quegli atti che ripugnanti alla giustizia più grossolana, ripugnano viemmaggiormente al cuore di chiunque ha pur sentimento che sia alquanto affine all' umano.

Era il settembre del 1775 quando il colonnello Winnslow, raccolti tutti i maschi nella chiesa e barricate le porte e circondato l' edifizio da soldati da cui erano occupate le vie del villaggio, dai gradini dell' altare parlava:

" Siete raccolti in questo dì pel cenno
" Del nostro re. Buono e clemente e' v' era;
" Ma come a sua bontà corrispondeste
" Dicanlo i vostri cor. L' indole mia
" E il sentimento mio ripugna all' opra

" Ch' io sto per far. Il so, grave vi fia;
" Eppur chinarmi ed obbedir io debbo
" E far noto il voler del nostro sire.
" Quest'è: che vostre terre e case e armenti
" D' ogni natura alla corona caddero;
" E voi stessi sarete in altre terre
" Da questa regïone trasferiti.
" Dio vi conceda che fedel soggetti
" Vivendo altrove un popolo felice
" E tranquillo viviate. Or prigionieri
" Io vi dichiaro. Tal la volontade
" È di sua Maestà. „

E così gli è pur sempre! Non doveano soccombere i deboli senza quell' ottima ragione del lupo a cui l' agnello intorbidava l' acque del fiume bevendo più al basso: la prepotenza e la calunnia. E fu detto che al Winnslow gravasse l'esecuzione di sì infame decreto; ma che avrebbe fatto egli quando l' avesse eseguito con la gioia feroce d'un favorito, d' un cagnotto, o d' un sicario? Tenuti in chiesa prigionieri i più forti, fino a tanto che le donne e i fanciulli avessero trasferito sulle rive del mare le masserizie domestiche. le quali erano loro indispensabili alla vita, accatastate confusamente. Cacciati indi su' bastimenti che da lunga stagione vi stanziavano nella baja di Minas a questo orribile disegno, ora spietatamente compito; cacciativi a capriccio; segregati padri da figli, mariti da mogli; fratelli, sposi, congiunti quasi a disegno sperperati affinchè s' avverasse che "*sulla terra dolor maggiore non vi fu mai dopo la passione di Cristo.* „

A Evangelina moriva tra le braccia il vecchio padre di cordoglio, e poca arena sulla spiaggia lo ricoperse, mentre vi rifletteva sul mare tranquillo lo incendio di quelle placide abitazioni che gli servirono di faci, e di canto funebre l' ululato e il compianto di tutta quella tradita popolazione, e d'epitaffio le ruine e i ruderi che l' incendio non poteva ridurre pienamente in cenere Per colmo d'infamia le terre e le piantagioni e gli animali domestici e da lavoro vi furono confiscati a favore di re Giorgio d' Inghilterra, secondo di questo nome, come di ribelli e traditori, quando per consenso universale di tutti gli storici e statisti, anzi di que' medesimi che consigliarono quest' atto disumano e ingiustissimo a titolo d' atto politico, — politico! — essi erano innocenti, e innocenti pienamente riconosciuti. Ma avrebbono potuto non esserlo.... e allora! Ma se l' Inghilterra, l' Europa, il mondo avea dimenticato quest' assassinio a sangue freddo concepito, se lo ricordò Longfellow, e basta perchè il marchio d' infamia sulla fronte degli scellerati politicastri impresso li renda oggetti d' orrore e di disprezzo — anche colà dove ogni peccato si perdona, ma non questo! anche nella tomba.

Questo racconto forma la protasi della lunga agonia de' dolori che s' accumularono sull' animo mite e pacato, ma appreso di amore ardentissimo per Gabriele di quella fanciulla

" Bella a vedersi a dieci e sette estati.
" Nere come le coccole di spino
" Cresciuto in sulla via le sue pupille;
" Nere, ma dolci rifulgeano all' ombra
" Della sua treccia bruna. Era soave
" L' alito e qual d' armenti a fior' di prati
" Nodrito. E quando a' mietitor portava
" In sul meriggio dell' estate fiaschi
" Di casalinga birra, oh! bella invero
" Era la giovinetta. Ancor più bella
" Quando al mattin nei giorni del Signore
" Mentre dalla sua torre la campana
" De' sacri suoni l' aëre aspergea
" Come i divoti col suo isopo il prete,
" E benedizïon spande sovr' essi —
" Lungo le vie transia col suo rosario
" E il suo messal. Berretto avea normanno,
" Avea la gonna di color cilestro,
" E pendenti all' orecchia a' tempi antichi
" Dalla Francia recati; indi retaggio
" Di madre in figlia giù per lunghe etadi.
" Ma più celestïal uno splendore
" Una beltà più eterëa quel volto
" Irradïava e circuía l' aspetto
" Quando, dopo confessa, alle sue case
" Serena a passo lento ella tornava
" E nel perdono del suo Dio beata.
" E allora oltrepassando un suon movea
" Quasi un final di musica divina. „

E nella lunga agonia noi vediamo sfrondarsi a poco poco tutto il bello della natura, ma accrescersi invece tutto il bello divino che accenna a vita migliore. Cessava il riverente affetto che destano in noi forme pure e leggiadre di pia giovinezza, ma in sua vece rampollava un rispetto affettuoso, un' ammirazione forte e soave per l'animo grande della martire cui un ferro non uccise, ma lenti lenti dolori e inesplicabili. Non era più, com' una volta quando

" A donna crebbe e speme e cor di donna
" Nutrì; da tutti dessa era chiamata
" Il sorriso del sol a sant' Eulalia,
" Poichè la pia credenza del colono
" Tenea che il sole di tal dì di frutta
" Gli colmava il pometo; ella pur tale
" Di suo marito avria colma la casa
" Di delizie e ricchezza, v' apportando
" Amore e figli dalle rosee guancie„.

Ben mutata, dopo lunghi errori, la troviamo tra' figli di Penn "*in quella dilettosa terra che lambe il Delaware*„ ma

" Dopo inutili inchieste, ansie inesplete
" Rassegnata cessò dal suo cammino

" Qui 'n terra più da non riprender mai.
" Come foglie alla luce i suoi pensieri
" E i passi al ciel erano vòlti. Come
" D' in su montano vertice al mattino
" Caggion le umide nebbie e s' offre al guardo
" Di sol vestita la declive piaggia
" Co' lucenti ruscei, cittadi e ville,
" Sì dalla mente sua cadder le nebbie
" E vide il mondo di lontan lontano
" Sott' esso i piè. Ma, non più tenebroso,
" Illuminato da l' amor suo egli era.
" E l' ardua via da lei percorsa indarno
" Piana e bella parea ma lunge anch' essa,
" Nè Gabrïele pur era obliato.
" Dentro al cor la sua imagine vivea
" Bella d' amor e gioventù, com' era
" L' ultimo dì ch' ella il mirò — più bello
" Pel suo silenzio sepolcral, pel suo
" Lunge distar. Tra' suoi pensier di lui
" Il tempo non entrò, non giunse il tempo;
" Sovra di lui poter non ebbon gli anni;
" Trasfigurato, ma immutato egli era,
" Morto pel cor, ma non assente. Vita
" Di prove e di dolori le insegnaro
" Che pazïente, a' sventurati pia,
" E incurante di sè sacrisi altrui.
" Sì l' amor suo diffuso era, ma, come
" Odorose sostanze pur empiendo
" L' aria d' aromi, non perdea del suo,
" Nè mai veniva a men. Altra speranza,
" Altro desio non visse in lei, che solo
" Di seguir cheta a reverenti passi
" Le orme del suo Signor; e molti e molti
" Trascorse anni di vita come Suora
" Di carità nelle stipate vie
" Della città, tra' miseri abituri
" Solinghi tetti visitando.

È indescrivibile la rassegnata tenacità della pia donzella, e tanto più ammirabile la condotta del poema, che tra tante pur simili vicissitudini, di cui ciascheduna allo scoprimento le bisbigliava all' orecchio: *PAZIENZA*, mentre le querce secolari delle vergini foreste le ripeteano: *DOMANI*, pur non si ripete mai, pur non toglie mai per un solo istante l' interesse e il desiderio di giungere alla fine.

Eppure quanto umile n' è il principio! Non volendoci ricorre alla mente il pensiero oraziano: "Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.„

Se taluno avesse tanta pazienza da raccogliere pedantescamente le frasi e le parole umili e volgari di questo lavoro, crediamo che per poco lo dovrebbe copiar tutto. La parola e la frase ivi discende alle più piane, alle più abituali occorrenze domestiche. L' Odissea con la sua proverbiale semplicità, alcune narrazioni bibliche con l' impronta di naturalezza che tanto le contraddistingue, cedono e nella semplicità e nella naturalezza al racconto di Longfellow. Sole, a nostro parere, le piccole epopee popolari degli Slavi possono stargli a petto senza perdere, ed alcune primitive romanze spagnuole; noi non conosciamo altra cosa in tutte le regioni poetiche che nello stile, nelle imagini, nelle allusioni possa paragonarsigli, senza mai discendere o al basso o al triviale o al plebeo. Semplici e pure; umili e dignitose vi sono e idee e parole in un' armonia mirabile combinate; e una tal mesta e profonda solennità vi regna in tutto il poemetto che l' ammalia; eppure uomo non sarebbe capace di trascegliere con le leggi de'rètori un brano onde procede questo senso misterioso che invade e compenetra l' animo del lettore. Tutta l' anima del poeta vi traspira e inconscia vi comunica tutti quei sentimenti di cui gli era pregno il cuore, senza che mai li tradisca la lingua. Ti sembra di leggergli in volto quella mestizia che un' animo forte non palesa mai a parole; affranto dal dolore, ma piegato o invilito mai.

Il nostro lettore s' accorge di per sè quanta debba essere la difficoltà di tradurre tali specie di lavori, ove il senso profondo del bello non viene rivelato dalla sceltezza delle frasi, non da insolito accoppiamento di parole, non da periodi ben torniti e sonanti, ma unicamente dall' idea che quelle parole semplicissime ti disvelano con un candore ed una facilità invidiabilissima. Ogni nazione presso a poco giunse a formarsi una lingua poetica; l' italiana forse passò ogni altra. Nè questo, che altri stima pregio, aiuta troppo; anzi nuoce laddove non è lecito di concepire l' idea sotto il punto creduto verseggiabile tra noi; quando invece l' obbligo di traduttore ti costringe a considerarla solo dal lato dell' autore. Si ricordi il lettore nostro quanto Monti credette suo dovere di scrivere sul primo verso dell' Iliade, che tradotto alla lettera e con una piccola trasposizione d' una parola da Foscolo gli sembrava orribile; e perchè ad altri tale non paia il suo, e'dovette sciaquarnelo un pochino. Eppure l' Iliade e gli altri poemi dell' antichità non hanno che al più una difficoltà plastica, mentre le loro idee sono quasi tutte ancora vive e vegete nella semipaganica educazione sociale dell' Europa, e assolutamente tutte dominano nella lingua poetica di tutte le nazioni civili. Qui dove trattasi d'idee più umanitarie e più evangeliche la difficoltà cresce a mille doppii. La lingua elaborata e convenzionale sufficiente alle antiche forme non regge più; fa d'uopo aggiungerne altre parole molte, di molte frasi sconvolgere o detorcere il senso, modificarne il valore e raccapezzarne alla meglio i capi sdrusciti. Questa lingua può abbagliare alle volte, e abbagliò spesso negli ultimi tempi quando ci si volle dar ad intendere il ritorno delle idee religiose della religiosaggine delle cicalate spesso senza senso scritte con leggiere leggiere cognizioni e meno sentimento; ma condita qua e qua di qualche spruzzolino biblico o di qual-

che ascetico scrittore del medio evo, ne' quali si ricercava qualche frasuccia che meglio calzasse alle intisichite fantasie de' nuovi poeti, piacque; senza addarsene forse, scrittori e lettori, che questi sprazzi insolubili nel loro aquerello, con le fosche o forti tinte, gli erano più macchie che colore.

Qui avvi una lingua del tutto sociale e religiosa, che nitida, pura, corretta e spigliata, non tanto con la semplicità sua t' adesca l' animo e t'apre la mente a grandi e robusti pensieri, e ti si fa scintilla ad accendere affetti non languidi, non pavidi e non ipocriti, ma pur anche con la bellezza numerica, col ritmo soave e profondo t' attrae, ma per le idee, non pel suono vuoto, spesso unico vanto di molti. Quì la religione — il cattolicismo sublime — il sacrifizio continuo, quotidiano, immanente di sè e de' propri affetti della contadinella brettone di *Grand-Pré,* non rivelati nè da lingua accattata, nè da pensieri raggruzzolati qua e là, nè infilzati così a casaccio come fortuna vuole; vi è di getto e tutta eguale e tutta egualmente bella.

E bella ad onta di qualche accozzamento d'idee che ad altri suoneranno probabilmente bene, a me sembrano disarmoniche. Io non vorrei vedervi *le fionde della grandine che abbatte il grano del coltivatore e spezza le sue finestre;* nè *spruzzato l' aere con suoni santi come dell' aqua santa i fedeli*, nè *sanguinente e nuda i piè sui cardi e sulle spine dell' esistenza,* nè *i campi dell' anima*, nè qualche altra frase, ma poche assai, che a queste si avvicinano.

È bella ad onta del verso, in che l'autore ha voluto costringerla, per la lingua inglese, e se è permesso il dirlo, per tutte le lingue moderne orribile: l' Esametro. L' Esametro in latino, va bene; ci siamo avvezzi dal duodecimo al ventesimo anno, e, quantunque armonioso anche in sè, ce lo rende più armonioso l'abitudine e la paura del pedagogo. Il greco che probabilmente dovea essere ed è più numeroso, più onomatopeico, più vario, più franco, già incomincia ad esserci difficile, perchè non sappiamo leggere bene nè la parola, nè il verso, nè il periodo. Ma io voglio lasciare il primo uomo dell'Inghilterra che legga:

"Charity, meekness, love, and hope, and forgiveness, and patience.„

Ed altri a scelta, e se non fosse avvertito che legge un esametro, che lo indovini di cento l'uno.

Pure da capo a fondo è scritto in esametri questo ammirabile poemetto, e a dispetto dell' orecchio, e dell' occhio e di tutti i sensi interni ed esterni ti si fa leggere con piacere indescrivibile.

Che sarebbe se e' ce lo scriveva in qualche metro più armonioso e più consono al suo linguaggio, o nella sua sceltissima prosa?

Delle opere scritte in questa, prossimamente.

C.

STORIA ECCLESIASTICA.

(Continuazione del N.° 13.)

La venuta di Sebastiano, le novità da lui portate e con artifici condite crebbero il malcontento universale. Il metropolita più di altri sdegnato, uscì tosto dai limiti d' ogni moderazione, sì che lo spirito menzognero dell' uno, e l' ardente carattere dell' altro trassero tutta la provincia allo scisma, procurato da quegli per vie dirette e con aperta malizia, da questi senz' arte, per una fallace opinione sua, che nè autorità superiore, ned altra ragione ammetteva. Più reprensibile Frontiniano che altri non voglia, poichè da lettere a tutta la cristianità inviate veniva pienamente chiarito delle ragioni che a quel passo avevano condotto il romano pontefice, ned era all' oscuro dell' apostolico suo zelo fin dal primo suo apparire in Costantinopoli manifestato, massime della fortezza d' animo mostrata contro l' orgoglio dell' imperatrice Teodora e le astute arti di Menna, patriarca della metropoli. A fronte di prove sì evidenti, tale la persuasione del preconcetto suo giudizio, che negò di riconoscere le decisioni pontificie, solennemente accettate dall' universalità de' padri per il santo fine a cui tendevano. Nè punto arrendevole allora quando per calmare lo spirito troppo concitato degli occidentali ritirava il giudicato dalle mani di Menna a cui era indirizzato, chè anzi per isfogo più di vendetta che di persuasione cercò di chiamare a rebellione i suffraganei della provincia, e quanti potè dell' altrui giurisdizione. I primi conati di quell' indegno procedere trovarono sulle prime molte avversioni, ma per mezzo di seduzioni in breve si videro favoriti fino dal più basso clero. Non mancò peraltro chi in tale pervertimento li riprovasse e si mettesse a impedirne il progresso.

Vigilio profondamente addolorato dalle false voci sparse per la Dalmazia e dalle trascendenze del metropolitano, volse risentite parole a Sebastiano, quale autore di gravi sciagure recate alla chiesa di Dio e particolarmente a questa provincia. Con una lunga epistola, dopo tanti paterni ammonimenti, gli faceva giungere le sue doglianze, letto in una privata conferenza a difesa di quanto aveva operato. Aver egli, diceva, da più tempo scoperti i cattivi negozî da lui e da Rustico a sfregio della persona sua e della cattedra romana praticati, i quali se fino ad ora impuniti o soltanto con voce paterna ricordati, pensassero, che colla pazienza e moderazione, proprie ai vicari di Gesù Cristo, aspettava la loro ammenda, gl' invitava a godere nuovamente di sua amicizia. Ma ora che dopo sì lunga aspettazione vedeva succedersi nuovi scandali, riescir inefficaci le sue parole, ora trovarsi egli costretto a svelare pubblicamente l' animo suo massime intorno alla condotta di Sebastiano, che

più di altri ricolmo di benefici, più d' ogni altro reo di tradimenti e di spergiuri, vagava senza freno, persistendo ne' suoi maliziosi disegni. Si ricordasse, scriveva, delle pressanti preghiere colle quali domandava, durante l' assenza d'Anatolio e Stefano, l' ufficio di diacono; richiamasse alla memoria la solenne sua promessa autenticata da varî testimonî, il prestato giuramento sopra i santi vangeli con cui prometteva di voler adempiere senza frode l' affidatagli amministrazione e tutto quello che all' utile della chiesa gli sarebbe ordinato, di far conoscere l' importanza di questo nobilissimo grado della gerarchia ecclesiastica coll' edificazione della vita, di vegliare con operosità coscienziosa fino all' arrivo dei sunnominati diaconi, o fino che fosse piaciuto a lui di conservarlo nel numero de' leviti, accennando nella medesima promessa alle pene e all' anatema ch' avrebbe incorso quando la fede giurata non fosse mantenuta. Rammentasse soprattutto le ripetute supplicazioni direttegli per avere la soprintendenza del patrimonio della Dalmazia a preferenza di altra provincia, e l' ottenuto acconsentimento appoggiato unicamente alla solennità della fede giurata. Ma quale poi la sua condotta? quali poi gli atti di sua vita pubblica? Essere egli stato avvisato da private relazioni degli scandali quivi avvenuti, avvisato pure degli arbitrî di Onorio vescovo di Salona, contro la consuetudine della sua e della chiesa romana, contro le costituzioni della sede apostolica commessi, ai quali arbitrî non che porre impedimento, o riferirli a lui, come l' ufficio suo voleva, v' avea presa parte attiva, e tenuti in tanta secretezza che, quando gli venne incontro a Salonichi, non osò di farne alcuna menzione. Del che ripreso con carità paterna e consigliato di ripartire frattanto per la Dalmazia, si recò invece a Costantinopoli per dar compimento a' suoi pravi disegni.... Seguita a ricordare come anche dopo le recenti trasgressioni non solo fosse benignamente trattato, ma cogli altri diaconi e suddiaconi ivi presenti ammesso a parte de' più secreti consigli; come, letto il giudicato, approvasse i magnanimi sentimenti che vi s' inchiudevano, e ne lodasse tanto la purità dei concetti, da asserire che da mente divina piuttostochè da umana fossero dettati; come per dar maggior valore a que' giudici conciliativi confessasse in piena radunanza di aver rinvenuto a Roma fra altri codici una memoria, in cui si notavano i detti di Teodoro di Mopsuestia, riboccanti d' ingiurie e di esecrazioni; come in fine trascorrendo da quì in Dalmazia, vi concitasse nuovamente il clero, e dovunque spargesse semi di discordia.. Tutto ciò e' vuole ancora dimenticare, esortandolo tornasse all' amplesso di quel padre ch' è sempre pronto al perdono, chè altrimenti dopo questo ammonimento si attirerebbe le pene riservate agl'impenitenti.

Questa lettera è l' unico documento che comprovi distesamente le agitazioni della provincia, in mezzo alle quali la presenza di Frontiniano sembrarebbe del tutto passiva, se da notizie d' altronde attinte non venisse svelata la reità de' suoi progetti. Le giustificazioni di Vigilio e le triste vicende della Dalmazia prima dello scisma, che sono appunto l' argomento di essa, e di cui dovemmo ricordare quel tanto che a noi spetta, ebbero tale importanza, che questa con due altre scritte ai vescovi di Tomi e di Arles si allegavano nel concilio di Costantinopoli quale materia principale della settima sessione. La memoria particolarmente diretta a Rufo e Sebastiano, in cui i falli di questi e i divisamenti del pontefice rivelano le differenze storiche dell' epoca, fu letta per suggerimento del camerlengo imperiale, e come comenta Severino Bini, fu un' arte questa studiata da Giustiniano con molta malizia; imperocchè trapellando da quella una notabile varietà di giudizii pronunziati a seconda delle circostanze a vantaggio sempre della pace e concordia delle due chiese, cercava di trovare in essa un appiglio onde far conoscere Vigilio, uomo di mala fede, che ora difendeva quello che altra volta aveva condannato. E ciò avrebbe bastato per trarre a sè il partito ripugnante, se le sante ragioni e il forte animo del vicario di Gesù Cristo avessero avuto la debolezza di piegare alla prepotenza del più forte.

Non bastarono le parole a tanta concitazione di animi, chè anzi que' pochi de' suffraganei che poco prima avevano rifuggiti gl' indegni romori, fomentati dal metropolitano, passarono con altri a severe dimostrazioni contro tutto quello che fu convenuto tra Vigilio e Giustiniano, dimenticando qualunque rispetto dovuto alla dignità del venerando pastore, e ai sacrifizi d' ogni guisa abbracciati unicamente per il bene universale della chiesa. Agli stessi eccessi s' erano abbandonati i confinanti dell' Istria e dell' Illirio, sedotti, com' è verosimile, gli uni dai partigiani di Aquileia, gli altri da quei della Dalmazia; si che la più fiorente e numerosa porzione del cattolicismo d' oltre mare, guidata da private passioni, si arrendeva ad uno scisma che per condizioni di ben radicata religione non poteva durare vita lunga.

Tale la vertigine delle menti, che gl' illirii, fatta causa comune coi dalmati, non solo non erano disposti di piegarsi alle ragioni che giustificavano l' operato del pontefice, ma risolsero di convocare un nazionale concilio, coll' autorità del quale poter pubblicamente manifestare il loro animo intorno alle pretese semprepiù urgenti di Giustiniano e alle concessioni di Vigilio. Più di quaranta vescovi vi concorsero in una città che apparteneva al nuovo Illirio, il nome di cui rimase ignoto alle più accurate indagini dei dotti. *(Continua.)*

P. DONATO FABIANICH.

Cose locali.

Consiglio Municipale di Zara
Seduta dell' 11 giugno.

Venne favorevolmente esaudita la domanda d'un giovane per essere ammesso quale praticante gratuito di cancelleria presso l'ufficio municipale.

Venne stabilita la pigione di mensili fiorini 4 per affitto d'una casetta comunale, che serviva per ricovero e detenzione dei cani o smarriti pelle vie od in contravvenzione alle vigenti discipline, ed ora ceduta all'erario militare per uso di cucina d'un attigua caserma.

Dopo la lettura dei relativi atti, venne deciso di desistere da qualunque pretensione d'indennizzo pel fondo comunale occupato a S. Francesco pella costruzione d'un fornello da palle per l'artiglieria, ritenendosi compensato quello spazio colla demolizione d'un altro che occupava un area maggiore.

Una domanda dell'impresa pella somministrazione delle carni fresche, tendente ad un aumento del prezzo in proporzione all'aumento del dazio consumo, venne restituita come infondata.

Ad un inserviente dell'ufficio che chiese un sussidio pell'attuale carezza di tutti i generi di nessità, vennero accordati fior. 30.

Seduta del giorno 30 dello stesso.

Cessando col febbraio dell'anno p. v. il contratto dell'attuale impresa pella somministrazione delle carni fresche, venne rimesso ad un comitato l'incarico di studiare e riferire se sarebbe conveniente d'addottare, fosse anche in via di prova, il sistema della libera vendita carnami, od in caso contrario, volendo continuare col metodo delle imprese, di formulare un progetto per un capitolare d'asta che in questo argomento soddisfi, ed offra le maggiori possibili garanzie pell'adempimento dei reciproci diritti e doveri.

Ad un impiegato municipale che si prestò per oltre un anno alla direzione e sorveglianza dell'illuminazione notturna della città, quando questa andava per propria economia, venne accordata una rimunerazione di fior. 100.

Venne accordato un sussidio di fior. 30 ad un praticante dell'ufficio che serve gratuitamente da oltre tre anni.

Alle quattro guardie municipali, cui pelle vigenti norme venne dalla superiorità negata l'anticipazione stabilita a loro favore nella seduta del 28 maggio p. p., fu accordato invece un sussidio di fior. 15 per cadauna.

Chiuderemo questo breve sunto senza fare per ora le solite osservazioni; crederemmo per altro poterci permettere di raccomandare al comitato di cui sopra è parola lo studio attento d'un argomento di tanta importanza, di riflettere ai vantaggi ed agl'inconvenienti dell'uno e l'altro sistema, di valersi dell'esperienza dei tempi andati, spogliandosi soprattutto da parzialità o considerazioni individuali; procurando d'applicare anche qui il meglio che nelle altre città in questi oggetti viene praticato; ed a far finalmente rientrare amministratori ed amministrati nella loro giusta e precisa sfera d'azione, distruggendo per quanto è possibile i pregiudizi e le false idee che tuttora sussistono e che non si affanno più coi progressi del giorno.

B....

II.

Visitando testè il nostro convento dei Padri mm. oo., nell'ammirare il nuovo nobile aspetto che per pubblica munificenza egli assunse, non potemmo non rimanere da una trista impressione colpiti. *Quando le pietre sepolcrali ai templi — Fean pavimento* — anche la chiesa d'esso cenobio n'ebbe il suolo coperto; anzi, per una certa maggior venerazione in cui furono tenute sempre le chiese degli Ordini religiosi, preferendole i più benestanti a lor estremo riposo, quella pure di san Francesco di molti accolse le spoglie, talchè non fuvvi più spazio, nella chiesa non solo ma benanco nel chiostro, che non fosse una tomba. E da quelle gelide tombe quanto fuoco dischiuso di teneri affetti! quanta *corrispondenza d'amorosi sensi* tra gli estinti ed i vivi, tra il passato e il presente! di quante onorate memorie, di quante salutari meditazioni fecondi quei funerei coperchi, fregiati là dagli emblemi dell'opulenza e del fasto, là portanti scolpiti gli arnesi che serviron per trarre stentamente i suoi giorni all'umile cultore delle arti e dei campi! Ma il secolo del progresso, quasi facesser eglino inciampo alla rapidità de'suoi passi, trovò in molti luoghi di torseli da sotto i piedi, ed alle dolci emozioni, alle pie rammentanze preferse un lastrico più levigato e più piano. E questo avvenne anche nel chiostro del suddetto convento, e sta forse per avvenire nella chiesa medesima. Nè vogliamo noi ciò condannare del tutto, e se l'euritmia, la comodità, la decenza così richiedono, così sia. Ma siccome dovunque nel toglimento di tali pietre vi fu qualche mano pietosa che le più interes-

santi, o per antichità o per coloro che ricordavano, alla rovina sottrasse, e su qualche parete o dei templi o dei chiostri ne curò l'ulteriore conservazione; così desiderabil sarebbe ch' egualmente da noi pure si faccia, sendo già quanto basta di tali nostre memorie andato sperso e distrutto nella soppressione o rifabbrica d'altri sacri edificii, per non poter vedere con occhio tranquillo che ciò anche in quest'incontro succeda. E dicemmo che sarebbe a desiderare si faccia, giacchè pur troppo nulla vedemmo sinora farsi riguardo alle pietre del chiostro suddetto. E si ch' eziandio tra di loro qualcuna c' era di non vulgare, e noi una ne ricordiamo collo stemma della veneta famiglia patrizia Venier, che ci diede quattro arcivescovi, e di cui sembra che fosse un ramo a questa parte accasato; una ne ricordiamo d' un Butovane patrizio nostro e vescovo di Lesina, del quale non mai si seppe con sicurezza l' età in cui vivesse; una ne ricordiamo d' un canonico dell' illustre nostra famiglia Begna; ed altre pure ne ricordiamo con iscrizioni di caratteri vetustissimi, che diligentemente rilevate, avrebbero potuto fornir qualche lume alle cose della patria, od il nome additarci di qualche degno individuo, benemerito forse, come tanti lo furono, per caritative largizioni al convento stesso. — Ma dove ora son esse? Non le vogliamo creder perdute; ci lusinghiamo anzi di non vedere cader vane le nostre parole, confidenti come siamo nell' alta intelligenza di chi presiede alla fabbrica del nostro convento, e nell' amor patrio di chi tiene il governo della sua religiosa famiglia. Ricordin essi l' importanza che a siffatte pietre, mirandole, attribuiva l' egregio nostro Paravia, il quale ad esempio di quanto vedeva egli farsi da altre civili e culte regioni, avrebbe desiderato che ne fossero le parole raccolte e illustrate; lo che di quant' onore tornerebbe al convento medesimo ed alla città nostra, nessuno certamente potrà negare il quale sappia di tali nobili studii far stima, ed accecato non sia da quel gretto egoismo, che pronto sempre ad adulare i viventi, risponde solo con un' alzata di spalle o con un ghigno beffardo a chi parla di non dimenticare gli estinti.

III.

Non è *les Camps Elisée*, nè l' *Hyde Parke*, nè il parco di *Monza*, nè il *Luxemburgo di Vienna*; è un piccolo boschetto con iscorciatoie, viottoli, andirivieni, un tempietto greco, un' esedra, una ghiacciaia, un caffè; un insieme confuso d' arte e di natura, un convegno caro, frequentato. Una meritata memoria di chi ideollo, e la vinse nell' esecuzione, non la trovi nemmanco sulla corteccia di un acaccio; ebbene, possa questo scritto offrir ogni lode la più sentita all' or Tenente-maresciallo bar. Welden, che nel 1829 donava alla città di Zara uno de' più deliziosi suoi passatempi, ora per incessanti cure ridotto sempre più bello e variato. — Così un giorno scriveva del pubblico nostro giardino un coltissimo amico nostro; ma da quel giorno vent' anni già traboccarono nell' abisso dei tempi, ed in tale frammezzo quante metamorfosi, quante vicende! Ned al giardino mancaron le sue. Di fatto: il monumento al suo fondatore, ch' allora desideravasi, nel 1844 sorgeva, e colle prime lettere dell' iscrizione *Venturis Eximius Largitor Diodorensis Elyssii Notescat* il nome di quel benemerito alla memoria dei posteri tramandava; ma nel resto poi si può dire anche adesso che *incessanti cure* lo rendano *sempre più bello e variato?* — Ne dubitiam fortemente, e que' viottoli, quegli andirivieni ormai già disagevoli e scabri, que' tavoli e quei sedili o distrutti o sdruciti, quell' esedra muffida e insudiciata, quel tempietto che mostra le ossa, la coltura medesima più trascurata, ecc. ecc. sono altrettante voci che le nostre dubitazioni avvalorano. Il caffè solo conserva qualche decenza, lasciando però anch' esso desiderare un più sollecito servizio ed una maggior politezza di sedie ne' giorni che la frequenza è maggiore. Cosa dunque conchiuderne, se non il bisogno che al riattamento ed alla più diligente manutenzione e custodia di questo vago ricinto donato fosse un pensiero? — Vero è che ciò non sarebbe stato forse opportuno in questi ultimi tempi, in cui poteva il bastione, ond' è formato il giardino, venir d' improvviso all' originario suo bellico uso restituito; ma qualora in avanti foss' egli per conservarsi, come speriamo, nello stato suo, farebbe certamente duopo che si provedesse a non lasciarlo di più cadere in deperimento e rovina. E questo deve a buon diritto esigere da chi per lui sostiene le spese un luogo siffatto, che forma uno dei pochi ornamenti della città nostra, e da cui potrà ben rifuggire il misantropo e l' apatista, ma dove sempre i gentili cuori e gli amici del civile consorzio ritroveranno il sollazzo più dolce, il più dilettevole ricreamento.

Opera ignota d'artista dalmato.

Il Gori-Gandellini nelle *Notizie istoriche degl' intagliatori* (Siena, Porri, 1806, I, 127) fa la menzione seguente: "**Bonifazi Natale** da Sebenico, " intagliò il trasporto dell' obelisco vaticano in di-" cianove rami, tirati in Roma nel 1590 dalle in-" venzioni di Domenico Fontana, architetto di Sisto " V. „ Tali parole ci fanno conoscere un artista dalmato di merito, vissuto nel medesimo secolo XVI, in cui fioriva l' altro suo illustre compatriotto e confratello d' arte Martino Rota. Non conviene però credere che quello fosse l' unico lavoro dal Bonifazi eseguito, e noi ne possiamo un precedente rendere noto, che stimiam essere molto raro, non avendone mai veduto altrove alcun cenno. Si contien esso in un volume giunto alla Biblioteca comunale di Zara cogli altri doni Paravia, e che porta per titolo: *Il devotissimo viaggio di Gerusalemme fatto et descritto in sei libri dal sig. Giovanni Zuallardo, cavaliere del santiss. Sepolcro di N. S. l' anno 1586. Aggiontovi i dissegni di varii luoghi di Terra Santa et altri paesi. Intagliati da Natale Bonifacio Dalmata. Con licenza di superiori stampato in Roma. Per F. Zanetti et Giov. Ruffinelli nell' anno MDLXXXVII.*

Il suo formato è in 4.°, di facce 402, senza le prime venti non numerate, che comprendono il frontispizio contornato di fregi, stemmi e figure, la dedica all' Eccellentissimo sig. Don Duarte Farnese, il ritratto dell' autore con fregi, stemmi e versi, altri versi ad encomio del medesimo, ed un proemio in cui rende ragione dell' opera. Fra tali versi un epigramma v' ha pure in elogio dell' incisore nostro, che noi ci riserviamo di riportare nel fine. Chiudono il libro altre dieci facce senza numerazione, contenenti una *tavola delle cose notabili*, errori, ecc.

Il dettato è quale poteva essere di chi fece uso d' una lingua, in cui si confessa da sè al tutto nuovo, e v' aggiungono sconcezza i " notabili errori " all' ortografia et frase appartinenti „ che l'autore non ebbe tempo di sanare. I disegni, che sono in tutto 51, si trovano frapposti al testo nei libri secondo, terzo e quinto, e rappresentano vedute e piante dei varii luoghi percorsi, o che la meta formarono del suo viaggio, cominciando dalla veduta di Venezia a fac. 64 e terminando con Tripoli di Soria a fac. 329. "Quel che nel fatto posso compiacermi — dice " l' autore — è che mi vedo esser stato il primo " che mi sono adoprato (con la vista che dei luo-" ghi parte per parte scopriva) farne dissegni, i " quali per essere giudicati da quei ch' in quelle " parti sono stati, verisimili, et naturalissimi, ho " sparso per l' opera, et per farli più sottilmente, " non ho sparmiato a fatiga o spesa alcuna, sfor-" zandomi (venuto in Roma) di farli disegnare me-" glio, et farne intaglio per persone pratiche et " famose nell' arte. „

Il Zuallardo, o più veramente Zuallart, fu gentiluomo dei Paesi-Bassi, ed oltre quest'opera, compose anche una *Descrizione della città d' Ath* sua patria. Scrisse con prolissità, ed è talvolta credulo, ma sempre di buona fede, dice a proposito del suo *Viaggio* la *Biografia universale*, da cui desumesi che fu anche ristampato in Roma nel 1595, poscia da lui voltato nella sua lingua volgare "piuttosto " vallona rozza, che sa di paesano, anzichè di fran-" cese „ e così ripubblicato in Anversa nel 1608. Parlando egli nel proemio d' alcuni libri statigli scorta in siffatto pellegrinaggio, nomina con distinzione " un libretto molto curioso et bello del mons. Bo-" nifatio Stephani, ragusino, vescovo di Stagno, in-" titolato *De perenni cultu Terræ Sanctæ*„ il quale, come rilevasi dai *Fasti litterarii* del Dolci (n. 49) e dall' *Illyricum sacrum* (VI, 353), fu stampato a Venezia nel 1572 o 73, con dedica a Gregorio XIII. Accennavi anche di volo alcuni luoghi della Dalmazia per cui fece passaggio, non però senza ripetere qualche altrui inesattezza, come là dove nominando Zara dice vedervisi " le reliquie del " profeta Joel, et il corpo di san Simeone il giu-" sto, mentovato nell' evangelio „ fanfaluca, riguardo alle prime, che non sappiamo esservi mai state fra noi, detta già innanzi dal P. Noè Bianco nel suo *Itinerario a Gerusalemme* stampato nel 1566.

Ma sia qualsivoglia il merito dell' opera in sè medesima, ciò che a noi specialmente la rende stimabile quella parte si è ch' ebbe in essa l' incisor nostro, il cui valore dovett' essere al certo molto apprezzato nell' augusta metropoli della religione e delle arti, narrando l' autore stesso d' aver fatto colà riprodur meglio ed incidere i suoi disegni da persone "pratiche et famose„. E questo vien confermato dal vedere un poeta di grido, qual fu Giulio Rossio, che sappiamo dal Tiraboschi essere stato esaltato sovra tutti i poeti elegiaci de' tempi suoi, tributare al Bonifazi gli applausi della sua musa. I quali noi ripetendo, come abbiamo promesso, faremo di loro al breve cenno presente onorevol suggello:

Ad Natalem Bonifacium

æris incidendi artificem egregium
Julius Roscius Hortinus.

Tu quoque Natalis dignus celebreris amici
Versibus haud ullo tempore digne mori.
Incidis duro ære locis quæ dissita nostris
Regna patent, vasti litora longa maris:
Describis præsepe pius, juga, pascua, valles,
Et loca divini quæ tetigere pedes;
Qua parte extinctus, qua luce redditus, et qua
Ascendens supra condidit astra caput.
Hoc tibi debebit Natalis maxima Roma
Quod per te Christi tot monumenta videt.

G. FERRARI CUPILLI.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f 3 s.50

Anno Primo — N. 15. Sabato 23 Luglio 1859.

CORRISPONDENZE.

Spalato in luglio 1859.

Sull'istituzione d'un fondo di pensione per la gente di mare, e sull'iscrizione marittima.

I.

Uno de' più importanti argomenti trattati nella seduta del 29 aprile p. d. da questa Camera di commercio, fu il progetto d'iscrizione marittima, e d'un fondo di pensione per la gente di mare, elaborato dal Governo centrale marittimo, e sottoposto dall'Autorità Provinciale al parere della Camera. Daremo prima un'abbozzo di questo progetto, che interessa vivamente la nostra classe marittima, poi esporremo in breve il parere della Camera, a cui terranno dietro poche riflessioni suggeriteci da una materia di tanto rilievo.

Il progetto si comparte in cinque capitoli. Nel primo, che tratta dell'iscrizione, viene stabilito che tutti i sudditi di questo stato, i quali esercitano o vogliono esercitare qualche professione esclusiva o prevalente la navigazione, la pesca, o un mestiere attinente alla costruzione navale sono tenuti *all'immatricolazione*, vale a dire all'iscrizione pel servizio marittimo. Ove non adempiano a un tale obbligo, che ha principio col decimo anno d'età, è a loro vietato l'esercizio della professione. Anche agli ufficiali, cadetti, e costruttori della marina regia, che abbandonassero per sempre o a tempo il servizio, incombe lo stesso obbligo. A quest'uopo le coste dell'Impero vengono ripartite in 10 distretti marittimi, e la nostra provincia in quattro che corrispondono ai quattro Circoli amministrativi.

Ogni iscritto riceve un libretto dall'ufficio di Porto e Sanità incaricato dell'iscrizione. Esso giova a prova della seguita immatricolazione, e delle relazioni legali dell'iscritto verso il capitano e l'armatore, e tiene vece di carta di legittimazione per l'interno e di passaporto per l'estero.

Il capo secondo tratta de' diritti ed obblighi degl'iscritti. Questi, meno i pescatori, i conduttori di barche, i mozzi e gli artigiani sono tenuti a versare nel fondo di pensione per i marittimi il 3 % sopra le loro mercedi sotto la responsabilità degli armatori. Gl'immatricolati devono partecipare sotto pena di multa all'ufficio d'iscrizione il loro trasferimento in altro distretto marittimo; e persino il cangiamento di domicilio nello stesso distretto, e le mutazioni subite nello stato di famiglia e nelle relazioni di servizio.

Gl'iscritti conseguono il diritto alla pensione, purchè *a)* sieno d'una età maggiore di 50 anni; *b)* abbiano prestato servizio per 25 anni nella marina regia o mercantile; e *c)* sieno divenuti inabili alla navigazione od alla pesca. Non si calcola il tempo consumato in qualità di mozzo: un anno impiegato nella marina regia se in tempo di guerra si computa per due anni, se in tempo di pace per uno e mezzo. Quest'ultimo calcolo vale anche per i servizi prestati ne' viaggi transatlantici.

Per quelli però che si sono resi incapaci alla professione per cagione d'infortunio, non si richiede nè l'età, nè il tempo di servizio generalmente prescritti. In questo caso eccezionale, anche i giovani e i mozzi godono del benefizio della pensione. Il diritto a questa passa nella vedova, vita sua durante, purchè non contragga nuove nozze, ed ov'essa muoia o si rimariti ne' figli sino all'età di 15 anni.

La misura della pensione è la seguente:

a) da fior. 150 a 250 per i capitani a lungo corso, e gli ufficiali della marina regia resisi invalidi, per modo che il *minimum* di 150 fior. si accresce di 10 fior. per ogni anno di servizio maggiore dei 25 prescritti, e giunge al *maximum* di fior. 250 col 35° anno;

b) da fior. 120 — 200 per i direttori di cabotaggio e tenenti con un aumento di 8 fior. calcolato come sopra;

c) da fior. 90 — 150 coll'aggiunta di fior. 6 nel predetto modo per i conduttori al cabotaggio, piloti e nostruomini;

d) finalmente da fior. 60 — 100 coll'aggiunta di fior. 4 calcolati come sopra per i marinai, pescatori, conduttori di barche, e mozzi.

Il minimum di questo importo viene garantito, il restante viene dato nella misura in cui lo acconsentono le forze del fondo.

Le vedove percepiscono la metà della pensione che spetta al marito; quelli che vi hanno di-

ritto per assoluta incapacità al servizio la ricevono entro i limiti fra il massimo e il minimo importo a seconda delle circostanze.

Il capo quarto, che noi preponiamo al terzo, perchè ha quì il suo posto naturale, s' occupa del fondo di pensione. Esso è formato dal patrimonio e dai redditi de' fondi provinciali per le pensioni marittime, colà dove questi sussistono. Oltre a ciò ogni naviglio estero, all' entrata in un porto dello stato, contribuisce $1/2$ carantano per tonellata qualora non oltrepassi 50 tonellate, 1 carantano sino alle 100 tonnel. ed 1 $1/2$ se è di maggiore capacità.

Ogni naviglio nostrano, eccettuate le barche pescherecc e le numerate, versano ogni anno nel fondo di pensione una tassa ragguagliata a car. 3 per tonellata, che corrisponde a fior. 5 sopra 100 tonellate.

Si devolvono a questo fondo ancora gl' importi trattenuti dalle mercedi degl' iscritti, le multe inflitte per contravvenzioni alle leggi marittime e a quelle d' iscrizione, le paghe de' marinai disertati da bastimenti nostrani, e gl' importi donati e lasciati per testamento, e finalmente la tangente pagata dall'amministrazione della marina di guerra per gl'iscritti della marina reale.

Il fondo di pensione è amministrato dal Governo centrale marittimo, il quale sottopone le questioni di principii alla decisione del Ministero del commercio. A tutela degl' inscritti viene tenuta annualmente un' adunanza generale presso il Governo predetto composta da delegati di questo, della marina di guerra, e delle Camere di commercio dei distretti marittimi.

Si fa conoscere all' adunanza la gestione annuale del fondo, ed essa prende le sue deliberazioni e fa le proposte per l' amministrazione dell' anno seguente; le une e le altre vanno ad essere sottoposte alle decisioni del Ministero del commercio.

Gl' introiti del fondo, sottratte le spese, devono collocarsi a frutto, senza che il fondo stesso possa mai toccarsi.

La domanda per conseguire la pensione viene decisa dal Governo centrale marittimo, salvo ricorso al Ministero del commercio entro 14 giorni.

Il capo terzo tratta della cancellazione degl'iscritti, la quale deve chiedersi dal Governo, e fa perdere tutti i vantaggi che derivano dall' immatricolazione.

Il capo quinto finalmente s' occupa di misure transitorie, e sancisce che per il primo quinquennio la pensione verrà accordata soltanto a coloro che per infortunio si fossero resi incapaci, ai militari invalidi, o a quelli che già percepiscono una pensione da uno speciale patrimonio destinato a quest' oggetto. Per tutto questo tempo le somme che saranno per affluire andranno ad aumento del capitale di fondazione.

Queste sono le basi principali del progetto sul quale la Camera era chiamata a dire il suo parere, ed a considerare quanto fosse conciliabile colla nuova legge di coscrizione, e specialmente col capo VI della stessa, che comprende le disposizioni sull' arruolamento per la marina da guerra.

La Camera si propose di studiare il progetto d' iscrizione marittima sotto triplice aspetto, cioè a dire, ne' suoi risultati statistici, in relazione alla nuova legge coscrizionale, e finalmente in riguardo alla bontà e opportunità delle sue disposizioni.

La Camera non metteva in dubbio i vantaggi statistici del nuovo progetto. "L' avere, essa diceva, come in uno specchio presente una delle più vive forze del regno, qual è la classe marittima, lo scorgere se cresca o diminuisca in vigore per poter essere in grado di cercare e trovare le cause che ne ritardano, od affrettano il progresso, sarà sempre uno scopo utilissimo a questo tempo specialmente in cui la statistica crebbe d' importanza, e divenne una delle più serie preoccupazioni della pubblica amministrazione.„ La nuova legge di coscrizione, a parere della Camera, non poteva impedire questi vantaggi.

Considerato il progetto in relazione al capo VI della nuova legge di coscrizione, la Camera riteneva che dato pure che il progetto potesse con essa sussistere, una gran parte della sua efficacia verrebbe meno. La precedente legge di coscrizione stabiliva infatti che i marinai dovessero arruolarsi alla marina da guerra: la nuova invece non conferma questa regola se non in quanto *sia fattibile* di metterla in atto, non toglie quindi che la gente di mare possa essere arruolata all'esercito terrestre. Inoltre la nuova legge coscrizionale ponendo per principio che il dovere d' entrare nell' esercito è generale, ordina ch' esso debba principiare col 1.° di gennaio dell' anno seguente al 20.° di vita compiuto, e duri per 7 anni.

Poste ora a raffronto queste disposizioni con quelle del progetto, ov' è detto che l' obbligo dell' iscrizione incomincia pei mozzi col decimo anno compiuto, pei novizi col 15.°, pei naviganti col 18.°, s' affacciava alla Camera la gravissima obbiezione: che cosa avverrà dei diritti che gl' iscritti si saranno aquistati mediante l' immatricolazione e il versamento del 3 % delle loro mercedi nel fondo di pensione, quando saranno colpiti dalla legge coscrizionale, e dovranno entrare nel servizio di mare o in quello di terra?

Il progetto tace perfettamente in proposito: esso accenna bensì che i benefizi dell' iscrizione, e però del fondo di pensione vanno ad essere devoluti anche a favore di coloro che hanno prestato servizio alla marina da guerra, ma, notisi bene, soltanto a vantaggio degli ufficiali, costruttori navali, cadetti e macchinisti, escludendo quindi la classe più numerosa de' marinai. Alla Camera sem-

brava che una tale esclusione dovesse necessariamente screditare il nuovo progetto, e rendere nello stesso tempo più gravoso l'arruolamento. Sarebbe dunque perduto per il marinaio il capitale versato nel fondo di pensione una volta che venisse coscritto nella marina da guerra? Ovvero compiuti gli anni di servizio dovrebbe per godere dei benefizi del fondo riprendere la navigazione sopra legni mercantili? Nel primo caso, pareva alla Camera, che il marinaio venisse privato de' risparmi delle sue fatiche a tutto suo danno; nel secondo che l'arruolamento gli facesse ritardare il godimento della pensione per tutto il tempo coscrizionale. Il naturale giustissimo rimedio che s'offrisse alla Camera, era quello di far partecipi anche i marinai arruolati de' benefizi del fondo, e di ottenere che lo stato per il tempo di coscrizione vi versasse per essi un adequato importo. Pareva alla Camera che in questo modo il peso della coscrizione sarebbe riuscito assai meno gravoso ai marinai che ne fossero colpiti, che verrebbe così compiuto un' atto di giustizia ed umanità verso questa laboriosissima ed utilissima classe sociale, e che il nuovo progetto d'immatricolazione verrebbe da questa con gioia salutato.

L'attuazione del progetto andrebbe incontro a difficoltà ancora più serie, se s'avverasse il caso che gl'iscritti dovessero essere arruolati all'esercito terrestre. Perderebbero essi per sempre il capitale versato nel fondo? E se ciò fosse, il peso della coscrizione, già così grave per il nostro paese scarsamente popolato e però bisognoso di forti braccia per la coltura del suolo e il progredimento dell'industria, non riuscirebbe ancora più grave? E quale credito avrebbe l'istituzione che si vuole fondare, se una parte de' contribuenti dovesse correre il rischio delle tangenti versate nel fondo? Alla Camera sembrava che il progetto non rispondesse ad un obbiezione di tanto peso, e che una soluzione equa e pratica del quesito fosse necessaria per vederlo attuato. Ella esprimeva il voto, a cui ogni onesto e spregiudicato cittadino deve far plauso, che non sia lontano il tempo in cui si torni alla pratica sinora usata di arruolare la gente di mare *solamente* nella marina da guerra, perchè questa classe, in cui è riposto buona parte dell'orgoglio e dell'avvenire di questa nostra povera patria, non venga distratta dalla professione intrapresa, con danno gravissimo proprio e del paese. Ma pur esprimendo questo legittimo desiderio, la Camera ponendo occhio alla legge coscrizionale esistente, proponeva il seguente temperamento. Al marittimo, che fosse arruolato nell'esercito terrestre, sia riservato il capitale versato nel fondo di pensione per il caso in cui, compiuto il debito coscrizionale, torni alla navigazione. Anzi perchè gli anni percorsi nell'adempierlo non sieno perduti, parte di essi o tutti sieno computati nel tempo richiesto per godere della pensione. Che se egli fosse assolutamente inabile a riprendere la navigazione, gl'importi versati nel fondo gli sieno restituiti, perchè abbia agio di procacciarsi altra occupazione. A questo modo pareva alla Camera che il peso della coscrizione, così grave per questa classe di persone, s'allevierebbe, e la gente di mare avrebbe uno stimolo efficace a riprendere la primiera professione, o per lo meno in caso d'incapacità troverebbe un fondo di riserva per sceglierne un'altra più confacente. La perdita del capitale versato sarebbe per così dire la pena dell'infingardaggine dei pochi. *(Continua)*

C. VOJNOVIĆ.

Spalato in luglio 1859.

Dalla minor estesa di terreno ottenere il più di prodotto, sarà sempre la meta precipua dell'agricoltore. — Ad effettuarla ci concorrono i due possenti fattori del lavoro e del concime. — Del primo può il contadino dispensarne a suo piacere — ma non è così in sua mano aver quantità di concime che basti ai bisogni della terra da lui lavorata. — A tale deficienza si è felicemente supplito coll'uso del concime artificiale, e sarà giovevole forse gettare uno sguardo sopra i vantaggi da lui procurati e sulla maniera di ottenerlo. — Senonchè a dispensare e provedere sì il lavoro che il concime, è poca cosa la pratica ove essa non venga presieduta dalla scienza, e dallo sviluppo dell'intelligenza agricola. — Ma questo sviluppo non viene infuso col soffio della vita, ned altrimenti si desta nell'uomo che mediante l'istruzione — mediante quella tanto desiderata istruzione agricola, ch'ebbe a restare sempre un pio desiderio del nostro paese. Essa sola potrebbe togliere l'ignominiosa ignoranza, e far nascere nel contadino la conoscenza esser egli senza saperlo il sostegno della società, ed aver quindi diritto ai vantaggi degli altri uomini, e specialmente a quello della istruzione. — E di fatto, chi è che visitando la nostra morlacchia non ebbe ad inorridire al vedere il porco, la vaccina e l'uomo coabitatori di uno stesso locale, non divisi neppure da un semplice assito di vimini? Non è la sola miseria che genera tale stato, ma si bene la ignoranza, che a quel misero non lascia vedere la differenza che ci corre tra lui e le sue bestie. — Chi mai potrebbe credere che ad onta di tanti progressi l'agricoltura sia ancora fra noi il parto ingrato dell'ignoranza e della miseria? (rispetto sempre alle eccezioni). Chi crederebbe che i concimi artificiali, le analisi dei terreni, le macchine ingegnose, i nuovi strumenti, i nuovi prodotti, la fisica, la chimica, la zoologia, la botanica, la mecanica, tutti infine i rami della scienza, nulla abbiano a fare fra noi coll'agricoltura? Oh mi sia permessa questa breve digressione dal mio punto

di partenza, nè sia io tacciato di pessimista, chè le mie parole vengono soltanto dalla reale conoscenza del male, e dallo sviscerato amore del meglio, al quale vorrei iniziata questa mia patria. — Torniamo ai concimi, e per meglio farne rilevare l'importanza ed i risultati stabiliremo un breve confronto fra le due più incivilite nazioni di Europa in agricoltura. L'Inghilterra, quel giardino agrario, ha saputo dalla limitata estensione del suo terreno coltivabile procurare un egual quota di grano alla sua popolazione, che la Francia con un estesa quadruplicata, e soltanto col doppio scarso della popolazione. — Questo favoloso prodotto non lo ottenne l'Inghilterra aumentando la quantità del terreno a coltura di grano, ma all'incontro limitando questa, e donando una grande estensione ai prati onde ottenere maggior massa di letame, e supplendovi ove questo mancava con concime artificiale — e specialmente con guano e con soprafosfato di calce ottenuto col mezzo delle ossa animali. — E la Francia, quantunque in un meraviglioso progresso agricolo, non è arrivata ancora ad ottenere gli splendidi risultati dei suoi vicini di oltremare — essa ha il 53 per cento della sua terra coltivato a grano, mentre l'Inghilterra non ne conta che il 25 per cento; ma in erbe e prati questa ne conta il 50, mentre quella non può noverare che il 22. — La deficienza della Francia in riguardo all'Inghilterra non può provenire dalla qualità del suolo nè del clima, essendochè a dettame di tutti gli intelligenti essa la supera di assai in favorevoli condizioni, e convien dunque riconoscerla in una maggior raffinatezza delle speculazioni agricole. — Di fatto ogni misura di terreno in Inghilterra riceve il concime prodotto da tre misure uguali di prato, essendo questa la proporzione che esiste in quel paese fra il terreno coltivato a grano e quello a prato; mentre in Francia invece il prodotto di concime di una misura di prato vuol essere sparso sopra due e mezzo coltivato a grano. — Ad onta però di tanto terreno tenuto a foraggio, l'Inghilterra principalmente fa grandissimo consumo del concime artificiale, e specialmente, come si è detto, di quello ottenuto dalle ossa animali. Si in un paese che nell'altro vi sono quantità di stabilimenti che lo apprestano pronto ad essere sparso sul terreno — ma la maggior parte dei contadini lo fanno da per loro stessi. — Siccome anche fra noi ogni limitato proprietario può ottenerlo con poca spesa e fatica, così indicherò il metodo più usualmente tenuto in quei paesi per la sua formazione. Impariamo anzi tutto che le ossa ancor fresche sono da preferirsi alle vecchie che siano rimaste per lungo tempo ammucchiate sul suolo. Raccolte che siano, vogliono essere macinate, o per lo meno peste in modo sufficiente che abbiano a scomporsi prestamente. Meno quantità di pezzi grossi vi si troverà per entro, tanto più pronto sarà il beneficio da esse recato. Ottenuta la polvere di ossa, e prima di spanderla sul campo, la più spiccia maniera è quella di distenderla sul suolo ed inaffiarla a più riprese di concime liquido, rimescolandola ed ammontandola affinchè la fermentazione incominci in ogni sua parte. È bene ricoprirla poscia con della paglia o dello strame, che diventano a suo tempo buon concime essi pure. Dopo ventiquattro o trenta ore da questa operazione la si adopera, spandendola a mano sul terreno, come si farebbe di qualunque altro terriccio o di un grano che si voglia seminare. Tale è il metodo seguito da quelli che non vogliono aver a fare con troppe manipolazioni; ma il modo migliore, e quello che dagli inglesi è preferito, è di mescolare una data quantità di ossa cogli acidi, e specialmente col solforico, e di aggiungervi del gesso, della deposizione di fossi o del terriccio nelle seguenti proporzioni: sopra 100 parti di ossa macinate se ne spargono 80 d'acido solforico o di acido idroclorico, e 60 di gesso; il resto può essere aggiunto favorevolmente nella proporzione di tre volte quello del composto intero. Per far bene questa mescolanza si prepara un mucchio, la cui base è formata da uno strato di terriccio di circa tre pollici di spessore, vi si mette sopra il gesso e la polvere di ossa e si inaffia coll'acido disciolto in venti o trenta volte tanto di concime liquido. Si rinovano altri strati collo stesso ordine, sino che siasi raggiunta l'altezza desiderata, la quale per lo più è di tre piedi. — Si rimescola bene e si fa un mucchio ben compatto, onde non vi siano fessure per le quali uscir possa il gas che contiene. Lo si ricopre allora con strame o paglia e lo si lascia riposare per tre settimane, in capo alle quali si rimescola un'altra volta e si ricopre. Lasciando decorrere altre tre settimane, lo si trasporta sul campo e lo si spande sul terreno un po' prima della semente o con essa, ricoprendolo con una leggiera erpicatura. La dose più comunemente usata è quella di 200 kilog. (56 kilog. equivalgono a 100 funti di Vienna) per ettaro (un ettaro equivale a klafter quadrati di Vienna 2780, pari ad inglesi 1 $^{3}/_{4}$, ed a campi padovani 2 $^{5}/_{8}$). La pratica quindi non è difficile, basta aver la volontà di cominciarla — e la perseveranza nel continuarla, chè dei risultati si può quasi esserne certi.

P. TARTAGLIA.

Macarsca 16 giugno 1859.

"Nosce te ipsum"
(Solon)

Errata-corrige.

Vedi N.° 9, pag. 77, colonna 1, lin. 8.
Errata — Il terzo lato *S T*.....
Corrige — Il terzo lato *L T* (Livno-Tribigne).

III.

Tra le *strade pel commercio*, secondo il grado del tornaconto, sta la seguente scala ascendente:

a) Strada carreggiabile.
b) Strada ferrata.
c) Canale.
d) Fiume.
e) Mare.

La strada ferrata è la più celere, ma la più costosa e per la *costruzione* e per la *manutenzione*. I canali costano meno per mantenerli. I fiumi (canali naturali) sono utilizzabili a preferenza, dopo il mare. — Basta la cura, e la poca spesa, per tenerli netti; ma — *sempre netti!* — Nel caso nostro, prendendo il fiume Narenta come *strada-navigabile* dal mare a Mostar, la divideremo in *cinque* sezioni:

1.ª *Visnizza — Fortopus.*
2.ª *Fortopus — Metkovich.*
3.ª *Metkovich — Počitelj.*
4.ª *Počitelj — Zaton.*
5.ª *Zaton — Mostar.*

Per base del nostro ragionamento prenderemo l'operetta: "Saggio Storico-Statistico-Medico sopra " l'antica città di *Narona*, e lo stato presente del " suo territorio, di *Francesco Lanza* — Bologna, " Tipi Marsigli, — 1842. —„ *operetta* per *volume*, — ma *opera* per suo *peso.* L'*autore*, nello stesso tempo, è *scrittore* e *perito.* La sua *fama* è *chiara*, e questo suo *Saggio sopra Narenta* merita di essere studiato, — e come *opera locale* per Narenta, e come *suggeritrice* a simili lavori altrui per altrove. — Ad intenderci dunque matematicamente, prenderemo sott'occhio la sua *Carta topografica della Valle di Narenta* nel sullodato suo libro.

Sezione I. — *Visnizza — Fortopus.*

Dalla *Punta di Visnizza* al monte *Zminaz* (presso cui è la *vera imboccatura* del ramo *principale* del *Narenta)* converrebbe sgombrare il fondo dalle sabbie, onde *allargare* ed *approfondare* l'entrata per *Visnizza.* Imperocchè le aque del fiume sono sabbionifere, e i venti — *Ovest,* Sud-Ovest, e Sud, che vi dominano colle pioggie autunnali ed invernali, costringono le sabbie a sedimentare attorno quell'imboccatura *(a, nota in fine.)* Questa è la *prima* e *la più importante* opera in questa sezione, anzi, la *principale per tutto il fiume.* Allora vi sarebbe l'entrata comoda ad un porto *spazioso, profondo* e *quieto*, chiamato: *Porto-ploča*, ovvero: *Porto-Tollero,* dove porteggiavano una volta le galere venete (ancora nel secolo XVIII), quando Metkovich era territorio turco: quando Fortopus, cono tra i due rami principali del Narenta, avea batterie dietro terrapieni: quando la torre di Norino (opera veneta) era armata contro la discesa nemica sul *Narenta*, e sul *Norino* suo confluente. — Il passo dell'imboccatura del Narenta (Visnizza — Zminaz) ora *stretto* e di poca profondità (da 7 a 9 piedi viennesi), quando fosse ridotto alla profondità del letto del fiume (da 12 a 15 piedi) allora vi potrebbero navigare altro che i navigli da 100 tonellate! — Mi arricordo (nel 1838, se non erro) che un ordinario piroscafo del Lloyd Austriaco vi asceso fino a Fortopus (con S. M. *Federico Augusto* re di Sassonia, che viaggiava *incognito* in escursioni botaniche), e discese pure *senz' avaria.* — V'ha chi pretende — che sarebbe da scavarsi un canale da *Fortopus* a *Modrič*, e deviare per colà il ramo principale *Fortopus — Zminaz*, onde abbreviare della metà e più il viaggio pel fiume, che ora va per Zminaz a Fortopus. Ma, udito il *troppo ragionevole* parere del ch. ingegnere D.r Matteis — "che l'inalza- " mento delle paludi della Narenta debba procu- " rarsi per *abbuonamento* (sedimento delle torbe), " e non per *arginamento;* attesa la poca elevazio- " ne del pelo del fiume dalla superficie del mare„; — ed *ommettendo* il calcolo della spesa pel nuovo letto, — proporrei prima questi due problemi:

1.° Se sarebbe opportuno accelerare il corso, ed abbreviare il viaggio del fiume Narenta al mare, a danno dell'agricoltura e della salute, col ritardare la redenzione del suolo delle paludi?

2.° Quale sarebbe il risultato del bilancio:

— da una parte, l'utile della navigazione abbreviata;

— dall'altra parte, il danno dal corso del fiume accelerato — contro l'ascesa de' navigli, e contro l'abbuonamento delle paludi ritardato?

Facendo il bilancio, così *all'ingrosso,* dico: — Se la linea di viaggio si abbrevia, il *corso retto* del fiume si accelera; quindi la navigazione in ascesa si ritarda. Per questa parte dunque l'utile e il danno si *elidono,* o *quasi elidono.* Dall'altra parte, il corso retto del fiume contraria i sedimenti, e ritarda l'inalzamento delle paludi, da cui aspettano grandi vantaggi colà non solo l'agricoltura, ma la pubblica salute sofferente dalle febbri climateriche. — Inoltre l'imboccatura *Modrič* sarebbe molto più esposta ai venti *Sud-Ovest* ed al *maestro* stesso, che domina per più della metà dell'anno; talchè l'imbunimento ivi sarebbe più sollecito, di quello che sia all'imboccatura *Blazza* del ramo orientale del Narenta; quantunque l'isoletta *Osinj* difenda quest'imboccatura dai venti Sud-Ovest, ma non da maestro. — Sono costretto dunque a dubitare se questo abbreviamento di linea da Fortopus al mare sia utile, o piuttosto dannoso, o se ne risulti un *vero tornaconto.* — Del resto, senza pretendere che io colga nel vero, lascio la soluzione dei suddetti due problemi ai matematici, medici, ed agronomi; e torno all'*originaria* e *ca-*

pitale mia proposizione: “ di approfittarsi *intanto* del mondo come sta„. — Mi attengo dunque, per ora, allo *sgombro* dell' imboccatura *Visnizza* — *Zminaz:* voto, come dicesi, d'un inclita commissione in proposito. — È da notarsi pure che il *Porto Blazza* è buono, e vicino all' imboccatura del ramo orientale del Narenta, il quale ramo è molto opportuno pei navigli minori, ed è frequentato da tutte le barche isolane, perchè la strada per questo ramo, *Blazza — Fortopus*, è molto più breve di quella pel ramo principale *Visnizza* — *Fortopus*, come già si vede sulla *Carta*. Perciò sarebbe consigliabile pure lo sgombro delle sabbie anche da questa imboccatura; per cui *Schönefeld* (proprietario della *sega idraulica* tra *Buna — Počitelj*) avea sperimentato, con buon successo, a far passare le sue *zattere* di tavole abetine, depositandole sopra *Osinj*. — Questa seconda via, *Blazza* — *Fortopus*, sarebbe dunque utilissima pei legni minori; e preferibile sempre, *in quanto sia capace*, all altra *Visnizza — Fortopus;* per la ragione che il *Porto Blazza*, circondato dai monti di *Slivno*. ha un clima più salubre del *Porto-Tollero*, che ha daccanto un paludo. — L'igiene dunque preferirebbe sempre il porto *Blazza*.

Sezione II. — *Fortopus — Metkovich*.

Salendo dalla *Torre di Norino* verso *Metkovich*, il primo angolo, verso Sud-Est, chiamasi nel paese “*Privlaka*„. — Indi comincia il primo *zig* dei tre *zig-zag* del Narenta fino a Metkovich: tortuosità incomoda, e *stancheggiante*, pei naviganti. Ivi *si* che sarebbe utile lo scavamento di un nuovo letto pel fiume, in linea retta, da *Privlaka* a *Metkovich*, come va la linea della strada carreggiabile segnata sulla *Carta* del D.r Lanza. — Questo raddrizzamento del corso del Narenta, *ici*, importerebbe un abbreviamento per più miglia di strada navigabile; ossia — per la metà (o quasi-metà) del viaggio da Norino a Metkovich. — Questa è la *seconda opera*, dopo lo sgombro delle foci, come ho detto parlando della I sezione, *Visnizza* — *Fortopus*. La *Carta* del ch. D.r Lanza termina con Metkovich; ed io, parlando in seguito del corso del Narenta sino a Mostar, mi riporterò — *per analogia* — a quanto vi è noto, indulgenti lettori, dalla *Carta* suddetta, onde, pazienti, possiate immaginare l' *ignoto* per quel che vi è *noto*.

Sezione III. — *Metkovich — Počitelj*.

Per formarsi un' idea di questa linea, diasi un' occhiata alla *Carta* nel libro “ *Das Kaiserthum Österreich* „, — di cui vi ho parlato nell' art. II (V. pag. 75 di questo giornale, N.° 9). Oppure, ancor meglio, alla — “*Nuova Carta Postale del Regno di Dalmazia — 1846* „ — nel libro “ *La Dalmazia* „ di *Francesco Cusani* (Milano 1846 — Vol. I). — Non ho *precisi* dati sulla *larghezza*, *profondità* e *pendenza* di questa linea. Ma in quanto alla *larghezza* e *pendenza*, se l' occhio non m' inganna, queste dovrebbero essere uguali, o presso che uguali. alla linea *Norino — Metkovich*. — Che la linea *Metkovich — Počitelj* (di cui parliamo) sia navigabile, provano la discesa delle zattere di *Schönefeld*, cui ho menzionato di sopra; e provano le grandi *chiatte* dell' impresa *Kluky*, che trasportavano grossi tronchi di rovere. pella costruzione navale, da Strughe (sotto *Počitelj*) alla *Torre di Norino*. — Reputo quindi navigabile anche questa linea pei piccoli piroscafi fluviali da rimorchio. — La rettificazione del mio parere abbandono alla tecnica esplorazione idraulica. Tutt' al più — sarebbe da approfondirsi qualche punto, od allargarsi qualche *svolta*. In ogni caso spesa, fatica e tempo molto minori di quelle ch' esige l' imboccatura *Visnizza — Zminaz*.

Sezione IV. — *Počitelj — Zaton*.

Questa linea è ingombra da scanni di natura tufacea, facilissimi ad essere infranti e scavati. Quale poi ne sarebbe la spesa, non è mio assunto a dimostrarla in questi articoli. Tale calcolo appartiene agli studi, misurazioni e calcoli tecnici. Mi basti accennarne la *possibilità*, senza *difficoltà importanti*. — Presentemente non è linea navigabile che per *canotti*, e piccole barchette. In nessun luogo abbiamo *cateratte;* e *questo è quello* che più importa. — *Zaton* è punto alla destra del Narenta, sotto la *campagna di Mostar*, ove esiste una rustica bettola pei viandanti; giacchè da *Mostar* a *Metkovich* la strada (a disagio cavalcabile) per Zaton a Čapljina (pur alla *destra* del Narenta sotto Počitelj) costeggia sempre il Narenta. Dirimpetto a *Zaton*, sulla sponda sinistra del fiume, vi è stabilita la *sega idraulica* di *Schönefeld* pei tronchi d' abete, sopra un canale artificiale. derivato dal *Buna*. confluente del Narenta (*b*). Il Narenta, da *Zaton a Počitelj*, scorre tra due catene di montagne scoscese, a destra e sinistra; e sembra che anticamente vi dovea essere qualche cascata, appianata poi dal corso delle aque, per la natura tufacea del suolo, facile ad esserne corroso. — Tanto più facile dunque cogli strumenti tecnici per uno sgombro. La *natura* stessa lo indica all' *arte*. — La pendenza di questa linea sembra uguale a quella da Počitelj a Metkovich, e da Metkovich a Fortopus. — La sua larghezza sarebbe sufficiente alla navigazione. — Malgrado quegli scanni, Schönefeld sapeva mandar in giù le sue tavole abetine in *zattere*. — Nuovo indizio dell' *essere navigabile*.

Sezione V. — *Zaton — Mostar*.

Da Mostar a Zaton il Narenta fa il giro della spaziosa campagna di Mostar, a *mezzaluna*, convessa all' oriente. Oltre dunque che sarebbe molto lungo il viaggio per quella curva, la quantità del-

l'aqua pare non sarebbe sufficiente pella navigazione delle barche di qualche portata, da tornaconto pel commercio. — Da Zaton *soltanto* il Narenta prende la sua *vera importanza navigabile*, ingrossato da due confluenti, — uno a sinistra (il *Buna*) ed uno a destra (il *Zaton*). — Su questa linea le carte geografiche sono errorate, poichè da *Zaton* a *Mostar* segnano il Narenta in *linea retta*. Da questo errore non vanno esenti — nè la *Carta* del *Cusani*, nè quella di *Schmidl-Warhanek* (Das Kaiserthum Österreich), che abbiam preso per nostra guida come sopra. — Ove la quantità dell'aqua del Narenta a Mostar fosse sufficiente ad alimentare *sempre* un canale navigabile, pel commercio di qualche rilievo (dico *sempre*, poichè d'estate mi sembra *troppo magra*) meriterebbe prezzo lo scavare un canale in linea retta da Mostar a Zaton. Lo scavamento non dovrebbe costare troppo, ed il terreno arenaceo della campagna frapposta non vi opporrebbe ostacolo alcuno. Anzi vi si presterebbe assai facilmente. — Intanto, la campagna di Mostar, *nello stato in cui si altrova*, è carreggiabile *in linea retta* da Mostar a Zaton. — Una strada carreggiabile da *Zaton a Čapljina* costerebbe qualche fatica per la natura scoscesa e petrosa del suolo.

Mostrato dunque lo *statu quo* del Narenta, dal mare a Mostar, ed accennato ad un *miglioramento di progresso*, nei seguenti articoli andremo discorrendo:

I. Sull'approfittarsi *tosto* della parte navigabile del Narenta, come si altrova.

II. Sul render navigabile quella parte che non è, ma che potrebbe pur essere *facilmente*.

Nel *primo caso* diverrà Mostar come fosse a *sole tre ore distante dal mare*. E nel *secondo caso* ne diverrebbe distante *un' ora sola!*

Note. a) *Questa medesima causa è l'origine evidente del Delta — Fortopus-Visnizza-Blazza; — e forse-forse (anzi senza* forse) *coll' andar dei secoli, è l'origine dell' ingombro di tutta la vallata della Narenta. — Altrimenti, se vogliam credere alle storie, dove sarebbe stato quel famoso* Porto di Narona? — *Tutto il terreno della valle non è che* — sabbia e limo. *Strascinamento e sedimento, a spese delle ripe e circostanti campagne tra* Počitelj e Gabella, *sopra Metkovich. Infatti le si vedono spolpate e scarnate. — A memoria d'uomo vivente, il suolo della valle di Narenta crebbe di più poll ci. Io ne sono testimonio da quarant' anni. — E cosa sarà avvenuto in dieci, quindici o più secoli retro? — In cinquant' anni crebbe da 6 a 12 pollici. E dove nuotavano le viti, or biancheggian le spiche all' asciutto!*

b) Buna *chiamasi anche la vicina villa deliziosa del defunto pascià Rizvanbegovich, il terrorista di Erzegovina, che poi soggiaque a tragico fine.*

N. B. — *Di questi articoli, che sono membri sparsi d' un opuscolo destinato — quando che sia — a veder la luce allo scopo d' un' impresa commerciale, — l' autore si riserva la proprietà letteraria, mettendola sotto la salvaguardia delle leggi vigenti.* *(Continua)*

STEFANO IVICHIEVICH.

LETTERATURA RUSSA.

Trieste 15 luglio 1859.

I.

Oggidi è dileguato l'antico errore che la Russia non s' avesse per anco una propria letteratura. Questa esiste, e da tempi remoti dessa vien seguendo e riflettendo la vita politica e morale della nazione. Dal secolo duodicesimo fino a di nostri, dal momento in cui fu scritto il poema storico-eroico intorno la guerra del principe Igor contro i Polovtzi, la letteratura russa si modifica a seconda delle sue politiche vicende, arricchendo il linguaggio, ed affinando sempre più il gusto. E comunque il suo svolgimento si possa a ragione accagionar di lentezza soverchia, pure essa raggiunse un' altezza da cui varie altre nazioni slave sono tuttavia lontane.

Questa letteratura ebbe i suoi periodi classico e romantico. Gli antichi classici russi s' ispirarono alla musa di Racine, alla scuola tedesca di Lessing, ed a quella degli altri autori che precedettero Schiller e Göthe.

L'epoca romantica ha principio da Jonkofski e Pouschkine. Al costoro apparire il classicismo russo non ebbe più vita, ma la grande singolarità di codesta trasformazione sta in ciò, che mentre le altre letterature europee soffersero per quella transizione una scossa più o meno violenta, la russa non ha provato che un vantaggioso mutamento, e s' ebbe il vantaggio di aquistare nuova purità e freschezza di forme, ed il far disinvolto, indizio di sicuro avanzamento. Ma la conversione della Russia al romanticismo devesi per intero all' Allemagna, sicche i poeti russi divennero veramente romantici a mo' de' tedeschi. Agli dei della mitologia fu sostituito il concetto cristiano, e le credenze cattoliche fecero il resto. Le leggende popolari furono i prediletti argomenti dei loro canti. La ballata nazionale nacque dall' ispirata fantasia di Jonkofski, questo poeta che viene tenuto come

il primo iniziatore della scuola romantica. I russi hanno tuttora certo loro antiche canzoni, tramandate tradizionalmente da un secolo all' altro, e che riflettono con pienezza di luce il gusto, e il costume della nazione.

La concisione di pensieri, la gagliardia delle espressioni, le frequenti metafore danno a quelle canzoni quella impronta orientale, che anche le poesie odierne conservano. — Non havvi canzone in cui non s'incontrino paragoni: d'alberi, d'uccelli, e di fiori. Il colombo dalle ali azzurre è l' uccello prediletto fra tutti, è l' espressione dell' amore più tenero e sacro, è l' emblema che raffigura lo Spirito Santo. Dio ha seminato la poesia sulla terra slava, l' arte oggidì la raccoglie. Ed infatti le antiche romanze, le ballate, ed i canti del popolo furono le sorgenti cui tutti i moderni poeti hanno attinto. — Derjavine, Dmitrieff, Kriloff, Battuschkoff, Kozloff, Jonkofsky Boratinsky, Benedrietoff, e specialmente Alessandro Pouschkine, gareggiano nell' appropriarsi e rivestire di forme più splendide le leggende nazionali. Senonchè in ammodernamenti codesti della forma è a notarsi come le poesie russe antiche e recenti conservino sempre lo stesso sentire, l' amor della famiglia, della patria, quello dell' imperatore, che si concentrò in un affetto solo, in un solo merito, la nazionalità, e che forma il tratto più caratteristico della poesia russa.

(Continua.)

Cosa mai accadde del D.r Lu?

Non chiedetelo a noi, chè nol sappiamo davvero, ma la è un' inchiesta che ci facciamo da giorni, perchè alla fin fine gli è un collaboratore che vediamo sfuggirci di mano, e su cui avevamo fatti di molti calcoli; collaboratore di poco rilievo se volete, a raffronto degli altri, ma pur sempre adattassimo per riempire le sciagurate lacune delle ultime pagine, eterno imbarazzo dei giornalisti, cui non piaccia farsi proprie le robe altrui.

Il D.r Lu adunque con un' apposito messaggio ci prevenne di sospendere per ora la pubblicazione della seconda parte della sua autobiografia, sendochè gravi rivolgimenti stessero per compiersi nella di lui vita, e tali da mutar faccia all' istoria de' suoi quarant' anni di esistenza nella vallea delle lagrime. Ned altro. — Da quel giorno non ebbimo più nulla sul conto suo.

Varie le voci che corrono. Chi lo fa partito per la guerra in traccia di rinomanza e di prede, recando seco precisamente il gatto di casa per aversi un buon titolo per essere arruolato fra i Turcos; chi lo dice siasi gittato alla diplomazia, dopo una erudizione di due mesi attinta all' assidua lettura di giornali politici; chi lo vuole scappato a furia di gambe e di mani dalle mura d' una città bombardata, indi o tramortito per una violenta emozione derivatagli da una grande paura, o messo a guardare il sole a scacchi, o ucciso, o annegato, o perfino .... ammogliato.

Questa diversità di parlari ci tenne incerti e dolenti sul suo destino, per guisa che noi abbiamo altalenato tra la pubblicazione d' una grida che ne agevolasse il rinvenimento, e quella d' un epitafio da incidersi sulla sua tomba.

Senonchè a trarci d' impaccio, e a rinfrancarci un po' l' animo afflitto, indovinate mo' che ci valse? Il magnetismo. Ma come, chiederete voi, se i Zanardelli sono da pezza lungi di qui? Affè mia che recate un' opinione assai triste sul nostro progresso.

Fra noi prima ancora dell' arrivo di quel terribile *mago* e della sua *maghessa*, banditi gli scrupoli e fatta colleganza col diavolo, si facevano così alla cheta delle esercitazioni magnetiche con esito maraviglioso. E qui non vo' mica far accenno a quelle fatuità minute e cotidiane che occorrono a noi (chi scrive queste linee è maschio) prodotte dalla radiazione maliarda di due pupille azzurrine, dal soffregamento di due mani rosate, e dal contatto di due labra... d' amaranto. Tutt' altro. Di codesti sortilegi noi che scriviamo e voi che leggete ne noveriamo a iosa, e se Dio ci conserva ne gioiremo ancora. — Noi intendiamo proprio di quegli esperimenti, che guidati dalla scienza si sogliono imprendere in istanze chiuse fra un crocchio d' amici, e con tutte le sottigliezze dell' arte fattuchiera, per istrappare qualche segreto a *madre natura*, o al *padre destino*. E questo mezzo lo abbiamo evocato anche noi per venir in chiaro sul conto del nostro Dottore, ed una fanciulla che venne da noi magnetizzata con tutte le regole, e anche oltre le regole, ci rivelò che egli, il Dottore... vive. — Altro non disse. Sì che noi ci ristiamo per ora dal metter fuori il preparato epitaffio, e ci attenghiamo allo spediente di mandar per la stampa un invito a tutti i filantropi dell' anno corrente a volersi prendere qualche interesse, e darci indi contezza di quella gioia smarrita, verso il premio di. La cifra in seguito.

Nuovo trovato a prova di bomba.

Un tale volendo mettersi al sicuro in tempo d' un bombardamento, cosa pensò? — Si pose un mastello pieno d' acqua sul capo, e stette lì ritto ritto finchè il tuono dell' ignivomo bronzo si fece udire. Non essendosi però fatto udire che solo per poco, non ebbe agio quell' ingegnoso di sperimentare la buona riuscita del suo trovato, e d' ottenere il privilegio ch' eragli meritamente dovuto.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale Negozio Morovich in Zara; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f 7 v. a. per semestre f 3 s.50.

Anno Primo — N. 16. Sabato 30 Luglio 1859.

RIVISTA SCIENTIFICA

La scienza nel 1858.

(Continuazione.)

Non meno che dalle chimiche indagini, di cui dicemmo l'ultima volta, la teoria molecolare attende i suoi perfezionamenti dalle ricerche che hanno per oggetto lo studio delle manifestazioni dei diversi modi di forze. Innumerevoli fatti, e soprattutto i delicati della propagazione della luce nei mezzi trasparenti dimostrarono ad evidenza come ogni manifestazione di forza sia accompagnata da una corrispondente alterazione nell'intima struttura della materia, e viceversa come ogni alterazione della materia in qualunque modo operata influisca sulla detta manifestazione. Chi rifletta al concetto fondamentale da noi posto, di considerare le varie forze quali moti della materia, troverà naturale un tal fatto, che le esperienze rivelarono, o meglio ancora vedrà in esso una prova luminosa della giustezza di quel concetto. Per ciò i fisici dei nostri giorni nel loro intento di stabilire su basi solide una teoria dinamico-molecolare, con cura attendono a rilevare le più minute particolarità offerte da un corpo, che servi a trasmettere un moto o a trasformarlo; e colla scorta dei primi cambiamenti notati operando in varie guise sul corpo, rilevano se e quanto l'istesso movimento ne resti alterato. Anzi, se si eccettuino le ricerche di quelli che mirano all'immediata applicazione delle fisiche scoperte, può dirsi, che su ciò o sui rapporti di equivalenza delle varie forze, di cui fu detto a suo luogo, versino gli studii dei fisici contemporanei.

Tra questi studii citeremo in primo luogo quelli del prof. Matteucci sul diamagnetismo. È nota ai cultori delle scienze fisiche la scoperta di Faraday sull'azione universale del magnetismo. Trovò quest'insigne scienziato che non solo il ferro e pochi altri corpi da molto tempo conosciuti, ma in generale tutti i corpi della natura posti in presenza d'una forte calamita ne risentono l'effetto. Non però in modo eguale. Alcuni come il ferro ne sono attratti, e furono tutti compresi sotto il nome di *magnetici:* altri invece respinti, e per distinguerli dai primi vennero chiamati *diamagnetici.* Per tutti poi l'effetto in riguardo all'intensità dell'attrazione e ripulsione è diverso, ma in ogni caso inferiore di molto a quello del ferro e suoi composti, che sono i corpi magnetici per eccellenza. Fondandosi sulle note leggi delle attrazioni e ripulsioni di due calamite a seconda che vengono poste in presenza l'una dell'altra coi loro poli di nome eguale o contrario, l'attrazione dei corpi magnetici trovò facile spiegazione nel fatto che sotto l'influenza di una calamita naturale od artificiale, essi stessi diventavano una calamita temporaria, presentando un polo di nome contrario nella vicinanza della superficie polare attraente. Era naturale ammettere che una cosa analoga avveniva pei corpi diamagnetici, colla sola differenza che l'estremità in contatto della superficie polare repellente assumeva un polo di egual nome. Ma idee perconcette sulla natura del magnetismo vi si opposero. E però vennero immaginate ipotesi più o meno ingegnose per ispiegare la ripulsione diamagnetica, ogni fisico industriandosi con ogni specie di argomentazione di far traboccare la bilancia in favor della propria. Weber mediante un apparecchio delicatissimo costruito all'uopo, troncò la questione, e pose in evidenza la polarità diamagnetica. Restavano delle obbiezioni da togliere ancora: e il Matteucci appunto, che dapprima stette avversario del Weber, con numerose esperienze pose fuori di dubbio la legittimità del nuovo modo di vedere. Così fu atterrata l'ipotesi sul magnetismo del Caulomb, consistente nei due fluidi distinti, australe e boreale, che vicendevolmente s'attraggono, nel mentre le parti di ciascuno si respingono tra loro. Chi volesse ammetterla ancora dopo i fatti di Weber e Matteucci, negherebbe la verità del principio di contraddizione. Il *fluido magnetico* ricevette il suo colpo di grazia, e il fatto compì l'opera del buon senso. Rimane ora da trovarsi la ragione della differenza caratteristica che separa i corpi magnetici dai diamagnetici. De-la-Rive il primo, per quanto a noi consta, notò il fatto che i corpi magnetici sono quelli che sotto il medesimo volume contengono un numero maggiore di atomi chimici, e i diamagnetici quelli che ne contengono uno minore. Due soli corpi fanno eccezione a questa legge, e sono il rame e lo zinco, i quali quantunque dotati di grande *densità atomica*, sono debolmente diamagnetici. Essi però sono eccellenti conduttori dell'elettricità, nel mentre gli altri metalli della stessa ca-

tegoria lo sono in grado di molto inferiore. Sembrerebbe quindi che il potere diamagnetico di un corpo sia in ragione inversa del numero di atomi racchiuso sotto un dato volume, ed in ragione diretta del suo potere conduttore. Oltre a ciò è rimarchevole la relazione che passa tra il diamagnetismo dei corpi e il loro *potere rotatorio magnetico*. Indicasi con tal nome la facoltà che hanno molti corpi trasparenti attraversati da un raggio di luce polarizzata, di far deviare il piano di polarizzione del raggio, quando vengano sottoposti all' azione di una forte calamita. Ora l' esperienza mostrò che le circostanze tutte che aumentano il potere rotatorio magnetico, il quale secondo l' opinione di Biot generalmente ammessa è un' azione puramente molecolare, aumentano del pari il diamagnetismo; e che le sostanze che si mostrano maggiormente diamagnetiche sono quelle che esercitano un' azione rotatoria più grande sul piano di polarizzione. Tutti questi fatti, verificati con maggiore estensione dalle nuove esperienze del Matteucci, mostrano chiaramente che la disposizione delle molecole dei corpi e la loro diversa attitudine ad entrare in movimento ed orientarsi in varie guise sono causa dei fenomeni magnetici e diamagnetici, i quali del resto, conviene confessarlo, sono dei più oscuri tra quanti ci presenta lo studio della fisica, quando si considerino in relazione alla causa che li produce, e all' idea che ormai prevale sulla natura delle forze naturali. Infatti la forza magnetica ci si mostra quale una forza *statica*, unicamente direttrice, incapace di generare altri modi di forza, se non vengano i corpi dai quali emana o quelli sui quali si vuole farla agire posti essi stessi in movimento; onde gli effetti dinamici conseguenti, da quest' ultimo devono ripetersi, e non dalla forza magnetica, la quale nel momento che si manifesta, sembra quasi annienti il movimento iniziale che la produsse, contrariamente al concetto fondamentale dell' indefinita conservazione di esso. Quel movimento, a quanto sembra, deve convertirsi in intimo lavoro molecolare, insensibile all' esterno, ma attivo *virtualmente*, da paragonarsi in certo modo alla pressione che i gravi esercitano sugli ostacoli che si oppongono alla loro libera caduta, e li trattengono in quiete. E come tali ostacoli per l' azione del peso che li grava finiscono col subire un' alterazione, così l' intima struttura molecolare dei corpi costituiti nello stato di polarità magnetica o diamagnetica si modifica, e ne fa fede il raggio di luce che è disturbato nel suo cammino. In che consiste tale modificazione?.... De-la-Rive si ingegnò di costruire sui dati esposti una teoria che comprende sotto un punto di vista abbastanza generale i fatti conosciuti. Ma le basi ne sono mal ferme e nello stato attuale della scienza non può essere ammessa che tutto al più qual guida a nuove ricerche.

Lo stesso prof. Matteucci ha istituito una serie di r cerche sui fenomeni elettro-magnetici sviluppati nel ferro dalla torsione. I risultati ottenuti furono: 1.° Che nella torsione e detorsione elastica di un cilindro di ferro magnetizzato si sviluppano nel circuito, in cui questo cilindro è compreso, correnti indotte con leggi determinate. 2.° Che vi è pure sviluppo di correnti istantanee nel circuito di un cilindro di ferro nell' atto in cui questo cilindro è rimagnetizzato, tutte le volte che è stato precedentemente torto e detorto mentre era magnetizzato. 3.° Che la torsione elastica di una verga magnetizzata a saturazione determina una diminuzione nella sua forza magnetica, la quale persiste per tutto il tempo in cui la torsione dura: colla detorsione la forza magnetica è ristabilita come prima. Ha in seguito mostrato col soccorso di un' apparecchio appositamente costruito, come tutti questi fenomeni dipendano dalla struttura fibrosa, o nervosa, come si dice in mettalurgia, del ferro battuto o trafilato. Schrötter d' altro canto ha provato che un pezzo di ferro dolce allo stato naturale, sottoposto a forti trazioni, sino ad alterarne l' interna struttura, non acquistava proprietà magnetiche diverse; nel mentre è noto che un' azione meccanica esercitata sopra un pezzo di ferro dolce sottoposto all' influenza di una calamita, lo costituisce in istato magnetico permanente. Nel primo caso le molecole del ferro libere di cedere alle forze esterne, conservano nel nuovo stato la loro libertà di movimento, o si orientano nello stesso modo, sotto l' azione della forza magnetica. Nel secondo invece violentate da quest' azione, nella forza esterna che agisce su di esse trovano un aiuto per cedere definitivamente e stabilirsi in quello stato di equilibrio, che costituisce il magnetico. Tutti questi fatti, e molti ancora che abbiamo sott' occhio, ma che omettiamo, confermano quanto già abbiamo asserito, l' intima relazione cioè tra il magnetismo e la struttura molecolare dei corpi. Perchè poi ognuno rilevi da se l' importanza di questi studii, ricorderemo che la terra nostra è un possente magnete a poli cangianti, la cui azione dirige l' ago della bussola, e per conseguenza il cammino delle navi — che al magnetismo terrestre si vuole attribuire da alcuni l' elettricità atmosferica, causa a sua volta delle procelle devastatrici delle nostre campagne — che il sole stesso è una grande calamita, che lo sono probabilmente i pianeti e tutti gli astri, e che perciò la forza magnetica interviene forse quale fattore essenziale nell' equilibrio del mondo. — Un pezzo di ferro dolce maneggiato e studiato con cura nelle sue variazioni magnetiche, di quali grandiosi problemi non può offrirci un giorno la soluzione?.... Dopo il detto, ogni commento diviene superfluo.

(Continua.)

CORRISPONDENZE.

Spalato in luglio 1859.

Sull' istituzione d' un fondo di pensione per la gente di mare, e sull' iscrizione marittima.

II.

Esaminato il progetto ne' suoi risultati statistici, e ne' rapporti coll' attuale legge di coscrizione, restava alla Camera di considerarlo in sè stesso, avuto cioè riguardo alla bontà e opportunità de'mezzi proposti per raggiungerlo. Essa applaudiva all' umano ed alto intento d'onde partiva quel progetto, ed esprimevasi, che "il mettere l' uomo di mare al coperto dagli stenti della vecchiaia, dai rovesci della fortuna e dalle vicende del caso era il medesimo che redimere la classe marittima, e adempire verso di lei un' obbligo di giustizia sociale, applicando a suo vantaggio i più recenti e generosi trovati della scienza economica."

Scendendo alle singole disposizioni del progetto, la Camera avrebbe desiderato che la gente di mare spontaneamente prendesse parte a questa *società di mutuo soccorso*, perocchè, com' essa diceva, è riconosciuto che le forze economiche quanto più liberamente si muovono, più fruttuosi risultati producono. Qualora però fosse dimostrato che lo spirito di risparmio non possa altrimenti svegliarsi in cotesta classe, la Camera dubitava assai che potesse imporsi il carico dell' iscrizione alle persone dedite alla costruzione navale (a meno che il progetto non abbia avuto di mira il solo personale tecnico in attuale navigazione), da noi specialmente, ove la fabbrica de' bastimenti è ancora bambina, e però si risentirebbe d' un contributo che verrebbe ad aggiungersi all' imposta sull' industria e la rendita che già l'aggrava. Far dipendere l'esercizio della professione di fabbro navale, calafato, cordaiuolo dalla forzata partecipazione all' istituto che vuolsi fondare, era un'attentare a quella libertà d' industria, di cui la Dalmazia fortunatamente fruisce.

Nè potevano commendarsi le disposizioni che impedirebbero alla gente di mare di trasferirsi da uno in altro distretto marittimo, di viaggiare per l' interno, o di recarsi all' estero senza l' adempimento di moleste formalità sbandite felicemente dallo Stato coll'abolizione dei passaporti.

Il § 15 del progetto rende responsabili gli armatori della trattenuta del 3 % colle paghe e mercedi de' marittimi. Alla Camera pareva poco equa una tale disposizione. È notorio infatti che il capitano è quello che dirige di consueto l'economia del naviglio, sul quale di raro navigano gli armatori. Se chi conduce il bastimento trascura gli ordini precisi di chi n' è proprietario, con quale giustizia si punirebbe la colpa del primo nel secondo? Pareva pertanto alla Camera che il capitano dovesse rispondere della trattenuta, tutte le volte che l' armatore non navigasse sul suo bastimento.

Esaminate le condizioni richieste dal § 15 del progetto per il godimento della pensione, la Camera le trovava in gran parte eque ed opportune. Le pareva soltanto che il tempo del servizio stabilito a 25 anni fosse soverchio, trattandosi di professione così laboriosa e piena di rischi, e in ogni modo opinava che sarebbe bastato che l'iscritto giungesse ai 50 anni per usufruirne i benefizi, essendo troppo grave la condizione ulteriore dell' assoluta incapacità di navigare. Lo Stato non richiede tanto sacrifizio nè anco da' suoi ufficiali: quando prestino servizio per il tempo prefinito da' regolamenti di pensione, essi sono di consueto tosto giubilati. "Perocchè, osservava la Camera, il soldo di pensione è sovrattutto una rimunerazione di lunghe, oneste e intelligenti prestazioni, e diverrebbe illusorio se non lo si potesse conseguire altrimenti che in caso d' incapacità assoluta a qualunque esercizio di mente e di mano." Rifletteva inoltre la Camera che una condizione così gravosa avrebbe dato occasione ad arbitrii ed errori da parte delle commissioni chiamate a pronunciare un giudizio sull' incapacità degli aventi diritto alla pensione.

La Camera finalmente prendeva ad esame il modo di formazione del fondo di pensione tracciato nel capo IV del progetto, e trovava in gran parte buone le regole sancitevi. Parevale soltanto troppo grave la tassa che gli armatori dovrebbero versare nel fondo precitato. Ch' essi pure concorrano alla prosperità dell' istituzione, sembravale utile e giusto: utile, perchè se la gente di mare vedrà garantito il proprio avvenire, si recluterà fra le classi migliori della società, e si consacrerà con maggior zelo ed operosità alla navigazione; giusto, perchè sta bene che gli armatori partecipino ai pesi, come ai vantaggi dell' istituto, che vuolsi fondare. Ma questi vantaggi, non si può negare, sono indiretti e lontani per gli armatori, e diretti e prossimi per gli altri marittimi. E dove si rifletta, che i proprietari di bastimenti debbono soddisfare l' imposta sull' industria e la rendita, i diritti di navigazione e le tasse sanitarie, e si ponga mente alle tristi condizioni in cui versa da qualche tempo la navigazione, si comprenderà agevolmente perchè la Camera abbia espresso vivamente il voto onde sia diminuita la tassa che si progetta d' imporre agli armatori. La differenza che fosse per risultarne potrebbe coprirsi mediante altra lieve tassa che gl'immatricolati naviganti dovrebbero versare ad ogni salita di grado nella loro professione, e col far contribuire, comunque tenuemente, i pescatori e i barcaiuoli al fondo di pensione, a cui, secondo il progetto, avrebbero gratuitamente diritto.

Opinava inoltre la Camera, che alla nomina degli amministratori d'un fondo, a cui prenderebbe parte la classe marittima di tutto il litorale dalmato, dovessero aver diritto anche i delegati delle Camere di commercio del regno. Riteneva inoltre che parte del capitale di fondazione dovesse collocarsi sopra stabili delle provincie che concorrerebbero a formarlo, in proporzione della parte presa da ciascuna d'esse, che parte fosse a depositarsi nelle banche di Trieste e Venezia a sussidio degli armatori, i quali verrebbero a trarre così un immediato vantaggio da questa istituzione, e che il restante fosse a collocarsi temporaneamente in fondi pubblici. Pensava poi la Camera, che si dovesse prevedere il caso in cui il fondo si fosse così aumentato da non avere più bisogno delle contribuzioni de' soci. Poichè non si poteva sorpassare il riflesso che l'istituto a cui si vuole dar vita aggraverà tutta la classe marittima, e che il commercio ne sentirà il contracolpo. Non è infatti a dubitare che le paghe della gente di mare dovranno crescere in danno degli armatori, che questi, tenuti ancora a versare l'addizionale al tonellaggio, aumenteranno i noli, con danno del commercio, e in ultima analisi de' consumatori, *centro di gravità, a cui inesorabilmente tendono tutti i pesi privati e pubblici.*

Esaminato il progetto sotto questi aspetti, la Camera veniva a dire poche parole sul momento opportuno per la sua attuazione. Essa riteneva, che dopo scoppiata la guerra, e messe in pericolo le sostanze degli armatori, e rimasta inoperosa in gran parte la classe marittima, non si poteva tampoco discorrere di metterlo in atto. "D'altronde, conchiudeva la Camera, l'anima di qualunque associazione è il credito, e questo viene scosso dalla guerra: che se gl'istituti economici più floridi devono presentemente adoperare straordinari sforzi per sorreggersi, non v'ha dubbio che riesce assai difficile, per non dire, impossibile dar vita ad istituzioni novelle. Quando i beneficii della pace ritorneranno, una delle più provvide misure a cui lo Stato potrà dar mano sarà certamente l'attuazione del progetto in discorso.„ Al momento che scriviamo la pace è già fatta: ma noi riteniamo, che prima di dar mano al progetto conviene che la navigazione si ristori dei danni patiti per poter sostenere nuovi pesi.

Esposto così per sommi capi il parere della Camera sopra un argomento di tanta importanza pel paese, i nostri lettori ci permetteranno alcune brevi, schiette e libere riflessioni, che naturalmente scaturiscono dall'esame di quel progetto.

Non si può negare che questo, ad onta delle lacune e dei difetti avvertiti, abbia le sue buone parti, e sia sovrattutto commendabile per la cura palesata dallo Stato a vantaggio d'una classe sociale, che fra noi concorre in modo particolare alla civiltà e ricchezza di questo paese. I marittimi sono in Dalmazia, dopo gli agricoltori, la classe più numerosa, e rappresentano per così dire l'elemento mobile o progrediente, come gli altri lo stazionario e conservativo della nostra popolazione. Il mare ci ha portato e ci porta la coltura, la ricchezza, ed è soltanto quando guardiamo attraverso gli orizzonti delle nostre marine, che si risveglia in noi la speranza d'un avvenire migliore, e la fiducia che quel moto di civiltà che va abbracciando or con lentezza or con rapidità tutto il vecchio mondo, si diffonderà anche sino a noi. Sono i nostri marinai, sono i nostri capitani, che col coraggio, la bravura e l'onestà loro hanno reso rispettato il nome Dalmato ne' paesi più lontani. Sono essi che ci parlano e raccontano di regioni più fortunate, ove l'ingegno, l'energia e l'operosità umana si svolgono mirabilmente, senz'altro impedimento fuor quello che deriva dalla limitazione della nostra natura, e dalle immutabili leggi della giustizia. Tutto quello adunque che si tenta di fare per questa classe, non può essere che non trovi applauso presso ogni cittadino intelligente ed onesto. Oltre a ciò, se le scienze economiche non avessero fatto altro che insegnare non essere il numero degli abitanti, nè l'estesa del territorio, nè la preminenza di alcune caste, le quali facciano grande uno stato, ma la moralità, l'intelligenza e l'agiatezza del popolo, esse avrebbero un titolo nobilissimo alla riconoscenza della società. Tutti gli istituti pertanto, i quali tentano, con mezzi più o meno felici, ad accrescere la prosperità delle classi inferiori, a metterle al coperto dalla povertà, e da tutte le tristi conseguenze della vecchiaia, dell'infortunio e dell'imprevidenza, risponderanno allo spirito del tempo, e dovranno essere aiutati di consigli e di opere. Nè vogliamo certamente tener conto della misera e impotente *setta*, la quale ardiva qualche anno fa intuonare il motto evangelico "*pauperes semper vobiscum habebitis*„ e sentenziava che le classi inferiori erano eternamente condannate allo stento e all'indigenza, e combatteva gl'istituti che intendevano a sollevarnele. L'Europa civile ha condannato costoro all'abbominio ed all'obblio, e le scienze economiche, animate da quel soffio di civiltà ed umanità che è la gloria di questo secolo, proseguono instancabili il loro trionfo, il quale non si arresterà fino a tanto che le classi sofferenti, senza lesione de' diritti di alcuno, ma colla semplice ed armonica attuazione delle leggi economiche, preconizzata da Federico Bastiat, non saranno tutte chiamate al convito de' beni terrestri.

Noi pertanto facciam plauso al progetto, per quanto imperfetto possa essere, in grazia del nobile proposito, che si è tentato di raggiungere con esso. Vogliamo soltanto fare le nostre riserve sull'opportunità di mettere l'istituto che si vuol fondare sotto l'immediata ed esclusiva amministra-

zione e direzione dello Stato. Infatti il progetto, di cui ci siamo occupati, traccia alla fine de' conti le regole di una società di mutuo soccorso, di un istituto cioè puramente economico. Ora la teoria e la prassi dell' economia sono perfettamente d' accordo nello stabilire che la responsabilità ed operosità de' privati possono soltanto rendere fruttuose le istituzioni che hanno per oggetto la pubblica ricchezza ne' suoi molteplici aspetti. Ove la molla dell' interesse individuale manca, e deve mancare nello Stato, là gl' istituti economici di qualsivoglia specie, sieno industriali, di traffico, di credito o di beneficenza, fanno tristissima prova. Una volta lo Stato fabbricava, commerciava e faceva viaggiare per conto proprio: conosciutine i risultati, si conobbe non esservi più infelice produttore di lui. Non è molto che in Austria fu presa la lodevole iniziativa di alienare le ferrovie, e ciò mentre in Prussia il Ministero, che allora veniva rimorchiato dal partito della Gazzetta Crociata, progettava con singolare anacronismo di aquistare anche quelle che appartenevano a società private. Lo Stato, lo ripetiamo, deve far poco e lasciar fare il più. Ognuno infatti, che non abbia le traveggole, deve capire che la nostra Europa va avvicinandosi nei suoi ordinamenti civili ed economici a quella forma tipica, che praticata presentemente da pochi stati, tende insensibilmente a menomare la responsabilità collettiva del governo, e ad accrescere quella individuale de' privati. Noi pensiamo che coll' attuazione di questo principio, il quale ormai non trova contradditori presso gli uomini assennati almeno nel campo degl' interessi economici, se non ancora de' civili, lo Stato e i privati guadagneranno in pace, sicurezza e prosperità.

C. VOJNOVIĆ.

LETTERATURA RUSSA.

Trieste 16 luglio 1859.

II.

Nalivaika era un cosacco d' Ukrania, che poi divenne per le sue gesta valorose Etmano di tutta l' Ukrania. — Egli fece tremare la Polonia, allora potente, ma il re di questo paese, a cui egli aveva pur reso di molti servigi, trattolo in un' imboscata, lo fece scorticare vivo. In quel tempo l' Ukrania, benchè avesse leggi e diritti particolari, era soggetta alla Polonia. — "Con una lama bene affilata e una lancia, con una spada tagliente e un anghaika [1], sopra un cavallo nero, entro una steppa, corre Nalivaika. Il cavallo selvaggio vola come un turbine, vola — il pelo gli si solleva, e la coda, e la criniera ondeggiano in balia del vento. In mezzo a un denso fumo gli scintillano i ferri, e lasciano dietro a sè un nugolo di polvere. Nalivaika si solleva ritto sopra la staffa, e nella nebbia lontana figge avidamente lo sguardo. Egli ha veduto .... e col fuoco negli occhi, l' odio in cuore, sbuffa, e stanca il suo cavallo alato. In lontananza gli sembra scorgere come un punto nero in un vortice di fumo. — Ecco quel punto ingrandirsi e staccarsi da terra, e farsi sempre maggiore, e infine in mezzo al tetro chiarore della steppa ecco apparire all' improvviso sopra un cavallo un bel cavaliere armato di lunga lancia. — Allora il cosacco spinge il suo cavallo con impeto. — In quegli occhi qual bagliore di gioia! Respira appena; ed ecco che egli raggiunge il cavaliere, e mette la propria lancia in resta, l' agita, e scende fremendo. Il cavaliere cadde sotto il colpo tremendo, è rimasto sospeso alla staffa per un piede, ed il cavallo atterrito fugge precipitosamente trascinandosi dietro il giovine Lach.

Il cosacco insegue la sua preda, spronando il suo destriero ad una corsa fulminea. L' infelice Lach cerca invano di sciogliersi dalla perfida staffa, il suo capo percuote a sbalzi la terra, e la impronta di lunghe strisce di sangue.

Orribile a vedersi!!

[1] *Scudiscio proprio dei cosacchi.*

Oleg in politica aveva i medesimi principii di Rurik, primo sovrano dei russi, ma li mise in opera con maggiore prudenza. Egli si amicò i Varegii che Rurik aveva condotti seco, e con essi compose la sua guardia, usando molte liberalità a tutti. — Fatto con tale espediente securo, non tardò a pensare di estendere i suoi dominii. Arruolato un copioso esercito di Slavi, di Varegii e di altri Sarmati, la prima impresa cui s' accinse fu quella di Kiovia, il cui stato intendeva di aggiungere a quello di Nevvgorod. Egli condusse seco il giovine Igor, e preso per via Smolensko e Lubetz, s' incamminò verso Kiovia, sotto le cui mura giunse di notte. Celata una parte de' suoi, alla mattina mandò alcuni ufficiali ad Oskold e a Dir, annunciando loro che egli s' era mosso contro ai greci, e pregandoli come amici e concittadini a venire a parlare un istante con esso lui.

Que' principi, non sospettando di frode, gli corrono incontro, ma appena esciti della città vengono circondati dai soldati di Oleg, il quale, preso per mano Igor, dice loro con piglio superbo: Voi non siete nè principi, nè razza di principi; ecco il figliuolo di Rusik, il solo sovrano della Russia. A queste parole li fa mettere in pezzi. Entrato in Kiovia, con tutta la sua gente, di leggieri se ne rese padrone, e vi tenne la sua residenza. Fondò nei dintorni alcune città, e tre anni appresso aveva fatti suoi tributari i Drevliani, i Serviani, i Radimichi, popoli vicini alla provincia di Kiovia. — Ma la sua ambizione non era soddisfatta; egli anelava al conquisto di Costantinopoli. I Varegii, abitando sul Baltico, conoscevano l' arte del navigare, ed erano avvezzi a costeggiare. — Oleg fa costruire duemila barche di varia grandezza, e, lasciato Igor

a Kiovia le riempie di soldati, e dopo innumeri difficoltà passa le tante cateratte del Boristene, e giunge colla sua flotta alla foce di quel fiume sbarcando ad un'isola situata tra la punta di Orzakow e quella di Kilburn Ivi àncora le sue navi; fa lo stesso, appena giunto alle foci del Danubio, e trovata all'imboccatura del Bosforo una barriera di grosse catene, ordina di tirare a terra i navigli, e vi addatta delle ruote per trasportarneli. Finalmente arriva sotto le mura della capitale dell'impero greco. — È impossibile narrare gli orrori commessivi dai suoi soldati; essi bruciarono e distrussero quanto cadde loro tra mani, il saccheggiò si estese dalle case e dai templi fino ai sepolcri, e fecero patire ai greci ogni sorta di tormenti, che la più strana barbarie sappia immaginare. Era allora imperatore Leone detto il Filosofo, il quale non trovò altro scampo che venire a patti con Oleg; e i patti furon di pagare una certa quantità di monete a ciascun soldato, nonchè altre mille gravezze. Leone giurò l'accordo fatto, ed i russi lo giurarono sulle loro spade, invocando il Dio del fulmine e delle greggie. Oleg ed i primari di lui ufficiali partendo di Costantinopoli, appesero alle porte della città i loro scudi, e giunti a Kiovia col bottino, l'esito di quella intrapresa venne considerato come l'effetto d'una cagione soprannaturale. Oleg era tenuto per mago, e questa idea presso un popolo ignorante e superstizioso contribuì a viepiù raffermare l'autorità di lui.

Otto anni dopo questa spedizione, essendo insorti dei dubii sui trattati conchiusi, egli mandò ambasciatori a Costantinopoli, per farne stendere un secondo che togliesse ogni difficoltà, assicurando fra i due popoli la pace. Oleg intanto, giunto che fu Igor ad età matura, gli diede moglie. La scelta cadde sopra una giovinetta di rara bellezza, alla quale impose il proprio nome, chiamandola Olga, quasi figlia del suo affetto. Poco sorvisse Oleg a queste nozze, coronato dal voto della nazione, avendolo tratto al sepolcro il morso d'una vipera nel 913. Egli governò la Russia col titolo di reggente per ben trentaquattro anni. Ecco quanto ne dice l'istoria. Ora ascoltiamo il poeta.

Il famoso Oleg si prepara a trar vendetta degli insensati Kozari, e per punirli delle loro audaci usurpazioni, egli ha dato in preda alla spada ed al fuoco i loro villaggi e le loro città. Eccolo il principe montato in groppa al suo fedele corsiero, con gran pompa scortato da tutti i suoi amici, eccolo in cammino per alla volta di Bisanzio.

E all'improvviso da un tetro bosco si vide uscire un vecchio indovino dalla barba grigia, venerabile all'incesso, e coll'inspirazione in volto. Egli è sacro a Perun e ubbidisce alle leggi di lui. Consumò tutta la vita nella preghiera e nella ricerca dell'avvenire. Corre incontro ad Oleg, ed Oleg si ferma innanzi al saggio vecchio. Dimmi, indovino, nobile favorito degli Dei, dimmi ciò che mi deve accadere nella mia vita. Dimmi se presto con la più viva gioia de' miei nemici sarò coperto dalla terra della tomba. Rivelami la verità intera. Non temere già di offendermi. Tu avrai invece il più bello tra tutti i miei snelli destrieri.

— Gli auguri non temono l'ire dei re potenti, e i doni magnifici dei principi riescono loro inutili. La loro lingua profetica è sempre verace, sempre libera, sempre in armonia coi voleri del cielo. L'avvenire è ravvolto nell'oscurità, ma io leggo il tuo fato sulla tua fronte sfavillante. Ricordati oggi delle mie parole. La gloria è una consolazione pel conquistatore, e la vittoria glorificherà il tuo nome. Il tuo scudo sarà appeso alle porte di Bisanzio, la terra ed il mare ti saranno soggetti, ed il nemico t'invidierà una sorte sì meravigliosa. — E le rive ingannatrici del mar cilestro, e nell'imperversare della tempesta, e la fionda, e la freccia, e il pugnale traditore ed astuto, tutti risparmieranno i tuoi giorni di conquistatore. Tu non sarai tradito tra gli orrori d'un aspro conflitto, perchè i re possenti hanno a custodi un angiolo invisibile.

Il tuo corsiere non teme i pericoli nè le corse arrischiate. Indovinando sempre i voleri del suo signore, ora tranquillo si rimane sotto le freccie dei nemici, ora si precipita con ardore nel campo di battaglia, in mezzo alla mischia. Il freddo e la fame non gli recano nessun danno; egli sopporta tutto per compiacerti, e tu nondimeno da lui, dal tuo corsiero riceverai la morte.

Oleg si fa a sorridere, ma intanto la fronte e lo sguardo si oscurano concentrati in un triste pensiero. — Silenzioso, con una mano s'appoggia alla sella, e discende mesto dal corsiero, e lo accarezza ancor questo fedele amico, lo palpa teneramente sul collo, ma con una mano che gli dice addio!! — Addio, mio compagno, mio fedel corsiero, è giunto il tempo di separarci; intanto riposati; d'ora in poi il mio piede non premerà più la tua staffa dorata. — Addio, sii lieto, e ricordati di me. E voi, miei giovani amici, conducetemi via il mio bel corsiero e copritelo d'una gualdrappa magnifica di panno variegato, guidatelo per la briglia ne' miei verdi prati. — Bagnatelo, nudritelo di cibi eletti, abbeveratelo coll'aqua della fontana. — E i giovinetti scudieri si allontanano col povero proscritto, e porgono al principe un'altro corsiero

. . . .

. . . .

Ed ecco, di là a gran tempo Oleg tripudiare co' suoi amici ad una festa, al suono allegro dei bicchieri che si distribuivano in giro. — E vi è corso in mezzo un tempo assai lungo, perchè le ciocche dei loro capelli son bianche come la neve del mattino. — Eccoli lì seduti sopra un ameno

poggio, rammentandosi in tuon giulivo i tempi trascorsi, e le battaglie in cui combatterono assieme.

Ov' è il mio antico compagno, gridò Oleg, ov' è il mio ombroso corsiero? Ditemi amici miei, sta egli bene? Vola ancor così leggermente quando corre? — Egli è sempre altero, vispo, brioso, come altre volte. Sulla ripida collina, gli rispondono gli amici, egli dorme un sonno che non avrà mai fine.

Ed il potente Oleg china sospiroso la testa. "Or bene, la tua predizione, maladetto indovino, dov' è dunque? Tu se' un miserabile mentitore. Vecchio insensato! Io avrei dovuto sprezzare il tuo stolto vaticinio, ed il mio morello m' avrebbe portato sino ad oggi.„

Oleg vuol vedere lo ossa del suo corsiero Ed egli si fa accompagnare da tutta la sua corte, dal giovine Igor, e da tutti i commensali. — Eglino distinsero sulla collina in riva al Dnieper, le nobili ossa del cavallo d' Oleg. — Le pioggie le bagnano, la polvere le copre, e il vento vi mugola sopra e le sperde. — Il principe posa la mano sul cranio, e dice: dormi in pace, mio povero amico; il tuo vecchio amico t'è rimasto superstite.

E non sei già tu che avventerai il colpo di spada, che tingerai di rosso l' erba col mio sangue. Ecco dunque dove si ascondeva la mia perdita, ecco colui che doveva recarmi morte. — Quanto sono stato folle a crederlo! Ed intanto da questo teschio esce un fischio. — Un serpente sepolcrale striscia e s' avvolge in ispine intorno la gamba di Oleg, come un nastro nero. — Il principe mette un grido; egli è perduto, egli è morto... Le coppe spumeggianti vanno in giro al banchetto funebre di Oleg. Il principe Igor ed Olga stanno assisi sopra un fiorito poggio coi loro amici, e vanno mestamente rammemorando tempi che non sono più, e le combattute battaglie, ed il prode ed infelice Oleg!!

———

Uno de' più bei monumenti dell' antica gloria russa è la mitologia di Newgorod. — Essa segue i primitivi bisogni dell' uomo, e rivela le potenze superiori alle quali ricorrevano gli slavi, affine di veder meglio esauditi i loro voti. Gli slavi, oltre ai loro Dei maggiori, immaginarono anche dei Satiri, uomini dal mezzo in su, ma colle corna, le orecchie e la barba da caprone; e dal mezzo in giù simili affatto a questo animale. Per essi questi satiri erano gli Dei dei boschi, e perciò i boschi erano loro venerandi. — Ma non solo i boschi, anche i fiumi ed i laghi avevano le loro divinità chiamate Rusalke. Erano le Driadi, le Naiadi dei greci, simboli degli innocenti piaceri della natura, alle quali offerivansi sagrifizi; seconda l' indole dolce ed umana onde supponevansi dotate. La tradizione riferisce che desse sotto forma di donne sfavillanti di bellezza e di leggiadria uscissero dell' aque, e tentassero di sedurre quelli che le miravano; gli incauti affascinati dai loro sguardi si annegavano, e donavano così la loro anima allo spirito maligno.

Sulle rive d' un lago, in una tetra foresta, un eremita intendeva a procacciarsi la propria salvezza colle pratiche più austere, il digiuno, la preghiera, il lavoro. — Il vecchio era giunto ormai a scavarsi la sua umile tomba con la marra, e la sola grazia che impetrava dai santi era d'ottenere per sè una santa morte.

Un dì d' estate il pio anacoreta prega Iddio presso la soglia rovinosa della sua cella che cadeva in rovina; la foresta a mano a mano si faceva più fosca; la nebbia si sollevava in vapori cenerognoli, e simile a vapore che si eleva dalla superficie d' un lago, e la luna rossastra discorreva lentamente pel cielo attraverso le nubi. E l' eremita si diede a mirare, pregando, le aque del lago che gli venivano a morire ai piedi.

Ed ecco che egli si sente involontariamente colto da paura. Si stropiccia gli occhi, nè sa rendere a sè stesso ragione di quanto vede; l'infelice non crede più a sè medesimo. Le onde si sollevano a poco a poco, e si mettono a gorgogliare, indi si calano di bel nuovo fino al punto di produrre una calma sinistra. E all' improvviso, leggiera come un' ombra della notte, bianca come la prima neve della montagna, una donna ignuda esce da quella superficie tranquilla, e viene silenziosa a sedersi sulla riva.

Ella saluta cogli sguardi procaci il vecchio romito, e pettina con grazia i suoi umidi capelli; il santo romito trema per lo sbigottimento, e nondimeno non sa distogliere gli occhi da tanta bellezza, da tanti vezzi. Ella lo invita colla mano, dimenando mollemente.... la testa, e quindi come stella che tramonta si cela, e dispare sotto l' onda tranquilla.

E' non dorme tutta notte l' austero vecchietto, e non pregò tutto il dì. Innanzi a sè per un pensiero involontario vede sempre l' ombra meravigliosa della giovinetta.

E di nuovo la foresta si fece buia, la luna riapparve rosseggiante a traverso le nubi, e nuotando a fior d' aqua, la Rusalka ritornò a sedersi pallida e seducente. Ella muovendo la testa guarda ancora il romito, scherza coll' onde, ed ora dà in uno scroscio di risa, ora scoppia in lagrime come un bambino. Indi chiama il romito, con teneri gemiti. Romito, diceva, romito vieni a me..... vieni a me..... E all' improvviso si dilegua sotto le onde trasparenti, ed il tutto rientra in un silenzio profondo.

Il terzo dì l' eremita affascinato stava assiso presso la piaggia incantata, e.... aspettava la giovinetta. — E le ombre discendevano sulla foresta. L' aurora fugò l' oscurità della notte, ma non si potè trovare in nessun luogo il romito. — Soltanto i garzoncelli videro la di lui barba grigia galleggiare sull' aque.

Oltre a questi v' hanno di molti altri canti meritevoli di menzione. Quello intitolato il *1813*, addimostra la intensità dell' amor nazionale in quel paese, e l' accanito odio contro i francesi.

I canti al Foletto ci avvertono come tale credenza sia colà generale. Questo Foletto è un padrone invisibile, che ha le sue amicizie ed inimicizie. Ogni russo crede d' averlo in casa sua. I suoi protetti ricevono continue prove d' affezione, ed egli esercita su tutti la propria azione benefica o meno.

Le quali poesie offrono dei preziosi particolari circa gli usi, i costumi e la religione dei russi, rivelati dall' organo meno imperfetto della tradizione, perchè scaturiscono dal cuore, vale a dire coll' espressione del sentimento poetico, che nei popoli meno corrotti, è la sincera rivelazione di quanto l' umanità ha in sè di più grande e di più vero.

La liberazione di Mosca, l' ode al Volga, il Bardo nel campo russo di M. Shukowsky, *il Prigioniero* del principe Viasemski, le romanze popolari, fra le quali il *Boleslaw* di Murawjew; i canti dei fuorusciti del Volga, ci danno un' idea dell' immenso avanzamento che possono raggiungere in un secolo una lingua ed una letteratura. Esse ci danno inoltre a conoscere il carattere affatto speciale di fede che distingue la Russia da tutti gli altri popoli, quella tinta affatto propria diffusa sopra il suo cielo, le sue campagne, quell' atmosfera religiosa e feudale che vi si respira, quell' impronta di grandezza scolpita in tutte le imprese, i disegni, ed i monumenti.

Ma l' ardore delle sarmate muse si distoglie ora dalla tenebra del passato per gittarsi nell' avvenire, ed esse nei caldi rapimenti dell' estro affiggono con intensità di desiderio i bagliori del sole d' Oriente, i flutti dell' Ellesponto, la cupola scintillante di S. Sofia, l' isole del classico Arcipelago, e pregano, e cantano, e divinizzano.

INDUSTRIA.

Scoperta.

Lo sviluppo maraviglioso dato alle fabbriche d' ogni guisa da parecchi anni, dovette dar origine a qualche perfezionamento se non nell' architettura propriamente detta, almeno nel materiale processo della costruzione.

Fra questi miglioramenti ve n' ha uno dovuto al visconte di Ruolz, (l' eminente chimico che arricchì la moderna industria di tante scoperte e d' applicazioni veramente utili) che consiste nel progresso ottenuto per la elaborazione delle pitture, impiegate per i diversi elementi di costruzione.

Niuno ignora che per lungo tempo le pitture destinate non solo per abbellimento degli edifizi, ma ben anco per preservare i materiali da costruzione contro le cause distruttrici, erano ben lunge dal soddisfare alle molteplici esigenze dell' igiene e della solidità. Composte per la maggior parte di sostanze metalliche, stemperate nell' olio di lino ec., mescolate con trementina, oltrecchè aversi un odore malsano, agevolavano anche l' influenza dell' umidità, divenivano sbiadite a misura che l' aria volatilizzava i loro elementi, e distruggevansi, cadendo in polvere, allorchè le loro molecole perdevano il cemento loro assentito dalle sostanze grasse.

Gli è per un chimico combinamento dei corpi metallici e silicei, che il sig. Ruolz giunse ad ottenere una sostanza idrofuga e conservatrice, e circa alla durata, ed alla perfetta aderenza alle superficie alle quali viene applicata non lascia nulla a desiderare. Tale invenzione valse al suo autore i più onorevoli compensi in parecchie esposizioni industriali.

L' esperienza poi ha constatato l' eccellenza di questa scoperta in qualunque clima, e sotto qualsiasi condizione atmosferica. Infatti quelle pitture possono venire applicate nei climi soggetti a umidità a costruzioni nuove senza timore di danno, o di filtrazioni, o di alterazioni per cangiamenti atmosferici, e così del pari possono venir adoperate anche pei navigli, sia che viaggino le ardenti plaghe dell' equatore, sia che solchino i mari glaciali.

Già da vario tempo molti architetti ed ingegneri si adoperarono di sostituire l' ardesia ed il zinco con certi *cartoni* preparati a bitume. — Questi vennero infatti applicati a varii oggetti di costruzione leggiera, ma tra gli altri inconvenienti, offerivano quelli dell'emanazione di odori pregiudizievoli, e di aggravare la condizione di detti oggetti in caso d' incendio.

Il sig. Guicestre invece fece capitale del trovato del sig. Ruolz, e lo applicò a dei *cartoni* staccati, e privi di materie calcari o terree, ed ottenne di riunire al vantaggio della leggerezza quello della solidità, ed ebbe i *cartoni* senza bitume, senza odore, che si rassodano al contatto dell' aria, resistono al calore ed al gelo, alla pioggia, alla grandine ecc., a tutte le variazioni atmosferiche, nonchè alle emanazioni ammoniacali. — Questi *cartoni* si possono facilmente addottare per ogni sorta di costruzioni, sostituendo con rilevante ed evidente vantaggio tutti i precedenti metodi di coloritura.

Per il che v' ha lusinga che ognuno abbisognandone, vorrà valersi del bitume galvanico del visconte di Ruolz.

Sig. Teofilo!

Io che vi so filarmonico, e che fatte continuo aquisto di stampe musicali, mi pregio di farvi avvertito che in appresso, volendo, *potrete rivolgervi a tale scopo al negozio della sig.a Emilia Morovich in Zara, dove v' ha una scelta copia d' opere musicali d' ogni genere, tanto d' edizione italiana che alemanna, e possono aversi con isconti assai vantaggiosi* Tutto vostro

Il maestro Fiaschi.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f 7 v. a. per semestre f 3 s.50.

Anno Primo — N. 17. Sabato 6 Agosto 1859.

☞ *Il primo semestre della* Rivista *cadrebbe in sulla metà d' ottobre. Ma siccome codesto arreca imbarazzi non lievi, così, se piace ai cortesi Associati, lo si farà chiudere colla fine di settembre, ed il secondo semestre comincierebbe col primo d' ottobre.*

A compenso dei due numeri 25 e 26, ci faremo dovere di pubblicare ogni secondo numero un supplemento di quattro pagine, e imprendiamo a farlo da oggi. — Speriamo che tutti i lettori ci sapranno grado di ciò, perchè così ci sarà maggiore continuità negli articoli, e quelli d' argomento lungo potranno avere sfogo nel corrente semestre.

DELL' ECONOMIA POLITICA.

L' economia politica, questa scienza sì giovane, che trae le sue ispirazioni dai dettati dell' Evangelo, e pullulò al raggio gagliardo del cristianesimo, deve i suoi meravigliosi progressi ai collegati sforzi di robusti intelletti, che ispirati dalla necessità di recar un refrigerio agli incessanti mali derivanti alle nazioni dalla loro scomposta e mal indirizzata economia, s' adoperarono di aggiungere l' origine di que' disastri, e al lume delle istorie, e quello delle conscienziose e sapienti esperienze, tentarono di gittare alcuni principii, che coordinati e raccolti, divennero sode teorie, disparate e dissenzienti, e sovente erronee, ma pur sempre utili agli avvenire. — Le alacrità avventurose di quelle ricerche, che furono in sulle prime il solitario lavoro di qualche intelligenza infiammata dall' amor dell' umanità, della scienza, ottennero dappoi un impulso più gagliardo dall' emulazione insorta ne' paesi più innanzi nella civiltà, dove il valore dell'economia politica venne riconosciuto nella sua interezza, come disciplina che lunge dal nudrirsi di aride e vacue astruserie, s' impadroniva delle più alte e più rilevanti questioni sociali, il cui svolgimento tornava equabilmente proficuo alla nazione e allo stato. E il progresso fu allora deciso, e le teorie disaminate, raffrontate, discusse; e vi furono scuole e proseliti, e grandi errori, e verità luminose, e intanto di mano in mano le idee s' allargarono in cicli più ampii, e alla semplicità dei primi concetti economici s'aggiunsero gli aiuti delle altre scienze, e la geografia, e la statistica, e la storia, e le scienze naturali e sperimentali recarono volonterose il loro faticoso tributo alla giovane consorella, che giganteggiando accennò di divenire una disciplina universale. — Dall'Inghilterra e dalla Francia, d'onde risuonano i nomi di Adamo Smith, di Quesnay, di G. B. Say, di Mathus, di Riccardo ecc., nonchè quelli al paro illustri di Colbert e Sulli, e dove ebbe il culto primo e più assiduo, si diffuse altrove e in Italia, dove già negli evi delle repubbliche, quantunque le teorie fossero tutt' ora ignote, svolgevansi però delle pratiche economiche meravigliose, e l' Italia diede de' pubblicisti che in siffatto argomento sono oggi degni emuli degli stranieri. — Quantunque il comunicarsi dei varii sistemi da nazione a nazione rendesse sempre più agevole lo studio di quella scienza, pur essa era ancora il privilegiato amore di pochi dotti, ma da varii anni essa attrasse le aspirazioni di quanti sentono l' imperioso debito di giovare a sè e ad altrui, di quanti sono in grado di valutare tutta la sua importanza. — Ma si è ancora lontani dall' aver raggiunto quella diffusione che pur i tempi richieggono, e cui dobbiamo intensamente anelare, per apprendere il modo con cui sottrarci a quel quotidiano flagello, che ad onta delle singole e parziali dovizie, ci incalza, ci snatura e dispera: la miseria! — E l' economia politica è appunto la *scienza della ricchezza,* quella che sola può atterrare e combattere i pregiudizi, e temperare gli errori, la disastrosa condizione dell' umanità, la sola, la prima essenzialmente, imperiosamente necessaria, per modo che i sudori, i conati rivolti ad altre discipline di pura pompa accademica, o ad arti lusinganti il sonno miserando e la torpedine accattona, sono sudori e conati sottratti al progredimento di quella in cui vennero racchiusi dalla Providenza quei secreti, l' inscienza dei quali frena il lancio del genio industriale, e imprime una desolante stazionarietà agli interessi commerciali ed agricoli.

Molti degli avvenimenti che agitano oggigiorno la vecchia Europa, molte contese che giacciono tuttora irresolute, tante sventure onde accagionasi

la cecità dei destini, o la volubilità delle vicende, risolvonsi innegabilmente in questioni economiche. — Ricordando anche rapidamente l' istoria dell'azione umana e dell' umano pensiero, si è tenacemente convinti, che i fatti d'ordine economico presiedettero al sorgere, allo svolgersi, al dileguarsi d' altri fatti d' ordine civile e politico, che ai destini dell' antica Ellenia e di Cartagine e di Roma, e all' intrapresa magnanima delle crociate, e alla discoverta del mondo americano, e al sistema coloniale, e da ultimo ai più numerosi e decisivi rivolgimenti che suggellando il secolo decimottavo, prepararono la faticosa opera di transizione ed i difficili giorni del secolo decimonono, si associarono sempre un sentimento, un impulso economico, e ripetiamo disaminato, il presente, risalite un' istante alle cause, e negatemi che il segreto d' ogni vertenza non sia alla fin fine un segreto economico.

E la ragione di tanta influenza è ben semplice; ella sta nel dualismo dell' umana natura, dualismo che si riflette ne' suoi bisogni morali. Bisogni materiali e bisogni morali, ma chiedenti una coesistenza intima, ma stretti con rapporti indistruttibili, per modo che provveduto una volta allo soddisfacimento delle esigenze materiali, viene assicurato in gran parte anche il contentamento delle morali, perchè l'agiatezza (presa anche nel senso più ampio) liberando l'anima dalla tortura di temere o subire il *bisogno*, s' eleva a volo più nobile, e resa più dignitosa, e più comprensiva dell' altezza cui Dio la attende, sente il desiderio e l' obbligo di appurarsi nelle sacre sorgenti della verità e della bellezza eterna, e intende a più non essere anima indarno. — Dunque la economia politica ha una tendenza diretta ed unica di ravviare l' umanità sul sentiero segnatole, di sollevare l'uomo fisico dall' abbietezza dell'indico, per rigenerare l'uomo morale, dunque i suoi dettati s' associano all'ultimo fine, alle supreme tendenze dell' umanità.

Certo scrivendo in un giornale d' altri paesi, o più inciviliti o più retrivi (che pur ve ne hanno) di noi, non ci saremmo espressi così. In Inghilterra, in Francia, in Alemagna, in Italia imprendere ad accennare la esistenza e l' entità delle scienze economiche riescirebbe almeno inutile, sendochè colà siffatti studii, come avvertimmo, sono così felicemente avviati. Così del pari in altri paesi dove proprio non ispuntò ancora neanco la prima stella annunciatrice degli albori della civiltà, ci pare che trattare d' economia sarebbe ancora inopportuno. Per noi la bisogna corre diversa. — Noi altaleniamo tra la tenebra e la luce, da noi vi hanno delle oasi irradiate, v' hanno al certo delle individualità luminose, v' ha una generazione di giovani intelligenze atte più che altre ad accostarsi agli utili studi i dei quali trattiamo, ed è quindi che quanto abbiamo detto finora circa la loro necessità, noi vogliamo riferire divisatamente a quella gioventù dalmata cui già una precedente educazione dell' ingegno valse uno sviluppo e un' attitudine maggiore. Per essa sarà agevole assai di trovare n' ispirazione ai travagli economici, solo che riguardi e rifletta allo stato de' suoi paesi, alla condizione delle sue famiglie, e imprenda qualche raffronto, e ne deduca i divarii troppo sensibili e desolanti. Essa, la gioventù Dalmatica, avvii i caldi entusiasmi del cuore alla meta santa e fraterna di avvantaggiare co' propri sforzi la patria economia, e accordando la natura de' propri studii allo stato del suo paese, abbandoni le teoriche e le colture meno essenziali, per attendere interamente a quelle che più rispondano alle necessità della nazione cui appartiene. È deplorabile bensì che in alcuni istituti sfiorino appena la scienza economica, quasi inciso a quelle politiche, per cui gli allievi riescono quasi digiuni. Ma da ciò appunto la necessità di erudirsene da sè mediante i copiosi elementi che in varie parti d' Europa abbondano, ed in parti a noi si vicine. — Ed anche fra noi siffatti consigli certo non mancheranno, sendochè quasi in ogni città v' abbia taluno che a quella materia conseeri le sue fatiche. Il conte Borelli a Zara, a Spalato il D.r Vojnovich, a Ragusa G. Serragli. Questi sono nomi a noi noti, e desideriamo ardentemente di aggiungerne degli altri, ed in breve, imperocchè, senza vanto superbo, possiamo asserire che i Dalmati sempre dove vogliono e possono non vanno, ma volano. E tostochè s' infervoriscano le idee, non dubitiamo, su questa materia, la applicazione verrebbe reclamata d'un subito, e per agevolarla si sentirebbe il vantaggio di creare istituzioni che aiutino l'azione de' singoli, e società e scuole popolari d' economia, e un diario, un periodico che rifletta e diffonda i risultamenti e i progressi. — L' economia politica, dopo la storia, è lo studio che tenghiamo oggidì più accomodato a' giovani dalmati.

L' attendere a studii diversi da questi può solo venir giustificato da una attitudine con troppo rilievo pronunciata per seguire una data via, o dalla necessità del tozzo, che astringe l' ingegno a recidersi l' ali per non volare. Cosa comune fra noi.

Ma siamo d' avviso che ambedue queste condizioni non sono poi tali da dover costringere la volontà a neglire affatto quel ramo nobilissimo dello scibile umano (e tanto essenziale alla natura dei tempi in aspirazione di civiltà), perchè appunto sorretto com' è dalle altre scienze o ausiliari od affini, è acconcio, crediamo, a soddisfare qualunque tendenza, qualunque tempra d' animo, dalla più positiva alla più trascendentale, dalla più austera alla più immaginosa.

Senz' altro; anche quelle nature, le quali per l' azione prepotente della fantasia si sentono trascinate al fastigio inebriante dell' arte, troveranno nella scienza di che tenemmo parola, il più colmo

soddisfacimento agli impeti generosi del cuore, alle più ardimentose salite dell'anima, perchè lo scopo supremo delle teoriche commerciali essendo il miglioramento morale e materiale dell'uomo, il maggior suo benessere, la cessazione de' suoi tanti dolori, ne viene che desso è fecondo e riboccante della più alta poesia che possa sfavillare nel nostro pensiero, come quella che vien figliata dal più sublime dei sentimenti che agitino la creta infelice, la carità, l'amore ai fratelli, il desiderio del loro bene.

E venendo da ultimo a que' giovani cui il destino condanna a guadagnarsi il pane inferigno con opere d'altra natura che non sieno le scienze, noi non crediamo che quelle opere sieno tali da toglier loro ogni possibilità d'educarsi altrimenti, ma sappiamo altresì che non v'ha amore elevato senza sagrifizio, e che la patria ha diritto di esigerne, specialmente la nostra, che comunque povera e sconosciuta assai, pur possiamo proferirne il nome con vanto inconteso, perchè la ci legò un'istoria immacolata e gloriosa, e perchè i suoi bisogni presenti derivano appunto da noi in cui l'alacre perseveranza e il profondo patrio interesse non sono proprio le virtù più eminenti.

LETTERATURA STRANIERA.

IV.

Hyperion, a cui si dà, non so perchè, dall'autore il nome di Romanzo, è la prima operetta di Longfellow in prosa che attragga a sè il cuore di quanti il conoscono. È difficile sarebbe che non fosse così. Gli è scritto con quel suo medesimo sentimento del bello e del grande, compiange a tutti i dolori, anche quando originati da colpa,

Membrando ch'il delitto
Spesso è sventura;

cerca egualmente nell'intimo del cuore umano ogni piega per trarne alla luce l'amore, la concordia, la benevolenza; amico sincero allietasi e sorride al buono, all'innocente, al semplice; scende talora alla critica, una volta perfino alla satira — ma nella prima non vede il solo male, nella seconda non irride nè il bene, nè l'individuo, e su tutto cessa tosto, nè si riproduce; l'acrimonia però di quelle poche pagine mostra la profonda indignazione della virtù e l'energia dignitosa d'un animo, che in tutto mite e pio, è fiero e superbo soltanto contro la viltà di qualunque genere siasi.

Ma come darne un'idea di questo libro amenissimo a' nostri lettori?

L'idea fondamentale è ben poca cosa, nè richiede troppe parole ad enunciarla: "Paolo „ Flemming ancor giovane avea perduto l'ami„ ca della sua gioventù; il ramo si spezzò *sotto „ il peso delle frutta immature.* E quando dopo „ alcun tempo egli volse lo sguardo dall'orrore „ della sua sventura, tutto all'intorno di lui gli „ sembrò privo di realtà. Come l'uom cieco „ a cui un miracolo ridonò la vista, egli ve„ deva gli uomini che camminavano come alberi. „ I suoi Dei Penati erano infranti; egli non „ aveva più patria. Le sue simpatie altamente „ gridavano dalla desolata anima sua, ma non „ le giungeva alcuna risposta dal mondo di „ fuori affaccendato e sconvolto. Egli a malin„ cuore palesava i suoi tormenti, sforzavasi ad „ esser lieto, ad esser forte. — Ma non po„ teva più guardar i volti tanto dapprima fami„ liari de' suoi amici. Egli non poteva più „ vivere solo colà dove era vissuto con lei. „ Partissene, desiderando frapporre l'oceano tra „ sè e la di lei tomba. Ahi! che tra l'anima „ sua e il suo dolore altro mare scorrere non „ vi poteva che quello del tempo."

Questo è nel medesimo tempo il carattere dell'eroe e la proposizione del tema da svilupparsi. Le svariatissime scene che gli succedono nel suo viaggio sulle rive del Reno e nella Svizzera, quantunque apparentemente tra sè non connesse, pure tutte giovano ad aggiungerci sempre più qualche tinta, che illumina meglio le forme vaporose del suo soggetto. Il quale dapprima quasi incurante delle bellezze meravigliose che la natura v'ha con tutta prodigalità in quelle regioni profuso, vi si abitua a poco a poco; sente spuntar un sorriso sulle labbra, e no 'l reprime, all'ingenuo racconto di Liebenstein fattogli dalla giovinetta rematrice del Reno; assiste ad un bagordo di ricevimento dei giovani d'università a Heidelberg; sente profondo nell'animo il dolore di Emma d'Ilmenau, che sentiva troppo la sua solitudine e si volgeva all'intorno cercandovi *alcuno che la amasse com'essa voleva essere amata; alcuno che fosse degno d'essere amato come essa poteva amarlo*; prende parte volentieri alle meditazioni d'un filosofo che rivelava, come molti filosofi il fanno, *nuove visioni nelle terre oscure delle nubi.* A poco a poco assuefatto nuova-

mente alle usuali sensazioni della vita ad Interlachen conosce Mary Ashburton. Tutto quello che al più esaltata fantasia e il più colto intelletto potrebbe richiedere di perfezioni in una fanciulla, egli lo trova in lei, — ma non sembra egli tale a quella celestiale donzella. Dopo alcun vano tentativo e quasi impercettibile per insinuarlesi nell'animo, disperato e timido abbandona e la Svizzera e l'impresa. Visita altre terre; ode altre tradizioni, altri affetti, altre aspirazioni; vi si mescola quasi per dimenticarsi. Passa rapidamente il Tirolo, la Baviera, il Würtemberg — quando una domenica a sera trovatosi nella propria stanza in una locanda solo e più confuso che inebriato dalle moltiplici e rapide sensazione provate, gli parve d'udire una voca che gli fece arrestare anco il respiro, sospendere il palpito del cuore, mentre un brivido gli percorreva le membra. — Porge più attento l'orecchio ed ode *il servizio della sera della chiesa anglicana* leggersi con una voce pura, vibrante, argentina — " familiare „ gli era il tono all'orecchio e risvegliava in „ lui rimembranze innumerevoli dolorosamente „ dolci. Gli era la voce di Mary Ashburton! „ Il suo cuore non poteva essere ingannato, e „ tutte le sue ferite cominciarono a grondar „ sangue di nuovo, come quelle d'un uomo „ assassinato allorquando vi si appressi l'as- „ sassino. Il primo impulso fu unicamente „ d'affetto infinito, irrepressibile, deliro, come „ di già nelle valli d'Interlachen. Egli aspettava „ che quella voce tacesse per andarla a visitare, „ e rivedere ancor una volta quella faccia. Ma „ sorse entro di lui il suo orgoglio e gli rin- „ facciò la sua debolezza. Allora e' ricordò la „ sua risoluzione ed arrossì scuoprendosi tanto „ debole. Taque la voce ed egli non v'andò. „ L'orgoglio tanto poteva sui suoi affetti. Si „ gettò sul letto da fanciullo; tutto intorno „ a lui era silenzio, e il silenzio era sa- „ cro poichè dessa era vicina a lui, tanto vi- „ cina che quasi egli poteva udire il battito „ del cuore di lei. Così per la prima volta „ conobbe quanto debole e'fosse, e quanto forte „ la sua passione per quella donna. Era il „ suo cuore simile all'altare degl'Israeliti ne'tem- „ pi antichi, che quantunque bagnato di lagrime, „ come quello era d'aqua, infiammavasi tosto „ al santo fuoco del cielo. "

E non la vide più mai! Vegliò ne' dolori la notte; a giorno fatto svegliato dal breve letargo che al mattino, quando le nostre visioni sono più vere, gliela dimostrava "più bella e meno altera„ la desiderò più ardentemente ma non la rivide più mai! " Mai più! Oh quanto maestosamente dolorose„ sono queste parole! "

E il calice fu vuotato fino all'ultima feccia.

Non so se io creda a torto o a ragione, io credo però che Paolo Flemming non sia se non un nome preso ad imprestito, sotto di cui si nasconde Henry Wadsworth Longfellow. Il motivo che mi fe' risoluto in tale pensiero si fu che Flemming e Longfellow così mirabilmente coincidono nella forma de' pensieri, de' giudizii, di sentimenti, d'affetti; parlano così all'unissono d'arti belle, e di bellezze naturali incontrate, sentono una tanto identica avversione ai vizii, una ammirazione così egualmente esaltata per la virtù in qualunque individuo la si ritrovi; scherzano con egual festività dovunque lo scherzo possa occorrere convenientemente senza ledere nessuna pietà, come senza perdonarla ad alcuna ipocrisia, che io ho creduto non potervisi scorgere in questi due nomi che un solo individuo quantunque travestito e con una leggiere mascheretta in volto. D'altronde non è ciò nè inusato ai poeti, nè senza recenti esempi. Chi non ricorda *Childe Harold?* Siccome pertanto non ho altre prove che queste, facilmente io lascio credere ad altri quello che vorrà in tale proposito. Solo le posi innanzi affinchè mi sia concesso dopo *Hyperion*, in cui si descrivono le rive del Reno e la Svizzera sotto il nome di Paolo Flemming, soggiungere *Outre-Mer* pellegrinaggio oltre l'oceano in cui vengono descritte Francia, Spagna ed Italia da Longfellow senza altro pseudonimo. A cui si dee aggiungere il *Note-Book* o semplici annotazioni del suo viaggio da Venezia in Olanda a traverso la Stiria, l'Austria e la Prussia.

Come nell'*Hyperion* nell'*Outre-Mer* e nel *Note-Book* egli non stanca il lettore con descrizioni di strade, di locande, di carrozze, di osti ladri, di cocchieri insolenti ed avidi, e di tali eterne fonti di novità pe' *tourists* usciti appena di guscio. E nemmeno ti descrive i monumenti più celebri e ti fa grazia della narrazione dei processi con cui misurato un monumento gli risultò più lungo o più breve

delle misure comunemente accettate d'un dodicesimo di linea. In una parola ti fa grazia di tutto ciò che ciceroni e guide di viaggi ti hanno già fatto conoscere. Viaggia da poeta Longfellow, e da poeta ti narra non tanto il mondo esterno da lui veduto, quanto ti rivela il mondo interno, l'anima propria, con semplicità e profondo accorgimento narrandoti quanto le scene esterne abbiano potuto su di esso. „ Io non avea scongiurato il passato, poichè „ il passato per me era già identico al pre- „ sente. Stavami dinanzi in forme visibili e „ maestose. La distinzione arbitraria di tempo, „ anni, età, secoli era nulla. Io divenni cittadino „ di Roma! Io era nell' anfiteatro di Flavio „ Vespasiano! "

Ma egli non si trovava sempre tra le ruine che alla mente gli evocavano il passato. Spesso era tra quelle che la nostra società vede o indifferente o con una ben passeggera commozione. Una di queste egli osservò ad Anteuil. Mi perdonerà spero il lettore che io gli ponga sotto occhio questo racconto, sebbene alquanto lungo per la nostra Rivista, atteso che così egli comprenderà meglio e lo scopo de' viaggi di Longfellow e il suo modo incantevole con cui narra il veduto.

GIACOMINA.

— Cara mamma, non gli è una campana quello che io sento?

— Sì, figlia mia. La campana del mattino. Gli è domenica oggi, il sai. —

— L'avevo dimenticato. Ora tutti i giorni mi sono eguali. Ascolta! suona di nuovo e sempre più forte. Aprimi la finestra, poichè io ne amo il suono. Il sole e l'aria fresca mi ravvivano. E la campana — o mamma! — mi rammenta il giorno del Signore presso la Loira, così calma, così pacata e così bella! Dammi il libro delle preghiere, e ritira le cortrine affinchè io vegga le piante verdi e le spire della chiesa. Mi sento meglio oggi, mamma.

Gli era un bel mattino d'agosto fulgido e sereno. Tuttora la rugiada scintillava sulle piante, ed una lieve auretta recava nella camera di Giacomina il canto degli uccelli, il sussurro delle foglie, e il rimbombo solenne delle campane. Essa era stata posta a sedere sul letto, e appoggiata a'cuscini avidamente riguardava la scena di fuori. La madre le porse il libro delle preghiere e si volse a nascondere una lagrima che furtivamente le scendeva giù per le guancie.

Alla fine cessò il suono della campana. Giacomina si fece il segno di croce, baciò un crocifisso di madreperla che le pendeva dal collo, ed aprì i fermagli del suo ufficio da messa. Per alquanto tempo sembrava del tutto assorta ne' suoi pensieri divoti; si movevano le di lei labbra, ma non se ne udiva alcun suono. Ad intervalli la voce solenne del prete udivasi di lontano, e le risposte confuse della moltitudine morivano lentamente quasi murmure inarticolato. Dappoi il canto commovente dell' ufficio divino de' cattolici le giunse all' orecchio. Quell' era in principio grave, solenne, indistinto; ma lentamente innalzavasi sempre più attraente come se intercedesse perdono pe' peccatori; indi diveniva più forte, pieno, armonico, maestoso, somigliante a lode che s' innalzi al cielo — e poi di repente cessò. Allora s' udirono sole le note dell' organo tremule, palpitanti, acute, e riempivano l'aria tutta di ricca musica e di melodiosa. Qua' squisiti accordi! quali nobili armonie! qual sentimento appassionato! L'anima della malata fanciulla sembrava più infiammata nella sua estasi devota, e rapita al cielo in pieno ed armonioso coro, e sollevata in alto con intensità sempre crescente, e trasportata all'insù dalla piena de' suoi pii affetti. Alla fine tutto si quietò. Di nuovo il lento suono della campana percosse l'aria ed annunciò l'elevazione dell' Ostia. Giacomina era rapita nell' estasi della preghiera; l'ufficio le era caduto allato, le mani di lei erano giunte, chiusi gli occhi e l'anima ritirata ne' più segreti penetrali. Finalmente ruppe un suono più lieto e trionfante delle campane; le lagrime scoppiavano dagli occhi chiusi e dalle gonfie palpebre, rubiconda era divenuta la guancia; aprì quindi i suoi occhi neri e li fissò con un' epressione d' adorazione profonda e di pentimento sull' imagine del Salvatore nostro crocifisso, la quale le pendeva a' piè del letto, e nuovamente le labbra si mossero alla preghiera. L'aspetto mostrava rassegnazione intera. Pareva domandasse solo che le sia concesso di morire in pace e di essere trasferita nel seno del suo Redentore.

La madre intanto stava ginocchioni presso la finestra e ascondeva il volto nelle pieghe

della coltrina. Sorse, e giunta al letto della figlia le gittò le braccia al collo e ruppe in pianto.

— Mamma mia, io non vivrò ancora a lungo, io lo sento quì. Questo dolore acuto — che d'ora in ora mi coglie, ed io non posso — non posso respirare.

— Figlia mia, tu tra breve starai meglio.

— Oh sì! mamma, e tra poco tutti i pianti e i dolori e le sventure cesseranno. L'inno d'adorazione e di preghiera che testè io udiva sulla terra io non lo udrò più mai. Mamma, la ventura domenica inginocchiati com'oggi presso quella finestra. Io non ci sarò più su questo letto di dolori e di malattia; ma quando tu udrai quest'inno solenne d'adorazione e questa musica commovente che dà le ali all'anima perchè la ascenda al suo Dio, pensa, mamma, ch'io già ci sono là con la mia dolce sorella che mi vi precedette, inginocchiate ai piedi del nostro Salvatore e felici. — Oh quanto felici!

La madre addolorata non le rispose; il di lei cuore era pieno e troppo. — Ti rammenta, o mamma, quando morì Amalia? Essa era così giovane e così bella! Prego sempre ch'io possa morire come lei. Ora io non temo la morte, com'io la temevo prima che ella ci fosse stata rapita. Ma, oh questi dolori — questi dolori crudeli ritraggono la mia mente dal cielo. Quando questi cesseranno, morrò in pace.

— Mia povera figlia! Sia fatta la santa volontà di Dio!

La malata cadde dappoi in un sonno tranquillo. La sureccitazione essendosi calmata, la natura esausta cercò ristoro nel sonno.

Le persone tra cui questa scena accadeva era una vedova delle vicinanze di Tours e sua figlia malata. Esse avevano lasciato le rive della Loira a consultare medici più esperti della metropoli, ed erano state inviate alla *casa di salute* di Auteuil a godervi aria più pura. Tutto invano. La salute della rassegnata paziente peggiorò, ed era evidente che l'ultima scena appressavasi.

Ne parea conscia Giacomina ella stessa, e a sera espresse il desiderio di ricevere gli ultimi sacramenti della chiesa. Fu chiamato un prete, e non molto dopo il tintinno d'una campanella nella strada annunciò il suo arrivo. Egli portava nelle mani una pisside d'argento che conteneva un'Ostia consecrata, ed un piccolo vasellino dell'olio santo d'estrema unzione gli pendeva al collo. Innanzi gli camminava un fanciullo con la campanella nunziatrice del giungere di questi simboli della fede cattolica. E dietro alcuni pochi contadini con cerei accesi formavano una piccola e malinconica processione. Entrarono nella stanza della malata, e lo scintillio delle candele si mescolava con la luce rossastra del sole che vi dava l'estremo addio attraverso le aperte finestre. Il vasellino dell'olio santo e la pisside furono collocati su d'una tavola appiedi del Crocifisso che pendeva dal muro, e tutti gli astanti, fuorchè il prete, si gettarono in ginocchio. Il prete indi s'avvicinò al letto della morente fanciulla e proferì con accento posato e solenne:

— Il Re dei re, il Signore de'dominanti passò il tuo limitare. É l'anima tua preparata a riceverlo?

— Sì padre.

— Hai tu confessato i tuoi peccati?

— No, padre santo.

— Confèssali adunque, affinchè ti sieno perdonati, e il tuo nome scritto nel libro della vita.

E voltosi alla turba inginocchiata, accennava con la mano che la si ritirasse, e fu lasciato solo con la fanciulla malata. Assisesi presso al capezzale di lei, e ben tosto il bisbiglio sommesso della confessione si confuse col mormorio del venticello di sera che sollevando le coltrine spiava la scena benedetta. La povera Giacomina aveva ben pochi peccati a narrare — un segreto pensiero ai piaceri e ai diletti del mondo — un desiderio di vita non manifesto, ma che alla coscienza delicata accusatrice di sè sembrava un'opposizione alla volontà di Dio — non altro. La confessione di un cuor dolce e sommesso è ben presto compita. Si riaprirono le porte, furono reintrodotti gli astanti, e inginocchiatisi intorno al letto il prete continuò:

— Apparecchia il tuo cuore contrito a ricevere il Corpo del nostro Signore e Redentore. Credi tu che il nostro Signore Gesù Cristo fu concetto di Spirito Santo e naque di Maria Vergine?

— Io il credo.

E tutti gli astanti si congiunsero nella risposta.

— Io il credo.

— Credi tu che il Padre è Dio, che il Figlio è Dio, che lo Spirito Santo è Dio — tre persone ed un Dio solo?

— Io il credo.

— Credi tu che il Figlio siede alla destra di Dio ne' cieli, d'onde verrà a giudicare i vivi ed i morti?

— Io il credo.

— Credi tu che pe' santi sacramenti della chiesa i tuoi peccati ti sieno rimessi e che tu se' fatta degna di vita eterna?

— Io il credo.

— Perdoni tu di tutto cuore a coloro che t'hanno offeso in pensieri, parole ed opere?

— Io perdono a tutti.

— E desideri tu perdono da Dio e dal tuo prossimo d'ogni offesa che tu avessi fatto contro di loro in pensieri, parole ed opere?

— Sì!

— Ripeti con me: O Signore Gesù, io non sono degna, nè io merito che tu entri in questo vaso di argilla, ma, giusta la tua santa promessa, mi sieno perdonate le mie colpe e l'anima mia lavata da ogni trasgressione.

Indi presa l'Ostia consecrata dalla pisside, la pose in bocca della morente fanciulla, e mentre l'assistente suonava la piccola campanella d'argento, diceva:

— *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam æternam.*

E la turba inginocchiata percotevasi il petto e rispondeva unanime in voce solenne:

— *Amen!*

Il prete allora prese una verghetta d'oro e intintala nell'olio santo unse alla malata mani e piedi e petto in forma di croce. Compiute queste cerimonie, il prete e gli assistenti si ritirarono, lasciando la madre sola con la figlia morente, che, per la tensione dell'animo continua nella scena precedente esaurite le forze, cadde in un sonno quasi di morte;

„ Tra duo mondi libravasi qual astro
„ Tra notte e giorno all'orizzonte estremo.

Il lungo crepuscolo autunnale intanto svaniva e le ombre si distendevano più nere al di fuori, e la lampana di notte languidamente illuminava la stanza della malata; essa dormiva ancora. Giacea con le mani giunte al petto, la pallida guancia posava sul capezzale, le labbra erano più aperte, ma immote e silenti come di defunta. Non un sospiro interruppe la quiete del suo sonno, non un movimento delle pesanti e chiuse palpebre, non un tremore di labbro, non un ombreggiamento sulla fronte di marmo svelò quando il suo spirito se ne era fuggito. Passava in un mondo migliore di questo:

„ Colà perpetua regna primavera
„ E gioventù perpetua, nè freddo
„ Le membra assiderante, nè v'ha possa
„ Ardor d'estate, o fame, o volger d'anni. „

Non ho scelto questo racconto nè come migliore, nè come nuovo per la massima parte di coloro che ebbero la sventura o furono stimolati da obbligo prepotente o da curiosità a rimirare co' loro occhi come passi da questo mondo nel fior degli anni tanta gioventù piena di speranze che vengono mietute da morti immature. Solo ho desiderato che veggano coloro che non trovavano o non trovano poesia e grandezza nei riti di nostra religione, quanta ne trovi un protestante, poichè Longfellow è protestante, da trasceglierví tutti i suoi protagonisti, che noi finora abbiamo esaminato, Preziosa, Elsie, Evangelina, e i migliori racconti, e specialmente quello d'un frate irlandese morto al villaggio della Riccia — l'*Aricia* d'Orazio. Ma quella propensione che Dante ha osservato in altra specie d'animali che non s'ebbero da lui gli epiteti di *graziosi e benigni*, per cui siamo spinti a *fare quel che altri fanno*, dalla lettura di classici non sollevando l'animo all'imitazione dell'arte che li fe' grandi, ma all'imitazione dell'opera che di grandi ne fa scimie, corriamo da per tutto in cerca del bello credendolo riposto nel lontano, nell'ignoto, nell'inusato, quando lo abbiamo vicino a noi e in noi. Chi poi n'è cagione che invece di grande sviluppo d'affetti o di pensieri, pioviam giù stravaganze e paroloni il più a controssenso?

C.

CORRISPONDENZE.

Ragusa li 22 luglio 1859.

Pregiatissimo Signor Redattore!

Non più gli avversi spiriti
Suon d'oricalchi preme;
Santa è la pace! albergano
Gli agni e le tigri insieme!
L'uom non obblia l'antica
Virtù; ma giace ascoso
L'elmetto e la lorica,
La lancia ed il corsier....
— È un altro il luminoso
Volo del suo pensier!

Versi scritti dal Prati vent'anni sono, ma calzano a pennello al luglio del cinquantanove. Ritorniamo dunque ai luminosi campi delle belle lettere, corrispondendo al cortese invito di collaborare alla vostra *Rivista*. Se taqui fin ora attribuitelo al fragore del cannone, la cui laconica eloquenza si ascolta con maggior raccoglimento di quella ficcataci in testa dai rispettabili nostri professori di rettorica, con loro immenso stento e con non minore nostra noia.

Ma quando, con gentilezza tanto lusinghiera, m'annoveraste tra il numero de' collaboratori, ignoravate probabilmente, o signore, una tremenda fatalità che va unita al mio malaugurato individualismo letterario. Ove le superstizioni avessero tanto impero su di voi, quanto ne esercitano su di me, diviene un affare di mia coscienza il rendervene istrutto. Sono il *Don Desiderio* della letteratura giornalistica; sono una specie di Mida pe' periodici in cui scrivo, con l'importante differenza che in luogo di convertirli in oro, li riduco in cenere. Cominciai la carriera collo scrivere nel *Pellegrino*, giornale che vedeva la luce in Vienna, ma ahi! il suo pellegrinaggio fu breve sulla terra! Collaborai alla *Favilla* di Trieste, e dopo poco si spense. Fui il penultimo redattore dell'*Aurora Dalmatica*, che, con unico fenomeno in natura, non fu foriera del sole. Mal soddisfatto del presente, tentai un periodico battezzandolo del mistico nome *L'Avvenire;* rimase apopletico appena giunto al 35.° numero, e se anche alcuni pietosi sostengano che non la sia stata morte, ma letargia, per non averlo veduto corrompersi, ho le mie buone ragioni per ritenerlo mummificato. Il *Mezzogiorno Slavo*, cui mandavo qualche articolo, cessò di spirare per dar luogo ad un vento più freddo. Quest'anno istesso fu soffocato in cuna un giornale, cui avevo indirizzato una serie di articoli. Scrissi pell'*Annuario Dalmato*, e que' poveri fogli avranno forse servito a far cartucce pe' fucili!... Ebbene, pregiatissimo signor redattore, continuate ancora a volermi collaboratore della vostra *Rivista?*... Concedo che la coltura v'abbia reso superiore alle superstiziose credenze, le quali rendono più angustiati a' nostri poveri villici gli stenti della misera loro vita; ma a fronte di quest'istorica e genuina litania di fatti, si richiederebbe la caparbia incredulità di tutti gli enciclopedisti riuniti per inserire con calma un mio articolo nel vostro giornale.

E poi, anche vinto il pregiudizio, su qual campo scegliere il tema a' miei articoli? *L'Avvenire?* Se ve lo dissi, me lo hanno coperto col lenzuolo mortuario. *Il Presente?* Nella mia grammatica il verbo vivere è difettivo in questo tempo. *Il Passato?* Ah! sì, il passato; quest'è la sola via che mi rimane. La mia patria è *la città del passato;* questo solo possono rivangare i suoi figli; se non ci riescono, non rimane loro che il suicidio letterario. Colla disperazione quindi del condannato nelle sue ultime ventiquattr'ore, mi sono sepolto in una biblioteca; ho respirato per dei mesi arida polvere e gloria; ho cataloghizzato centinaia di manoscritti che interessavano la celebrità del nostro paese. Presentatomi al tipografo col mio lavoro, lo vidi stringersi nelle spalle. "Misericordia! Un catalogo " di antichi manoscritti? Si potrebbe ideare una cosa " più stucchevole? Chi avrebbe la pazienza di leg- " gerlo; chi troverebbe il suo conto nello stampar- " lo? Se que' poveri scrittori sono condannati al- " l'ammirazione delle tignuole, il catalogo delle " loro opere oserebbe sperare sorte migliore?

Allora m'accinsi alla difficile impresa di copiare e riunire tutte le iscrizioni che si trovano sparse nell'antica mia patria. Un Epigrafia ragusea è il più addatto libro pella sua attualità. Ho trascritto ogni lettera che vidi scolpita; m'arrampicai come un acrobata su altezze spaventevoli, sfidando le vertigini; strisciai come un rettile sulle pietre di sepolcri profondi, nuovo Quasimodo abbracciai le fredde campane. Al mio lavoro, per riescire perfetto, non mancava che l'aggiungervi il numero civico ed il coscrizionale di ogni casa.... quando un tremendo esempio venne ad incutermi un panico terrore per le raccolte lapidarie.

Un dottissimo archeologo, l'abate Colucci, pubblicò nello scorso secolo un opera di 30 volumi in foglio sulle antichità Picene, in cui trovansi riportate tutte le iscrizioni relative a quel popolo. Una di queste, mancante, come appariva, di moltissime lettere, gli era stata comunicata dal suo amico l'abate Tondini, professore d'eloquenza a Macerata. L'eruditissimo Colucci dopo immensi travagli e sudori ne riempì le lacune, e pubblicò l'iscrizione completata nel XXVII volume della sua opera, alla pag. 177, tale quale ve la trascrivo:

SExtus. PVBLICius. ATErnina.
QVÆSTionarI. SCRIba. in. acTIONE
VOtum. ISIdi. ET. bono EVeNtui
GRati. ANimi. Causa. sOlvit.
commodo. V. et GLabrIONE. II coss.

Quel *scriba in actione* non andava pe' versi ad un nostro erudito di grido, che si accinse a dar una lezione più soddisfacente all' iscrizione riportata dal Colucci; quando riaccozzando quelle fatali lettere venne ad accorgersi che senza aggiungervi un jota, ma leggendole serrate, avevano pur troppo un senso, poco Piceno se volete, ma molto italiano, e che l'abate Tondini s' era preso il barbaro piacere di farsi giuoco dell' epigrafomania dell' amico, facendogli stampare queste umilianti parole

SE PVBLICATE QVEST' ISCRITIONE
VOI SIETE VN GRAN CO******'

ed il resto che si potrà ricavare dalle maiuscole nella linea sul consolato di Commodo V e Glabrione II. Altro che voti al Buon Evento! Dopo questa, non stampo la mia Epigrafia, se prima non avrò sillabato per un paio d' anni almeno, in tutte le loro combinazioni, le maiuscole che vi si contengono.

Non Avvenire, non Presente, intercettate nel Passato le due comode vie dei cataloghi e delle iscrizioni; con la fatalità addosso di accelerare l' ultim' ora a tutte le pubblicazioni ove metto penna, parliamocela franca, signor redattore, preferite forse di avermi piuttosto come iscritto semplicemente tra il volgo utilissimo degli abbonati?

Il vostro devoto
G. A. K.

POESIA.

Favoritaci dal signor abate Bossi, pubblichiamo con piacere la seguente

Traduzione da Victor Hugo

A. L.

Le speranze, o fanciul, son canna frale.
Dio, mia colomba, i nostri giorni ha in man;
Egli li annaspa al fuso suo fatale:
Rotto il filo, le gioie se ne van.
La culla raffigura
La sepoltura!

Fin' or, tu vedi, l' avvenir gioconda
Luce all' illuso mio pensier vibrò,
In cielo stelle, l' alcïon sull' onda,
Fiori al rezzo sbocciati mi mostrò.
La visïon beata
È dileguata!

Se presso te qualcun afflitto plora,
Lascialo pur, nè chiederne il perchè:
È dolce il pianto, e allevia il cor talora
All' uom ch' un fato avverso opprime; ohimè!
Il pianto, anima mia,
Un fallo espia.

Traduzione dai canti del popolo di *Vuk Stefanovich.*

L' imprecazione

contro l' amante e i suoi genitori.

Presso al margo del fonte natio
Si lamenta l' amante a la bella:
" Vuol mia madre, o bel angiolo mio,
" Ch' i' mi sposi ad un altra donzella. „ —

" Voglia 'l pur; ma di te desolata,
" Ella invan te sospiri, te brami:
" E tu pure, tu pur, resti ingrata,
" Cerchi invan altra bella che t' ami. „ —

" Ah! per celia tel dissi, mia vita! „ —
" Sia che vuol, più non t' amo qual pria.
" Or da due, da tre doglie colpita
" Son nell' imo dell' anima mia.

" Prima fonte a mie doglie è il mio bene
" Che ad un altra la fede ha giurata;
" La seconda cagion di mie pene
" È l' amica in rival tramutata.

" De' miei crucci è la terza radice
" L' infedel che ciò tienmi celato....
" Fossi almeno invitata, infelice!
" Paraninfa all' imene esecrato.

" Oh! con ricchi presenti i' v' andrei;
" Al mio suocero, appena venuta,
" Una monda camicia darei
" Di finissima seta *intessuta*....

" Così all' empio, sul letto del duolo,
" Sia dell' ossa il *tessuto* sconnesso,
" Dappoichè mi contese il figliuolo
" Ch' in isposo già m' era impromesso.

" Dare' un velo a la suocera mia
" Ed un *cerchio* di nastri.... le zolle
" *Accerchiare* potesser la ria....
" Poichè sposa al figliuol non mi volle. „

S. BUZZOLICH.

PROGRESSI DELLA FOTOGRAFIA

nel 1858.

Di ciò che si è fatto in quest' anno nell' arte fotografica troviamo da ammirare di sorprendente le fotografie microscopiche sopra una frazione di millimetro quadrato, le quali conterrebbero gruppi di ritratti ed altro. Troviamo pure di meraviglioso notato che l' inglese sig. Skaife produce prove stereoscopiche istantanee, e per modo che avrebbe fatto col suo apparato un' immagine stereoscopica di un proiettile lanciato nel breve tempo che descrisse tre metri. Notiamo eziandio qual vero pro-

gresso di fotografia l' uso del nitrato d' uranio nelle prove positive proposto da Niepce de Saint-Victor. In questo processo si bagna in prima la carta nella soluzione di nitrato d' uranio, e al buio asciugata si espone alla luce dietro alla negativa nel solito telaio: quindi tolta dall' esposizione si immerge in bagno di nitrato d' argento dove comparisce l' immagine, e quando è giunta al grado voluto basta lavarla a molta aqua onde venga fissata: però è bene passarla dopo lavata ad un bagno di cloruro d' oro acido e poi ad un altro debole d' iposolfito di soda e finalmente lavarla e asciugarla al fuoco. Aggiungiamo ancora che il Van Monkhoven ha pubblicato un processo di fotografia su lamina di ferro; il D' Almeida un metodo per produrre immagini in rilievo ingrandito; il Muller un collodione secco conservato sensibile da uno strato di albumina combinata ad una soluzione alcoolica di miele.

Finalmente non possiamo lasciare questo articolo senza dire una parola della fotografia applicata all' astronomia. In questi ultimi anni si è tentato di ritrarre colla fotografia le immagini dei corpi celesti: i primi risultati non sono stati troppo felici a causa delle difficoltà presentate dal movimento di questi corpi, e della poca luce che essi emanano: adesso però che si fanno girare gli oggettivi o le lamine fotografiche secondo i movimenti degli astri, e si impiegano sostanze fotografiche molto sensibili, in gran parte queste difficoltà si sono superate; e si ottengono belle e abbastanza nitide prove in breve tempo, e a modo che della Luna, di Giove e di Saturno si ebbero in pochi secondi.

Si sono poi fatte fotografie di gruppi di stelle, e delle stelle doppie; e da queste si ebbe il vantaggio in qualche circostanza di conseguire posizioni più precise di quelle date dai micrometri. Della Luna si hanno fotografie di grandi dimensioni, e per fino di un decimetro di diametro di essa; eziandio si sono prese due immagini, l' una quando per la mutazione presentava una parte, l' altra quando presentava l' altra parte, o queste guardate allo stereoscopio davano della luna il rilievo. Del sole e delle sue macchie istantaneamente si sono prese fotografie; e nelle ecclissi alcune preziose per gli astronomi.

(Dal Berico.)

OPERAZIONE OCULISTICA

eseguita dal D.r Vincenzo Definis dalla Brazza.

Fra i distinti medici, di cui si pregia la nostra Dalmazia, occupa certamente un eletto seggio il sig. D.r Vincenzo Definis da S. Giovanni della Brazza, e per coltura di mente e per bontà di cuore egli è degno di venerazione e di affetto.

Soprattutto nell' oculistica brilla il suo ingegno, e le molte felicissime guarigioni da malattie d'occhi e da cecità gli procacciarono ne' nostri paesi una particolare simpatia ed estimazione.

Chi scrive queste linee, dettate dall' intimo cuore, ha un estremo obbligo di riconoscenza verso il sig. D.r Vincenzo Definis per aver egli ridonata la vista a sua madre.

Esporrà egli il fatto della guarigione perchè serva di elogio a quest' egregio medico, e perchè altri orbati sventuratamente del più bel dono di Dio possano benedire quella mano valente e gentile che riapre l' universo alla morta pupilla. Eccone il fatto.

Antonia Angelini, nobile degl' Ivanissevich da Macarsca, di 64 anni, fu colpita, da mezz' anno a questa parte, da *cecità perfetta* per cateratte sviluppatesi in ambidue gli occhi. Il destro occhio ebbe ad ammalare il primo, or sono parecchi anni, ed il sinistro vi tenne dietro ben presto, privandola così di tutta la facoltà del vedere. Le cateratte in ambidue gli occhi erano *capsulo-lenticulari*, molli, voluminose, ed in parecchi punti aderenti all' iride. Ad onta della grave complicazione aneurismatica, la quale poteva arrecare spiacevoli conseguenze, tanto durante l' operazione delle cateratte, quanto dopo, sia per l' organismo nervoso che invade l' operando, sia per le conseguenze della necessaria reazione alle ferite dell' occhio, il D.r Definis, previa la cura preparatoria ed una deplezione sanguigna generale, assistito da un' altro valente medico, il sig. Antonio D.r de Cerineo, passò il 5 maggio 1859 all' atto operativo consistente nella deposizione con squarciamento della cateratta.

L' esito fu felicissimo, e l' operata potè tosto distinguere gli oggetti presentati agli occhi.

La reazione consecutiva alle ferite fu mitissima, anzi tale da essere appena sensibile all' operata. Essa non ebbe che l' incomodo di stare a letto ed alle necessarie riserve, e con questo tenue sacrifizio potè riavere la vista.

Spalato, 7 luglio 1859.

Queste linee ci vennero dal sig. Gregorio Angelini degl' Ivanissevich con invito di pubblicarle, e noi vi aderimmo, perchè l' encomio fatto al D r Definis torna di decoro al paese, e dimostra come anche senza ricorrere agli oracoli stranieri, v' abbia tra noi chi coltivi quel ramo nobilissimo delle mediche discipline, qual è l' oculistica, e sappia alla congiuntura trarne vero partito.

Che se dopo ciò l' opera di quell' egregio venisse più oltre negletta o non invocata, diremo nuocergli principalmente che egli, essendo in Dalmazia, sia un Dalmata, il che avviene spesso tra noi, avvezzi a sconoscere ogni merito che senta di nazionale, e non sia o cerretano, o susurrone, o mercante.

Red.

COSE LOCALI.

Gli è un nuovo personaggio che fa capolino quest'oggi dalla *Rivista*, e vi annuncia, cortesi lettori, di volervi tratto tratto presentare per lo innanzi una vivanda agro-dolce, comunque la sia per gustarvi.

A che tenda la metafora cucinaria vi dirò di poi, mentre e' mi pare convenga anzi tutto diveniamo un po' famigliari, o a dir meglio voi facciate la mia conoscenza, dappoichè io m'ebbi la ventura di stringere quella di molti fra voi da quando con una carità invero canina si compiaquero di bistrattare certe mie ciarle, che, se pure difettavan d'altri meriti, avevano quello della verità senza condimento di sale o pepe. Mà codesto si è già un mal vezzo radicato fra noi, e vuolsi passarvi sopra....

V'accadde mai di riscontrare fra' tanti contrasti esistenti nel mondo — non seppi comprendere mai, fra parentesi, perchè babbo Adamo abbia voluto così battezzare il globo — che il nome d'un individuo esprima talvolta anche la sua indole? Eccovi il caso. Io mi chiamo *Ser Regolo*, e sono appassionatissimo per l'ordine, la nettezza, la precisione. Sono di più, ed è bene lo sappiate, innamoratissimo del mio paese, che ho fede di vedere un giorno più prospero; e sono facile ad adirarmi per un incontentabilità che mal corretta da fanciullo,

Mi prese affetto e non mi lascia mai,

come direbbe il lepido cantore del *Naso*, e mi meritò da taluni il soprannome di brontolone; curioso da disgradarne le più pettegole insalataie; solito, per soddisfare a siffatto bisogno istintivo, di osservare ed udire con pazienza ammirabile quanto si fa o dice dintorno a me; avvezzo infine a nulla poter tenere nel gozzo. — E questo quanto al mio morale, chè quanto al fisico devo per.... modestia tacermi.

E la vivanda? direte voi. — Intendiamoci prima, e poscia ne avrete fino a stancarvi, a meno che non vi caglia punto delle cose nostre. Vi ciarlerò quindi alla buona di tutto che ci circonda, o sia per progettarsi o possa avvenire, e quando le ciance cessassero di essere necessarie fra noi per far scoprire i bisogni e i desiderii, che Dio conceda, od avessero mestieri di sortir *varie* a che la men grata brezza velebitiana non le s' abbia a sperdere; visto che il razzolare con fatica quanto han detto o fatto i nostri avi non è da me, v' intratterò con detti o fatterelli giocosi o serii, a seconda delle circostanze e dell' umore, poichè io mi penso che per tal forma si manifesti meglio che altrimenti lo sviluppo in genere, e riesca talvolta opportuno anche fra noi di calcare, senza escire dei limiti consentiti a ciascuno, la potenza o la fortuna di coloro che abusano vilmente le proprie prerogative o sprecano il tempo e l' intelligenza di che fu loro larga natura. A conchiudere: se la vivanda vi aggrada mi seguite; se no, lasciate che dica in pace quanto mi frulla pel capo, nè vi prenda voglia almeno di assumervi l' ufficio, poco onesto, di appuntini.

E così ci siamo intesi? — Per non scostarmi adunque dalle attualità, nè mettermi a pericolo che il rafforzare della brezza, onde vi parlai sopra, mi impedisca dal poter sfiorare un soggetto di qualche rilevanza per noi, comincierò dagli stabilimenti balneari. — Due ne abbiamo nel nostro porto: l'uno civile, e militare l' altro; ma perchè questo fu collocato appena negli ultimi giorni e non vi sono stato, così non posso parlarvi che del primo, che ho visitato più volte. Vi trovai sempre uno straordinario concorso di moltissimi che non sanno come passar meglio le ore della caldana, di pochi che hanno a fornire qualche cura, di pochissimi che amano di tenersi politi, e senza che fra di essi si facesse differenza di sorta, quantunque siffatto concorso la richiedesse, ed il vantaggio che ne deriva all' Asilo infantile, per di cui conto fu istituito il bagno, non dovrebbe impedirla. Mi vi scontrai sovente con persone che avrebbero a rimuovere i disordini, e rimasi sorpreso che nemmeno mostrassero di addarsene. Dovetti attendere de' buoni tratti d' ora perchè i battellieri si degnassero di darmi un posticino nel loro unico battello, quando ve ne vorrebbero due, e chiamarmi beato se a qualche lagno non rispondessero con una litania d' insolenze. Potei ammirare come sul fondo della vasca, sulle scale che mettono fuori del bagno, tutto d' intorno ad esso, e al tavolato del trampolino, come lo chiamano, crescano a meraviglia e faccian bella mostra di sè e chiodi e scheggie ed erbe ed ostriche, e dirmi fortunato se campai dallo scuoiarmi la cute. Mi toccò talvolta la compiacenza, dopo di essermi asciugato con biancherie lacere o grossolane, e per lo più sudicie ed umide, a rischio di contrarre qualche sozzura, di trovare gli abiti o gli stivali aquazzati per certe lotte che pure dovrebbero venir proscritte. — E gli stanzini poi.... Oh! la è un altra cosa lì, chè vi trovate e decenza e tranquillità, purchè i mezzi vi consentano di approfittarne.... Ma qui il compositore m' avverte che le colonne del giornale non possono accogliere altre mie ciarle, e m' è forza far punto.

Ser Regolo.

ACCADEMIA.

Scoccano le dodici meridiane del trentuno luglio. Il sole avventa vampe di fuoco, non tira brezza, e tutto arde, terribilmente arde, non è egli vero, signore, che tutto ardeva in quell' ora? U-

nico refrigerio il mare. Ma anche il tragitto al mare è angoscioso, sotto codesta sferza infocata, e poi quando siete lì su quel galleggiante che dicono *bagno,* avrete proprio quel ristoro che desiderate? Ma c'è accademia, l'hanno annunciata ieri. Dunque all'accademia, bagno morale, bagno musicale, in cui l'anima s'immergerà per appurarsi se fa mestieri. Sì, all'accademia. E ci andai. Dicono che dopo il mezzogiorno suonasse un'ora, io non la udii; dicono che indi ne suonassero due, non le udii neanco, e sì che l'udito l'ho buono io, ed è anzi l'unico senso che risponda a'miei desiderii, dunque quella astrazione dalle cose terrene, quel non essermi accorto del suono delle ore due, la cara, la solenne ora dei prandi, d'onde mai derivò? Non ve lo dico, ma so che alle ore due scoccate mi recai in un certo luogo, dove mi dissero ch'io non m'era del mio solito mal umore, che il mio spleen pareva avesse fatto sigurtà colla canicola, e mille altre cose.

Invero, lettori, io m'era inebriato.

E sì che non era ricorso ai miei soliti modi acconci a procurarmi de' momenti d'estasi; non aveva assaggiato una mezza tazza del mio prediletto dei colli di Sebenico; non aveva fumata una pipa del mio prodigioso *Trebigne*; e non era reduce da una recente espugnazione di qualche riottosa Signora Malakoff. No. Era stato, come vi dissi, alla accademia, e là, proprio là attinsi quelle emozioni festose di cui vi parlai.

Oh l'accademia di domenica nella sala della società filarmonica trascendeva ogni desiderio!

I già noti sig. dilettanti d'ambo i sessi, co'strumenti e col canto, fecero le loro prove più ardue per offrirci un nuovo saggio del loro artistico valore, a noi già noto, e innegabile, e vi riescirono mirabilmente.

E a compiere l'esito felicissimo di quella ragunata elegante, venne su il Giovanni de Bersa col suo violino, e con quell'istrumento parlò in tutti gli idiomi, gemè tutti i sospiri, pianse, rise, fascinò con quel violino, e quando il trattenimento vi pareva bello e finito, balzarono in sul rialto della sala tutti i predetti valorosi dilettanti, e delle gioiose fanciulle, creature tenerelle, futura gioia della loro città, e assecondate da quel bravo Ravasio, sospirarono il coro dei Lombardi: "*Oh Signore dal tetto natio*„, ma lo fecero così bene, così maestrevolmente precise, così leggiadramente toccanti, che la era una gioia vera, ed io vedete, che sono straniero a' baci, me li avrei baciati tutti quei cari angiolini (s'intende, le bimbe), e la sala echeggiò di plausi, e così fu calato il telone per questa volta.

Ma dite su, e non renderemo noi le nostre grazie sentite al bravo signor Francesco de Zanchi che conduce così bene i trattenimenti della società filarmonica, e sa affidarne le cure di segretario al nostro G. Battaglini, e sa scegliere e disporre tutto così appuntino che è una meraviglia? Oh sì bravo, le mille volte bravo il degno concittadino sig. de Zanchi.

Vedrete da codesta narrativa che la mia ebrezza è ben giustificata, e v'accorgerete che i bagni morali sono più efficaci dei bagni fisici, e che in questo rispetto l'accademia fu proprio un pensiero orientale.

Noi vorremmo che anche nelle nostre consorelle città dalmatiche v'avessero di simiglianti piaceri. — Spalato, a mo' d'esempio, Ragusa ecc. vantano anch'esse un eletto numero di dilettanti. Facciano adunque, e poi ne inviino l'esito alla *Rivista*, pronta sempre a far le liete accoglienze a tutto ciò che abbia di patrio progresso.

Circa poi la società filarmonica di Zara, noi esterniamo il desiderio che in avvenire alle accademie prendano una parte maggiore gli allievi di quell'istituto, che così ci daranno saggio de' profitti che vanno traendo da quella scuola, e, corrispondendo, s'avranno l'impulso degl'incoraggiamenti, onde ognuno sarà facilmente largo a' que'giovanetti che segnano le prime orme nel cammino dell'arte, e da ultimo chi ha il piacere di appartenere alla società, potrà convincersi della sua utilità, ed accorgersi quanto per avventura difettasse nell'insegnamento od altro. Così la durata dell'istituzione si raffermerà sempre più, ed avrà anzi incremento maggiore, perchè tutte le belle cose hanno una virtù attrativa invincibile, e la mano più tenace s'apre al generoso soccorso. Ed invero in questo proposito diremo che sarebbe assai bene che qui in Zara chi può si rendesse mecenate dell'arti, dove queste procurando il pane al figlio del povero, tendano ad aggiungere maggior lustro al patrio decoro.

ARENA S. DEMETRIO.

Vi giuoca *Arlecchino,* e vi chiama gente. — Bravo il Romani che s'arrese al nostro consiglio. — Affari eccellenti egli vi farà, ora che le villeggiature sono ite in dileguo, solo che ci giunga a tener lontana la pioggia.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f 3 s.50.

Anno Primo — N. 18. Sabato 13 Agosto 1859.

☞ *Viene pregata la cortesia di quei Signori Associati, che non avessero ancora corrisposto il prezzo d' abbuonamento pel corrente semestre, a volerlo favorire, dirigendolo franco di posta,* alla Redazione del giornale.

ECONOMIA POLITICA.

Civiltà e miseria.

Il pauperismo è la miseria pubblica; la miseria è la povertà *moralmente* sentita; e la povertà è il difetto dei mezzi per soddisfare i bisogni reali e presenti.

Quest' è bensì il criterio generale e costante della miseria, ma circa il grado e la intensità della stessa, manca ogni misura di determinarli con qualche certezza, sendochè i caratteri più o meno dolorosi di quelle privazioni nelle quali realmente consiste, sono relativi al valore ed alla necessità delle cose delle quali si è privi, e al desiderio di conseguirle. — La è quindi una condizione valutabile appena dopo conosciuta l' importanza dei bisogni che l' uomo prova; senonchè anche ciò non sarà sufficiente per la difficoltà di poter giustamente apprezzare la necessità ed il valore di codesto bisogno.

Non potendosi quindi fissare a priori i limiti della miseria, cui ne imprenda lo studio sarà mestieri di cercarla nelle varie caste sociali in cui ella esercita la sua straziante influenza, chè là soltanto gli verrà fatto di compiere quelle osservazioni analitiche, che tornano essenziali alla sintesi d' una salda teoria.

Affine di concepire una compiuta idea della miseria, fa duopo riflettere a tutte le umiliazioni ed alle sofferenze angosciose che risultano dalle privazioni forzate, e che divengono viepiù insopportabili pel sentimento che l' uomo nudre d' una miglior condizione possibile onde pur vede fruire gli altri, o della quale godeva egli stesso. Chi potrebbe ridire i dolori che derivano alla miseria da codesti sciagurati raffronti?

E perciò appunto fu detto che la miseria è povertà moralmente sentita, perciò può esservi povertà senza miseria, non già questa senza povertà.

Non è perciò necessario che la fisica sensibilità se ne risenta, perchè noi sentiamo la presenza di quel flagello — no. Nell' uomo v' ha alcunchè di più delicatamente elevato della sua argilla, v' ha l' anima sua, l' uomo morale.

Dal che inferiamo che la povertà può abbattere soltanto l' uomo fisico, mentre la miseria per esso veramente tale, esercita la sua azione più poderosa sull' uomo morale.

Se quindi caratteristica essenziale della miseria è la depressione dello spirito umano, ne viene che l' individuo la sentirà più profondamente, a misura che il suo sentimento sarà più affinato, la coscienza più aperta alla luce del Bene, e la sua intelligenza più desta. — Quindi per l' uomo incivilito la miseria sarà più straziante; dal che la inoppugnabile illazione che la miseria pubblica, il pauperismo sia un risultato, un fenomeno della civiltà, ammesso che questa tenda ad elevare l' anima umana, e far pullulare sempre più il sentimento morale, a renderlo ognora più anelante a tutto ciò che è Bene, repugnante dal male.

Infatti il selvaggio sopporta le sue privazioni con una *passiva* rassegnazione, e si videro talvolta intere tribù, torturate dalla fame, sitibonde, saettate dal raggio di soli omicidi, curvarsi nella tranquilla disperazione, e morire.

Veggiamo nei gran centri sociali dove a lato della più fastosa civiltà la barbarie s' annida diffusamente, vediamo questa sostenere le fasi tremende d' una crudele e non soccorsa miseria in un rassegnato silenzio che la rende ancora più desolante.

Che invece nei popoli e nelle caste incivilite le conseguenze della miseria sono più vive e affannose, ed accrescono in misura del progredimento sociale che le rende più sensibili. Disaminando la condizione economica dell' Europa, si ravvisa agevolmente che lo sviluppo della civiltà venne seguito con funesta costanza da quello della miseria.

Vedete, in Italia ogni *trenta* individui vi trovate *uno* miserabile.

In Norvegia *uno* ogni *venti.*

In Russia *uno* ogni *cento.*

In Danimarca *uno* ogni *trentadue*.

In Isvizzera *uno* ogni *trentaquattro*.

In Turchia *uno* ogni *quaranta*.

In Inghilterra il pauperismo aggiunge proporzioni meravigliose; in Francia la segue con misure più miti.

Da ciò scorgesi che dove maggiori i portati della civiltà, quali sono i commerci diffusi, le industrie perfezionate, e le conseguenti grandi ricchezze, ivi maggiore la miseria. — E invero di tutti gli stati predetti, la Inghilterra, che è innegabilmente la più doviziosa, accoglie appunto maggior miseria, mentre gli altri offrono una cifra decrescente de' loro indigenti, e ciò in ragione diretta della condizione loro commerciale e industriale, cioè in ragione diretta del loro grado di civiltà.

L' Inghilterra è più d' ogni altro progredita nella coltura di queste due fonti della ricchezza, e vanta un saliente perfezionamento de' suoi lavori mercè la meravigliosa e ognor crescente potenza delle sue macchine. — E da ciò deriva che le classi operose soffrono colà da più lunga pezza, e colà la guerra accanita dell' industria ha mietuto le vittime più numerose.

Da quanto si venne fuggevolmente accennando fin qui balza spontanea l' inchiesta: Se è prestabilito che la miseria debba coesistere assieme alla civiltà, e crescere anzi collo svolgimento di questa, fa dunque duopo inferire che purchè un individuo viva nell' agiatezza o guazzi nelle dovizie, gli altri, e molti, gemano fra le distrette del più crudele bisogno?

Ma così non può essere, e non è, chè codesta teoria riescirebbe invero assai poco conciliabile colla giustizia.

L' asserzione generica che la miseria sia il fenomeno costante della civiltà, non devesi già, a nostro giudizio, intendersi in guisa che la miseria venga direttamente ingenerata dalla civiltà, che sia una condizione essenziale della di lei esistenza, un *male necessario*, un disastro da cui l'umanità, se vuol procedere oltre il suo cammino, non possa a verun costo sottrarsi. — Se così fosse, questa *civiltà*, che è la più nobile aspirazione dell' anima umana, la parola che le compendia i suoi luminosi e promessi destini, diverrebbe ella stessa un disastro spaventevole, e alla scarsa penombra del secolo decimonono si vorrebbe ben volentieri sostituire la tenebra dei primissimi evi.

Ma no. Non sono già la civiltà e le ricchezze che producono la miseria, ma sibbene desse collimano a metterla maggiormente *in rilievo*, e le vere cause e sempre attive che la producono stanno assiduamente nella nostra volontà ed intelligenza.

La *civiltà* è un bene, unico e solo, quindi non ammette la coesistenza dei danni che percuoterebbero la maggioranza degli uomini, chè allora sarebbe puramente il *bene* di pochi, quindi non un bene generale, quindi un male. — Il lavoro e l' industria devono offrire i loro vantaggi a qualunque li reclami, siccome prezzo de' propri sudori.

Lo scopo della *civiltà materiale* è il *progresso*, come quello della *civiltà politica* ed *intellettuale*, e questo progresso non è altro che il miglioramento delle condizioni della maggior parte possibile dell' umanità.

Che se avviene il contrario, non dobbiamo già accagionarne la civiltà e le sue splendide conseguenze, ma inferiamo piuttosto che il vivo, l' impaziente desiderio di raggiungerlo nella sua pienezza, ci rende illusi; che la nostra generazione, ben discosta dal prospettarla nella sua luce compiuta, e che le epoche di civiltà mediana (come la nostra) sono le epoche di transizione, e recano seco le giornate più dolorose.

Noi siamo alieni assai dall'associarsi all'assurdo giudizio di quegli economisti, che ammettono la possibilità d' un' agiatezza universale, dileguatisi una volta gli estremi della ricchezza e della miseria, e recando così in economia l' eguaglianza civile dei due termini sociali, fusi nel ceto-medio. — Noi gli ingegni luminosi di Fourier, Proudons, Le Baudey, noi li ammiriamo, ma ne deploriamo le traviate utopie. Riteniamo però, che, conservate anche nell' economia le disuguaglianze richieste dalla natura stessa della società civile, i due *estremi* premessi potranno decrescere e attemperarsi nel *giusto mezzo*, e ciò quando le volontà e le intelligenze umane avranno varcati i transiti degli errori e delle esperienze per tranquillarsi nella sicurezza di principi stabilmente inconcussi; allora quando la moralità e la religione saranno equabilmente penetrate in tutte le anime, allorchè i benefizi del *vero* avranno lumeggiate tutte le menti. — Epoca di vera civiltà sarà allora, nè quella grande sciagura sociale, la miseria, in quella nuova atmosfera potrà più oltre vivere così infunzionata, rigogliosa e diffusa.

Ritenete noi erriamo assai nel riconoscere il punto vero del cammino che abbiamo realmente raggiunto. — Dobbiamo riflettere che la nostra generazione è intenta a raccogliere, ad arricchirsi ognor più de' mezzi atti ad assicurarci il possesso di quel gran bene che è l' incivilimento. Siamo in tanta intrapresa inoltrati assai, è verità, ma non altro.

Ritenete che fino a tanto che la influenza morale non sostituisca per intero quella della materia, finchè la superficialità, la finzione, l' egoismo presiede alle umane e più vitali bisogna, finchè le nebbie che abbiamo redato dal passato ci contendano le radiazioni della *grande idea*, della *verità universale*, del *Dio*, fino a che ai torrioni del medio evo e alle lame dei pugnali non vediamo surrogarsi gli edifizi della sicurezza dignitosa, e l'arme della parola onnipotente; credetemi della civiltà non v' ha che l' alba, l' alba già colma, se volete, ma sole, sole che sfavilla, che anima, che feconda non sorride ancora nei nostri orizzonti.

Concludiamo quindi. La civiltà, che è il massimo dei ben, non può ingenerare il massimo dei mali, che è la miseria. — La costei presenza viene maggiormente dalla civiltà resa appariscente, e se ella vi è, vera civiltà non è per anco la nostra, e noi ne siamo ben lunge.

Nè codesto pensiero può far immalinconire l'economista pensoso, nè deviarlo dal sublime intendimento di ricercare dove la indigenza s'asconde, e rinvenuta largheggiarle la carità delle sue generose fatiche. — L'inoltrarsi lenti e faticosi ne' sentieri prefissi, è destino dell'umanità. — Ogni generazione deve recare all'albero della vita la prefissa quantità di sudori per farne pullulare le lente corolle di quei fiori, d'onde la posterità corrà i frutti maturi.

Trattiamo la *miseria* come i grandi errori, come i più giurati nemici. Non isdegniamo appressarla, perchè non acresca i danni lasciata in libertà di sua azione malvagia, nè ci sopravvenga impensata e terribile.

Studiamo a prendere i mezzi più poderosi a debellarla, e trovatili affrontiamola. — Ai ripetuti sforzi di secoli la maledetta sfinge, se Dio vuole, cadrà. *R...*

CORRISPONDENZE.

Spalato, 1.° agosto 1859.

Nella mia cicalata inserita nel N.° 13, cui alcuni fecero il viso lungo lungo e moltissimi la più gentile accoglienza — prova che la voce della verità è sempre ben accetta quand'anche la sia rivestita delle più meschine forme, — io mi aveva la stramba idea di accennare al desiderio generalmente sentito si pensasse un po' seriamente a raddrizzare le cose municipali, che, a vero dire, vanno un po' zoppe. Bella teeesta!!! direbbe un'altro mio carissimo amico di Venezia, cui stringo la mano ed invio il saluto del cuore. — Pretendere di raddrizzare il mondo (intendi la parte per il tutto) colla propria gobba, evviva il matto!!! Eppure stupite, stordite, e strabuzzate gli occhi, io deggio annunziarvi il più brillante successo che il più borioso infusorio del giornalismo potesse mai desiderarsi. — E' mi pare — son parole di quella cicalata rivolte al Municipio — specialmente in affari di spese essere meglio ottenerne prima il permesso dal Consiglio, anzichè chiamarlo poi a votare come automi a pappa fatta. Intendeva, ora lo dico senza ambage e senza reticenza, di accennare all'uso introdottosi nel nostro Comune, in aperta opposizione allo statuto, di incontrare le più rilevanti spese senza sentire il Consiglio, provocandone poi la sanzione in via di convenienza. — Ebbene, le mie parole fruttarono, sissignori; escite fuor di porta Mircetta, e vedrete un nuovo marciapiede, che si sta lavorando dal solito Àdam, preso in appalto per sæcula sæculorum amen dal nostro Comune. — Chiedetegli: chi fa il lavoro? — *Oh! bella, la Comune.* — Andate innanzi, e se vi casca tra piedi un qualche consigliere municipale, fate a lui pure la stessa inchiesta e vi risponderà: so nulla. — Che se per somma ventura fatti alcuni passi ancora e scontratine varii di que' animalucci che vi avessero data fedelmente la stessa risposta, incontraste l'assessore A, l'assessore C, l'assessore G (non farneticate sulle lettere che tanto avrei potuto dire X, Y o Z come l'altra volta), e gli faceste la stessa domanda, sentireste del pari la stessa inesorabile risposta: so nulla. — Oh bella!!! allora sarete tratto naturalmente ad esclamare, che le strade si facessero da sè! che bella cosa!!!... Ma se avrete un po' di pazienza e non vi lascierete trasportare dalla vostra fervida immaginazione, verrà il tempo in cui scioglierete la matassa per quanto aggrovigliata essa sia, e questo tempo non vi dico nè vi prometto proprio quando, ma verrà dopo cinque o sei o dieci anni, verrà insomma, verrà quando noi fantocci (intendi consiglieri municipali) chiamati a sancire, trattandosi di cose fatte, strafatte e quasi disfatte e dimenticate, sanciremo.

Linguaschietta, tu se' un buffone, potreste dirmi, non sai che scrivi. — Non ce lo annunziasti tu stesso che nell'ultimo convocato fu chiesta autorizzazione pel riattamento delle due strade del seminario e del ghetto, con obbligo di aprire pubblica asta? Vi rispondo in due parole: quest'*eccezione legale* agli *abusi illegali* la si dee forse a ciò che nel penultimo convocato, tenutosi unicamente pel teatro, si volea far passare così ingenuamente alla buona una spesa di varie centinaia di fiorini per la strada del macello, lavoro che *more solito* si stava facendo senza autorizzazione di sorta. — E perchè un consigliere ebbe, *incredibile dictu!* l'imprudente baldanza, plaudendo all'opera, di consigliare l'asta, si sospese la discussione, e..... e l'opera si sta compiendo, e a suo tempo e luogo sarà sancita.

Tale abitudine, tale abuso dirò piuttosto, uno de' più gravi e rovinosi pel nostro Comune, è duopo assolutamente smettere, su di che è prezzo dell'opera lo spendere alcune brevi parole. Quali danni da tale abuso ne vengano al Comune non io mi farò a noverarli tutti, bastandomi accennare a qualcuno de' più rilevanti. — Primamente si infrange la legge, ed ogni infrazione è danno grave, sendochè la legge è la base di ogni società civile e ben regolata; gravissimo se parte da coloro che primi dovrebbero venerarla ed eseguirla, mentre così facendo promuovono la demoralizzazione nel popolo. In secondo luogo, se la legge si saggiamente quando trattasi di amministrazione e di impiego di denaro è tanto oculata, perchè si vorrebbe lasciare al volere, per non dire al capriccio, di uno o due

ciò che non solo essi non potrebbero fare, ma ciò che far non potrebbe l' intera congregazione? Se il buon padre di famiglia (poichè sono sulla via de' predicozzi passatemi anche le parabole e gli esempi), se il buon padre di famiglia, cui pur Dio e la società dierono il diritto di essere assoluto e indipendente amministratore de' propri interessi, chiama intorno a sè la famiglia e pria di impiegare il suo denaro discute e consulta, perchè noi, cui d' altronde è saggiamente imposto un tale dovere, perchè non vorremo imitarlo? — *Veggono meglio quattr' occhi che due* la è una verità popolare, cui nulla potrebbesi opporre, e quanti più saranno a porgere il voto loro nell' approvazione delle ingenti spese che occorrono al nostro Comune, tanto vi sarà meno a temersi che il danaro possa essere gettato. In terzo luogo dalla poca oculatezza che si pone nello spendere ne deriva quello spreco di denaro, contro cui da anni ed anni si grida e si strepita, e dà origine alle più strane e indecorose dicerie, che finiscono per togliere la stima, la confidenza ed il rispetto che dovrebbesi avere alla patria rappresentanza. E da ciò un'altro male ancora; non fu raro il caso che chiamato taluno de' migliori del paese a sedersi nel patrio consesso, non seppe trovare il coraggio di andare a condividere quella soma di riprovazione che se ingiustissima nelle ultime deduzioni del popolo, è certo ben giusta per ciò risguarda questo abuso dello spendere senza autorizzazione del Consiglio non solo, ma sì pure senza che tutti i membri della congregazione lo sappiano e lo vogliano. Che se pure l' affetto della patria vinse qualcun'altro, o vi rinunziò il più presto possibile, o si astenne dal prendere la menoma ingerenza, lo dichiarando apertamente a suo sgravio, non potendo far altro. — Che se nel neoeletto, assieme ad un fervido amore della patria, si trovò unita una dignitosa energia, la discordia e lo scandolo furono ben tosto all' ordine del giorno, e allora .... e allora mi torna meglio tacere.

E ben più potrei aggiungere a conferma di quanto intenderei persuadere, se lo esposto non ritenessi di già soverchio. — Il Comune adunque, secondo me, e con me ho niente men che la legge, dovrebbe alla fine *assolutamente* smettere *del tutto* un' uso così rovinoso, e che sarebbe eterno fomite di discordia tra Municipio e popolo. — Stabilita tale massima, dovrebbe tantosto abbracciare l' altra dell' asta pubblica. A proposito della quale nell' ultima cicalata con brevissime parole accennai alle tre ragioni principali che la chieggono: sono desse così chiare, così potenti che il discorrerne sarebbe lo stesso che volerci sbracciare a persuadere che il sole illumina e riscalda. Nè dicasi i lavori a còttimo sono sempre i peggiori; fole, signori miei, son fole da raccontarsi a' bimbi. — Gli è un torto che voi fate al nostro ingegnere, a sì brava persona, che spero non vorrete condannare a passare tutto il suo tempo, (cioè la metà del suo tempo, perocchè l' altra metà è di *pertinenza* dell' ufficio assaggi) sdraiato in un *dourmouse* a fumare il cigaro. — D' altronde, credetelo a me che son testo di lingua in proposito, nel lavoro a còttimo avrete a sorvegliare come uno, in quello ad economia come cento. Alla quale ragione, ch' è pur vitale, viene tosto appresso l'altra che tutti gli operai son figli dello stesso comune e che tutti egualmente senza imparzialità debbano essere chiamati al lavoro. Non pagano forse tutti egualmente la stessa tassa di mastri muratori o imprenditori? Perchè i beniamini?... Sapete a che riescono?... A gettare il rancore e l' invidia tra genti che dovrebbonsi amare di affetto fraterno; dall' invidia all' odio è breve il passo; dall' odio si passa alla discordia, dalla discordia al delitto.

E poichè l' accennato abuso, contro cui non v'ha alcuno che non alzi risentita la voce, è uno de' più inveterati e rovinosi pel Comune, non cesserei dal dirlo; è anzi la fonte d'onde *zampillano* gli altri che costituiscono le nostre *attualità palpitanti* (dolorose), così Linguaschietta qualsiasi volta ne scontrasse taluno, non mancherà, collo stendardo della legge in mano, di strombazzarlo *urbi et orbi*, appellandosi alla pubblica opinione, a questo giudice inesorabile che dà imparzialmente cui tocca lode o biasmo, e che a suo tempo dirà .... dirà se tu, o lettore, sei una bestia od io un' asino. *D.r Linguaschietta.*

CAMERA DI COMMERCIO DI ZARA. [1])

L' opera nostra, appena alcuna volta da noi tentata, di additare il male evidente ove stringa necessità di porvi riparo, e di consigliare il bene, accennando, per quanto è possibile, ai modi meno incerti di conseguirlo, ebbe sempre finora la singolare ventura di riuscire superflua; dacchè, o ai bisogni da noi mostrati, era già stato provveduto prima a nostra insaputa, o furono prese poscia spontaneamente le misure medesime state per noi consigliate. Così avvenne quando tempo fa, facendoci a ragionare della nostra Camera di commercio, mostrammo la necessità di eleggere al posto di segretario, rimasto provvisorio, pur dopo succedute le altre elezioni, persona ampiamente fornita delle attitudini e delle cognizioni necessarie, affinchè l'opera sua avesse a riuscire, non solamente materiale e meccanica, ma conforme allo spirito della istituzione; e l' appuntamento annessovi non potesse dirsi gittato, dovendosi ricorrere all' opera di altra persona, per ogni necessario lavoro di qualche importanza. Difatti nell' ultima seduta della Camera, tenutasi il giorno 25 del passato luglio, il presidente Nachich annunciò, che, poichè il po-

[1]) Riferibilmente al sig. Ferrari-Cupilli, ci venne favorito un' altro articolo in data 11 corr. che pubblicheremmo nel prossimo numero.

sto di segretario era tuttavia provvisorio, si faceva egli dovere di proporre, di procedere ove si credesse opportuno, alla elezione del segretario effettivo, aprendo secondo la prescrizione del regolamento, il consueto concorso. I membri presenti accolsero con entusiasmo siffatta proposta, la quale era già nei desideri di tutti; senonchè, mancandovi alcuni de' membri più autorevoli ed influenti (tra quali il vice-presidente Battara) senza il cui consiglio non parve prudente prendere nessuna risoluzione irrevocabile, venne deliberato, benchè la radunanza fosse in numero legale, di rimettere la decisione alla successiva seduta, da tenersi quanto più sollecitamente fosse possibile.

Ora, con tanto maggior piacere ci facciamo ad annunziare questo primo solenne atto della Camera, quanto ci sembra esserci egli arra sicurissima della successiva definitiva deliberazione, per la quale, e venga in tutto a cessare lo stato di provisorietà sempre dannoso, sia che si riscontri nelle istituzioni o nella elezione delle persone, e l' operosità della Camera abbia ad averne un notevole impulso, venendole tolta ogni ragione o pretesto alla malaugurata inazione.

Il solo motivo onde taluno potesse mover dubbio sulla opportunità di siffatto mutamento sta nella conseguente necessità dell' aumento, a carico del Comune, della spesa annua di fiorini duecento, somma costituente la differenza tra l' appuntamento del segretario quale viene determinato dalla legge e quello finora percepito dal sostituto; e però forse dell' accrescimento di qualche centesimo all' addizionale imposta comunale.

Noi non sappiamo veramente se nel conto preventivo delle spese annue del Comune l' esito possa venire così esattamente calcolato, che un così tenue aumento di spesa possa rendere necessario un accrescimento d' imposte; ma se pure ciò fosse, noi che pure apparteniamo alla classe dei contribuenti, possiamo con sicurezza asserire, non rincrescere mai a nessuno le pubbliche gravezze quando si vedono servire a spese evidentemente utili o supremamente necessarie. Bene rincrescono se sieno impiegate in spese manifestamente superflue, come sarebbero quelle fatte per festeggiamenti pubblici o per generose largizioni, dalle quali la povertà nostra può agevolmente dispensarci, o sciaguratamente soverchie e riuscite sterili o scarsissime di frutto, per la infedeltà, la poca accortezza, o la trascuranza di chi è incaricato di farle, o profuse, con apparenza di soddisfare a' bisogni pubblici, per favorire e giovare agl' interessi privati. Quelle all' incontro che hanno a scopo la utilità vera del paese, e vengono impiegate rettamente e saggiamente a favorire il commercio e l'industria, e migliorare l' agricoltura, o tendono a promuovere l' istruzione e l' educazione pubbliche, di che è tra noi grande il bisogno, e senza cui è vano sperare pure ogni prosperità materiale; queste, benchè pesanti e difficili a sostenersi, pure (da quelli intendiamo che hanno mente e cuore) si soffrono con pazienza, e si consentono di buon animo. È poi da osservare che certa esosa avarizia, certa esagerazione di risparmio nelle spese che pur son necessarie, è errore massimo nell' economia pubblica non meno che nella privata, essendo troppo evidente che la meschina diminuzione di perdita, riesce sempre immensamente inferiore agli utili non aquistati. Chi non vede essere meglio spendere mille ritraendone il frutto del venti, che per non spendere che cento, cavarne appena l' uno per cento?

Tanto più poi ci rallegriamo della nuova elezione, e crediamo opportunissimo il momento di farla, che viene ora additata per questo posto dal pubblico desiderio persona adorna di tali intellettuali e morali qualità, e di sì perfetta attitudine, quale per avventura non sarebbe facile rinvenire in appresso; persona sopra la quale, dove venga proposta, ed ella assenta ad assumere il gravoso incarico, non è possibile che tutti i voti non si raccolgano unanimemente. Intendiamo del distinto scrittore, splendido ornamento della nostra città, e già gloria nobilissima della provincia tutta, il sig. Giuseppe Ferrari-Cupilli. Per le esimie e notissime sue facoltà intellettuali, per l' esercizio fatto per sì lungo tempo in ufficio quasi congenere, nella sua qualità di consigliere presso l' i. r. Contabilità di stato, per la ampia e profonda conoscenza da lui posseduta del paese, al cui acquisto ha egli consacrato i diuturni suoi studii, e in cui ha spesa gran parte della vita; per l'amore sopratutto della patria da lui dimostrato costantemente col prestare volonteroso il consiglio, l' opera, e la penna ai bisogni, e alle esigenze del Municipio; per queste ragioni, il Ferrari-Cupilli è tale uomo col quale pochissimi possono venire a confronto, e nessuno per avventura in questa occasione, sostenere con vantaggio la concorrenza. È per questo che noi, non che tenere per fermo che sopra di lui debba cadere la scelta della Camera, siamo d' avviso essere saggio e naturale consiglio di prescindere a suo riguardo da ogni concorso, e di nominarlo unanimemente per acclamazione. Quando dalla pubblica opinione è additata chiaramente una sola persona come atta per eccellenza, a preferenza di ogni altro, a sostenere un ufficio, è evidentemente inutile e irragionevole l'aprire il concorso. E tanto meno crediamo opportuno il farlo, ad ottenere l' intento, che conoscendo noi la modestia che distingue il Ferrari per non credersi a questo ricercato o necessario nè bisognando egli, d' altra parte, di aspirarvi per ragioni d' interesse, dubitiamo che egli voglia porsi spontaneamente o non almeno stimolato, tra i concorrenti. È poi notissimo come alcun tempo fa, quando per ragioni non conosciute nè facilmente

valutabili, il Ferrari ebbe a ritirarsi dal servizio della pubblica amministrazione, la città tutta sentì con grande dispiacenza la inaspettata novella e si dichiarò apertamente in suo favore, onde lo stesso Municipio con atto insolito si fè, benchè invano, a tentare di impedire, o temperare almeno l' amarezza dell' inatteso avvenimento. È per questo che noi non dubitiamo che il signor Antonio Nachich. che per ventura funge il doppio ufficio di capo comunale, e di presidente della Camera, colga ora l' occasione propizia di adoperarsi efficacemente affinchè venga dato per questo modo all'esimio Ferrari ampio attestato della estimazione della sua patria, e insieme decoroso compenso al danno materiale per lui sofferto. Prima di finire crediamo accennare agli ostacoli d' ordine che altri potrebbe vedere all' elezione del Ferrari: il non appartenere egli cioè alla classe degl' industrianti e commercianti come prescrive il regolamento. Ove trattasi di persona così a dovizia fornita delle qualità necessarie a ben sostenere un ufficio qualsiasi, è troppo chiaro non aversi a tener conto della mancanza delle accessorie e per nulla integranti. Vediamo ciò essersi già fatto per il sostituto attuale della nostra Camera, ciò in quella di Spalato, come altra volta accennammo, pel signor Dottor Vojnovich; tanto più poi crediamo aversi a fare pel posto di segretario, il quale non avendo voto in consiglio, poco monta ch' egli non abbia interessi comuni al ceto ivi rappresentato.

V. DUPLANCICH.

LA DONNA E LA DI LEI FISICA EDUCAZIONE.

La donna è la sorgente sacra e feconda della vita, per essa le generazioni si succedono sulla terra; sposa fedele, madre feconda ed amorevole, la sua vita è tutta consacrata all' amore dell' uomo, alle penose cure della maternità, alle occupazioni del domestico focolare; da essa sugge la prole i primi moti del sentimento, i primi germi dell' educazione; nel suo seno l'uomo riposa lasso dall' agitazioni della vita, nel suo spirito e nelle sue dolci emozioni trova un istante di gioia che gli fa obliare i dolori sofferti, un mezzo possente che gli rialza l' animo nell' ora dello sconforto.

Quanta cura non ci si debbe porre a quest' essere gentile e nobilissimo che ha una sì alta missione nella vita? di quanta sollecitudine ed amore non si deve circondare questo delicato organismo che troppo facilmente si scompagina, alla stessa guisa del fiorellino che al più legger soffio di vento rende alla terra i suoi petali e intisichisce! L' educazione perciò della donna diventa un oggetto importantissimo, non solo per il vantaggio della prole e per il suo ufficio educativo, ma eziandio per l' influenza che essa ha sull' uomo, sulla società e sullo sviluppo morale e politico di una generazione. Bisogna adunque ricercare la costituzione primitiva della donna, separarla da quegli artificii che il tempo e la civiltà le recarono modificandola, e determinare quale sia lo speciale indirizzo della sua educazione fisica; la quale, attesa la condizione particolare della donna, sia riguardo al fisico come riguardo al posto che essa occupa nella società, è diretta da principii suoi propri e da speciali applicazioni del tutto opposte a quelle dell' uomo.

Esaminiamo quest' essere di forma graziosa, armonica, di contorni regolari, delicati, di fibra tenue, sottile; la sua cute bianca, delicata, i suoi muscoli poco sviluppati, le sue estremità piccole dimostrano un' organismo che non è atto alle lunghe fatiche, che più inclinato alla vita sedentaria, le sue occupazioni devono essere limitate. Quel pallore della cute, quella leggerezza dei contorni, quei moti rapidi vivaci dell' occhio, quelle movenze spigliate e graziose della persona dinotano una preponderante attività del sistema nervoso, sorgente della sua squisita sensibilità e delle sue svariate emozioni. Se nell' uomo carattere precipuo è la forza, nella donna la debolezza; all' uno i protuberanti muscoli e la colossale forma, all' altra la poverezza dei tessuti e la sfumatura dei contorni; all' uomo il grave passo, i lenti movimenti, il portamento severo, alla donna la rapidità del moto, l' incedere armonico, soave.

Ben si vede che una tale conformazione fisica non è propria ad ottenere quello sviluppo indefinito che aquista quella dell' uomo senza perdere que' pregi eminenti di che l' ha fornita natura, senza che ne resti alterata la sensibilità, offuscata la sorgente del sentimento, l' origine di quella grazia e dolcezza particolare, armi potenti onde regnare sovrana nel cuore dell' uomo, legislatrice della famiglia, vincolo di colleganza e di amore nella società.

Le donne antiche portando la loro educazione fisica a livello di quella dell' uomo deviarono dal cammino loro prestabilito e contribuirono alla loro degradazione morale e sociale.

E di certo gli esercizi violenti, le lotte della palestra, i giuochi dei ginnasi in compagnia dell' uomo, se le portarono un maggiore sviluppo del fisico, le tolsero la graziosa forma, la squisita sensibilità, la dolcezza degli atti e della persona, preziosi pregi della donna; e però nessuna meraviglia se gli antichi pensassero non esser capace di azioni magnanime, se i filosofi la ritenessero un' essere imperfetto, quando vediamo una donna in cui disparvero tutte quelle doti che formano il suo bello ornamento, una donna che Orazio delinea col nome di *mascula*; avvegnachè il suo carattere sia la debolezza, la sua forza la sensibilità, il suo regno l' amore.

Ma se la natura ha reso la donna di costituzione fisica inferiore a quella dell' uomo, non viene perciò ch' essa non abbia la sua speciale educazione fisica, e che non debba provvedere al mantenimento di quell' equilibrio di forza prestabilito dalla natura. Se nell'uomo un deperimento del fisico importa il facile attacco delle malattie, una degradazione nella facoltà dello spirito, un' inerzia di azione e di volontà, nella donna la trascuranza totale del fisico oltre che alterarle la formazione regolare delle sue ossa, condizione indispensabile a una feconda e facile generazione, determina, più che nell' uomo, la predisposizione a più profonde e tenaci malattie, e, quel che più importa, a tutte le anomalie e le oscillazioni svariatissime della sensibilità. Non più trattenuto da quel grado necessario di forza fisica, il sistema nervoso esalta le sue attività, per cui le sensazioni divengono più fuggitive; l' idea scorre rapida nell' immaginativa, le emozioni si succedono lasciando leggera traccia, donde quel

varium et mutabile semper
fœmina......

Posta sotto il continuo agitarsi dell' impressioni ora moleste, ora piacevoli, che esaltano o deprimono la sua sensibilità, la donna va a poco a poco predisponendosi a quelle malattie nervose tenacissime, che specialmente in essa si osservano e che in questi tempi presero una così vasta proporzione. Importa adunque nella educazione della donna di dare all' organismo quello sviluppo, che, conservando la delicatezza delle sue forme, la bellezza de'suoi contorni, moderi e raffreni l' irruente foga della sensibilità, l' effervescenza dell' immaginativa, e ridoni il suo spirito alle gioie del domestico affetto, all' attività dei lavori famigliari. Egli è in questa condizione fisica e morale che la donna deve procedere alla sua totale rigenerazione, poichè quanto più si avanza nella civiltà si scorge più manifesta questa direzione della donna opposta a quella dell' uomo, e mentre l' uomo tende all' indipendenza, la donna a una dolce soggezione, l' uno vuol regnare con l' autorità e col valore, l' altra coi nodi lusinghieri dello spirito e del sentimento; l'uomo tende a generalizzare la sua esistenza, la donna a limitarla; quello aspira alla gloria, questa alla felicità domestica.

Vi ha un limite adunque prefisso al fisico della donna, fuori del quale non vi ha sanità, e si corre in manifesta opposizione all' armonia prestabilita. Se si spinga il suo sviluppo paralellamente a quello dell' uomo, allora la donna perde tutte le attrattive delle sue forme, lo spirito non ha più la varietà e la gradazione delle sue idee, la facilità nel percepire i contrasti, la prontezza nel rilevare gl' infinitesimi della sensazione, le minutezze dei particolari; la sensibilità si fredda, il sentimento si tramuta nell' indifferenza; se poi il fisico portato dalla trascuranza e dall' inazione discende dal suo sviluppo, allora la gracilità più manifesta predispone un' essere malaticcio, la sensibilità diventa malattia, le varietà e le piacevolezze dell' intelletto vestono il carattere mutabile, l' immaginativa tende al meraviglioso, l' emozione è violenta, pericolosa, il sentimento poco profondo e duraturo, la timidità affettazione.

Il limite segnato dalla natura onde costituire nella donna un' equilibrio perfetto non è quello certo seguito dall' educazione fisica delle donne antiche, e ad onta di tanto deperimento attuale non vorremmo ritornare a quei tempi in cui le figlie di Sparta lottavano nel monte Taigete, o danzavano la pirrica guerriera sulle rive dell' Eurota. Si vuole nell' educazione della donna che il suo fisico prenda uno sviluppo tale che non leda all' armonia dei contorni, alla rotondità delle forme, alla grazia della persona, uno sviluppo che non tolga quel carattere che rapporto all' uomo è debolezza; e per la donna è perfezione, sanità.

In questi tempi se la coltura intellettuale

è uno degli obbietti più interessanti nella educazione femminile, può dirsi che quasi alcuna idea non s'abbia sull'indirizzo del fisico, alcun libro di educazione ne parla o come d'incidenza, e mentre d'ogni intorno sorgono autori e autrici a proclamare l'emancipazione della donna, i suoi diritti sulla società, la sua potenza intellettuale, non si mette quella medesima cura onde insinuare sani principii pella sua prosperità materiale, pel miglioramento del suo organismo. Si scorra il passato, e veggasi quante funeste conseguenze non abbia recato questa mal diretta educazione femminile. Ad essa devesi attribuire l'indefinito novero delle malattie nervose, terribile scoglio della medicina, che in questi tempi presero una vasta proporzione; ad essa devonsi i difficili parti mal riusciti, i matrimoni infecondi, gli acciacchi della vecchiaia, la prole infermiccia; ad essa in gran parte devonsi attribuire tutte le anomalie della famiglia e della società, e non esagerato è il dire che il deperimento del fisico delle donne, donde la corruzione morale, fu una delle cause per cui s'ammolì il cuore dell'uomo, s'annebbiò l'intelletto e si perdette fra le gioie del lusso, dei piaceri e dell'ambizione, per lo che il dispotismo facilmente penetrò nelle famiglie, gettò salde radici nella società, e tenne il manto che per tanto tempo si stese sulla nostra vecchia Europa. Ove le donne, dice un'illustre scrittrice, la Ferrucci, fossero altamente educate, il sorriso dell'amore e della bellezza saria negato a tutti coloro che perdono l'ingegno nell'ozio e la vita nella viltà. Però lungi da noi, diremo con Virey, l'idea di accusare la donna come origine dei mali che aggravaronsi sull'umanità, mentre ciò non fu che il risultato di speciali circostanze determinate dall'indirizzo dei tempi e dallo spirito delle condizioni politiche. Montesquieu attesta che nelle repubbliche le donne sono libere per le leggi, schiave pei costumi, ed il lusso è bandito e con esso la corruzione e il vizio — e Dante mentre deplora la vigliaccheria e la pravità degli Italiani del tempo suo, dice:

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non v'avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre che 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non v'avean case di famiglia vuote,

con quel che segue. Ciò è tanto vero che non mai come al presente, in cui s'allargano i diritti dell'umanità, manifestasi tanto necessario il possente aiuto delle donne, e non mai come in questi tempi, ne' quali le donne già s'accostarono all'onda della civiltà e respirarono l'aure della intelligenza, sorsero cotanti indizii di coraggio nei pericoli, di amore cittadino, di fortezza nell'avversità, tali da emulare le generose figlie di Sparta e di Roma. Ora tocca alla donna a mostrare come il suo impero sull'uomo si possa rivolgere a un fine più sacro e più salutare, e se nel nome della donna l'umanità nel medio evo iniziò l'era di rigenerazione, da lei dovrà partire la parola di conforto e di eccitamento. Riordinando la sua educazione fisica, la prole diverrà più sana e vigorosa, la famiglia avrà un più stretto legame, la società men corrotti costumi — l'uomo uno stimolo alle occupazioni dello spirito ed alle attività della vita cittadina. — A noi, dice la nostra grande italiana, a noi guide e custodi delle sorgenti generazioni, a noi madri elette del grande ministero di crescere alla patria nei nostri figli cittadini degni di lei, ora più che mai si appartiene di non perdere di vista il nostro alto ufficio... il che faremo con l'affrettare il ritorno di que' virili, generosi e santi pensieri che fecero amare agli antichi nostri la sapienza, la verità e la giustizia più della vita e sovente ancor più della gloria.

Il progredimento musicale in Zara oltrechè dall'istituzione della Società Filarmonica, e dalla presenza di due maestri, nonchè da altre circostanze, rilevasi inoltre dal copioso deposito che trovasi nel *negozio Morovich delle produzioni più scelte sì di musica italiana che alemanna, e che possono aquistarsi verso sconti assai vantaggiosi.*

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s.50.

Anno Primo — N. 19. Sabato 20 Agosto 1859.

☞ *Viene pregata la cortesia di quei Signori Associati, che non avessero ancora corrisposto il prezzo d' abbuonamento pel corrente semestre, a volerlo favorire, dirigendolo franco di posta* alla Redazione del giornale.

Onorevole Redazione!

Quantunque nulla siami più grave del dover parlare di me medesimo, pure, giacchè altri mi fanno l'onore d'occuparsi della povera mia persona, com'ebbi a vedere nell'ultimo numero della Rivista, non posso a meno d'aggiungere anch'io nel proposito qualche parola, cui prego Essa Onorevole Redazione di voler fare luogo nel numero successivo.

La benevola idea, che qualora si dovesse procedere alla nomina d'un Segretario effettivo della nostra Camera di commercio e d'industria, potesse convenire a me tale ufficio, quanto mi giunge di conforto dolcissimo, altrettanto m'empie di confusione, poichè se da un lato nulla può darsi di più desiderabile per l'uomo onesto che il vedersi fatto segno all'amorevolezza e fiducia dei propri concittadini, non trovo in me dall'altro sufficienti ragioni per aver potuto meritare una manifestazione superiore di lungo tratto alla mia pochezza.

Duolmi però di non poter convenientemente all'altrui bontà corrispondere, giacchè, malgrado l'interesse mio vivo pel bene della patria e pel felice progresso d'ogni sua utile instituzione, malgrado la stima da me fatta sempre di chi, nei posti che la patria stessa dispensa, l'opera sua in di lei pro senza servilità e presunzione consacra, è mio fermo proponimento di non addossarmi nè il suddetto nè altri simili uffici, sian essi onorari o salariati; e poichè *Deus mihi hæc otia fecit*, desidero goderne con quella onesta indipendenza, e con quella tranquillità di spirito e di coscienza, che non sempre si possono conservare fra il vortice degli affari e la varietà dei contatti.

Nè vorrei che, d'ozio parlando, mi si credesse amico di quel beato non far nulla, in cui risolvonsi ordinariamente le gravi cure di tanti, che pur voglion dare ad intendere di far molto. Io credo di non essere stato mai ozioso per la mia patria, e se bramo adesso di tenermi libero da altri impegni, egli è appunto per poter dedicare più diligentemente i miei tenui studii alle cose della medesima nei modi più confacenti alle inclinazioni dell'animo mio; inclinazioni, che non ismetterò di secondare, quand'anco mi dovessi trovar lontano da essa con la persona.

Nel mentre quindi mi faccio un sacro dovere d'appalesare pubblicamente la più sentita riconoscenza a chi pubblicamente e spontaneamente m'appalesava tanta esuberanza di gentilezza, non posso non aggiungere i miei ringraziamenti anche ad Essa Onorevole Redazione per la parte in ciò presa; e giacchè vedo annunziato un altro articolo che mi risguarda, le devo protestare candidamente, che se le mie preghiere valer potessero a far omettere qualunque ulteriore menzione di me nel giornale, io terrei ciò per un favore segnalatissimo.

Spero ch'Essa Onorevole Redazione, col degnarsi d'accoglier nelle sue pagine la presente, mi vorrà sparmiare la briga di rivolgermi ad altri per fare noti (come fare mi preme in qualsiasi modo) tali miei sentimenti,

assicurandola in pari tempo di quell'alta stima con cui sarò sempre

Zara, li 14 agosto 1859.

D'Essa Onorevole Redazione

Obbligatissimo servidore
GIUSEPPE FERRARI CUPILLI.

CORRISPONDENZE.

Sebenico, 16 agosto 1859.

Leggevasi non ha guari nell' *Oss. Dalmato* in data 13 luglio anno corr: " Con generale soddisfazione di questi abitanti venne approvata dalle " Superiori Autorità la deliberazione del municipale " Consiglio che trovò di confermare per la terza " volta in Podestà di questa comune il sig. Filippo Vincenzo Sisgoreo. Avendo questo distinto cittadino nei " passati trienni pienamente corrisposto a'nostri desiderii, nutriamo fondata speranza che, animato anche in seguito da eguali sentimenti, vorrà prestarsi colla solita annegazione, amore e zelo in " tutto ciò che potesse riguardare il vero bene " della patria, per sempre più meritare la nostra " riconoscenza. „

All' apparire, mesi or sono, nella *Dalmata Rivista* (N.° 4, 7 maggio a. c.) di uno scritto, il quale accennando a' diversi bisogni morali e materiali di questa nostra città, ne deplorava la miserabile condizione, alcuni ne fecero il viso arcigno, mostrandosi stizziti a segno di dar argomento di onesta ricreazione a molti, che della verità ed aggiustatezza di quei pensamenti si sentivano pienamente convinti. Erasi da ritenere, od almeno supporre, che l'amichevole avviso ponesse in guardia coloro cui il comunale interesse è affidato, e con una regolare iniziativa concedessero speranza ad ordinamenti e fatti all' urgente bisogno adattati, scemando così in parte quella responsabilità di cui nel pubblico giudizio venivano gravati. Ma in quella vece nella permanente, e forse peggiore esistenza dell' accennate condizioni, eccoci l'articolo sopra riportato, il quale ponendo queste in dubbio presso chi alle cose nostre è straniero, non poteva far a meno di stimolare la prudente dignità, e riservata coscienza dell'intelligente ceto cittadino, il quale ad evitare la macchia di codardo si sente forzato suo mal grado discendere a particolari, che soli possono dare consistenza alla verità dalla circostanza altamente reclamata.

E per il fatto, chiederemo al troppo fiducioso estensore di quella leggenda: dove sono, o dove e quali furono i contrassegni di quella da lui acclamata generale soddisfazione, purchè di questa ei non pretenda sia l' interprete il municipale consiglio, il quale è persuasione, anzi convinzione quasi generale, sia ben lungi dall' essere ora più che mai il depositario, e rappresentante del voto cittadino? Sappiamo bene taluno, sarà per dirci, ciò sta nell' imperfetta natura dell' istituzioni, ma senza far cenno di queste, ch'ella sarebbe impresa ne' tempi che corrono troppo arida e spinosa, soggiungeremo, essere troppo umiliante partito per l' uomo costituito in società, e ritenuto per educato a civiltà, l' attentare co' scritti di sorprendere la pubblica fede, snaturando cose e fatti, che prima o tardi raffigurati nel tipo loro naturale, non possono che meritare disprezzo all' autore, e taccia giusta di connivenza, e bonomia a' ben intenzionati ed onesti, i quali silenti mostrerebbero di valutare ben poco il patrio decoro, che loro d' altronde incombeva tutelare. Anzi dobbiamo dirlo, per amore di pura verità, che il fatto reso pubblico dall' articolista a suon di tromba, a' molti tornò nuovo ed inaspettato, non avendone avuta, prima fosse dal foglio annunciato, notizia od avvertimento qualsiasi.

E limitandoci per ora alle materiali condizioni, ci faremo a chiedere: Son elleno prove di annegazione, amore e zelo l' esecrabile abbandono di quel luogo unico a' pubblici concorsi, la Pogliana, che costava quattro anni addietro tanto denaro per parte de' cittadini, tanta mano d' opera gratuita per parte de' rustici braccianti, avvalorata dal volonteroso concorso dell' I. R. Milizia in allora qui residente, e che fra poco ridotta alla primitiva roccia pello scomparire della ghiaiata dagli elementi asportata e dispersa sta per privare i cittadini di questa forse unica materiale risorsa? il lastrico delle contrade che da anni si va buccinando stia per essere ristorato e rinnovato, e che oltre agli inevitabili sdrucciolevoli pendii inerenti alla natura del suolo, con pozze se il tempo piovigginoso, con buche e fosse se asciutto, ti mette al pericolo di fratturarti o lussarti un piede, od una gamba, o romperti un braccio od una costola, confinandoti per un paio di mesi, concio pelle feste, a letto? l' oscurità notturna, che forza il tranquillo cittadino, tratto dalle circostanze di sua condizione ad entrare in casa o ad uscirne in ora protratta, a provvedersi di fanale portatile, o armato di bastone giuocare a gatta cieca per evitare il controcolpo delle muraglie degli abitati con risico di fracassarsi il naso o la testa? il colpo di stato (mi si permetta la frase) da certo tale del Municipio progettato, e da altro avveduto saggiamente e prudentemente sventato, con cui si tentava sottrarre dall' annuale preventivo la somma di fior. 400 destinata con sapiente superiore deliberato quale onorario del locale maestro di musica, coll' idea di distruggere (pel bene della patria intendi, o lettore) l' istituzione ed esistenza di questa nostra società filarmonica, e togliere a molte famiglie la soddi-

sfazione di vedere la propria prole instrutta nella musica, ritenuta dall'universale consenso quale un de' mezzi capaci ad ingentilire gli animi, educandoli a nobili e dilicate impressioni? gli accatastati materiali di fabbriche private, l'ammonticchiate sabbie e calcinacci lunghesso le vie e sulle piazze, onde impediti i passaggi, insudiciate oltre l'usato le vie pegl'ingombri canali, intollerabile la dimora negli abitati pel polverio, che fattosi strada nella corrente estiva stagione pel vano delle finestre ti minaccia di cecità o di soffocazione? le vie in certi prestabiliti giorni settimanali stipate da falangi di cenciosi accattoni, che destandoti un senso di profondo ribrezzo pelle infermità da cui sono oppressi, se sei forzato passar loro da presso, ti regalano di certi schifosi insetti. onde ti è mestieri quatto quatto, lesto lesto ricovrarti all'amico guardaroba? il puzzo grave, insopportabile, ammorbatore ad ogni angolo, ad ogni contrada? il versare dalle finestre e dalle porte ad ogni ora di giorno e di notte di certe materie peregrine....? Ma qui facciam sosta, chè dal senso in te eccitato, o lettore, dall'enumerazione di tante miserie, non puoi a meno di sentirti pienamente convinto, come chi con tali cure intende al bene della patria sappia e debba meritarsi la nostra riconoscenza.

A voi ora, sig. articolista. Sappiate, che con questa tantafera da noi non s'intende già di alludere a persone, e meno sindacare atti ed intenzioni d'individui nelle private loro condizioni d'altronde rispettabili, ma sibbene farvi intendere, ove trattisi di comuni interessi e relative rappresentanze, che l'intelligenza al dì d'oggi non è il privilegio di pochi, e che quindi non s'accettano di buona fede certi asserti che puzzano di spirito di parte, o di pretesa autorità sulle altrui opinioni e vedute, la quale nell'odierno scetticismo, vi si assicura, non trova luogo fra noi ad insediarsi.

Ma ove poi gli asserti stessi, come nel caso presente, s'arrogassero l'ingiurioso titolo d'interpreti de' nostri sentimenti, accennando a fatti insussistenti con manifesta offesa di nostra dignità e coscienza, sappiatevi che non risteremo un istante dal contraporre, come ora facciamo, fatti incontestabili, a distruggere i quali voi non avete. siamo persuasi, nè mezzi, nè attitudine, perchè mancante, come testè provaste, di quello specioso e dilicato amore di verità, che forma il distintivo carattere dello scrittore, il quale assoggetta i suoi sentimenti e criteri all'inesorabile tribunale della pubblica opinione.

STORIA ECCLESIASTICA.

(Continuazione e fine.)

Partiva da questa congrega una memoria diretta a Giustiniano, nella quale, senza far parola dei diritti spettanti alla persona del pontefice, campeggiava sopratutto il pensiero della necessità di riunire gli spiriti disaccordi colle leggi che sarebbero sancite da un consilio generale: seguivano le proteste contro le troppo incalzanti ambagi dei nemici degli statuti calcedonensi; le querele contro i promotori dei presenti dissidii, dai quali un perpetuo cozzare d'una diocesi coll'altra: male non meno deplorabile di tanti vizi che si erano introdotti nella disciplina ecclesiastica. Il grido di disapprovazione universale che in que' giorni forte si faceva sentire, parve ai congregati un'occasione favorevole da rifarsi anche dei torti sofferti, per cui essendosi udito che Benenato, primate di Giustiniana si era avvicinato alla causa occidentale senza interpellare il voto de' suoi suffraganei, lo separarono dal loro ceto, proponendosi una riforma più equa che togliesse le nimicizie del sacerdozio e le agitazioni popolari.

Inutile qualunque parola sulla fama di questo sinodo, che da alcuni venne del tutto contraddetto, da altri poco considerato, per influenza ch'ebbe ad esercitare in mezzo al cristianesimo; ci basti sapere, che le sue decisioni attirarono l'attenzione delle più lontane Chiese, che i vescovi dell'Africa sotto la presidenza di Reparato di Cartagine, ad imitazione dei dalmati ed illirii, anch'essi convocarono un concilio nazionale; e collo spirito men tollerante e mite, che non avevan usato quelli, dichiararono Vigilio separato dalla comunione cattolica, concedendogli solo un tempo limitato alla penitenza.

Respinto il primate dell'Illirio dal ceto de' suoi fratelli, è credibile che quello della Dalmazia n'avesse la presidenza del sinodo. Tale onore gli veniva e pel grado che sovra gli altri e' solo godeva, e per il numero de' suoi connazionali che prendevano parte fra gli adunati. Qui più ch'egli non credeva si avvide del poco esatto giudizio che si aveva formato dei singoli concorrenti. Il mite linguaggio di molti troncava i disegni de' pochi, consigliati più dall'altrui malizia, che dalla propria coscienza; la maggioranza de' voti reprimeva i principii esaltati che fin'allora preoccupavano

la mente di Frontiniano. Come uscisse dalla lotta non fu detto, ma la calma che in molti non guari dopo successe, spiega il sentire dell'uno e dell'altro episcopato.

Assestati finalmente gli affari ecclesiastici colla condanna degli accennati capitoli, i più dei prelati occidentali, convinti a confessare l'errore in cui eran tratti, s'affrettarono a rientrare in amichevoli corrispondenze colla santa sede, e a deporre i loro reati sulle soglie del Vaticano. De' più renitenti fu Frontiniano, la cui pertinacia recò disdoro alla provincia. Poco soddisfatto delle risoluzioni del sinodo illirio, meno sostenuto dal suffragio di coloro in cui fidava, si pose da sè, isolato ne' suoi penetrali, a dibattere cogli scritti i finali decreti di Costantinopoli, volgendo gli strali di penna mordace contro gli augusti personaggi che li avevano ratificati.

In tale stato di contraddizioni e di speranze non dimetteva dal conversare co' tristi, e dal tenere corrispondenze con uomini di questa fatta, segnatamente coll'arcivescovo di Aquileia, il quale nonchè pareggiarlo, lo superava di molto nell'ostinazione. Ma Giustiniano che voleva finiti cotali litigi, nè soffrir poteva che sacerdoti in alta dignità costituiti, dal cenno de' quali pendeva il bene e il male delle provincie, vi si occupassero, lo tolse di Salona, e fece tradurre a Constantinopoli. Da quì con altri compagni di suo grado, illustri una volta per fama e dottrina, venne confinato, dice Vittore di Tune, ad Antonoo, città della Tebaide, donde sia che persistesse nelle solite declamazioni, sia che gli nuocessero i rigori del clima, passò, riporta il medesimo autore, in Ancira della Galazia, dove, fermo ne' suoi principii, terminò miseramente la vita.

I pontefici dall'altro canto con caritatevoli esortazioni non mancavano di chiamar all'ordine i traviati, di raccomandarli all'amore paterno dei loro pastori. Pelagio I, appena assunto al pontificato, si prese cura peculiare di questa terra. La sua lettera indirizzata a Paolino salonitano, da cui aveva ricevuto coscienziose relazioni sul cattolicismo della Dalmazia, ne parla di un numero assai scarso di tali fanatici; donde si ha a credere che, o per rispetto alla bontà e mitezza de' prelati, o per timore delle pene che le leggi civili minacciavano, vi si astenessero dalle pubbliche manifestazioni. In quella scritta, ch'è pure un documento storico degli anni ne' quali esulava il primate della provincia, fa conoscere al detto Paolino di aver ordinato a Giovanni, protettore delle cause religiose, che Probino di Faria, Miliniano e Probiniano con altri falsi monaci fossero dati in custodia, da poi che soggiunge: se per la sola ostinazione si divisero dalla Chiesa, esser egli anche del suo parere, che sieno confinati nell'isola di Rieti.

La morte di Frontiniano ruppe il silenzio che, al rumore di tanti prigioni, di tanti esuli, teneva per parecchi anni incatenati gli spiriti indocili, e ridestò nuovi partiti e nuove discordie ne' più colti ceti delle due nazioni. Volevano gli uni onori imperituri alla memoria dell'uomo che visse perseguitato e morì martire; gli altri, che non cessavano dall'imprecare al fatale destino in cui erano cadute le cose della religione, avevan di già levato quel nome dai sacri dittici. Da quì ai primi il titolo di scismatici frontinianisti, che dagli storici poco addottrinati delle nostre vicende fu esteso indistintamente a tutta la provincia.

La menzione de' loro progressi si ha più distinta che in altri, nelle lettere di varii pontefici, nelle cronache urbane e provinciali; ma queste e quelle più parche delle pagine vergate dagli estranei, le quali di persone dedicate al santuario, perdute in quistioni di mera disciplina, ci fanno una società di malvagi, sotto le sembianze di setta predominante. Comunque ciò sia, noi non vediamo in essa alcun rito speciale che dall'usato romano la distingua, nessuna professione pubblica; non radunanze, pur troppo comuni ai corpi separati dal grembo della unità cattolica; non altro carattere che tale la presenti. Comparsi più volte a sorreggere il vacillante edifizio, sparvero altrettante per l'impotenza di fondati ragionamenti.

Nel 565, alla morte di Giustiniano, si rinovarono scene più clamorose di prima, ch'erano per mettere in iscompiglio gli ordini cittadini. A questo tumulto aveva dato motivo un altro metropolitano, di nome Probino, succeduto, secondo alcuni, regolarmente alla cattedra di Salona, purgata già da parecchi anni dalla taccia dell'errore; secondo altri, ordinato dallo scismatico Paolino di Aquileia, e con rag-

giri a capo di questa diocesi intruso. Costui, o per compiacere al prelato, da cui aveva ricevuto un tanto onore, o per rispetto alla memoria di Frontiniano, che sapeva non esser ancora estinta in quella metropoli, usò tutte le arti per sedurre i più riputati del popolo, e col mezzo loro ricollocare il nome suo nel novero de' benemeriti pastori; ma sì male riuscì qell'impresa, che a Probino fu giocoforza fuggire da Salona e cercare salvezza fuori della patria. Il clero di Aquileia per compensarlo di tanto ardimento, l'elesse, essendo vacante la sede, in suo metropolita. Colla fuga di Probino sparvero i germi delle discordie: le poche reliquie qua e là sopravissute all'ultima prova non tardarono di far ritorno al seno della Chiesa. Durante il pontificato di Pelagio II, che durò per dodici anni, non ne sentiamo farsi memoria; un cenno aspro ne' primi anni di san Gregorio Magno, che fu suo immediato successore.

P. DONATO FABIANICH.

Il Canale marittimo per l'istmo di Suez.

Questo grande concetto del nostro secolo, l'opera più feconda realizzata dall' uomo, ebbe uno stadio di 4 anni di pubblica discussione, e crediamo far cosa grata ai nostri lettori, porgendo loro un rapido cenno sulla natura di quest' opera e dei fatti principali succedutisi sino ad oggi che va ad essere iniziata.

Il Canale marittimo dell' istmo di Suez attraverserà la lingua di terra che riunisce l'Africa all' Asia nella lunghezza di 135 chilometri e che presenta generalmente una superficie unita e di facile escavazione. Due depressioni naturali, i laghi Amari e il lago Timsah, si trovano sulla linea percorsa dal Canale.

Sebbene l'idea di un nuovo Canale navigabile fra il Mediterraneo e il mar Rosso rimonti ai primi dominatori storici dell' Egitto e sia stata studiata anche dal primo Napoleone, tuttavia il pensiero di un gran Canale marittimo diretto fra il Mediterraneo e il mar Rosso appartiene al sig. Ferdinando de Lesseps, il quale, forte della propria fede e del consenso universale, riuscì a vincere potenti avversari, con una perseveranza meravigliosa. Saïd-pascià vicere d' Egitto, principe assai illuminato, apprezzò l'idea del sig. de Lesseps, e se ne fece l'illustre patrono.

A seguito per tanto della concessione avuta per formare una compagnia, il sig. de Lesseps distese con mirabile chiarezza e intendimento una nota d' appunti, dietro i quali due distinti ingegneri del vicere, i signori Mougel-Bey e Linant-Bey, presero a studiare e formulare il progetto-preventivo tecnico di questo Bosforo egiziano. Nel frattempo il sig. de Lesseps recavasi dall' Egitto a Costantinopoli per sollecitare il firmano gransignorile, in prova del profondo ossequio che il vicere nutre per la Sublime Porta. Di là questo illustre apostolo del Canale marittimo di Suez percorse l'Europa continentale, e fu in Inghilterra ove gli uomini marittimi e commerciali più competenti, e le grandi compagnie di commercio e di navigazione si mostrarono favorevolissimi.

La stampa d' ogni paese cominciò a trattare la grande quistione, e fu creata una *Commissione scientifica internazionale* per decidere sulla natura e sulla esecuzione più conveniente di una comunicazione fra i due mari. I membri fra i più distinti della marina e dell' ingegneria idraulica ne fecero parte, e riunitisi in Parigi ne delegarono alcuni per recarsi in Egitto, i quali visitati i luoghi, si riunirono cogli altri colleghi nuovamente in Parigi, e sul finire del 1856 pubblicarono un rapporto e piano definitivo, ove esistono i dettagli delle operazioni eseguite, dei risultati ottenuti, e la conclusione formale che, rigettando ogni indiretta comunicazione fra il Mediterraneo e il mar Rosso, preferiva per la voluta navigazione mondiale un diretto Canale marittimo dalla baia di Pelusio al golfo di Suez, che dichiarava potere eseguirsi facilmente in sei anni.

Ivi si trovano combattute intieramente le difficoltà supposte di un forte slivello dei due mari (che invece è insignificante e accidentale), delle sabbie galleggianti che avrebbero chiusi gli sbocchi del Canale sul Mediterraneo, delle sabbie mobili provenienti dal deserto che avrebbero invaso il Canale, della favolosa navigazione tanto a torto temuta sul mar Rosso. Questo rapporto definitivo è un codice autorevole pei grandi nomi che lo compilarono e lo sottoscrissero, ed è una condanna inappellabile contro gli spiriti pusillanimi o meticolosi o maligni.

L' opera intiera consiste in una trincea scavata nel suolo dell' istmo, generalmente di facile escavazione, prima a braccia e poi con macchine effossorie, che porrà in diretta comunicazione il Mediterraneo col mar Rosso, profonda 8 metri, e larga 80 m. dal Mediterraneo ai laghi Amari, e 100 metri dai laghi Amari a Suez. Questo Canale adunque aperto e alimentato esclusivamente dalle aque del mare, è quindi un vero Bosforo artificiale, il quale offrirà un passaggio ai più grandi bastimenti, ove potranno anche incrociarsi assai comodamente. Grandi gettate nel porto Saïd sul Mediterraneo, ed a Suez nel mar Rosso assicureranno la tranquillità e la durata del Canale offrendo un

sicuro e vasto asilo alle navi. Un Canale di derivazione partirà dal Nilo nelle vicinanze del Cairo per congiungersi al Canale marittimo nel lago Timsah, e servirà al commercio dell'interno, alla irrigazione dei terreni circostanti ed a fornire l'aqua potabile. Due canaletti da quello derivati al disopra dell'enunciato lago, uno diretto a Saïd e l'altro a Suez, compiono il sistema del progetto. Il lago Timsah diverrà un porto interno del nuovo Bosforo, ove i legni avranno di che vettovagliarsi, caricarsi per le provenienze d'Egitto, e scaricarvi quanto a quello fosse destinato.

La spesa è calcolata nelle condizioni più sfavorevoli a 200 milioni di franchi.

La rendita, che si volle basare sui calcoli più modesti, ascenderà a 40 milioni, ripartiti nel seguente modo: sul pedaggio pel Bosforo di 3 milioni di tonellate, come da documenti statistici ufficiali, a 10 fr. per tonellata, si avrà un prodotto di 30 milioni; 10 milioni vennero divisi nella rendita del canale d'aqua dolce navigabile tra il lago Timsah e il Cairo; nei canaletti di aqua dolce per Saïd e Suez; nei 133,000 ettari concessi alla Compagnia, parte dei quali sono da coltivare, altri da imboschire, altri per edificare; negli stabilimenti che sorgeranno lungo il canale d'aqua dolce; nei diritti di ancoraggio, tonaggio ed alaggio percepiti su di un commercio, che a buon diritto si può ritenere incalcolabile. Così nel massimo di 200 milioni per le spese, si avrà un minimo di 40 milioni per le rendite.

I vantaggi principali che deriveranno da questa nuova via marittima sono, un'abbreviazione adequata per tutti i porti d'Europa ai mari asiatici di 3,000 leghe sopra 6,000, e per conseguenza l'ottenimento dell'accesso di tutte le marine europee in quei paraggi, che finora erano quasi monopolizzati dalla marina inglese; si eviteranno i pericoli ed i disastri che si verificano per la via del Capo e si utilizzerà il doppio del tempo, e per ciò armatori e consumatori guadagneranno egualmente. Il Bosforo egiziano è il tratto d'unione fra la civilizzazione d'Oriente e quella d'Occidente; ed è per noi l'accesso diretto ad un mondo di 500 e più milioni, ove i nostri prodotti e le nostre manifatture troveranno un impiego utile e vivificatore.

Fra le nazioni del Mediterraneo destinate ad attrarre la corrente commerciale per quei lidi, noi con l'Europa alle spalle e uno sviluppo di coste prodigiose, raccoglieremo la più ampia messe. E l'Italia mostrò fra i primi di comprendere la feracità del pensiero emesso dal sig. de Lesseps, e fu costante nel favoreggiarlo, e non sorsero di qua gli oppositori. Il favore dei governi, dei corpi politici e amministrativi, di quelli scientifici, marittimi e commerciali, le associazioni operaie ed agrarie, la concordia e l'amore sempre crescente della stampa, diedero a scorgere come si comprenda da noi il pregio delle grandi opere.

Tutte le altre nazioni fecero generosa gara di un concorso leale, unanime e positivo verso il Bosforo egiziano; e le illustrazioni della scienza, del potere, della nascita e della fortuna recarono al sig. de Lesseps i più lusinghieri incoraggiamenti. Questa pubblica discussione di 4 anni ha prodotto, nel momento in cui il sig. de Lesseps fece un appello all'Europa, una soscrizione di 200 milioni ed un versamento di circa 60 milioni, senza ricorrere ai grandi nomi della finanza; questa impronta indelebile del continente annullò i clamori egoistici di una opposizione sleale nei modi e sleale nel fine.

Simili fatti che si succedettero e si concatenarono l'uno all'altro, e i documenti di questo gran processo per una causa umanitaria, trovansi principalmente in 4 volumi di *Documenti*, in 8°, pubblicati nel 1855-56-57 a Parigi dal signor de Lesseps; in un volume sull'*apertura e canalizzazione dell'istmo di Suez*, che vide la luce in Torino nel 1856, nel giornale *Isthme de Suez* che si stampa in Parigi, e nel *Bullettino dell'Istmo di Suez* che si pubblica in Torino. A queste principali pubblicazioni vengono ad unirsi numerosi ed interessanti opuscoli, più o meno speciali, che si pubblicarono pure in altre varie città dell'Europa.

Un tal risultato ottenevasi quando il mondo già si agitava sospeso fra tante quistioni internazionali, alternate fra i negoziati, la guerra, la peste, la carestia; e il Bosforo egiziano si avvicinava al suo fine, perchè la coscienza pubblica sentiva che un'opera simile non era transitoria, ma decideva i destini delle due civilizzazioni. La *Compagnia* che deve eseguirla porta il nome di *universale*, e tutte le nazioni furono chiamate a parteciparvi; tutte godranno gli stessi diritti, e quella via diverrà neutrale.

Il chiarissimo sig. Barthélemy Saint-Hilaire, dotto collaboratore del sig. F. de Lesseps, contribuì notevolmente con elaborati articoli, con 15 interessantissime *Lettres sur l'Égypte* e con una profonda ed erudita cognizione della materia a popolarizzare la terra dei Faraoni, a propagare i vantaggi dell'opera, a distruggere i pregiudizi dell'ignoranza, e gli intrighi della malignità. Nel far conoscere l'Egitto gli tenne dietro il sig. Paul Merruau [1]) con un libro intitolato l'*Égypte contemporaine.* Finalmente il sig. Ernest Desplaces pubblicò il *Sunto storico del Bosforo di Suez* in un piccolo volume [2]), che il solerte sig. Biagio Moretti ci fa sperare di veder tradotto nella sua biblioteca dello

---

[1]) *Segretario generale della Compagnia universale pel Bosforo di Suez.*

[2]) Le Canal de Suez épisode de l'Histoire du XIX siècle, *di cui già se ne fecero due edizioni.*

ferrovie. Noi lo raccomandiamo tanto ai nostri lettori, che con poca fatica saranno a portata di conoscere un' opera di tanto rilievo.

Nell' enumerare i progressi del Bosforo egiziano, non possiamo ommettere il contegno di certi uomini di Stato inglesi, i quali sotto il mentito velo di una bugiarda filantropia per la Sublime Porta, e per le borse del prossimo, cercarono di attraversare uno dei più vivi bisogni reclamati dall' epoca nostra. L' onore della iniziativa di questo vasto intrigo diplomatico appartiene a lord Palmerston e a lord Stratford de Redcliffe, che pose in opera le fila di simile tela a Costantinopoli. Il gabinetto Derby seguì il predecessore nel nobile arringo, e le peripezie di questa camarilla inglese ci furono svelate da 4 interpellanze in Parlamento, ove lord Russel, sir Gladstone, lord Haddo, e i signori Berckley, Griffit, Roebuck, Milner-Gibson, Bright ec., gelosi dell' onore e della dignità inglese, biasimarono severamente la condotta dei due gabinetti. Ai progressi del sig. de Lesseps, il ministero inglese rispondeva col progetto abortito di una ferrovia e di un telegrafo per l' Eufrate, col suscitare voci di scredito sul sig. de Lesseps in qualche giornale, cogli intrighi di serraglio presso la Sublime Porta, col tentare l' intimidazione al Vicerè d' Egitto, e un ministero inglese osò perfino compromettere la salute dell' impero indiano per l' odio giurato alla via del mar Rosso. Fu tentato di opporre un nome autorevole, quello del sig. Stephenson, agli uomini più competenti in idraulica della Europa, ma il celebre Paleocapa pel primo [1], e poscia il sig. Di Negrelli e il sig. Conrad membri della Commissione scientifica internazionale, e quest' ultimo suo presidente (e ora commissario vicereale per l' impresa del Bosforo di Suez), provarono incontrastabilmente, *che* il sig. Stephenson era un bravo ingegnere meccanico, ma un pessimo idraulico; la cui opinione la divideva anche un suo distinto ingegnere connazionale: *che* il sig. Stephenson aveva inserito cose assurde in idraulica, cose false nella quistione, criticato un progetto che non esisteva [2], svisato i fatti: e *che* infine parlava di località vedute alla distanza di 22 miglia. Solo e tuttociò non pertanto, in Parlamento valse a secondare i maneggi del ministero, e la Camera dei Comuni aderì un voto di sospensione!

Il sig. de Lesseps tuttavia procedeva al suo scopo, e un bel giorno si annunzia, che Perim, la chiave del mar Rosso, la proprietà della Porta era occupata dagli inglesi. Ora si dice che pel mantenimento dell' integrità dell' impero ottomano, il gabinetto inglese s' impadronì frattanto anche dell' isola di Camaran!

Un grido unanime di riprovazione sorto dall' Inghilterra e dal continente avvertì il signor de Lesseps che se aveva potenti avversari, l' opinione pubblica lo sosteneva e accettava ad oltranza la sfida orgogliosa del *Foreign Office*.

Quest' illustre promotore accolto e festeggiato per tutta l' Europa come l' apostolo di un' idea sì grandiosa, fece un solenne ed ultimo appello aprendo la soscrizione nel novembre del 1858; in pochi giorni *(dal 5 al 30)* i 200 milioni furono soscritti, unico esempio ed attestato di simpatia che una impresa privata abbia mai ricevuto. In quel mese si videro in moto le più attive mene, e non si risparmiò nè l' onore, nè la riputazione di chi si era consacrato a questo magnifico progetto. Libelli, suggestioni, telegrammi, corrispondenze, giornali, servirono di armi scortesi agli oppositori del Bosforo, ma furono armi sconfitte. Il 1.° versamento richiesto di 50 fr. all' atto della soscrizione si operò, e i 3|10 chiamati successivamente dal Consiglio di amministrazione in 3 rate e nello spazio di un anno, furono in parte notevole versati nello stesso momento in cui cadeva il versamento del solo 2.° decimo. Questo risultato può a buon diritto chiamarsi prodigioso, tanto più considerando le difficoltà politiche e commerciali del momento.

Il signor de Lesseps si era circondato di un *Consiglio superiore dei lavori* per determinare l'attuazione del rapporto della Commissione scientifica internazionale; e questo ha calcolato che dopo due anni di scavi una prima comunicazione sarà stabilita fra il mar Rosso e il Mediterraneo; negli altri quattro anni raggiungerà le proporzioni necessarie alla grande navigazione e il resto del progetto della Commissione sarà portato a compimento.

Il Consiglio superiore dei lavori, nel quale trovansi celebri ingegneri, tra cui l' illustre Paleocapa, pensa che la spesa e la durata dei lavori possano essere diminuite.

Il 15 dicembre fu costituita con atto notarile la *Compagnia universale del Bosforo di Suez*; li 20 dello stesso mese si riunì il *Consiglio d' Amministrazione*, al quale il suo presidente signor de Lesseps comunicò i documenti importanti dello stato relativo alle pratiche dell' intrapresa. In seguito a ciò il medesimo decretò il suespresso versamento dei 3|10. L' alto protettore ne è Sua Maestà il Re di Spagna; protettori sino ad ora S. A. I. il Principe Gerolamo Napoleone e S. A. R. il Principe d' Oporto; presidenti onorari i sigg. Jomard-Bey, Charles Dupin, Narvaez; i membri appartengono alle nazioni che sottoscrissero.

Venne costituito un *Consiglio legale*, e i vari rami della grande amministrazione ebbero separate incombenze.

---

[1] *Con osservazioni pienamente approvate da' suoi colleghi, e con altre successive in proprio nome.*

[2] *Qual è quello d' un Canale scavato nell' Istmo e alimentato dal Nilo, la cui assurdità a niuno era venuta in mente!!!*

Dopo avere tutto previsto e provvisto, dopo aver firmato un contratto coll' impresario sig. Hardon, scelto fra i tanti capaci e solidi offerenti, il 15 febbraio il sig. de Lesseps dava un *banchetto* di addio ai membri presenti del Consiglio di Amministrazione e agli impiegati della Amministrazione del Canale marittimo (come poco prima ne aveva dato altro ai rappresentanti della stampa parigina) che lo avevano coadiuvato nella sua missione, e partiva per l' Europa centrale per altre viste e concerti; soggiornò a Berlino al palazzo della Legazione Ottomana, vide i ministri, l' illustre Humboldt, l' ingegnere Lentzé membro della Commissione scientifica internazionale, e il celebre geografo Ritier; passò a Vienna per abboccarsi con altre notabilità e celebrità; giunse a Trieste il 23 febbraio e s'imbarcò il 27 con quattro amministratori-delegati e lo ingegnere in capo dei lavori Mougel-Bey, i quali erano passati a Torino per rendere ossequio all' esimio Paleocapa. Di là tutti riuniti, dopo d'essere stati d' ogni modo onorati e dopo le più significanti dimostrazioni in favore del progettato Bosforo, salparono, coll' intraprensore dell' impresa, per Alessandria, onde attuare il grande concetto in ogni sua parte e sollecitare l' attivazione dei lavori preparatorii.

Tale è la magnifica impresa alla quale il sig. de Lesseps ha consacrato la sua instancabile operosità pel bene della umanità e per l' unione dei due Mondi; e il luogo e l' interesse universale faranno sì ch' essa proceda invariabilmente al suo fine, ed è altresì universale desiderio che la sospensione avvenuta di quei lavori sia al più presto cessata, e l' impresa grandiosa proceda al suo fine.

POESIA.

L' abate A. Zorcich-Rappo, autore di elette poesie slave, c' invia questa italiana a saggio di altre ch' egli ci promette, e che noi ci lusinghiamo di offrire quanto prima a' nostri lettori.

IL PICCO DELLE VERGINI.

Di Diomede al promontorio,
Ver' la parte di levante,
Dov' è il picco delle vergini
Quando passi, o remigante,
Alza l' inno della sera,
Dei defunti la preghiera.

Poco lungi tra quei roveri,
Dove mugge sempre il vento,
Stan sepolti alcuni ruderi
E gli avanzi d' un convento...
Fu abitata da due suore
Quella casa del Signore.

Nella dolce solitudine,
Dei viventi nell' oblio,
Quelle caste e sante vergini
Eran sol rivolte a Dio;
Eran proprio due colombe
Chiuse lì tra quelle tombe.

Ma allorquando il turco indomito
Fece a noi la crudel guerra,
Quando templi e tabernacoli
Tutto a noi gettò per terra,
Si, fu allor che il ferro, il fuoco
Venne a strugger quel pio loco.

Qual colomba, allorchè il nibbio
Volar vede senza posa,
S' alza e fugge via per l' etere
Tutta timida e paurosa,
Sì fuggir si diero anch' elle
Le due caste verginelle.

Giù pei campi al lido accorrono
Pel romito e dubbio calle,
Di lor grida già risuonano
L' aria, il lido, il mar, la valle,
Già si credon nelle mani
Di quei truci musulmani.

D' alto picco giunte al vertice,
Che sul mar s' innalza e spinge,
Già vedendo che il pericolo
Più da presso, ahimè, le stringe,
Da quel picco, da quel masso
Si gettar nel mare abbasso!

Qui finir! — La mesta istoria
Vive ancor tra quelle genti.
Lungo il lito molti affermano
D' udir spesso dei lamenti...
Son le caste verginelle
Tramutate in tortorelle.

A. ZORCICH-RAPPO.

Natura grida.

I.

E dond' è che sei si scalmanato,
La mia creatura?
— O madre, adesso, adesso l' ho scontrato,
Fuggii per la paura.

E chi potria metter lo sgomento
Nel mio angioletto?
— Sempre quell' uom dal bruno vestimento,
Dal paventoso aspetto.

Io a lui pauroso, ed egli a me feroce,
Ma entrambi ci guardiamo;
M' agita il core il suon della sua voce,
Lo temo, e nol disamo.

II.

La Maddalena quella notte avea
Sognato nero, nero,
E la mattina buttar giù volea
Il lutto del pensiero.

———

Ed il suo bimbo presosi per mano
Avviossi a una chiesuola,
Che sorgeva di là poco lontano
In ermo loco, sola.

———

Ecco quell' uom guardolle il figlioletto,
Trascolorò la madre,
Chè l' uom solingo dal feroce aspetto
Era del bimbo il padre.

———

S' addiede ei bene, e come per paura,
Ratto mutò il sentiero.
Fu soffocato il grido di natura,
Nè si svelò il mistero.

E. G.

Leonora.

Stringimi forte forte,
Stringimi al sen, Leonora;
— Se ti stringessi ancora,
I' ti darei la morte. —

———

E sia... lo spirto mio
Sciolto da tanto amplesso
Non volerebbe desso
Rinverginato a Dio?

———

— No, non potrebbe intero
Volar dal mio diviso,
S' io vivo del tuo riso,
Se penso il tuo pensiero.

———

Noi siam due raggi splendidi
D' un' astro che sfavilla,
Due sguardi siam, due lagrime
D' un' unica pupilla.

———

Quando fia giunta l' ora
Il desiato volo
Non spiegherai tu... solo,
Teco verrà Leonora. —

E. G.

———

COSE LOCALI.

Zara, 11 agosto 1859.

Il Consiglio di fabbrica di questa nostra insigne chiesa metropolitana nella sua seduta del 21 maggio p. p., a riempiere alcuni vuoti nominò fra il numero dei suoi nuovi membri con piena unanimità ed alta compiacenza il sig. Giuseppe Ferrari Cupilli.

Tale nomina ottenne a questi giorni la superiore approvazione, e ci sembrerebbe mancare al dovere nostro se non registrassimo un fatto che tanto onora questo consesso.

Quando, ora è circa un'anno, questo degno uomo venne sollevato dal posto che con tanto onore da lunghi anni copriva, questo fatto, eccetto il modo e le sue conseguenze, del che adesso non parliamo, essendosene già allora abbastanza scossa e pronunziata la pubblica opinione, questo fatto, diciamo, venne salutato da ogni ben pensante cittadino come una speciale ventura pel paese, poichè liberato da quelle aride pastoie che uccidono l' intelletto e molte volte il cuore, veniva ridonato in tutta la sua libertà alla patria un ingegno distinto, che avrebbe a lei sola consacrate le rare doti della sua mente, e dell' animo suo tanto generoso e modesto. — Da quell' epoca fu questa la prima occasione che venisse offerta ad uno dei patri istituti, per dimostrargli quanta sia la considerazione ch' Ei meritamente gode per tanti titoli, e siamo certi che questa vetusta cattedrale, le sue preziose ed antiche reliquie, alcuni dipinti dei più celebrati fra i pittori italiani, alcuni documenti, memorie e codici di epoche remote; tutto, da questo dottissimo uomo potrà essere fatto argomento dei suoi studii, e destar l' attenzione di chi forse ignora l' esistenza di tanti tesori.

E noi, applaudendo con tutta la gioia a tale scelta, siamo sicuri che anche il comune alla prima vacanza sarà ambizioso dell' onore d'averlo fra'suoi membri. —

Una buona organizzazione dei municipi ed una saggia ed illuminata amministrazione degli stessi forma o contribuisce almeno in gran parte a formare la prosperità dei paesi. L' organizzazione non spetta a noi, nè questo è il momento di teorizzare e di ripetere su quali

basi, ben diverse dalle attuali, dovrebbe poggiare una buona organizzazione comunale; ma l'amministrazione sì, per cui le persone dotte, a qualunque ramo di studii si sieno applicate, devono essere preferibilmente chiamate a questi posti, perchè esse saranno sempre quelle che daranno savi consigli, e presteranno l'opera loro con utilità ed efficacia, e tanto più che i municipi per loro istituto di tutti i più svariati oggetti devono occuparsi.

Ci accadde sovente di leggere nei giornali d'altri paesi osservazioni e lamenti perchè i municipi o non provvedono ad alcuni reclamati bisogni, o non prevedono a tempo disagi che si sarebbero potuti impedire, o paghi di qualche più che meschina onorificenza, e di dare corso agli atti e numeri dell'ufficio, non vogliono adattarsi alle esigenze dei tempi; ma ove le più elette intelligenze dei paesi sedessero nei patri consigli, non si rimarcherebbe quanto venne poc'anzi accennato, e che in molti incontri troverebbe applicazione anche fra noi.

Se l'abitudine dei negozii e la pratica anche empirica degli affari, sono buone qualità per una regolare amministrazione, ove sieno sorrette dalla dottrina, o delle scienze o degli ameni studii, verrà certo svolto con molto miglior successo il cómpito ai comuni assegnato.

Nè queste brevi considerazioni, e direm quasi in astratto, sul comune e la sua attività, vorrà il cortese lettore attribuircele a digressione dall'argomento, chè le ci sono venute da sè e ci stanno, e perchè esso inspira una larghezza d'idee che non si può con facilità limitare.

Ed infatti un paese come il nostro, la cui storia è gloriosa quanta altra mai, la cui origine si perde fra la nebbia dei tempi e si confonde colla favola, le cui vicende politiche sono svariatissime, il cui possesso fu ambito dal più grande impero del mondo, e dalla più formidabile delle repubbliche, che progredì sempre fino a quest'ultimi tempi coi benefizi della civiltà dell'occidente; un paese che fu il primo maestro della navigazione a tutti i popoli dell'Adriatico, che fu centro di floridi ed estesi commerci, che quattordici secoli addietro spinse fino sotto Bisanzio le sue navi mosse da ruote, che colla vittoria d'Azio contribuì ad ingrandire la potenza di Roma, che col suo coraggio e colla sua devozione, mentre ricacciò le orde ottomane, assicurò a Venezia il possesso dell'Adriatico; che ebbe reggimento proprio, strinse alleanze con popoli formidabili, e si diede a straniere dominazioni; che accettò spontaneo e ridusse in proprio retaggio l'idioma, le abitudini e le venete costumanze, che ebbe uomini celebri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, che ebbe savie leggi e provvidi statuti, che fondò ed estese la beneficenza a tutte le età, a tutte le condizioni, a tutti i bisogni; un paese come questo, è degno d'un avvenire che non sconfessi il passato, e sia migliore del presente.

Un uomo della distinta capacità, e della vastissima erudizione del nostro Ferrari Cupilli, può portare nuova luce a questa nostra patria tanto male conosciuta e così poco apprezzata.

È bensì vero ch'Egli dedicò sempre ed in tutti gl'incontri i lavori della gentile sua penna al municipio, che dello squisito e particolare suo affetto alla patria si valse sempre, e particolarmente nelle infinite occasioni di pubbliche feste; è bensì vero che come privato cittadino Egli pubblicò spontaneo stimabilissimi lavori, frutto degl'indefessi suoi studii, e che come tale Egli potrebbe farli anche in seguito; ma è tanto più vero d'altro lato, che posto più dappresso, anzi nel mezzo dell'andamento municipale, Egli troverà sempre nuove cause per concorrere possentemente allo sperato miglioramento delle cose nostre, procurando che tutto tenda e sempre a quell'utile scopo, in modo che approfittando delle innovazioni volute dal progresso del giorno, non si perda di vista, ed anzi sempre più si rannodi e si stringa quel nesso col passato, senza cui non avvi che speranze fallaci ed ibride esistenze.

B . . . .

LA NOSTRA FIERA.

Non attendetevi parole di celia, chè non ne siamo in vena; si parla sul serio, quantunque questo nome di fiera chiuda in sè già qualche cosa di festivo, d'ilare, di baccante. Ma tutte le cose le più serie hanno la loro parte allegra, come le più allegre la seria. Così oggi noi parlando della no-

stra fiera vogliamo stare in sul serio. — L'istituzione delle fiere che data da tempi immemorabili, venne più o meno conservata da tutte le città, e persino da' villaggi con religiosa premura, e ritenuta siccome un avvenimento che accadendo una sola volta per anno conveniva festeggiare alla meglio. Dapprima le festività si restrinsero agli oggetti del culto sacro, in seguito, servati questi, venne dato alla fiera un' influenza, un' importanza commerciale, valendosi appunto del copioso numero di quelli che accorrevano per iscopi di devozione, per guisa che in seguito il giorno in cui cadeva quella solennità, i circonvicini del sito in cui festeggiavasi convennero siccome a ritrovo, e così di anno in anno, e la affluenza straniera, e le relazioni commerciali accrescevano, e per tali occasioni venivano accordati privilegi daziari ecc. ad agevolare e stendere le conseguenze benefiche. Date uno sguardo alle principali fiere d' Europa, e troverete l' applicazione più ampia di ciò.

La nostra fiera cade il giorno 8 d' ottobre. Noi invero non abbiamo saputo ritrarre gran partito da un' occasione, donde poteva derivare rilevante vantaggio alla nostra città. Il Santo ch' essa ha la singolare ventura di aversi a protettore, è in devozione ben estesa non solo in Dalmazia, ma ben anco in provincie lontane, e singolarmente in Italia. Data s' intende la prima parte a' riti religiosi, si avrebbe potuto ritrarre gran profitto da ciò, dove si si fosse adoperato di dare alla città in detto giorno un aspetto di commercio più vivo per guisa da attrarre gli stranieri ed i nostri nel maggior numero possibile, e dar mano così a quelle operazioni di mutuo scambio, le quali una volta iniziate camminano da sè, ed accrescono sempre più. Quanti nei gran centri commerciali vivono tutto l' anno dal profitto avutosi in un paio di giorni di fiera?

Però quantunque, parlando di Zara, si fece poco in passato, pure era sempre qualche cosa. — Il benefizio di godere per otto giorni del porto franco, produceva il vantaggio che numerosi navigli approdavano in quegli otto giorni nel nostro porto, sì che la città poteva approvigionarsi degli oggetti occorrentile per gran parte dell' anno, e con agevolezza non lieve, mentre essendo quegli oggetti esenti da ogni gravezza, si aquistavano di conseguenza ad un prezzo di gran lunga inferiore all' ordinario. Oltre a questo sensibile vantaggio, dall' accorrere di que' tanti legni ne derivava l' altro che i medesimi più o meno abbisognavano di prodotti indigeni, per cui a Zara offrivasi l' occasione di smerciare le proprie derrate od altro, dal che conseguiva che il numerario esborsato per l' aquisto dei prodotti stranieri restava per una gran parte in città. — Questo privilegio poi faceva che anche dal contado e dalle isole adiacenti venissero d' ogni parte per valersi del benefizio di provvedersi di tanti articoli necessari ad un prezzo più mite dell' usato, e questo nuovo accedere della classe rustica recava un nuovo vantaggio al paese. Quel privilegio non c' è più E adesso? Adesso se le ecclesiastiche solennità, e il culto speciale che sta nei cuori zaratini per quel gran Santo, non ci facessero accorti di quella fiera, noi non ce ne accorgeremo al certo per altro modo. Sono pochi negozii che si limitano alla misera speculazione di far smercio di pochi balocchi pei fanciulli, ned altro.

Così scademmo anche in questo. — Ma a chi sta a cuore la prosperità del proprio paese, a chi in un tempo in cui tutti gli altri vanno innanzi, il retrocedere torna increscioso, chi finalmente verrebbe ravvivare fra' suoi lo spirito dell' intraprendenza, della vera speculazione, fa un confronto di quel passato al presente, e chiede il perchè di tale scadimento? Ma dove sta di grazia questo sviscerato amore alla vostra città, forse nell' intonacare gli edifizi, o nel gittar le basi d' istituzioni che non sono della vostra portata, ma cose di pura pompa, e inutile accessorio quando il principale manca affatto? E non si potrebbe ritentar di ottenere la riattivazione dell' antico privilegio, e non potrebbero a tale effetto adoperarsi quei cittadini i quali o per credito, o per sapienza, o per economiche condizioni, renderebbonsi maggiormente ad occuparsi di tanta bisogna?

A noi sono palesi le benefiche intenzioni della pubblica amministrazione a nostro riguardo, e non v' ha dubbio che dov' ella vedrà come nell' ottenimento di quel benefizio ci va del bene nostro, farà di appoggiare l' inchiesta, rendendone per tal maniera più agevole l' esaudimento. Dove si giungesse per qualche guisa a rianimare tra noi il movimento commerciale, anche l' agricoltura e l' industria è certo progredirebbero di pari passo. — Invece quindi di fantasie utopistiche, di creazioni leggere, questo si faccia, e si avrà dimostrato che questo *amore patrio* non è una semplice parola di convenzione.

Ciarle di Messer Regolo.

Messer Regolo, vostra recente conoscenza, ha un tedio indicibile; egli si dibatte fra i tanti disagi dell' estate, ha sete, ha sonno, ha caldo.

Ma di tutti questi cari divertimenti, che gli imparadisano il sessantesimo mese d' agosto, quelli che gli dan più solazzo sono la sete ed il caldo. — Dicono i fisici che il primo sia effetto del secondo, ma egli dice di no, perchè qui a Zara il caldo invece è l' effetto della sete. Per provare questo apparente assurdo, egli vi manda a disettarvi in tutti i caffè, che non siano quello della *Menega* o là al *giardino;* domandate là qualche cosa di liquido da mandar giù, e vedrete che gusto. Ma non c' è che una ghiacciaia dicono, e anche

questa oggetto di monopolio; egli però soggiunge che ciò non è vero, che ve ne ha parecchie, perchè egli conosce varie ghiacciaie semoventisi, che si chiamano uomini e donne. Senonchè in quelle due botteghe, dette caffè, non può sempre andarsi. perchè sono ai due estremi della città. e allora si patisce la sete, e si beve aqua torrida; evviva i comodi della vita! — Il secondo disagio è il caldo. Questo egli lo subisce perchè è di fibra gentile, e Lord Mirvingg ha provato che il patriziato sente con maggior intensità l'influsso delle stagioni. Ma per il caldo messer Regolo conosce un eccellente rimedio, e sapete quale? I bagni. — Ma signor sì, che il diavolo ci ha voluto metter la sua coda anche là, e non v'è più da discorrere, perchè dopo quell'articolo scritto sui bagni, una crociata di frequentatori di quell'eliso galeggiante gli giocherebbe il brutto tiro di prenderlo a sprizzi, a sprozzi, ed a sprazzi, e dico poco, e poi i battellanti, e le lavandaie? Insomma egli s'attirerebbe addosso un subisso di guai. — Dunque

Addio del passato
Bei bagni ridenti....

Cosa gli resta? Passeggiare al fresco. Ma dove abita il sig. Fresco? Andate alla marina, venite in giardino, gli salta su una delle duemila e cinquecento File che respirano a Zara. — La marina xe un bel paseggio, no ghe xe quanto! e anca el giardin el xe una delisssia; oh no ghe xe quanto! — Capisce bene lui, e si provò d'andarci, ma prima di tutto c'era una polvere da affogare, perchè non si ha la buona precauzione di dare a quei luoghi sterrati una piccola bagnata, cosa che dovrebbe fare il Municipio, perchè ci va della salute pubblica; poi non c'è spazio, capite, quelle indiavolate gonnelle femminili, quelle maledetissime corde, quei cerchi da botte di cui vanno gonfie, non ti lasciano spazio da mettere un piede, perchè tutte qui hanno i cerchi dalle bisavole alle lattanti, tutte vi dico, e là in quei luoghi pubblici con quelle *robe indurite* vi danno delle fiancate da cader svenuti, e se quella ridicolissima moda durasse, bisognerebbe allargare le città, allargare la terra, allargare tutto; oh epoca allargatrice!

E a proposito di giardino, messer Regolo deplora altamente l'abbandono in cui hanno lasciato cadere quell'amenissimo sito, per modo che se la tira innanzi così, *giardino* non lo si potrà più denominare al certo. Muovetevi adunque, fatelo su in ordine, e allora ne diremo bene, allora vedrete che non si avrà più a dire che egli è poco frequentato. — Sicuro l'andarci adesso mette malinconia, pensando ciò che potrebbe essere e ciò che era una volta quel luogo, e per questo la gente lo visita poco, tranne qualche coppia solitaria che va a raccogliere le lucciole, o qualche matrona serotina che fa i passeggi in pianelle a causa della podagra che le addolora i piedini. — Andate in Biblioteca dicono. — Ma là Ser Regolo d'inverno non ci va perchè è freddo, e d'estate nemmeno perchè è caldo, cioè perchè star lì su d'una scranna abbottonati e contegnosi, la non è faccenda d'estate, ed egli trova perciò che sarebbe bene che i libri, verso garanzia in danaro od altro, potessero venir affidati a chi li chiede per leggerseli a suo bell'agio. — Per altro con tutti questi difetti, egli è grande laudatore di quella Biblioteca, ed è assai lontano dal convenire nell'opinione di qualche *paupero che disse non è molto che la Biblioteca è inutile.*

Dunque dove si va? Una volta almeno c'era lo stabilimento Luxardo. — Là avevate cose non avute mai dapprima, era un passatempo nuovo per Zara, e tale, che dovevasi desiderare che l'impresa durasse a lungo. — Ma già qui tutte le maraviglie durano tre dì, e da principio tutte le cose si accolgono con grande entusiasmo, e poi..... e poi di lì a poco si disdice, si si contradice, si trovano difetti in tutto, e si finisce col mettersi dall'opposizione. — E poi c'è quell'altro bell'andazzo, che se chi imprende di fare qualsiasi cosa è uno del luogo, un nazionale, gli gridano la croce addosso, e se viene dalla Mesopotamia o dal Canadà, oh allora è *bravo*, e tutto va bene, anche ciò che va male. Quel bravo uomo del sig. Luxardo, dopo avere speso un capitale rilevante, eccolo là col suo *stabilimento* appigionabile! Queste cose riflette Ser Regolo nei momenti di sua gran noia. E intanto passeggia su e giù le contrade, ma anco ciò gli è impedito, perchè una buona parte sono malconcie e sconciate, e quella di S Maria p. e., quella dei Tintori, Calle Canova ecc. sono in istato deplorabile, e il Municipio dovrebbe adoperarsi pel loro miglioramento, ma in un modo più acconcio di quello adottato pel riattamento della calle di S. Caterina e della Calle Larga, le quali presentarono dopo un mese tali guasti, da far credere fosse trascorso un decennio da che vennero lavorate. — L'economia è buona, ma non può scusare il mal fatto. — E poi soggiunge Ser Regolo, prescindendo anche dall'inconveniente delle strade, c'è anche quello di certi aromi qua e là, per cui il Municipio, specialmente in questa stagione, dovrebbe inculcare al proprio impiegato a ciò addetto, a far eseguire con tutto rigore quelle disposizioni che in proposito di pubblica mondezza vi sono, e che sono anche eccellenti.

Ma c'è il teatro, Ser Regolo, c'è l'arena, c'è.... ma egli dice di non potervi andare, perchè veste il lutto per un suo cagnolino. — Dunque che si fa? Vada a casa. A casa? Ma messer Regolo è ammogliato, e allora la casa...... E che gli resta adunque? — Ve lo diremo un'altra volta.

———

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Le' associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Marovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s. 50.

Anno Primo — N. 20. **Sabato 27 Agosto 1859.**

☞ *Viene pregata la cortesia di quei Signori Associati, che non avessero ancora corrisposto il prezzo d'abbuonamento pel* **primo semestre**, *a volerlo favorire, dirigendolo franco di posta* alla Redazione del giornale.

BIOGRAFIA D'UN POVERO PESCATORE.

Conoscete voi quell'isola verdeggiante, che, dopo varcata la riviera di Zara e lasciato addietro alcune punte e baie senza nome, vi s'affaccia dinanzi quasi improvvisa, e segna il principio di quel piccolo arcipelago di scogliere qua e là sparse, e distendentisi sino alla veduta di Sebenico?

Quella è l'isoletta di Morter, ricca d'assai memorie a chi scrive queste linee, ch'egli v'ebbe colà accoglienze festive, e cordiali, e rare, perchè l'ospitalità in Dalmazia venne ripudiata dai molti paesi che la esercitavano, da che si diedero ad azzimarsi a civiltà, ma la povera campagna, tenera delle costumanze dei padri, la conserva tuttora, e le soglie del rustico vi s'aprono affettuosamente, ancorchè non vi preceda il lustro di bisarcavoli feudatari, o voi stessi non indossiate che l'umile assisa del cittadino onorato.

Ebbene, là appunto in quell'isola le varie volte che mi ci recai, m'avvenni in un uomo singolare, i cui colloqui mi lasciarono ammirato di lui, e compunto di me; un uomo, che, sortito dalla natura il pregio rarissimo d'un ingegno peregrino e versatile, ebbe la sventura di nascere in condizione così infelice da non poter usufruttare, mercè una coltura acconcia, l'eminenti prerogative dello spirito. — Quest'uomo è *Antonio Brazzanovich* nato nel villaggio di Jezerà.

Allorchè io lo vidi la prima volta era già venerando per molta canizie, e vedendomi straniero a lui, e dal fare cittadino argomentandomi se non dotto, almeno dottore, mi rivolse un saluto cortese, ma non già in illirico, com'era da attendersi, nè italiano, ma bensì, e sorprendetevene pure, in *latino!* Sì, un pover'uomo coperto di rascie sdrucite, e tenente ancora in mano la lenza, che rivelava una notte vegliata pescando, un pover'uomo, dico, mi volgeva parole latine, e tali, ch'io dopo diciotto anni di studii tra greci e latini ed altri, mi trovavo più impacciato che mai a trarmene con onore; e mentre io mi torturava a congegnare un periodo, quell'inesorabile latinista o a temperarmi l'imbarazzo, o a mettermi a maggior prova, o a baloccarsi colla mia imperizia, mi subissava di inchieste, di descrizioni, di narrazioni, e sempre in latino, e tutte improvvisate, ma d'un modo così spedito, così sdrucciolevole, che pareva proprio che quello si fosse l'idioma suo materno, o almeno se lo avesse reso assai famigliare. Favellò indi italiano e illirico, ma tornò poi sul latino. Allorchè venne da me pregato di girsene un po' più pianino col suo scilinguagnolo, cominciò aderente, a distendere la frase, e m'avvidi allora che la era senz'altro latina, e che quello ch'io udiva, lo udiva alla barba dei miei tanti studii resi infecondi dal metodo.

Potete immaginarvi se dopo quello che m'era toccato col pescatore io chiedessi conto di lui, e mi volessi narrata per intero la semplice vita, e più volte mi proponessi di farne un pubblico cenno, perchè il trovare del merito in tanta umiltà di fortuna mi pareva onorare assai l'umanità e la patria, avvezze pei mali esempi e pei tempi corrotti a celebrare il più delle volte il demerito opulento, e la vacuità di menti rachitiche recate in aria dalla meretrice fortuna, e vituperevoli per insania d'idropiche borie.

Vedete se la condizione del Brazzanovich era umile, ed il merito tanto maggiore. — Naque, come dissi, nel villaggio di Jezerà, da famiglia di rustici, e fu agricoltore anch'egli. Ebbe giovinezza onesta, ma animosa. Questo fatto lo confermi. Era sul principio del bel secolo che corre, allorchè l'armi francesi con a capo il Marmont invadevano la Dalmazia. Quel generale abbisognando di truppe, non la risparmiava a' Dalmati, che valevano allora non meno de' suoi francesi. E venne il giorno in cui toccò al villaggio nativo del nostro Brazzanovich la ventura del reclutamento. Egli quantunque appena diciottenne, e non temente di sè, chè forse gli avrebbe piaciuto un po' di gioco guerriero, fu

commosso alla disperazione di quei suoi villici che avevano qualche figlio da perdere. Perciò risoluto di adoprarsi a loro vantaggio, si recò diffilato agli aiutanti del generale, e chiesta licenza di favellargli, e ottenutala, gli si fece dinanzi con tale disinvoltura, e perorò con tanta eloquenza la causa de' suoi, che il Duca ammiratolo, si lasciò strappare la grazia che gli si chiedeva, e liberò il villaggio di Jezerà dall' imminente infortunio di vedersi in breve diserto de' suoi giovani più poderosi. — Intendendo quindi di offerire al giovane Brazzanovich una testimonianza di protezione pel suo generoso ardimento, convitavalo seco a desinare. Tatto questo bastò affinchè egli cominciasse a grandeggiare fra'suoi fin d'allora, chè il recarsi al cospetto d'un generale di Buonaparte pareva a quella buona gente una faccenda assai formidabile. — In seguito il Brazzanovich, fattosi insegnare un po' di lettura, si gittò a divorare degli occhi il messale illirico, che chiamano volgarmente *schiavetto*, e ostinossi nell' idea d' apprendere il latino, idioma che ebbe a udire in qualche ecclesiastica solennità, e pel quale venne preso d'amore ardentissimo. — Incocciatosi dunque di quella idea, senza aiuto di pedagoghi, senza indirizzo di grammatiche, coi puri raffronti del messale illirico a quello latino, pervenne ad apprendere quest' ultima lingua nel modo che accennai più sopra, e a forza di mettere a tortura la scarsa scienza filologica dei poveri parrochi, se la rese famigliare come il linguaggio materno. Non è a dirsi che i di lui studii indefessi lo stornassero da'suoi doveri d' agricoltore, sendochè più volte dopo una lunga giornata del più faticoso lavoro, ritornato a casa, abbrancava il messale, e studiava. La notte poi a perigliarsi sul mare per guadagnare un pane alla famigliuola cresciutagli, e così sempre dalla tramaglia di nuovo al libro, e dal libro al badile. È a credere ch'egli per le nozioni derivategli da così assidua lettura, con quell' ingegno che aveva, divenisse in breve il sapiente, l' oracolo della sua pieve. E quel vedersi così sollevato nell' estimazione de' suoi, lo inanimì tanto, ch' egli fittosi in capo di non lasciare che l' organo della sua chiesuola si rimanesse un'inutile arnese, come i clavicembali in tante case di ricchi, volle addestrarvisi, e riescì in breve anche in questo, per modo che i di lui convillici udirono il modesto rito dei dì festivi assecondato dalle armonie di quell'organo, ch' egli, sebbene ignaro di teorie musicali, pure trattava con maestria non comune, rivelando così una nuova attitudine. — Venne in seguito eletto Capovilla, e sostenne quel carico sino a tarda vecchiezza. — Non isdegnò mai il travaglio con cui sostenne la esistenza, misera sì, ma intemerata, ma religiosa, ma umile, perchè quantunque s' avesse la coscienza di valere qualcosa, pure non lo ostentava, e mostrò anche carità per l' ignoranza accademica, perchè mi si narrò che veduto una volta un sacerdote in sottana nera impaurito a rispondergli in latino, il Brazzanovich, cangiato stile, cominciasse a parlargli l' illirico, e ai passerotti del reverendo si fingesse sordo, e gli togliesse indi lo scomodo della sua presenza.

L' ultima volta, e fu nel luglio decorso, ch' io rivisitai l' isola di Morter chiesi di lui. *Egli non è più*, mi risposero, *quel dabbenuomo trapassò da giorni.* — Ed era così. — Un mio tenerissimo e venerando amico di colà, il sig. Matteo Bejas, mi narrò alcune specialità della di lui morte. Fra le altre questa:

Sentendosi presso a mancare, chiamò i figli, li benedisse, e con viva emozione accennò al maggiore di farglisi più d' accosto. — Come fu obbedito, introdusse la mano tremante sotto al guanciale, e trasse indi due involucri. — L'uno conteneva alcune monete d' argento, l' altro due logore carte — Colle prime dispose gli si rendessero i funebri onori, e tutte ne' funebri riti si dispendiassero. — L' involucro contenente le carte egli, prima di affidarlo alle mani del figlio, se lo appressò silenzioso alle labbra, baciollo più volte con viva emozione d' affetto, e allora in quel misero tugurio d' un isoletta dalmatica, fra i singhiozzi d' una desolata famiglia di poveri, dallo squallido giaciglio d' un moribondo, venne proferito il tuo gran nome, o gloria eterna dei Dalmati, o ospite venerato della tua patria seconda, l' Italia, o altissimo ingegno che santificato dalla sventura puoi servire d' espiazione colle tue virtù ai traviamenti d' un popolo intero, il tuo gran nome fu pronunciato, o Niccolò Tommaseo, nome ch' io in questo momento penso e scrivo col culto dell' anima che t' onora più che creatura mortale, e col tremito onde va sempre esagitato il mio cuore ogni volta che per me s'oda o si legga o si veda qualunque cosa che alla tua splendida ed incontesa altezza s' attenga. — Ed era il nome di Niccolò Tommasèo che il vecchio morente pronunciava in quell' ora solenne, e quelle carte contenevano alcune linee che il primo filologo d' Italia ebbe indirizzate al villico pescatore, dopo averlo una volta veduto, ed essersi seco lui intrattenuto a dilungo, e dopo averne encomiato i pregi che sopra enunciammo. Quelle due scritte egli, il vecchio, se le tenne con religione d' affetto, ed impose al figlio con comando di lagrime di custodire santamente la preziosa memoria. — Esse mi furono affidate mercè le cure di quel mio amico che nominai, e mentre scrivo mi stanno dinanzi. Eccone il breve tenore.

Linguam latinam, tibimetipsi magister, ab uno volumine hausisti; eamque ita calles, ut et divites et doctores et sacerdotes quamplurimos pudeat. Et latino igitur et illyrico et italo sermone Deo preces funde ut populo nostro dies tandem lætior affulgeat.

Hoc habeto, vir præter conditionem spectabilis, benevolentiæ erga te meæ monimentum.

Al capovilla di Jezerah

Tommasèo.

Al Brazzanovich estinto furono resi gli onori disposti, e la sua pieve, e l'insulario che la dintornia, e quanti il conobbero tutti il rimpiangono.

Quell' isoletta a me torna adesso ancora più cara, perchè rivisitandola, la tomba modesta del vecchio Brazzanovich verrà a intrecciare nella desolata mestizia dell' animo mio alla memoria di lui poveretto, quella di Niccolò Tommasèo, e alla preghiera pel defunto seguirà un' altra pei destini del vivo, e il pensiero veloce trapasserà dal cimitero della villa solinga allo splendore d' una regale città, dall' umile baia alla Dora pomposa, da Jezerà a Torino.

CORRISPONDENZE.

Macarsca, 23 agosto 1859.

"Nosce te ipsum"
(Solon)

IV.

Recentemente uno svegliato giovane Bosnese, di ragguardevole casa commerciale in Serajevo, avente filiali a Brod e Belgrado, che passava per Macarsca a Trieste, via di Mostar-Metkovich, prestavasi molto compiacente — coll'innata schiettezza slava — al seguente mio interrogatorio:

1.° — Cogli attuali mezzi ordinari di trasporto sul basto, — quante ore di viaggio avete da Mostar a Serajevo?
— Ore 24; — ossiano miglia tedesche 12; — calcolandosi comunemente due miglia per ora. — Il miglio di mille klafter.

2.° — Quante ore di viaggio avete da Livno a Serajevo?
— Ore 32.

3.° — Quante ore di viaggio avete da Tribigne a Serajevo?
— Ore 40.

4.° — Quante ore di viaggio avete da Serajevo a *Belgrado?*
— Ore 64.

5.° — Quante ore di viaggio avete da Serajevo a *Brod?*
— Ore 42.

6.° — Quale strada preferite da Serajevo per Belgrado?
— La strada di *Brod.* — Cioè: da Serajevo a Brod per terra; — e da Brod a Belgrado col piroscafo, per la Sava.

7.° — Per quale motivo avete cangiato la strada di Spalato-Livno, per Metkovich-Mostar?
— Per essere questa più breve e men costosa.

8.° — Se continuate a servirvi ancora della strada Spalato-Livno?
— Ce ne serviamo per le merci più leggiere. Per le più pesanti preferiamo Mostar. — Causa i Doganicevi turchi (!); — perchè i dazii a Mostar e Livno non su tutto uguali (!?). — Si vuol forse proteggere lo scalo Livno-Spalato contro la brevità matematica!... — Eppure, secondo i trattati, dovrebbero essere *dappertutto* soli *tre per cento!* — Ma.....

Dopo queste informazioni sullo stato-pratico delle comunicazioni attuali, sarebbe desiderabile di sapere (ciocchè il nostro Bosnese non seppe spiegarmi):

a) Quali ostacoli si oppongono alla navigazione del fiume *Bosna*, da Serajevo alla Sava *(Bosna* che sorge presso Serajevo, e sbocca nella Sava, sopra Brod); — e se mai sia riducibile alla navigazione?

b) Egualmente. Quali ostacoli si oppongono alla navigazione del fiume *Drina* (più grande di *Bosna)* un *grado geografico* distante da Serajevo (all' Est), e pur confluente della *Sava;* — e se mai *Drina* sarebbe riducibile alla navigazione?

c) Quali ostacoli si oppongono alla navigazione del Narenta da *Konjic* a Mostar; e se mai quella linea sarebbe riducibile alla navigazione?

Imperocchè, giovandoci di questi tre fiumi, se la *carta* non erra, e se il terreno non è invincibile, potrebbero congiungersi *Mostar-Serajevo-Brod-Belgrado,* mediante *Narenta-Bosna-Sava;* o mediante *Narenta-Drina-Sava;* eccetto il tratto da *Konjic* a Serajevo, poche ore di distanza, che sarebbe vinto da una breve ferrovia.

Sarebbe pur bello a vedere che il *Danubio* e l' *Adriatico* si desser la mano a *Serajevo*; e che i popoli intermedi ne celebrassero la festa!

Quale guadagno per tutti, e per la Dalmazia particolarmente; -- anzi -- per tutta la parte orientale dell' Impero Austriaco, e per la occidentale dell' Impero Ottomano!!

Direte forse, o lettori — e con ragione — che gli è un bel *sogno* il mio! — Concedo. — Ma quanti uomini sognano vegliando?.... E non è forse dolce il sognar bene della patria? — E quando anche io fossi ispirato dalla *Dea di Erasmo* e vi prendesse pietà del mio delirio, guardatevi *per carità* dallo guarirmene!...

Nel secolo di Lesseps, in cui si cerca di romper l' argine tra il Mediterraneo ed il mar Rosso, adoperiamoci anche noi di studiare la comunicazione tra l' Adriatico e il Danubio. Questa congiunzione è reclamata dalla natura delle cose, e sta nell' interesse comune dei popoli frapposti lo studiarne i mezzi.

Se la strada de' fiumi e canali, che io propongo, non è la più opportuna, e la men costosa; studiate pur voi un' altra che sia più confacente. — Non sostengo la mia proposta come la più adattata; e sarò pur lieto se dessa darà occasione che si risveglino a tal uopo ingegni più chiari e più potenti del mio.

Le comunicazioni servono al commercio, il commercio alla civilizzazione, e questa all' *umanità* tutta quanta. — L' industria dei popoli inciviliti trarrà profitto dalle provincie finora dimenticate, coll' *introduzione* e coll' *estrazione*. — Alle ricchezze agricole, pastorali, minerali della Bossina — ora neglette — sarà data una spinta importante. — Il suolo frugifero di quella provincia darà pane sufficiente alla Dalmazia, che ne abbisogna; e ne porgerà per l' estrazione più lontana, da risparmiare, *in parte*, delle vite ai naviganti del Marnero, tanto pericoloso! — La Bossina è la nostra *balia*. — Il *bue* della Bossina è il nostro *alimentatore*. Da lui il pane, di lui la carne! — La Bossina ha nel suo seno ricchezze minerali oziose. — È il pollo d' Esopo, che, razzolando, scopriva perle, ma non sapea che farne. "*Nec tibi prodesse, nec mihi quicquam potes.* — Non parliam di metalli preziosi, lasciamoli allo Stato. — Il *ferro*, metallo il più necessario, lo compriam di lontano, e lo abbiamo dal nostro vicino. — Si frequentano bagni lontani, mentre ne abbiam de' vicini, e forse migliori; ma non ancora analizzati. Peraltro utilmente sperimentati! (Kiseljak.) — Lignite e carbon fossile, vicini a fiumi navigabili, o riducibili a navigazione. Preziosi pelle vaporiere e pelle fabbriche delle materie indigene. Dico, e *ripeto*, delle *materie indigene*; poichè ne' paesi dove non v' hanno braccia sufficienti per l' agricoltura, per la pastorizia, e per la metallurgia indigena, è peccato sprecare le forze in materie esotiche. Lasciamone l' industria a chi non ha pane in casa sua. A noi basta occuparci delle materie cresciute sul nostro suolo, scavate dal nostro terreno.

Ora: chi ha diritto prevalente a promuovere l' apertura della comunicazione tra la Dalmazia e la Sava? — Prima di rispondere, domando, ed aspetto la risposta: Chi avea diritto aprir la strada da Metkovich a Slano, da Ragusavecchia a Castelnuovo? — L' argomento è — dal meno al più, ma sempre analogo. — Il dominatore della Dalmazia e della Slavonia, ha la poziorità di domandare dal suo vicino il passaggio commerciale di *scorciatoia* dall' una all' altra delle sue provincie; stante la pace e il buon vicinato; e stante che il vicino stesso non vi si presta da sè. — Io non m' intendo di diplomazia, ma ritengo che — chi se ne intende — troverebbe argomenti da riuscirvi; senza ricorrere al *diritto di pugno* (Faustrecht), come altri ha ricorso a *Klek* e *Sutorina*. — Io scorgo nel *Governo Austriaco* tutte le disposizioni possibili a favorire le comunicazioni e il commercio tra la Bossina e la Dalmazia. Tutte le barriere di confine sono tolte. Le imprese *Schönefeld* e *Kluky* furono protette fino all' apice diplomatico. — I consolati nell' Erzegovina e nella Bossina sono istituiti e rispettati. — Che cosa dunque ci manca? — Ci mancano le *strade* e un *Emporio Dalmato*. Manca lo *spirito taumaturgo*; cioè — *lo spirito di associazione.* — I Dalmati vivono *in paese di macigni.* Eppure *non traggono del macigno* in quanto all'*essere compatti.* Tengono invece della *spiaggia*, in quanto che vivono *come l' arena sciolta!* Credete forse, o lettori, che altri si darà la briga dei nostri interessi, mentre noi medesimi stiam divisi e neghittosi, contemplando ciascuno la propria tasca? [1]) — Se le Camere di commercio, Zara, Spalato, Ragusi, ispirate agli articoli dell' egregio nostro *C. Vojnovich* (di cui fiorisce questa *Rivista*), si associassero ad uno scopo *eminentemente Dalmato* (ad un Emporio in riva Dalmata, per l' Erzegovina e per la Bossina); e se di questo problema, da quesito locale (zaratino, spalatino, ragusino) facessero un *Quesito Provinciale Dalmato*, sarebbe fatto il *primo passo.* — Nell' insufficienza di singoli, o di alcuni pochi, Dalmati, l' impresa dovrebb' essere *Provinciale.* — *Viribus unitis!* Ma ci vuole la *onnipossente abnegazione di sè*, per tenere dalla parte della *figlia di Dio*, non dell' *arte nostra*; se non, in quanto sia "*..... a Dio quasi nipote.*„ [2]) — E, fuori del parlar coperto, — dico: non dover noi agire in proposito da zaratini, da spalatini, o da ragusini. — E quando parlo di Ragusi, sottintendo pur Cattaro. Cioè: *piazza*, Ragusi; *navilio* Ragusi-Cattaro. — Ma ricordiamoci di essere Dalmati! — Sicchè — "*Svi za jedan štap.*„ (Tutti per un bastone!) — Ripeto: — "*Viribus unitis!*„ — Si esamini il punto *più acconcio* pel suddetto *Emporio;* e che sia *il più vicino possibile* alla strada più breve per *Mostar*, cui vedemmo essere il più *vicino*, e il più *comodo*, per *Serajevo.* — Imperocchè, per ora, in mancanza di edifizi, e nello stato attuale del clima narentano, lo stabilimento dell'Emporio a Narenta non è consigliabile. — Lo *stabilimento provinciale* si approfitterebbe dello statuquo delle cose, senza abbandonare il *progresso;* in proporzione delle *crescenti forze.* — E quando anche l' Emporio si suddividesse in due sezioni: *una* a Ragusi, e *l' altra* a Spalato: in *questa*, per esempio, le manifatture tedesco-italiane, (perchè piu vicina a Trieste e Venezia); — e in quella, le manifatture anglo-francesi (perchè più vicina all' imboccatura dell' Adriatico), non credo ci sarebbe male. Anche per più facile conciliazione. L' inviamento di questo commercio dalla Dalmazia all' Erzegovina e Bossina (importante *per più riguardi* all' Impero Au-

---

[1]) *(Dante. Inf. XVII, 55)*
[2]) *(Dante. Inf. XI, 105).*

striaco) potrebbe — e *dovrebbe* — avere *tre* collaboratori.

I. L' *Erario*, — pello *sgombero* e *regolamento* del Narenta. — Il capitale che fosse per impiegarvisi ricaverebbe il suo frutto dalla *tassa di tonellaggio*, da proporzionarsi al capitale di spesa.

II Il *Lloyd Austriaco*, pella *navigazione fluviale*, come fa in Italia. — Il combustibile lo avrebbe sotto Mostar, e forse a *Vidogne* di Narenta. (Vedremo in seguito).

III. La *compagnia Dalmata*, pell'*Emporio* delle merci da transito. — E se non potesse soddisfarvi a pronti contanti, lo potrebbe con *ipoteche*. Garantiti i capitali con ipoteca, e protetta l' impresa dal Governo, si troverebbe *credito da per tutto*.

Non intendo, amici, in questi articoli *dettagliar* progetti. Gitto le *parole*, come farei della *sementa* in un *semenzaio*. (Concetto). — Se apprendessero, si trapianterebbero in *vivaio* (Progetto). Se invigorissero, passerebbero al campo stabilmente. (Esecuzione). *(Continua.)*

STEFANO IVICHIEVICH.

IL CIMITERO DI ZARA

e Ser Regolo.

Volete sapere un' altra stranezza del nostro Ser Regolo? Eccola. Egli non intende in nessuna guisa di morire quì a Zara. Più che la sua insigne consorte, e gli amici di lei, e quelli di lui, e qualche altra persona tra amico e nemico, più che tutti questi si sbracciarano a persuaderlo di morire quì, egli tenne sempre saldo il suo proposito, e quando gli occorrerà di venire a quel momento simpatico, si metterà tosto in viaggio e andrà a spirare la grande anima altrove. Eccentricità questa giustificata dall' indole affatto eccentrica di quell' eccellentissimo, a cui m' ho l' onore di prestare gli uffici miei siccome segretario, ma, ma pure mi pare che egli s'abbia un micolino di ragione questa volta, perchè entratogli più fiate nell' argomento quasi quasi giunse a persuadere anche me, tanto convincenti mi sembravano le cose che egli mi andava dicendo.

Quel valentuomo infatti dopo una lunga dissertazione sugli affari del sepolcro, mi soggiungeva: Vedete, amico e soggetto mio, io sono un di quegli uomini in cui l' idea dell' ultimo trapasso metteva grande sgomento; non c' era modo da rendermi meno mostruosa e straziante quella idea. — Come sapete, io m' ebbi la ventura di condurre tre femmine a moglie, e mi sorgiunse l' altra di perdere in breve tempo le due prime, sì che per conservare le abitudini casalinghe, e per avermi sempre una governante *come dicono — attaccata* — ne impalmai una terza, che è la mia Sinforosa, grazioso angiolo quarantenne, fedele come il mare, e mansueta come un ginetto andaluso. — Che S. Luca me la conservi. — Ebbene, quelle mie due prime metà io me le ho tolte colla cornice, voi già intendete che voglio accennare alla dote, e le trattai così bene in vita, che quando se n' andarono per sempre, mi fecero, *come dicono — donatario* — di tutti i loro averi, che messi assieme mi fornirono un capitale rilevante. Riflettei: il mio spirito vuol esser divertito da quell' idea spaventevole della morte; denaro ce n' è, dunque si viaggi, dopo poi quando mi trovassi al fondo, m' impalmo per la terza volta con qualche altra donna-cornice, e così si camperà anche in seguito. Detto e fatto, *come dicono*. — Corsi l' Europa da tutti i venti, e le impressioni di que' miei viaggi le avrei di buon grado affidate al papiro, *come dicono* (come fa quell' altro Dottore di mia conoscenza che va mandando alle stampe le sue peregrinazioni fino all' Irlanda), ma sventuratamente era ancora alquanto recente dagli studii universitari, e sapeva leggere, ma non aveva poi dovere di sapere ancora scrivere. Corsi adunque l'Europa, ma indarno, la mia idea terribile restava sempre là. — In Inghilterra soltanto mi parve di avvantaggiare d' un poco, seguendo i consigli d' una celebrità medica del Northunberland, che mi disse come che per fuggire ogni melanconia, io dovessi ricorrere ad una certa bevanda chiamata *gin*, la quale m' avrebbe messa addosso una grande allegria, e per racconsolarmi poi maggiormente, dopo una generosa cioncata me ne andassi bel bello apprendere l' inglese da qualche Mistriss, che dà lezione proficua per mezza sterlina. — Lo feci, *come dicono*, ma se il morale migliorava, ne pativa il fisico, specialmente per quelle sciagurate lezioni d'inglese, per cui abbandonato il Tamigi, ed imbarcatomi su d' un vascello che salpava di là, traversai l' Atlantico, e dritto nell' Asia, cioè, *come dicono*, diritto a Costantinopoli.

Là, Procolo mio, senza neanco più ricordarmi dei consigli di quel medico inglese, colà, vedete, fra i turchi io sono guarito interamente da quel mio incubo, e indovinate mo'? La morte, cioè il pensiero di lei, non mi parve più tanto terribile, anzi in certa guisa quasi, *come dicono*, *confortable*. E il rimedio fu semplice. — I turchi sono..... turchi, capite, ma hanno delle costumanze poi alle quali comincio far di cappello. La prima è..., ma questa mi rimango dal dirvela, perchè mia moglie potrebbe udirmi; la seconda è quell' uso di uccidere le lente giornate orientali, fumando deliziosamente, bevendo caffè e sgranando le ombre. La terza poi è la più mirabile, ed è quella di circondare il soggiorno dei loro estinti di tutto il prestigio della natura e dell' arte. Sì, Procolo mio, quasi ogni casa maomettana è dintorniata o fiancheggiata da un ri-

cinto ombrato da folta selva di cipressi o di salici, curvantisi sul marmo degli avelli. — Là riposano gli infedeli tostochè la vita li abbandona, e ve lo assicuro io che ci stanno lì a tutto loro agio. È vero che lì non si fuma, e non si assaggia caffè, e non si....., ma in ricambio si dorme a meraviglia adagiati su d'un magnifico letto di marmo, con coperchio, *come dicono*, parimenti di marmo, e c'è una frescura di paradiso, e c'è il canticchiare mattiniero degli augelli cresciuti fra i roseti dell'Ellesponto, poi vengono a quando a quando le vedove Odalische a sussurarvi parole affettuose ecc. ecc. Credete che queste sono cose che mi riconciliarono colla Turchia, e anche colla morte, che deve essere d'origine turca, e ritornai in Europa già confortato, ed ogni volta che si tratti di morire ricorreva colla mente a Costantinopoli, e mi andava letiziando nell'idea di adagiarmi in un leggiadro avellino, col suo bel salice, co' suoi bei giacinti, e fra le frescure. Ma..... amico mio, dopo che avvenne quel desolatissimo caso due anni fa, qui appunto nel cimitero della mia patria, m'avvidi che quella mia idea non la avrei potuta attuare qui, e decisi di morire, od almeno di avermi il mio sepolcro altrove.

Ricordate già quell'accaduto di due anni fa? Che ribrezzo, caro Procolo! Venne un uragano terribile, e l'aquazzone diluviando dai rialti che circondano questo cimitero, calò giù a rovesci, e vi fece quello sbaraglio che sapete, e che non vo' ripetere, perchè ne sono ancora sgomento. Il fatto si è, *come dicono*, che corsero già da oltre due anni, e al male non fu ancora messo rimedio. Quel cimitero sta ancora là colla sua triste giacitura, affondato tra le alture e cinto d'un basso muricciuolo, e se viene un'altro uragano siamo ancora al caso di prima, perchè non fu neanco provveduto ad un deviamento dell'aque. — Ed è per tali ragioni che colà gli ultimi riposi possono venire agevolmente turbati, e che colà Ser Regolo non vuol fare la sua estrema dormita, *come dicono.* Eccovi la ragione per cui egli non vuole morire qui. Ed ha egli ragione? Da vendere, rispondiamo noi, e chi giela negherebbe?

Difatti, venendo proprio seriamente in sul serio, è a deplorarsi che non ostante a quell'inconveniente che ho accennato più sopra, pure ancora non si pensi a fare in guisa ch'e' non si rinovelli ancora: non fu nemmeno cominciato a garantire l'attuale cimitero da nuovi sinistri, o farci un muro.

Zara è città assai civile, e vi battono cuori nei quali certo l'onoranza agli estinti torna caro e religioso dovere. — Zara, se il cimitero fosse posto altrove, potrebbe vantare de' monumenti sepolcrali, quali vediamo erigersi altrove. Ma appunto quel temere di vedere diroccati o guasti quei monumenti, astiene parecchi dal pure pensarvi, e il cimitero di Zara rimane una cosa così meschina.

Noi impegniamo la nota alacrità del nostro Municipio in tanta bisogna, e siamo certi che egli vi coopererà con ardore.

A conferma di quanto fu detto circa i monumenti che qui sorgerebbero, basti il riferire come sia a nostra cognizione che due ne sono belli e pronti, ed il terzo s'imprenderà fra breve.

Que' due sono l'uno da rizzarsi dal sig. Alessandro Gilardi sugli avanzi della sua donna ed estinta, ed è una statua grandiosa tutta di marmo, lavoro dello scultore milanese Antonio Tantardini, rappresentante l'*Angelo dei Sepolcri*

" L'Angelo figura in piedi, e tiene nel braccio destro la croce, l'ultima speranza dell'uomo, e che purifica persino il pensiero della mortale dissoluzione. — Il volto è dignitoso e mesto, come il concetto che esprime, ed appare raccolto entro il lembo di un manto, che forma un ben composto contorno nelle pieghe onde s'increspa. La veste che ne avvoglie le forme è semplice e parcamente panneggiata, e spira dal tutto quella semplicità che non divaga lo spirito, e che lo concentra anzi nella religiosa mestizia che esprimer deve quel divino messaggero.

"Sotto le parche pieghe dell'abito quasi vi è data ragione del nudo sottoposto, spiegandosi così come nella statuaria si possa anco discostarsi dalla rigorosa trattazione del nudo, servendo ad un tempo alle esigenze forse soverchie di quest'arte che per l'indole sua è costretta in angusti confini.

"Quanti accorsero a vedere questo nuovo lavoro del Tantardini, l'hanno trovato meritevole d'ogni encomio ed onorevolissimo al di lui nome; ed io, poichè è destinato a figurar fuori del nostro paese, ho pensato essere doveroso il tenerne qualche parola, come che alla spiccia; essendo bene che il pubblico sia egualmente informato di quelle opere d'arte eziandio che per ispeciali condizioni non ponno venirgli offerte in mostra, e questa dell'*Angelo dei Sepolcri*, richiamata dal suo onorevolissimo committente, non può attendere qui sino a' dì lontani dell'annuale Esposizione. „

Ecco in qual modo vedemmo non ha guari pronunciata da un giornale italiano la critica del bel lavoro dell'artista lombardo, e che sta per decorare a cura di quel nostro concittadino il patrio cimitero.

L'altro monumento appartiene al sig. Niccolò Luxardo, ed è già compiuto, e destinato pegli estinti delle due famiglie Degiovanni e Luxardo.

Il terzo, dicono, sta per commettersi in onore di certo V. Costacchi, che lasciò la pingue sostanza a due istituti pubblici. — E dove cominciasse un po' di emulazione anche in questo, i mausolei sorgerebbero copiosi, ma veniamo sempre a quella condizione che il terreno sacro venga assicurato da altri disastri.

Mio Dio, si pensa tanto ai vivi, e si erigono

teatri, e s'aprono giardini, e s'imbellettano persino le gronde delle loro case, e pei poveri morti si fa così poco! Suvvia, se vogliamo esser davvero innanzi col progresso, non stazioniamo nemmeno in questo, e non si dica, per esempio, che vi sono de' villaggi che posseggono de' cimiteri migliori di quello della ducale; e in verità questo è vero, perchè quello di Vodizze, vedete, avanza di lungo quello di Zara, e se non credete, mandatelo a vedere. Suvvia, ripetiamo, segnali il Municipio l'attuale triennio per guisa che allo spirare di questo, Zara possa vantare, mercè le di lui cure, un cimitero degno di lei.

Don Procolo.

Intoppi e ingombri.

Lettori miei, siete tutti gentili, n' è vero? Come no, e se nol foste prendereste mai tra mani la povera *Rivista* che è tutta candore? Sì che vi son grate le rose, quel leggiadro fiorellino che ne piace intrecciare talvolta *tra il crin corvino d'una dalmata nuora* (lasciamo le zitelle per un' altra volta) o deporglielo bel bellino lì presso gli avori del seno? Ma se vi aggradite le rose, amerete anche il tempo che ne feconda i cespiti verdi, i ventolini di primavera, insomma amerete il bel mese di maggio. Non è vero? E siccome quando una cosa c' è cara, prediligiamo tutto ciò che a lei s'attenga, così idoleggerete tutto ciò che quel beato mese ne adduce seco. E lasciando le antiche leggende degli usignuoli e dei modinini, sostiamo solo alle cadenze di quell' altro figlio della natura, che cresciuto tra il verde dei prati e il romoreggiar delle fonti, è pur aggraziato talora, e pur socievole confidenziale, quel caro.... asino. — Non inalberate veh a questo nome, chè chi lo reca venne, come direbbe Ser Regolo, riabilitato per guisa, che uno de' più immaginosi scrittori d' Italia, il Guerrazzi, non esitò di prendere a prestito quel nome per tessere un grosso volume che è una maraviglia. e ch' io ho letto appunto iersera, e voi leggerete chi sa quando. Oh degli esseri tutti che mettono più rumore tra i coristi che la natura suol scritturare per la stagione del maggio, lui, l'asino mi pare proprio da qualche tempo uno dei più acclamati, per non dire altro, e a tale anzi che intelligente com' è, cessata la scrittura e ritornato alle sue abitudini somiere, abbandona di sovente le sue alpestri campagne, trovandosi forse a disagio nella monotonia rusticana, e viene a compiere le sue faccende in città. Come no? A voi, lettori di Zara, dite su, non v' accadde assai spesso di scontrarne a dozzine passeggianti a rilento colla loro mercatanzia di legne da fuoco ed altri arnesi, e guidati, anzi seguiti da un poderoso morlacco, che loro fa da lacchè? Oh gli asini montano assai spesso in superbia! Sì, lettori, voi li vedeste quei pensosi quadrupedi, e tante volte v' ingombrarono, v' intercettarono la via, e se voi ardiste, rasentando il muro, passar di sghimbescio, v' avvenne bene spesso che la punta di un legno acuminato, o qualche pruno sporgente appiccicatosi all' occhiello, o al lembo, o alla foderatura della vostra giubba, vi contese l' incesso, e doveste fermarvi lì presso l' amico asino, gongolante dell' accaduto, e che dopo toltovi da quell' impaccio, si compiaque di darvi la berta co' suoi camerati. Questo, lettori di Zara, vi accadde di sovente, non negatemelo, poichè non v'ha quasi giorno che quelle benigne bestiole non s'affoltino nelle nostre contrade, che quando poi sono ristrette bisogna evitarle, perchè ci va della vita. Bravi i signori asini occupatori, invasori dei sentieri dei signori uomini, bravi davvero! E pazienza venissero soli coi loro fardelli, ma ci conducono oltre a' custodi, anche i loro confratelli cavalli, i quali con quelle unghie ferrate sdrucciano continuamente calcando le selci, e tentennano, traballano, e correte risico vi stramazzino addosso. — Così la è, ma così non la dovrebbe andare, diciamo noi mettendoci in sul serio. — Non signori, così non la dovrebbe andare. Che diavolo, oltre i mille scomodi della vita, dobbiamo ancora trovare l' intoppo ad ogni tratto di frotte numerose di quadrupedi che ci tolgano il passo, e ci facciano andare a zonzo un' ora per giungere là dove potremmo esserci in pochi minuti. Oh questo non va bene. Una volta a questa invasione s' era messo rimedio, e si astringevano i condottieri di quelle carovane a starsene sullo stradone presso le porte della città coll' attendere colà al mercato. Ma dappoi si smise quella buona abitudine, e di nuovo siamo tornati all' invasione, all' inconveniente di prima, duplice inconveniente, perchè, oltre all' impaccio accennato, c' è anche quello che quella gente orecchiuta suol fare i fatti suoi senza cerimonie, per cui dopo partitisi alla campagna natia lasciano qua e là nelle calli l' orme troppo invero visibili del loro passaggio. Ma che diranno gli stranieri che ciò avvenga in una città così civile com' è Zara?

Non dubitiamo neanco che il Municipio farà rimettere quanto prima in vigore il primo divieto, e farà che chi viene a traffico con animali da soma sosti nel vasto stradone.

Anche questa è accomodata.

Ma noi non ameremmo meno gli asini, anzi ciò che dicemmo è frutto di predilezione, e noi vogliamo diradare le loro visite e la loro vista appunto per continuare nell' affezione, perchè già è legge di natura che le cose troppo continuatamente vedute ci annoiano, e così avviene non è vero, lettori, anche delle nostre.... pipe.

Ma come diavolo dalle rose caddi oggi sugli asini, quasi che vi avesse qualche rapporto fra loro; e perchè no? Non avete voi talvolta veduta una rosa in possesso d' un asino? Io sì. — Ma sarà una rosa venduta dalla fioraia, direte voi; sia

pure, ma la è così, e la sarà finchè la terra sarà feconda di rose, e deliziata dalla canzone degli asini. — Ho detto.

Due parole sul Teatro.

A proposito della fiera del Santo, ci corre a mente che in passato in quel giorno s' aprivano i battenti del teatro, e cominciava lo spettacolo dell' opera. Da varii anni fu rimescolato l' affare, e ci vogliono far udire i gorgheggi dei tenori e delle prime donne in primavera, epoca in cui i patri boschi (per quanto pochi ce ne siano) riboccano di prime donne e di tenori che hanno avuta per maestra la madre natura, e che cantano sempre senza ferirci gli orecchi di stonature, e per soprasello cantano gratis. — Si chiede perchè si è invertito l' ordine antico, e l' autunno ed inverno, in vece dell' opera, come in tutti i paesi del mondo ci regalano la fiacca commedia? Capisco io perchè; facendo così si si lusingò d' aversi artisti migliori, sendochè in primavera i virtuosi di canto scarseggiano di scritture. — Ma il fatto ci smentì ampiamente nella nostra illusione, ed abbiamo veduto che capilavori d' arte furono stati scritturati in primavera. In nome del cielo adunque, non invertasi l' ordine delle cose, e l'autunno vi sia l'opera.

E a proposito, bisognerebbe che la Presidenza quest' anno si mettesse più d' accordo, e facesse proposito se occorresse, di legarsi in una volontà sola.

Si desidererebbe inoltre che venisse regolato l' affare dei palchi, e temperate e impedite le esorbitanze dei prezzi, chè la speculazione è bella e buona, ma bisogna poi farla con moderazione.

I prezzi dei palchi devono essere in relazione alle risorse della città.

Ma ritornando allo spettacolo d' autunno, noi persistiamo a consigliare che la commedia stia per ora a parte, e venga l' *opera*. Diancine tutta la lunga state la s' è goduta la commedia, e parerebbe che ottanta sere potrebbero bastare anche ai più appassionati degli *Arlecchini* Dunque su coll' *opera*, ma badate bene che conviene compensarci dei rovesci della stagione scorsa. Non fateci più venire dei baritoni senza laringe, dei tenori alla Berti, delle prime donne che hanno lasciato la voce a casa loro. Venga qualcosa di bello e di buono, e le cose andranno bene per tutti i buongustai *in genere*.

Un' altra cosa aggiungeremo, e finiamo. — In generale tutti i parterre hanno i loro scanni liberi, e le sedie chiuse; questo è vero, ma ciò si fa in guisa che l'ambiente che resta libero non sia sproporzionato in relazione a quello occupato dagli scanni. — Nel teatro di Zara invece questa sproporzione esiste sensibilmente, dal che ne viene che le sere di maggior affluenza il parterre si renda assai incomodo. Quindi è desiderabile che il numero degli scanni venga in complesso diminuito, o per dir meglio dimezzato. — Se vi sono quattro file di scanni, si riducano a due.

Però sappiamo che non ci vuol molto fino all' apertura del teatro, eppure non si pensa ancora nulla per lo spettacolo. La solita incuria! e quando si sarà poi alle strette si scritturerà una comoda compagnia comica per far sbadigliare l' onorevole pubblico per altre ottanta sere? Male per la compagnia che incasserebbe assai poco, male per il pubblico che sarebbe privo dell' unico trattenimento, male per tutti. Eppure bisognerebbe approfittare della facilità con cui quest' anno, per la singolarità degli eventi, si potrebbe trovare una schiera di artisti.

Sottoponiamo il quesito ai riflessi dell' onorevole Presidenza teatrale. Ma tutto va bene, dicono, ma i danari? La dote è così meschina, e lo spettacolo d' opera costa tanto! Altro problema difficile in vero, ma già la dote bisogna aumentarla, e circa il modo pensi chi deve.

A proposito di teatri, l' erezione del nuovo teatro di Spalato procede alacramente, e tanto che, dicesi, in dicembre ne seguirà l' apertura. — Disegno elegante, ambiente vasto, e posizione magnifica. — E tutto ciò per cura di quell' egregio cittadino D.r Antonio Bajamonti, che con quel suo perseverante ardimento, decora la sua onorevole patria di due edifizi degni di qualunque città, fra i quali del più bel teatro della provincia. — Di questi uomini ci vogliono, altro che ciarle!!

Capitombolo di Ser Regolo.

Vi annuciamo una sventura toccata a Ser Regolo. L' altro dì passeggiando la marina, e tenendo gli occhi intenti nella tesa anteriore del suo cappello, inciampò in qualche cosa di formidabile, e passò rovvesioni. — Era la gomena del piroscafo che fa le corse da qui a Fiume, che allacciata troppo alta alla colonna della riva, tendeva un tranello periglioso a' poveri passeggianti. — Cadde dico, e si fracassò una tibia. — Ci duole di codesto malanno avvenuto ad un nostro collaboratore, ma d' altro canto ne godiamo, perchè così ne porta occasione di raccomandare che in avvenire gomene di navigli vengano legate più in basso, altrimenti vi saranno parecchi che seguiranno la sorte di Ser Regolo, *capitomboleranno.*

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Marovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s.50.

Anno Primo — N. 21. Sabato 3 Settembre 1859.

☞ *Viene pregata la cortesia di quei Signori Associati, che non avessero ancora corrisposto il prezzo d' abbuonamento pel* **primo semestre**, *a volerlo favorire, dirigendolo franco di posta* alla Redazione del giornale.

ANTICHITÀ ROMANE DI ZARA.

All' abate Giovanni Gurato in Arbe.

II.

È sempre meglio — Tacer di questo, e dir del tempo veglio — dice un poeta, ed io ripeto a Lei, mio buon amico, nel rannodare, cogli auspicii della pace, quel filo epistolare, che un bellico trambustio mi recidea fra le mani, or sono circa due mesi. Egli è, di fatto, assai più sicuro il parlar del passato che del presente, massime dove le suscettibilità sono tanto dilicate e schizzinose, da far pigliare il broncio per ogni menoma parola che non garbeggi, e da far prendere in sinistro qualunque pubblicità a cui certe orecchie non sono bene assuefatte. E sì che delle tenebre non posson essere amici se non se o l' ignoranza, per celare la propria inettitudine ad ogni bene, o la ribalderia, per sottrarre all' altrui sindacato l' abilità sua nel male. *Honesta semper publico gaudent, scelera secreta sunt.* — Ma lasciamo le citazioni, che a molti sanno di predica, e torniamo a bomba; o, per lasciare anche questa brutta parola, che tuttora fa d' altri molti arricciare il pelo, veniamo al proposito del nostro monumento figurato, del quale sono in debito di parlarle, e che, siccome di già le dissi, fu rinvenuto quasi contemporaneamente agli altri due scritti, e pochissimo da loro discosto.

È una pietra quadrilunga, di rozza scoltura, ed alla classe pertiene dei monumenti mitriaci. — Una delle divinità il cui culto, come a Lei dev'essere noto, venne dalla Persia in Italia nel tempo, secondo la più comune opinione, della guerra piratica, cioè verso l' anno 687 di Roma e 66 a. Cr., fu Mitra, sotto il cui nome si venerava il Sole. Tale culto di poi sempre più s'estese, massime durante l' impero di Commodo, il quale sappiam dalla storia avere di propria mano sagrificato una vittima umana a questa divinità, e durò fino al 378 di Cristo, in cui fu del tutto abolito da Gracco Prefetto di Roma, che meritossi per ciò gli elogi del nostro san Girolamo (se pur nostro, ora che l' Istria sorge di nuovo a contendercelo [1]), come raccogliesi da una delle sue lettere, dove ci conservò anche gli stravaganti nomi che dagli addetti a siffatto culto venivan presi, giusta le classi cui pertenevano, e per conseguire i quali assoggettarsi dovevano a formidabili prove *(Epist. 7 ad Lætam)*. Dalla capitale s' era diffuso questo culto nelle provincie, talchè non pochi sono i monumenti che per l' orbe romano discoperti sinora ne furono, e coi quali facevansi a rappresentare simbolicamente la fecondità del creato, i misteri della natura, ed i beneficii del suo *ministro maggiore*, come Dante chiamava il Sole, di cui non erano che sinonimi e il *Dio invitto*, e *Mitra*, e *Serapide*. In Dalmazia pure qualcuno se ne rinvenne, a prova che tale culto anche fra noi sussistesse, ed uno molto pregevole n' è quello appunto che fu in Zara, come le dissi, trovato.

Rappresenta esso, al par di tanti altri che si vedono in varie opere disegnati, un antro, dinanzi al quale si vede un toro accosciato, a cui un giovane, in corta gonna e manto dietro gli omeri svolazzante, preme col sinistro ginocchio il fianco, mentre col braccio destro gli figge nel collo un pugnale, figgimento, che nella pietra nostra ben si comprende, ma non si vede, per esser ivi mancante. Un cane ed un serpente si lanciano verso la ferita per suggerne il sangue, ed un altro animaletto, che ordinariamente viene creduto un granchio marino, s' appiglia del toro ai testicoli. La coda del toro finisce in ispiche, e dietro gli stan due figure con face in mano, dall' una elevata, dall' altra dimessa; in alto poi si veggono i cavalli d'una quadriga ed un uccello, e se nella testa del toro

[1]) *V.* Porta orientale, *strenna di Capodistria pel 1858, fac. 153. — E i Dalmati si rimarran silenziosi?*

non fosse la pietra spezzata, vi si vedrebbe sopra, come in altre consimili, un capo umano sporgente da un quarto di luna.

Ammesso per certo, siccome dissi, ch' altro non venga in tutti cotali monumenti simboleggiato che la virtù fecondatrice del Sole, è inutile che io le aggiunga come anche nel nostro si rappresenti quel punto astronomico

" quando vezzoso
" Le tepid' aure d' occidente a noi
" Riconducono April; quando feconda
" L' alma natura e 'l pomposissim' anno
" Vaga fan di sè mostra, empiendo intorno
" L' aer, la terra, il mar, quanto si move,
" Di virtù nuova, di letizia, e amore;
" Quando comincia in cielo il gran Pianeta
" Ad appressarsi alla magion del Tauro ".
(Spolverini).

Quel giovine feritore quindi sarebbe appunto il gran Pianeta che, all' equinozio di primavera, colpisce coi più vivificanti suoi raggi la terra, effigiata nel toro, ed il sangue che ne spiccia dalla ferita indicherebbe la fecondità della medesima, di cui risentono i dolci influssi gli animali tutti, e quadrupedi, e rettili, e aquatici, e volatili, figurati nel cane, nel serpe, nel granchio, e nell' uccello. Altri però cercandone più arcane cose, pensaron che il cane rappresenti la costellazione di tale nome, quando il Sole è nella maggiore sua forza, e ritenuto che l' animaletto abbrancato ai genitali del toro sia non un granchio, ma uno scorpione, pretesero voler esso dinotare il torpore della proprietà fecondante nell' entrar che fa il Sole in quel segno autunnale dello zodiaco; nel serpente poi videro pure un' allusione al Sole medesimo, e nell' uccello il corvo, già sacro a Mitra. Della terra la fertilità sprimerebbesi dalla coda del toro in forma di spiche, e nelle due figure con le faci in posizione contraria personificati sarebbero l' orto e l' occaso, mentre nella quadriga quella del Sole, e nel capo umano tra un quarto di luna questo minor astro per appunto vi scorgerebbero. Ed altre ancora più complicate misticità si riscontrano dagli eruditi nei marmi di questa fatta, secondo la variazione delle figure accessorie, che in alcuni è molto notabile, mostrandosi però l' oggetto principale in tutti lo stesso, un garzone cioè che ferisce un toro.

Quantunque rozzo il lavoro, e proprio d' un tempo in cui l' arte scultoria si trovava nella massima decadenza, il monumento nostro è importante, e meriterebbe d' esser meglio conservato, trovandosi ora gittato là su d' un muricciuolo presso il caffè del pubblico giardino, frammezzo ad arbusti, che in gran parte lo tolgono alla pubblica vista. Lo si potrebbe collocare entro l' esedra, dove fra varii altri monumenti antichi di qualche pregio, se ne trovan anche di tali che non ne hanno propriamente veruno, e che potrebbero con più ragione cedere il posto ad esso, prima che venga di più maltrattato. Siccome però tale operazione richiederebbe una piccola spesa, così non aggiungo parola, perchè non si dica essere i letterati nostri de' veri figli prodighi, che dar fondo vorrebbero al borsiglio comune!!!... I letterati nostri???.... Non inarchi le ciglia, mio buon amico, e tiri avanti; chè dalle memorie d' una età di tanta energia e gagliardezza nelle sue medesime aberrazioni e perfino ne' suoi delitti, quale fu quella cui si riferiscono i monumenti di cui sinora parlammo, troppo sarebbe umiliante il discendere a certe meschinità ed abbiettezze proprie di qualche altra, molto più illuminata. — Oh! quegli uomini del vecchio evo, che la patria onorava de' suoi più nobili seggi, come un Trebio ed un Recio, devon essere stati capaci di giovare ad essa ben altrimenti che con la pompa di ciance insulse o maligne; quegli uomini, che perigliavan lor vita in tante orribili prove per giunger a farsi nomare campioni di Mitra, devono essere stati capaci d' immergere a faccia scoperta il pugnale nel collo d' un loro avversario, come il garzone simbolico al sacro toro, non di scavargli la fossa con la calunnia e la frode.

Ma io mi sono troppo lasciato andare al tragico, senza pensare che certe cose, a bene guardarle, sanno anzi troppo del comico per meritare gravi parole, e mi scordavo intanto d'altro monumento nostro, il quale fa prova novella che dei veramente saggi e stimabili cittadini anche il tempo rispetta la ricordanza, e par che la terra stessa compiacciasi di rimetterla in luce. È desso un marmo di Q. Quintilio Optato, il quale pertenne ad una grande e ricca famiglia, che dai patrii fasti raccogliesi aver ambito lasciare monumenti di gloria e di pubblica utilità, prevalendosi del dovizioso suo patrimonio (Kreglianovich, *Mem.* I, 193). Tale di lui memoria esisteva presso la nostra chiesa di san Domenico, ma da lungo tempo era scomparsa dalla pubblica vista, quando ad un tratto, facendo i signori Bianchi qualche ristauro nell' abitazione loro, li 31 maggio 1854 la ritrovarono. Essa porta queste parole:

Q. QVINTILIVS. OPTATVS.
IIIIIVIR. VIVOS. FECIT. SIBI. ET.
QVINCTILIAE. ARBVSCVLAE.
MATRI. ET. NVMISIAE. PVSILLAE.
LATVM. PEDES. XX.
LONGVM. AB. VNDA. AD MACERIAM.

Le ho trascritto le parole di questa lapide, quantunque pubblicata e dal Lucio, e dal Farlati, e dal Kreglianovich sopradetto, perchè dal raffronto colla pietra si vede che tutti la riportarono con

qualche errore. In tutti, di fatto, vi manca il primo Q., che nel marmo in parte si vede; tutti posero VIVVS invece di VIVOS, per un cangiamento dell' V in O, non infrequente nei marmi antichi, come vedemmo anche in quello di Marco Trebio riportato nell' altra mia, in cui sta EQVOM in luogo di EQVVM; tutti, per ultimo, scrissero NVMI. PIAE. PVSILLAE. anzichè NVMISIAE. PVSILLAE., com' è veramente, differenza questa di non poco momento per la regolare interpretazion dell' epigrafe.

Anche fuori della città si rinviene talvolta qualche avanzo ch' attesta *dei figli di Quirino il genio e l' arte*, ed io trovo fra le mie schede memoria d' un cippo conico, dissotterrato nel 1837, con parecchi vasi cinerarii, in un vicolo a fianco della strada maestra, rimpetto agli orti dei Borghigiani, su cui si leggeva questa iscrizione:

EGNATIA
SPENDVS
IVLIAE HO
NORATAE
MATER MI
SERA FECIT
ANNORVM
XXXIIII.

Era stato posto nel giardino pubblico, ma da lunga pezza più non si vede.

Nel villaggio poi degli Albanesi, presso la Fontana, si rinvennero in più occasioni, oltre qualche moneta romana, delle urne, dei vasi, e dei sepolcri coperti d' embrici, su due dei quali si leggevano le parole TI. CL. CAES. PANS. — C. CAESAR. PANS. — indicanti, senza dubbio, la fabbrica di tegole *pansiana* esistita in Dalmazia, e di cui portan la marca per la maggior parte gli antichi lavori di laterizio che vi si trovano. Al quale proposito è ben curioso ciò che si legge nel Fortis, laddove racconta che sull' isola di Zlarin nel XVI secolo fu dissepolto il marmo d'una donna chiamata Pansiana, la quale portava il titolo di regina, e che i dotti d' allora, non trovando chi fosse, giudicaron essere qualche regina barbara colà relegata *(Viag. in Dalm.* I, 169). Ma più curioso è ancora ciò che soggiunge il Ruich nell' inedita sua cronaca di Pago, scrivendo: „ Quella Pansiana che l' abate Fortis assicura d' essere stata sepolta e rinvenuta nel secolo XVI a Zlarin di Sebenico, fu ritrovata anni fa sepolta in Zamet (di Pago), in compagnia di Q. Cloembro, come ho potuto leggere sopra una lapide di cotto là dissotterrata„. Buono però che quella *lapide* era di *cotto*, come sarà stato anche il *marmo* di Zlarin; dal che parmi potersi liberamente conchiudere, che non fossero e l' una e l' altro se non embrici sepolcrali, al pari dei due scoperti presso Zara, che le parole soprascrittevi fossero il bollo della fabbrica, e che questa fosse la *pansiana* suddetta.

Ma cianfrusaglie parranno queste forse a taluni di troppo lieve importanza per meritare di fermarvi sopra la mente. Non però tali saranno da Lei stimate, mio buon amico, sapendo bene quanto anche le cose apparentemente da poco tornar possan utili a noi per meglio conoscere il nostro passato. E senza far del passato l' apprezzamento dovuto (dice un grande scrittore) non potrà mai nessun popolo farsi pro del presente, nè rendersi degno di miglior sorte nell' avvenire. — Voglia Ella dunque gradirle, in adempimento della promessa che le fece, ed in pegno della stima che le professa

Zara, l' ultimo d' agosto 1859.

il tutto suo
GIUSEPPE FERRARI CUPILLI.

LETTERATURA STRANIERA.

V.

Gli è col nome di novella che l' autore battezza il suo *Kavanagh*, e noi questa volta per cominciare con una critica più severa lo chiameremmo volontieri *Due novelle* con qualche brevissimo episodio per soprassello. Ne giudichi il lettore dal sunto che offriamo, il più breve che per noi si possa.

Churchill, costretto da povertà, quantunque d' alto ingegno e di squisito sentire, fattosi maestro di scuola, quotidianamente progetta qualche nuovo lavoro che dovrà eternare il suo nome. Ma gli è che vorrebbe che nessuno gli venga *solido demere de dio* alle sue lucubrazioni, ed invece le innocenti carezze di due fanciulletti vezzosi e d' una moglie angelica gli rubano costantemente e con suo profondo diletto un' ora dopo un' altra, e così oltre alle noje annesse alla sua carica — *quem dii odere pædagogum fecere* — gli scorre insentito o noioso il tempo. E come ciò non bastasse, ora pareri chiesti sui lavori altrui, ora articoletti da giornali, tal fiata qualche poesietta d' occasione, qualche epigrammetto, qualche nonnulla che ci ritiene nelle società, e doveri ibridi l' adempimento di cui sovente avvicendato, l' uomo chiama doveri di vita sociale, gli fanno pervenire a quell' ultimo stadio in cui gli è forza disperare del tutto della sua gloria.

Questa ne sembra che fosse l'idea primigenia, fondamentale, su cui abbia lavorato l'autore, se vuolsi badare all'epigrafe tolta da Shakespeare che suona:

Non mai si coglie il labile proposto
Quando pur l'opra non gli sia compagna.

Ottimamente dimostrato dalla vita di Churchill, il quale posponendo sempre l'esecuzione al domani, invecchia del continuo affaccendato in lavori sterilissimi, che non hanno mai il loro domani. Che insegnamento per la gioventù quando volesse darci retta!

Tutto ciò va bene; ma cosa qui c'entra Kavanagh? A un dipresso come Ponzio Pilato nel credo. È conosciuto e diviene amico di Churchill. Essendo che contemporaneamente svolgesi quest'altra storiella, la quale quantunque corra nel medesimo alveo, corre con acque distinte, compagna, ma non commista mai.

Kavanagh giovane e povero ministro viene eletto alla cura spirituale del villaggio di Fairmeadow ove sta Churchill; innamorato di Cecilia Vaughan è dopo breve per la sua bellezza, per la sua scienza e bontà amato e sposato dalla ricca ereditiera. Fin qui nulla di più comune. Ma questo loro amore uccide di morte lenta Alice Archer, la quale amava d'amore sviscerатissimo amendue; una come predilettа amica d'infanzia, e l'altro d'amore tanto più intenso quanto più segreto, e segreto tanto che Cecilia stessa e Kavanagh non se ne potettero accorgere nemmeno quando su di lei fu chiuso il sepolcro.

Alice certo è il personaggio più interessante del racconto, il quale divide sì l'attenzione del lettore, ma non illanguidisce mai, nè affievolisce l'interesse che si ha anche per Churchill e per Kavanagh.

Io certamente riconosco co' miei maestri che l'unità del soggetto è obbligatoria in ogni e qualunque lavoro letterario, e perciò ne chiamo in colpa Longfellow che l'ha voluto così spiattellatamente dualizzare. Peccato però che questo precetto da me religiosamente ritenuto per verissimo, fondamentalissimo, assoluto, *sine quo non*, insieme con tutti i miei maestri, sia poi stato o ignorato o dispregiato da quel buon uomo d'Omero, che cantandoci il rancore d'Achille, ci canta e con più interesse le virtù eroiche d'Ettore, buon marito, buon padre, buon cittadino e buon guerriero, sì che quella testa logica, ma non troppo poetica del Cesarotti n'ha voluto con un colpo degno d'un consumato *chevalier d'industrie* cambiarci le carte in mano, e di secondario, dove pur fa tanto parlare di sè, farcelo bellamente principale. Più o meno, poi questo precetto fu o ignorato o dispregiato da Virgilio, da Ariosto, dal medesimo Tasso che pur tanto volontieri si strinse le pastoie oraziane:

Sit simplex dumtaxat et unum,

troppo rigidamente interpretate. Perocchè l'*unum* essi ben credettero che ci fosse senza il maghero *simplex* che in alcuna opera grande non vi si scorge. Anzi quel cervello exlege di Shakespeare trasportò questa dualità in molti suoi drammi e commedie, le quali in onta a questo preteso difetto, o forse appunto per questo sono mirabili: *Molto chiasso per nulla, Il sogno della notte di S. Giovanni*, e, per tacere d'altre molte, specialmente *Il Mercante di Venezia*, sono divinissime con tutte le dualità di favola che vi si sviluppano.

Forse mai più in acconcio non cade l'osservazione di Goldsmith; *v'hanno opere*, egli dice in qualche luogo, *nelle quali voi non potreste indicare il minimo neo, e che pure v'annoiano a morte, altre con molti difetti e piacciono.*

Io non so poi con quanta verità questi vengano chiamati *difetti* quando li vediamo abbracciati da tali intelletti: Omero, Virgilio, Ariosto, Shakespeare, ed evitati da gloriucce accademiche e di vita molto effimera, o da capricci inesplicabili. Quando vediamo anzi alcuni, e i sommi, dopo intisichito ad arte il concetto e sfrondatone tutto il non assolutamente necessario alla idea, tuttavolta cadervi, per quanto tentisi di palliarvi il doppio pensiero coll'unità finale della catastrofe, come accadde ad Alfieri nella *Congiura de' Pazzi*, in *Antigone* e in qualche altra. Che se vuolsi irremissibilmente ad onta di tutto ciò che gli sia difetto, Longfellow può almeno gloriarsene.

„Nel suo difetto aver *compagni tali*:"

E non è poco.

Un'idea però si sviluppa nel Kavanagh, su cui prima di chiudere questa serie d'osservazioncelle dovendo io rivenire, amo che il lettore ne sia informato. E siccome a molti, lor mercè

piaque il brano anteriormente tradotto, traduco a dirittura anche questo quantunque d'un soggetto didascalico, quindi discretamente annoiante per quelli che cercano pure sensazioni di diletto. Piacerà sempre, se non mi lusingo a torto, la semplicità e l'originalità del dialogo anche in queste materie alquanto trite per tutti coloro che per poco sono versati nelle questioni delle varie letterature europee

. . . .

Un dì a sera allorquando egli assidevasi la centesima volta a dar principio finalmente al suo grande romanzo — obbietto di tante risoluzioni e di tanti rimorsi, tante volte stabilito e non cominciato mai — un gran colpo alla porta di strada, che pur stava aperta a tutt'i due battenti, annunciò una visita. Sventuratamente la porta della stanza da studio era aperta anch'essa; quindi si trovava nell'assoluta impossibilità di schivarsi; nè invero l'avrebbe fatto se anco fossero state chiuse e sprangate tutte le porte, essendo a quel tempo poco e imperfettamente compresa l'arte di schivarsi a Fairmeadow. In conseguenza il visitante fu introdotto.

Egli si fè annunciare: il Signor Hathaway. Passando pel villaggio, e' non poteva negarsi il piacere di visitare il Signor Churchill, cui conosceva da articoli ne' periodici, ma non di persona. E' desiderava oltracciò di procurarsi la collaborazione d'un uomo tanto favorevolmente conosciuto nel mondo letterario in un nuovo Magazzino che stava per pubblicare onde porre in rilievo il carattere speciale della letteratura americana, il che a suo parere poco curarono le esistenti riviste e magazzini. Una mancanza di giorno in giorno più grande d'alcun che di meglio era sentita generalmente dal pubblico; ed era giunto il tempo per un periodico tale quale era da lui proposto. E dopo avere esposti in uno stile piuttosto florido e ridondante il suo piano e le sue vedute, entrò più profondamente nel soggetto della letteratura americana ch'egli disegnava di favorire e di proteggere.

— Io mi penso, Signor Churchill, diceva egli, che a noi manca una letteratura proporzionata ai nostri monti ed ai nostri fiumi — proporzionata al Niagara, agli Allegani, ed ai Gran-Laghi.

— Oh!

— Ci manca un'epopea che corrisponda alla vastità della contrada; e che debbe stare con le altre epopee, in quella proporzione in cui sta il Panorama di Mississippi del Banvard a tutti gli altri dipinti — il più grande al mondo!

— Ah!

— Mancaci un dramma nazionale che sia più conforme alle nostre idee gigantesche ed alla impareggiabile attività e progresso del nostro popolo.

— Certo!

— In una parola ci manca una letteratura nazionale scapigliata e intonsa e tale che scuota la terra come una greggia di buffali fulminanti per le praterie.

— Precisamente! Ma scusami, interrompeva Churchill, non si confondono così oggetti senza analogia? Grande ha ben differente significato quando lo si applica ai fiumi o alla letteratura. Largo e poco profondo, forse meglio può dirsi d'amendue. La letteratura è piuttosto un riflesso del mondo spirituale, di quello che del fisico, nòl credi tu? dell'interno, nè a quanto io sappia le Ande piuttosto che dell'esterno. Monti, laghi e fiumi sono al più scenario e decorazioni, non sostanza nè essenza. Un uomo non è necessariamente un grande poeta perchè vive presso a un grande montagna. Nè essendo poeta necessariamente scriverà meglio d'altri perchè abita presso il Niaguara.

— Ma, Signor Churchill, tu non mi verrai negando al certo l'influenza del scenario sulla mente!

— No! ma nego che questo crei un gran genio. Al più lo sviluppa. La Svizzera non fu culla di poeti straordinari; nè l'Imalaja, nè i Monti della Luna in Africa.

— In ogni caso, facci avere, insisteva il Signor Hathaway, facci avere una letteratura nazionale. Se nazionale non è, è nulla.

— Al contrario, può essere una buona cosa. Nazionalità è bella e buona, ma universalità è migliore. Il meglio che si trova nei poeti degli altri popoli non è ciò che sia schietamente nazionale, ma quello che è universale. Le radici sono fitte nel loro nativo terreno, ma i rami ondeggiano in aria non patriotica, la quale parla lo stesso linguaggio a tutti gli uomini, e le loro

foglie splendono di luce incircoscritta, la quale compenetra tutte le terre. Apriamo ben largo le finestre; riceviamovi la luce e l'aria da ogni lato; guardiamo all'intorno a tutti i quattro venti del cielo, e non pur sempre sempre uno stesso punto.

— E non ammetti che la nazionalità sia buona a qualche cosa?

— Sì, quando non spinta tropp' oltre; quantunque, io confesso, mi sembra che essa limiti la vista del vero. Io preferisco quello che è naturale. La nazionalità pura pura, spesso è ridicola. Ognuno sorride all'udire il proverbio islandese: *L'Islanda è la terra più bella tra quante illumina il sole.* Fa d'esser naturale, sarai nazionale abbastanza. Oltracciò la nostra letteratura può essere strettamente nazionale solo in quanto il nostro carattere e la nostra maniera di pensare differisca da quelle delle altre nazioni. Ora essendo noi tanto simili agl'Inglesi, e di fatto Inglesi sotto altro cielo, io non so come la nostra letteratura possa essere differente dalla loro. Verso l'occidente noi passiamo di mano in mano la fiaccola ardente, ma quella fu accesa al patrio focolare della vecchia Inghilterra.

— Dunque tu credi che la nostra letteratura non sarà mai che imitazione della inglese?

— Assolutamente nò! Ella non è un'imitazione, la è una continuazione.

Sembrami che tu guardi l'affare da un lato molto ristretto.

— Tutt'all'opposto, da un latissimo. Non v'ha letteratura compiuta fino a tanto che non sia morto il linguaggio in che fu scritta. Noi possiamo essere ben altieri e del còmpito nostro e del nostro posto. Attendiamo d'erigere alcuna cosa che sia degna de' nostri padri.

— Io insisto sull'originalità.

— Sì, ma senza spasimi e senza convulsioni. Gli autori non debbono credere di poter ottenere vitorie, come i soldati Chinesi, facendo de' capitomboli in aria.

— Bene, bene! Certamente il prospetto dal vostro modo di vedere le cose non è brillantissimo. Allor che pensi tu della nostra letteratura nazionale?

— Unicamente che la letteratura non è pianta d'un dì. Secoli debbono contribuirvi le loro rugiade e i loro soli. La nostra vi cresce naturalmente, come lo richiede lo scopo, lenta ma sicura, approfondando tanto le radici sotterra quanti i rami nell'aria. Ed io non saprei desiderare che la si inverta e si tenti di farla crescere colle radici in aria, affinchè vi si ottenga la così detta originalità. In quanto poi ad ottenerla selvaggia e sbrigliata come tu l'ameresti, ho solo a dirti, che la letteratura, come tutte le arti belle, è l'effetto di coltura e di raffinatezza intellettuale.

— Eh! che noi non manchiamo ne d'arte, nè di raffinatezza. Ci vuol genio! — franco, selvaggio, originale, libero!

— Ma se questo genio debbe manifestarsi, debbe di necessità usar d'arte; poichè l'arte non è se non l'esterna manifestazione de' nostri pensieri. Hannovi moltissimi uomini di genio, ma muti perocchè non posseggono l'arte di manifestarlo. V'ha d'uopo che questi due si combinino in un medesimo soggetto a formarne un poeta, un pittore od uno scultore che sia grande.

— Bene! in questo senso.

— Stavo per aggiungere che io penso che in fine la nostra letteratura non sarebbe troppo lontana da una tal quale universalità.

— Siccome il sangue di tutte le nazioni si mescola al nostro, così in fine i loro pensieri e i loro sentimenti si mescoleranno alla nostra letteratura. Noi allora estrarremo dai Tedeschi il sentimento, dagli Spagnuoli la passione, dai Francesi la vivacità onde sempre più rimpastarle col nostro solido senso inglese. E ciò ci fornirebbe d'universalità quanta si può desiderare.

— Se tale è il tuo modo di pensare, interruppe il visitante, ti dee piacere l'opera che ora m'occupa.

— Ed è?

— Un gran dramma nazionale, la scena di cui è collocata nel nuovo Messico. È intitolato Don Serafino o il Marchese delle sette chiese. I personaggi principali sono Don Serafino, vecchio nobile spagnuolo; sua figlia Desiata; Fra Serapione, Curato. La scena apresi alla colezion del Curato con un gallo da lotta sulla tavola legatovi per un piede, che fa compagnia al padrone. Indi segue una scena su d'un'aiuola da combattimento de' galli, dove il Marchese punta tutti gli avanzi della sua fortuna; gli armenti e la cascina.

— Ma e che sai tu de' combattimenti di galli? esclamò piuttosto di quello che domandasse, fra ammirazione e scherzo il maestro di scuola.

— Non ne so troppo, ed appunto stavo per domandarti avviso su qualche opera che ne tratti.

— L'unica ch'io conosca, rispondeva il Signor Churchill, è il saggio sul combattimento de' galli presso gli antichi del Reverendo Signor Pegge. Ma io non ci veggo chiaro come tu l'applicheresti a' Messicani.

— E non sai che pur questi sono una certa razza antica? Io rovisterò nell'opera che tu mi nomini, e qualche cosa sicuro ci scoverò.

— Tutto quello ch'io ne conosco, continuò il Signor Churchill, si è che Marc'Antonio era un protettore de' combattimenti de' galli, e i suoi sempre hanno battuto quelli di Cesare, e che quando Temistocle generale ateniese marciava contro i Persiani egli trattenne il suo esercito a vedere un tale combattimento, e fe' un discorso a' suoi soldati per dimostrar loro che que' galli non si battevano nè pe' patrii Dei, nè pe' sepolcri de' loro antenati, nè per la gloria, nè per la libertà, nè pe' loro figli, ma solo pel piacere della vittoria. Al suo ritorno in Atene e' vi istituì il combattimento de' galli. Ma come tutto ciò possa giovarti pel Messico, nol veggo; a meno che tu non introduca Sant'Anna e nol paragoni a Cesare o a Temistocle.

— E certo ch'io il farò. Io voglio dare qualche interesse storico al dramma; ti ringrazio del suggerimento.

— Il soggetto per fermo n'è originalissimo, ma non credo che sia del tutto nazionale.

— Prospettivamente, il vedi! diceva il Signor Hathaway con un guardo diplomatico.

— Ah sì! M'avveggo, tu peschi con pesante piombino, giù giù lontano nel futuro, tra la prosterità a un dipresso.

— Tu hai colto l'idea. Oltracciò io vo incontro ad un altra tua obbiezione introducendo una compagnia americana del circo dagli Stati Uniti, per lo che mi sarà lecito d'introdurre cavalli in scena che faranno un grandissimo effetto.

— Pensiero arditissimo. I critici senza fallo ti cadranno addosso.

— Non li temo. Li conosco i critici io dalla radice ai rami, e d'ogni intorno, parecchi io ne ho scaldati e freddati — in fatti sono io stesso *del bel numer' uno.* Son buona pasta di gente i critici; n'è vero, eh?

— Sicuro. Solo hanno una tal disinvoltura trinciandola sugli autori.

— Se non la trinciassero così, non mostrerebbero le loro superiorità e, naturalmente, la critica non tallirebbe.

— Ma perciò nessuna meraviglia che tal fiata gli autori si mostrino alquanto irritati. Spesso rammento il poeta della favola Spagnuola, i manoscritti del quale furono consunti dai topi, finchè e' mise un po' di sublimato corrosivo nel suo inchiostro, e i suoi manoscritti allora furono lasciati intatti.

— E non ci porresti mano tu stesso? domandò energicamente Hathaway.

— Oh! rispose il Signor Churchill con un sorriso d'umiltà, io ed i miei scritti sono del pari insignificanti. Altri potrà rodermi o salvarmi. Non amo d'aver veleno intorno a me, nemmeno a tal uopo.

— A proposito, disse il visitante cangiando ad arte il soggetto della conversazione, conosci tu Honeywell?

— No. E chi è costui?

— Ti parlo di Honeywell, il poeta.

— Non udii mai nominarlo. Ve ne sono tanti poeti al dì d'oggi!

— Strano invero. Io considero Honeywell uno tra migliori poeti della nostra patria, uno che guida l'avanguardia degli autori americani. Egli è veramente poeta! Poeta senza fallo. Natura il fe', rimboccatesi benbene le maniche della camicia sulle braccia.

— Cosa ha pubblicato egli?

— Finora non ha pubblicato gran che, eccetto sulle gazzette. Ma quest'autunno egli ci regala un volume di poesie. Io non potei trattenermi da uno scherzo su d'esse. Io gli dissi che farebbe bene a stamparle su carta da cartatucce.

— Perchè?

— Per farle volare meglio. Mi comprendi?

— Oh sì ora che me lo spieghi. Benissimo.

— Honeywell è impegnato a scrivere anch'egli nel nostro Magazzino e fornirà ogni nu-

mero un poema; e siccome egli è egualmente bravo nello stile elegiaco e nel didattico di Wordsworth, che nel veemente ed appassionato di Byron, credo che vi farà per eccellenza.

— E come chiamerete questo nuovo Magazzino? domandò il Signor Churchill.

— Pensiamo d'intitolarlo: Il Niagara.

— Quest'è il nome della nostra macchina da incendii. Perchè non chiamarlo: L'Ammorzatore?

— Anche questo sarebbe un bel nome, ma io preferisco il Niagara perchè più nazionale. Io spero, Signor Churchill, che noi potremo contare su te. Desideriamo avere un articolo dalla tua penna ogni numero.

— Pagherete voi i vostri collaboratori?

— Mi spiace a dirti che il prim'anno non li pagheremo. Dopo, se l'opera incontra, li pagheremo e profumatamente. E naturalmente incontrerà, poichè vogliamo che incontri, e noi non vogliamo mai a vuoto. Questa parola non si trova nel nostro dizionario. Prima che spiri l'anno ne stamperemo cinquanta mila copie, e cinquanta mila copie ci procureranno cencinquanta mila lettori, e un autore può essere soddisfatto di tal numero d'uditori.

. . . .

Preghiamo il lettore a tenersi a mente le massime enunciate da Churchill, le quali sono identiche a quelle di Longfellow, che tanto facilmente si personifica ne' suoi eroi, sulla letteratura inglese in America, le quali verranno di bel nuovo esaminate allorquando daremo uno sguardo retrospettivo alle opere di Lonfellow.

CASALI.

CORRISPONDENZE.

Verlicca, 31 agosto 1859.

Due vie t'attendono; se batti la prima fiancheggiata da quercie, pioppi e gelsi, verrai alla fonte d'aque purissime e salutari, — d'in mezzo a secolari piante fra le arsure del luglio godrai la freschezza dell'aprile, — al di sotto la campagna ridente di variate tinte, a cui fanno corona poggi e colline — il contorno del quadro le alpi dinariche. Se prescegli la seconda, io ti condurrò sotterra; ivi un terreno da secoli continuamente inumidito e molle, — la notte eterna — l'idea dell'abisso — nere le pareti — resinose faci — fumo — esseri che vagolano incerti e paurosi — udrai tratto tratto a te da presso lo schianto d'una pistola che le volte ripetono assordando, o il gemente metro d'una canzone morlacca. E tu che nel silenzio della notte aspiri melanconiche e religiose rimembranze, e nella morta natura affiguri la pace che svanisce fra le tempeste e il bollore della vita, tu abbandoni la luce e mi segui nelle viscere della terra. E rivedremo il sole?

Una via carreggiabile conduce un miglio distante dalla caverna del Cettina. Quindi costeggiando il ciglio di terreni un vicolo aspramente seminato di sassi, poi una vinzza che serpeggia il colle, pressochè al suo vertice s'apre la bocca dell'antro. Per dieci passi dall'angusto foro curvi scendendo, il chiaror delle faci ti mostrano un'ampia sala. Le pareti, la volta, le decorazioni son l'opera della natura. L'aqua a goccia a goccia giunse ad abbellirla di cortinaggi lucenti e pressochè trapunti a disegno; ivi colonne che il tempo forse or ora sortiva — poco stante solo la base e il capitello, e il pensiero che la generazione nostra non le vedrebbe compiute. Ardite arcate, brillanti prismi, le perle dell'oceano sul tuo capo, — d'intorno inerti massi e forme e figure variate. Scendendo ancora ti si riproduce la sala che or ora lasciasti, ma sempre ti sorridono nuove bellezze. Nella terza svelta colonna sembra sorreggere la volta adamantina; su d'anerita piramide posa bianca colomba, che pare sorrida tranquilla nel regno della morte ad un geniello sorgente su d'altro tronco. Isolata la colonna, ti mostra d'intorno snelle e preziose forme, e sulla nera parete nomi, cifre e date che l'uomo forse irriverente osava incidere e confidare stolto alle generazioni venture. Dagli ampi vani, che offrono forme colossali e ove emerge la potenza della natura, passaggi angusti ti conducono entro a piccole celle variatissime, eleganti, meravigliose.

Nell'una scaturisce aqua viva e perenne; nell'altra ti coprono a cento a cento sottili e trasparenti cilindri sui quali rifrangesi la rossa luce delle nostre faci; quivi sorgon dal terreno basi a venture costruzioni; dove acuta una punta che scende dall'alto t'offre l'unico suo alimento, una limpida goccia; più addietro ove semispenta è la luce umane apparizioni pingono scene d'angoscia o d'amore e raffiguri sembianze a te care, orridi cipigli, il delitto, la disperazione, la morte; labirinti tempestati di gemme ove a vent'anni s'udrebbero voci ora incomprese! Ma il tempo che lento lento innalza nuovi monumenti sotterra e alletta il tuo sguardo; il tempo, verrà dì, ti chiuderà il passo, e sola memoria della caverna del Cettina la sacra tradizione ai nepoti, chè forse una pietra neanco ti dirà il sito ove secoli innanzi la superba grandezza piegava il collo sotto il giogo d'un sasso.

Il tempo anche per noi scorreva rapido, e il

morire del giorno ci richiamava alla vita. Proseguito il cammino nella quarta sala s'apre cavità profonda, ove il visitatore, se ardito, s'assicura a fune e discende. Al basso un deposito d'aqua appare stagnante ed immobile, e vuolsi sia la sorgente del Cettina, fiume che poco lungi dalla grotta si mostra nelle forme di ristretto e profondo bacino, e che percorrendo le pianure di Verlicca e Sign, e offrendoti a Duare la pittoresca cascata, sbocca in mare presso Almissa. Vuolsi che nella caverna interni scompartimenti poco conosciuti, e fors'anco dalle stalattiti otturati, guidino in altri spazi più estesi, ma la sola voce del popolo ricorda la sua maggiore ampiezza.

Ripercorso il cammino, appena che la luce del giorno ci baciò la fronte, il respiro più libero e un sorriso che spontaneo errò sulle nostre labbra dissero muti: è pur bello il sole! E la natura in fatto anch'essa ci beava del suo sorriso, chè scesi nella caverna fra le tempeste del cielo, sortimmo allegrati dall'ultimo raggio del sole che moriva per noi. Le memorie dell'abisso in cui eravamo sepolti — il tramonto confortato da geniali sembianti — una gentile sorpresa — uno sguardo reverente ai ruderi dell'antica chiesa di San Salvatore, il periodo della cui costruzione è ignoto, e che presenta coperchi di sepolcri della capacità di 150 piedi cubi — un ritorno allegrato da ilari canzoni, ci condusse sulla prima via donde il mio compagno m'aveva distolto — alla fonte.

Ritorno col mio pensiero alla caverna; alla fonte ci troveremo un altro dì.

Quivi però ha fine ogni descrizione — la *Rivista* reclama il suo assunto. Poche parole, ma franche. Vorrei che la via che mena alla caverna, oggetto di ammirazione a' forestieri, venisse riattata onde evitare i sobbalzi nocivi alla buona digestione nostra e de' nostri equipaggi; vorrei che fosse aperto un nuovo tronco di via — almeno cavalcabile — fino all'antro; vorrei che l'ingresso alla caverna venisse sterrato, acciò tolta la pendenza s'evitasse la perigliosa discesa e l'ingrata sensazione del rapido passaggio, raggrinzati e scivolanti, dal giorno alla notte; vorrei che la grotta con rastrello ferrato si chiudesse all'importuna accessione di molesti e cenciosi individui che flagellano il forestiero; vorrei che il piano della caverna si riducesse in miglior stato, onde nell'intensa ammirazione del bello evitare il rompersi o il lussarsi d'un piede, o all'opposto nel giustificato desiderio dell'interezza delle nostre membra, e ricordando quell'astronomo che fiso nel contemplare le stelle cadeva in una bucca, non anteporre allo spirito la materia. È da deplorarsi come sovente la mano dell'uomo attenti alla distruzione e guasti le opere meravigliose della natura! Codesto pensiero mi ricorreva allor che villici armati di faci resinose vagavano nella caverna, annerendone la volta e le pareti e attentando al libero nostro respiro. Sotto quella tinta caliginosa e bruna svaniscono peregrine bellezze che natura pure creava, e il brillar delle formazioni calcaree non è sì vivido sotto il nero velo che steso dall'ignoranza degli avi non fu rimosso dai nepoti. La grotta di Adelsberg, rischiarata da fanali, non presenta il lugubre aspetto della nostra. Fors'ancora, sebbene il sasso per lo spessore di più pollici trovi annerito, si potrebbero evitare i guasti d'un'illuminazione facile è vero ed economica, ma certamente non consigliabile. Arroge l'effetto delle stalattiti; chè ove il chiarore fosse uniforme e fisso, d'un colpo ti si presenterebbero allo sguardo l'intera volta e le pareti, e nell'assieme delle svariate costruzioni spiccherebbe l'armonia del bello che svanisce sotto il minuzioso esame di ristretti spazii illuminati da screpitante legno. Occuparsi con impegno zelante de' miglioramenti necessari alla caverna del Cettina parmi sia opera di patrio interesse, e reclami l'intelligenza e l'affezione al paese del sig. Novacovich podestà di Verlicca, il quale nel fiore degli anni e meritamente apprezzato da' suoi, preghiamo accolga le franche nostre parole.

Vedremo la grotta nell'anno venturo, e scriveremo ancora.

F. A. N.

POESIA

Versioni da Lamartine.

Epitaffio.

Quì giacion travolti dall'onda di guerra
Gli intrepidi figli d'un cielo più bello:
In vita, di ferri li strinse Inghilterra;
Or spenti, tributo d'un memore avello
Quest'ospite suolo pietoso lor dà!

Là dentro si tacion le gare omicide;
Ogni odio l'estremo sospiro cancella!
Del tumulo a guardia la Pace s'asside:
La polve dei vinti si mescola a quella
Di lor che li vinsero, in santa amistà!

Udite! una voce d'intorno rimbomba:
A che le conquiste di sangue bagnate?
È un sogno la gloria! la terra una tomba!
Pazienza, mortali! il brando posate!
Ancora un'istante! poi tutto cadrà!

B . . .

COSE LOCALI.

Ancora sul pubblico giardino.

Altre volte, notando il deplorabile stato del nostro giardino, toccammo di quel tempietto greco, il quale ci parve allora che *mostrasse le ossa.* La

cosa però va facendosi molto più seria, poichè l'infradiciamento della sua cupola, gli screpoli delle colonne s'avanzano a tanto, che cadendone già da sè dei rottami, lo rendono pericoloso, e fanno aggelare al pensiero di qualche disavventura, facile ad intravenire specialmente a' fanciulli che intorno vi si baloccano. — Possibile che nessuno di quelli, cui spetterebbe, finora siasene addato? E se qualcun se n'addiede, perchè non porvi a tempo riparo? Perchè attendere qualche disgrazia, onde ricorrere poi all'estremo partito vandalico della distruzione d'un oggetto, che, qualunque sia, è pure un ornamento in quel sito, od essere costretti ad incontrare una spesa molto maggiore di quella, che opportunemente incontrata, potrebbe forse rimediarvi e conservarlo? — Ma con quali mezzi? — E in cosa, di grazia, viene speso l'importo calcolato annualmente dal Comune pel pubblico giardino? Se quello che rimane, dopo supplito il salario fisso al custode, stato fosse gli anni decorsi effettivamente impiegato nella manutenzione del medesimo, non si troverebbe al certo nel vergognoso e compassionevole stato in cui oggi si vede. Ma quando i fondi serbati a certi appositi oggetti s'adoprino invece per altri affatto diversi, tali naturalmente ne devon essere le conseguenze. — Comunque ne sia, certo è che il disordine in quest'unico luogo di ricreazione per chi non ha proprie ville da spassarsi a bell'agio è gravissimo, e chiede qualche urgente provvedimento. Ci pensi dunque chi deve, se pure non vogliasi dire anche questa volta che i letterati bramano far dispendiare denari mal a proposito. — Oh meglio esser davvero *illetterati*, per vedersi più sorrisi dalla fortuna!

Pellegrinaggio urbano di Ser Regolo.

Se m'avessi la ventura di vivere in uno di que' paesi, dove il nome di patria ha un vero culto nel cuore di ciascuno; e dove si conserva il gentile costume di ergere statue e monumenti ai genii che furono, che sono e..... verranno, — anzichè a Zara, dove per esempio, ad onta di ripetuti tentativi, non si è giunti ancora a collocare un busto di quella gloria nostra, a cui pure andiamo debitori d'una ricca biblioteca, il Paravia, — proporrei che fosse innalzato un monumento — più alto del più alto degli obelischi, delle cupole e dei fumaiuoli che abbellano il nostro giardino, ed ombreggiano i busti di quattro sconosciuti gentiluomini, ai quali, non so come, l'ale rovinosa dei.... tempi abbiano lasciati incolumi i venerandi nasi, — un monumento diceva, a colui che primo aperse a Costantinopoli un *sokak* per ministrare al pubblico il caffè, quella bevanda deliziosa che in seguito doveva farsi sì comune, e dare a me argomento a tessere questo bellissimo squarcio, degno per fermo d'un letterato del 17.° secolo.

Ma prima di procedere, affinchè i pazienti lettori prendano un po' di fiato, due parole a voi, signor redattore. Sono stanco, sapete, da questo gironzare continovo per voi, dal ficcare il naso da per tutto a far incetta delle droghe occorrenti ad ammanire sì svariate vivande, dall'arrischiare la mia bella fama di brontolone dallo smungere infine il mio borsellino, già magro, per aver libero l'accesso dovunque. Ne sono stanco davvero, e se non pensate a togliermi dal brutto impiccio in cui m'avete fatto incappare, v'avverto che sarei capace di accoccarvi un mal tiro, svelando certi misteri che amate non vadano propagati.... Oh quanta sapienza, non è egli vero? si acchiude negli adagi!..... *Meglio sdrucciolar co' piedi che colla lingua,* dice l'uno; *uomo avvisato è mezzo salvato,* dice l'altro. Vedete or voi quale dei due si attagli al caso vostro, e quale al mio.

Davvero che il cervello mi guazza! — Aveva in pensiero di parlarvi quest'oggi, cortesi lettori, dei caffè, degli alberghi, delle osterie e delle birrerie che abbiamo a Zara, e dove mai son caduto!... Ma già gli è questo un difetto che non riesco a correggere. Mi permettete adunque, che senza altre digression, entri a dirittura in materia, facendovi grazia d'un lungo preambolo che ad ognuno dei soggetti divisava di premettere, e che mi riservo d'inserire in un opera, illustrativa le nostre insegne e le altre rarità, che ho in animo di pubblicare, purchè a lei, come a tante altre, vogliate fare le spese,

Ma e che in sostanza ho a dirvi delle birrerie ed osterie? — Quando v'avrò detto che la cervogia che si fabbrica qui è di qualità infinitamente inferiore a quella che ci viene da fuori, che la va smerciata a prezzo quasi eguale alla distinta, che ad un galantuomo che non sia abituato a beverla produce talvolta dei fortori di gola e dei dolori di capo, e che il servizio sovente non è de' più decenti, v'avrò detto tutto. — Tutto v'avrò detto pure allorchè vi dica che le nostre osterie o bettole non s'assomigliano punto a quelle d'altri luoghi, e che non è possibile l'avvicinarvisi per gli sciami di quegl'insetti che i naturalisti — Milord Edwards fra gli altri — battezzarono col nome di muscae domesticae (giudicate voi, lettori, se si può aver dimestichezza con quei ditteri!) e che là specialmente piantano i loro accampamenti; per la mala tenuta delle vivande, esposte senza alcun riparo agli ardenti baci dello splendido tiranno; — Che se non mi credete, date una sbirciatina al *Cuniglio* in calle S. Giorgio, o al *Picolo Parigi*, o a qualsivoglia altra dall'insegna di pari esattezza ortografica.

Quanto alle locande poi, l'è un altro paio di maniche. — Già tempo ne avevamo una da reg-

gere per decenza ed eleganza il confronto con qualsivoglia d' altri paesi: quella vo' dire aperta dal sig. Luxardo, ma perchè e' sembra un destino che le cose buone fra noi non possano attecchire, la si chiuse in breve. Attualmente ne contiamo tre: al *Cappello*, alla *Nave*, al *Lloyd Austriaco*; delle quali le prime appigionano stanze Non m' accadde mai di dormirvi, neanco di carnovale, ond'è che nulla posso dire in questo riguardo: Per rispetto a' cibi poi, se non ve n'ha eletta sempre, v' ha quanto torna bastevole al consumo, e non vi si starebbe malaccio. Se non che or la cattiva qualità de' vini, or la poca nettezza, ora il tardo o men cortese servizio vi disgustano sovente, ed astringono qualche volta a trapiantarvi altrove. Degli ultimi mali che ho accennati, va e sente, convien dirlo a lode del vero il *Lloyd Austriaco*. Codesti del resto sono inconvenienti che stando nell' interesse dei locandieri, io spero di vedere fra non guari spariti. Ma, v' ha però ancora un guaio che non nutro lusinga di vedere tolto sì di leggieri, e si è quello subito un dei prezzi, che comunque tutti i generi abbiano sensibile ribasso, restano e minacciano di restare molto a lungo e pur troppo inalterati.

Ed eccomi giunto appena al soggetto, da cui cominciai la cicalata. Eccomi ai caffè, ommettendo i preamboli per non mancare alla promessa. — Non mette conto il discorrere dei caffè *Hermann*, del *Commercio*, della *Pace*, e della *Speranza*.

Non è così degli altri, che pel consumo e la frequenza dovrebbero andar forniti di comodi, di bibite d' ogni maniera, di giornali, di quanto insomma si conviene ad un luogo pubblico, a cui e cittadini e forastieri, per bisogni, per ricreazione o per ozio, fan capo di continuo. E sì che ne abbiamo degli esempi vicini a Sebenico ed a Spalato, ove non solo comodi e decenza, ma trovate un vero lusso A confermarvi di queste verità fate un giorno il giro dei caffè, come l' ho fatto io, e al *Principe Ereditario*, uno de' migliori e de' meglio forniti di bibite e di giornali, riscontrerete mancanza di gelati, mancanza che d' altronde si osserva in tutti gli altri caffè, salvo quelli al *Giardino* ed alla *Provvidenza*, quantunque la prossimità de' monti potrebbe con poco dispendio somministrare più di quanto per ogni esigenza potesse occorrere del ghiaccio; del *Giardino*, si è parlato altra volta; al *Radetzky* avrete sì scelta di fogli, ma anche molta indecenza, e per entrarvi dovrete salire certi gradini che la sicurezza delle tibie richiederebbe siano tolti quanto prima; al *Casino* la dovrebbe andare bene, se quel caffè è soggetto alla sorveglianza della Direzione della società, ma....

Dulcis in fundo, lettori miei! — Il caffè alla *Provvidenza*, che sebbene degli ultimi ebbe sempre qualche frequenza e da poco in qua la raddoppiò, è fuor di dubbio il migliore di Zara, e vi consiglio di andarvi. Vi avrete distinti i gelati, ottime le altre bibite, sollecito il servizio, politezza negli apparecchi, cortesi i modi, e persino un padrone che vi affiderà ciò che vorrete senza tenervi il conto. Bravo il Dezorzi. — Io che da molti anni frequento quel caffè vo sollecitando talvolta il suo allargamento, o il trapianto in situazione migliore, o l' aquisto di altri giornali e mobili, e m' ho pressochè la certezza che i miei desiderii divengano un dì tanti fatti. — Ma i prezzi, e lo dico francamente a tutti, dovrebbero essere qualche poco ribassati....

Parà un po' acre il mio giudizio, ma la verità la vuol pure essere detta, e se ci compiaciamo di quella degli altri paesi che i giornalisti spiatellano senza un riguardo al mondo, non dovrebbe spiacere pure che io ne segua l'esempio, molto più che a tutta quella buona gente voglio il miglior bene del mondo, e non fo che consigliarla di ammodernarsi un po', e di atteggiarsi un po' meglio ai bisogni e alla civiltà del paese. — E poi già se anco mi tenessero il broncio, che mi farebbe? Io già sono ammogliato, e la mia *medaglia* mi ammanisce i bisogni, ed anche i gelati, perchè lei stessa è un gelato, e poi io ho diritto di brontolare, ho diritto di.... Oh picchiano alla porta: chi è? Entri. Oh Don Procolo, ben arrivato. Con vostra licenza, lettori, perchè ho da intrattenermi con questa *tartana* su di cose assai rilevanti.

Intanto servitore ossequiosissimo.

Ser Regolo.

IL SANTUARIO

della Madonna del Castello.

Astemio non son che di nome, di fatto tutt'altro. Io soggiacio assai all' influenza delle passioni, anzi posso dire che la mia esistenza intera è lunga passione. La passione della musica, della danza, del fumare ecc., ma sopratutto la passione dell' armonia. È inutile, quando nelle cose io non ravviso la presenza di questa figlia dei cieli, è inutile, dico, mi governa allora una sensazione dolorosa, ma così intensa da non vi ridire. — A mo' d'esempio.... Ma dico io, cosa ha da fare tutto codesto col titolo che porta in fronte l' articolo? Ah voi volete che i titoli corrispondano ora alla sostanza delle cose? Eh difatti avete ragione, ne siete tanto avvezzi che... A tagliar corto eccomi. — Vi accennai che mi piaceva l' armonia in tutto, ma intendiamoci questa idea bisogna estenderla più che mai, bisogna la considériate in me come un'idea universale, per cui le dissonanze mi tornano discare non pur nella musica, non solo nelle altre arti, ma in tutta l' ampia natura. — Vengo al Santuario della Madonna di Castello.

Chi di voi in passando per quella chiesuola, che sorge così solinga nel campo dello stesso nome, chi di voi a guardarvi per entro, e a vedere quella pace solenne, quell' ombre solcate dal mite raggio di qualche lampanino ardente innanzi all' immagine di Maria, chi di voi, almeno per meccanico effetto, non fu preso da una lieta mestizia, da una indistinta pietà? Lasciamo le baie, lasciamo le espansioni del chietinismo, lasciamo tutto, ma il cuore e la sua azione prepotente non potremmo lasciare per Dio!...

A quella modesta chiesuola vedete come s'affollano religiose le madri più addolorate, le persone più perseguite dalla sventura; udite come ogni sera all' istess' ora li eccheggiano sotto la unica navata la salmodie alla Vergine? Vi entraste mai? Passatemi l' inchiesta invero indiscreta; io sì, vedete, io tal fiata c' entrai. Cosa volete, ci fui trascinato, perchè l' idea della Madre di Colui che dettò il Vangelo, il Vangelo capito, mi è cara assai e per Lei e pel figlio suo. C'entrai... Ebbene come si lega tutto ciò col proemio dell' articolo. A meraviglia pur troppo, quando sappiate che quel rito serale così simpatico, quella pia gioia che vi mette in cuore quella scena di raccoglimento, viene turbata, anzi deturpata, e sapete dalle grida incomposte di chi? Già lo indovinate, perchè vi sarà noto come nel fondo di quelle oscure calaie lì presso la chiesa vi albergano.... (in italiano non c' è parola adatta, bisogna ricorrere al francese) *le filles de joie* (ma che *filles!*). Come mai presso il luogo dove s' adora la più gentile idea che s' affacci allo spirito, dove s' inneggia a Maria, lì così presso il vitupero delle Maddalene, ma impentite? Sì che il pur nominare il Santuario inchiude al pensiero sacro un altro così profano! Quale contrasto! Contrasto, sì, dissonanza, stonatura terribile, *disarmonia*. Eccola finalmente pronunciata la parola che giustifica la mia prefazione. Immaginate quale impressione su me? impressione intollerabile, e tale che io, così alieno dallo scrivere e più dal pubblicare, questa volta frango le mie abitudini, e protesto contro quella *lesa-armonia*. Ma dico io, e non si sono accorti finora di ciò? Non v' ha dubbio, e perchè, parlo del Municipio, non fece di rimediarvi a quello sconcio? La città ha ancora dei bugigattoli, il Borgo interno, a mo di dire, e quell' altra calle così impropriamente detta del Paradiso? E l'è cosa agevole assai, e non occorrono certe cerimonie a chi non ne ha di troppe, e con un cenno si finisce tutto.

Fatemi il favore, inserite questo articolo, sig. Redattore, se non siete un Turco; chi sa che non faccia bene, tanto più che chi presiede al Municipio è certo, è uomo compreso da spirito religioso, e, potendo, farà del suo meglio a raggiungere quanto si chiede.

Che gioia sarebbe che un bel giorno imboccando lo spazzo del campo della Madonna di Castello non vedessi più nè piccionaje nè . . . . . . ma tutto netto, tutto armonia, per guisa che questa mia tendenza fosse anche là finalmente, dopo tanto tempo, soddisfatta?

Ser Astemio.

TEATRO.

Dunque vi sarà l' opera? Sì signori, la vi sarà. E ciò s' intende in seguito a quelle parole del N.° 20 della *Rivista*. Oh che *Rivista!* — Quando quelle parole venivano scritte, lo spettacolo dell'opera, dicesi, era bello e stabilito, ma e chi lo sapeva? Gli era un mistero. Un' altra volta, se pur ci sarà il caso, facciano il favore di dirlo o di affidare il segreto all'orecchio del giornalista, chè egli, tranne a' suoi duecento associati, non ne farà parola ad alcun altro.

Opera insomma, e presto, dicesi, anzi coi primi d' ottobre. — Gli spartiti saranno il *Giuramento*, la *Regina di Cipro*, e la vecchia *Maria di Rohan;* ma invece di quest' ultima non si potrebbe egli scegliere qualcosa di più recente?

Ma vedete che cosa vuol dire avere una Presidenza? Se la non c' era, anche quest' autunno avrebbero dovuto deliziarsi della commedia. — Brava la Presidenza. Questa volta noi rinnoviamo il voto di piena fiducia che le abbiamo già dato in altra occasione, e non dubitiamo, che mercè l'esperienza dell' anno passato, farà in guisa che lo spettacolo d' autunno riesca degno di essere da lei diretto; il che forse quest' anno potrà più agevolmente ottenersi, giacchè ne viene assicurata la valentia incontestabile di molti professori componenti la Banda militare, e dei quali il distinto e mai abbastanza encomiato maestro Antonio Ravasio saprà trarre, non v' ha dubbio, il partito più soddisfacente.

Insistiamo sulla diminuzione degli scanni in parterre; sulla moderazione dei prezzi delle logge; su d'un aumento di dote al teatro; e da ultimo raccomandiamo una luminaria meno oscura degli anni passati, chè quelli che frequentano il teatro il mal d' occhi non soffrono, e poi ne' luoghi pubblici le cose vogliono essere messe in chiaro, e se non le persone, almeno la loro toilette.

CARTEGGIO.

Al sig. E. M. a Dernis. — *È difficile.*
Sig. X. a Obbrovazzo. — *È impossibile.*
Sig. Gregorio degli I. a Macarsca. — *È inutile.*

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f 7 v a. per semestre f 3 s.50

Anno Primo — N. 22. Sabato 10 Settembre 1859.

☞ *Viene pregata la cortesia di quei Signori Associati, che non avessero ancora corrisposto il prezzo d' abbuonamento pel* primo semestre, *a volerlo favorire, dirigendolo franco di posta* alla Redazione del giornale.

DELLE ATTUALI CONFERENZE
sanitarie-internazionali.

Circolava addietro qualche settimana nei giornali un' articolo della *Presse* di Parigi accennante alla conferenza sanitaria internazionale, occupata per deliberare su un sistema generale per le contumacie. Sebbene quell' articolo presentasse la questione ardua, perchè difficile a decidere se le contumacie colgano il loro scopo, ne trapela pure l'opinione, che sarebbero da abolirsi.

A quanto ci sovviene quell' articolo parlava di tre specie di mali, cioè di peste, febbre gialla e colèra, ed in quanto alle due prime esternava, che non valsero le misure contumaciali ad impedirle, perchè ad onta delle stesse, la peste e la febbre gialla penetraron talvolta in Europa.

A niuno verrà in mente di contraddire a tali fatti, però non puossi ammettere la deduzione, che per ciò le riserve contumaciali siano inutili.

Le relative istituzioni, come ogni altra umana opera, devono avere delle imperfezioni, e vennero trasgredite spesso ad onta della massima vigilanza, indi secondo ogni probabilità naque l' introduzione del contagio nei luoghi soggetti a riserva; ed infatti, quasi ovunque queste malattie comparvero, generalmente se ne attribuì la comparsa ad infrazioni o negligenza delle providenze sanitarie.

Così p. e. l' ultima peste di Macarsca vi penetrò per l' introduzione di oggetto proveniente da paese infetto, così di recente la febbre gialla scoppiò a Lisbona a causa di pelli provenienti da paese infetto.

Si ammette perciò, che ad onta delle riserve contumaciali, per loro imperfezione o trascuranza, possa introdursi talvolta il morbo.

Ma in regola esse bastarono ad impedirla. Se n' ebbero luminose prove. La peste infieriva assai sovente in Asia ed Africa, e quasi sempre s'introduceva nella Turchia Europea, in cui ogni riserva contumaciale era proscritta.

Gli altri stati europei soggetti a riserve sanitarie ne rimanevano esenti quasi sempre, e perciò riluce da sè, che le riserve sanitarie preservarono in regola i luoghi che le adottavano.

È più d' un anno che a Bengasi infierisce la peste.

Le riserve sanitarie la tennero sinora lontana non solo dalla Turchia Europea e dagli altri stati d' Europa, ma persino dagli stati in Africa prossimi a Bengasi.

Dacchè anche la Turchia ha adottato riserve contumaciali, la peste non penetrò più in Europa. Ciò conferma l' utilità delle riserve sanitarie.

Le misure attuali son men rigorose delle preesistite, ma questo ribasso di rigore era consigliato dal generale buono stato di salute, e i rigori furon ripresi tosto che lo stato sanitario lo esigette.

Nell' America meridionale infierisce assai spesso la febbre gialla, frequenti sono i casi di bastimenti approdati in Europa con infetti da questo morbo, ma sottoposti alla riserva contumaciale, in regola l' Europa ne rimase esente.

Se dunque insegna l' esperienza, che le riserve contumaciali assai spesso risparmiaron alle nazioni europee questi morbi, come potrassi avanzare l' idea della loro inutilità?

Ogni volta che questi morbi s' introdussero in Europa, rimasero vittime centinaia di migliaia e talvolta millioni d' individui.

Ora se le riserve sanitarie non giungessero ad impedire la propagazione del contagio che una volta sola, sottraendo così alla morte migliaia e migliaia di persone, e risparmiando alle popolazione l' angoscioso terrore ispirato dalla comparsa spaventevole di tali morbi, la loro utilità sarebbe già grande.

Ma se, come insegna l' esperienza, ove sussiston riserve sanitarie ordinariamente non penetrò il contagio, la loro utilità si rende assai più manifesta, ed anzi che abolirle dovrebbesi cercare di perfezionarle, eliminando però quelle tra le stesse misure, che si presentassero inutili.

È ben vero, che le contumacie portano incomodi ai viaggiatori ed al commercio, ma tali incomodi non meritano riflesso al confronto della vita di migliaia e migliaia di persone.

D'altronde poi anche il danno al commercio è piccolo, perchè adottando tutti gli stati queste riserve, ognuno lo soffre nella stessa misura, nè alcuna nazione può arricchirsi a spese dell'altra, e quindi vien su tutti egualmente ripartito.

Assai maggior danno soffre però il commercio quando il contagio domina in una città, in una contrada.

Compresi da terrore molti fuggono, molti abbandonano gli affari ed il commercio s'arena affatto.

Le contumacie non arenano il commercio, vi portan qualche ritardo; ma è meglio il ritardo che l'arenamento totale.

In quanto al colèra, in detto articolo, considerando l'incertezza se sia contagioso od epidemico, o se contemporaneamente sia contagioso ed epidemico, prevale l'idea di non adottare alcuna riserva riguardo ad esso.

Però sussistendo anche questa incertezza, non giustificherebbe mai l'abbandono delle misure contumaciali.

Nelle contrade nelle quali certi morbi contagiosi sono indigeni, per particolari cause nascon quei mali, e così probabilmente la prima origine d'ogni mal contagioso sarà epidemica.

Ma nelle regioni nelle quali quei morbi non son indigeni, ed ove non regnano le condizioni che li fanno nascere, vi si veggono ordinariamente introdotti mediante il contagio. Così la prima origine del colèra sarà epidemica.

Si ha però un grande numero di fatti che provano, che questo morbo scoppiante per cause a noi ignote nell'interno dell'Asia, da lì mediante contagio si estenda altrove.

Vuolsi che anche in epoche remote questo morbo sia penetrato in Europa; ci limiteremo però naturalmente a parlare delle sue irruzioni recenti, delle quali fummo testimonii.

Nel 1830 le truppe russe trasportarono il colèra per tutto l'impero russo ed in Polonia. Ai confini della Galizia fu posto dal nostro impero un cordone sanitario; però il morbo scoppiò anche a tergo del cordone, ed allora fu posto un nuovo cordone al confine tra l'Ungheria e le provincie tedesche del nostro impero. Ciò non pertanto il colèra si manifestò a Vienna.

Bastaron questi singoli fatti, perchè insigni medici dichiarassero inutile ogni precauzione sanitaria contro il colèra. Questa opinione prevalse, e generalmente si lasciò libero adito a questo morbo che percorse, mietendo ovunque vittime, tutta l'Europa dal 1831 sino al 1836. Alcuni stati avevan bensì adottate riserve contumaciali, ma quando il morbo è quasi ovunque diffuso, è assai difficile che non avvengano infrazioni delle contumacie.

Le contumacie raggiungono ordinariamente il loro scopo solo, quando son pochi i luoghi infetti, perchè facilmente ci segregano, minori sono i punti di comunicazione e perciò la sorveglianza facile e meno probabili le infrazioni.

L'aver il colèra nel 1831 oltrepassato i due cordoni sanitarii, non giustificava il giudizio, che inutili sian le riserve sanitarie, e che questo morbo non sia contagioso ma epidemico.

Primieramente se vuolsi giudicare sull'esperienza, si devono avere molti fatti e non due soli. Secondo, i fatti devono essere costanti e certi, non dubbii, perchè solo da fatti certi puossi dedurre una conseguenza certa.

Ora era voce in Vienna che il colèra vi fu introdotto nel 1831, non perchè il carattere epidemico del morbo abbia sorvolato oltre il cordone, ma perchè persona d'alto rango proveniente dall'Ungheria, violando il cordone, sia entrata in Vienna e poche ore dopo mortavi da colèra, si sia così manifestato ed indi propagato il morbo in modo tale che per due mesi morivano 300 in 400 persone al giorno. Male quindi allegavasi questo fatto in prova di carattere epidemico, provava invece il contrario, e, che se la contumacia fosse stata osservata, probabilmente il male si sarebbe arrestato.

Una prova maggiore del carattere contagioso del morbo si ha dal fatto costantemente osservato, che questo morbo apparisce sulle prime nei punti ove approdano o discendono i provenienti da paesi infetti.

Se invece il morbo fosse epidemico, si dovrebbe osservare, o che il morbo s'appalesi da sè contemporaneamente in varie od in tutte le regioni nelle quali regnano analoghi condizioni, come p. e. le febbri intermittenti, le quali in certe stagioni manifestansi nei luoghi suscettibili, ed in un luogo affatto indipendentemente dagli altri, oppure dovrebbesi osservare, che, spiegatosi il male in una regione, vada progredendo regolarmente nelle regioni contermini, dilatandosi così senza salti.

Dominando il colèra in un luogo, non si dilata gradatamente sempre da un punto all'altro, locchè dinoterebbe l'allargarsi graduale dell'infezione nell'aria, ma si osserva invece, che se p. e. regna a Pietroburgo, scoppia a Danzica, Stoccolma, Amburgo, Londra, Nuova York, tutti punti coi quali Pietroburgo è in comunicazione, assai prima, che in punti i quali a Pietroburgo sono assai più vicini, e coi quali la comunicazione è assai meno frequente.

Se il colèra fosse epidemico e non contagioso, non si avvererebbe il caso, che p. e. alla distanza di poche leghe da Stoccolma si manifesti più tardi che a Copenhagen, Amburgo, Londra, Nuova York ecc., e non si osserverebbe l'altro fatto che p. e.

questi quattro luoghi sian affatto liberi dal morbo e che appena giuntivi bastimenti con ammalati vi si manifesti questa malattia.

Se il male fosse epidemico lo si vedrebbe nascere da sè, e non manifestarsi appena allora, quando provenienze da luoghi infetti vi gettino il miasma. Nelle città grandi è più difficile l'osservazione sulla via che prende il morbo, perchè i primi casi dalla generalità non vengono avvertiti.

Ciò non pertanto leggesi nei giornali, come ora ad Amburgo sia stato importato il colèra da bastimenti provenienti da Pietroburgo, e spesso vi si legge, come in una città scoppiò il colèra per provenienza da paesi infetti. *(Wanderer.)*

Nei paesi piccoli invece ove un primo caso di contagio generalmente avvertesi, si può quasi trovare la causa e la via di propagazione di caso in caso.

Noi dunque ci limiteremo ad accennare le esperienze fattesi nei nostri dintorni, ove, appunto per esser i luoghi non molti grandi, riusciva più facile a venire a conoscenza dei casi manifestantisi e della loro propagazione. Nel 1836 apparve per la prima volta il colèra in Zara.

La città era affatto libera da questo morbo. Dominava il colera a Obbrovazzo portatovi dalla Croazia.

Un professore attrovantesi allora in Obbrovazzo, e che aveva assistito varii ammalati si portò a Zara. Appena giuntovi gli si manifestò il colèra e poco dopo morì. Subito ammalossi e morì di colera taluno fra quei che l'assistiron e lavaron le sue robe, indi si sviluppò ed infierì il morbo nella città.

Nel 1849 apparve in Zara per la seconda volta. Anche allora la salute publica era ottima. Eran già alcuni mesi, che dominava il colèra in Venezia. Però Venezia era bloccata, perciò chiusa la comunicazione con Zara, e vi si manteneva ottima la salute publica, ma appena resasi Venezia, un trabaccolo da di là proveniente approdò in questo porto, solo di passaggio avente malati a bordo.

Un giovane di questa città portossi a bordo per salutare persona amica: da lì a pochi giorni, colto da morbo, ne morì e morì la femina che assistito avevalo. Giunsero indi truppe provenienti da luoghi infetti, e generalizzossi questa malattia.

Le altre città della Dalmazia, nelle quali i Municipii aveano adottato misure precauzionali rimasero illese. Vi fu però il villaggio di Raxanze ove giunse un bastimento da luogo infetto. Lì come a Zara non adottaronsi riserve, e varii morirono.

Nel 1849 se ben ci pare, il regno delle due Sicilie per le adottate misure contumaciali restò illeso.

Nel 1855 apparve in Zara per la terza volta. Approdò in Zara un bastimento proveniente da Trieste con malati a bordo. A cura del Municipio i malati furon trasportati colle riserve sanitarie nell'ospedale ed ivi segregati.

Il male non si manifestò in città.

Quello stesso bastimento non comunicò in città e proseguì per Spalato, ove si fermò e non prese pratica. Spalato rimase per allora esente. Detto bastimento aveva un malato a bordo e proseguì per Lesina. Lì fu ammesso a libera pratica. Tosto scoppiò il colera veementissimo, cogliendo pei primi quelli, che i primi avevan comunicato con detta barca, cioè il personale finanziario. Barche poi da Lesina portaronlo a Spalato.

Lo stesso anno 1855 giunse in Zara un pielego da Ancona con malati di colèra. Segregati questi a cura del Municipio, si impedì ancora la propagazione del male, sino a che giungendo sempre nuovi ammalati e non potendosi segregare tutti, manifestossi con impeto nella città.

Quello stesso anno il morbo faceva strage grande a Pago; quei villaggi che ebbero comunicazioni con Pago, come Ugliano, Brevilaqua, Lucorano, Ražanze furono i primi ad esserne colpiti.

A Poliana svilupossi come segue:

Era giunta in Zara da Pago una barca carica di sale. Alcuni di una famiglia scaricaron il sale, e tosto di quella famiglia ammalaronsi e moriron alcuni, e scoppiò così il morbo in villa.

Anche il modo come manifestossi a Premuda, isola di pochi abitanti, diè evidentemente a divedere la sua introduzione mediante contagio. La publica salute era ottima in quella villa, quando un bastimento, proveniente da Trieste, pose a terra due marinai nativi da Premuda, ambo affetti da colèra.

Appena sbarcati manifestaronsi casi di colèra nella loro famiglia, ed in poche ore moriron sette individui, e si propagò il male nell'intera villa, ove in riflesso alla piccola popolazione rapì moltissime vittime.

Poche miglia da Premuda havvi l'isola di Isto. Quello stesso bastimento si portò a Isto. Ivi per insinuazione de' suoi convillici, l'equipaggio stette in riserva sanitaria, e la villa rimase affatto esente.

Ora se il morbo fosse epidemico, perchè in tutti questi luoghi si sviluppò appena allora, quando vi arrivaron malati da altri luoghi, e risparmiò quelli nei quali le riserve furono usate?

A tutto ciò opponesi che molti venuti a contatto con colerosi, molti che giaquero nei letti dei colerosi non contrassero il male. Ma ciò nulla prova, essendochè, non tutti hanno l'interna disposizione a contrarre il male, e perciò non lo contraggono tutti.

Eguale eccezione potrebbesi fare per negare le epidemie, ed anzi con fondamento assai mag-

giore, perchè tutti respiran egualmente l'aria infetta, ma non tutti cadon malati.

Questa eccezione varrebbe allora soltanto quando p. e. ripetendosi l'esperimento più volte con molte persone, illese rimanessero tutte.

Ma dimostra invece l'esperienza, che ogni volta che colerosi introdotti vennero fra popolazioni affatto immuni da questo morbo, tosto manifestaronsene molti casi.

Se dunque il male è epidemico, perchè ovunque per manifestarsi attende che vi sia introdotto da altro luogo? se fosse epidemico manifesterebbesi solo da sè.

Alcuni non potendo negar l'evidenza del contagio, escludono però le riserve contumaciali, sostenendo che il morbo sia anche epidemico.

L'esperienza dimostrerebbe che sia contagioso solamente, perchè se fosse anche epidemico dovrebbesi osservare, che irrompa in qualche luogo da sè, senza bisogno dell'importazione del miasma mediante contagio.

Perciò se anche ammettere si volesse riunito il carattere epidemico e contagioso, si dovrebbe tutto al più concedere, che solo allorchè in un luogo vi sia importato il contagio, questo impregni nella prossimità l'aria del miasma, e questi a piccola distanza si propaghi anche mediante l'aria.

Però in ogni caso se anche non si potesse impedire la propagazione del male a piccole distanze, potrebbesi impedire che faccia salti da luoghi lontani, e così si renderebbero le irruzioni del morbo assai più rare e si risparmierebbero così non tutte ma molte vittime, e si risparmierebbe alle popolazioni anche quell'angoscia che provano ad ogni apparizione di questo morbo.

Però non vogliamo pretendere, che ognuno debba arrendersi alla nostra persuasione sulla contagiosità del morbo, ma sussista pure un'opinione o l'altra, è certo, che la questione non è decisa, e che si debba almeno ritenere dubbio quale sia il carattere di questo morbo. Si osservarono varii fatti sì in questa malattia, come nella peste e febbre gialla, come accenna anche detto articolo, che non si possono spiegare.

Ma questi fatti isolati lasciano sempre dubbia la questione.

Ora in dubbio, e quando il dubbio può decidere della vita di millioni di persone, è egli lecito. solo, perchè vi ha dubbio, abbandonare a certa morte un sì rilevante numero d'individui, come vorrebbero quelli, che negano il contagio o lo mettono in forse?

Per la semplice tema di accidenti dai quali può nascere assai difficilmente la morte di una o poche persone, quante misure providenziali non si prendono, quanti incomodi, quante spese non devon sostenersi?

Se naufraga un bastimento con qualche decina o centinaio di persone, vola l'infausta nuova pel mondo intero, e con ragione causa raccapriccio a tutti.

Se in una battaglia soccombono alcune migliaia di persone, tutti ne compiangon la sorte, ed anelano alla pace per por fine a tanta strage.

Al colèra invece, che riproducendosi sì di frequente, miete in pochi mesi più vittime che tutte le guerre e tutti gli accidenti di più d'un secolo, non cercherassi, non tenterassi di por alcun riparo?

I tentativi saranno forse vani, noi lo concediamo; ma sia pure, si avrà almeno il conforto di aver tentato ciò che la prudenza suggerisce per andarne esenti od almeno per renderlo più raro.

Nelle epizoozie eguali eccezioni muoversi potrebbero come pel colèra. Pure si adottano misure contumaciali. Varrà forse meno la vita umana che quella degli animali?

Si è già parlato degli inceppamenti del commercio ed anche degli incomodi dei viaggiatori.

Ma come vorrebbesi per non inceppare il commercio, per non assoggettare i viaggiatori ad incomodi, condannare innumerevoli vittime a morte?

Si dice delle spese delle istituzioni sanitarie. Ma esse sono piccole, e per salvare o per la lusinga di salvare molte e molte persone val ben la pena di dispendiare un po' di denaro, molto più se si pon mente, che ove scoppia questo morbo fatale, il dispendio causatone è immenso.

Si dice ancora che le istituzioni contumaciali a nulla servono, perchè vengono infrante.

Per la stessa ragione anche ogni altra precauzione in qualunque genere di cose dovrebbe abbandonarsi.

Però s'istruiscano le popolazioni ed adottinsi buone misure, le infranzioni non saranno sì facili, e questo terribile morbo invece di apparire fra noi più volte per decennio, vi penetrerà assai di rado, e si avrà lusinga di salvare innumerevoli vittime.

Quando il colèra domina in Africa, Spagna, Francia, nell'Italia superiore e media, in Austria e particolarmente nelle coste austriache dell'Adriatico, in Grecia, Turchia e nell'Asia minore, il regno di Napoli trovantesi in mezzo a tutti questi stati colpiti da colèra, con istituzioni sanitarie difficilmente sottrerassi al morbo, perchè quanto buone sian le precauzioni sanitarie, è difficile impedire, che in un luogo o nell'altro non nasca qualche infrazione.

Ma invece se il colèra domina in paese lontano, oppure se irrompe in un luogo, facile è il segregarsi, le infrazioni assai difficili, e si può aver la lusinga di risparmiare così totalmente alle popolazioni le terribili stragi, che ora soffrono regolarmente, od almeno di render assai più rara la comparsa del morbo; e così assai minore il numero delle vittime.

Quando a taluno sovrasta un grave pericolo è legittimo tentare ogni mezzo per ripararvi.

Ora quando una città vede apparir un bastimento proveniente da luogo infetto da colèra, e sà, o teme, perchè n'ebbe più volte trista esperienza, che coll'ammetter quel bastimento fra pochi giorni molti e molti dei suoi cittadini morranno vittime del morbo, e che vede che lo deve accogliere, nel mentre si crede che con piccole precauzioni il male potrebbe esser impedito, è *ragionevole* il desiderio che queste *misure sian adottate*, ed è prudente e saggio consiglio di soddisfar a quel desiderio che s'attiene così strettamente alla salvezza di tante vite.

Dicesi che i lazzaretti essendo il centro delle provenienze sospette possono alimentare il contagio.

Però ben sorvegliati, e segretate le diverse prevenienze, difficilmente giustificherassi questa tema.

È però certo, che i paesi protetti da riserve contumaciali furon assai più di rado invasi dai contagi, che quelli che non vi posero alcun riparo precauzionale.

Concluderemo perciò, che sino a che non si abbia una prova evidente, che il colèra non sia contagioso, impone il ben essere dell'umanita, che venga trattato come contagioso e sian perciò adottate le misure adoperate contro altri contagi. P.

CORRISPONDENZE.

Finalmente, dopo tanto tempo d'inutili eccitamenti e di più inutili attese, finalmente ecco arrivare una corrispondenza da luogo che non sia città, dalla borgata d'Obbrovazzo.

E noi tanto più lietamente accogliamo questa relazione giacchè speriamo che l'esempio sarà valido impulso alle altre località.

Obbrovazzo, 9 settembre 1859.

Signore!

Mentre le più popolose e le più culte città della provincia, rispondendo al nobile appello che l'amor della patria le ha inspirato, vanle aprendo i loro desiderii; dovranno le città più piccole e le borgate starsene colle mani in mano? Checchè sia delle altre, Obbrovazzo, quantunque per numero d'abitanti quasi a tutte inferiore, ha forse meno ragioni di qualunque altra di tacerne.

Situata alle falde del Velebit, in fondo a due sterili erte e circondata d'ognintorno da balze e lande, il cui suolo

" . . . . Dal suo letto ogni pianta rimove "

è questa borgata congiunta col mare, mercè il navigabile fiume Zermagna, e colla limitrofa Croazia, mercè la gran strada maestra, che formando un lungo ponte di legno, e attraversando arditamente le sublimi vette del vicin monte, costituisce il migliore veicolo tra il nostro litorale ed il resto del continente.

Lo straniero, che passando, vede quelle nude ed infeconde adiacenze, ed entrando nella piccola borgata, ne osserva la politezza, la regolarità e la grandezza degli abitati, anche senza por mente alle botteghe che ad ogni piè sospinto gli si presentano, deve conchiudere, essere questo luogo figlio esclusivo del commercio e dell'industria.

Senonchè, queste due uniche fonti di vita e prosperità, vanno da oltre un decennio a vista d'uomo di giorno in giorno esicandosi. Nè la colpa ha ad attribuirsi tutta quanta allo straordinario aumento de' prezzi dei vini, regalataci dal crittogama: alla scarsità de' prodotti e delle derrate della limitrofa Croazia; al repentino, *assoluto*, ed *incondizionato* diniego del taglio delle legne da fuoco, e ad altre siffatte cagioni, alle quali non è sempre dato all'uomo il poter porgere pronto rimedio.

. . . .
. . . .
. . . .

L'incrollabile apatia per qualsivoglia commerciale ed industriale miglioria della nostra amministrazione comunale, finirà di darci il colpo di grazia e di acconciarci per le feste.

Quelle circostanze formanti degli essenziali ostacoli a migliorare almeno in parte la condizione di questa povera borgata, non è mio intendimento di qui annoverarle, essendo le medesime d'ordine pubblico, ma basti l'accennare come i collegati sforzi di privati si fecero a reclamare il toglimento di quegli ostacoli, ed il non averlo ottenuto, vuole con tutta verosimiglianza accagionarsi al silenzio serbato in proposito dal nostro Comune, il quale in simiglianti casi dovrebbe a nostro giudizio prender l'iniziativa, o per lo meno secondare ed appoggiare i desiderii dei proprii amministrati.

Ma la nostra Comune dovette mostrarsi anche in questo coerente a suoi principii.... imperciocchè dessa, se pur è vero quanto corre per le bocche di tutti, nell'occasione in cui venne invitata dalla neoistituita Camera di commercio in Zara, a spedir le sue schede ad un incaricato, per la nomina dei consiglieri o sostituti alla Camera stessa, rispondeva precisamente: non trovar duopo di farlo, giacchè Obbrovazzo non era luogo nè di commercio nè d'industria. Che ve ne pare?

E a proposito della stessa Comune vi dirò che già venne innalzato analogo ricorso alla superiore Autorità per la sostituzione dei consiglieri, affine di poter indurre nella medesima quel pratico senno, quella energia, e *sopratutto quella indipendenza d'azione*, che adesso le mancano. A con-

ferma delle quali cose, omettendo il resto, vi citerò un solo degli inconvenienti in cui non ha guari incorse, e si è la protesta dalla medesima fatta a nome della popolazione all' Eccelso Governo in data 6 o 7 luglio, alla quale asseriva non essere possibile che nella borgata d' Obbrovazzo potesse venir collocato il Dicastero stesso, mentre ciò non era assolutamente vero, come potrà provarlo il protocollo erettosi in argomento della commissione a ciò delegata. Non era vero, ripeto, perchè tutti i privati erano pronti di privarsi anche delle loro migliori abitazioni per allogiare convenientemente il rispettivo personale.

Per ora basti. Con altra mia, ponderando la faccenda, mi rifuggirò all' organo della *Rivista.*

DOMENICO BUZZOLICH.

COSE LOCALI.

Consiglio Municipale di Zara
Seduta del 28 agosto.

Veniva accordato, dietro proposta del Municipio:

Ad un giovane cittadino lo stipendio della fondazione Giovino per gli studenti di legge in Padova.

A due impiegati municipali, all' uno per straordinari servigi una rimunerazione; all' altro per malattie famigliari un sussidio.

Alla Società Filarmonica un assegno di fior. 200 pel venturo 1860.

Nel mentre le tre prime proposizioni passarono quasi senza dicussione, la quarta sebbene si approvasse unanimemente il pensiero di soccorrere ad un istituto la cui utilità venne indubbiamente confermata dal giorno in cui si aperse scuola gratuita degl' istrumenti d'arco, taluno però la considerò intempestiva, osservando doversi ogni assegno a carico dell'amministrazione dell'anno venturo, eccetto il caso di eccezionali ed urgenti circostanze, essere discusso e votato allora soltanto che trattisi di stabilire il preventivo. — Un diverso procedere infatti non può che inceppare il voto del Consiglio, e portar le conseguenze o di dover escludere delle spese più utili, o di alzare, per comprenderle tutte, con soverchio aggravio de' contribuenti, la somma dello spendio comunale.

Venne poscia proposto dal Municipio di accogliere la domanda dei villici di Oltre diretta ad ottenere per tutta l' isola di Ugliano l' esenzione dalla tassa di pascimento per gli animali porcini.

Osservando però il Consiglio che accolta quella domanda, d' altronde non giustificata da speciali ragioni, poco avrebbero tardato anche gli altri villaggi tassati a domandare la esenzione, si dichiarò contrario ad ammetterla.

Finalmente Il Municipio, facendo assegnamento sopra 2200 fior. circa di sperati risparmi nell'amministrazione dell' anno in corso, proponeva che quella somma venisse impiegata nella ricostruzione delle tre strade circostanti alla piazza dei signori.

Era naturale che si obbiettasse essere la strada davanti la gran guardia chiusa al passaggio; l' altra che fiancheggia il Municipio poco frequentata, nel mentre il superbo selciato della contigua piazza è preferito dai viandanti; lo stesso venne detto anche pel terzo tronco rasente la Biblioteca, necessario passaggio soltanto a poche carrozze e carri.

La proposizione della non lieve spesa non essere quindi giustificata nè dalla necessità, nè dall' utilità, e neppure opportuna, essendochè un eguale lavoro compiutosi nel tratto che và lungo il Casino, per la mancanza del necessario pendio, dovendosi seguire il livello della piazza, rende, pel ristagno dell' aqua nei giorni di pioggia, incomodo e quasi impedito il passaggio.

Inoltre veniva adottata la neccessità di riparare quanto prima, con forte dispendio, gli eccessivi guasti arrecati alle strade da S. Domenico alla piazza del Duomo nella recente costruzione dell' aquedotto interno, opera utilissima e che in parte raggiunse lo scopo di provveder d' aqua potabile la città, ed alle ben più frequentate e più deperite contrade di S. Michele e S. Barbara, quando pur non si preferisse di devolvere il risparmio a liberar il Comune da una parte dei debiti incontrati per la istituzione della Scuola Reale, e pel lastrico della Calle Larga.

Il Consiglio infatti si dichiarò contrario al proposto lavoro, indi si sciolse onde riunirsi in altro giorno per determinare il preventivo dell' anno venturo.

A questo effetto veniva invitata pel 5 corr., tempo non molto opportuno, nel mentre la vicina vendemmia chiama i possidenti alla campagna. Così, com' era facile a prevedersi, per mancanza di numero, non ebbe luogo la seduta.

Ciò non pertanto nutriamo viva fiducia che il ritardo non sarà causa di una deliberazione precipitata in argomento di tanta importanza, e che dell' avvenuto si terrà conto per approntare nell' avvenire in tempo il preventivo.

RINGRAZIAMENTO.

Vedi potenza d' un nome femminino! Se il nostro giornale avesse quello portato d' *Annotatore*, d' *Osservatore*, di *Raccoglitore*, od altro qualunque in *ore*, non avrebbe avuto certamente l' *onore* di particolari dimostrazioni. Ma *Rivista!* Oh questo sì, che conciliargli doveva la simpatia di tutti i galanti, e meritargli perfino quello che non tutte giungono ad ottenere le beltà più splendide e peregrine... de'versi.

Appunto, de' versi, e chi no 'l credesse, veda l'esemplare del nostro numero 20 posseduto dal nostro nobil Casino. Ma non basta; poichè per accrescere peso alla sua gentilezza, volle il cantore garbato farci leggere tali versi proprio sotto quella pagina 177, dove tiensi parola di certi armonici figli della natura, i quali hanno con certi cigni di Pindo fratellanza cotanta, da meritarsi d' esser anche appellati cigni di maggio. — Quello però che a noi duole si è, di non poter corrispondere a compitezza siffatta con altri versi; ma non essendo noi, la Dio grazia, poeti, per non comparire una bertuccia in zoccoli, facciamo invece i nostri ringraziamenti in umile e schietta prosa, assicurando lo scrittore dolcissimo che d' ogni simil esotica produzion di suoi pari noi ci terremo sempre onorati. E diciamo *esotica*, poichè di tali amenità il suolo d' almato non sarebbe certamente capace. Duolci altresì di non avere molta dimestichezza coll' aritmetica, per potere al numero ed al valsente delle cortesi parole usate dal cigno illustre conguagliar queste nostre, acciò non risultino in proporzione loro troppo scadenti; ma se pel caso lo fossero, degnisi egli rettificare il calcolo, addizionando al poco ch' esse dicono il molto più che dire vorrebbe il grato animo nostro. Del quale può ben egli credere alla sincerità, poichè, ad onta del nome, non è stato mai nostro costume di strisciare vilmente innanzi ad alcuno. *Un rettile.*

Ser Regolo e Don Procolo suo segretario.

Ser Reg. Segretario dilettissimo, oggi mi sento in vena, e vorrei metter giù qualche cosa per la *Rivista*. Sedete a scranna, e scrivete, Don Procolo. Anzi no; prima di sedere, consigliatemi un po' voi. Mi danzano in capo di molti argomenti, ma non saprei quale prescegliere. A mo' d' esempio, vorrei gittarmi anch' io alle scienze, chè adesso la è cosa da ridere buscarsi in vita i medaglioni dalle accademie, ed in morte i busti ed i mausolei. Dunque alle scienze, e con predilezione a quelle che corrono più affaccendate coll' umanità progressiva, quali sono la politica, e l' economia politica.

Don Proc. Domine? Non pensate neanco alla prima, che non la è materia per la *Rivista*. Come vorreste che un burchiello a remi si avventurasse a tragittare il mar Nero? Piuttosto la seconda; si risica un brevetto di capo-scuola.

Ser Reg. Accettato il consiglio. Ecco, parlando dell' economia politica, quali sarebbero i miei prediletti argomenti. — Provare che la moda del giorno, cioè le gonne femminili, cerchiate di legna da costruzione e di sartiame, è esiziale al commercio, esiziale alla navigazione, esizialissimo all' economia del pudore, il quale se non è un prodotto della materia, lo è pure dello spirito. Dimostrare come tutto quel legname, che è una vera spogliazione delle foreste, e tutto quel sartiame, vengano sottratti ai primi loro usi.

Don Proc. Ma ci ha posto mente lei, eccellentissimo, che così facendo la si leverebbe addosso una crociata formidabile di quante donne indossano quell' arnese ch' ella vorrebbe colpire de' suoi anatemi, e che sopperisce così mirabilmente a tanti difetti di matrigna natura, e che aggiunge a chi se lo cinge un fare dignitoso, matronale, fantastico, e persino armonioso, sì perchè ella non ode per le vie altro che un ronzio, un fruscio pronunciatissimo, e sono loro, le donne-palloni che lo producono, e sa che soddisfazione per loro, ed anche pei...... Eppoi Ser Regolo mio padrone colendissimo, non la prevede ella la ribellion intera della sua famiglia, l' illustrissima di lei consorte, veda anche lei è sempre camuffata a sonagli, anche lei è sempre *impallonata*. E con tutti codesti argomenti s' incocerebbe ella ancora a voler predicare lo *sbigolamento universale* del sesso *docile?* E poi l' affare delle gonne è una faccenda trita e ritrita dalla *Rivista*.

Ser Reg. Terribile esercito le donne! Raccapriccio pur all' idea di avventurarmi in una campagna con esse loro — Mutiamo.

Quell' altro argomento sarebbe l' introduzione di una tassa sui denti fittizi, sulle guancie imbellettate, sugli sproni che non vengono portati alle calcagna, ma germogliano.....

Don Proc. Non più, eccellentissimo, questa altra crociata la sarebbe più formidabile ancora, perchè oltre alle donne....

Ser Reg. Sta bene, è verissimo; la sarebbe una proposta da giocarsi qualche brutto tiro. — — Sentite adunque l' ultimo de' miei progetti.

Tratterebbesi di stabilire per ciascun anno una settimana, nella quale ad ognuno fosse lecito di dirsi in faccia l' animo proprio, (ma colle mani, s' intende, a lor posto) e ciò corrispondendo per ogni parola un parà, come dicono i turchi. Vi parrebbe neh?

Don Proc. Altro risico più spaventevole di tutti gli altri. Voi intendereste di convertire per una settimana il mondo in una sinagoga, ma e chi vorreste che riscuotesse il balzello?

Ser Reg. Chi? Quelli che non c' entrassero in quel baccano.

Don Proc. Ma di grazia, credete voi che vi sarebbe pur uno sulla superficie della terra che non prendesse parte a quel benefizio dei benefizii? Vedete adunque, eccellentissimo mio, che all' attuazione del grandioso progetto mancherebbe il più; chi lo eseguisse. Paese della Toscanella.

Ser Reg. Affè mia, segretario, che voi ci pescate per entro le cose, assai più che non mi credessi; avete una certa perspicacia che sarà forse retaggio di famiglia o di patria. A proposito dove nasceste Don Procolo?

Don Proc. A Buccari, monsignore.

Ser. Reg. Si vede chiaro. Abbandoniamo pertanto l' economia. Farò degli articoli educativi, morali ecc. Disapproverò in genere il modo d'educazione in Provincia, dirò come si crescano i fanciulli storpiati da prima nel corpo, e poi nell'anima, e senza un buon principio al mondo, e si alimentino dando loro per pane l' egoismo, e per bevanda l' indifferenza d'ogni cosa più santa, e particolareggiando poi sberterò quelli che camuffano le loro fanciulle ancora crescenti con tutti gli artifizii della civetteria più consumata, snaturando così quelle animine ancor tenerelle; quelli che sotto ai loro occhi lasciano che i bimbi alternino i loro balocchi col fumo dei zigari, e gran mercè se essi stessi non porgono loro talvolta il zolfanello da accenderli; quelli che o per boria o per altro dimezzano il pane stentato per vantarsi d' una figliola in collegio, o d' un figlio all' università, quelli....

Don Proc. Arresti la sua piena, magnifico mio padrone, ma ella, mi permetta di dirle, ella vuol proprio girsene a guardare il sole a scacchi, e vuol romperla col genere umano? Oh muti d' avviso, perchè altrimenti ci va della sua pace, ci va....

Ser Reg. Non più, segretario, capisco che un malgenio presiedette all'elaborazione di questi miei divisamenti. Non più, li smetto davvero, e tosto. Ma bisogna pur scrivere. Dunque!

Sentite mo, se lasciati tutti codesti terreni perigliosi, io mi facessi a sgorbiare, a delineare le *macchie* del paese, della provincia, del mondo?

Don Proc. Nemmeno per sogno, perchè, eccellentissimo, se non erro, mi sembra che nell'antiguardo delle macchie dovremmo entrar anche noi due, e vedete che questo....

Ser Reg. Ma neglette anche le particolarità, le individualità, dipingerò, qualche carattere sociale p. e. quello degli *Aiduchi delle città*, assai più infesti del Draça e compagni, i quali a forza di contratti di compravendita col fraudolento benefizio della ricupera, e a forza di prestar danaro al *200 per 100*, e a furia di mille altre cosiffatte prodezze, s'infeudano in pochi anni un possesso da principi, e poi, spianata la gobba, e tramutata la giubba, e inverniciati gli stivali, vi vengono dinnanzi a collo inalberato, e parlando toscano?

Don Proc. Non seguitate, v'intendo, ma vi riprego a non ci pensare; anche questo vigneto non offre vendemmia, e si perigliano i poveri omeri capite!

Ser Reg. Or bene, dunque sapete cosa farò? Mi volgo alla letteratura. La drammatica lasciamola lì. Adesso non occorre più andar in teatro per gustar commedia, la c' è dapertutto. Ma la poesia satirica; una magnifica pasquinata al redattore della *Rivista*, che s'è fitto di far attecchire la capricciosa pianta del giornalismo nella sua terra, e che disertato da ogni ispirazione di poesia, (che non valse però a trarlo dalle ombre native) vuol adesso, per far pur qualcosa di bene, consacrare al paese le ceneri dell' ingegno suo estinto..... Merita una pasquinata lui!

Don Proc. Oh questo sì che sarebbe un soggetto da trattarsi, ma egli, il redattore, non è così barbogio da accettarlo nel periodico.

Ser Reg. Eh vedo, vedo, è naturale, ma eppure bisogna che oggi invii qualche ciarla alla *Rivista*, ed è sì tardi. A proposito che ora fate segretario?

Don Proc. Affare liscio. Mandate alla *Rivista* il dialogo che tenemmo fin ora noi due, tant' è ci trarrà una pagina di stampato.

Ser Reg. Ma e chi lo ricorda il nostro dialogo adesso?

Don Proc. Affare d'un attimo. Ecco come: sedete voi là, io vi magnetizzo, vi faccio ripetere quel dialogo per intero, lo trascrivo, ed ecco tutto.

E così fù. Messer Regolo si lasciò magnetizzare, Don Procolo non perdette virgola di quel dialogo, e ottenutolo, ritornò Messer alla vita ordinaria.

Ser Reg. (sbadigliando) Avete fatto, segretario?

Don Proc. Sì eccellentissimo.

Ser Reg. Adesso andatevene diffilato alla tipografia del giornale, e rimettetelo a chi dovete.

Don Proc. Ma dove è la tipografia del giornale?

Ser Reg. Diamine, Don Procolo, stupisco di voi. In calle del Sale; proprio lì, perchè siccome intendevasi che quel giornale si mantenesse sempre assennato, così prescelse la tipografia, situata in una contrada che vien denominata con quel sinonimo di sapienza.

Don Proc. Ho capito, eccellentissimo, e prima di correre vi bacio affezionatamente la mano.

Ser Reg. Segretario vi riverisco. Ma avvertite bene d' imboccare il vero ingresso della tipografia, perchè attiguo alla medesima c' è il forno della stessa ditta; tipografia d' altra natura, ma i cui prodotti sono assai più graditi di quelli della prima. Badate bene, caro segretario. Se il proto vi osservasse come l' articolo che recate manchi di scopo, pregatelo che glielo aggiunga lui, il proto; e s' egli non aderisse, lasciate lì, ve lo porranno i lettori.

Addio nuovamente.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s.50.

Anno Primo — N. 23. Sabato 17 Settembre 1859.

☞ *Viene pregata la cortesia di quei Signori Associati, che non avessero ancora corrisposto il prezzo d' abbuonamento pel* **primo semestre**, *a volerlo favorire, dirigendolo franco di posta* alla Redazione del giornale.

Sul poco progresso dell' agricoltura in Dalmazia.

Per coonestare in qualche modo la lentezza del progresso in fatto di agricoltura fra noi si van cercando mille ragioni una più futile dell' altra, quand' invece confessando la vera anzi unica fonte di tal lentezza forse più facilmente e più presto si arriverebbe a porvi riparo.

Dicono taluni essere difetto d' istruzione, altri inerzia di popolo, altri attaccamento ad usi antichi, altri altro. A me invece codesti tutti sembrano difetti esistenti in fatto, piaghe che convien sanare; ma vera causa del male è la miseria ossia la mancanza di mezzi prima per provvedere al proprio necessario, quindi al modo di proceder nel meglio, la miseria che con altre parole vien essere spiegata deficienza di capitale, del capitale che tra le masse è ciò che il sangue nel corpo umano — manca questo, manca la vita.

Il popolo per sè stesso non è inerte, le circostanze lo decidono ad esser tale. Infatto dove il popolo vive meglio, ossia è in possesso di maggiori mezzi, avanza in tutto materialmente e moralmente; dove scarseggiano o mancano, si allenta o ferma anche l' attività. Non asserisco ciò a caso, ma molte ne sarebbero le prove ove singolarmente si esaminassero e confrontassero i varii luoghi della provincia.

Ed anzi tutto io pongo per concesso che l'uomo, per quanto rozzo ei sia, non può a meno di non prestare il proprio assentimento al meglio che in confronto di sè vede goduto da altri della sua specie, quindi non può a meno di non provare un desiderio intimo acuto di essere egli pure a parte di quel meglio, e se dati gli fossero i mezzi di compiere questo suo desiderio, non ritarderebbe di metterlo in atto. E qui sta il difficile, giacchè i mezzi non sono a disposizione di tutti, quindi la conclusione che l' uomo non per l' avversione al nuovo, non per inerzia, non per ignoranza, ma per deficienza di mezzi ritarda l' opera del suo miglioramento materiale e quindi morale.

Sì, convien dirlo altamente, il contadino pur' egli è uomo, uomo plasmato dalla mano di Dio, quindi un' essere perfettibile, un essere atto a comprendere e ad aspirare a quanto v' ha di buono e di bello, un essere dotato di raziocinio incalzante stringente, di ferrea memoria, di cuor ardente e facile a lasciarsi trasportare dalle più nobili passioni fino all' entusiasmo, che talvolta degenera in fanatismo. — Se codeste nobili qualità per lo più abortiscono, la risposta la si cerchi nell' abbiezione in cui vive quest' essere, il quale indifferentemente sopporta la vita, indifferentemente incontra la morte, e nel quale, costretto a passare la vita fra stenti continui al puro scopo di viver egli e la famiglia, ogni altro pensiero sotto questo opprimente viene spento inesorabilmente.

Vediamo infatti varii individui rozzi quando son posti all' occasione di aver dei mezzi coi quali migliorare la propria condizione, o vengon presi al servizio di cittadini, avanzar presto in ogni cosa e divenir istrutti in ciò che prima non conoscevano. Nè si dica aver ciò operato l' istruzione, no, giacchè se fosser rimasti nel primiero stato cioè mancanti di mezzi e fossero stati istrutti, l' istruzione sarebbe riuscita vana come ce lo insegna la pratica; venuti invece in possesso di mezzi necessarii, avendo potuto soddisfare a' proprii bisogni, ne vien di conseguenza aver essi cercato migliorare il proprio stato, per quel naturale istinto che ci spinge dal bene a sempre procurarci il meglio.

Ordinariamente nel cercare il bene del popolo non si falla nell' intenzione, si falla nell' ordine — si pone il carro avanti i buoi. — Secondo me col popolo convien procedere come co' fanciulli, questi dapprima convien alimentare, soccorrerli, aiutarli e di mano in mano che crescono lasciar

all' istruzione, all' esempio il compimento dell'opera; così il popolo convien prima soccorrerlo, fargli gustare il bene, aiutarlo, allora egli proseguirà alacremente l' opera incominciata, conoscerà la necessità dell' istruzione e progredirà sempre più nel gran fatto del proprio perfezionamento.

Ma il gridar tutto giorno istruzione, istruzione, aumentate le scuole, il clero illumini il popolo e cose simili — follie! Egli le scuole non l'intende, giacchè non ci vede per entro che una semi prigione, un allontanamento da quei lavori che lo fan vivere. E il clero? che volete faccia il clero se al suo desco siede inesorata la miseria come a quello del popolo? che istruzione volete ch' egli dia, quando il popolo sorridendo a' suoi insegnamenti gli risponde colla logica decisiva dei fatti? — Proviamoci! — Perchè, dice un prete al suo popolo, perchè invece di quella capanna coperta di paglia o di stoppie nella quale d' ogni parte penetra il vento, ove tu vivi insieme co' tuoi animali avvolgendoti nel medesimo lezzo, perchè non ti fabbrichi una casuccia e a lato a questa le due stalle, perchè vicino a queste non fai il tuo lettamaio, perchè invece di que' tuoi carri a ruote quadrate non cerchi sostituire una cosa più perfetta? perchè non riduci le strade ad essere praticabili e avvicinarti con questo mezzo a' tuoi fratelli? perchè vuoi sempre rimanere in quell'abbietezza dalla quale volendo potresti sorgere? — Ma, padre mio, a far ciò, risponde il contadino, ci voglion denari, ce li date voi? Se altri mi dicesse codesto non ci baderei più che tanto o ne riderei, ma voi che siete qui con me continuamente, se Iddio vi conservi il ben degli occhi, voi vedete che ciò per me non può giammai andar più lungi della speranza o di un bel sogno. Dove volete ch' io mi provveda del neccessario per fabbricarmi una casa, una stalla, e far tutte quelle belle cose che mi nominate? converrebbe le prendessi da qualche speculatore o peggio ancora da qualche usuraio. Prendendo la roba a tempo, voi già sapete che subito c' è un aumento sul prezzo. Viene il raccolto e si deve pagare colle proprie derrate valutate ai prezzi che meglio stanno ai creditori. Sicchè alla fine forse avrei la casa e la stalla, e non avrei cosa porci dentro, e ciò pure bastasse... ma ci voglion altro che le derrate d' un anno a pagar queste spese. Ora dato il caso che Domenedio in quell' anno non ci desse frutto, allora? Oh allora sì che sto fresco! Il mio creditore non vuol saperne di frutto o non frutto, per lui voglion essere o bei denari o buone derrate. E quand' io stretto fra il non avere ed il dover pagare, disperato nel presente, mal certo dell' avvenire, mi getto fra le braccia della mia arpia, alias creditore, dicendogli di rimettermi in lui, egli facendo di quelle braccia un' orrenda catena, mi vien fuori con proposizioni funeste coperte di melate parole e per amore o per forza mi fa divenire ad una vendita de' miei beni, però con grazia di ricupero, contratto ch' io assai meglio definirei per vendita con certezza di non ricuperare. E qui da padrone de' miei beni divengo colono, giacchè quantunque venduti, il creditore per eccesso di buon cuore li lascia nelle mie mani, e così oltre il capitale originario ed i censi relativi, io gli devo come a padrone la metà, il terzo, il quarto dei frutti, secondo il suo maggior o minor appetito. In pochi anni il capitale, non pagato perchè cresciuto questo e diminuiti i proventi, diventa duplo o triplo, finchè o per impuntualità o per morte di uno di noi contraenti i miei figli perdono tutto, restando loro aperto il calle alla disperazione, al delitto. Oh le vendite con grazia di ricupero! Gran piaga di noi povera gente! e le leggi la soffrono.... Talvolta, anzi adesso di frequente, invece di questo contratto così rovinoso ci fan segnare delle cambiali (giacchè anche questa bella novità ce l' hanno introdotta fra noi poveretti) ma alla fine dei conti vengono ad avere un' egual conclusione, colla differenza che nella cambiale si va più per le spiccie. — Assicuratevi padre mio, che fra noi non c' è via a miglioramento finchè per averlo dovremo calcolare, che per avere un valore di cento, per bene che la possa andare, ne dobbiamo restituire duecento, sempre poi col pericolo di rimaner privi di tutto, giacchè le spese per il mantenimento della famiglia, per lavori, riparazioni, aquisti, anticipazioni, rimangon sempre uguali, anzi crescono in ragione dei cresciuti bisogni, col soprappiù di una spesa enorme per censi ed estinzione del capitale. E credete voi che venga voglia di darsi a novità, a miglioramenti, quando codeste sventure spesso ci colgon anche senza di queste spese addizionali, per soli falliti raccolti? Oh sì! Noi cerchiamo di trar dalla terra quel più che si può per sostentare la vita, giacchè il Signore ci ha posti quaggiù a tribolare.

Questi a un bel circa potrebbero essere i consigli da darsi, e queste le risposte che se ne otterrebbero, risposte appoggiate al sacrosanto vero, appoggiate a inoponibili fatti.

Non è a dirsi che il contadino non conosca codeste cose, no, giacchè il popolo che per dura necessità deve subire questa preponderanza del ricco, che deve sotto condizione di esistenza implorarne le anticipazioni gravose, non è perciò privo di quel buon senso che sempre si ritrova nelle masse, il giudizio collettivo delle quali raro è che non colga nel segno. Perciò voi li vedrete spesso codesti rozzi abitanti della campagna inchinare sì il temuto creditore, ma li udrete anche spesso nei loro discorsi semplici ma energici stampare l' infamia sulla fronte dei loro terribili padroni. Li udreste così bene sviscerare lo stato delle cose da restarne stupefatti, e compiangere tanti

esseri dotati di così fina penetrazione, condannati a menare una vita così stentata, eppure sopportarla con tanta pazienza e rassegnazione.

Posto ciò io dico: fino a tantochè non si cercherà di togliere la radice, il male non si toglierà; cioè fino a tantochè non si farà scemare la miseria del popolo, il popolo non avanzerà giammai — intendiamoci! per togliere la miseria del popolo non intendo io già di diminuire il numero degli accattoni, di cercar capitali onde distribuirli a chi non può o non ha voglia di lavorare; dell' opportunità di ciò non è mio proposito di quì parlare. Ma intendo parlare di quell' opera altamente cristiana e civilizzatrice, di quell' opera che esser dovrebbe continuo pensiero di governi, di privati, di quell' opera che più di tutte potrebbe condurci, seppur è possibile il giungervi, alla perfezione sociale, voglio dire di aiutare di consiglio, d' opera e di valore effettivo coloro che han desiderio e diritto di lavorare, e che d' altronde per circostanze indipendenti dalla loro volontà non hanno la possibilità di farlo.

Piaga fatale della Dalmazia nostra si è la mancanza di spirito d' associazione, causa prima della miseria, ossia della mancanza di capitale. Alcune prove fin quì date d' associazione scoraggiarono i più, ritenendo difetto del sistema ciò che non era se non difetto nell' applicazione di questo. E perciò chi possiede denaro lo impiega piuttosto dandolo ad usura, o lo fa girare in private speculazioni, mezzi che alle masse non giovano.

Ed io dico, finchè questo spirito non viene eccitato, animato, incoraggito, finchè la ricchezza, come il sangue nel corpo, non giungerà alle singole parti del gran tutto sociale, fino alle minime vene capilari — *infusa per artus*, — finchè a tutti non sarà dato potere di assidersi al convito sociale; finchè ciascuno non potrà dire: io colla mia buona volontà di lavoro, e coll' assicurare chi mi soccorre, con suo vantaggio sì, ma senza scannarmi, colla mia possidenza, io potrò lavorare, io potrò migliorare la mia sorte — fino a che, ciò non si tradurrà in fatto pratico, speranza di meglio non v' è assolutamente.

Io so che molti a queste parole faranno il viso arcigno, alcuni mi compiangeranno come sognatore, altri più benigni ancora mi otterrebbero gratis un posto al Lloyd per farmi fare una gita fino a Sanservolo; ma ciò poco monta. — Non è la prima volta che la verità a chi la sente fa l'effetto dell' agro di limone, non perciò la verità rimarrà sempre tale, e a chi la dice tardi o tosto si dà ragione e a chi non l' ascolta o all' udirla si tura le orecchie — peggio per lui.

A te dunque mio caro umanista, facci sentire la tua opinione sul da farsi, dirà taluno. — Si eh? Ebbene, questo articolo è abbastanza lungo, e mi riservo in un altro a far conoscere il parer mio sul da farsi. Non crediate per carità ch' io mi pensi d' aver trovata la panacea universale, Dio me ne scampi, ma vi proporrò per esempio.... ciò che dirò un' altra volta; specialmente adesso che Colui che siede al regime del nostro Impero sembra volere dar vita nuova alle finora così dette Municipalità, Comuni ecc., ora che pare che il glorioso Francesco Giuseppe voglia sentire il parere degli uomini di senso di ciascuna Provincia sul da farsi a vantaggio de' popoli — or che sembra il diritto di dire la propria opinione non sarà monopolio di alcuni infallibili, e che si vuol riconoscere che quando Dio ha posto una testa su due spalle si possa ragionevolmente supporre che anche lì ci sia del cervello. — *Rorate coeli desuper!*

Ri.

CORRISPONDENZE.

Ragusa, 10 settembre 1859.

Sezione di storia e letteratura patria nella Biblioteca Ginnasiale di Zara.

In alcuni articoli di rivista letteraria delle produzioni d' interesse dalmato, venute alla luce nel 1856, gentilmente riunite e pubblicate dal Redattore dell' *Osservatore Dalmato* in un separato opuscolo, col non meritato titolo di *Studii Critici*, avevo espresso il seguente voto, sotto la modesta forma di un pio desiderio:

“ La Dalmazia manca interamente fino al pre-
“ sente di un' istituzione che raduni in uno la pre-
“ ziosa eredità del sapere tramandatole dai suoi fi-
“ gli. Chiunque s' occupi di studii patrii, deve per-
“ dere un tempo prezioso nel rinvangarne i mo-
“ numenti, ora barbaramente negletti, ora celati da
“ ignorante gelosia, talvolta non conosciuti e sem-
“ pre stranamente dispersi. Importanti scritti, frutto
“ molte volte delle fatiche di un' intera vita, vanno
“ spesso perduti pel prezzo della carta che li con-
“ tiene. Miserando rimprovero ad ognuno di noi,
“ che neghittosi vediamo compiersi la vandalica
“ distruzione! E se la mia debole voce può dive-
“ nire eco a quella del benemerito sig. abate Lju-
“ bić, essa di tutta lena gli si associa per invitare
“ i Dalmati tutti onde istituiscano una biblioteca in
“ taluna delle città nostre, destinata a rendere di
“ pubblico diritto i tesori bibliografici dell' intera
“ provincia. „

Il Programma del Ginnasio di Zara pubblicato alla fine di quest' anno scolastico, ci reca la consolante notizia che il suo valente Direttore coll' assistenza speciale di due tra i professori, ha dato già vita ad un così utile progetto. La biblioteca ginnasiale di Zara possede oramai una sezione speciale dedicata esclusivamente alla storia

e letteratura patria. All' invito con cui que' benemeriti si rivolgono ai Dalmati, onde ottenere cooperazione in cosa che tanto interessa la gloria patria, segue il catalogo di più di seicento tra volumi ed opuscoli riguardanti la nostra istoria o la nostra letteratura, che già raccolti formano il nucleo di quest' importantissima sezione. L' intelligenza, l' energia e l' instancabile attività del D.r Pulić, sostenuto dai signori professori G. Boglić e G. Danilo, promettono all' intrapresa una felice e sicura riuscita, purchè i Dalmati d' ogni luogo, smessa ogni gretta idea di egoistico municipalismo, s' investano dell' importanza di sì vantaggiosa istituzione e concorra ognuno colle proprie forze al suo incremento. Non si ricerca già che alcuno si privi di preziosi manoscritti, di unici documenti o di rarissime edizioni che potesse possedere, privandone luoghi e famiglie che hanno particolari diritti per conservare tanto cari monumenti di gloria, si richiede soltanto che ne garantiscano viemeglio la conservazione e la conoscenza col permettere di cavarne copia, ovvero, se non altro, indicarne il titolo, onde saper a chi indirizzarsi all' occasione.

Il D.r Pulić approfittò del suo viaggio ufficioso ultimamente intrapreso pella provincia, onde trarne anche dei felici risultati pell' aumento della sua collezione; nè dubito, che verrà pubblicando di mano in mano i necessarii supplementi al primo catalogo, facendo così partecipi anche i lontani dei progressi della sua istituzione.

La bibliografia per quanto, isolata, possa apparire a taluno studio arido e stucchevole; fecondata dagli altissimi sentimenti dell' amore per la scienza e per la patria, può destare un nobile palpito ne' cuori i più ardenti ed occupare menti le più immaginose. Senza studii bibliograficii non possiamo lusingarci di possedere un giorno una buona istoria nè politica, nè letteraria della nostra provincia; e sì che tutti ne dovremmo sentire grandissimo il bisogno! Uno sguardo a tutte le nazioni incivilite ed agli studii preparatorii di storia, che con erculea pazienza seppero condur a termine, e ci verrà lena per occuparci della nostra bibliografia. Dopo un' interruzione di dieci anni, eccoci nuovamente nella *Rivista Dalmata* un periodico letterario, dedicato interamente alle cose nostre; approfittiamone per comunicarci le nostre cognizioni, rigettando da noi qualunque sentimento che non parta dall' intima convinzione della nostra dignità e come uomini e come scrittori. Secondiamo gli sforzi di que' generosi che sanno, che vogliono e che sono al caso di poter operare per fini decorosi, allora soltanto saremo rispettati dagli stranieri e da coloro tra i nostri che fanno vanto di rendersi stranieri ai più sentiti bisogni della patria.

Ragusa dei moltissimi monumenti della sorprendente sua passata coltura, alcuni ancora ne conserva, parte manoscritti, e parte, quantunque divulgati dalla stampa, resisi preziosissimi oramai, pella rarità loro. La più ricca tra le collezioni la dobbiamo ad uno spalatino, al francescano P. Innocenzo Čulić, conosciuto universalmente col sopranome di *Padre Sordo.* Con indefessa premura raccolse per una lunghissima serie d' anni qualunque scritto gli potesse capitare tra le mani e che avesse un qualunque interesse per la Dalmazia. Dopo la sua morte questa interessantissima raccolta venne ad aumentare la già ricca biblioteca del suo convento. Devo viva gratitudine alla gentile cortesia di que' padri, che me ne permisero non solo libero l' accesso, ma spontanei m' offerirono ogni facilitazione onde potessi mettermi a giorno di quanto vi si conteneva.

Nel V volume, edito ultimamente in Agram, dell' Archivio pell' Istoria degli Slavi meridionali, redatto con conscienziosa erudizione dal sig. Giovanni Kukugljević alla pag. 139, si trova il primo saggio di un mio tentativo per dare un esatto catalogo di tutte le opere di quella biblioteca, che interessino la nostra nazione. È la sezione de' manoscritti di poesie in lingua illirica, ed ascende a non meno di 108 volumi legati ed a 108 fascicoli e libercoli staccati. V' anno, è vero, delle cose ripetute, v' hanno altre che, in questi ultimi tempi particolarmente, furono rese pubbliche colla stampa, non pertanto la raccolta è di sommo interesse per la nostra letteratura. Spero di poter pubblicare quanto prima in un' altro giornale il catalogo dei manoscritti che versano sulla nostra Istoria civile; e sono sicuro che le colonne della *Rivista*, accetteranno pur esse, di tempo in tempo, qualche altra parte di questo mio lavoro, in cui cercherò di attenuare possibilmente il tedio che potrebbe destare nella maggior parte de' lettori un nudo elenco di frontispizii, coll' aggiungervi qualche notizia or biografica, or istorica, or critica, che rivesta di una qualche polpa quelle ossa inscheletrite [1]).

E se in taluno si destasse il desiderio di veder pubblicato in uno il mio lavoro, per non doverlo cercare sparpagliato in diversi giornali, ne ascriva a causa le meschinissime condizioni del nostro commercio librario, per cui non si trova un' editore ad un lavoro che c' interessa, quand' anche si sia ben lontani di pretendere un qualunque compenso pel manoscritto.

G. A. KASNAČIĆ,

[1]) *La* Rivista *s' onorerà sempre di accogliere quanto le verrà dalla dotta Ragusa, e specialmente da tanto collaboratore.*

Spalato, 12 settembre 1859.

Illo tempore, a noi vicino però, consigliava i miei concittadini a relegare *quel capo scarico che chiamasi al secolo Bajamonti* in un manicomio, onde co' suoi progetti non sturbasse l' ordine publico. Un bellimbusto — racconto istoria -- saltò sulle furie per aver io toccato sì bel gioiello, e poco mancò non mi propaginasse a dirittura, che il lapidarmi gli sembrava troppo lieve supplizio.— Ora però mi è dato porre sotto gli occhi del bellimbusto e di quanti altri volessero rompere una lancia in favore del suo protetto, una prova irrefragabile della verità del mio asserto e dell' assennatezza del mio consiglio. — Leggete il seguente programma e, se vi basta l' animo, smentitemi. — Allora consigliava il monicomio, ora, credetemi, non c' è altra salvezza che nella camiciuola di forza.

Ma ch' ei sia matto, stramatto ed arcimatto per me la era vecchia istoria; ma che la sua voce trovi ascolto presso gente saggia, questa mi lacera la strozza e non la mi và giù. — Figuratevi!!!.... Sapete chi sia il primo nome inscritto nel suo programma?... Inorrrrrrridite!!!!!..... Il capitano circolare Buratti per 5 azioni. — Gesummaria! quando coloro che debbono sorvegliare l' ordine publico si lasciano gongolare dalle utopie di un forsennato, allora non ci resta che ritirarci nella nostra stanzuccia e pregare il sommo Giove che ritorni tempi migliori alla nostra povera patria. E Alberti D.r Gianlorenzo ne prese 10, Alberti Pietro 15, Giovannizio 10, Roich 4, Gilardi 4, Grazio 4, Trocoli 4, e Cambj e Dudan e Crussevich e Rossignoli e Savo e Caraman e Radman e Bratanich e Pezzoli e Matteo Solitro non vi saprei dir quante ih! ih!... *Oh tempora oh! mores!!*... Povero paese!!!!....

D.r Linguaschietta.

Programma.

Due dei più vivi desideri di Spalato — teatro ed albergo — vanno ad essere finalmente un fatto compiuto.

Ma presso ad essi la civiltà presente richiede altra opera ancora: il gazometro.

Discorrere i vantaggi ch' esso andrebbe a recare sarebbe inutile sendo essi ben noti; non foss' altro, darebbe un potente impulso a' progressi materiali, i quali sono, si può dire il termometro che segna lo sviluppo delle popolazioni. — Ciò che fanno in Italia, in Germania e ovunque altrove contrade minori delle nostre, perchè non faremo noi? — Volere è potere; poniamoci adunque alla prova.

Verrebbe instituita una società di 250 azioni di fior. 100 l' una, pagabili in 5 anni con fior. 20 all' anno in ratazioni trimestrali di fior. 5.

Il Comune dovrebbe dare un sussidio alla società per 5 anni di fior. 1000 all' anno.

Compiuto il gazometro la società deciderebbe a maggioranza di voti se darlo a fitto, o farlo andare per conto proprio mediante una direzione scelta tra gli azionisti, oppure cederlo a qualche società forestiera, facilitando l' aquisto accordando ratazioni annuali.

Appena coperte 180 azioni il sottoscritto, che assume l' iniziativa e prende 20 azioni, si rivolgierebbe, all' I. R. Autorità Politica implorando il permesso della progettata associazione.

Ottenuto il superiore permesso, entro tre giorni sarebbero raccolti gli azionisti per la stipulazione del relativo contratto sociale e per la nomina di una direzione composta di 5 membri scelti tra gli azionisti stessi.

Si spera che non solo i Spalatini, ma l' intera Dalmazia vorrà prendere parte a tale associazione, sì perchè ciò sarebbe forse il primo passo ad associazioni industriali di maggiore entità, sì perchè sarebbe indizio che le città dalmate, smesso ogni gretto municipalismo e strette in fratellevole accordo, tendono unanimi con forze comuni al nostro migliore avvenire, che, se vorremo, non tarderà a venirci incontro.

Spalato 12 settembre 1859.

A. Dr BAJAMONTI.

LETTERATURA STRANIERA.

VI.

Noi crediamo ben morta quell' epoca in cui la lirica attaccatasi a qualche idea di grandezza convenzionale, e perciò stesso illusoria, con gonfie parole e frasi quanto era più possibile discoste dal vero, con traslati idropici, con metafore pescate ne' penetrali della mitologia i più reconditi o i meno conosciuti, con similitudini tronfie e vuote di senso, con arguzie e concettini che hanno tanto del puerile, espressi però in uno stile altitonante, incompreso, illogico per lo più, ha regnato sì lungamente e fu creduta sublime. I voli pindarici, le esclamazioni inaspettate e inaspettabili, le interrogazioni in mancanza d' ispirazione e di pensieri cessero finalmente il luogo a una poesia ove il cervello vale tanto quanto opera sul cuore, e dove l' arte è tanto migliore quanto più consentanea ai principii universali della natura e del sentimento umano.

La transizione però fu troppo rapida e troppo esagerata. Ma gli è tanto consentaneo all' abi-

tuale operazione dell' animo nostro questo difetto, che ordinariamente in tutte vicende umane lo vediamo ripetuto senza eccezioni, o almeno senza eccezioni che troppo diano in occhio, mentre i riformatori non credono mai d'essere abbastanza diversi da coloro che li precessero se non eran del tutto contrarii, quindi sdrucciolano nel vizio opposito. Fu breve l'affascinamento: si cercò non la via di mezzo, che, — mi si perdoni, prego, l'eresia, — è quasi sempre la via peggiore, ma si cercò la via che meglio convenisse allo spirito umano, allo sviluppo delle conoscenze, all'avviamento sociale, al sentimento della nazionalità, alla grandezza dello scopo cui tende la republica letteraria, all'amplitudine delle vedute che dell'alto l'umanità scorge sul suo lontano orizzonte, all'aspirazione incerta e indeterminata d'un futuro migliore, all'indefinibile desiderio fervente in ogni petto da' monarchi fino all'ultimo operaio che il domani risplenda più bello sul mondo del giorno d'oggi.

Fu colto questo scopo? Se è lecito il dirlo: no. Ma a qual punto siamo noi attualmente? credo poco meglio che avviati. Tuttora domina la plastica bellezza del paganesimo nelle nostre idee e nelle creazioni nostre. La forma e poi la forma, è tutto quello che ci si richiede; e quantunque cessato il primo momento d'ebbrezza, siamo pur costretti a confessare il vacuo che ci lascia nel cuore la lettura di tali componimenti, non sappiamo giudicarli dall'altezza del sentimento nostro e dalla nobiltà dello scopo educativo che dovrebbe specialmente il poeta lirico proporsi, ma ci aggrappiamo infantilmente all'esterno. Mi duole il dirlo che questo metodo di poesia profilatica e convenzionale dapprima, regnò anche in coloro che si eressero a capi del movimento umanitario sul continente dietro le traccie di Cowper, di Gray e d'altri i quali rinnovellarono con generoso ardimento, posposte le quisquilie non classiche de' classicisti, il metodo e le tradizioni religioso-civili del medio evo. Forse il solo Sainte-Beuve in Francia sentì profondamente a quell'epoca lontana quantunque non troppo disgiunta d'anni — se ne contano appena trenta — ma separata da noi da un abisso d'avvenimenti, tanto e quelli che seguivano le tradizioni politeistiche, quanto i nuovi fautori del panteismo si fossero sviati dal vero ne' loro principii fondamentali. Infatti il politeismo era tramontato per non sorgere tra noi mai più; il panteismo, ad onta dei lavori immensi e grandiosi della scuola tedesca, non giunse ad assiderare in noi il sentimento che il principio attivo e intelligente il quale vive ed opera entro di noi sia indipendente sotto molti aspetti da tutto quello che lo circonda. Rimaneva quindi il principio grande, celeste, universale dell' evangelo sempre vigoroso, sempre nuovo, tenacemente vitale, che trascurato dai così detti classici, abusato dai loro antagonisti, non si mutò dall'essere suo, ma si rimase pura e vergine fonte d'ogni bellezza poetica la quale abbia la sua sanzione nell'intelletto e le sue radici nel cuore.

A queste attinse Longfellow. Noi non pensiamo certamente che questi abbia occupato tutto di slancio il primo o il sommo seggio, teniamo per fermo però che sia e sarà sempre bello il suo e sempre onorato. Quanto profondamente un animo gentile e pio, e insieme di vasti e generosi pensieri concepir possa lo mostrano apertamente *Le voci della notte*, *le Ballate*, *il Campanile di Bruges*, *l'accanto al mare e accanto al fuoco* che sono una serie di poemetti parte originali, parte tradotti e pieni di vita e di anima sebbene sotto apparenze placide e forme posate. Simile a que' fiumi che ti mostrano più piana la superficie quanto più profondi corrono, Longfellow così ti travolve l'anima in una piena di soavi affetti, senza che tu te ne accorga della forma.

Ma quella parte delle sue liriche che a nostro parere si eleva sulle altre tutte, oltre a queste doti di passione e di sentimento, anche pel coraggio e per la grandezza d'animo, si è certamente la piccola serie di *Poemetti sulla Schiavitù*. Non vi viene con vuote declamazioni nè con epifonemi o maledizioni pur troppo divenuti comuni; egli tenta di parlare al cuore, all'intelligenza, alle speranze del futuro e prima e dopo morte, invoca i più sacri legami a tutela dell'umanità, legami che sì di sovente annodano schiavo e padrone, e fa splendere terribile la nuda verità evocando tutte le miserie che nel mondo pagáno questi due popoli conviventi sotto il medesimo tetto e retti da leggi opposite generarono al tempo antico, e furono causa potentissima, se non principale, della dissoluzione delle antiche società e d'ogni ordine civile.

Ma come altrove ho notato, invano vi cercherebbe il lettore parole accomodate alle leggi d'amplificazione tanto in uso presso i lirici antichi; e' procede sempre tranquillo e la grandezza del concetto sostiene l'ode, seppur è lecito di chiamarle così, e non da imagini lumeggiate a pompa di frasi e di antitesi. Diamone un esempio:

La Meticcia.

Il negriero sull' alta laguna
Giace e lente le vele gli pendono,
Egli aspetta che spunti la luna,
Che si levi la brezza dal mar.
Il battello è legato alla sponda;
E la ciurma s' allieta col grigio
Coccodrillo veduto sull' onda
Della cheta laguna nuotar.
Fiorarancio od aroma talora
Un effluvio soave diffondonvi,
Com' un' aura celeste ch' irrora
Qualche terra di colpe e martir.
Il colon sotto il tetto di strame
Sta fumando pensoso ed immobile;
Sta 'l mercante la mano al serrame
Quasi fretta il premesse d' uscir.
E dicea: "Nella vasta laguna
La mia nave si culla sull'ancora,
Solo attendo che splenda la luna,
E il riflusso ch'a sera verrà."
Presso a questi con volto levato
Ammirata in un atto ed incredula,
Aspettando tremante il suo fato,
Una bruna fanciulla sen sta.
Grande l' occhio e qual viva fiammella,
Nuda l'omero e nuda le braccia;
Sol la cuopre una ricca gonnella,
E la chioma di nero corvin.
Sulle labra le aleggia un sorriso
Sì celeste, sì dolce e sì languido,
Qual balena talvolta nel viso
Entro a' tempî su volto divin.
"Vecchio il tetto, sfruttato il terreno,"
Il pensoso colono in se mormora;
Guardò l'oro con trepido seno,
Poi la bruna fanciulla guardò.
Nel suo cor di ta' lucri l'affetto
Una lotta raccende terribile:
Sa qual sangue riscaldi quel petto
Qual amplesso alla vita il destò.
Di natura la voce fu nulla! —
Dà in quell' oro lucente di piglio;
Qual di morte alla bruna fanciulla
Fatto è 'l volto e la mano di gel.
Il mercante al suo tetto la toglie;
Sul suo legno conduce la misera;
Concubina ed ancella a sue voglie
Vivrà lunge al nativo suo ciel. —

Questa è però una scena di famiglia la quale può ben fare arricciare i capelli alle anime che sentono, ma che riescono di nessun effetto sulle menti che calcolano quanti granelli d'oro possono fruttargli le torture, la prostituzione delle anime e de' corpi e le infamie di que' sventurati figli e fratelli, che divennero *cose* quando essi li dissero *schiavi*. Or a toglierli dal letargo di apatia inumana in che si giacciono i suoi compatrioti evoca ben altre memorie Longfellow. E' fa travedere da lunge il giorno in cui *questo Sansone cieco, oggetto d' insulti e di derisione a tutti, privo della sua forza e cinto di catene di ferro, che potrebbe in qualche orribile bagordo sollevare le sue mani, scuotere le colonne della Republica, tanto che il tempio della nostra libertà sen giaccia informe ruina di frantumi e di scheggie.* Così in nome dell'umanità, della religione, eleva la sua voce il poeta a vantaggio che nel futuro, forse non troppo lontano, ne potrebbe risentire il Grande Comune che attualmente nelle prosperità ebro d'orgoglio non risente di che lagrime e di che sangue venga cementata la sua felicità non duratura, perchè non fondata sulla felicità universale.

Terminerò riportando una breve canzone sulla morte d'alcuni fanciulli, esempio, secondo me, della poesia lirica cui la rigenerazione sociale dell'evangelo da gran tempo avrebbe dovuto spingere i nostri poeti, i quali per lo più pur troppo, si tennero lontani da tutto quello che è religione del cuore e gentilezza d'affetto per ravvivare le tradizioni de' secoli che passarono, per ripetere un eco delle età spente, per farci palpitar il cuore, se fosse possibile, d'ispirazioni di *seconda mano,* sotto pretesto che così si sieguano le tracce de' sommi maestri, quasi che l'ispirazione e il cuore avessero bisogno di maestri.

La Mietitrice e i Fiori.

La Mietitrice, che si noma morte,
Con l' aguzzo suo ferro falcia a un botto
Le ispide spiche a maturanza scorte
E i fior che stan di sotto.
„E nulla avrommi io mai che bello sia"
— Ella dice tra se — "che gambi irsuti?
„Benchè spirin dolcezza all' alma mia —
„E' fieno i fior renduti!"
E li contempla con dolente viso,
E bacia mesta le avvizzite foglie;
Indi pel suo Signor del Paradiso
Ne' suoi covon li toglie.
„Ama il Signore questi gai fioretti"
— Dicea la Mietitrice e sorridea —
„Rimembranza del suol, pegni diletti,
„Ov' E' fanciul vivea.
„E trapiantati per mia man pur questi
„Rifioriran ne' campi della luce;
„Se ne orneranno le lor bianche vesti
„I santi e il sovran Duce."
Mesta la madre e lagrimosa or cede
I fioretti che amò più caramente;
Trovati e' fien nella superna sede
Più pe' suoi fior fulgente.
Ah! non per crudeltade e non per ira
La Mietitrice a noi quel dì si volse;
Un Angelo que' fu, che, mentre ammira
Que' fior tra noi, li colse.

CASALI.

PREGIUDIZII E LAGRIME.

Ballata popolare.

I.

M' odi, sorella: sta notte, 'l sai,
M' arse la febbre fino al deliro;
Notte sì triste non ebbi mai!
L' affanno solo del mio respiro
Rompea i silenzii dintorno a me,
E quel tuo sonno ridente e gaio,
Dolce sorella, pianger mi fè.

———

Piansi la povera mia giovinezza,
Ieri sì florida, oggi caduta,
E mi struggeva nell' amarezza
Qual di chi plora gioia perduta,
Quando repente mi strinse il cor
Un urlo orribile, lugubremente
Distesamente . . . . lo sento ancor!!

Gittai le coltrici, balzai di letto,
Schiusi le imposte, sorella mia,
Al raggio scarso d' un fanaletto
Che ardea solingo giù nella via,
Io veggo un cane, che urlando va,
Quel maledetto l' avrei finito
Senza ribrezzo, senza pietà.

———

Egli era brutto come il peccato,
E nero, nero come . . . . un rimorso,
Quando mi vide, lo sciagurato
Sempre ululando si spinse al corso;
Vedi, soletta, notturna star
Presso al verone . . . . mi colse un brivido,
E volli il letto riguadagnar.

———

Dimmi sorella, quel cane nero
Quell' olio sparso così in quell' ora,
Non son presagi da cimitero?
Ma due soltanto son due sinora,
Il terzo forse non giungerà!
O mia speranza tu brilli ancora,
Ma la tua luce perdurerà?

———

Ma dì sorella, non ti rammenti
Del giorno primo ch' io caddi inferma
Fù ben orribile, com' altri venti!
Qual giorno gli era? tu me lo afferma,
Dimmi non sembrati di Venerdí?
Cogli occhi bassi, col cor serrato,
Fea la sorella cenno di sì.

———

Qual uom toccato da bragie ardenti
Diè acute strida quella spaurita,
Batteva i piedi, crocchiava i denti,
La sua ragione se n' era gita.
Riversa ignuda, scomposto il crin,
Rideva forte, piangea dirotto,
Fea strano gioco d' un bianco lin.

———

Batteanle i polsi, le ardean le vene,
E con accento flebile e roco,
Ella dolevasi d' intense pene.
Quando dall' imo petto le uscir
Gorghi di sangue . . . povera povera
Così gentile dovea morir!!

———

E quella squilla che a tarda sera,
Per il riposo dei trapassati
Vi chiede l' obolo d' una preghiera,

Plorava un' anima che abbandonati
Di questo esiglio tutti i dolor,
Volava a chiudersi ne' tabernacoli,
Dov' arde un sole che mai non muor.

———

Ella fuggiva, ma mesta intanto
Lasciò la madre che l' ha cresciuta,
Lasciò l' amata suora nel pianto,
Lasciò la casa deserta e muta,
Oh chi gli spasimi potria ridir,
Quando la morte ci sta alle soglie,
Quando un diletto ci vien rapir?

———

Lo sa chi plora la madre cara,
Chi chiuse gli occhi d' un suo fratello,
Chi sovra il panno di nota bara
Depose il mesto fior dell' avello . . .
Lo sanno tutti, perchè il dolor
Ci stà sul desco, ci stà al guanciale,
E fin nell' ultime gioie d' amor!

II.

Diceano tutti ch' era sventura
Che fosse morta quella creatura,
Così gentile, così modesta,
Anche quand' era vestita a festa.
E cinguettavasi dal vicinato
Che fosse morta . . . senza peccato;
Chi può saperlo? Ma, dirò anch' io,
Voce di popolo, voce di Dio.

III.

La mesta lacrima che forse è sorta
Ai tristi casi di Rosa morta,
Tergi, o fanciulla, ma questa istoria
Ti resti fitta nella memoria.
Il pregiudizio di vacue menti
Non ti conturbi, non ti sgomenti,
Le larve i sogni del tuo pensiero
Non son presagi da cimitero.
Se' il più gentile fior del creato,
Giorni di luce t' ha Iddio serbato
Ma dove un senso di rio timore
Venga a turbarti le gioie sante,
Vuoi che le larve cadano infrante?
Pensa alle danze, pensa all' amore.

. . . . 12 Settembre 1859.

———

IL TAGLIO DELL' ISTMO DI PANAMA

L' idea del Bosforo di Nicaragna e della Convenzione di Rivas che ne è l' attuazione risale a Ferdinando Cortes. Anche Humboldt se ne occupò nel *Saggio politico della nuova Spagna*. Ma le indicazioni della scienza non bastavano ad attivare l' impresa; e nel 1826 non era ancora talmente conosciuta e popolare l' utilità della proposta comunicazione da sperare il concorso dei capitalisti. Difatti la Compagnia Palmer che si era adossata l' opera mancò di mezzi, e nel 1828 le pratiche erano riprese dallo spirito intraprendente di Guglielmo I, re d' Olanda, che sarebbe riuscito certamente all' intento, se la rivoluzione belgica e la diminuzione dello Stato olandese in Europa con tutte le sue conseguenze non avessero posto un intoppo all' affare e disanimato quel monarca.

Diciotto anni dopo il progetto veniva coltivato da un altro principe allora prigioniero ad Ham, e che dopo averne fatti gli studii più accurati che gli permettevano le circostanze, dovette abbandonarlo per ragioni al tutto opposte a quelle che indussero Guglielmo d' Orange a lasciarne ad altri la cura; cioè per ragione del suo avvenimento prima alla presidenza poi al trono della Francia: dimodochè il concorso rimase libero, ma l' attenzione fu sempre più attivamente chiamata su quella impresa.

La minuta esposizione del più recente progetto che vien fatta dal Figuier nel bollettino scientifico della *Presse* di Parigi giustifica le speranze che si sono recentemente concepite sulla possibilità e probabilità dell' esito di quest' impresa, il cui nuovo piano venne ideato e promosso da Felice Belly, antico direttore del giornale il *Pays*. Questo accorto Francese pervenne a fare stipulare la *Convenzione di Rivas* fra i due presidenti delle repubbliche di Nicaragua e di Costarica, convenzione, che, riunendo in alleanza due paesi la cui divisione li esponeva agli assalti dei filibustieri americani, reso stabile la politica e la sicurezza del paese dove il Bosforo si deve tracciare.

Felice Belly affidò il lavoro tecnico del progetto a Thomè di Gamond, del cui ingegno occorse già ai giornali in precedente occasione di parlare.

Conformemente al precedente progetto di Napoleone III, Thomè di Gamond stabilisce la comunicazione fra i due oceani profittando del corso del fiume San Giovanni dalla sua foce fino al lago di Nicaragna. Ma poi traversando questo lago da est ad ovest nella più breve sezione si dirige alla Sapoa dove comincia il canale marittimo propriamente detto, che taglierà il resto dell' istmo con un fosso profondo, per isboccare nel Pacifico nella baia di Sulinas.

La spesa presupposta dall'ingegnere di cui si tratta, necessaria all'apertura dell'intiero canale, è di 120 milioni di franchi e il tempo dei lavori è valutato in 4 anni.

Gli utili probabili di un simil canale consisterebbero nel contributo di tutti i bastimenti che vi passerebbero, proporzionato al loro tonnellaggio. Siccome nel 1846 questi utili si valutavano da Luigi Napoleone a 15 milioni quando il tonnellaggio dei navigli che passavano il Capo Horn era di 900000 tonnellate, ora un solo dei porti della California riceve annualmente (S. Francisco) un milione di tonnellate, chi non vede a quali cifre maggiori potrà ascendere il prodotto della tassa di passaggio? In complesso Thomè di Gamond valuta a 120 milioni la spesa e a 50 il reddito annuale. Su questa somma fate tutte le deduzioni che volete. Supponete un aumento di spesa e una diminuzione di prodotti, resterà sempre una impresa di gran profitto, e in conseguenza un'impresa che non tarderà ad essere attuata.

Se nel corso di pochi anni Suez e Panama cesseranno di essere un intoppo e saranno invece una via al commercio, potrà dirsi che la nostra età avrà sciolto due problemi cui più secoli poterono aspirare, ma che trovarono sempre e lasciarono insoluti.

(Dal Berico.)

COSE LOCALI.

ANNONA PUBLICA.

In altri numeri della *Rivista* vennero denudate alcune delle molte piaghe che tribolano, dico tribolavano, la città nostra; e, perchè non fossero lasciate incancrenire, fuvvi pur anco caritatevolmente suggerito il farmaco salutare capace a sanarle; chè ove alla prima parte limitata si fosse semplicemente, avrebbe dessa, e per verità con novità d'esempio, falsato alle fatte promesse ed allo scopo prefissosi lorquando, colla pubblicazione del suo numero uno, inaugurava la propria esistenza.

La esperienza, che dagli antichi venne proclamata la grande maestra nelle cose umane, ha ognor insegnato, ed anche di presente insegna, che non sempre nè l'uno nè l'altro giovano, per maniera che a conseguire lo scopo che s'ebbe in mira nel predicarli, fa di mestieri ricalcare più spesso che non si dovrebbe o non si vorrebbe, sopra gli stessi argomenti, e dirò quasi richiamarli a galla pel caso, in cui, abbandonati i poveretti, se ne fossero iti al fondo.

Forse che taluni facendo spalluce fra sè e sè penseranno: cosa importa questo continovo sbracciarsi per faccende alle quali sopraintendono già persone appositamente destinatevi dal Municipio? Sarebbesi forse fitto in capo la *Rivista* di pretendere riforme nel sistema annonario della città? guardisi ella dal naufragio, nel varcare quell'aque.

Nò, signore, a tanto non mira la *Rivista*, ma dessa permettesi osservare dove esiste il marcio, e additare il modo da porvi il necessario rimedio, e a ciò fare la induce il bene publico unicamente. Gli è per questo che dessa ci trova il suo impulso ed anche se vuoi il suo piacere nel ricalcare orme battute, dacchè con modo siffatto ottiensi il grande vantaggio che viene ridesta e fermata l'attenzione publica, ed adottate, quello che maggiormente importa, quelle misure, que' miglioramenti introdotti che al desiderato bene comune finalmente conducono.

È questo vantaggio fu in buona parte già conseguito, e vive speranza che il Municipio nostro colla attiva cooperazione delle persone prescelte all'effetto e a mezzo degli organi da esso dipendenti, ne conseguirà sempre più de' migliori a bene e per l'interesse del publico.

E qui basti, chè ad altro importantissimo argomento va oggi chiamata e fermata l'attenzione del Municipio nostro.

Prima regola dell'economia publica: procurare ai propri amministrati l'utile dei più, col minor danno possibile dei meno.

Osserveremo se ed in quanto l'enunziata regola venga nella città nostra attenuta.

I nostri vicini conterranei e quelli delle scogliere e delle isole allorchè traducono per lo spaccio in questa piazza le loro derrate, o il ricavato delle loro fatiche e dei loro sudori, non bene v'arrivano che individui, ai quali bene s'attaglierebbe il sopranome di guasta-pane, sono loro a ridosso, come l'avvoltoio quando ghermisce la preda al suo appetito diletta.

Costoro si fanno a mercantare con que' poveri di spirito, e accampando argomenti e sciorinando per verità ciò che non ha pur'ombra di vero, gl'inducono a vendere ad esso loro quelle robe per vilissimi prezzi. Fatto il giudaico mercato, si fanno a portare quelle robe in vendita al pubblico, però coll'aumento del doppio, se non del triplo prezzo di costo.

E quì sonvi due classi di persone che vengono altamente danneggiate nei rispettivi loro interessi economici; quella cioè dei primi venditori, e quella dei consumatori. Chi avvantaggia, è l'intercettore e, quando vi sia, come più spesso avviene, colui che l'adopera a fare quel vergognoso mercato.

Ed ecco invece che col manifesto danno dei più, combinasi l'utile dei meno.

E questo accade tutti i giorni con manifesto danno della publica economia.

Diasi un'occhiata al nostro morlacco quando arriva alla *spianata*, e lo si vedrà tosto messo in

mezzo dagli intercettatori summentovati, e se per fortuna a lui riesce cavarsela, l'accompagnano lunghesso la contrada, che è obbligato a percorrere per giungere alla piazza destinata al mercato. Ad ogni piè sospinto vien egli attaccato or da uno ora da altro che lo chiedono di vendere quelle poche cose ch' ei ha intenzione di esporre in vendita al publico mercato, e finalmente stanco dei continui attacchi, o cede alla insistente inchiesta ed arriva al punto prefisso colle mani vuote, o se piene indettatosi con que' mostri, tiene ben alto il prezzo di vendita delle medesime. Ed è ragionevole che così avvenga, mentre altri suoi imciamparono prima di lui nelle tese pastoie, e le merci loro sono anche fatte esporre in vendita nel luogo stesso dai rispettivi intercettatori o per conto loro o dei rispettivi loro patroni.

Nè alla pescheria c' è nulla di meglio. Giunge taluno con del pesce, que' pochi cannibali vi saltano sopra, e o comprano a basso prezzo il pesce per rivenderlo il doppio, o si frappongono come pesatori e a loro capriccio fissano il prezzo di vendita a pregiudizio del publico.

Ed avvenisse ciò soltanto riferibilmente al pesce grande ossia di lusso, sarebbe pur male, ma male minore, chè la povera gente, il cui numero forma la maggioranza del paese, non può per le limitatissime sue risorse cibarsi di quello; ma accade anche riguardo il pesce piccolo di massa, e così viene alla grama assotigliato il nutrimento, chè più di quel tanto dessa non può dispendiare.

Questo inconveniente gravissimo esiste già da molto tempo in Zara, ma fuvvi un'epoca in cui venne addotata qualche misura di repressione, e davasi ben la caccia agli incettatori più volte, per diminuire almeno quel traffico così dannoso.

Ma le misure non basta applicarle, bisogna perdurare nella loro esecuzione, e se nella pratica rivelano difetti od altro, sopperire, e migliorare semprepiù, ma sopratutto tenendo fermo costantemente, perchè seguendo il contrario, la loro attuzione precaria torna peggiore del nulla, e poi dove va allora l' influenza morale che il Municipio deve esercitare su' cittadini, specialmente su quelle classi, che per condizione od altro, sono di sovvente ad ogni buona regola riottose?

Concludiamo coll'esternare la fiducia di venir anche questa volta soddisfatti nei nostri desiderii.

Che se l' argomento, sebbene importante, fu toccato forse troppo alla sfuggita, egli è perchè il giornalismo, dove trattisi di cose note, e innegabilmente esistenti, e agevoli a porvi rimedio, deve puramente additarle, e questa poi dell' annona publica non ha duopo di venir agitata diffusamente, perchè essendo di generale interesse, è a tutti notissima, ed è soggetto di discussione continua.

Corrispondenza dalla Campagna.

Aujourd' oui mois je suis toute a vous. — Si oggi sono con voi.

Avendo cominciata questa mia con quelle due parole francesi, potrei soggiungere, e sarei creduta, di smettere in questo momento la lettura di qualche romanzo della Sand, o de' versi di Beranger e di Hugo, per venirmi a voi coll' anima ancora profumata da quella fraganza, e con ancora sui labbri le morenti armonie di quell'amabilissimo idioma. E, a dirvela, farei da senno così, se scrivessi a taluno di que' tanti che vogliono ad ogni costo ravvisare il sentimentalismo nella figlia del secolo decimonono, e sognano la donna come fantasima di rose, sfiorante appena l' erbolina dei prati terreni, senza curvarvi pur una foglia, e s'inalberano, si adirano, allorchè trattasi che quella fantasima di rose vuol mangiare e bere, che ella, cresciuta nell' epoca del materialismo, dovette di necessità a questo atteggiarsi, che, udite fin dalla culla le grandi parole di *calcolo, interesse, finzione*, queste rimasero a lei infitte nel cuore, e vi stanno lì come tre gabellieri, che non lasciano passar un sentimento, un palpito, un' emozione, senza sodisfare il balzello al secolo educatore. Lo farei, vi ripeto, non con voi, ch' io non intendo nè sedurre nè attrarre, io posso favellar netto, senza smalto nè orpello.

Ebbene, sapete voi qual faccenda abbia io interrotta per rispondere con queste linee al vostro invito cortese? Ho abbandonato una cosa la più inebbriante, la più leggiadra per le mie innocenti voluttà; sono discesa da una foltissima pianta, o bel bello, adagino adagino, fra un pensiero e un sospiro, andavo cogliendo il mio prediletto frutto, e quale? Forse quello dell' acuba gentile, o della rubiglia, o del latteo caimito? Non signore, quella pianta è un' ombrosa ficaia, e i frutti suoi savorosi sono le lattee.... fica. Oh ebbrezza nuova! E vedete, lì penzigliante nell'alto col mio negligeè del candore dell' alba, fra il verdeggiar delle piante, parevo..... un' Esmeralda. Vi pare? No! Voi soggiungerete beffardamente ch'io raffigurava una donna che.... mangia. E già era così.

Aujourd' oui mois je suis toute a vous. Ebbene, voi volete dunque assaggiare un *ananas* della mia *alberella* letteraria? Da senno? Mi dite nella vostra flatteuse, che vorreste colla piccola *Rivista* solleticare la fantasia delle vostre connazionali, e ch' io sarei al caso; io già donna a marito, e sui venticinque, e già esperta di tutti i meandri e i labirinti di quel giardino, che voi chiamate il mondo, in cui la donna deve tramar la sua vita? Ma mi terreste voi davvero per una donna brillante, leggente, e pensante altre cose che non siano gli svolazzi, le stoffe, il desco, il panfil, e la tombola? So che fingete con garbo, ed anelate puramente

d'indur varietà nel vostro minuto giornale, ed arruolarmi collaboratrice, quasi vivandiera nel drappello de' scrittori dalmatici! Dev' esser così.

Ma che vorreste una relazione di questi deserti, che siam costrette di chiamare villaggiature per decoro nostro, e per quello degli avi, che così le denominarono nei lor testamenti!

Nulla potrei dirvi, viscere mio, null'altro che ore bollenti alternate da passeggi *in pianelle*, da qualche immersione nella baia sopposta, e dalla innegabile voluttà del... desco. — Quì l' inedia rassegnata contrista le nostre campestri delizie, e, come vedete, non v' ha neanco il modo d' intrecciare così per celia, o per amore di varietà, qualche idilio simpatico tra i campi smaltati. Oh noia?

Dunque nulla nè di leggiadro, nè di peregrino, a meno che non mi facessi a confidarvi il segreto de' miei desiderii e pensieri, dal che, come immaginate, sono lontana assai. Ma se anche, per arrendevolezza feminina, volessi svelarveli, in verità che farebbero la gran brutta figura, sì per la loro tempra, che per la coifure sdrucita e misera con cui li potrei poveretti, addobbare, perchè io non sono una letterata veh, e non ho fama che di buona, e di.... elegante. Eppoi chi m' apprese a maturar pensieri proprio da donna, e dove attinsi l' arte di manifestarli?

Sentite. — Naqui, dove sapete. — Tutta l'infanzia in balocchi, in carrezze, in artifizii incipienti; supremo bene divenir grande, e piacere; suprema sventura il contrario. L' eloquio cincischiato dai *lui* e dai *lei*, il volto colorato col minio, l' anima agghiadata dai consigli ed esempi.

Parola d' ordine *la convenienza*, di disordine *la lealtà il sentimento*. Crebbi ancora, e per adagiarmi sul piedestallo, per cingermi d' una cornice dorata, mi incastonarono in un collegio straniero, per nazione, quindi per costumanze e pensiero. Liberatami di là, rivenni agli orti materni, straniata e ibrida in tutto, e attiepidita nelle pure affezioni de' parenti e di patria. Ma biascicavo due idiomi non miei, ma toccavo il cembalo, non sentendo che negli orecchi, e danzavo come una bajadera francese, e ce la suffiisait; perchè già m' era sollevata sulle mie contemperenee, ed ero la *divina fanciulla* la *creatura mesmerizzante* di quanti alocchi mi giocolavano intorno...

Da questa splendida istoria, argomentate quale io sia addivenuta, e voi venite ora a toccarmi questa ferita!

Coraggio, donna Sol, mi direte voi, suvvia, rinverginatevi nel morale spastoiatevi lo spirito dalle ubbie di faniglia e dall' intonaco del collegio, rifatevi da capo donna dalmatica, e lasciate lì.... il resto.

Ma, creatura mia, a venticinque anni, che per le donne è il settembre della vita, non si ravvia così di leggieri la natura travolta, e il generoso conato mi costerebbe il tremendo *ridicolo!* Mi direbbero una medaglia capite, s'io mi sbracciassi a ridivenire dalmatica, quando tante altre si studiano sempre più a non esserlo, perchè, vedete, lasciando anche l' essenziale, ma persino l'andatura, il saluto, la cadenza della voce, tutto, tutto è imitazione pensata. Sicchè eccovi sciolto l' enimma, e bisogna assecondar il vento, e se voi, bellimo mio, volete farla da educatore, prendete il largo, e presto, chè per voi quì non v' avrebbero nè *ananas* nè... ned altro. Sicchè tranquillàtevi, e fate meco un toast alle Sand e alle Bloomer, assai più benemerito di Colombo e di Vatt.

Voilà tout. Adesso v' abbandono e vi prego a non tenermi il broncio, chè finalmente ne avete trovata una di sincere.

Si sta bene in città! Destò furori, il *Filippello Babba?* Quante Adriane di Cardoville, quando Violette, quante nuove Ermenegarde? La caccia delle quaglie è copiosa, e come spendete le sere lunghe? Come va il Casino? Come il teatro e il telegrafo, il giardino e il fotografo, les petites lions e gli orsi? la mince Revue e les rares correspondantes? Infine come sta il mondo?

E mentre voi vi rimanete sulla terra, io mi rilancio nell' aria, e ritorno all' albero prediletto del mio Eden, mentre il mio Adamo sta giocando in terrazza agli scacchi col serpente (e vincerà).

Addieu donc

Donna Sol.

Figurino morale.

A Parigi, la metropoli leggislatrice in fatto di mode, si progettò per l' anno 1860, la pubblicazione d' un figurino morale per ambo i sessi, e che escirebbe una volta al mese. La *Rivista*, dovesse fallire, ne sarà associata, e si affretterà di offrire a' suoi lettori in genere, tutte le varie fasi di quella moda bizzara. Oh che bella cosa? In gennaio p. e. una signora, per seguire la moda, dovrà mostrarsi espansiva, in febbraio no; in marzo leggiera, contegnosa in aprile, in maggio, giugno, luglio tiepida, fervida, urente.... d' amore, in agosto ingenua, in settembre accorta, in ottobre fedele, in novembre.... meno, in dicembre poi dovrà raccogliere tutti i vani modi dell' animo in un solo, ed essere ad un tempo espansiva e raccolta, leggiera e grave, tiepida, fervida urente, ingenua e accorta, fedele e..... donna. Ma che bel mese vuol essere il dicembre?

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Le associazioni si ricevono al ricapito del Giornale *Negozio Morovich in Zara*; gruppi, lettere ed articoli, devono essere *franchi* di posta.

RIVISTA DALMATA

Prezzo d'associazione. Per la Monarchia Austriaca: Per un anno f. 6 v. a. per semestre f. 3. Per l'estero: per un anno f. 7 v. a. per semestre f. 3 s. 50.

Anno Primo — N. 24. Sabato 24 Settembre 1859.

A comodo dei Sig. Associati, il pagamento dei relativi importi d'abbuonamento, potrà d'ora innanzi venir soddisfatto anche in ratazioni trimestrali di fior. 1 s. 50 v. a. per ciascuna.

Quelli che fossero tuttora in restanza del prezzo dovuto pel 1.° semestre, vengono ripregati a favorirlo sollecitamente.

Il 2.° semestre (ossia terzo trimestre), comincia col p. v. numero 25. *Si pregano per ciò i Sig. Associati di far pervenire i relativi importi entro il mese d' ottobre p. v.*

SULLA BORGATA DI SIGN.

I.

Sign e la sua popolazione.

Permettete ch' io vi scriva alcun che di questa simpatica borgata, il più ricco e incivilito de' paesi montani della Dalmazia che incomincia a diventar città, e i cui abitatori sanno distinguersi pel loro conversare compagnevole, per ospitale cortesia e soavità di fratellevoli maniere.

Serba essa memorie illustri nelle guerre, egregiamente combattute contro i Musulmani, e perciò nelle patrie canzoni ora è decantata come *mazza d' oro ed arena di pugne gloriose* (Sinju grade Zlatni buzdohane, od starine junački mejdane) ed ora, per la sua bella postura, illegiadrita coll' immagini peregrine di *bianca borgata, ala di cigno* (Bili Sinje, krilo Labudovo).

La popolazione della borgata è di 2300 anime; quella del distretto è di 27097. Ne' prospetti uffiziali della divisione della Dalmazia in colonnellati e serdarie, pubblicati nel 1821, troviamo la borgata di Sign con 896 anime; in 38 anni si può dire che la popolazione si è quasi triplicata.

Il terrazzano di Sign è il più bel tipo della razza montanara dalmata; bello e grande della persona, con capelli per lo più scuri, occhi neri e vivaci, volto espressivo e risentito, colorito bruno e incarnato, nel portamento grave e risoluto, ne' pericoli coraggioso, superbo e fiero del suo valore, a' dritti ospitali rispettosissimo, anzi ligio, della data parola religiosamente scrupoloso e tenace, costante nell' amicizie e riverente ai magistrati, ai borghesi e cittadini, che trova meritevoli della sua estimazione.

II.

Origine di Sign — Storia — i suoi prodi.

Ignota n' è l' origine. *Sign* o *Sinj* suonerebbe letteralmente in illirico *ceruleo* da *Sinj, Sijna, Sinje* (aggettivo). È verosimile che gli Slavi, i quali nel 645, soggiogati gli Avari, aveano occupato tutto quel territorio, gli abbiano dato l' epiteto di *Sinje* per la vasta campagna di esso; a simiglianza del mare, che per la vastità e pel colore ceruleo viene da essi appellato *Sinje more*.

Nè l' antica storia patria, nè quella del medio Evo fanno cenno del borgo di Sign. Soltanto nel rescritto 15 luglio 1111 del re Colomano, sulla conferma de' privilegi e della giurisdizione dell' arcivescovo di Spalato, si fa menzione della villa *Zettina* e di tutto il territorio de *Sinina*; nome questo che avrebbe rassomiglianza con Sign.

Narra il *Lovrich* che in certe vecchie carte geografiche la vecchia fortezza di Sign si chiamasse *Sfijnga*, che io ritengo probabilmente tratto da Sign, essendochè questa fortezza o castello (le cui rovine veggonsi tuttora sopra un erto colle, dell' altezza di 1410 piedi di Vienna), sembra fabbricata dai Musulmani, ed è perciò che non vi si scorge principio di buon gusto di architettura militare.

Appena nelle irruzioni degli Ottomani appare nella storia il nome di Sign.

Nell' anno 1503, conchiusa la pace fra Turchia e Venezia, Sign con tutto il tratto dalla Cettina alla Narenta, eccettuatane Almissa, rimase in potere de' Turchi.

Ma nel 1684 si riaccese la guerra; il generale Valier apriva la campagna in Dalmazia coll' assedio di Sign; fu però battuto ed inseguito dal pascià dell' Ercegovina fino alle Castella di Traù, d' onde venne valorosamente respinto dai terrazzani. L' anno seguente mutò la sorte, e i Dalmati ne riportarono vittoria. Girolamo Cornaro, succeduto al Valier, tentò la presa di Sign, marciando a quella volta con 12 cannoni e 4 mortai a bom-

ba, e rafforzato da un corpo di fanteria regolare sotto gli ordini di Alessadro Farnese, riescì d'impadronirsene. Ma più valido aiuto vi prestarono i Morlacchi, e gli abitanti del littorale, accorsivi a migliaia, e trascinarono a braccia con incredibili sforzi l'artiglieria su per le rupi da Clissa a Sign. La guarnigione ottomana, che ne difendeva il castello, fu passata a fil di spada, e nel 1686 conquistata la fortezza. Nella pace di Carlovitz (1698) Sign fu definitivamente ceduta alla Republica di Venezia.

I Veneti vi rimasero nel possesso fino al 1714, allora quando il terribile Memet pascià, sceso su quella campagna con 40 mila uomini, strinse d'assedio la fortezza di Sign.

Il prode Giorgio Balbi, provveditore veneto, vi comandava con 1500 valorosi, e con poca artiglieria; enorme sproporzione di forze, cui supplì l'intrepidezza e costanza dei borghesi. All'alba del 14 agosto 1715 i Turchi fecero un ardito tentativo, e, impossessati della borgata, diedero l'assalto alla fortezza. Si pugnò corpo a corpo con lancie, con sciabole, e con cangiari, e tale fu la resistenza de' Signani che, dopo tre giorni di sanguinosissima pugna, gli Ottomani volsero in fuga, lasciando molti morti sul campo. La vegnente notte il pascià, abbandonate munizioni e macchine, ripassò precipitosamente nella Bosnia.

I terrazzani, per vanto di nazionalità, vollero perpetuare la memoria di questa gloriosa difesa con una giostra, di cui vi parlerò altra volta in un apposito articolo.

Nei canti nazionali, in questi preziosi ricordi d'antiche nostre glorie e sventure, si è serbata la memoria di que' valorosi, che sparsero il loro sangue per la difesa della patria, fra i quali primeggiano *Don Giovanni Garcić*, cavaliere della Cettina, che in molte tenzoni rimase vincitore di Turchi; *Natale Vuscovich*, chiamato *spada di Kraljević*, che, disceso dalla fortezza sul campo con un drappello di 30 guerrieri, sfidò a singolar tenzone gli Ottomani e ne tagliò 26 teste; *Francesco Surich*, appellato dai bardi drago bicipite *(zmaj od dvi glave)*, insigne cavaliere, fra le prodezze del quale levasi a cielo un duello, in cui uccise il burbanzoso Dizdar, saccheggiatore de' villaggi, e ladro famoso; *Niccolò Zankovich*, serpe ed eroe, *(zmija i junak)* le cui ardite imprese sull'Ottomano vengono ancora cantate dalle fanciulle nelle danze, e dai prodi quando cioncano; *Antonio Grabovaz*, il prode dell'arena *(Delia od Megdana)*; *Gregorio* e *Filippo Lovrich*, padre e figlio, alla cui immortale memoria versa il bardo una lagrima pietosa, perchè battagliando contro i nemici, assediatori del castello, perirono gloriosamente per la patria; *Giovanni Gulich* di cui diceano i terrezzani non aver madre generato più valente artigliere; padre *Stefano Ugricich*, *Paolo Vuscovich*, e Fra *Nicolò Barcich*, e tanti altri valenti, che la patria rimembra con dolore ne' suoi canti. Anche oggi al ricordo di quelle pugne divampa l'ira del patrio onore!

III.

Reggime municipale di Sign.

Sembra che Sign e il suo territorio, innanzi alla dominazione veneta, fossero in potere di feudatari ottomani, che aveano l'alto dominio del suolo, e vi esercitavano una podestà illimitata.

Con la pace di Carlovitz ceduta Sign alla Republica di Venezia, si resse a Municipio a somiglianza di Nona, Obbrovazzo, Knin, Dernis, Verlika, ed Imoschi. Non ebbe però statuti propri, e vi fu attivato lo statuto di Venezia qual legge dominante, salve le modificazioni, che portato vi avessero le locali consuetudini, le quali, in caso di collisioni, aveano la preferenza, e veniano sempre rispettate.

Ma quali sono queste consuetudini? Non se n'è conservata alcuna memoria scritta, e le parti, all'uopo, si procacciano le ragioni e prove, di cui fossero per abbisognare.

IV.

Ripartizione del suolo – Legge agraria, Dandolo, condizione del Morlacco.

La Republica Veneta, impossessatasi di Sign, e della parte montuosa della Dalmazia, da essa denominata *nuovo e nuovissimo acquisto*, non volle restituire ai feudatari i fondi, ma li riparti fra i villici, investendone ogni famiglia di tre campi padovani, e talvolta anche di maggior estensione, ora a titolo di benemerenza e grazia, ed ora verso laudemio, o senza. Ordinariamente s'imponeva agl' investiti di pagare d'ogni prodotto la decima alla camera fiscale, di non alienare i terreni in veruna forma, ma di tramandarli, in caso di morte, a' propri discendenti maschi; di piantarvi un dato numero di alberi, di tenere alveari; si stabilì l'obbligo di certe semine; si determinar gli affitti, e le divisioni delle terre ereditate, e si minacciò di spropiare quelli, che per due anni ne avessero trascurato la coltura ed emigrato. Ai notai poi, ai parrochi, cancellieri, era proibito di stipular contratti, che tendessero in qualsiasi modo all'alienazione.

Tutte queste condizioni, prescritte da leggi apposite, trovansi di frequente inserite ne' vecchi documenti d'investitura, e nel caso non vi fossero espresse, erano sott' intese.

A tal fine il provveditore generale in Dalmazia, Francesco Grimani, pubblicò il 1.° luglio 1755 una Terminazione, sotto il nome di legge agraria detta anche *Grimani*.

Sembra alla prima che tale costituzione agraria non potesse essere migliore, siccome quella che confacevasi alle locali circostanze ed all' indole degli abitanti del montano, tenacissimi delle inveterate loro abitudini.

Senonchè diverso giudizio se ne dee fare, quando si rifletta che la ripartizione de' fondi era un vincolo ingiusto alla proprietà fondiaria; che tale ripartizione era ben di frequente diretta dall' intrigo, e dalla venalità, mentre sotto i titoli di grazia e benemerenza faceasi agli uffiziali territoriali, ai forensi, ai negozianti e non a quelli, che meglio potevano coltivare i terreni. Arrogi che le leggi erano parola morta nè punto veniano osservate, se si eccettui quella dell' alienazione. Nulla si fece per migliorare l' agricoltura, nulla per illuminare il villico, senza l' educazione del quale sarà sempre vano qualunque regolamento campestre.

Partendo dall' irrefragabile principio che senza proprietà non v' è nè può esservi buona coltura, e senza buona coltura non v'ha nè uomini, nè ricchezze in uno stato, Napoleone col decreto 4 settembre 1806 abolì la legge agraria, dando con ciò principio ad un nuovo ordine di cose per la riforma agronomica. Parve allora sorgere un' epoca avventurosa per la Dalmazia, e l' illustre Dandolo, la cui memoria resterà sempre cara ed onorata presso i Dalmati, si occupò in principalità dell' agricoltura creando, ordinando e migliorando. Eppure, dopo lui, le concepite speranze non si avverarono; il Morlacco, per la cui istruzione poco o nulla s' è fatto, infingardo, com' è, neglesse la coltura de' terreni, si aggravò di debiti, e nel periodo di pochi anni, costretto dalla miseria a spogliarsi della proprietà, divenne nella maggior parte de' montani distretti un miserabile colono.

V.

Movimento commerciale di Sign.

Il commercio di Sign con le limitrofe provincie ottomane è di pochissima rilevanza, come lo è in generale dell' intera Dalmazia, divisa ed isolata dall' Impero e dal mondo, ed a cui si tolse il libero uso della sua posizione topografica riguardo all' Impero ed all' estero; posizione, ch' è il più prezioso de' doni onde la providenza volle favorirla.

Dal seguente prospetto si potrà desumere il movimento commerciale:

Merci importate dalla Turchia dal mese di luglio 1858, fino al luglio 1859.

Bovi, vacche, manzetti e vitelli N.° 3148; castrati 13030; agnelli 1926; porci 1377; cavalli 213; trutte funti 55000; pellami crudi f. 91000; lana greggia lavata f. 436000; catrame f. 330000; granaglie f. 2200000; merci di legno f. 8000; merci di ferro f. 2500; merci di terra cotta f. 2310.

Merci esportate per la Turchia dal mese di luglio 1858, fino al luglio 1859.

Allume f. 5500; robbia f. 4000; ferro merci f. 21700; frutta f. 13000; acciaio f. 8800; piombo f. 4900; stagno f. 9000; baccalà f. 4000; zucchero f. 110000; riso f. 144000; spiriti f. 193000; caffè f. 231000; merci di cotone f. 107000; merci di lino f. 2000; merci di seta f. 3200; merci di vetro f. 7000; rum f. 11400; filati di cotone f. 112000; merci di lana f. 32000; sapone f. 19000; cuoio f. 9000; carta f. 11000; vino comune f. 6000.

Prezzo medio delle granaglie del mercato:

Formento al metzen fior. 4 soldi 68; napolizza al metzen fi. 3 s. 48; segala al metzen fi. 3 s. 40; orzo schietto al metzen fi. 2 s. 13; avena al metzen fi. 1 s. 41; spelta al metzen fi. 1 s. 43; formentone al metzen fi. 2 s. 50; miglio al metzen fi. 2 s. 25; sorgo al metzen fi. 1. s. 66.

Il calcolo del movimento commerciale è approssimativo; il sunto si riferisce a' generi più importanti che sono introdotti ed esportati. Ad eccezione del vino, gli altri generi tutti, che vanno in Turchia, provengono dall' estero e transitano unicamente per la Dalmazia. Le lane ed i pellami, che vengono importati, sono tutti spediti all' estero per l' ulteriore uso loro in commercio. *(Continua.)*

GIACOMO CHIUDINA.

CORRISPONDENZE.

RIVISTA AGRICOLA.

Spalato, 20 settembre 1859.

Due splendidissimi concorsi agricoli ebbero a succedersi negli ultimi giorni, uno nel dominio imperiale di Fouilleuse in Francia per macchine da mietere, e l' altro nella città di Warwick nell' Inghilterra per animali e macchine agricole. — Tanto il governo inglese che francese accordarono ricchi premii in denaro e medaglie d' onore pei migliori oggetti esposti, e l' agricoltura incoraggiata per tal guisa dal governo, non può mancare dal far precipitosi passi verso il progresso. — Un jury, composto dagli uomini più illuminati in agricoltura, è destinato ad esaminare attentamente ogni macchina ed ogni animale, e, senza bisogno di approvazione superiore, egli è libero di decretare i premii a chi ne crede meritevole. — La deficienza di braccia

in Francia onde mietere la biada ha persuaso quel ministro dell' agricoltura ad aprire un concorso generale per le macchine da mietere, e l'Imperatore Napoleone ha desiderato che esso abbia luogo nel suo dominio di Fouilleuse. — Quarantotto macchine sono state esposte, e dieci di queste hanno meritato di essere ricompensate dal jury. — All' esposizione universale di Londra nel 1851 non figurarono che tre macchine mietitrici; a quella di Parigi nel 1855 sei, e quindi si può facilmente scorgere quale si fosse in questi quattro anni il progresso della mecanica applicato all' agricoltura. — Le macchine furono divise in due categorie, francesi ed estere, e ad ognuna erano destinati tre premi, e tante menzioni d' onore quante il jury trovava opportune, e di più una grande medaglia d' oro pell' espositore della migliore fra le macchine. — Dei vasti campi di biada furono destinati ad essere mietuti negli esperimenti, onde coloro che desiderassero far l'aquisto di qualche macchina, potessero prima convincersi del buon lavoro e della regolarità nell' eseguirlo. — La macchina che sembrò al jury meritare il primo premio per le estero, è stata inviata dai signori Burgess e Key di Londra. — Essa non è un' invenzione nuova; ma bensì un interessante miglioramento della famosa macchina dell' americano Maceormick. — Condotta da due cavalli e con un solo uomo che li guidi, essa falcia regolarmente e con somma celerirà la biada sopra una larghezza di 1 metro e 70 cen., lasciandola disposta sul campo in regolari fila, dalle quali con tutta facilità si formano i covoni — essa costa in Inghilterra 1062 franchi. — Il jury decretò per essa oltre il primo premio anche la grande medaglia d' onore. — Il secondo premio pella stessa categoria ottenne il sig. Cranston di Londra. — La sua macchina richiede un cavallo e due uomini, e costa 878 fr. — Molte altre macchine estere furono esposte senza però presentare i vantaggi di quella di Burgess e Key. — Pelle mietitrici francesi, ottenne il primo premio quella esposta dal sig. Mazier, condotta da un solo cavallo, con due uomini, e che costa 1050 fr. — Presentava essa il vantaggio di mietere per ogni direzione, e di mieter bene anche le biade atterrate dalle pioggie. — Il secondo premio ottenne il sig. Venezel per una macchina del prezzo di fr. 700 rimarcabile pella sua piccola mole. — Il terzo premio fu accordato al sig. Legendre per una piccola macchina del prezzo di fr. 350 che tagliava sopra una larghezza di 1 metro con molta esattezza. — Se al modico prezzo ed al buon lavoro di questa macchina corrisponderà la solidità, essa è chiamata a sostenere una parte interessante nella mecanica agricola. Queste furono le macchine più rimarcabili, e che furono distinte coi principali premii. Verso la fine degli esperimenti arrivò innatteso l'Imperatore, che dopo aver esaminato e veduto funzionare di nuovo le macchine premiate, desiderò consegnare di proprie mani le ricompense decretate dal jury agli espositori. — In Francia si calcola che il risparmio fra il lavoro delle macchine e quello degli operai ascenda al 40 per cento. — Molte di queste mietitrici sono addattate anche a piccole proprietà, specialmente per la facilità colla quale cangiano direzione arrivate che siano alla fine del campo. — Esse segnano una delle più interessanti scoperte, dappoichè tolgono al contadino il bisogno la lavorare in una faticosa posizione sotto i cocenti raggi del sole di luglio, e gli lasciano soltanto il bisogno di sorvegliare colla sua intelligenza alla buona esecuzione del lavoro.

Il concorso di Warwick si fu uno dei più splendidi concorsi dell'Inghilterra. Io ne parlerò delle cose più interessanti informandomi alla bellissima descrizione fattane dal mio distinto amico il sig. De La Fréhonnais. — Warwick è un' antica città situata nel mezzo dell' Inghilterra. — Il distretto agricolo di cui essa è il centro è molto importante per la sua naturale fertilità, per la vicinanza di parecchie grandi città come Birmingham, Loventry, Stafford ec. L'immenso recinto del concorso situato a' piedi della città, occupava uno spazio di undici ettari (30580 klafter quadrati di Vienna) e sotto le gallerie ricoperte di tela, e che presentavano l' aspetto di un accampamento, erano collocate le macchine eccedenti di gran lunga in numero e perfezione quelle di ogni anteriore concorso. — Il numero degli espositori di macchine era di 235, e le macchine esposte ascendevano a 4658, delle quali 348 del tutto nuove. — La specie bovina era rappresentata da 406 individui, fra i quali occupavano il primo posto i meravigliosi Durham. — Il sig. Townley ebbe a riportare per questi i principali onori, e per dare un' idea tanto della stima che egli accorda a questa razza, come del prezzo che le viene accordato dal pubblico, basterà dire che a Warwich egli rifiutò per un giovane toro, il Royal Butterfley, e per due vitelle di un anno la somma di 52500 franchi! Le vacche da latte di razza Durham hanno specialmente attirato la generale ammirazione. — Giammai una raccolta più splendida era stata presentata al publico, ed essa riportò tutti i premii destinati per vacche da latte. — Nella specie lanuta fra tutte le razze esposte, quella dei Southdowns riportò i principali premii. — Questa portentosa razza che riunisce precocità ed attitudine all' ingrassamento, presenta un tipo del tutto simetrico di meravigliosa grandezza e robustezza. — Un buon castrato Southdaron arriva a pesare settanta e fino ottanta kilogrammi, mentre uno delle nostre razze indigene se ne pesasse 25 sarebbe meraviglia. — L' introduzione di questa razza in Dalmazia aveva a lungo occupato la mia mente, ed io aveva innalzato una supplica all' Eccelso Governo onde ottenere un aiuto in tale

intrapresa. — Io mi assumeva l'impegno di far venire dall'Inghilterra otto animali pari Southdown, chiamandomi responsabile del loro buon governo e prosperamento, ed obbligandomi di far coprire ogni anno un centinaio di pecore indigene, onde così ottenere in breve un miglioramento nella miserabile razza che vediamo pascolare sulle nostre campagne. — Io era già in contratto a Londra per questi animali, e nel mentre che le più lusinghiere speranze sorridevano al mio progetto, ...

. . . .

— Taluno forse avrà gridato all'utopia, e creduto cosa folle il far venire animali da l'Inghilterra per migliorare le nostre razze, calcolando denaro male impiegato quello che il governo dedicasse a tale scopo; ma questi non conoscono l'importanza di tale interessante miglioramento, nè sono al certo informati delle grandiosi spese colle quali in altri luoghi concorsero governi e privati onde finalmente ottenere quei tipi meravigliosi che ora stupiscono tutto il mondo. — Niuna razza forse si presterebbe quanto la Southdown a migliorare le pecore della Dalmazia. — Essa è originaria di quella parte dell'Inghilterra chiamata Down, dove sopra un suolo quasi sterile e montuoso va nutrendosi di limitato pascolo. — Essa si presta a meraviglia agli incrociamenti, ed a provare le sue straordinarie qualita basterà dire che un buon montone di questa razza preso nella stalla del più rinomato allevatore inglese, Jonas Webb, non costa meno dei cinque ai sei cento franchi. — Ma fra noi ogni utile tentativo è destinato ad abortire — i proprietarii sono di rado capitalisti per intraprendere vitali miglioramenti; . . . .

. . . . il contadino è miserabile ed ignorante; le società agronomiche hanno a stento di che sopperire alla ben meritata paga del segretario, il quale con impari attività arriva a pena a registrare le sedute che si tengono ogni due anni, e nelle quali dopo informatisi della reciproca buona salute dei membri, e fatta lettura del protocollo, ogni affare ed ogni elezione che dovea aver luogo un paio di anni prima, viene sospeso fino alla nuova seduta, (intendo sempre di quella di Spalato non sentendo mai parlare di quelle delle altre città della Dalmazia, che credo esistano); e così le speranze di progressi agricoli dovranno restare speranze fra noi, e Dio sà fino a quando. — I Southdowns al concorso di Warwick erano rappresentati da 49 maschi, e da 50 pecore. La lotta fu interessante dappoichè fra i campioni si rimarcavano i principali allevatori dell'Inghilterra: Jonas Webb, il duca di Richmond, ed il sig. Rigden. — Il duca di Richmond ha riportato il primo premio, ed ottenne due menzioni onorevolissime, e Jonas Webb ottenne il secondo e terzo premio ed una menzione soltanto onorevole. — Altre razze furono esposte, ma i principali onori furono ai Southdowns. — In fatto figuravano 557 maschi e 340 pecore. — La specie porcina era rappresentata da 46 maschi e da 190 femmine. — La razza di Berkshire fu la principalmente premiata — essa riunisce ogni pregio desiderabile nella sua specie; come qualità, sostanza, finezza, simetria, precocità, durezza ed elasticità della carne. — Nel recinto delle macchine i due fabbricatori più reputati d'aratri dell'Inghilterra si disputavano la palma, allorchè un nuovo venuto il sig. Horasby è entrato in campo con un aratro nuovo e di costruzione del tutto particolare, il quale attrasse la generale ammirazione, e riportò i premi accordati per buoni aratri. — Attendo dall'Inghilterra particolari dettagli sopra questo interessante ordigno agricolo, ed appena ricevuti li pubblicherò, onde anche altri possano farne l'aquisto, come sono intenzionato di farlo io pure. — Parecchi aratri a vapore furono esposti, ma nella maggior parte vi è ancora qualcosa da desiderarsi. — Quelli che sembrano aver raggiunto una tal quale perfezione sono dell'inglese Forster, il quale ne riportò un premio di 1250 fr. — La macchina da mietere di Burgesse Key fu anche a questo concorso premiata, e tagliò a perfezione un campo di biada sopra il quale si aveva fatto passare un pesante cilindro. — La folla dei visitatori corrispose alla grandiosità dell'esposizione. — Il primo giorno entrarono a tre franchi 1689 persone — il secondo 8500 — il terzo 19902, ed il quarto a 1 franco e 25 cen. 25446; gli introiti quindi ascesero a 136000 fr. I concorsi agricoli sono uno de' migliori mezzi onde propagare le nuove invenzioni, e far nascere una nobile gara fra possidenti per l'aquisto di migliori oggetti, e fra espositori per ottenere i premii più onorifici. — Non vi è provincia, per quanto limitata, che non potrebbe tentare nelle piccole proporzioni concessele questo sicuro mezzo onde fare un passo verso il progresso. — Se non si esporranno macchine nuove, od aratri di novella costruzione, basterà l'esporre un istrumento qualunque al quale, con un sano giudizio agricolo, sia stato aggiunto foss' anche un chiodo od un'assicella. — La cosa più piccola sarà buona purchè abbia l'impronta d'un miglioramento, purchè ci spinga, per quanto lentamente, a quella ricchezza agricola; base della prosperità delle nazioni; essenza della civiltà.

P. TARTAGLIA.

Dernis, 21 settembre 1859.

Dernis, non ultima al certo tra le borgate della provincia, non vuol essere già restia ai reiterati eccitamenti che l'unico giornale dalmato non si stanca di dare, perchè tutte le località, senza distinzione di sorte, concorrino alla manifestazione

dei loro interessi e bisogni. — No, Dernis non vuol essere tacciata d'inoperosa, e di non curante di sè, e non vuol lasciar dire alla *Rivista*, che anche rispetto a lei, ella vada predicando al deserto.

Non v' aspettate nè lodi nè biasimo, vi esporrò soltanto alcuni desiderii sentiti dalla generalità degli abitanti. Dernis, come sapete, è borgata ricca, conta fra i suoi abitanti persone di cui si potrebbe onorare qualunque città, ma pure lascia a desiderare assai, tanto in riguardo morale, quanto in materiale. Se volete considerarla dal lato morale, vi manca una scuola femminile tanto necessaria dovunque, ma più particolarmente in paesi come questo, lontano da' centri civili.

Fa meraviglia poi come qui non s' abbia pensato ancora a tanta bisogna, e si che al Comune han seggio uomini, che a dottrina di cui van forniti accopian buon volere e tal fiata anche amore verso il paese. Vedete mo', le borgate a noi vicine di Knin e di Verlika, posseggon ciascuna una scuola femminile, e in ciò mostran di apprezzare meglio di Dernis, una buona educazione della donna.

Bisogna che le Comuni apprendano una volta che non v'ha rigenerazione sociale senza educazione della donna, che la madre è la prima istitutrice, e che ove questa non conosca il suo scopo sociale, educativo, avremo sempre una società misera. Vedete dunque, che questo desiderio dell' istituzione d' una scuola femminile è tanto semplice e tanto naturale che nulla più, e che credo non porrete fra le difficoltà e perciò non realizzabile.

Se volete poi che v' intrattenga alcun che sul materiale, vi dirò che degli abitati si deve essere contenti, ma non così delle strade interne, che sono in uno stato abbastanza cattivo, causa è vero la posizione inclinata del paese, ma più ancora l' inettitudine degli individui cui viene affidata la riattazione ed il lavoro delle strade stesse. E non dite niente di que' muri a secco, che fiancheggiano parecchie contrade interne e specialmente quella che conduce alla chiesa cattolica, muri che minacciano ad ogni tratto di crollare, come avvenne più volte dopo un aquazzone, con rilevante pericolo dei passanti?

Questi ed altri inconvenienti si potrebbero evitare obbligando i proprietarii ator via le prunaie dai muri entro la borgata e ricostruirli a calce. Ciò si rende necessario non solo alla sicurezza dei passanti, ma ancora per togliere via quelle vestigia che sanno di villa. Si potrebbe desiderare ancora che sia proibito di fermare i carri di nottetempo propriamente lì dove le strade metton capo al paese; che l' illuminazione notturna delle contrade sia più regolare, e non s' aspetti di accendere i fanali a notte innoltrata; che nelle giornate di *bazar* le contrade restin sgombre da carri ed animali, essendovi per questi abbastanza spazio nelle piazze adiacenti. Questi desiderii potrebbero essere facilmente soddisfatti, poichè non importano gran spesa, ed esigono soltanto un po' d' attenzione.

Se accettate sig. R. questi poveri cenni, vi prometto in seguito di occuparmi con più accuratezza, trattando argomento d' interesse vitale a questa mia patria ch' io amo, e cui vorrei ogni bene possibile.

Lealmente; noi riconosciamo come speciale ventura il potere a quando a quando trattare nelle colonne d' un giornale gli affari nostri, ventura che non saremo così stolti da non approfittarne all'uopo, perchè altrimenti ci mostreremmo indegni di sorgere al lume di civiltà, e meritevoli d' un vergognoso e perpetuo letargo.

F. B.

COSE LOCALI.

Meglio qualcosa che niente.

Nel ragguaglio sulla seduta 28 agosto del nostro Consiglio comunale, riportato nel n. 22 della *Rivista*, vedemmo quanto si trattò pel rifacimento d' alcune delle strade principali di questa città, danneggiate coll' utilissimo lavoro di cangiamento dei tubi dell' aquidotto. Le trattative però restarono allora interrotte, e finchè si riprendano, finchè si conchiudano i progetti, si facciano i rilievi, si trovino i fondi etc. etc., passerà chi sa quanto, chè per tutte le cose buone non c' è, come al solito, fretta veruna. Ma intanto la stagione delle pioggie incalza, e noi, senz' essere nè golosi nè adulatori, saremo per tutto l' inverno dannati, nel passare per quelle strade, all' immonda pena che Dante inflisse a coloro nelle sue bolge.

Bene però considerate le strade medesime, parrebbe a noi che almeno in parte potrebb' essere ovviato l' inconveniente senza grande spesa, in brevissimo tempo, e ciò per tutto quello spazio che dal palazzo arcivescovile giunge fino all' imboccatura della contrada San Vito. In tutto diffatti lo spazio suddetto non si tratterebbe per la massima parte che di rimettere un lato del marciapiede, sendo il resto di fresca costruzione, ed in tale perfetto stato, da far propriamente compiangere il veder esposto, così continuando, ad un sicuro deperimento anche ciò che potrebb' essere preservato, con risparmio forse notabile di spesa, mediante la pronta ricostruzione del marciapiede anzidetto. Del quale inoltre è da credere che siansi già raccolte e conservate le pietre, mentre sarebbe stata un'incuria ben deplorabile se fosse altrimenti, quantunque certi ammassi che se ne videro e se ne veggon tuttora in qualche angolo di contrada, a di-

sposizione di chi servire se ne volesse, mostrino chiaramente il poco riguardo verso le cose di proprietà comunale.

Noi non aspiriamo al vanto di tecnici per sostenere l'adottabilità del nostro progetto; ma ben siamo persuasi che, coadiuvata da tecnico intelligente, disinteressato ed onesto, vi troverebbe la Comune il suo conto nell' appigliarsi a questo partito, finchè la stagione il consente, lasciando ad altro momento (da non prolungarsi però troppo) la cura per le altre contrade che avrebbero duopo d' essere interamente rifatte. Non intendiamo neppure di dar consigli ad alcuno, e confortati dall' udire che certi Comuni si faccian prò di qualche umile avviso della nostra *Rivista*, non ci dogliamo se altri prendono invece a scherno le sue parole, per ciò solo che partono da quelle pesti della società nostra che si dicono *letterati* ed *illuminati*. Ma gracidin pure le rane a talento; noi che bene sappiamo essere i Comuni ed i loro Capi non i *dominatori* ma i *tutori* delle popolazioni, e che pure sappiamo non spettar loro di fare ciò ch' essi o altri *vogliono*, ma ciò che *devono* così pel vantaggio morale, come pel materiale decoro dei rispettivi paesi; noi, sotto l' usbergo della verità e della legge, ci terremo costanti nel proposito nostro, curando poco le ciarle, ma seguendo con occhio vigile i fatti, per farne a suo tempo conoscere conscienziosamente (parola di moda) i risultati e le conseguenze.

Nuovo ringraziamento.

Conseguenza fatale per la *Rivista* di questo suo benedetto nome femmineo: ricever sempre complimenti, e dover quindi stare sempre sull' etichetta per concambiarli. Or eccola di nuovo nel caso, ed in un caso tanto più imbarazzante, quanto che trattasi non d' una persona sola, ma d' un drappello di persone, fiore di gentilezza, di nobiltà, d' eleganza; trattasi d' una Società.... la Società del nostro Casino. Essa per appunto, e questo n'è il fatto. Il Casino di Zara tiene, com' è ben naturale, alquanti giornali, non molti, nè di molta importanza, ma che pure dan largo pascolo a certi politicastri i quali vi spendono sopra le intere giornate. Lo strazio però e lo sperpero che, in onta ai regolamenti, si fa di codesti giornali è grandissimo, talchè la Biblioteca comunale, a cui la Società credette fare uno squisito regalo col prendere il partito di rimetterle i medesimi nella fine d'ogni anno, verrà niente altro che ad ingombrarsi d' una catasta di carta buona per involgere le salsiccie e le acciughe. Ma quella che più di frequente vedesi fatta segno alle altrui carezze si è, chi lo crederebbe mai? la *Rivista Dalmata*, a cui ordinariamente viene usata la cortesia di lacerarne il titolo. E chi sa quanta magica importanza si celi a' tempi nostri nei titoli, vedrà bene che l'affare non è di poco momento. Per ciò dovett' ella seriamente porsi a riflettere cosa volesse un tale mistico mutilamento significare, ma per quanto aguzzasse l' ingegno, non altro seppe alla fin fine vedervi che un consiglio economico alla Società di risparmiare que' pochi denari ch' era gentilmente intenzionata di spendere per provvedersi tal patrio foglio. Nè di questo consiglio la *Rivista* punto s'adonta, ma di buon grado anzi lo rincalza, pregando l' onorevole Società, ora che appunto sta per incominciare il nuovo semestre, di voler sospendere la sua associazione. Soffra dunque il dabben uomo, qualunque sia, di vedere ancora per oggi sul tavolo della Società queste povere carte, e le circoncida, le mutili a suo talento, assicurandosi che quanta fu la gratitudine della *Rivista* per l' onore fattole dal noto poeta straccia-orecchie, altrettanta ne sente ora per quel che le fa il suo degno fratello, l' incognito straccia-teste.

A proposito del Collegio Nautico-Commerciale in Fiume.

Non ha guari ci venne favorito un' *estratto* degli statuti fondamentali del collegio nautico commerciale di Fiume, esistente sotto il nome di privato convitto, i quali vennero, come d'ordine, superiormente sanciti.

Ci asteniamo dal qui riportare quell' estratto, perchè verosimilmente propalato da altri periodici, limitandoci di osservare che la disamina del medesimo ne lasciò convinti dell' eccellenza del concetto fondamentale che presiedette all' istituzione di quel convitto, e delle sapienti ripartizioni delle materie che distendentisi per un triennio (che è la durata di quella istruzione) con gradazione sempre crescente salgono fino alle maggiori difficoltà della coltura commerciale e nautica. — Senonchè la notevole singolarità di questo istituto sta in ciò, che da tutto il complesso del sistema dal medesimo adottato, rilevasi come sia sua precipua tendenza di sviluppare tutte le facoltà de' giovani educandi, non limitandosi già a puri oggetti nautico-commerciali, ma allargandosi nella benintesa coltura di alcune scienze, come la storia, la geografia, la fisica, nonchè nell' apprendervi idiomi svariati, come l' italiano, il tedesco, l' illirico, il francese ecc., per modo che è da fiduciarsi che i suoi allievi oltrecchè valenti nelle essenziali materie, saranno anche ingentiliti da una copia di cognizioni al certo non meno importanti. — Non basta far bravi marinai, ma bisogna anche sussidiarli di un corredo di sentimenti e di idee, che temperino loro le disastrose

vicende della professione, e li renda intelligenti anche in altro, e sociali. — Ottimo avviso che dove fosse stato seguito sinora, non deploreremmo quei capitani, i quali sebbene incontestabilmente valentissimi nelle bisogna marineresche, pure palesano una scabrosità d' indole, una inurbanità di modi da far vivamente desiderare la fine del viaggio, reso per ciò il più delle volte tanto penoso!! Bazza a chi tocca.

Ma tornando sul collegio, noi pensiamo che la vicinanza di Fiume alla nostra costiera lo rende opportunissimo per inviarvi quei giovani dalmati a cui brilla il felice divisamento di dedicarsi al mare e al commercio. — Sì, il felice pensiero diciamo, perchè crediamo che quelli che lo accarezzano, e lo eseguiscono, indovinano precisamente la loro più pronunciata attitudine, che per i dalmati, a cagione della postura del loro paese, la navigazione e il commercio vengono indubbiamente indettati dalla natura come le vie da prescegliersi con esclusione d' ogni altra, ed è perciò che tutti in generale da natura sortirono un'indubbia tendenza ad ambedue quelle professioni, che sono per avventura e più lucrose materialmente, e moralmente più utili d' ogni altra.

Giacchè siamo nell' argomento, esterniamo quel desiderio che da lungo ci affatica. A Dio piacesse che i genitori dalmati volessero una volta comprendere finalmente la verità sopradetta, e che in luogo di deviare crudelmente le inclinazioni che la providenza destò nei loro figliuoli e di torturare quelle povere menti con istudi aridi, inutili, infecondi, che poi, a partita compiuta, varranno a porli in una condizione da farli appena stentamente campare, poco utili a sè, nulla affatto agli altri, Dio volesse, ripetiamo, che compresi di tanta e si palese verità si decidessero di assecondare i naturali impulsi, e di renderli marittimi o commercianti.

Oh! cadesse una volta quel maladetto pregiudizio, che cioè, in alcune caste collocato, l' uomo aquista onoranza e dignità maggiori. Non è vero a di nostri. Questo valeva al bel tempo in cui pur il saper scrivere, e l' esercizio di qualunque arte tornava a disdoro, ma oggi corrono altre e più giuste convinzioni, oggidì il *Lord milionario* non isdegna d' iniziar i suoi figli nel commercio e nella navigazione, e parecchi membri del parlamento britanno corsero in giovinezza gli oceani sopra navigli mercantili, o sono associati a commerciali intraprese. Non istimate voi onorevoli, al pari d' ogni altro, i valorosi capitani delle Bocche, quei di Ragusa, di Sabbioncello? — Andiamo annoverando appunto quei siti della vostra costiera, nei quali il principio da noi esposto già da lungo venne avventurosamente praticato, perchè vi piaccia comporre anche sfuggitamente un raffronto tra quei siti ed i vostri riottosi ad imitarneli, e avvertiate dolorosamente la differenza indicibile che corre fra la loro condizione e la vostra, e se possiate lusingarvi di raggiungere la loro prosperità presente neppure da qui ad un secolo.

Industria, agricoltura, navigazione, commercio, ecco le sole sorgenti d' ogni progresso materiale e morale.

La prima in Dalmazia difficile almen per ora, la seconda per le scarse braccia assai poco dà a sperare. — Restano le ultime due. — Il mare è per tutti.

E mentre tante località della costa, tenaci delle loro idee antiche, van di giorno in giorno decadendo e son nello spontaneo scadimento ciarliere; vedete per navigazione i Lussini anni fa miseri villaggi, e adesso? Vedete per commercio la borgata di Sign che fra breve rivaleggerà colle vostre vetuste città? Da ultimo vedete Fiume? — Cinquanta anni fa in Dalmazia si creavano persino dottori in ambe, e quella città, che era appena tale, avrà al più posseduto qualche scuola elementare. Oggidì invece qui non si creano più dottori, e Fiume apre collegi femminili, dove la Dalmazia, che non ne vanta neppur uno, *) invia le sue donne a educarsi, e Fiume apre collegi nautici, ed invita la Dalmazia, che non ne ha neppur uno, ad affidar loro i suoi figli.

E così fa ora il collegio nautico commerciale, diretto dall'erudito sig. Dalmini, del quale parlando, ci siamo, nostro malgrado, dilungati, trascinati dalla prepotenza dei nostri desideri, e dalla costanza delle nostre convinzioni, che riconoscono l' imperiosa, la stringente necessità che i Dalmati, a prosperare, si liberino, si sferrino una volta dalle vecchie pastoie di pregiudizii e da quelle di opinioni falsate, e imitino chi fa meglio di loro, chi lascia la toga e le corone d' alloro fradicio, per correre alla bussola, alla vela, ai traffici avventurosi.

Abbiamo detto cose generali, superficiali e cognite a tutti, sì, ma vere, e quindi non inutili mai, anzi proficue, tanto più, che le veggiamo puramente esistenti in idee, ma così di rado tradotte nella pratica, ed è su di questa che noi altamente insistiamo.

Raccomandiamo quindi con calore il mentovato istituto che ci offre una così insperata facilità d' iniziare i giovani, senza un grave dispendio, in quelle due uniche vie che possano ripromettersi una vicina e sicura prosperità.

---

*) *Fra i varii progetti che stan* maturando *sull'impiego del fondo civico di S. Demetrio in Zara, v' ha pure quello di convertirlo in un istituto d' educazione femminile; ma* quando hæc erunt? *domandava un buon vecchio molti anni addietro, e così temiamo che potran domandare anche i figli nostri.*

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 1 Ottobre 1859. N. 25.

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno, e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

BIBLIOFILIA DALMATA.

Al ch. sig. dottore Giovanni-Augusto Kasnacich in Ragusa.

I.

Quanto l'antico motto *ubi schola ibi et bibliotheca* possa oggidì trovar fra noi applicazione, quelle dotte raccolte il comprovano che dal seno del Ginnasio nostro vediamo sorgere, e su d'una delle quali versò il bell'articolo da Lei dettato nel n. 23 della nostra *Rivista.* — Ma come andava tale bisogna, chiederà forse taluno, per lo passato? Mancavano forse in Dalmazia di quelli che alla formazione di raccolte siffatte attendessero? Pativa ella forse per l'addietro di libri penuria? — Tutt'altro; e se di scolastiche istituzioni fu sempre, giusta l'indole dei tempi e delle circostanze, fornita; se d'uomini valenti in ogni ramo dell'umano sapere il suo grembo fu sempre fecondo; ragion vuole che sprovveduta neppure fosse d'un aiuto sì necessario ad approfittare di quelle istituzioni e ad attingere quel sapere, quali son per appunto i libri. E che così di fatto avvenisse, non ci mancano per buona ventura le prove; avendo io anzi avuto l'occasione d'eseguirne qualche ricerca, tale un manipolo ne ho raccolto, che stimai non vano farne a Lei offerta, signor dottore prestantissimo, il quale volge con tanto affetto l'erudite sue cure a simili studii, e sa di queste materie (per taluni forse non meno disutili che stucchevoli) fare il debito apprezzamento.

Sappiamo dalla storia che Asinio Pollione, celebre letterato e generale d'Augusto, fu il primo ad erigere in Roma una biblioteca con le ricchezze aquistate nella guerra della Dalmazia, e che sull'esempio di lui lo stesso Augusto n'aperse due altre, dopo aver egualmente la Dalmazia messo a bottino. Fra le spoglie di questo, che si comprendessero anche tutti gli scritti letterarii e scientifici ritrovativi, non è a dubitarne, ed in conferma n'abbiamo la testimonianza di Galeno, dal Kreglianovich riportata, il quale ci fa sapere che dopo l'espugnazione della città liburnica di Promona e l'intera conquista della provincia, Augusto vi trovò una riguardevole collezione di codici e pergamene in idioma greco, latino ed altri, d'antichissima data, di cui spogliò la biblioteca nazionale ed arricchì la propria nel Palatino (*Mem.* I, 74).

A ben alto quindi si può dir che rimonti l'applicazione dei Dalmati ad ogni bella coltura, ed alla ricerca di quelle opere dell'ingegno che di tanto le sono indispensabil sussidio. Ma da un'epoca sì remota, per quale fila di secoli trapassare non ci conviene prima di rinvenire qualch'indizio novello dell'intellettual nostra vita? Le tenebre dell'ignoranza da per tutto aveano siffattamente ogni lume di scienza ed ogni amore dei buoni studii eclissato, che i più nobili parti dell'antichità sarebbero spariti dal mondo, se della conservazione loro non si fossero presi cura gli uomini di chiesa, ed i monaci segnatamente, presso cui gli avanzi delle umane cognizioni, a così dire, si rifugiarono; talchè se qualche barlume in ogni sorta di letteratura fra tanto buio s'è conservato, cercarlo dobbiamo all'ombra degli altari e nella pace dei chiostri. Ed è là, per appunto, che noi troviamo nel secolo XII quel prete diocleate, che scrisse dei re slavi come poteva essere scritto in quel tempo; è là che troviamo nel XIII quell'arcidiacono Tommaso di Spalato, autore d'una cronaca della sua patria, che quantunque indigesta, il titolo gli meritava di padre della storia dalmatica; è là, per fine, che noi Zaratini troviamo, nel torno medesimo, Giordano de' Dobre, monaco benedettino, poi vescovo d'Arbe, il quale morendo lasciò al

patrio cenobio di S. Grisogono, oltre tutti gli arredi suoi prelatizii, alquanti libri; dono che sembrar potrebbe ora da poco, ma ch' era di grande rilevanza in quel tempo, in cui la preziosità dei codici veniva calcolata in ragione della scarsezza loro, e che dimostra come anche tra noi e ve ne fossero, e tenuti fossero in pregio, se un vescovo ne disponeva tra le più care sue robe. "Non è da far meraviglia (dice a questo proposito il Foscarini) leggendo che Stefano V pontefice regalasse la chiesa di S. Paolo, a beneficio dell' anima sua, con alquanti libri di nessun pregio speciale, fuor quello che lor concedeva la sterilità di que' tempi; nè in trovar noverata fra le più degne opere dei vescovi e abbati di monasteri l' aver posto insieme un qualche discreto numero di codici, e che gli scrittori ne parlino come d' azione memoranda. A chi poi accumulati ne avesse rimarchevole copia, destinavasi persino memoria scolpita in marmo. E tanto ne scarseggiò l' Italia sull' estremità del 1300, da trovarvisi cui paressero ben comperati i libri di Tito Livio con la cessione d' un fondo al venditore. Vero è però, che questa provincia non fu la sola ridotta a così povero stato; mentre l' autorità d' irrefragabili documenti assegna una pari condizione, se non anche peggiore, a tutte le rimanenti d' Europa.„ (*Dei Venez. raccoglitori di codici* nell' *Archiv. stor. ital.* V. 259).

Propagati dipoi vie più sempre i lumi, ed aperto nuovamente il passo agli studii, anche l' uso dei libri dovette fra noi venire multiplicandosi; ma la scarsità di notizie non ci consente formarne più preciso giudizio, e soltanto da qualche documento dei secoli posteriori argomentare possiamo che di letteraria suppellettile non defettasser le antiche famiglie nostre, specialmente le nobili. D'alquanti libri, di fatto, ch' aquistò in Venezia, noi troviam cenno in una memoria del nostro patrizio Giulio Grisogono verso il 1325; alcuni suoi libri di storia e diritto ecclesiastico, fra i quali un *Pontificale Dalmaticum* (di cui, a mia saputa, non esiste più traccia) sono per incidenza citati dal nostro arcivescovo Giov. Butovane in una contesa per giurisdizione tra le diocesi di Zara e di Sebenico (1320-1333); libri nomina l' inventario dell' altro gentiluomo zaratino Pietro de' Gallelli nel 1398. Nella piccola mia biblioteca io tengo un manoscritto degli Uffizii di Cicerone, che porta il nome d'un Zoilo Ferra (vissuto probabilmente fra 'l XIV e XV secolo), e che si chiude con queste parole:

Excellunt libros cunctorum philosophorum
Isti quos fecit tres Tullius Officiorum.

Ma una prova di ciò ben più chiara è il testamento del cavaliere Lodovico de' Matafari nel 1421, col quale dispone che tutti i suoi libri siano venduti, ed il prodotto ne venga impiegato in ornamento della cattedrale, facendovi qualche bella memoria per l' anima del fu Pietro Matafari arcivescovo nostro. Volendo inoltre porgere una testimonianza d' affetto a' suoi commissarii, lasciava ad uno, ch' era Simone Detrico, una Cronaca fiorentina; ad un altro, ch' era Zoilo Ferra (quel medesimo forse nominato di sopra), una Leggenda di Santi; al terzo, ch' era Lombardino Soppe, il libro chiamato Crescenzio; ed al monastero di S. Grisogono lasciava l' Epistole di S. Girolamo (*Atti notar. di Zara).*

A questo medesimo tempo si riferisce anche il tratto generoso d' altro illustre connazionale, che dalla patria lontano, stimò dare ad essa il più nobile pegno della serbatane ricordanza facendole dono di buona parte della sua biblioteca. Fu esso Fantino Valle da Traù, che morto Uditore di Rota in Roma nel 1475, beneficò in tale modo coll'ultima sua volontà il convento di Santa Croce dell' isola Bua. Il cardinale Oliviero Caraffa, suo commissario, consegnò i libri al priore del monastero, perchè vi fossero conservati ad istruzione degli studiosi, raccomandando anche ai publici Rappresentanti ed al Consiglio della città di Traù l' accurata custodia dei medesimi, *pro decore ipsius loci, et ob memoriam testatoris perpetuo servandam.* Sisto IV comandò pure con sua bolla 17 gennaro 1476 la riposizione dei codici nella libreria di quel chiostro, fulminando la scomunica contro chi ne tentasse la menoma dispersione (*Illyr. sac.* IV, 410). Inutili previdenze! Già sin dai tempi del Lucio non se ne vedevan che alcuni pochi in pergamena (*Mem. di Traù*, 528), ed oggidì, credo, non più esiste della benefica disposizione fuori che la memoria.

Nè d' un tale sciupío di questi eruditi nostri monumenti è da fare punto le meraviglie. L' incuria degli uomini dee certamente averne fatto buona parte perire; gl' incendii e le frequenti agitazioni guerresche devono pure aver contribuito non poco allo sperperamento ed alla rovina loro; ma vi deve non meno aver influito quell' avidità d' incettare e raccoglier le antiche opere, che dopo rinato l' amore dei buoni studii e racceso il gusto per le biblioteche, fece intraprendere a molti apposite peregrinazioni, e gravi spendii incontrare, e le maggiori sollecitudini usare, andando a gara chi ammassar ne potesse più larga copia. Fra tanto fervor di ricerche, si può ben credere che smenticato non fosse un paese, come il nostro, ch' avea nomanza di *fertile* in questi oggetti, e che tali, di fatto, ne possedeva, da poterne anche di taluno arricchire la classica letteratura latina. Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane*, parlando di Pomponio Leto, così a questo proposito scrive: "Attestano Angelo Poliziano e Battista Pio che al-

cuni fogli (di Pomponio Festo) andarono in potere del nostro Pomponio, venuti dall' Illirico, paese fertile di simiglianti rarità, come anche ricco d' uomini letterati, e principalmente in quel tempo, quali furono i Cippici, i Maruli, i Becichemi, e altri„ (II, 247). È noto inoltre lo scuoprimento fatto a Traù del famoso codice di Petronio, in cui un rilevante frammento si racchiudeva ch' era mancante nell' edizioni uscite fino allora di quell' autore; frammento che diede tanta briga agli eruditi del secolo XVII, impugnandolo alcuni, sostenendolo altri, ma che in fine *per giudizii formalmente emanati, e per la successiva generale sentenza de' critici, non incontrò eccezione ulteriore* (Lancetti, trad. di Petronio, Brescia, 1806; II, 52). Tale codice fu poi aquistato (vergogna nostra!) per la biblioteca reale di Parigi dall' ab. Camillo Tellier di Lavvois, ed il Fortis che nel suo *Viaggio* (II, 7) si lagna di non averne trovato alcuna traccia a Traù, aveva un bel cercarlo in Dalmazia. E lo stesso chi sa di quanti altri nostri eruditi avanzi dell' antichità succedesse, come successe di tante medaglie, lapidi e statue, che dalla Dalmazia passarono ad impinguare i musei d' Italia e d' altrove; nè l' esempio del Savonarola, che per ingrazianarsi i suoi mecenati romani spogliava de' migliori codici la biblioteca del suo convento di Firenze, dee avere mancato fra noi pure d' imitatori, specialmente nel tempo del veneto reggimento, sotto la potente influenza di publici Rappresentanti ch' eran talvolta d' anticaglie assai ghiotti, siccome fu quel Giannantonio Soderini, che ben provvedutosi di numismatiche rarità ne' suoi viaggi, portandosi poi nel 1674 alla carica di Conte in Zara *nuova occasione incontrò d' aumentarnele, e di aquistare più fondata conoscenza d' ogni sorta di monumenti de' bei tempi dell' arte*, come scrive il Morelli, sulle traccie di quanto scritto n' aveano i celebri viaggiatori Jacopo Spon e Giorgio Whelero, che durante il soggiorno loro nella città nostra ebbero agio di riconoscere ed ammirare la preziosità d' una collezione siffatta (Morelli, *Viag. erud ven.* nel t. II delle *Op.* facc. 129). — Ma lamentare che giova la mala sorte dei tempi andati, se a' nostri giorni eziandio non si dà viaggiatore di vetusti oggetti curioso che da noi si parta con le man vuote? E quante cose in tal modo (conviene dirlo a disdoro nostro) vanno fuor del paese, che sarebbero invano desiderate e richieste da qualcuno del paese medesimo!

A compensarci però delle perdite nostre in fatto d' antichi scritti, sopravvenne opportunemente quell' arte, che ritrovato il mezzo di moltiplicare a piacimento gli esemplari d' un' opera, riuscire doveva di tanta comodità e vantaggio universale; arte preziosissima, alla cui diffusione contribuì non poco anche la Dalmazia co' suoi Bonini di Ragusa, coi Paltassich di Cattaro, coi Pasquali di Zara, e con altri, che quali impressori, o quai correttori di antichi libri, onorevolmente figurano nelle pagine prime dei tipografici annali. D'allora, questa provincia si venne pure d' opere stampate fornendo; e benchè l'arte medesima non venisse che tardi molto in essa introdotta, le relazioni sue con l' Italia non le fecero mancar mai quanto di meglio avesse potuto in tale proposito desiderare. Prova di ciò ne sono le copiose raccolte di libri che nei successivi tempi ci viene fatto di rinvenire fra noi, come un' altra volta vedremo.

GIUSEPPE FERRARI CUPILLI.

SULLA BORGATA DI SIGN.

(Continuazione e fine.)

VI.

Miglioramento nell' agricoltura — Bachi da seta — altri miglioramenti.

Quantunque l' ignorantaggine de' villici, la stravaganza delle vecchie consuetudini, l' infinita divisione de' possessi, il polverizzamento, ci si permetta il termine, della proprietà, l' eterna questione colonica, le incessanti usurpazioni e defraudi sieno gravissimi intoppi, che intraversano i passi ai generosi, rivolti con amore al diffondimento delle migliori pratiche di economia rurale, tuttavia, nella mia gita a Sign, io vidi introdotti molti miglioramenti in que' campi dall' intelligente operosità di egregi patrioti, e mercè la cooperazione del signor *Giuseppe Descovich*, i. r. pretore, che, oltre ad essersi zelantemente prestato al benessere della borgata, è specialmente benemerito per avervi introdotto la coltura della seta, e per averla coll' esempio promossa.

Ma sia lode e mercè presso tutt' i Dalmati al benemerito sig. *Antonio Bugliau*, podestà di Sign, che adoperossi a tutta possa nel promuovere con luminoso esempio l' agricoltura, desideroso di veder rifiorire la patria sua di prosperità, e ricchezza. Viaggiò egli per l' Italia, Germania, Francia ed Inghilterra; trasse utilissime cognizioni agrarie; introdusse ordigni e metodi, affine di agevolare le rurali operazioni; costrusse ampie stalle per allevare il bestiame bovino con ottima riuscita, da cui ritrae abbondante letame. Egli possiede terreni di sua esclusiva proprietà, e li fa coltivare per conto proprio, insegnando ai campagnuoli i più utili metodi di coltura.

Ma ciò che recherà per certo un grande vantaggio e alla borgata, e all' intera provincia, si è l' impianto di un grande vivaio di gelsi ch' egli fa

con buonissimo accorgimento nel suo podere di Bernazze. Stretta società col sig. *Lorenzo Regona* (italiano, di molta e lunga esperienza nelle cose agrarie) il sig. *Antonio Buglian* incominciò a formare il vivaio con 62000 gelsi, sopra un' estesa di 18 campi padovani, pari a 18288 klafter, e lo accrescerà fra breve di altri 100000 gelsi. Ho veduto questa bellissima impiantagione; il terreno, la posizione e il clima sono così confacenti da non potersi desiderare meglio.

Considerate i vantaggi, che ne deriveranno. I gelsi, che si trasportano nel nostro paese, mediante le strade ferrate e i vapori, divengono ben di frequente così malconci, che buon numero ne assechisce. Riflettete poi alla brevità e minor costo de' trasporti, al prezzo più tenue di aquisto, alla facilità che avrà il circolo di Spalato, ed anche gli altri luoghi di provvedersene, e vi convincerete della grande importanza di questo vivaio e dell'utilità generale, che ne può derivare alla Dalmazia intera.

La coltivazione de' bachi e la trattura della seta in tutti gli stati europei. nei quali lo permetta il clima, arricchirono ogni classe di persone. A nessuno però come a' Dalmati mostransi il clima e il suolo così propizii alla piantagione de' gelsetti e al setificio, ed è certo ch' eglino potrebbero per tal guisa avvantaggiarsi in agi e ricchezze, essendochè non v' ha presso di noi ramo d' industria, che possa paragonarsi con la seta, la quale per essere sempre ricercatissima, se ne può fare in grandissima copia, e sempre più tesoreggiare; nè può paventarsi che altro stoffo la possa, nonchè superare, mai uguagliare, nè che possa in nessuna terra, dall' impero del Tonchino fino al Brasile, per solennità di paramenti, o per isfarzo di vestimenta, andare in disuso.

Oltreachè la qualità della semente e della seta dalmata, che viene ovunque apprezzata e ricerca, ne deve vieppiù incoraggiare alla maggior propagazione ed incremento del gelso, ed all' esercizio di questa utilissima industria. Per la qual cosa l'impianto del grande vivaio a Sign de' signori Buglian e Regona sarà un oggetto di brillante speculazione.

L' Eccelsa i. r. Luogotenenza, che con la gratuita distribuzione de' gelsi ai poveri, e a tenue prezzo ai possidenti, con premi, e con plausibili cure promosse nella Dalmazia la coltivazione dei gelsi e il lavorio di questo nobilissimo stoffo, l'Eccelsa Luogotenenza, io diceva, encomiò l' intendimento dei signori Buglian e Regona mediante il Decreto 18 febbraio 1859 N.° 383 dell' i. r. Pretura di Sign, che mi pregio di qui riportare:

" Ha destato la più grata impressione il di- " visamento di Essi signori Antonio Buglian e " Lorenzo Regona di stabilire un vivaio di gelsi in " Sign, tale da poter per copiosità provvedere ai " bisogni del paese. „

" Questa impresa, degna del miglior successo, " non trova da parte dell' Eccelsa i. r. Luogote- " nenza alcuna contrarietà, mentre anzi venne di- " chiarata meritevole dell' appoggio morale delle " autorità locali, alle quali fu particolarmente rac- " comandato di assisterli con risoluta mano in o- " gni circostanza in cui abbisognassero dell' inter- " vento del braccio pubblico, a termini e nei li- " miti di legge. „

" Però impegni sociali la Luogotenenza non " può assumere, e meno ancora potrebbe dare una " dichiarazione relativamente allo spaccio delle pian- " te, quantunque sia disposta a raccomandare alle " Comuni, quando l' impresa fosse realizzata, di " dare preferenza, negli avvenibili aquisti di piante, " al vivaio di cui si tratta. „

" Siccome d' altronde ogni intrapresa, utile al " paese, incontra la simpatia dell' Eccelsa Luogo- " tenenza, possono Essi signori certamente contare " su di Essa in ogni circostanza, in cui il bene " del paese venga da essi favorito. „

" Nell' atto che la Pretura, in ordine all' os- " sequiato Luogotenenziale Decreto 24 p. p. gen- " naio p. p. N. 1059-188 comunicato con riv. Cir- " colare 9 cor. N. 1065, compiacesi poter Loro parte- " cipare la Superiore grata accoglienza al progetto " in discorso, fin da questo momento Loro esterna " l' assicurazione di adoperarsi a tutt' uomo entro " la propria sfera, perchè possa prosperare. „

S' introdusse inoltre nella campagna di Sign la coltivazione della vite, ed uno de' primi a darne l' esempio si fu lo stesso sig. *Antonio Buglian*. Scelse egli, e dissodò un terreno acconcio a siffatto genere, presso la strada che conduce a Spalato, alla pendice di un colle, giusta il proverbio Virgiliano consagrato dall' esperienza di tutt'i paesi *Bacchus amat colle;* vi piantò con tutt' i principii dell' arte e della più avanzata coltura un grande vigneto della superficie di 12 campi padovani pari a klafter 12192, lo cinse di muri, ai quali sovrapose una bellissima siepe che, intrecciata, diverrà impenetrabile. Questo superbo vigneto, formato di viti della più distinta qualità, verrà a produrre annualmente 300 barile di vino.

Si veggono eziandio nella campagna di Sign altri bellissimi vigneti, con piantagioni, non ha guari cresciute, fra i quali vi accennerò quelli de' sigg. *Marco Massovcich, Marco Vuletich, Francesco Grabovaz, Simeone Trek, e Maddalena Dörfler.*

Senonchè potrebbe taluno dire: a che tanti vigneti ne' nostri paesi, se già vastissime pianure e colline ne sono ingombre, e se appunto per la soverchia estensione delle viti ne mancano i formenti? S' invochi, direbbe, su tante vigne la scu-

re inesorabile di Licurgo, o veggansi piuttosto ondeggiare dorate spiche.

Soggiungerò, che il distretto di Sign, sprovveduto finora di vigne, era costretto a ricorrere al litorale; il prezzo d'aquisto, tuttogiorno eccessivo, i trasporti, e i dazi, faceano sì che venisse a costare al doppio. Ed ora mediante la coltivazione delle viti se ne andrà a poco a poco fornendo il distretto, quanto lo esige il bisogno, ed otterrassi per lo meno un risparmio di fiorini 2 per barila.

Altri intelligenti ed operosi patrioti intendono a migliorare le loro campagne, fra cui vi accennerò il sig. *Stefano Tripalo*, che formò nelle vicinanze della borgata una bella ed utile prateria, di considerevole estensione, la circuì di alberi di alto fusto, e fa migliorie nelle sue possessioni di Gorucize e Radossich; il molto reverendo padre *Antonio Zorizza*, provinciale, che accrebbe la benestanza del monastero, introdusse miglioramenti ne' campi, nelle razze de' buoi e de' cavalli.

Oltreaciò l'istituzione, non ha guari, sapientemente ordinata dall' i. r. Luogotenenza per migliorare, con appositi stalloni, la razza di cavalli dalmati, oltremodo decaduta ed avvilita, produrrà, in processo di tempo, ottimi risultati. I puledri, che ne nascono, sono veramente belli, e i premi, che si distribuiscono a chi ha migliori puledre, e meglio degli altri le mantiene, daranno impulso a raggiungere più agevolmente il benefico scopo.

Tutti questi miglioramenti debbono essere ovunque sentiti con intima compiacenza, e i benemeriti promotori onorati de' più sinceri encomi.

Il distretto di Sign potrebbe divenire floridissimo, qualora l'agricoltura prendesse lo sviluppo, di cui è suscettibile.

Ma non si potrà mai veracemente progredire nell' agricoltura, senza l' educazione del popolo, senza il buon esempio de' proprietari, e senz' associazione.

E per lo vero: il primo de' nostri bisogni è quello d'illuminare il popolo, di spargere l'istruzione nelle masse de' villici, i quali schiavi d'inveterate pratiche de' loro maggiori rifuggono da qualunque innovazione, atta a trarre maggiori prodotti dalla terra, sebbene tali innovazioni raggiungano anche lo scopo di rendere il lavoro meno faticoso. L' ignoranza reagisce sì fortemente in quelle rozze menti, per cui eglino durerebbero maggior fatica nell' abbandonare una vieta consuetudine che non se fossero costretti a raddoppiare il lavoro delle braccia per riparare al deperimento della terra, prodotto da un erroneo sistema finora praticato.

Dall' altra parte i proprietari, anzichè mostrarsi noncuranti e talvolta anche avversi ai miglioramenti de' loro fondi, dovrebbero occuparsi premurosamente dell' agricoltura, soccorrere i contadini, non lasciar che tutta la cura della coltivazione sia interamente appoggiata alle deboli forze ed all' ignoranza del villico.

Ma ciò che darebbe un efficace impulso a migliorare l' agricoltura è senza dubbio l' associazione. Coi principii di associazione si ottengono nella nostra epoca grandi risultati con piccoli sforzi individuali. Chè non potrebbe ottenersi nella grande, pittoresca, ed ubertosa campagna di Sign, sparsa di colli, ma nuda di alberi, mal coltivata, o negletta?

Con associazioni agrarie, con centri d' impulso, con fusione d' interessi si potrebbe per certo migliorare la sorte del villico, intraprendere adattate piantagioni, scegliere per le semine la miglior qualità de' grani, agevolare le operazioni agresti con nuovi meccanici congegni, sconosciuti peranco nel nostro paese, con sostituzione di nuovi a' vecchi informissimi aratri, che consumano grandi forze con miseri risultati; trarre vantaggio dalle aque del Cettina, che si lasciano, ne' più opportuni siti, trascorrere inutili senza che abbiano pagato il loro tributo alla fecondazione de' campi; impedire l'impaludamento, formato dal Cettina, il quale ingombro assai del suo alveo, trova molti ostacoli nel corso, tra cui non è minore l' elevatezza del fondo, che havvi presso Trigl, e che se tolta fosse, darebbe al Cettina più inclinazione, e conseguentemente più celerità da un più felice scarico a tutta la palude. Quanti vantaggi si potrebbero ottenere, mercè le associazioni agrarie, nella pastorizia, e massimamente nel migliorare la razza delle pecore, nel vietare la moltiplicazione delle capre sì dannose ai germogli delle utili piante, nel propagare le mandre de' buoi quel tanto che sono giovevoli alla coltivazione, e nel raccogliere od impiegarvi tutta la copia del concime degli animali!

Conchiuderò col dire che l' avvenire di questa borgata dipende essenzialmente dallo sviluppo dell' agricoltura, base sicura della prosperità e ricchezza nazionale.

Spalato li 8 settembre 1859.

GIACOMO CHIUDINA.

CORRISPONDENZE.

Spalato, 26 settembre 1859.

Getto la divisa del giullare perocchè certe cose vanno dette a viso scoperto e colla fronte alta e severa. Nella mia relazione inserita nel N.° 13 della *Rivista* io rendeva conto della seduta municipale del 21 giugno a. c. in cui, fra gli altri

affari pertrattati, erasi discusso sull' instituzione di una scuola di musica e sull' annuo importo che all' uopo potesse fissare il Comune per un triennio. — Con undici contro due voti era stata respinta l' iniziativa presa dalla Congregazione che proponeva l' importo di fior. 300, e con undici contro due voti era stata abbracciata la mia proposta di fior. 500; mia, perocchè — or giova dirlo — io m' era il consigliere X, Y o Z di vostra conoscenza. Ebbene: venne in proposito la superiore decisione, e quantunque la deliberazione del consesso fosse stata presa a sì grande maggioranza, quale ben rare volte può sperarsi d' avere, ciò nullameno con comune sconforto e col più vivo dispiacere si udì ammessa l' iniziativa della Congregazione e respinta la nostra, rappresentata dal voto di 11 onesti ed illibati cittadini. — Possibile che le teste di quei due poste sulla bilancia dell' intelligenza pesino più che le nostre undici assieme?!!!...

Noi veneriamo le superiori deliberazioni, ma non possiamo a meno di manifestare il nostro vivo cordoglio per vedere negato a noi quanto si accordò a Sebenico, a Traù, a Knin e ad altri luoghi minori. — Dico negato, perocchè e chi porrebbesi in capo di dar mano a tale opera con appena 300 fior. annui? Il Comune di Sebenico chè — credo di non m' ingannare — ha appena due o trecento fiorini di reddito del proprio, fu autorizzato al dipendio di fior. 400; pel nostro che può vantare una colossale possidenza che, bene amministrata, darebbe per lo meno 20000 fior. di reddito, che non ha un soldo di passivo, ma che tiene invece *inoperosi* nella propria cassa, se pure *fruttanti* oltre 30000 fior., non venne sancita la spesa di fior. 500. Il mio progetto era fondato sopra solide basi ed avrei potuto garantire in tre anni un ottimo risultato. Ma il dispendio non era lieve:

Maestro institutore e direttore d' orchestra e banda	fi. 500 —
Maestro institutore di canto . . .	„ 300 —
Quattro stipendi a' quattro prime parti a fior. 100	„ 400 —
Cinque premi a chi facesse migliore profitto nello studio . .	„ 200 —
Instrumenti a chi non ne potesse aquistare e spese di amministrazione	„ 200 —
In tutto	fi. 1600 —

Se il Comune ne avesse dati 500, io 100, sarebbero stati 600; tanto e tanto sarebbevi da pensare a dar mano a tale opera, ma con 300 — perocchè la mia offerta era legata alla condizione che il Comune ne desse 500 — come cominciare? Come dire a' cittadini che, non ne dubito, avrebbero dato l' obolo loro, come dire soccorrete a questa patria instituzione, se il Comune se ne mostra sì poco disposto a favorirla? O sarebbevi forse un sì fecondo ingegno, che novello Nazzareno saziasse tutti i nostri bisogni con 300 fior.? Decisamente è scritto lassù che quest' infelice contrada abbia a rimanere mai sempre nel fango, senza potersi rialzare; decisamente scritto che colle mezze misure si abbia a schiacciare ogni concepimento che potrebbe avanzarla d' un passo ne' civili progressi? Duecento fiorini all'anno, magnifico risparmio!!!.... la risorsa del Comune!! — Porgete a me i conti, o Signori, e se vi è saltato il ticchio del risparmio — che Dio pur volesse — partita per partita io vi mostrerò dove risparmiare non 200, ma 2000, 10000 fior.

D' altronde ho l' onore di dirvi, non è un risparmio che voi proponete, è uno sprecamento di denaro. — La teoria de' privati non può essere quella di corpi morali; essi devono badare alla spesa complessiva, non alla parziale. — Perchè spendere per un decennio fior. 300 senza riuscire a nulla, quando impiegando invece per tre anni fior. 500 all'anno, vi è quasi certezza di un ottimo risultato? Le vie di mezzo furono sempre le peggiori; o è cosa da farsi e la si faccia in modo che possa riuscire, o la credete una stranezza e allora rigettatela. — Se il Comune — non è questo il nostro caso — se il Comune non può moltiplicare le spese, invece che a cento pensate a dieci, a due, ad una sol cosa, ma quell' una si abbia tutte le vostre premure e tutti i mezzi che una buona riuscita richiede. Il destinare ad uno scopo un importo che ad esso assolutamente non può condurci, non è certo saggezza; lo dissi, è sprecamento di denaro. — Chi vorrebbe smentirmi?

Se così fosse stata rappresentata la cosa all' Autorità superiore, se nel rapporto di accompagnamento invece di far risaltare le deduzioni di un qualche membro soltanto, si fossero accennate — come sarebbe debito, nè si fa mai — quelle invece che inducevano il Consiglio alla presa deliberazione, se si fosse dimostrato com' è florido lo stato nostro economico, se invece di piagnucolare ed esternare i propri infondati timori per una diminuzione di reddito, si fosse accennato a speranze di reddito maggiore, speranze che a quest' ora sono divenuti brillanti fatti — perocchè in confronto dell'anno decorso dovrà figurare nel preventivo d' introito almeno 5 o 6 mille fior. in più per ciò che riguarda le derrate nostre, . .

. . . .

. . . .

. . . . — se all' Autorità supe-

riore si fosse fatto presente che coll' anno decorso essendosi compiuto il pagamento del prestito nazionale, d' ora innanzi ci avanzano 5000 fior. da impiegarsi ne' nostri trascurati bisogni: se si fosse accennato che per la non attivata scuola del Borgo grande si ha da due o tre anni l' annuo civanzo di fior. 400; se si fosse detto che per la morte del pensionato Giuseppe Gorisio ex-segretario del Comune si va a risparmiare pure fior. 500 all'anno; se finalmente a chiusa del rapporto si avessero offerti i rendiconti che l' Autorità attende invano da anni ed anni, e se da questi l' Autorità superiore avesse potuto vedere quante e quante inutili spese fatte negli anni decorsi senza autorizzazione del Consiglio e della Autorità non solo, ma senza che tutti i membri della Congregazione lo sappiano o lo vogliono, e quindi quanti e quanti risparmi negli anni avvenire, allora noi non abbiamo il menomo dubbio l' Autorità superiore, che anco nel suo decreto raccomanda con calde parole una tale instituzione, anzichè vi pone ostacolo, avrebbe lieta secondato il nostro desiderio.

Ma l' aquedotto !!!.... Ecco l' argomento che or viene in campo a sostenere quella parte di opposizione, che brillanti sofismi sostennero altra volta, e che minaccia, lo si disse apertamente, di togliere anche i 300 fior. concessi dall' Autorità superiore a tale scopo. — L' aquedotto !!! Grande e in vero urgente bisogno, e cui si avrebbe dovuto pensare ben prima d' ora e con quell' energia che assicura un esito pronto e felice; ma e perciò dovremmo dunque rinunziare ad ogni altro bisogno e lasciare che Spalato si riduca a rovina o segua un moto retrogrado nel suo morale, per non distogliere la menoma somma? L' aquedotto !!! opera quasi secolare secondo alcuni, opera della più facile esecuzione secondo me. — Basta volerla, e in 12 mesi l' aqua del Jadro è a Spalato e senza che il Comune tocchi d' un soldo l' introito ordinario. Su di che ritornerò forse nel prossimo numero.

Ma non è risparmio, non è timore che provocò la decisione di cui si tratta, è capriccio, è passione, è assolutismo, è desiderio che la propria opinione abbia a prevalere mai sempre in confronto di mille altre, se ve ne fossero. — Che ciò sia vero, ve lo dicono i fatti. — Ora si piange sulle scarse rendite del Comune; mesi addietro invece quando trattavasi di stabilire la posizione ove collocare il nuovo teatro, se a sud o a nord del piazzale Marmont, lo si riteneva così ricco il nostro Comune, che non solo si rifiutava di vendere un terzo della parte anteriore per 8000 fior., e quindi si rinunziava a 24000 fior. che su questo ragguaglio avrebbe dato presso a poco la rendita dell'intera parte anteriore, ma si proponeva — è notoria la causa — la formazione di un giardino, opera che avrebbe recato lo spendio di almeno 5 o 6 mille fior. per le prime spese di impianto, cinte ed abbellimenti, e 5 o 6 cento all' anno per la sua manutenzione, importo che capitalizzando al cento per 5 darebbe un capitale passivo di fior. 10 o 12000. Ma benissimo !!!... 42000 fior. per un giardino, che ci avrebbe dato la dilettevole vista dell' altro a Manus, e che come questo avrebbe finito coll' essere piantato a cipolla ed aglio a vantaggio di terzi, sì; 1500 per una scuola di musica, che avrebbe lasciato indubitati frutti d'incivilimento nel popolo, nò. — Benissimo !!!... E noi imbecilli che ci lagniamo !!!...

E poi si dica prestatevi pel vostro paese. Bel compenso !!! Quando voi solo in un decennio avrete fatto un giro di oltre 400,000 fior. nella classe degli operai, avrete sostenuto col lavoro centinaia di persone, avrete esercitata quella carità che nobilita cui la fate, e non avvilisce, non prostituisce, quando avrete dato al vostro paese una spinta al meglio ogni qual volta lo abbiate potuto, quando sarete andato in traccia non de' . . . . , ma cui non sapreste ardere incensi, ma dell' affezione de' vostri concittadini e di chi vi governa, quando voi solo avrete compiuti due de' più vivi desiderii del paese, indarno implorati per anni ed anni, allora presentatevi al vostro Municipio e, mentre si spreca migliaia e migliaia di fiorini, chiedete non per voi, ma pel vostro paese, per una instituzione così urgentemente chiesta dalla civiltà presente e che non è villa in terre civili che non l' abbia, chiedete la spesa di fior. 1500 condivisa in tre anni, ed ecco l'appoggio che avrete.

Che se, lo diciamo francamente, il voto di 11 membri del Comune, voto spontaneo e di piena adesione — e me ne appello in ciò all' i. r. delegato politico che presiedeva quella seduta — se il voto di 11 membri che vollero esprimere anche a voce il loro pieno aggradimento, non ha a valere contro 2, e a che allora i consiglieri municipali? E perchè gridare ed imprecare se non vengono a' convocati, e trascurano gl' interessi patrii, se la loro voce non è mai ascoltata, se del loro consiglio e delle loro deliberazioni si fa nessun conto? Che rispondere se, come lo hanno detto a me le mille volte, vi susurrano all' orecchio *ci chiamano a far la figura di fantocci e poi fanno ciò che vogliono?* A non complicare inutilmente la pertrattazione degli affari, sarebbe saggio consiglio porgere fervida preghiera perchè nella prossima riforma degli statuti municipali si avesse a smetterli del tutto, ponendo invece la gestione nelle mani di un solo. — Ma tolga il cielo che ciò avvenga e che il Comune, questo antico e nobile

sodalizio, abbia a scendere sì basso. — Nutriamo invece viva fiducia che non saranno vane promesse quelle che dall' alto ci vengono a confortare nell' attuale pieno abbandono de' nostri comuni interessi. — E noi saremo pronti all' invito, e dal canto nostro cercheremo tutti i mezzi onde Spalato, questa città che ha pure in sè gli elementi di una vita avvenire, non rimanga addietro ne' civili progressi. — E quando la voce dei più, che l' universale consentimento da quando è terra appella la migliore, si farà a chiedere provvedimenti a un qualche nostro bisogno, verrà, speriamo, esaudita. Perocchè se ciò non fosse, se il voto dei più dovesse piegarsi mai sempre a quello dei meno, se la lealtà in una parola dovesse cedere il posto al raggiro, allora dove trovar lena e coraggio a battere l' intrapreso cammino? Se tutta Spalato desiderasse il suo teatro a sud del piazzale Marmont è cosa notoria; eppure Spalato intera, se il novantanove per cento può dirsi Spalato intera, ha dovuto piegare il capo ad un meschino partito. Ora dobbiamo abbandonare l' idea di avere un' orchestra ed una *banda*, perocchè, ripeto, che fare con 300 fior.? Oh! si avvicini dunque l' istante in cui il Municipio cessi d' essere una semplice forma e ridivenga invece, giusta la sua instituzione, un corpo di onesti cittadini, che francamente e lealmente trattino gl' interessi comuni, e trovino nell' esaudimento della propria voce un compenso condegno al sacrifizio che si impongono a danno forse de' proprii interessi.

A. Dr BAJAMONTI.

SECONDO SEMESTRE.

Prima d' inaugurare col presente numero il secondo semestre del nostro giornaletto, ci siamo creduti in dovere di rileggere l' originario programma.

La coscienza, se non c' illude, ne assecura che nulla fu da noi intralasciato per rispondere alle promesse, ma ne avverte altresì come fra' Dalmati la nostra povera impresa non trovò sempre accoglienze fraterne, come alle parole mal risposero talvolta i fatti, e da ultimo la nostra voce sia rimasta di sovente o incompresa, o inscoltata, o negletta.

Ci tranquilliamo coll' apporre tutto codesto a colpa della reità dei tempi, dell' educazione falsata, della lunga dissuetudine di recare alla patria giovamento ed amore; dal quale sciagurato tralignamento conseguitano la indifferenza profonda delle cose nostre, il dispetto ringhioso d' ogni patria intrapresa, e l' idolatria dell' esotico, del grottesco, del gretto. E per ciò un periodico che in sulle prime s' annunciava come rivolto essenzialmente ad avvantaggiare le nostre condizioni, e all' umile oscurità del nome di chi imprese a dirigerlo, sopperiva coll' arrichire le proprie colonne degli scritti degli ingegni nostri più segnalati, questo periodico incontrò un' ostilità preconcetta, e fu deturpato di censure astiose e..... leggiere. Ed è almeno velleità volere che la *Rivista* arieggi od emuli a mò d' esempio il Crepuscolo, od altra delle più accreditate effemeridi che si pubblicano nella nostra lingua, come se Zara fosse Milano, e la civiltà dalmata rivaleggiasse quella lombarda? — Ma quanto ci corre!

Non pertanto a questa opposizione che perdura e, senz' altro perdurerà, noi procediamo oltre, facendo di attemperare lo sconforto e il fastidio con l' affetto sempre più intenso al paese, e colla fede sempre più ardente nell' avvenire, e lo faremo fino a quel momento, vicino forse, in cui dovremo mutare soggiorno.

Intanto, palesando una viva riconoscenza a' nostri egregi collaboratori, li preghiamo a volerci continuare la loro valida cooperazione. Rinnoviamo le nostre sollecitazioni alle varie località della provincia, perchè ad ogni costo si decidano a favorirci di loro corrispondenze.

I Municipii si convincano, che il nostro ufficio rispetto a loro non è che d' opposizione apparente, mentre fra noi v' ha reale colleganza d' interessi, unico lo scopo ed identico.

I lettori benevoli perseverino a tollerarci, se non altro per le nostre intenzioni. I giovani mettano a frutto le attinte dottrine, e s' associno a noi.

REDAZIONE.

☞ *A comodo dei Sig. Associati, il pagamento dei relativi importi d'abbuonamento, potrà d'ora innanzi venir soddisfatto anche in anticipate ratazioni trimestrali di fior. 1 s. 50 v. a. per ciascuna.*

Quelli che fossero tuttora in restanza del prezzo dovuto pel 1.° semestre, vengono ripregati a favorirlo sollecitamente.

Il 2.° semestre (ossia terzo trimestre), comincia col presente numero. Si pregano per ciò i Sig. Associati di far pervenire i relativi importi entro il mese d' ottobre p. v.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 8 Ottobre 1859. N. 26.

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

Bibliografia d'un'istoria d'amore.

Lanciata nell'alto del mare, quasi sentinella perduta delle isole Elafiti, sulle roccie delle quali rompono i marosi dell'Adriatico, prima di bagnare l'amena costa del territorio raguseo da Malfi a Slano, formando così un sicuro porto del canale tra mezzo, sorge l'isoletta di S. Andrea. Rivolta colle sue aspre punte da oriente ad occidente, presenta dalla parte di mezzogiorno altissimi frangenti che s'innalzanò a picco sull'immensa profondità dell'onde, e lascia soltanto un approdo alle rare barche che la visitano nella parte volta a settentrione, situata dirimpetto all'orientale estremità dell'isola di Mezzo-Lopud. — Una darsena formata dalla natura nel cavo di quelle rupi, resa più sicura da alcune rozze opere dell'arte, offre un meschino asilo al pescatore, cui sorprende la notte o la procella presso quell'orrenda solitudine. Alcune ruine d'un monastero e di una chiesa con delle pietre sepolcrali, nella parte la più erta e la più scoscesa dello scoglio, ti fanno avvertito che dei pii monaci vissero e morirono in quel tremendo esilio. E la storia ci parla di un convento di Benedettini che vi fu eretto nel XIII secolo; e S. Andrea che diede il nome all'isoletta era venerato in quella chiesa; ed uno de' più pregiati scrittori illirici del mille quattrocento, il benedettino Mauro Vetrani (n. 1482 † 1576) trascorse gran parte della sua vita in quella solitudine, e la descrisse con vivissimi colori nel suo poemetto: *L' eremita.*

A quest'isoletta riferisce una mesta storia d'amore, tramandataci da alcuni scrittori di epoche non lontane. D.n Giorgio Ferić nella sua *Periegesis orae Rhacusanae* (1803) la espose in esametri latini (pag. 146 al 49); il barone Ferdinando de Schaller ne fece l'argomento di una novella: *La Ero ragusea* pubblicata in non so quale giornale tedesco; P. A. Casali la prese per soggetto di un romanzo illirico: *L' orfanella di Lopud*, di cui diè alla luce i tre primi capitoli nella *Zora Dalmatinska* del 1845 (N. 4, 5 e 22). Pochi anni sono l'abbiamo veduta rappresentare sotto il titolo di *Maria di Lopud* in un dramma dell'artista comico C. Benvenuti, che la stampò anche in forma di racconto. Mi vien detto che G. Térnsky la riducesse a ballata, e P. Preradović la destinò per tema di un lavoro, di cui ignoro se abbia arricchito fino ad ora la nostra letteratura.

La premura con cui tanti scrittori s'impossessarono di quell'istoria per ridurcela sotto le forme della loro ispirazione, sono indubbia prova del pensiero poetico ch'essa racchiude e dell'esuberante sentimento che domina nel suo concetto. Ricorda, è vero, la greca: Ero e Leandro, ma la supera di molto nell'interesse dello sviluppo; e di fronte alla tragica fine della nuotatrice di Lopud, procurata dalla più raffinata vendetta pell'onore di famiglia, la morte casuale di Leandro tra i flutti tempestosi, riesce languido scioglimento della catastrofe. Nel greco è l'amante che s'azzarda al pericoloso passaggio, da noi la fanciulla; ritraendo forse in questo la narrazione il suo colorito dalle speciali condizioni del luogo scelto per scena; nel greco la distanza da traversare a nuoto è di circa un miglio, da noi di poco meno di tre, quando si prenda per punto di partenza *Mèrčice* l'ultima estremità orientale dell'isola di Mezzo.

Tentai più volte di giungere alla prima fonte di questo racconto, cercandola in qualche canto conservatosi tra il popolo, ma indarno; nè mi fu dato il trovarne cenno ne' nostri scritti anteriori al Ferić (n. 1739 † 1820). Egli però accenna in una nota, alla 7.ma Notte di Gian-Francesco Straparola da Caravaggio. Quantunque lo si annoveri tra i buoni novellieri del XVI secolo, ve lo confesso Messer Gian-Francesco non era di mia conoscenza. Nè mi fu possibile il procurarmi le sue —

Piacevoli Notti —, raccolta di due volumi di novelle, edite la prima volta a Venezia dal Comino nel 1550-54; e meno ancora la traduzione francese pubblicata nel 1585 a Parigi da Louveau e Larivey. Quando, tra i manoscritti della biblioteca del P. Čulić, incappai in uno, che conteneva la novella di Margherita Spolatina, narrata dal Straparola (o da chi si celava sotto tal nome) secondo il vezzo del tempo, ad una scelta società di donzelle e di gentiluomini, raccoltasi a Murano presso Lucrezia Sforza per scappare alle dissensioni civili che laceravano l'Italia. Ve la mando tal quale, se pur credete di ristamparla nella *Rivista*, il che non spiacerà forse, trattandosi di cosa nostra, presa da un' opera resasi oggigiorno rarissima, scritta con uno stile scorrevole ed ameno, quantunque antiquato, il quale pel suo contrasto, sarà forse grato divario a' lettori.

Se poi l'istoria debba la sua prima origine alla fervida immaginazione dello Straparola, o s'egli l'attingesse ad altra fonte, è questione che lascio ai più di me eruditi; le Piacevoli Notti sono le mie colonne d'Ercole in questo argomento.

Ragusa, li 4 ottobre 1859.

G. A. KASNAČIĆ.

Ragusi, valorose donne, chiarissima città della Dalmazia, è posta al mare, e ha non molto da lungi un' isoletta comunemente chiamata l'isola di Mezzo, dov'è un forte, e ben fondato Castello; e tra Ragusi e la sopradetta isola è uno scoglietto, dove altro non si trova, se non una chiesa assai piccola con un poco di capanna mezza coperta di tavole. Quivi non abitavano persone, per essere il luogo sterile, e di cattiva aria, eccetto un Calogero Teodoro chiamato, il quale per scargamento di peccati suoi divotamente serviva a quel tempio. Costui non avendo il modo di sostentare la vita sua, andavasi quando a Ragusi, e quando all' isola di Mezzo, e mendicava. Avvenne, che essendo un giorno Teodoro nell' isola di Mezzo, e mendicando il pane secondo il costume suo, trovò quello che mai non s'aveva immaginato di trovare. Imperocchè se gli fè incontro una vaga e leggiadra giovane Margherita nomata, la quale vedendolo di forma bello e riguardevole, considerò fra se stessa lui esser uomo piuttosto da esercitarsi ne' piaceri umani, che darsi alla solitudine. Onde Margherita si fieramente nel cuore l'abbracciò, che giorno e notte ad altro non pensava, che a lui. Il Calogero, che di ciò ancora non si avvedeva, continuava il suo esercizio di mendicare, e spesso se n'andava alla casa di Margherita, e chiedevale limosina. Margherita del di lui amore accesa, facevagli limosina; non però osava scoprirgli il suo amore. Ma amore, ch'è scudo di chiunque volentieri segue le sue orme, nè mai gli manca d'insegnar la via di pervenire al desiderato fine, diede alquanto di ardire a Margherita, e accostatasi a lui in tal guisa disse: Teodoro fratello, e solo refrigerio dell' anima mia, tanta è la passione che mi tormenta, che se voi non mi prestate aiuto, presto mi vedrete di vita priva. Io infiammata del vostro amore non posso più resistere all' amorosa fiamma. E acciocchè voi di mia morte non siate cagione, mi presterete subito soccorso; e queste parole dette si mise fortemente a piangere. Il Calogero, che ancor non s'avea avveduto, che ella l'amasse, restò come pazzo; ma rassicurato alquanto ragionò con lei, e siffatti furono i ragionamenti loro, che lasciate da canto le cose celesti, nelle amorose entrarono, nè altro li restava se non il commodo di trovarsi insieme, ed adempire la loro bramosa voglia. La giovane ch'era molto accorta, disse: amor mio, non dubitate, che io vi dimostrerò il modo ch'avremo a tenere. Il modo sarà questo. Voi in questa sera a quattro ore di notte porrete un lume acceso alla finestra della capanna vostra, e io quello veduto, immantinenti verromi a voi. Disse Teodoro: Deh come farai tu figliuola mia a passare il mare? Tu sai, che nè io, nè tu avemo navicella da traghettare; e mettersi nelle altrui mani sarebbe molto pericoloso all' onore, e alla vita d'ambidue. Disse la giovane: non dubito punto, lasciate il carico a me, perciocchè io trovai la via di venir a voi senza pericolo di morte, e di onore; io veduto il lume acceso me ne verrò a vuoi nuotando, nè alcuno saprà i fatti nostri. A cui Teodoro: egli è pericolo, che non ti attuffi nel mare; perciocchè tu sei giovanetta, e di poca lena, ed il viaggio è lungo, e ti potrebbe agevolmente mancare il fiato. Non temo, rispose la giovane, di non mantener la lena, perciocchè io nuoterei a gara d'un pesce. Il Calogero vedendo il suo fermo volere, accontentò, e venuta la buia notte, secondo il dato ordine, acceso il lume, e apparechiato un bianchissimo sciugatoio con grandissima allegrezza aspettò la desiderata giovine. La quale veduto il lume si rallegrò, e spogliatasi le sue vestimenta, scalza, e in camicia sola se n'andò alla riva del mare, dove trattasi la camicia di dosso, e rivoltata alla lor guisa in testa, s'avventò nel mare, e tanto le braccia, e i piedi nuotando distese, che in men d'un quarto d'ora aggiunse alla capanna del Calogero, che l'aspettava. Il quale veduta la giovane, la prese per mano, e menolla nella sua mal coperta capanna, e preso il sciugatoio, come neve bianco, con le proprie mani d'ogni parte l'asciugò . . . . . .
I duo amanti stettero due grand' ore in dolci ragionamenti, ... , e la giovane molto paga e contenta dal Calogero si partì, lasciato però buon ordine di ritornare a lui. La giovane, ...

. . , ogni volta che ella vedeva il lume acceso, a lui nuotando se n' andava. Ma l' empia, e cieca fortuna, mutatrice di regni, volvitrice delle cose mondane, nemica di ciascun felice, non sofferse la giovane lungo tempo il suo caro amante godere, ma come invidiosa dell' altrui bene s' interpose, e ruppe ogni suo disegno. Imperciocchè sendo l'aria di noiosa nebbia d' ogni intorno impedita, la giovane che aveva veduto l' acceso lume, si gettò nel mare, e nuotando fu da certi pescatori che poco lontano pescavano scoperta. I pescatori credendo lei esser un pesce che nuotasse, si misero intentamente a riguardare e conobbero lei esser femmina, e videro lei nella capanna del Calogero smontare, di che si maravigliarono assai. E presi i lor remi in mano aggiunsero alla capanna, dove postisi in agguato tanto aspettarono, che la giovine uscì fuori della capanna, e postasi in mare nuotando se ne andava verso l' isola di Mezzo. Ma la meschinella non seppe tanto occultarsi, che da pescatori non fosse conosciuta. Avendo dunque i pescatori scoperta la giovane, e conosciuto chi ella era, e veduto più volte il periglioso passaggio, e compreso il segno dell' acceso lume, deliberarono più fiate tra se stessi tenere il fatto occulto. Ma poscia considerato il scorno che poteva avvenire all' onesta famiglia, e il pericolo di morte, in cui la giovane incappar poteva, mutarono opinione, e al tutto tal cosa a fratelli della giovane deliberarono palesare, e andatisene alla casa delli fratelli di Margherita, di punto in punto gli raccontavano il tutto. I fratelli udita, e intesa la trista nuova, creder non la potevano, se prima con proprii occhi tal cosa non vedeano. Ma poscia che di tal fatto furono chiari, deliberarono di farla morire, e fatto tra loro deliberato consiglio, questo eseguirono. Imperciocchè il minor fratello nell' imbrunir della sera ascese nella navicella, e chetamente solo al Calogero se n' andò, e a quello richiese che per quella notte l' albergo non gli negasse; perciocchè gli era avvenuto un caso, per lo quale stava in gran pericolo d' esser preso, e per giustizia morto. Il Calogero, che conosceva lui esser fratello di Margherita, benignamente il ricevette, e carezzollo, e tutta quella notte stette seco in varii ragionamenti, dichiarandogli le miserie mondane, e i peccati gravi, che mortificano l' anima e fannola serva del diavolo. Mentre che il minor fratello col Calogero dimorava, gli altri fratelli nascosamente uscirono di casa, e presa un' antennella e il lume, montarono in nave, e verso la capanna del Calogero se n' andarono; e aggiunti che furono, dirizzaron l' antennella in piede, e sopra quella posero l' acceso lume, aspettando quello avvenir potesse. La giovane veduto il lume acceso, secondo il suo costume si mise in mare, e animosamente nuotava verso la capanna. I fratelli, che cheti si stavano, udito il movimento, che Margherita nell' aqua faceva, presero i loro remi in mano, e chetamente col lume acceso si scostarono dalla capanna, senza esser da lei sentiti, nè per la scura notte veduti, pian piano cominciarono senza far strepito alcuno vogare. La giovane, che per la buia notte altro non vedeva che l' acceso lume, quello seguiva. Ma i fratelli tanto si dilungarono che la condussero in alto mare, e calata giù l' antenna, estinsero il lume. La miserella non vedendo più il lume, ne sapendo dove si fosse, già stanca per lo lungo nuotare si smarrì, e vedendosi fuori d' ogni soccorso umano, s' abbandonò del tutto, e come rotta nave fu inghiottita dal mare. I fratelli che vedevano non esser più rimedio al suo scampo, lasciata l' infelice sorella nel mezzo dello marino onde ritornarono a casa. Il fratello minore fatto il chiaro giorno, rese le debite grazie al Calogero per le accoglienze fatte, e da lui si partì. Già si spargeva la trista nuova per tutto il Castello, che Margherita Spoletina non si trovava: di che i fratelli fingevano averne grandissimo dolore, ma dentro del cuore sommamente godevano. Non varcò il terzo giorno, che il corpo morto dell' infelicissima donna fu dal mare alla riva del Calogero gettato, il quale vedutolo e conosciutolo, poco mancò che non si privasse di vita. Ma presola per un braccio (niuno però avvedendosi) lo trasse fuori dell' onde, e portollo dentro in casa, e gettatosi sopra il morto viso per lungo spazio lo pianse, e di abbondantissime lagrime il bianco petto coperse, assai volte invano chiamandola. Ma poscia, ch' ei ebbe pianto, pensò di darle degna sepoltura, e aiutare con orazioni, con digiuni, e con altri beni l' anima sua. E presa la vanga, con cui altre volte vangava il suo orticello, fece una fossa nella chiesetta sua, e con molte lagrime le chiuse gli occhi, e la bocca, e fattale una ghirlanda di rose e viole gliela pose in capo; indi datale la benedizione, e baciatala, dentro la fossa la mise, e con la terra la coperse. E in tal guisa fu conservato l' onor dei fratelli e della donna, nè mai si seppe quello di lei si fosse.

VINCENZO COSTACCHI
E
l' asilo di carità per la puerizia in Zara.

> Chi desidera giovare al mondo e lasciare di sè onorata memoria, faccia da sè mentre ha vita, e non si fidi della fede de' posteri e degli eredi, perchè rade volte si vede avere avuto effetto interamente cosa che si sia lasciata, perchè si faccia dai successori. *Vasari.*

Non sono molti giorni che, dopo aver assistito al solito annuale saggio di studio nell' Asilo

di carità per la infanzia, tutta la nobile comitiva portavasi all'altro vicino Asilo della puerizia, il quale da sette mesi appena dischiuso, per la prima volta, dopo quell'epoca, nel suo ricinto accoglieva sì numerosi visitatori. Musicali concerti allegravano l'aure dove il pio Cappucino sedette una volta nel silenzio della meditazione, ed un sorriso di compiacenza sui volti dipinto faceva od almeno far volea divedere l'interessamento generalmente sentito per la provvida istituzione. Il nome frattanto non si taceva di VINCENZO COSTACCHI, a cui essa è dovuta, e lo si leggeva eziandio sopra d' una parete in monumento, per vero dire, troppo ineguale al suo merito. — Ma chi fu questo Costacchi ? — Non tutti al certo lo sanno, chè, fra tanto profluvio di necrologiche ciarpe, nessuno finora si prese la cura di farlo conoscere; cercheremo noi quindi sopperire, per quanto debolmente ci sarà dato, all'ingiusto silenzio.

Da famiglia nobile di Calamata in Morea, donde i suoi maggiori nelle vicende politiche di quel reame in Dalmazia si trapiantarono, servendo la Republica veneta in ufficii militari e civili, naque Vincenzo l'anno 1786 nella città di Spalato, dove appunto per dovere d'ufficio trovavasi il di lui padre. Condotto fanciullo a Zara, e ricevuta un'educazione conforme al suo comodo stato, parve dapprima che la carriera ecclesiastica lo allettasse, ma cangiato poscia proposito, a quella degl'impieghi s'addiede nell'anno ventesimo dell'età sua. Gravi cure subito lo attendevano in posti resi dalla scabrezza dei tempi vie più gelosi, com' eransi quelli d'Attuario, poi di Vicesegretario, e quindi Segretario della Municipalità di Zara, ove oltre alle varie sue naturali attribuzioni, veniva pure occupato in accessorie e straordinarie incumbenze amministrative (1806-16). Nominato effettivo Protocollista e Registrante del Capitanato circolare, continuare dovette nell'ufficio di Segretario e presso la Municipalità, e presso la Delegazione governativa, cessata soltanto coll'istituzione del Capitanato suddetto, sobbarcandosi al grave peso che seco importavano siffatte doppie mansioni (1816-17). Ma non guari andava che Segretario circolare veniva eletto, e subito dopo, il dilicato incarico gli si deferiva di predisporre e condurre al bramato scopo i provvedimenti necessarii per l'arrivo in Dalmazia dell' Imperatore Francesco I, avveratosi nel 1818. Quante difficoltà racchiudesse un carico tale in que' tempi, nei quali la nostra provincia più scarseggiava de' mezzi di trasporto e di comunicazione, e di molte altre cose richieste da un tanto insolito avvenimento, egli è ben facile a concepirlo. Circa undici anni coprì tale posto (1817-28), dividendo il soggiorno tra Zara e Spalato, dove anche amministrò qualche tempo quella Pretura. Richiamato a Zara come Vicesegretario del Governo (1828-37), fu indi nominato Pretore politico di Spalato, donde di nuovo quì trasferito, per altri dieci anni servì lo Stato (1837-47), lodato sempre tanto per l'alta sua perspicacia di mente, che fornito il rendeva d'abilità distinta nel maneggio dei publici affari, quanto per la onestà e lo zelo, con cui le mansioni congiunte al suo naturale impiego non solo, ma le straordinarie pur anco, che gli furono più volte accollate, adempia, vigilante ognora mostrandosi e premuroso pel publico servizio e per l'erariale interesse. Raggiunto alla perfine il quarantesimo anno di sua carriera, chiese ed ottenne onorata giubilazione, coll'assegnamento degl'interi suoi emolumenti.

Questa fu del Costacchi la vita pubblica; come uomo privato poi, ebbe molte nobili qualità, ed ebbe anche le sue debolezze; ma chi può di quest'ultime dirsi netto scagli primo la pietra. Di poca buona fede in certe virtù, a cui, per dir vero, con troppa facilità si brucian dal mondo gl'incensi, non era egli certamente ottimista, ned avrebbe potuto dire col conte Pomo nella *Donna romantica*:

> Per me, niuno m'inquieta, mangio ben, bevo bene,
> Nessun nella mia casa a disturbar mi viene,
> E pria di dare ad uno il titol di malvagio
> Voglio che legalmente mi sia provato.

Egli anzi s'inquietava di leggieri per tutto che fosse, od a lui paresse, disordine, e con tale franchezza ne parlava talvolta, da non istupire se non sempre si conciliasse la simpatia di certuni, che la verità e la giustizia si credon lecito di sagrificare ai personali riguardi, e fors'anco agl'intrighi più vergognosi.

Ma ciò che ad esso doveva conciliar stima fu la propensione sua per le opere di beneficenza; ed il trovarsi libero possessore di pingue retaggio i mezzi gli porse di potersi con più comodità esercitare nelle medesime. Di buon grado perciò stendeva egli la mano in qualunque bisogno lo s'invocasse, ed eletto ai carichi di membro dell'Istituto di beneficenza, e di preside dell'Asilo infantile, impiegarsi lo si vedeva in prò delle classi povere con attività generosa. E a cose molto maggiori si disponeva, proposto sendosi di consacrare l'intero suo patrimonio a qualche istituzione di carità. Nel fare il bene però, non voleva esser egli confuso con quelli che lo fanno soltanto per l'ambizione d'un titolo, per la vanezza d'un distintivo, per l'applauso delle gazzette, e chiara prova ne diede lorchè fregiare potendosi dell'aurea medaglia pel merito, ebbe il coraggio di non accettarla. Non avrebbe neppure voluto essere di coloro, che all'ultimo istante rimettono l'assestamento dei lor interessi, ond'avvien che taluni, dopo avere in vita poco amata l'umanità, se non forse anche an-

garìatala con frodi ed usure, al far poi de' conti, con un *lascio* di ciò che non ponno seco asportare, guadagnarsi pretendono senza fatica il titolo d'amici e benefattori dei loro simili. — Ma degli umani propositi chi può garantire la maturanza? Secondando gl'impulsi del cuor suo, potuto avrebbe il Costacchi perennare il suo nome in opera monumentale di carità; l'esitazion sua però intorno al modo migliore d'effettuarla, ed una ingannevole confidenza nel proprio fisico stato, l'indussero a temporeggiar tanto, che si lasciò cogliere dalla morte senza concretare la sua volontà nella forma più ineccepibile. Mancato, infatti, all'impensata di vita nel sesto giorno di marzo 1854, due testamenti gli si rinvennero: con l'uno, del primo di luglio 1847, chiamava di tutto erede l'Istituto di beneficenza, senza determinazione d'intenti speciali; ma dopo qualche tempo cangiava consiglio, e con altro, dei 21 giugno 1850, largiva il tutto invece all'Asilo infantile, onde servire dovesse all'erezione d'altro istituto, nel quale ai fanciulletti dal primo usciti venissero continuati gli aiuti più necessarii d'istruzione e di educazione per bene avviarli all'industria ed alle arti. Santissimo certamente era questo pensiero, chè pur troppo tutte le cure profuse ai figli del povero nell'Asilo per l'infanzia si vedevan sovente sfruttate coll'uscir loro da quello, e rientrare fra le miserie e le brutture del volgo. Non poteva perciò non arridere la simpatia generale a tale secondo progetto del benemerito, ed ei n'era già tanto invaghito, che steso aveva il piano e le regole per l'istituto novello, e delle più minute istruzioni s'andava continuamente occupando pel buon governo di esso, coll'intendimento di rifondere il tutto in una nuova disposizione, che dettare si proponeva. Ma l'imprevista sua fine glielo impedì, ed avvenuta questa, si trovò da taluni che il testamento secondo mancasse di qualche legalità in confronto del primo, e si volle che decidesse l'oracolo della legge. Ecco dunque fra i due testamenti venir ad assidersi una trista figura:

> Di citatorie piene, e di libelli,
> D'esamine, di carte, e di procure
> Avea le mani, il seno, e gran fastelli
> Di chiose, di consigli e di letture,
> Per cui le facoltà de' poverelli
> Non sono mai nelle città sicure;
> Avea dietro, dinanzi, e d'ambi i lati
> Notai, procuratori, ed avvocati.

Vedeva di mal cuore il paese che la discordia (così dall'Ariosto personificata) sospingesse ad accapigliarsi due patrii istituti, ambi tendenti al medesimo santo fine d'alleviare le condizioni del povero, ed il benesser promuovere della società, nè sapeva capacitarsi che strada non si rinvenisse ad un'amichevole conciliazione. Ma non tutti valgono a tutto; ci volevano influenze potenti per conseguire ciò che agli sforzi dei cittadini non era stato concesso; e poichè volgeva il quinto anno senza che l'oracolo della legge proferisse per anco il suo primo responso, un accomodamento fu stipulato. In virtù d'esso, rimaneva la proprietà dell'avere Costacchi all'Istituto di beneficenza, obbligandosi questo di contribuire fiorini *mille* annualmente all'Asilo dell'infanzia, per lo stabilimento di un altro, che almeno in parte rispondesse all'intenzione del benefico testatore. E così di fatto eseguivasi, ed il nuovo Asilo per la puerizia nel primo giorno di marzo dell'anno corr. s'inaugurava con la solennità descritta nell'*Osservatore Dalmato* n. 37. Ned ora noi di più ne diremo, sendo stato già d'esso un'altra volta parlato assennatamente anche da questo giornale nel suo n. 6; cui soltanto è d'aggiungere che nel frattempo venne pur provveduto alla custodia ed istruzion degli allievi mediante un sacerdote dalmato, accomodatosi al tenue compenso disposto per tale oggetto. Così voglia il cielo che questo pio luogo sempre più vigoreggi e cresca, e monumento durevole s'appalesi di carità vera, non di sola filantropica ostentazione, a vantaggio ed onore dell'umanità e della patria! La quale dotata già d'altre molte fondazioni di beneficenza, di pietà e d'istruzione dal provvido senno degli avi, compiacere si deve di poter loro aggiungere con l'*Asilo Costacchi per la puerizia* e con la *Biblioteca comunale Paravia* due nuove opere contemporanee di due benemeriti, ch'eran legati da relazioni di parentela, e che le sorti stesse incontrarono; poichè ambi volonterosi di beneficare la patria, ambi furono dalla morte rapiti prima di realizzar per intiero l'intento loro, ma nondimeno la patria ne colse gli utili frutti.

E vie più dolci saranno i frutti che dalla generosità del Costacchi verranno a coglier la città nostra, se le sarà dato di vedere un giorno, la mercè sua, queste ancora tenerissime pianticelle prosperar lietamente nei campi dell'industria e delle arti; chè d'alcuni altri ceti ne abbiamo abbastanza tra le cerchie nostre, ma nell'industria, nelle arti, nel commercio, nella navigazione (giova sempre ripeterlo) cercar noi dobbiamo soltanto gli elementi per vivere d'una vita nostra propria, non mendicata e dipendente da capricciose eventualità, ma libera, dignitosa, reale.

Voleva il Costacchi che modestissimo fosse l'accompagnamento suo alla terra dell'estremo riposo, ma giustizia d'altronde voleva che reso gli fosse un omaggio estremo di lui condegno, ed ebbe quindi l'onore di funerali solenni. È da dolersi però che quell'entusiasmo si disperdesse col suono dell'ultimo *requiem* pregato su quell'ignobile zolla, e che non pietra, non parola distingua per anco

le ossa del benemerito, ed ai futuri tramandi con la memoria sua la gratitudine della patria.

Ma se molto a lui deve di gratitudine la città nostra, gliene deve non meno chi quest' articolo scrive, pel compatimento gentile di cui l' onorava, e per la fiducia generosa con cui nella seconda delle ultime sue volontà rammentavalo; il perchè, non poteva egli a meno di rendere a lui questo forse anche troppo indugiato tributo, che il nome suo debolmente ricordi, finchè gl' istituti beneficati non ne consegnino, com' è ben dritto, la ricordanza a monumento d' assai più nobile e durativo.

GIUSEPPE FERRARI CUPILLI.

COSE LOCALI.

A proposito della vendemmia.

Chi di questi ultimi giorni si fosse dato pensiero di osservare la grande quantità di uve e di mosto che venne introdotta nella nostra città, avrebbe senza meno formato il giudizio che la crittogama delle uve, la quale negli anni decorsi aveva infestato anche queste contrade, nello andante, se non del tutto scomparsa, s' è però manifestata mite in generale, ovvero non ha colpito che singole frazioni di terreni coltivati a viti.

Ammesso tale giudizio, dovrannosi necessariamente dedurre le conseguenze, che grande quantità di vino sarà ricavata dalla vendemmia di quest' anno, che il vino stesso verrà esposto in vendita pel consumo interno a modico prezzo, e che finalmente non sarà da temersi in paese carestia di detto liquido.

Le ora accennate conseguenze poi aquisteranno un maggior grado di credibilità, dove si rifletta al fatto positivo, la esportazione cioè del vino prodotto nel nostro distretto politico, essere limitatissima, non sendo del meglio ricercato all'estero.

È un assioma in economia che quanto minore sarà in un paese la esportazione di un dato genere che vi abbonda, tanto maggiore la quantità di quello che rimarravvi pel consumo interno, e proporzionatamente minore il prezzo di vendita del medesimo.

Questa verità calza a proposito per viemmeglio confermare il preaccennato giudizio; ma un'altra verità a cognizione dell' universale, e che è di molto più interessante, prova: le conseguenze ultime dedotte essere manifestamente erronee.

Parrà strano che da una premessa positiva si possano dedurre conseguenze erronee; ma il fatto lo prova. Già da 20 e più giorni, nella nostra città spacciasi vino della vendemmia dell' anno in corso, a soldi 24 il boccale.

Non è ufficio della *Rivista* intrattenersi sulla questione se quel vino lo si potesse con tranquilla coscienza spacciare si di buon ora quando il medesimo, per trovarsi nello stadio di fermentazione, era agevole assai che nuocesse alla salute di chi ne faceva uso. Noi intanto rendiamo grazie alla provvidenza, se, almeno per quanto ci consta, non s' abbiano a deplorare disgrazie causate dall' uso del vino in parola; e valgaci di conforto la speranza che inconvenienti così fatti non saranno per riprodursi più mai nelle vendemmie avvenire, chè verrà in appresso oculatamente vegliato dal Municipio nostro acciò *nessuno* si prenda l' arbitrio di vendere il vino nello stadio di fermentazione, ma abbia ad attendere che questa sia cessata e ad attenersi alle disposizioni di legge che vigono in tale riguardo.

E qui potrebbe insorgere taluno ad obbiettarci: essere libero a chiunque comperare il vino della vendemmia 1858, invece di quello della recente.

Sta bene; ma il liquido della prima specie lo si vende a soldi 36 e 40 il boccale, quindi 12 e 16 in più di quello della seconda.

La classe che la maggioranza del paese costituisce è la povera gente, cui certamente non solo il dispendio maggiore di 12 e rispettivamente di 16 soldi, che la differenza di prezzo tra il *nuovo* ed il *vecchio* vino costituisce, torna gravoso; ma quello altresì comunque minore di soldi 24. Colla differenza almeno sarebbe nella possibilità di aquistare il pane quotidiano ad essa necessario, nè da uomo di cnesta coscienza attenterassi soggiungere: se la classe povera non può per mancanza di mezzi bevere vino, ne faccia a meno, e si accontenti dell' aqua, anche a patto di morire idropica.

L' uso del vino in Dalmazia, e per la postura di questa provincia, e per le abitudini inerenti alla nostra razza meridionale, è di assoluta necessità, anzi un bisogno della natura. A' poveri braccianti condannati a quotidiano lavoro, abbisogna rifare la vigoria; e se togli loro il vino, li vedrai gettarsi agli alcool fatali, l' uso dei quali poi, come pur troppo avviene, degenererebbe in abuso, e le conseguenze funeste sì nel fisico che morale ponno più facilmente essere immaginate che descritte. Nè vi mancarono esempii fin qui. Ad allontanare i tristissimi effetti delle quali, è mestieri non solo vi sia quantità di vino in paese, ma occorre sia modico il prezzo d' aquisto del medesimo.

Ma, di sopra venne accennato come il *vino nuovo* lo si venda a soldi 24 il boccale.

Se adunque già sin da sotto le graspie, come dicesi con frase popolare, il vino lo si vende a soldi 24 il boccale, a quanto lo si venderà nei mesi successivi? La insaziabilità di guadagno dia la temuta risposta.

E per la povera gente intanto vi sarà care-

stia, non già di quantità, ma di prezzo; chè le scienze economiche accolgono come principio, esservi carestia di un genere anche quando il prezzo ne è elevato per modo che non *tutti* possono facilmente aquistarne.

E toccando del vino, abbiamo pur troppo dovuto osservare come negli anni decorsi il prezzo di questo liquido andasse in progressivo aumento, a seconda del capriccio di chi lo possedeva.

E volesse Iddio, che nel corrente anno non vedessimo rinnovellarsi la storia medesima. Ma il presente fa ragionevolmente temere che il passato si riproduca anche nell' avvenire.

E quel continovo progressivo aumento del prezzo del vino, donde deriva? a noi pare intravvederlo nel fatto che ci facciamo ad esporre con quella libertà di parola con cui tutto ciò che è verità deve francamente essere esposto, e che forma la divisa del nostro giornale.

A. B. C. ecc. si trovano avere le loro canove ricolme di vino derivato dai vigneti di loro proprietà, o dalle uve all' uopo comperate e più spesso a prezzi vilissimi, quando in specialità quelle non costarono di troppo sudore a cui le vendette, se togli la fatica del raccoglierle.

Gli osti, intanto, dal più al meno, sono concordi nel fissare un prezzo al vino, prezzo che varia di poco, perchè temono, alterandolo, di diminuirne lo spaccio, e ad essi importa venderne molto, che in ciò sta il vero guadagno. A. B. C. ecc., quando credono opportuno instano per ottenere la licenza di vendere il loro vino.

L' hanno, aprono le canove e già subito stabiliscono al vino qualche soldo di più di quello per il quale se ne può aquistare una eguale misura presso gli osti.

Avviatasi la vendita, A... da oggi a domani, si fa lecito d' arbitrio di sospenderla, e gli altri il giorno successivo pronti aumentano il prezzo del loro. Poco dopo A.... riapre ed è molto se mantiene il prezzo dagli ultimi stabilito. B.... e C.... chiudono, poi riaprono e sempre con qualche piccolo aumento. E così si avvicenda fra essi la bisogna, con manifesto danno dei consumatori e degli osti stessi che a causa loro vendono poco, e devono sottostare ai pagamenti per fitti, imposte dirette ed indirette ecc.

Sonvi poi alcuni particolarmente fra i neonati possidenti, i quali spacciato il vino loro, non esitano di comperarne dell' altro, e pei primi gridano gli osti tagliare il vino, mescolarvi aqua, essi venderlo vergine, e valere il prezzo maggiore da loro medesimi stabilito.

Ecco spiegata la causa di quel progressivo aumento di prezzo di cui più sopra venne fatta parola; causa che, ove venisse tolta, cesserebbero necessariamente anche le conseguenze dannose che da essa derivano.

Ma come, insorgerà taluno, si può imporre al possessore di un genere di venderlo al prezzo che ad altrui convenga? questo sarebbe un atto altamente lesivo il suo diritto.

Indirettamente e senza imporre nulla e senza ledere diritti di sorta, si potrà togliere la causa summentovata.

I possessori (del vino) conseguita che abbiano la licenza di spaccio, e aperte una volta le loro cantine, non possano già chiuderle a loro capriccio, ma determinino in antecedenza la quantità del vino che intendono di vendere. Se d' arbitrio lo sospendono, perdano il diritto, siano obbligati a restituire la licenza e non venga loro per quell' anno più rilasciata una nuova.

Inoltre sia vietato in via risoluta ad ognuno, che non sia oste, di comperare vino alla marina per venderlo abusivamente; a' trasgressori sia inflitta una congrua multa da devolversi a vantaggio di qualche pia istituzione locale. Allora sì che non più si udirà fra la povera gente levarsi grido contro l' aumento del prezzo, nè imprecare alla avidità di chi lo regola e determina.

Che se tutti od alcuni dei possessori di vini non vorranno adattarsi di chiedere la licenza per venderlo, saranno alla fin fine obbligati a cederlo agli osti, e ciò che più interessa, ad un prezzo che ci si può stare; perchè non mai converrà al loro interesse di spedirlo in uscita per all' estero, non sendo, come si disse, il vino del nostro distretto colà ricercato, oppure lasciarlo ammuffire nelle cantine.

E così vi sarà sempre vino a modico prezzo e conseguentemente con vantaggio comune di tutti i consumatori.

Ma qualora in questo senso venissero provocate ed eventualmente sancite delle misure rerepressive codesto monopolio, non v' ha dubbio che molti insorgerebbero — col grido — a che dunque predicare libertà di commercio? A noi soli spetta prezzare il nostro genere, e a cui non conviene per difetto di economia farne aquisto, si astenga a voglia sua, che noi non vestiremo per ciò gramaglia.

Il vino comune estero venne gravato di un forte dazio nella importazione in Dalmazia.

La ragion della legge stava in ciò che, ove tenue fosse stato quel dazio, il vino dalmato, per l' affluenza di quello dell'estero, avrebbe soggiaciuto ad un totale deprezzamento; ad evitare il quale appunto e per conciliare simultaneamente il vantaggio comune e dei produttori e dei consumatori in provincia, fu quella legge sapientemente emanata. In oggi il vino comune nostrano ha toccato l'apogeo

della carezza, per cui tutti i vantaggi che conseguitarono da detta legge rimasero per intero a favore dei produttori; mentre i consumatori si videro ritornati allo stato di prima, perchè quella repressione sul vino straniero recò seco il monopolio dell' indigeno.

Cessate per tal guisa le conseguenze che detta legge impromettevasi, ne deriva la cessazione altresì della ragione ultima che ne determinò la emanazione, e quindi quale illazione si dovrebbe derivare circa la sua opportunità attuale?

Potrebbesi pertanto concedere, fosse anco in via di eccezione e per un' epoca determinata, che venga tolto il dazio d' importazione per il vino comune estero, che così si vedrebbe aperto un largo campo alla concorrenza di questo liquido. E allora *nessuno* si arrogherebbe il diritto di impedire ai possessori di prezzare il loro vino, e vi sarebbe libertà di commercio.

Questo è il nostro parere in tale proposito, e parere diciamo, rimovendo siffattamente da noi la pretesa che il nostro giudizio debba venir acettato in via assoluta e con esclusività d' ogni altro. No, anzi aggiungiamo, che siccome l' argomento della specie del vino, è per noi d' altissima rilevanza, essendo la principale derrata del paese, così vorremmo che la trattazione del medesimo non finisse colle nostre parole, ma queste fossero pure onorate da qualche discussione degli intelligenti in siffatta materia, discussione alla quale dichiariamo sempre aperte le colonne della *Rivista*, la quale, ripetesi, non intende già di declamar i suoi principii con autorità di rettore, ma di annunciarli puramente, e di offerirli al criterio delle intelligenze, che vengono per tal modo eccitate alla generosa lotta delle varie cognizioni ed idee, iniziandosi così quella feconda teoria che fa originare il vero dal conflitto delle opinioni avverse.

Consigli d' un medico celebre.

Il mondo sociale oggidì si studia pur esso di misurarci l'aria con accurata speculazione. La moda ha patteggiato colla eleganza per defraudarci di quel necessario volume di aria che ci appartiene. L' architettura restringe le stanze degli abitati, siccome la moda fa ogni sforzo per restringere i nostri polmoni: anzi, per non perdere tempo, ci affoga nel grembo materno per opera degli imbusti, e dopo nati col mezzo delle fascie. Il lusso, che è opera dell' uomo, attenta esso pure del continuo a distruggere l' opera di Dio. Qual bella opera infatti possiamo noi aspettarci da un giovane dedito totalmente ai capricci ed alla depravazione del lusso? E quale mai da una fanciulla o da una donna galante e spensierata? Nel torso della Venere dell' antichità s' indovina, al primo guardarlo, della gagliarda robustezza della madre; nella taglia stringente ed assottigliata delle nostre ragazze non si può dedurre che una frequente sterilità, oppure degli aborti, dei parti immaturi, delle operazioni cesaree, od una disgraziata figliuolanza rachittica e malaticcia. Se si assiste ad un ballo villereccio, non si può che ammirare la vita alle prese colla vita, la potenza dell' amore che guarentisce della potenza di una fecondità futura. Nei convegni e nelle danze della città invece, anche nei più elevati e brillanti, ci sembra assistere ad una danza maccabrica eseguita da scheletri rivestiti da festa.

Il vagheggino non è altro che un effeminato che va del continuo cogli occhi in cerca di altri occhi che lo guardino, giacchè in lui manca ogni possibilità per poter dirizzare i suoi sguardi alla fede del cuore. Egli conosce pienamente di non poter mai divenire nè ottimo marito nè buon padre, e trovasi per necessità obbligato eseguire la ignobile parte del meticcio.

La giovine che è tutta intenta a stringersi la taglia, in ciò fare conosce la propria insufficienza ed una probabile sterilità. Non avvi più gradevole cosa di una bella fanciulla o di una giovane donna che nello adornarsi si studia far risaltare i geniali contorni di cui la natura l' ha favorita, invece di nasconderli e di alterarli.

Vestitevi di abiti comodi, ampii e colla maggiore semplicità. Quello che è sufficiente a coprire basta; ciò che è di più, affatica; l' ampiezza degli abiti lascia moltiplicare la robustezza, adattandosi alla speditezza di ogni libero movimento; la strettezza snerva e qualche volta produce asfissia.

Coprite bene i vostri fanciulli quanto più essi sono in tenera età, ma non serrateli mai dentro gli abiti; per primo le fascie possono servire ai lattanti di vestimento, ma non dovranno mai imprigionarli. Appena la stagione si fa calda, lasciateli in libertà correre, anche colla sola camicia, all' aria ed alla luce. Ogni volta che li prendete in braccio alzandoli, sosteneteli sotto le ascelle; impedite che la loro testa, più pesante del resto del corpo, si rovesci al di dietro, fermando i legacci della cuffia davanti al corpetto, e non temete che gli si pieghi la spina cervicale o la dorsale, obbligati a questa foggia. Io non ho mai allevato un fanciullo che nella descritta piena libertà de' suoi movimenti muscolari e di quella de'suoi visceri e de' suoi organi.

Da un libro.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 15 Ottobre 1859. N. 27.

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

Esame del progetto per un regolamento colonico in Dalmazia.

Da una pregievole persona mi vennero un tempo comunicati verbalmente alcuni articoli proposti dalla commissione eletta per compilare il progetto del regolamento colonico per questa Provincia. Questi articoli non mi lasciarono soddisfatto così, che io mi ci possa aquetare in tutto. Quindi è che io passerò a dir francamente quello che sento intorno ad essi. Le critiche, semprechè fatte nei debiti modi, sono lecite, istruttive ed eccitatrici d'opere giuste, e belle. Grecia ed Italia con questo mezzo a qual alto grado di perfezione non portarono le belle arti? Le grandi esposizioni non mirano oggidì al miglioramento dell'arti meccaniche? I grandi legislatori, pria di promulgare i loro codici non gli assoggettano a mille esami, e non vengono questi mercè del giornalismo resi eziandio di publica ragione? Io sono mosso dal sincero amore dell'equità, e mi chiamerò contento se questi dotti degneranno d'un guardo questi miei poveri lavori, e sia puranche per censurarli. Io non ho tanta presunzione da pretendere che le opere mie siano quelle della sapienza: so bene la grande distanza, che corre tra me, e la perfezione. Ma conosco ancora, che un argomento conviene volgerlo e rivolgerlo sotto mille aspetti, per giungere al vero, il quale è figlio della meditazione, della discussione, e della critica. — L'uomo è passato dall'ignoranza all'errore, dall'errore alla verità: veritas filia temporis. — E senza più entriamo in argomento:

Uno degli articoli della società colonica determina: che il prodotto permanente di detta società, ovvero le così dette migliorie coloniche, sia del proprietario del fondo.

A me pare che detto articolo non concordi coi principii dell'eterna giustizia, e ciò: *Primo:* Perchè esso è contrario alla natura ed essenza del contratto di società. E che la cosa sia così, chiaro apparisce dalla definizione del contratto sociale. Infatti: Che cosa è la società? La società è un contratto in cui più persone convengono di porre in comunione qualche cosa per dividerne il prodotto. L. 6, 7, 8, *D. pro socio.* Dello stesso istessissimo sentimento e l'art. 1832 del Cod. Civile di Francia. Armonizza pure col medesimo il §. 1175 del nostro Cod. Universale. Questa concordanza nelle definizioni la stabilisce una verità assoluta. La comproprietà del colono nel prodotto sociale è dunque una verità assoluta, una verità essenziale, una verità necessaria. L'articolo dunque che fissa che il socio colono non abbia alcuna proprietà nelle migliorie coloniche contiene una patente assurdità. — *Secondo:* Detto articolo fa guerra al principio di causalità. Che cosa dice il principio di causalità? Che l'effetto è della stessa natura e sostanza della causa, che è l'identico con essa, e l'identità è tanto stretta, vigorosa e completa, che niente vi è nè più nè meno nell'effetto, di quello che siavi nella causa, per guisa che si potrebbe porre l'una in luogo dell'altra senza mutarne il valore. Se dunque il capitale è comune fra il proprietario del fondo ed il colono, voglia o non voglia, in virtù del principio di causalità è forza conchiudere che anche il prodotto di detti capitali è di diritto comune fra il proprietario del fondo e il socio comune. O conviene negare il principio di causalità od ammettere questa conclusione. Rinnegando il principio di causalità si toglie la società famigliare, la società politica, che non è che il perfezionamento di quella, la morale, la religione, il diritto istesso; è dunque assolutamente impossibile di po-

tere rinunciare a questo. È dunque di metafisica necessità di ammettere quello; che cioè il socio colono è comproprietario.

E nel vero: che cosa vi è mai di più consono alla ragione, e che meglio armonizzi col diritto di fissare che il colono sia comproprietario nel prodotto permanente di questa società? Questo prodotto è per intero o quasi per intero frutto dei sudori e dei capitali del colono. Che la cosa stia così e non altrimenti veggiamolo tosto.

Chi fu quello che lavorò e preparò il terreno? Chi fu quello che vi mise concime? Chi fu quello che pose a suo luogo quei maglinoli, e quei piantoni? Chi li educò, per cui misero quelle folte radici e quelle belle e spesse foglie; quelle radici io dico che succhiarono quell'acido carbonico e quei sali ammoniacali che si svilupparono dal letame, e quei principii minerali che il lavoro preparò e rese solubili, e quelle foglie che dall'atmosfera ricevettero il gas acido carbonico, il gas ammoniacale, i vapori aquei, le pioggie ecc. convertendoli in propria sostanza; per cui quei maglinoli o quei piantoni divennero belle viti e superbi ulivi che fertilizzarono e decorano quel campo? E tutto questo è merito di chi? L'abbiamo già detto. E il colono non avrà alcun diritto in quegli alberi che sono il frutto dei suoi sudori, e del suo capitale? Ah questo offenderebbe fino alla midolla le sante leggi di quella virtù che dà a ciascuno il suo, e di quella equità che non permette che alcuno arricchisca con danno altrui.

S'opposero ai miei sentimenti dicendo: Voi dunque nulla computate quel terreno che noi gli diamo, e senza del quale tutti i lavori e tutti i capitali posti dal colono, valerebbero un bel nulla? Io lo computo per quello che vale e nulla più. E vaglia l'onore del vero: Che cosa vale questo vostro terreno senza i lavori e i capitali del colono? Niente e forse meno del niente. Voi abbrividite a questa risposta; ma pur sta così. Senza l'opera del colono il vostro campo produrrebbe spine, ortiche, gramigne, e un'aria fetida. Come può mai il terreno generare un'aria fetida? Eccovi il come: Le pioggie, le nevi trovano sempre nei terreni incolti dei vegetabili, degli animali morti; l'aqua, specialmente se il calore dell'atmosfera la seconda, fa tosto passare allo stato di putrefazione e corruzione le innanzi dette materie, e queste generano un'aria pestilenziale. Pur troppo lo sanno molti de' nostri Morlacchi qual sia l'effetto delle aque stagnanti. Per questo è passato in proverbio che la coltivazione migliora la condizione sanitaria di un paese.

A norma adunque di quanto voi sentenziate, il terreno non vale niente, anzi meno del niente. Voi mettete in bocca mia quelle parole che non pronunziai, nè intesi di pronunziare. La mia proposizione fu una proposizione condizionata, e voi la faceste assoluta. Io dissi che il terreno fino a tanto che sta incolto non produce niente, non vale niente. Egli è come l'oro ed il diamante, che fino a tanto che stanno sepelliti nelle viscere delle montagne non contano un frullo, ma mentre vengono esposti alla luce del mondo la cosa non è più tale: lo stesso dicasi del terreno dopochè è lavorato. Posto che la cosa sta così, io ricerco: qual posto viene assegnato al terreno dopochè fu lavorato? Ecco il posto che gli assegna lo Smith, quello Smith che fu il primo che riducesse a scienza la statistica. Il primo primissimo posto lo assegna al lavoro; il secondo ai capitali; il terzo al terreno.

Tutte dunque le circostanze ci sforzano a conchiudere che i coloni dovrebbero essere i veri comproprietarii dei miglioramenti.

In *terzo* luogo, perchè sta in conflitto colle disposizioni del Cod. Univ. E che la cosa sia così eccone la prova. Il Cod. Univ. sentenzia: che conferendosi in società denaro, cose fungibili, e non fungibili, devesi non solo il prodotto o guadagno considerare come proprietà comune, ma anche il capitale. Il Codice Civile adunque vieta che i miglioramenti colonici siano di proprietà esclusiva del padrone del fondo.

Si obbietterà a ciò dicendo: Che il regolamento colonico si occupa del suo oggetto, e guarda se le misure che intende di prendere sieno acconcie a far prosperare l'agricoltura di quei beni che contempla, e se le trova idonee a ciò, le adotta, senza darsi la pena di osservare alla convenienza o disconvenienza con altre leggi. Io dico peraltro che siccome il Cod. Civ. deve essere cavato dal grande principio che fissa: Le leggi non essere altro che l'espressione dei rapporti che esistono fra gli esseri morali: e siccome questo principio deve contenere in germe le leggi fondamentali della società; quindi è che il Cod. Civ. deve essere cavato da dette leggi, ed armonizzare con le medesime: e per la stessa identica ragione il regolamento per la società colonica deve essere tolto dalle leggi del Cod. Civ., e concordare con esse. Questi principii possono essere spiegati, dilatati, anche accresciuti; ma sempre consentaneamente alle leggi del predetto Codice. Infine lo sviluppo del primo principio dovrebbe produrre le leggi fondamentali della società. Dallo sviluppo di questo dovrebbero nascere i varii codici, e da questi dovrebbero sortire i regolamenti; per guisa che la prima primissima idea sviluppata sempre e snaturata non mai dovrebbe alla fine generare l'intero albero della legislazione. Allora vi saria un vero corpo di leggi in cui la più semplice unità sarebbe nella maniera più mirabile maritata colla

varietà; allora regnerebbe l'armonia più perfetta, allora il tutto sarebbe semplice ed aureo. Per questo ella è massima di tutti i grandi legislatori che le leggi hanno a vivere in grata armonia le une colle altre, che l'armonia abbia ad essere una delle loro qualità essenziali.

E nel vero: Quando la legge del regolamento stesse in opposizione con quella del Cod. Civ., una delle due leggi dovrebbe essere abolita come falsa; perchè è assioma che di due proposizioni contradditorie, se l'una è vera, l'altra è necessariamente falsa. Se è vera la sentenza del nostro Codice che nella società il prodotto sia comune coi socii, è falso quello che decide il progetto del regolamento, che il prodotto è tutto di proprietà del socio del fondo, e viceversa. O il paragrafo del Codice dunque, o l'articolo del regolamento conviene che sia abolito, perchè se il primo esprime i veri rapporti, l'altro segna la massima ingiustizia. *Justa judicate filii hominum.*

Torniamo a ripetere. L'armonia delle leggi è la base della giustizia, il fondamento della tranquillità e benestanza e contentezza ed armonia di un popolo. La sconcordanza nella legislazione, è causa della confusione, dei disordini e degli orrori che nascono fra le persone; per lo chè è giuocoforza esclamare: benedette quelle legislazioni che mantengono la più grata armonia. — *Quarto.* Perchè il summentovato articolo sta in conflitto col fine che si propone la società: quale è quello di far prosperare l'agricoltura; perchè per conseguire questo effetto è necessario che tutti i soci sieno contenti, e segnatamente quel socio che ha l'incombenza del lavoro, che è il socio agente. In questa società il socio che ha l'agenzia dell'agricoltura, quello dal quale dipende per intiero o quasi per intiero il rendere florida la campagna, non può essere contento.

Come mai può essere contento questo socio, mentre contro tutti i principii non se lo rende comproprietario degli alberi, ma invece si dice che senza eccezione alcuna essi sono tutti del proprietario del fondo? Questa società dal diritto Romano è denominata società *leonina*, ed è proscritta.

L'esperienza dimostra come il colono maltratti quegli olivi dei quali non è più proprietario, perchè li vendette. Questa è una delle mortali disgrazie della nostra agricoltura.

"E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni."

Le leggi coloniche non devono tendere a seminare la discordia fra i socii.

Le leggi civili sono le regole della pace che la società mette fra gli uomini.

(Continua).

L'INGEGNERE D.r GIOV. LUCCHINI

e il prosciugamento della campagna di Rastok.

Accogliamo con vivo piacere nelle nostre colonne la seguente briosa ed elegante relazione sul prosciugamento della campagna di Rastok, compiutosi a speciale merito dell'ingegnere D.r Giovanni Lucchini, che non ci asteniamo dal qui nominaré, appunto perchè l'autore di quello scritto si rimase dal farlo, per non ispiacere forse alla innata modestia di quell' egregio.

Sicchè noi dobbiamo renderlo palese e per questo, e per obbligo del nostro ufficio, che essendo principalmente rivolto a metter in luce tutto quel poco che torni a decoro e giovamento del paese, ci impone oggi il debito di metter in fronte alla enumerazione de' preaccenati lavori, il nome a noi carissimo, e da lungo così noto di Giovanni Lucchini. Noto diciamo, perchè sin dal suo primo giunger in questa sua seconda patria, seppe levar alta e meritata fama di sè, e coll' ingegno gagliardo, e col raro ardimento così bene in lui assecondato da una forza fisica mirabilmente sviluppata. Nè solo tra noi, ma anche altrove correva il grido di quanto valesse, se il governo della Sublime Porta, nudrì desiderio di averselo siccome ingegnere proggettante nel tracciamento delle gran strade da Costantinopoli ad Adrianopoli, e lo richiese anche sollecitamente e lo ottenne.

E caro al certo poi ci giunge il nome di quegli che è destinato a lasciare in questa provincia imperitura memoria di sè, mediante le molteplici testimonianze di architettati edifizii e strade compiute, e ottenuti prosciugamenti di terreni ecc. e rispetto al quale deploriamo altamente ch' egli s' abbia avuto sinora una cerchia di troppo angusta per l'altezza delle vaste teorie, per la sicurezza derivatagli dalla lunga esperienza, doti queste che innegabilmente in lui s' accopian alla tempra dell' indole maschia, perfacente e integerrima, rara armonia di valore intellettivo e morale, assai propria a concepire e operare grandemente.

Non tornino discare al valente italiano queste nostre parole, che rivelano sentimenti già da pezza da noi nudriti, e che oggi appena, favoriti dalla congiuntura, siamo lietissimi di manifestargli pubblicamente.

Amico carissimo!

Zara 8 ottobre 1859.

Avrei dovuto un pò prima scrivervi qualche cosa che avesse relazione a me, a' luoghi che mi circondano, e ai tempi che mi accompagnano, e

così avrei soddisfatto anche a un vostro desiderio; senonchè mi asteneva dal farlo, temendo, occupatissimo come siete, non vi fosse troppo grave il mio dire. Ma adesso che ho visitato per bene la patria vostra, e son sicuro di darvi qualche grata notizia, metto ogni riguardo da parte, e nasca quel che vuol nascere, prendo la penna e vi scrivo.

Riguardo a me in due parolette mi spiccio, sanità e contentezza, ecco tutto. De' luoghi nei quali mi trovo dovrei dir molto, che qui non c'è parte che non sia meritevole di qualche lode, o per la sua posizione, o per la naturale fertilità, o per molte utili cose riunite insieme. Di Zara però non pronunzierò sillaba, poichè il vostro giornale ha oramai visto e rivisto le più piccole cose, entrò i caffè e le locande, passeggiò le vie di città, il giardino e la marina, visitò i chiostri e le chiese, non esclusa la chiesa-magazzino di S. Donato, nella quale se troppo brevemente s'intrattenne, ciò forse fu perchè ebbe paura di uscirne incipriato o inciprignito. In questa ipotesi anche io avrei fatto l'istesso, fuggir le brighe coi ragnateli. — Delle altre città non occorre dir verbo, già le conoscete meglio di me, e poi tutti ne hanno parlato e ne parlano, ed io invece vorrei toccarvi di cose non dette ancora nè in prosa nè in poesia. Questo precisamente è il motivo che mi vi fa scrivere.

Voi mi figuro che non sarete stato mai nella campagna di Rastok, ma certo saprete che appartiene alla Dalmazia, e che è proprio là sul confine austro-turco. — Or bene, se mel permettete, io ve la porrò sott'occhio siccome era in diebus illis, e come è adesso.

Vastissima dunque è quella pianura, ma le aque che dai monti e dalle nubi cascano colà senza contare quelle del fiume, prive del loro corso, non potendo far altro diventavano putride, e così quella campagna che avrebbe dato la vita ad un popolo intero, dava la morte, per le sue acque stagnate, a chiunque avesse voluto abitarla. Immaginatevi ora di vedere quei poveretti obbligati dalla fortuna a starsene là. Vedete quelle loro facce del colore dello zafferano? come dicono subito a chi le guarda: "Aria malsana!„ — Eppure, direte voi, eppure quella gente vivea! Sì, mio caro, ma io vi so dire che quella era appunto l'agonia della vita. — Voi ito colà avreste veduto in quei poveri casolari, o, a meglio dire, in quelle mal coperte capanne, una intera famiglia sdraiata su poca paglia tremare e battere i denti per la miseria e per le febbri che da un'anno all'altro se le cacciavano addosso senza lasciarla mai. Cosicchè quella capanna vi sarebbe sembrata, Dio mi perdoni il paragone, non un luogo abitato da contadini robusti e da vispi figliuoletti, ma un deserto spedale, privo d'ogni umano conforto, e senza provvedimento di sorte.

Ora quello che ho detto d'una intendete pure di tutte le famiglie di quell'umida e puzzolente campagna, e avrete inteso il vero. Io vi confesso la verità, che se a' miei tempi fossi stato qualche cosa, e avessi dovuto ingozzarmi i miasmi di quel pantano, non potendo ottenere un miglioramento, avrei avvertito almeno i forestieri che non si fossero inoltrati tanto, gridando loro a tutta gargana "di quà non uscì mai persona viva„. E senza dubbio avrei fatto incidere o scolpire su i circostanti colli quelle parole che la buon'anima dell'Alighieri vide scritte al sommo d'una porta, dentro la quale vi è la gente dolorosa e trista, dico la porta dell'inferno. Io mi so bene che Rastok col suo lago morto, coi suoi stagni fetidi, colle sue mille miserie non è un inferno, tanto è vero che le miserie, le malattie, le febbri e le frequentissime morti, hanno avuto fine una volta, e se anco là si muore come in tutto il resto del mondo, almeno ora vi si vive come si vive nel mondo.

Quei popoli infelici aspettavano un riscatto — lo meritavano. — Ma chi era da ciò, e come metter la mano a un'opera di tanto rilievo? Non mancava nè di cuore nè di volontà l'augusto Monarca, l'Imperatore d'Austria. Egli ne desiderava la felicità, e nol potea da sè solo. Il difficile era trovare un uomo che potesse, sapesse e volesse farla come da Messia. Furono invitati gli intelligenti — molti risposero all'invito colle parole d'un profeta: *Ecce ego, mitte me* — ma non risposero nè al desiderio del principe, nè ai bisogni del popolo. Molti si portarono anche sulla faccia del luogo, ma vinti dalle difficoltà si contentarono di aver veduto, e così tutti i loro progetti di miglioramento in fin dei conti non ebbero altro merito che di esser progetti.

Qui si voleva un uomo che abbracciasse con una sola occhiata tutta la importanza, le difficoltà, e i mezzi per siffatta operazione, un uomo che fosse sordo e impassibile ai dileggi beffardi della ignoranza, un uomo che fosse paziente, sano, forte, robusto, e tale da resistere alle gravi fatiche, da edificare ed imporre coll'esempio e colla parola, un uomo insomma che fosse per dir tutto in un fiato — Pensoso più d'altrui che di sè stesso. —

Quest'uomo esiste — io lo conosco, voi pure lo conoscete, ma prima e meglio di noi lo conobbe l'eccelso Ministero, l'Imperator lo conobbe, che avendolo eletto sovente a cose grandi e difficili, l'aveano sempre ritrovato saggio e prudente.

A chi dunque meglio che a lui poteva essere affidata la grand'opera della campagna di Rastok? Sì, gliela affidarono, e il giorno in cui lo chiamarono per sentirne il parere, egli, che già nella mente avea perfezionato il progetto, rispose umilmente altero: gli concedessero uomini, e tempo, e tutto

sarebbe fatto senz' altro. L' uomo, se non è accompagnato da un pò di fortuna, per quanta abbia voglia d' affaticarsi, tutto sarà fatto male. E l' uomo, sia pur grande quanto Salomone, se non ha un vero amico che lo conforti nelle avversità e lo incoraggi a proseguire alacremente la via della virtù e dell' onore, diventerà presto un essere mediocre d' innanzi al dotto, e una cosa spregievole nel cospetto dell' ignorante. Ora nè dell' amico, nè della fortuna andò privo l' inviato a render coltivabile Rastok, chè il D.r Paolo Plencovich, uomo di prontissimo ingegno, di facile eloquenza e di cuore largo e sincero, assai gli giovò per la sua parte politica, e devesi attribuire alla sagacità sua se i confinanti turchi, tenaci delle antiche abitudini e preferendo alla ricchezza futura la miseria presente, pure si piegarono alla fatica, migliorando la loro parte di terra egualmente infruttuosa e malsana.

Vinti gli ostacoli e le aperte ostilità superate, l' uomo positivo e coraggioso, sicuro del buon esito del suo progetto, diede mano all' opera, non badando in quel frattempo nè a fatiche, nè a strapazzi, nè al caldo eccessivo della stagione.

Animato dalla speranza di beneficare quei popoli e desioso di soddisfare all' affidatogli incarico, del dì e della notte facea calcolo e studio. E pria d' ogni cosa cominciò a fare i dovuti rilievi, e fin in quelle operazioni egli seppe cattivarsi l' animo dei più schifiltosi, ingegnandosi il meglio che potesse di tener conto del sentimento e del desiderio popolari. A cui lode, dava lode, a cui dovea dar biasimo, taceva; e per queste squisite maniere ebbe pronta a' suoi cenni la gente nostra e la turchesca. Il fiume Mleda per la irregolarità del suo corso allagava di sè le adiacenti campagne, e specialmente Rastok come più bassa di tutte. Fatti quindi i rilievi tracciò nuovo letto a questo fiume, cominciando da Brist, e qui per Udizze, Attugu e via fino al Trebisat confluente al Narenta. Compiutane la traccia, alla testa di mille lavoratori e più coll' assistenza d' altri uomini bravi, venne all' esecuzione propostasi, sempre però allettando, ammonendo, esortando dove n'era il bisogno. Dovea essere bello veder quella gente tutta occupata chi a scavar il tufo, chi a tagliar alberi, chi a far zolle, chi a portarle, chi a metterle, chi piantati nel fango sino al ginocchio attendere al rialzo degli argini, senza trovarne pur uno che non pendesse dai labri del direttore.

Chi vuole faccia, dice un nostro proverbio. E questa era la massima del nostro ingegnere in quelle operazioni faticose e lunghe. Egli costruì una traversa nel punto più basso del fiume per dirigere le aque del Mleda nella campagna di Rastok, affinchè non impedissero lo scavo del nuovo alveo. E perchè d' ogni cosa si traesse profitto, fece che il materiale scavato servisse alla form zione dei grandi argini posti a destra e sinistra.

L' uomo dei progetti sapeva anche realizzarli. Ora egli avea progettato un argine alto e grandioso a Zasteva Blozza, il quale togliesse al torrente Rossinich l' uso d' allagare la campagna di Rastok, e sebbene gravi difficoltà s' affacciassero, quantunque molti si ostinassero in contrario, e al lavoro si rifiutassero, pure l' uomo deciso avea progettato; tutto era possibile, riusciva utile, dunque si dovea effettuare; e lo fu. Senonchè è da avvertire come per la redenzione della campagna di Rastok venisse, siccome immediata conseguenza, prosciugata l' ancor più vasta ed attigua campagna di Jezero, che ora si spande asciutta e feconda.

Qui poi si vorrebbe l' uomo dell' arte per dirvi minutamente ogni cosa. Io mi penso che solo chi operò l' asciugamento di Rastok e le altre cose belle che l' accompagnano, potrebbe scriverle precisamente, e in quanto a me vi dirò che, ignaro dell' arte, debbo ripetere quello che l' occhio vide o l' orecchio ascoltò. Ma comunque sia, vi toccherò adesso d' un' altra operazione non men bella dell' altra, dico l' opera che riguarda i mulini del capitano di Ljubuschi in Orovie, posti sul confine austro-turco, più utile a quei di quà, che a quei di là.

Quella campagna doveva essere ripiena, asciugata e coltivata, dunque via l' aqua; ma i mulini doveano agire, gli uomini e le bestie abbisognano di questo necessario elemento, dunque si salvi la campagna e si provegga al resto. E perchè tutto rispondesse al sublime progetto, praticò una lunga e difficile gora che servisse a' mulini e tutto ciò che ha bisogno di aqua, senza esser nociva a nessuno. Per queste penose fatiche salvò dall' aque la campagna di Rastok, appagò il desiderio dei popoli, soddisfece ancora il sovrano, giustificò della spesa il governo, e lasciò nome imperituro di sè.

Io non vorrei riuscirvi troppo noioso, e dall' altra parte sento la necessità di darvi almeno una idea di ciò che presenta attualmente quella campagna. Figuratevi di passeggiare a bell' agio la vasta pianura, e la vedrete tutta coltivata di biade, di viti, di frutti d' ogni ragione belli all' occhio e saporiti al palato; vedrete abbondanza di grano e d' ogni cosa buona, perchè dal vino e dal pane si argomenti facilmente ogni altro salutare prodotto.

Interrogate quel popolo, e tutti vogliosi di soddisfarvi alla vostra domanda: Signore, vi diranno, noi siamo veramente contenti, abbiamo di tutto, vedete che differenza? Dove una volta era stagno d' aqua ora c' è vino in abbondanza. Dio mio! quanto bene posson fare un sovrano di cuore e un suddito

di mente! Non passa giorno, signore, che noi non preghiamo pei nostri benefattori.

Così vi direbbe senza dubbio quella buona gente, e vi direbbe la verità, poichè, parliamola schietta, hanno veduto un bel giorno.

Adesso per soddisfare al vostro desiderio, dovrei dirvi chi è, ma io non vel dico, perchè voi lo conoscete bene; eppoi nol vedete tutto giorno vestito sempre ad una maniera, alto alto, e distinguentesi dalla folla per la taglia di lui poderosa?... è quegli.

Debbo concludere qualche cosa? Se dipendesse da me, vorrei che questo linguaggio potessero tenerlo presto anche quegli infelici della vostra Narenta. Iddio lo faccia, il tempo è a ciò.

Ma io mi dimenticava che questa è una lettera e non un trattato, e poi v' ho già seccato abbastanza.

Addio dunque per ora.

il tutto vostro

A. G.

Un viaggio del Diavolo in Dalmazia.

Fantasie d' un asino.

> Medicus autem non admodum ægre feret si omnes Abderitæ isti volentes ac ultro Andromedæ fabulam agant
>
> Lucian. Quom. hist. scrib. sit.

Si pretende che tra me ed il demonio c' intendiamo un pocolino, ed io mi guarderò molto bene dal negarlo, perchè, voglia o non voglia, anche il demonio è una forza, e per tale va rispettato, se è vero, come sembra, che tutte le quistioni al giorno d' oggi si riducano a quistioni di forza. Ritengo anzi appunto, per la buona opinione in cui si degna avermi il prossimo caritatevole, che sarò facilmente creduto annunziandogli che il mio ottimo amico, il demonio, non ha guari ha fatto un viaggio in Dalmazia, e da vero *turista* ne ha registrate le impressioni in un portafoglio, di cui mi ha espressamente autorizzato a pubblicare il contenuto.

Nello scorrere il detto portafoglio sono rimasto sorpreso del profondo sapere di Sua S.ria infernale, e della finezza del suo criterio nel giudicare le cose di questo mondo: allora appena ho capito che cime d' uomini sieno i romantici moderni, i quali tutti si fanno un dovere di ripeterci in ogni opera loro che le più grandi verità s' imparano alla scuola del dolore, avvegnachè il diavolo sia da molto tempo costretto a soffrire un dolore immenso in grazia alle fiamme d' inferno, che lo seguono dappertutto e che sono di vero fuoco, come lo ha evidentemente dimostrato il professore Passaglia in una sua dottissima dissertazione, la quale è vendibile perfino in Dalmazia dal sig. Vito Morpurgo (e poi si dirà che nel nostro paese si patisca difetto di utili cose!) Del resto io credo che i romantici, sebbene ostentino molta stima per la scuola del dolore, si contenterebbero di non essere mai visitati da un maestro tanto severo. Scommetto anzi che se altri li invitasse a darsi ogni giorno solo cinquanta miserabili frustate per aquistare la scienza, che come tutti riconoscono, almeno in teoria, è cosa desiderabilissima, o con coraggio civile veramente batterebbero la ritirata, o imiterebbero forse l' astuzia di Sancio Panza il quale in simile congiuntura, trovò, da quel volpone che egli era, assai meglio che le proprie spalle frustare gli alberi della vecchia Spagna.

Qualche secolo fa quando l' universo era messo sopra un piede più aristocratico, gli arcangeli soli e le dominazioni e tutto al più qualcheduno dei meglio veduti alla corte celeste tra gli spiriti beati di minor conto, venivano a diporto sulla terra: i demoni e lo stesso lucifero non ci capitavano mai se non di straforo. Adesso poi sembra che le faccende si sieno cambiate, ed in ispecie dopo la rivoluzione del novantadue, essendosi forse diffusi dei principii liberali anche nell' ordine sopranaturale, o per qualche altra ragione a noi del tutto ignota, si vedono i demonii in generale, e quelli ancora di più bassa lega, viaggiare pei nostri paesi con una boria pseudo-aristocratica, e con un tuono che non sembra ammettere la possibilità di ulteriori progressi: si dice perfino che alcuni di loro abbiano ottenuto un permesso illimitato, ed abbiano fermata quaggiù la loro stanza.

Io sapevo che il diavolo, se pur degna mostrarsi a noi poveri mortali, non fa più pompa delle sue corna maestose nè di quella coda rinomata, la quale gli dava tanta grazia nel buon tempo antico: anzi meditando molte volte sul grave argomento, mi sono ridotto a credere ch' egli abbia tirate giù le corna per bella e buona vergogna, vedendo che da questo lato molti figli d' Adamo lo superavano di gran lunga. Mi ricordo, è vero, di aver letto nel Fausto di Goethe che il diavolo già ai tempi di quel dottore andava vestito come ogni altro galantuomo; ma sò pure che ciò non ostante egli serbava, come segno di natura diabolica, il piede caprino: onde ognuno può immaginarsi qual fosse la mia sorpresa vedendo che il diavolo, con cui mi toccò parlare, avea tutti e due i suoi piedi da uomo. — All' annunziarmi che fece del suo nome, io, che sono stato sempre un ottimo cristiano a marcio dispetto di ogni detrattore, non ho potuto nascondere un segreto senso di paura, e, per quanto mi dispiacesse di apparire forse un uomo di pasta semplice e grosso-

lana, mi feci, quasi macchinalmente, il segno della santa croce; ma chi lo crederebbe? il diavolo dopo guardatomi coll' occhialetto, si sbottonò, sorridendo, la sopraveste e la mia vista rimase allora abbagliata da un buon numero di croci che gli brillavano sul petto. Potere del mondo! che cosa mi tocca vedere? — lui, proprio lui, il demonio in persona, cavaliere dell' ordine di Cristo — dei SS. Maurizio e Lazzaro ecc. ecc. Lo confesso con tutta ingenuità, anche a costo di farmi dare del babbuino per la testa, una cosa simile non me l' ho mai aspettata, sebbene mi constasse che l' ottomano Garabed-Artin-Dovovd-Oghlou era decorato coll' ordine reale della croce di Cristo di Portogallo, e che molti ebrei ne vanno insigniti, senza che altri nel conferire, ed essi nel chiedere e nel ricevere, abbiano mai pensato alle idee infami o solenni di cui per loro e per i padri loro è simbolo la croce. Sono avventure codeste, a mio credere, da tor via agli uomini lo spirito, posto sempre che ne abbiano avuto, e di farlo scaturire perfino dalle pietre: lo dico per cansare ogni sospetto di presunzione, se per caso qualche scintilla di spirito ravvivasse questi scarabocchi, e per trovare almeno compatimento, se, come è più probabile, ne patissero difetto. — Ad ogni modo, come meglio saprò, intendo a pubblicare alcunchè di somigliante ad un' estratto delle cose scritte dal diavolo nel portafoglio, che con molta buona grazia si è compiaciuto comunicarmi; un estratto dico e ben cauto, perchè nel compendiare gli scritti di una penna diabolica si vuol andare molto guardinghi; e poi vi è la censura ufficiale: vi sono certi §§ del c. p. i quali possono stendersi e ristringersi in assai strane maniere, quantunque, come tutti sanno, concepiti con chiarezza straordinaria. D' altra parte chi mai non dovrebbe adombrarne? come non dovrebbe giustamente lavorare sugli animi dell' universale certa cattiva prevenzione contro l' autore? da quando in qua si è udito il vangelo risonare sulla bocca del demonio? Se ne sono vedute di belle, ma questa affè mia sarebbe la più bella di tutte. Tanto è: si metta a profitto la propensione che tutti gli uomini hanno pel ridicolo; perocchè di esso, dopo il bello ed il sublime, non vi sia cosa più cara ai mortali. — Che l' uomo, tra tutti gli animali, sia il solo capace di ridere, sebbene molti lo abbiano detto, è cosa assai dubbia finchè il linguaggio animalesco non ci sia noto per lo meno come il francese o l' alemanno. Sarebbe invece più sicuro l' affermare che l'uomo ride, e che fra tutti gli animali è forse il solo che faccia ridere. Essendo per tal modo l' attitudine a far ridere e la potenza di ridere una proprietà del tutto umana, con questo scritto che vuole trarne partito, spero di trovare dei lettori, giacchè non li cerco che tra gli uomini. — L' età nostra, da savia com' è, disprezza ogni cosa che non sia volta all'utile; guai a me se me ne fossi dimenticato! Per la grazia del cielo non è la prima volta che la verità per giovare ed essere bene accolta dall' universale ha preso la maschera della follia: io tenterò d' indurla a riprendere la mascherata sotto una forma possibilmente nuova, ed allora nemmeno gli uomini più positivi potranno dirmi che non ho consacrata la mia penna all' utilità pubblica. Si riderà come si può ridere nel secolo decimonono. I ritratti dei nostri bisarcavoli hanno certe faccie aperte e serene da muovere invidia e di cui sembra omai perduta la stampa: sulle loro bocche sta così bene il sorriso, che esso pare, direi quasi, perfino di una natura del tutto diversa dalla presente. A giorni che corrono, anche osservando i volti giovanili, si crederebbe che il regno della schietta allegrezza sia finito su questa terra irrevocabilmente, e che una fredda ironia sia rimasta a tenerne le veci. Il fenomeno è molto strano e delle cause ce ne saranno; ma io quì non mi sono assunto il carico di spiegarle, nè sarebbe poi troppo agevole il farlo. Ridiamo adunque, senza cercare di più, come i tempi ce lo consentono.

Mi sovviene di avere veduto a Padova presso il teatro nuovissimo un botteghino dove si vendevano vini esteri, e dove su ciascuna delle tante bottiglie schierate in bell' ordine, si leggeva un' etichetta diversa: al saggio eran tutte l' identica beva. A me non pare che anche nella società al giorno d' oggi le cose vadano troppo diversamente: anche quì l' etichette dicono il vero assai di rado. Vedi, a mò di esempio, un edifizio magnifico, e sul sommo della porta a lettere cubitali una parola, una di quelle parole, a cui il cuore risponde volentieri, e che dalla tua fanciullezza hai imparato a riverire: se ti piace di credere sempre alla superba etichetta; se vuoi restare nell' opinione che vi si trovi la cosa della quale hai letto il nome, fermati sulla soglia: non varcarla, perchè senza dubbio è il disinganno che là dentro fa gli onori di casa. Sono molti i nomi che hanno perduto l'originario significato o che non n' ebbero mai alcuno, e che ciò non ostante come cose reali, pesano sulla nostra cervice. V' ha cadaveri molti che, nell' interesse della pubblica igiene, vogliono essere sotterrati.

Vorrà sapere alcuno probabilmente per qual motivo, intendendo al vero, io mi sia diretto al diavolo, che sotto questo rapporto è assai diffamato; perocchè lo chiamino perfino col nome ben poco onorevole di padre della menzogna. Rispondo prima di tutto che se il diavolo è il padre della menzogna, come lo predica l' universale, stando ad un altro proverbio, esso non è poi tanto nero

quanto ci viene dipinto. Oltre a ciò debbo avvertire che assai prima di quello che mi fossero capitati sotto le mani i manoscritti del diavolo, m'ero diretto agli uomini per sapere la verità. Alcuni di essi mi hanno risposto in modo che io medesimo, quantunque fossi un asino di non ordinario calibro, ho capito subito che mentivano senza un' ombra di pudore. Altri mi mostrarono cucita la bocca e mi fecero degli strani cenni, dei quali non sono giunto mai a comprendere un' acca, appartenendomi a quella specie di esseri poco maliziosi, che in alcune importanti occasioni, anche volendo, non sanno fare d' occhietto. Era meglio, osserveranno molti, volgersi a Dio con umiltà di cuore, ed io nol voglio negare; ma è da sapere che Dio da gran secoli non ha rotto il suo assoluto silenzio cogli uomini, e di certe cose inoltre non ha mai parlato nemmeno quando conversava con essi alla famigliare, come si legge nelle sacre carte; onde se egli non vuole parlare altro cogli uomini, non è da attendersi che pensi di dare mai retta ad un asino, tanto più che è troppo noto l' antico adagio — non ferit æthereas vox asinina plagas. — Se mi sono dunque appigliato ai manoscritti del diavolo, l' ho fatto per mera disperazione. Posso per altro assicurare i miei lettori di avervi frugato con molta prudenza, ed essi me lo crederanno perchè tutti ascrivono agli asini questa comoda virtù, ed alcuni anzi la chiamano una virtù asinina....

NICOLÒ MATTEO GRADI.

TEATRO.

D' assai tempo le sorti del nostro teatro volgono poco liete, causa i limitati mezzi di cui può disporre. — Ma quest' anno colle larghezze fatte al nuovo impresario sig. Lana, v' era ragione da ripromettersi uno spettacolo che ci compensasse degli anni passati. Le speranze però, almeno in parte, fallirono.

La stagione dell' opera s' aperse il giorno 8 col *Giuramento* del maestro Mercadante, interpretato dalla sig.a Luigia di Provenzani (prima donna) Rossi-Lana (altra donna) Petrovich (tenore) Baraldi (baritono).

Tranne il tenore Petrovich, che ricalca per la terza volta queste scene, e riporta anche ora nel *Giuramento* un compiuto e ben meritato successo, il resto lascia molto a desiderare.

La sig.a Provenzani ha una voce, intonata ed estesa, ma monotona e mal sicura. La sua azione riesce quasi sempre impacciata. Lo studio, di cui ella abbisogna, potrà in seguito toglierle questi difetti.

Il Baraldi, artista provetto e di fama, non è nei suoi mezzi, e noi desideriamo che li riaquisti per potergli ripetere quel plauso, che riscosse nei migliori teatri d' Italia.

La Rossi-Lana fa bene, dove non occorra vincere certe difficoltà dell' arte.

Deploriamo che quest' anno principalmente non vi sia un buon complesso negli artisti primarii, mentre l' orchestra, composta in gran parte di valenti professori, risponde pienamente alle cure del bravo maestro Ravasio, ed i cori, diretti dall' altro pure distinto maestro Corsi, soddisfecero lodevolmente. Ma chi sa? le cose potrebbero volgere al meglio.

Intanto venne commessa a Milano la scrittura d' un' altra donna che canterebbe nella *Regina di Cipro*, e l' impresa stessa avverte che lo spettacolo verrebbe migliorato. Sia pure, ma noi consigliamo l' impresa per le nostre savie ragioni, e per le sue, a sostituire la terza opera del programma (*Maria di Rohan*) con altro spartito più adatto ai mezzi degli artisti, e più nuovo alle orecchie del publico, che desidera, che vuole infine sentire anche qualche cosa del Verdi.

Nella chiesa di S. Donato in questa città venne eseguito non ha guari un escavo, del quale s' ignora lo scopo. — In quest' occasione due signori venuti da Vienna in traccia d' oggetti antichi, pretendono che la struttura di quel tempio sia singolare, e che di somiglianti ve ne abbia uno in Aquisgrana ed uno a Ravenna. — Crediamo; ma sappiamo solo che di presente quel tempio serve ad uso di magazzino, e s' egli è di tanto valore per la sua vetustà, speriamo di vederlo fra breve o restituito al culto, od almeno tenuto.... vuoto!!!

A quanto ci riferiscono, sarebbe finalmente venuto alla luce l' *Annuario dalmatico*, annunziato ancora l' anno 1857. Il medesimo conterrebbe degli scritti assai pregiati delle penne dalmatiche più conosciute. — Una rivista critica soltanto appostavi in fine su tutti i lavori tanto nella nostra lingua che nella slava pubblicatisi dal 1856 in poi, sarebbe talvolta dettata con animo poco fraterno. — Forse ne riparleremo.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 22 Ottobre 1859. N. 28.

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

BIBLIOFILIA DALMATA.

Al ch. sig. dottore Giovanni-Augusto Kasnacich in Ragusa.

II.

Le più antiche librerie nostre, per le ragioni altra volta dette, quelle certamente devono essere state che nei conventi esistevano. — La sua, di fatto, n'aveva il monastero de' Benedettini di San Grisogono, cui abbiamo veduto che ancora nei secoli XIII e XV vi fosse chi facea de' legati, e nell'anno trentaduesimo del XVIII troviamo che uno pure gliene facesse il dotto nostro canonico Giovanni Tanzlingher-Zanotti con queste parole del suo testamento: "Lascio li due volumi grossi in foglio postillati di proprio pugno dal P. D. Giov. Caramuele, intitolato l'uno *Primus calamus Johannis Caramuelis*, e l'altro *Exhibens metricum* etc., alli RR. PP. Monaci di S. Grisogono, affine restino conservati nella libreria del monastero, come se fossero due gioie, per causa delle suddette postille, non volendo siano estratti fuori di quel monastero, nè permutati con altri simili che fossero stampati in Roma, senza le predette postille, incaricando sopra ciò la coscienza di quelli che in avvenire avranno li suddetti libri e la libreria di quel monastero in custodia. „

Il convento de' Domenicani, fiorito sempre d'uomini dotti e di scuole, possedeva una libreria riguardevole, che nella di lui soppressione andò miseramente trafugata e dispersa.

Pregevoli cose, spezialmente in illirico, avea il convento dei Francescani del terz' ordine, e noi memoria troviamo d'un cassone, in cui nell'anno 1765 si conservavano con gelosia settantaquattro codici in lingua illirica, oltre moltissimi libri stampati, e messali e breviarii antichi. Anche questi nelle vicende sofferte dal sacro asilo andarono miseramente distratti e distrutti.

Il convento poi dei Minori Osservanti, oltre ad un archivio mentovato dal Gonzaga come ben provveduto d'antiche scritture *(De orig. seraph. relig.)*, fra le quali circa settanta bolle originali emanate da venti pontefici a favore d'esso convento e della sua chiesa, potè pure formarsi un'abbondante biblioteca, sapendosi avere al medesimo lasciata la sua il dotto nostro arcivescovo Evangelista Parzaghi, appartenuto all'Ordine minoritico, e morto nel 1688; cui altri fecero dipoi qualche giunta, e fra questi il pure illustre arcivescovo nostro Vincenzo Zmajevich lasciò ad esso gli Annali francescani del Vading, come spicca dal suo testamento (1745). Egli è però veramente deplorabile che una certa strana e dispotica gelosia con cui venne fino ad ora guardata questa biblioteca, nel mentre da un lato la rendeva innaccessibile agli stessi religiosi del convento, l'abbia lasciata dall'altro in preda alle tignuole ed ai topi, i quali è da temere che v'abbiano già fatto degli studii pur troppo dannosi. Ci è grato nondimeno l'udire che nel recente ristauro del monastero siasi pensato anche ad un locale per la medesima, e non dubitiamo di vedere in seguito meglio provveduto al suo riordinamento e conservazione.

Così anche nel resto della provincia sempre furono i chiostri dei varii Ordini religiosi d'un sufficiente numero di volumi forniti, ed oltre a quanto dicemmo di quello sull'isola Bua, basta leggere le *Memorie storico-letterarie d' alcuni conventi della Dalmazia* pubblicate in Venezia nel 1845 dall'erudito e benemerito P. Donato Fabianich, per vedere quant'incunabuli e quant'edizioni pregiate fos-

sero e siano tuttavia possedute da alcuni altri nostri monasteri di Francescani.

Dai conventi passando ai seminari, scontriamo in Zara quello detto Florio dal casato dell' arcivescovo fondatore, il quale ad esso lasciava con disposizione del 1656 *tutti li suoi libri, così quelli s' altrovano in Zara, come quelli in Venezia, eccettuato un libro scritto a mano, che si ritrova nel monastero di S. Zorzi mazor in Venezia.* — L' ab. Giovanni Pastricio di Spalato, morto in Roma nel 1708, illustre per meriti o per dottrina, fece dono di tutta la sua biblioteca al seminario della sua patria, istituito allora di fresco dall' arcivescovo Cosmi (*Illyr. sac.* III, 524, e Paltrinieri *Not. di quattro Arciv. di Sp.*, 44 e 63); ed il medesimo poscia d' altri libri s' accrebbe con quelli pervenutigli dall' eredità di Fabiano Blascovich ultimo vescovo di Macarsca. — Anche l' altro seminario illirico di Zara, fondato dall' arcivescovo Zmajevich, deve fin dalla sua prima origine averne avuto qualche raccolta, e ce ne porge indizio il vedere lasciati al medesimo dal prelodato nostro canonico Tanzlingher-Zanotti col suo testamento 12 maggio 1732 i due volumi del suo manoscritto Vocabolario italiano-illirico-latino, con tutti gli altri suoi scritti illirici stampati ed inediti; lo che però non sembra essere stato eseguito, mentre il detto Vocabolario fece invece passaggio, chi sa per quali vicende? nella famiglia de' signori Filippi, dove tuttora si trova. A' nostri giorni poi di molti libri s' andò fornendo tale istituto, a merito specialmente del fu esimio Preposito Giovanni Mischiato, che ne lasciò alquanti coll' ultima sua volontà; cui altri ne furono aggiunti a spese dell' amministrazione; talchè oggidì ne tiene anche parecchi di pregio, come sono gli Annali ecclesiastici del Baronio, la raccolta de' Concilii del Labbè, ed il Tesoro delle antichità ebraiche dell' Ugolini. Possiede inoltre, fra qualche manoscritto, la traduzione autografa in illirico del Catechismo romano fatta dal sopra nominato Tanzlingher-Zanotti, che col suo testamento lasciavala *a tutti gl' Illustrissimi e Reverendissimi Vescovi ed Arcivescovi e Parochi illirici della Dalmazia, affine si degnino farla incontrare e stampare, e farla dare in luce a pro e benefizio delle anime dell' Illirico.* Ma anche questa disposizione del buon sacerdote restò inadempiuta. Degno d' osservazione è il fine, per le bellissime sue miniature, un messale fatto scrivere nel 1480 dall' abate Diodato Venier ad uso del nostro monastero benedettino di S. Grisogono, soppresso il quale, passò in mano dell' in allora semplice sacerdote, poi vescovo, Giovanni Bercich, che ne fece dono al seminario. Nella di lui biografia uscita in Zara l' anno 1857, a facc. 13, così venne da noi descritto: Nell' aprire questo codice, in mezzo della seconda faccia (nulla contenendo la prima) si leggono le parole seguenti: *In nomine Domini Dei omnipotentis ad futuram memoriam reverendus in Christo Pater et Dominus Dominus Deodatus Venerius patritius Jadertinus Abbas monasterii sancti Chrysogoni Jadrensis hoc missale scribi fecit ad honorem ipsius divi Chrysogoni martiris patroni et protectoris nostri ac beatissimi patris nostri Benedicti secundum morem romanæ Curiæ. Anno Domini millesimo quadrigentesimo octuagesimo.* Sopra questa iscrizione si vede in un quadrilatero l' immagine di S. Grisogono a cavallo, con fondo rappresentante da un lato un sacro edifizio, che dalla vicina figura d' un fraticello, si può ritenere per lo stesso monastero di S. Grisogono, mentre un altro edifizio in cima ad un colle dal canto opposto, può forse raffigurare l' altra abazia detta di Rogovo, che i Benedettini avevano allora in questi dintorni. Nella parte inferiore due vaghi putti sostengono lo stemma Venier, restando poi tutta chiusa la faccia da un fregio d' animali, di fiori, di mezze figure, d' esquisito lavoro. Un contorno di eguali ornamenti porta anche la faccia opposta dove comincia il testo, innanzi alla cui prima parola vedesi elegantemente dipinta l' imagine del re profeta. In tutto il rimanente del libro non sono adornate di qualche fregio che le sole iniziali d' ogni sacro uffizio, ma queste in modo assai leggiadro, ed in ottimo stato di conservazione, talchè l' oro ed i colori presentano tutta l' originaria freschezza e fulgore. Opera tale meritava d' essere conservata, ed a ciò ben provvide l' ottimo prelato col dono surriferito.

Ned esso è l' unico di questi libri che meriti d' essere veduto in Dalmazia, la quale non dee certamente avere mancato di spendii e cure perchè s' adornasser anche delle più nobili squisitezze di cotal arte i suoi templi, abbelliti già da tant' altre illustri opere di pennello; ma nell' ecclesiastiche sue vicende chi sa quanto forse patì di rovina e di perdita in lavori pure di simil fatta! — Celebri sono i due libri corali del convento francescano delle Paludi a Spalato, dipinti dal P. Bonaventura Rasmilovich, che dai succhi dell' erbe trasse i colori, ed alcuni, forse non meno belli e più antichi, sono posseduti dal convento francescano di Zara; dove un bel libro di chiesa, ricco di miniature, conservavasi anche nella collezione de' sig. Pellegrini-Danieli. La qual collezione, oltre a moltissimi oggetti pregevoli d' antiquaria, comprendeva pure una quantità di volumi, ed infra loro parecchi di non comuni edizioni, che distribuiti in iscaffali adorni d' intagli e dorature, abbiamo noi potuto vedere prima che nel 1854 e libri, e scaffali, ed ogni altra cosa passasse a Udine, per aquisto fattone dal conte Pietro Cernazai, dovizioso ed in-

telligente raccoglitore d'antichità, delle quali però brevemente godette, mancato essendo nell'anno scorso di vita. Così noi potemmo un'altra volta ripetere col profeta dei treni: *Hæreditas nostra versa est ad alienos*, e con tanto più di rammarico, quanto che anche di cose dalmate vi dovevan essere stati fra quei libri de' manoscritti, sapendosi dal Fortis avervi egli trovato quando fu in Zara l'opera inedita *De Illyrico Cæsaribusque Illyricis* di Tomco Marnavich *(Saggio d'osserv. sopra Cherso ed Ossero*, Ven. 1771, fac. 153).

E poichè n'avvenne di nominare il Fortis, non taceremo come anche i viaggiatori facessero d'alcune biblioteche nostre menzione, per incidenza bensì ed alla fuggiasca, ma pure in guisa da non potersi non tener conto di lor parole. Giacomo Spon, che visitò la Dalmazia nel 1675, ricorda i libri posseduti dal nostro arcidiacono Valerio Ponte, ch'egli appella *uomo letterato e molto pratico dell'istoria del suo paese*, fra i quai libri (che a giudicare dagli avanzi rimastine in famiglia dovevan essere moltissimi) gli fece vedere *una raccolta manoscritta d'iscrizioni dell'Istria e della Dalmazia.* Accenna pure la biblioteca del dottor Marino Staffileo di Traù, dove potè osservare il famoso codice di Petronio, già mentovato, pel quale, a suo detto, *come se fosse stato questione di riconoscere qualche principe, l'Europa si divise in partiti.* E così lo descrive: "Questo manoscritto è in foglio, grosso due diti, e contiene molti trattati scritti sopra carta molto massiccia. Tibullo, Catullo e Properzio sono nel principio; Petronio seguita, scritto nello stesso carattere, e nella maniera che noi l'abbiamo nelle nostre edizioni: e dipoi si vede il frammento, del quale è questione, intitolato *Fragmentum Petronii Arbitri ex libro decimoquinto et sextodecimo*, ov'è contenuta la cena di Trimalcione, come dipoi è stato stampato sopra quest'originale. Il libro è per tutto di carattere intelligibile, e li principii de' capitoli e de' poemi sono di lettere maiuscole miniate di turchino e rosso„. Soggiunge inoltre: "Per quanto tocca l'antichità del manoscritto (che portava la data 1423, 20 nov.), basta intendersene e vederlo, per asserire che veramente è antico, e in quest'incontro devo darsi maggior fede agli occhi, che a qual sia ragionamento„. *(Viaggi per la Dalm. Grecia e Lev.*, trad. dal francese da Freschot; Bologna, 1688, fac. 13 e seg).

Rammenta il Fortis nel suo *Viaggio in Dalmazia*, pubblicato a Venezia l'anno 1774, Carlo Veranzio da Sebenico (del secolo XVII), lodandolo fra le altre cose quale *raccoglitore di buoni libri* (I, 146), e così rammenta pure i manoscritti dell'archivio capitolare di Spalato "da' quali (a dir suo) potrebbonsi trarre moltissime notizie per la storia illirica senza troppa fatica, dachè sono spogli ed avversarii del Lucio, del Beni (Begna), e d'altri dotti uomini dalmatini„. Ed aggiunge: "Fra questi manoscritti trovammo un Evangeliario del VII, e forse anche del VI secolo, assai sufficientemente conservato„. (II, 41).

Giacomo Concina, che sembra essersi più degli altri arrestato su tali oggetti nella sua perlustrazione della Dalmazia litorale fatta l'anno 1804, dice d'avere trovato in Zara *una scelta biblioteca* nella casa del conte Gregorio Stratico, *uomo d'alto sapere, e particolarmente in tutto ciò che si può chiamare erudizione patria;* e così pure scrive d'avere veduto *una collezione di libri pregiati* in casa del conte Borelli, *coltivatore rispettabile degli ameni studii, e difensore indefesso de' diritti patrii.* A Sebenico, nel chiostro dei Conventuali, trovò *una ben ragguardevole biblioteca, ripiena d'edizioni antiche,* benchè mal ordinata e custodita; a Traù ricorda *la scelta e voluminosa* biblioteca Garagnin, della quale anche accenna alcune rare e pregiate edizioni, conchiudendo che *lungo e noioso troppo egli sarebbe se annoverare volesse ad uno ad uno tutti i libri che lo trattennero.* A Spalato, nella biblioteca dei Domenicani, quantunque confusa e disordinata, rinvenne *molte edizioni rarissime e degne di riflesso. (Viag. nella Dalm. lit.* Udine, 1809, fac. 18, 19, 26, 52, 70).

Il fin quì sposto bastar potrebbe a confermare l'asserto che di libri fosse la Dalmazia per l'addietro amante sempre e sempre ben provveduta; ma nuovi argomenti ad ancor più rincalzarlo concorrono, come sarà in altro numero dimostrato.

GIUSEPPE FERRARI CUPILLI.

Esame del progetto per un regolamento colonico in Dalmazia.

(Continuazione.)

L'articolo che toglie la proprietà ai coloni, oltre ai summentovati inconvenienti, cagiona quelli che ora accenneremo. Toglie ai coltivatori l'attività, generando nei medesimi l'inerzia e l'oziosità.

Presento che si dirà: Come mai quell'articolo può produrre i predetti effetti? Eccovi il come: Quello che stimola il coltivatore al lavoro è il desiderio di accrescere il proprio patrimonio, per vivere più comodamente, per essere più stimato, per riparare ai bisogni delle malattie e segnatamente della carestia. Quando niente ottiene di tutto questo, il coltivatore non lavora; da ciò nasce l'inerzia, e l'oziosità, e tutti i mali che ne sono la necessaria conseguenza, fra i quali mali il primo

primissimo è quello di non lavorare le campagne; quindi scarsezza di prodotti anche negli anni che le stagioni sono propizie all' agricoltura: la conseguenza legittima, legittimissima che ne scaturisce dai summentovati principii, è la miseria almeno in molti di questi nostri coloni, per il che, piuttosto che custodire questi le campagne come dovrebbero, sarebbero quelli che vanno a portar via i prodotti del campo altrui, ad estirpare alberi d' ogni maniera per vendere legna, e portar via bestiame e praticare ogni maniera di furti. È raro il caso che l' uomo che si dà al delitto per vivere, finchè dura questo stato non continui nel suo sistema.

La miseria è un forte stimolo al delitto. *Turpis aegestas.*

> Il povero talor diviene ad atto
> Che in miglior stato
> Avria in altri condannato.

Che se tali deplorabili malanni succedono in quegli anni in cui le stagioni sono propizie per fertilizzare i campi, cosa succederà nell' annata di carestia? Allora sì che, cacciati dal pungolo della fame, correranno a torme a commettere ogni specie di delitti. Fra questi non pochi si darebbero in preda ai medesimi dicendo: è meglio andare in prigione che morire di fame. La gioventù più robusta e morale passerebbe in estero stato. E qui tutto sarebbe miseria, desolazione e squallore.

Dalla quantità e qualità dei frutti si giudichi della bontà dell' albero.

Dal primo passiamo all' altro articolo da me censurato, cioè a quello che dichiara: Terminata la società colonica, il proprietario del fondo farà peritare le piante rimaste, e pagherà al colono il valore della sua tangente. — Questo articolo, per quanto a me pare, sta in aperta contraddizione con quello che abbiamo or ora analizzato.

Se la cosa sia così od altrimenti, veggiamolo tosto. — Col precedente articolo fu fissato che i coloni non hanno alcuna proprietà nei così detti miglioramenti colonici. Con questo si fissa che essi hanno il diritto di comproprietà nei medesimi, o almeno dai principii stabiliti ne deriva questa conseguenza.

M' accorgo che inarcate le ciglia dicendo: È impossibile che sia nato un errore di tal tempra; troppo vicini sono questi due articoli, tanto forte e stretta è la relazione che hanno l' uno coll'altro, di tanto valore sono gl' individui che compilarono detti articoli, tanto studio vi posero per estenderli e tanti lavori vennero preparati da persone di mente svegliatissima di provincia e fuori, che non è credibile che sia nato un errore tanto evidente. Io accordo tutte le premesse; ma sto fermo nel credere che nacque l'accennato errore e discendo, per quanto a me pare, alla dimostrazione del mio assunto. Quello è il vero proprietario della cosa, nel quale le vicende tutte che ella subisce sono a carico o vantaggio del medesimo; ma per l' articolo del quale ora discorriamo, le vicende tutte o buone o triste che subiscono gli alberi sono a profitto o scapito del colono; se gli ulivi, le viti, i gelsi nascono, crescono, giganteggiano; se ammalano, se periscono per qualsivoglia ragione, crescono e periscono pel colono: necessità dunque c' induce a conchiudere che il colono è il vero proprietario. Tanto è giusta questa conclusione quanto che sopra e sotto detto articolo trovasi nello statuto di Zara.

Preveggo che si griderà: Se trovasi in detto statuto, è segno che armonizza colla giustizia.

Ed io rispondo: Se trovasi nello statuto di Zara, ed in esso armonizza colla giustizia, è prova certa che l' articolo di cui ragioniamo fa guerra alla giustizia.

Che dite mai? Questo non è possibile.

Non solo è possibile, ma eziandio è reale e di fatto. Veniamo alla dilucidazione di questo enigma. Nello statuto di questa città è sanzionato il principio che il colono è comproprietario del prodotto permanente delle piante vivaci; in tale circostanza è giusto giustissimo l' altro che le vicende alle quali vanno soggette le innanzi dette piante sieno a vantaggio od a carico del colono per quella porzione di cui è proprietario. Questa è una applicazione giustissima del diritto di proprietà. Ma se è giusto nello statuto di questo paese che, come fu detto, fa comproprietario il colono, è ingiusto nel predetto articolo del progetto, che stabilisce che il colono non ha niuna proprietà. Da principii diversi, o meglio, opposti, come può legittimamente derivare la stessa conseguenza? La differenza tra il proprietario e il non proprietario, è quella che esiste fra il sì ed il no, ed all' uno ed all' altro applicare lo stesso effetto, è un assurdo solenne.

Gridano i proprietarii. A noi dunque non resta alcun mezzo per liberarsi da questi incomodi comproprietarii coloni?

Sì; è facile. — Quale è?

Piantate il vostro campo di quegli alberi che voi stimate i più opportuni, e poi fatelo lavorare per conto proprio o datelo anche a colonia. Allora non avrete più incomodi comproprietarii. Lo stesso succederà se acquisterete le migliorie coloniche.

Ma essi gridano che troppo cari costerebber loro i preaccennati lavori, o l'acquisto delle indicate migliorie; che se volessero accettare l' offerto partito di far lavorare i campi per conto proprio, sarebbero assolutamente passivi, per guisa che le spese del lavoro valerebbero per lo meno quanto il valore intero dei frutti, compresi pure quelli che

appartengono al proprietario del fondo; e che se li dessero a colonia non ritrarrebbero dai loro capitali l' uno per cento.

Ed io dico: Se questi miglioramenti sono tanto preziosi, tanto utili, se sono il frutto di tanti sudori del colono, è giusto che tutto ad un tratto li perda? Quell' almo celeste lume che l' autore della luce fece brillare nella mente dell' uomo, quel sentimento di equità che il sommo Legislatore pose nel cuore dell' intelligenza servita dagli organi, questi altamente reclamano contro l'ingiustizia pronunziata a carico del colono. No, no, non sono conservati i rapporti; la ragione suprema delle cose non approva questo procedere. Tanto basta. Gli autori di questo articolo diranno che si grida tanto contro di essi per non aver fissato un compenso pei lavori praticati e pei capitali posti dal colono, mentre la ricompensa fu determinata appunto in questo articolo. — Io dico che il colono si lamenta, non per non essergli stata fissata niuna ricompensa, ma per non essergli stata assegnata quell' indenizzazione che gli compete.

È chiaro che fu fissato che il colono non ha alcuna proprietà. La ricompensa dunque che compete al colono deve essere basata sui lavori da esso fatti, e capitali posti, ma invece per fissargli un' indennizzazione si considera il contadino come proprietario.

So che si dirà che questo è un fallo d' ordine, ma l' effetto è il medesimo.

Falso che l' effetto sia identico. Varia e varia d' assai la ricompensa fissata sulla proprietà, e quella fondata sui lavori e sopra i capitali posti dal colono. Vedemmo già quanto sono questi preziosi.

Preveggo che si dirà: Nello statuto di Zara si prese pure per norma la proprietà. — Ed in quello statuto era giusto che si prendesse per norma la proprietà per fissarle un' indenizzazione; perchè, secondo quello statuto, il colono è proprietario. Attualmente non lo è, cioè a norma del nuovo regolamento. Quello che più monta gli è, che non fu fissata nemmeno quell' indennizzazione che godono attualmente i coloni comproprietari.

A me fu detto da un egregio membro di quella Commissione che questo è falso. Ed io dico che è vero, e lo provo. Tutta la legna che attualmente acquista il colono durante la colonia, la va a perdere. Nè si dica che questo è un affare incalcolabile. Un affare io dico incalcolabile, un affare incalcolabile io ripeto, tutta la legna che acquista dagli alberi che vengono sradicati dal vento, dai rami che dal medesimo vengono rotti; un affare incalcolabile tutti quegli alberi che per malattie di vecchiaia vanno a perire; un affare incalcolabile la legna tutta che acquista per potazione di viti, di ulivi, di gelsi, e dai tagli forti che conviene spesso praticare per ridonar loro il vigore perduto ecc? Per convincerseno basta andare alla marina specialmente nel verno a vedere la quantità di legna che portano a vendere, senza calcolare la somma strabocchevole che consumano nelle loro case, e poi dicano pure se è una somma incalcolabile.

Tocca ora a me il mostrare l' ingiustizia del terzo articolo che censurai, il quale appunto è il seguente.

Il colono sarà tenuto a pagare direttamente al Sovrano l' imposta fondiaria.

Domando ora io: Quale è il motivo per cui si paga l' imposta dei beni stabili al Governò? Ciascuno risponderà: acciocchè lo stato garantisca la proprietà. Dal momento dunque che il colono non è più proprietario, non è più tenuto a pagare l' imposta.

Come può dunque la legge costringerlo a questo pagamento? Se ricusando il colono di pagare quel debito che non ha, il publico lo mandasse ad escutere, quale azione commetterebbe?

Quello che rende ancora più strano questo articolo, egli è che il Sovrano non intende che il colono sia tenuto a pagare immediatamente a lui l' imposta nemmeno ora che è proprietario, e il regolamento gli toglie la proprietà e poi lo condanna a pagare l' imposta.

Fu opposto ai summentovati miei ragionamenti il riflesso seguente. Il colono può rinunciare ai benefizii che gli accorda la legge, ed assumere sopra di sè l' obbligo. Per l' identità di ragione, la legge può imponergli l' obbligo. — Primieramente io ritengo che l' erario accetterebbe tale offerta vincolando il proprietario del fondo. Sostengo poi in secondo luogo che quand' anche accettasse lo stato tale offerta, la legge non potrebbe mai imporgliela.

Non sono, come a voi pare, le ragioni pari. Altro è quello che emana dal diritto di proprietà, altro è quello che emana dalla legge. La legge è fondata sui rapporti e non può sortire dai rapporti; per lo che la legge è necessitata a volere così, e non può diversamente volere. Il proprietario in virtù del diritto di proprietà è libero. Può volere e non volere; può volere in questo e in un altro modo ed anche nel modo opposto.

(Continua).

CORRISPONDENZE.

Spalato, 13 ottobre 1859.

Il nostro Municipio al 5 del corrente
Mise *il secondo* anelito
Di sua misera vita —

del quale, fedele al mio incarico, non manco di darvene conto, e tanto più ch' esso mi porge occasione — rarissima fino ad oggi — di dirne un bricciolino di bene.

Si discusse il preventivo per l' anno prossimo: la cifra d' introito ascende a fiorini 14238; quella d' esito a fior. 20089. — Le rendite dei beni campestri *perchè incerte* — così il rapporto — e *soggette a molte vicende* (e come!!!!... non foss' altro la crittogama!!....) furono calcolate ascendere soltanto a fiorini 8000, cioè 2000 Slatine e 6000 Solta. — A sopperire il *deficit* si propose la solita sovra imposta sul dazio consumo che venne limitata come l' anno scorso all' 80 anzichè al 100 per % come gli anni innanzi. — Venne contemplata la spesa di annui fior. 3000 pell' instituzione della scuola di musica, e si fece il grave sacrifizio di togliere a dirittura la condizione se il *Comune potesse*. — *Ibis redibis non morieris in bello.* Senz' altre osservazioni venne l' intero preventivo passato a voti e fu approvato ad *unanimia*.

Si passò alla nomina di un assessore municipale, perocchè la terna Cindro—Radman—Savo era stata restituita, ritenendo l' Autorità superiore si trattasse della nomina di un assessore della classe de' possidenti, ed i nominati appartenevano invece a quella degl' industrianti. — Possidenza ed industria sono gli elementi su cui si basano gli statuti municipali. E l' intelligenza?.... Oh bella! — e a che farne? *Bœati pauperes spiritus quia eorum est regnum cœlorum* — (cioè *fuit* speriamo). Fu avvertito l' errore in cui si versava; giusta la legge due degli assessori dovere essere della classe dei possidenti, gli altri potersi scegliere da quella degl' industrianti; ciò nullameno, per rispetto alle forme, si tornò alla nomina e a grande maggioranza furono rieletti gli stessi. — Si passò alla nomina di due consiglieri, chè degli ultimi tre non n' era stato scelto che uno, perchè industrianti, e dovevansi invece nominare possidenti. — Furono eletti Pietro Radman ed Antonio Bassa, D.r Illich e Giuseppe Speraz. — Buonissimi nomi.

Fu indi passata a voti l' inchiesta fatta dalla Comunità Israelitica per la rinnovazione dell' annuo stipendio di fiorini 200 a benefizio della loro istruzione religioso-morale, stipendio che in quest' anno andava a cessare. — La Congregazione propose lo stesso importo degli anni scorsi di fior. 200 per un triennio. — Il consigliere *Omega* propose l' emenda fossero accordati per tutto il quinquennio come innanzi, non potendosi ammettere che il Comune cadesse in tanta miseria da non pensare almeno alla publica istruzione, base fondamentale d' ogni società civile. — Passata a scrutinio venne accettata l' emenda con 11 contro 1 voto. — Ce ne dogliamo con quell' uno; mio caro *signor uno* è d' uopo smettere i pregiudizii che la buon' anima della nostra nonna si compiacque d'infonderci. — Israeliti, greci o turchi è d' uopo ci abituiamo a riguardare i nostri simili, di qualunque confessione essi sieno, come nostri fratelli, e con quanto più amore lo faremo, tanto più ci mostreremo buoni *cristiani cattolici.*

Si stabilì ed approvò con 11 contro 1 voto la tassa di depascimento: per ogni pecora soldi 4, per ogni suino 5, per ogni capra, cavallo, bue, mulo od asino 10. (Oh! se tutti gli asini bipedi, *compreso me stesso*, pagassero tassa, che bel reddito pel *Comune!!...*)

La famiglia religiosa do' rr. padri Francescani che possiede un fondo di klafter 228 sulla nuova strada, lunghesso il mare, che va conducendo verso Santo Stefano, offrì di cederlo per l' importo di fior. 500, con obbligo di devolvere tal somma alla ricostruzione della loro chiesa, e particolarmente della facciata che riguarda la nostra bellissima riva. — Il consigliere Caraman s' era incocciato a voler sapere come fossero andati a finire i fiorini 800 accordati allo stesso scopo dagli 8000 ricavati dal fondo venduto al Bajamonti nel 55. — Sig. Caraman, o non sapete forse che l'ostinazione è peccato mortale? Posta a voti la loro offerta passò ad *unanimia.* — Nutriamo quindi viva speranza che i rr. padri daranno pronta esecuzione ad un lavoro di tanta necessità e sì lungamente protratto. — Nel corso del quale sarebbe prezzo dell' opera pensassero un pò seriamente alla conservazione di quel gioiello ch' essi hanno, vo' dire il sarcofago posto presso l' altare maggiore, sulla cui facciata principale è scolpito il passaggio del mar rosso, scultura veramente di non lieve valore. — Sarebbe forse opportuno in questa occasione compiere il desiderio del nostro Carrara, che proponeva fosse esso trasportato in una qualche parte del chiostro, di facile accesso a' forestieri, e venisse circondato dà una ringhiera di ferro a garantirlo da sacrileghe mani. — Ce ne raccomandiamo caldamente, e promettiamo di tenervi d' occhio.

Dulcis in fundo al solito. — Si trattò sull'erezione del gazometro e sopra il sussidio quinquenne di fiorini 1000 che all' uopo, giusta il programma, dovrebbe dare il Comune. — Non fu discussione, fu una voce generale di plauso, fu una lotta di generose parole onde incoraggiare l' opera. — E m' è gratissimo tributare pubblica riconoscenza a tutti del pari; alla Congregazione che con tanto calore accoglieva il pensiero non solo, ma lo raccomandava con potenti parole al Consiglio; all' i. r. rappresentante politico, che presa la parola perorò lungamente in proposito, e sviluppando l' idea in ogni sua parte e mostrandone i sensibili van-

taggi che ne verrebbero al Comune, mostrò com'egli avrebbe appoggiato a tutt'uomo il progetto; al Consiglio infine che, dopo lunghe parole che chiaramente mostravano come il progetto fosse stato accolto con gioia dall' intera Spalato, votava ad unanimi voti il richiesto sussidio — Che due teste pesino più che undici può esservi il caso, e lo abbiamo veduto nell'affare della musica, ma che uno zero pesi più di 12 teste, cotesta la sarebbe nuova e grossa. — Vogliamo con ciò dire, lo ci sia permesso, nutrire viva speranza che l'Autorità superiore vorrà secondare il nostro unanime desiderio.

E così sia.

A. Dr BAJAMONTI.

Questa è la seconda volta che il nostro periodico s'occupa del progetto della fabbricazione d'un gazometro nella città di Spalato. È a notarsi però la singolare prestezza con cui quel progetto quasi appena esposto, venne unanimente addotato. Ne godiamo per l'operosa Spalato, che diede per tal modo alla nostra provincia l'iniziativa d'un istituzione che sorge dovunque v'ha barlume di civiltà, e desideriamo che le altre città s'adoperino d'imitarla. Prima delle altre, non ne dubitiamo, per le sue condizioni che sono così favorevoli, prima a seguire l'esempio sarà Zara, dove la illuminazione dei luoghi pubblici è cosìscarsa da far talora desiderare le tenebre fitte, che almeno non abbarbagliano i poveri occhi, e dove l'associazione di capitalisti ci pare non pur possibile ma agevole assai, perchè di capitalisti ve ne hanno parecchi, quantunque noi non ce ne accorgiamo, perchè i danari di taluni preferiscono la infeconda carcere degli scrigni, alle innumerevoli risorse della circolazione.

Deh nasca questa volta a favore dell'illuminazione a gaz una felice eccezione, e sorga anche fra noi un Bajamonti che ne avventuri animosamente la proposta, ed insista per l'attuazione in modo che non rimanga già mero progetto, come avvenne di tante altre belle cose che qui si progettarono e non si fecero mai, quali sarebbero il teatro, la casa di ricovero, ecc. ecc. ecc.

La benedizione della Neva.

Questa celebre cerimonia dell'impero russo compievasi nel giorno 18 gen. . . . — L'inverno incrudiva con un rigore inusato, per guisa che il termometro segnava 35 gradi sotto lo zero. Ma come suole avvenire negli estremi freddi de' climi nordici, l'orizzonte era nitido, splendido il sole.

Tutta la città di Pietroburgo era in commozione, le campane suonavano in tutte le chiese, i cannoni tuonavano dagli spalti delle fortezze, e nelle contrade e nelle piazze risuonavano le armonie delle musiche russe.

Gli è forse che si apparecchia una gran rivista? e dove corre questa folla recante vasi d'ogni forma e grandezza?

Mirala là attraversare l'immensa piazza della *Suvania.* Nulla di più strano della veduta di questa piazza, corsa da mille maniere di legni da tutte le parti dell'impero, ingombra di negozii di svariatissimi oggetti, e affollata da immense quantità d'animali ecc.

Seguitando i passi della folla che va semprepiù aumentando, la si vede precipitar dalla parte dove sorge il palazzo d'inverno, e finalmente arrestarsi presso la Neva, dove devesi celebrare la grande annuale solennità, della benedizione del fiume.

Di fronte alla residenza imperiale, sulla superficie gelata di quell'acque, s'eleva un rialto coronato da un vasto baldacchino, splendidamente addobbato, e decorato di quadri, d'angeli dorati, e d'ogni specie di simboli religiosi. — Appiè del rialto, anzi presso l'ultimo gradino, una larga apertura praticata nel ghiaccio, fa intorno veder l'acqua che rumoreggia. Un uomo armato d'un' asta di ferro, vigila continuamente che il corso di quell'acque non venga ad arrestarsi pel ghiaccio.

Suonavano le undici ore. La folla sterminata si distende dunque dove può trovar luogo, ed al tumulto che accompagnò la sua corsa, segue ora un raccoglimento solenne, essendo questo il momento in cui l'Imperatore e la sua corte assistono nella cappella del palazzo alla cerimonia dell'uffizio divino.

Scorsa un'ora, le salve d'artiglieria dànno il segnale improvvisamente, ed allora, apertesi fragorosamente le porte del palazzo, n'esce con tutta pompa la processione, la quale viene preceduta da un sacerdote recante in mano una lampada; seguono degli altri con bandiere, croci, reliquie ed immagini sante, segue l'arcivescovo sfarzosamente vestito con tutto il clero delle metropoli, gli ufficiali ed i paggi di corte, e finalmente l'Imperatore col seguito di tutti i grandi dignitarii della Corona. Ad onta del freddo tutti procedono a capo scoperto, ma chi oserebbe muoverne querela, se lo stesso Czar non è protetto che da'suoi spallini d'oro? Il corteo si dirige verso il *grande rialto*, dove prende luogo. L'Imperatore s'asside di fronte alla folla, ed il clero lungo i gradini.

Gli è uno spettacolo davvero imponente! Il popolo che acclama il suo Czar dovunque lo incontra, non può rattener anche in questo incon-

tro un *hurrah* d'entusiasmo, e nello stesso tempo egli si picchia il petto, si genuflette più volte, facendo varii segni di croce, e ciò secondo il costume del rito orientale.

A poco a poco la calma si ristabilisce, e si dà principio alla cerimonia. L'arcivescovo con voce grave e sonora intuona la preghiera del rituale, cui fanno seguito il clero ed i cantori di corte; senza accompagnamento d'istrumenti, perchè il culto ortodosso lo vieta. Ma quale istromento potrebbe emulare le arpe viventi che compongono la capella imperiale? E come desse si prestano a sollevar gli spiriti e toccar i cuori, coi loro armonici concenti che diffondono sotto un cielo purissimo, in mezzo d'un fiume di ghiaccio, e al cospetto del supremo Capo di sessanta milioni d'uomini! L'emozione agita così potentemente il popolo in questa cerimonia, che d'ogni parte escono sospiri e singhiozzi.

Intanto la cerimonia era presso al fine; l'arcivescovo in sull'ultimo gradino protendeva la mano verso il fiume, i sacerdoti che l'assistevano gli porsero la croce d'argento; egli la prese e la immerse per tre volte nell'acqua, pronunciando la formola della benedizione. Momento solenne era questo. Tutto il popolo era prosternato, e lo stesso Czar stava a ginocchi piegati, ne si rizzò finchè l'arcivescovo, venutogli incontro, gli offerse una coppa d'oro, con entrovi dell'acqua consacrata, nella quale lo Czar immerse il dito, e si fece il segno di croce. Allora al fragore delle artiglierie annunciante il compimento della festa, la processione s'avviò verso il palazzo, tenendo lo stesso ordine con cui v'era uscita. — Fu allora che all'impaziente moltitudine rimase libero il campo, pel quale non bastava già d'esser stato asperso con l'acqua benedetta dalla mano dell'arcivescovo, ch'ella voleva attingerne e recarne anche alle proprie case, tenendola quasi un securo talismano contro le sventure. Ed infatti appena finita quelle solennità, ecco il popolo precipitarsi verso l'acqua, e riempiere ogni sorta di vasi di cui è abbondantemente provveduto, il che accade con una ressa, con un disordine da non potersi descrivere. Alcuni trasportati dal fanatismo, vi si immergono colla persona, altri, come le madri, v'immergono i loro bambini, ed è a sorprendere che mai alcun sinistro succede. Una così splendida festività non può aver termine colle sole cerimonie religiose, ed infatti ogni classe di persone si dà compiutamente al tripudio tutto quel giorno e la notte sucessiva.

Non è più sulla Neva che si sfrena la gioia popolare, ma nelle osterie, in ognuna delle quali vi è appesa una sacra immagine, dinnanzi a cui brilla una lampada. Ognuno che arriva fa un segno di croce, e mormora una preghiera. La città intera è in preda alla festa più baccante. Ne' ritiri, ne' luoghi publici, dovunque commentasi liberamente la solennità della Neva. Il giorno successivo la vasta metropoli cangia compiutamente d'aspetto, e il rigido inverno vi prende il suo triste dominio.

Le leggende dei secoli

Canti di Victor Hugo.

A Parigi videro la luce coi tipi di Michele Levy, i nuovi canti di Victor Hugo intitolati: *Le leggende dei secoli.* In questo proposito così si esprime un giornale di colà:

Gli è un vincolo costante e diretto, e non già un concetto intimo e generale, quello che unisce gli uni agli altri i varii poemi che Victor Hugo pubblica sotto il nome di *Leggende dei secoli.* A vero dire non è già questo un lavoro lirico, ma tutt'affatto istorico, sendochè questa volta l'illustre poeta apparisce ispirato dalla più potente delle realtà, dalla realtà storica; consiste in una successione di racconti, in una serie di grandi fatti, che, secondo l'espressione dell'autore, compongono: *une sorte de galerie de la figure humaine.*

Il primo volume ha principio coi fatti biblici, per continuare poi coll'Evangelo; trascorrendo indi la decadenza di Roma, le vicende dell'Islamismo, rischiara il ciclo eroico cristiano, e consacra due lunghe narrazioni drammatiche ai fatti della cavalleria. Il secondo volume prende a trattar dell'Italia all'aurora dei tempi moderni, descrive l'epoca del risorgimento, accenna a tutte le apparizioni dello spirito d'esame e di libertà, e ne descrive le persecuzioni e le lotte. Il grande poeta consacra in seguito delle pagine energiche e pittoresche agli avventurieri del mare, e dal XVII secolo giunge fino ai tempi a noi più vicini. — Dal che vedesi come il titolo di Leggende dei secoli venne largamente giustificato dai canti che lo compongono, i quali sono di tale bellezza, che giammai una così viva eloquenza una più alta inspirazione apparvero *nelle parole divine,* che, secondo Omero, emanano dall'opere dei poeti.

TEATRO.

Il "Giuramento„ ebbe termine. La Provenzani vi cantò sempre meglio, ed il publico non le fu avaro d'applausi. — Sempre bene il Petrovich. — Questa sera si darà la "Maria di Rohan„ colla nuova prima donna sig. Pirola, della quale speriamo assai bene. — Godiamo poi che il Baraldi vada più sempre riavendosi in voce, che così in questo secondo spartito potrà spiegare tutto il suo valore d'artista. — Il venturo sabato, speriamo, avremo la "Regina di Cipro„.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 29 Ottobre 1859. N. 29.

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

Sul rapporto che corre tra i poteri civili ed il potere dell'opinione.

A me pare delitto ammettere il falso e confutare il vero.
Teet. Plat.

§ 1 e 2. L'opinione, diceva Pascal, è la regina del mondo [1]. Io non credo che gli si possa contraddire. La giornaliera esperienza basta a persuaderci di questa verità, la quale ottiene una luce ancora più viva dalla storia studiata con animo di trarne partito, e non riesce poi così inesplicabile, come a prima vista forse potrebbe sembrare purchè si voglia un poco pensarvi sopra. — L'opinione, sebbene non esista scritto codice alcuno, ove sieno formulate tutte le sue leggi, le ha nondimeno; e bisogna cercarle nelle leggi del pensiero, da ciò l'uomo è condotto a formare dei giudizii sulle persone e sulle cose che lo circondano. Queste leggi poi hanno la loro sanzione nella lode e nel biasimo, nella fama e nell'infamia, le quali sono una conseguenza necessaria dei giudizii suddetti. Egli è certo però che, se il suo potere non si stendesse più oltre, gli altri poteri umani, sostenuti dalla forza materiale, non troverebbero utilità nel darsene pensiero, e col disprezzarla, non andrebbero incontro a pericoli; ma non è così: la lode e la fama danno sostegno e splendore alla forza materiale e suppliscono in molta parte al suo difetto, dove al contrario la forza materiale sotto al peso del biasimo e dell'infamia, venendo destituita da ogni estraneo appoggio, rimane assai meno efficace. — Con tutto ciò l'opinione non meriterebbe ancora di essere chiamata regina del mondo, se la non esercitasse, come lo fa realmente, un'influenza assai maggiore nelle cose di quaggiù. Essa non si separa soltanto dai poteri umani, ove questi le dichiarino la guerra; non li costringe soltanto a servirsi della semplice forza materiale; ma, siccome l'uomo è da natura portato con irresistibile istinto ad armonizzare la realtà coll'ideale, ella tende a costituire poco a poco un'altra forza materiale, con cui far fronte a quella del potere nemico. Non basta. Ogni forza materiale, e per conseguenza anche quella di cui si valgono i poteri umani, è per sè stessa inerte; i cannoni ed i moschetti non fanno fuoco; le spade non tagliano; i corpi umani, ove si vogliano considerare come macchine da guerra, non agiscono spontaneamente. È d'uopo che tutto questo apparecchio sia messo in moto da forze morali; ma siccome le forze morali terrene, per quanto possano essere impedite nello svolgersi, hanno sempre un'innata tendenza a riconoscere l'autorità delle leggi del pensiero umano; e poichè, come si è veduto, l'opinione si appoggia appunto a queste leggi da lei o bene o male interpretate, ne viene che ella a poco a poco può, o paralizzando le forze morali, di cui il potere umano a lei nemico è costretto a servirsi, ridurre all'inazione le sue forze fisiche, oppure, con queste ultime, opprimerlo, dopo soggiogate del tutto le sue forze morali. — Ogni potere umano, e quindi anche il civile, deve dunque farsi amica l'opinione, se vuol raggiungere il proprio scopo ed aver lunga durata. Il potere ecclesiastico non è potere umano, e va esente da tale obbligo. Io non parlo di lui. Se l'opinione non fosse soggetta ad errori, il legittimo potere civile, non dipartendosi mai dal suo natural istituto, non

[1] L'opinion dispose de tout..... Je voudrois de ben coeur voir le livre italien, dont je ne connais que le titre qui vant lui seul bien des livres: dell' opinione regina del mondo. I'y souscris sans le connaitre; sauf le mal s'il y en a: Pensees de M. Pascal. Amsterdam par la Compagnie MDCCLXXIV.

avrebbe bisogno di cercare l' amicizia dell' opinione; e divenuto illegittimo, non potrebbe in alcun modo ottenerla. Ma l' infallibilità dell' opinione è un' ipotesi mera. Romagnosi ha scritto due grossi volumi per dimostrarlo, ed essendomi paruta incontestabile la sua dimostrazione, io rimetto a quella chiunque potesse avere su tale punto un' ombra di dubbio [1]. Posta una volta fuori di dubbio la fallibilità dell' opinione, si vede per qual motivo i poteri civili, anche giusti, debbano farsela amica illuminandola, e come i poteri civili, quando si scostano dalla giustizia, possono profittarne col trarla in errore.

§ 3· Perchè il potere civile possa in un modo qualunque agire sull' opinione, fa d' uopo ch'egli la conosca, fa d' uopo che non la obblighi a starsi celata. Quando all' opinione non si permette di dare alcun segno del fatto suo, ella non viene a spegnersi in tal modo, perchè la sua esistenza dipende dalle leggi necessarie della natura, per le quali l' uomo è un' essere pensante. Finchè gli uomini avranno la facoltà di pensare, esisteranno tra loro dei giudizii e dei sentimenti comuni, esisterà l' opinione, e solo non sarà nota a chi ha il più imperioso bisogno, anzi la necessità di conoscerla, vale a dire al potere civile.

Dove l' opinione è ridotta al silenzio o costretta a mentire, manca ogni mezzo al potere per informarsi del vero suo stato. Non hanno alcuna efficacia a tale scopo quelle magistrature, le quali per loro natura dovrebbero tendere unicamente a mantenere la nettezza, la sicurezza ed il buon mercato [2]; e sebbene a prima vista sembri che l' opinione possa richiamare le loro cure sotto l'aspetto della sicurezza, è facile convincersi del contrario. Finchè si limitano esse a garantire la sicurezza sociale punendo i più lievi falli che la compromettono, prevenendo i più gravi, e dando coloro, i quali si fanno rei di questi ultimi, in mano all' autorità competente; non escono certo dal campo delle azioni esterne degli uomini; non esigono dai funzionarii a cui sono affidate se non un' attitudine proporzionata a tutte le altre loro modeste, quantunque d' altronde importantissime, attribuzioni, e lasciano sempre supporre, almeno quel grado di onestà, che riesce indispensabile per meritare la fiducia dello Stato. Quando però gli agenti di siffatte magistrature dovessero andare a caccia dell' opinione fuggitiva e proscritta, avrebbero bisogno da una parte d' ingegno e di cognizioni da non conciliarsi facilmente col loro numero, assai grande in tal caso per necessità, nè coi rimanenti loro incarichi; e d' altra parte dovrebbero discendere a così vili ed umilianti ripieghi, da estinguere in essi ogni senso di probità e fino di pudore morale; sicchè lo Stato non potrebbe, senza pericolo fidarsi nè alla verità nè alla veracità dei loro rapporti.

§ 4. Ma a che cosa poi si riduce la libertà di manifestare l' opinione? Gli è certo che quando anche la si voglia considerare sotto l' aspetto giuridico soltanto, essa non può consistere nella facoltà di manifestare ogni pensiero, ogni sentimento senza limitazione veruna, poichè allora si avrebbe licenza piuttosto che libertà vera. Qui però non si tratta di stabilirne i limiti giuridici. Io voglio esaminare la questione unicamente sotto il punto di vista politico, e sono persuaso che le mie conclusioni coincideranno con quelle a cui si arriva partendo dai primi principii del giusto, perchè tutte le leggi d' uno stesso ordine, sebbene abbiano degli scopi parziali diversi, tendono ad un fine comune e quindi non possono mai contraddirsi.

§ 5. Se il bisogno che ha il poter civile di conoscere lo stato dell' opinione, è il solo motivo politico per cui si deve accordare ad essa la libertà di manifestarsi, ne segue che i limiti politici di questa libertà sono fissati dai limiti del bisogno suddetto. I limiti poi del bisogno di conoscere lo stato dell' opinione devono determinarsi con riguardo allo scopo a cui deve servire la conoscenza stessa. — Tale scopo consiste nel rendersi amica l' opinione agendo sopra di essa. — L' opinione, come si è veduto, ubbidisce alle leggi del pensiero umano, e quindi hanno sopra di lei una forza non resistibile le idee eterne del vero, del retto e del bello. Essa non può se non adorare questi tipi divini dovunque li trovi, e se alle volte si vede correr dietro ai loro contrapposti, lo fa traviata da false apparenze. Quando torna a brillare la luce, l' opinione si ravvede e sconta dei tremendi errori con pene che sono ancora più tremende. Per tale motivo il potere civile, sotto qualunque forma si manifesti, se mostra di voler ottenere lo scopo, a cui è da natura ordinato, e se per quanto è permesso con mezzi umani, lo ottiene, non è possibile che alla lunga resti esoso all' opinione per qualche caso divenutagli avversa, perchè in lui allora si raccoglie più bellezza, giustizia e verità che in qualsiasi altra cosa terrena; nè in aspettando la certa vittoria va esposta a pericolo alcuno, perchè l' opera dell' opinione è sempre lenta, ed egli può, finchè dura la lotta, garantire la propria esistenza,

[1]) Ricerche sulla validità dei giudizii del publico a discernere il vero dal falso di G. D. Romagnosi. Milano dalla tipografia Ranieri Fanfani. 1836.

[2]) Le premier president du Harlay, en recevant M d'Argenson à la charge de lieutenant général de police de la ville de Paris, lui adressa ces paroles, qui méritent d' être rémarquées: le roi, monsieur, vous demande sureté netteté, bon marché. — En effet ces trois articles comprennent toute la police..... Institutions politiques par M le baron de Bielfeld. A Leide chéz Samuel et Lean Luchtmans MDCCLVII Tom. I cap. VII § 1.

colla forza fisica, la quale, tra simili circostanze adoperata, è utile davvero ai poteri civili.

La natura mette come fine all' uomo un perfezionarsi indeterminato, nè egli lo potrebbe mai raggiungere nemmeno in parte senza lo stato sociale, nè la società potrebbe esistere od agire in qualsiasi modo, senza una forza che la tenga stretta in pari tempo rappresentandola, e da ciò si deduce la legittimità in genere, e lo scopo proprio di ogni potere civile, il qual' ultimo finirà sempre col farsi amica l' opinione, se rimossi gli ostacoli, favorirà in ogni maniera possibile, col mezzo della società, il perfezionamento di ciascuno.

L' opinione adunque diviene amica ai poteri civili quando è convinta della loro legittimità. — È questa di tre specie *originaria*, *storica*, *attuale*. L' ultima riguarda la condotta presente dei poteri, e si desume dalla conformità del loro esercizio al fine cui devono tendere, vale a dire al perfezionamento continuo de' soggetti, e col decorso del tempo diviene storica. — La prima ri riferisce al modo di fatto con cui i poteri particolari si sono formati. Tutte e tre conciliano l' opinione, ma l' ultima è la più decisiva. *(Continua)*.

NICOLÒ MATTEO GRADI.

Esame del progetto per un regolamento colonico in Dalmazia.

(Continuazione e fine.)

Ecco come il sommo Arpinate conferma il mio asserto: *Lex est ratio profecta a natura rerum.*

La legge è un rapporto che deriva dalla natura della cosa. E l' immortale Leibniz con si nobile energia: "Dio è la suprema ragione delle cose„ perchè in Dio vi è il rapporto generale di tutti gli esseri, cioè quello a cui gli esseri tutti si riferiscono, come tutti i punti della circonferenza al centro, e che è la ragione generale di loro esistenza e rapporti.

Capisco che si domanderà, ma i coloni non hanno difetti?

Sì, io dico, ne hanno e grandi, quali fra i parecchi sono quelli di ipotecare e vendere le viti, e specialmente gli ulivi, di negare la proprietà talvolta al padrone del fondo, di non dargli la quota dovuta ecc. ecc.

Quello di ipotecare e di vendere le preaccennate piante è una delle piaghe mortali della nostra agricoltura.

E appunto per questo gli abbiamo negata la proprietà, mi fu detto, degli alberi. — Io risposi a quella persona che mi disse ciò, che non era necessario di venire a questo ingiusto mezzo per impedire l' ipoteca e la vendita dei preaccennati effetti, ed eccomi pronto alle prove del mio assunto.

Nell' intima natura della società sta registrato che non possa uno dei soci nè vendere, nè ipotecare la cosa comune, perchè con questo mezzo potrebbe introdurre nella società un inetto, un truffatore, un violento ecc., la qual cosa è assolutamente proscritta dall' intima natura della società e dell' eterna ragione. In fatti. Che cosa dice il Codice che serve di base e fondamento agli altri Codici? Che niuno può introdurre nella mia società un socio ch' io non scelsi. Eccone le di lui parole: *Qui admittitur socius, ei tantum socius est, qui admisit et recte. Cum enim societas consensu contraitur, socius mihi esse non potest, quem ego socius esse nolui. L. 19 D. pro socio.*

Consuona col diritto comune anche il § 1156 del Codice nostro Civile: "Niuno dei soci può affidare ad un terzo gli affari che debbono da essi trattarsi, nè introdurre alcuno nella società„.

Ma veniamo ad un nuovo genere di prova maggiore ancora di questa. L' ipoteca e la vendita delle migliorie coloniche si oppone alla prosperità dell' agricoltura? Sì, e perchè? Perchè il colono vende ed ipoteca le migliorie coloniche, stantechè il prodotto loro non gli basta per vivere. — Dimando ora io: Dopo che vendette il prodotto permanente, avrà più rendita o minore? Minore. — Sarà dunque costretto a lavorare i campi altrui per vivere, e trascurerà intieramente questi, perchè se gli rimarrà qualche frustolo di tempo, si porrà a lavorare quelle colonie che non ha nè vendute nè alienate. L' esperienza dimostra che la cosa è così e non altrimenti, dunque le dette vendite sono contrarie alla prosperità dell' agricoltura. Dunque è legge fondamentale della società colonica, che il colono non possa nè vendere nè ipotecare i miglioramenti colonici. Questa legge deriva dalla natura intrinseca della cosa; ella è dunque legge di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i codici, di tutti gli statuti. Non vi è società colonica che non debba esser soggetta a questa legge.

Si progredì col dire: Quando foste da tanto da giungere a comprovare che, essendo proprietario, il colono non può nè vendere nè ipotecare la sua proprietà sociale, che non possa volendo perpetuare la società colonica.

Io v' aggiungo, che non solamente posso ottenere questo scopo senza essere il signore delle migliorie, ma che sono in grado eziandio di dimostrare, che colla morte del socio agente farò cessare la società senza estenderla agli eredi del socio agente, come la si estese nel più volte nominato progetto con grave scapito della campagna.

E vengo a sdebitarmi di quanto promisi. Nella società colonica il proprietario del fondo riposa per intiero sull'onestà, capacità, attività, del socio agente. Non può prestare niuna fiducia a quelli che non conoscono, nè sa chi sieno. Quindi è che morto esso, la società si scioglie.

Nè si dica: questa è una novità. Questa è consentanea alla natura della società. Questa concorda col diritto Giust. *Qui admittitur sociusse i tantum socius est, qui admisit. L. 19 D. pro socio;* ma andiamo ancora più innanzi e vedremo che la legge corrisponde a capello a quanto annunziamo: *Adeo morte socii solvitur societas, ut nec ab initio pacisci possumus ut haeres succedat societati. D. L. 59 lib. 17 pro socio.* Lo stesso sentenzia la legge 65 par. 2 e 9, la legge 63 §. 8 *pro socio.* Quando la società consiste fra due sole persone si scioglie colla morte d'una di esse. Cod. Univ. § 1207.

E in questa circostanza il diritto Giustiniano andò proprio nelle viscere della società, e da quello espresse la sua legge. È impossibile che scorga un compagno della mia persuasione, dell'intera mia fiducia senza conoscerlo. L'estendere poi la società agli eredi, oltrecchè sta in opposizione colle leggi fondamentali che devono dirigere la società, torna a danno della società stessa. Morto il socio agente può darsi che non lasci che un pupillo, il quale non può lavorare i campi, e manchi eziandio dei mezzi per farli lavorare. Può darsi che lasci un figlio dedito alla crapola, al vagabondaggio. Può darsi che lasci molti eredi, i quali si separino fra di loro. In tutti questi casi la precipitazione della campagna colonica è certa. E questi casi sono molti e molto più frequenti che i contrarii, anzi il contrario, se succede, è un'eccezione alla regola. Quanto è più giusto ed utile che morto il socio agente la società sia sciolta! Se il defunto lascierà eredi, che sieno persone attive e di bella fama, il proprietario si darà tutta la premura per ceder loro quelle istesse terre a colonia.

Se poi saranno persone amanti dell'ozio, incapaci di lavorare, dedite al vizio, pagheranno loro le migliorie, e stabiliranno una nuova società colonica con gente di loro aggradimento, e questo influirà non poco e sulla morale dei popoli e sulla prosperità dell'agricoltura, perchè gli eredi del socio colonico, per aspirare a quelle terre che loro aggradano, si renderanno contadini onesti e agricoltori capaci. Questo cangiamento poi di tratto in tratto di persone dà maggiore sorveglianza al proprietario e più attività al colono. Per questo il proverbio dice: Il novello è tutto bello.

Una delle disgrazie del nostro statuto è quello di permettere al colono di vendere le colonie perpetue. Il proprietario manda un agente od un affittuale a raccogliere il frutto senza più. Il colono non si dà niuna premura di lavorare il terreno, di vendere le piante ecc. perchè dice: il proprietario non mi può espellere; e così va tutto in rovina.

Quali mezzi sono indispensabili onde riparare a tanti guasti, a tante rovine? L'opportunità d'una savia legislazione, la quale non sia che l'espressione dei rapporti naturali che esistono fra gli esseri.

Queste leggi quanta parte non hanno nella moralità e prosperità dei popoli alle medesime soggetti! Queste leggi colla loro forza sostentano la nostra debolezza, e raddrizzano le inclinazioni nostre colla loro rettitudine. L'ambizione dunque d'un savio legislatore non deve essere quella di dettar delle leggi, ma di promulgarne delle eccellenti, di quelle leggi che sono necessarie ai popoli, di quelle leggi che la natura istessa ne mostra il bisogno, e queste leggi devono esser tali che soddisfino a questi bisogni e li faccian cessare, vale a dire che rendino contente le parti che hanno questi bisogni.

Presento che si ricercherà quale è la ragione per cui avete analizzato un numero così scarso di articoli? ed io risponderò ingenuamente, perchè di più non mi fu dato di conoscere, e peraltro sono pienamente convinto che sarebbe tornato in vantaggio del bene di quest'agricoltura che fossero conosciuti, per il che oso esternare il desiderio che vengano messe in luce gli articoli di detto progetto, acciochè si conosca nel suo complesso.

CONSIGLIO MUNICIPALE DI ZARA.

Seduta del 24 settembre p. p.

Questa seduta venne esclusivamente dedicata all'esame ed approvazione del conto preventivo pell'anno cosidetto camerale 1860; nè fuvvi animata discussione sopra le singole partite d'introito ed esito; non essendovi certe essenziali differenze di cifre, sia nel modo delle riscossioni, sia nell'impiego delle rendite; e ciò solo che diede motivo a qualche opposizione, si fu la progettata ricostruzione della calle di S. Simeone compresa fra le spese straordinarie al N.° 20 colla somma di fior. 4361 s. 15 $^1/_8$ spesa, secondo noi, non giustificata da alcuna imperiosa necessità, e tanto più che cessato appena il dispendio delle ricostruzioni della calle larga, calle S. Caterina fino all'angolo della Loggia, e della diramazione dell'acquedotto interno, non sarebbe stato fuor di proposito un poco di riposo al continuo aumentarci degli addizionali d'imposta.

Oltre di che certa discussione nel caso nostro non può sussistere, poichè una Comune a cui furon tolte tutte le sue rendite naturali, ed alla quale furon addossate spese non lievi, deve ad ogni costo trovare la maniera di sopperirvi; che se per non gravitare di troppo sopra i contribuenti, possa farsi qualche economia, od omettere anche del tutto alcune spese non urgenti, nè indispensabili, almeno altre conviene pur farle per dura necessità; nè altra via rimane che le tasse e le imposte addizionali, le quali formano appunto le più rilevanti cifre del prospetto che qui offriamo alla curiosità dei nostri lettori.

CONTO PREVENTIVO.

della Comune amministrativa di Zara pell' anno camerale 1860.

A. *Rendite ordinarie.*

1	affitti attivi . . . . fior.	124	s. 84
2	livelli attivi . . . . „	187	„ 20
3	censi attivi . . . . „	335	„ 85
4	diritti attivi . . . . „	1078	„ 56
5	tasse . . . . „	6994	„ 24
6	multe . . . . „	350	„ —
7	contingenti fissi contribuiti da altre comuni . . . . . . „	736	„ 92
8	indennità fissa da casse pubbliche . . . . „	169	„ 5
9	rifusione dell'imposta fondiaria ed equivalente d' imp. „	72	„ 93
10	diritto alle spazzature dello stradone . . . . „	30	„ —

B. *Rendite straordinarie.*

11	addizionali d' imposta . . . „	17604	„ —
12	offerta volontaria dell'impresa pella vendita delle carni fresche . . . . „	525	„ —
	Somma fior.	28208	s. 59
	contrapposto l' esito di „	28777	„ 69 ½
	emerge un deficit di fior.	569	s. 10 ½

da coprirsi coi sopravanzi di cassa dell' anno 1859.

A. *Spese ordinarie.*

1	contribuzione fondiaria . . fior.	953	s. 76 ½
2	equivalente d' imposta sopra beni immobili fruttanti . „	158	„ 10
3	censi passivi . . . . . . „	223	„ 65
4	salarii fissi . . . . . . „	3839	„ 35
5	pensioni e provvigioni . . „	415	„ 80
6	gratificazioni e sussidii . „	262	„ 50
7	spese d'ufficio e di cancelleria „	672	„ 50
8	spese per l' ufficio d' assaggio di pesi e misure . . „	1137	„ 90
9	spese di polizia . . . . „	1548	„ 30
10	spese per le scuole . . . „	1071	„ —
11	illuminazione notturna . . „	5725	„ —
12	scopatura delle strade . . „	2073	„ 75
13	manutenzione di fabbriche . „	715	„ —
14	manutenzioni di strade . . „	930	„ —
15	acquisto utensili non contemplati dalla rub. 7 . . „	60	„ —
16	spese per feste publiche . „	525	„ —
17	diete e spese di viaggio . „	80	„ —
18	spese pella riscossione della prediale sui boschi e pascoli comunali . . . . „	259	„ 10
19	altre spese ordinarie . . . „	1328	„ 82 ½

B. *Spese straordinarie.*

20	costruzioni nuove e ricostruzioni . . . . „	4361	„ 15 ½
21	altre spese straordinarie diverse . . . . „	2437	„ —
	Somma fior.	28777	s. 69 ½

Un prospetto più dettagliato, indicante come vengono a formarsi le somme delle rispettive rubriche sarebbe necessario alla maggior intelligenza dei lettori, ma abbiamo ritardato anche di troppo alla pubblicazione di questo sunto per non protrarlo più oltre. — Ci lusinghiamo di poterlo fare in appresso.

Dicemmo di sopra che alla nostra Comune furono tolte tutte le sue rendite; ed infatti è così, chè fino da epoche rimote essa ne aveva e di varie categorie, che ora riteniamo superfluo di qui enumerare, e che potrà formar soggetto in seguito d' un apposito cenno.

Quando in tempi a noi più vicini queste rendite poco per volta vennero incamerate nell' erario dello stato, esso per parecchi anni vi suppliva

concedendo ad indennizzo un' annua dotazione che variava a tenore dei bisogni che si riscontravano preventivati; ma un bel giorno cessò anche questo indennizzo, tutte le tasse ed imposte, che di natura loro sono comunali, divenero tasse ed imposte regie, per cui la Comune priva delle sue rendite e de suoi vecchi diritti, fu costretta aggravare la popolazione con nuove tasse e cogli addizionali d' imposta che arrivano fino al 100 p. % come p. e. sul dazio consumo.

Da ciò ne deriva in gran parte quell' incarimento dei viveri, che salendo sempre, neanche pensa a discendere, e che nel moltiplicarsi delle pubbliche gravezze in tutti i modi, trova senz'altro presso i venditori un motivo a giustificare la teoria di troppa avidità di guadagno, che dall' universale viene contro essi scagliata.

Se perdurare dovessero i tempi che corrono, si aggraverebbe ognor più la disastrosa situazione; ma noi invece nutriamo ferma fiducia, che solleciti provvedimenti la miglioreranno sollevandoci da un' angustia così prolungata.

Se a chi ha molto, il molto pagare riesce d'incomodo, ad onta che tanto gli resti; che diremo noi che dobbiamo pagare molto ed abbiamo tutti poco?

Ma che s' ha da fare? rassegnarsi per ora nella ferma fidncia che abbiano quanto prima ad attuarsi le promesse riforme ed i desiderati miglioramenti, dei quali benefizii noi pure speriamo d' essere messi a parte.

In uno dei prossimi numeri ci faremo carico di offrire in queste colonne il conto consuntivo della nostra Comune pel 1859, assieme a quelle osservazioni che ci pareranno meglio adattate.

B....

Canto popolare slavo.

ORDELLO.

Dalla guerra al patrio ostello
Torna Ordello;
La sua madre già esultante
Gli va innante.
— Muta in pianto l' allegria,
Madre mia,
Che oggi spensi il gran Sultano
Di mia mano! —
La pia madre nel castello
Cela Ordello.
Tre visir le son dinante,
Poco stante.
Primo siede, e all' infelice
Madre dice:
— Del tuo figlio il loco svela
U' si cela;
O tua vita è nel periglio,
Fuori il figlio!
— O in periglio, o no in periglio,
Di mio figlio
Darvi nuova non saprei,
Visir' miei. —
L' altro siede, e all' infelice
Sposa dice:
— Del tuo sposo il loco svela
U' si cela;
O la vita di tuo figlio
Sta in periglio!
— O in periglio, o no in periglio
Stia mio figlio,
Dar novella non saprei
Visir' miei. —
Terzo siede, e alla sorella
Poi favella:
— Fuori, suora, l' empio Ordello,
Tuo fratello;
O l' anel ti fia rapito
Dal tuo dito!
— Non rapir, se temi Iddio,
L' anel mio;
Sta celato in quel castello
Mio fratello. —
L' infelice madre allora
Parte e plora.
Con sua madre dal castello
Esce Ordello.
Ai visir dinanzi viene,
Dice: — or bene!
Pria che segua il rio destino,
Di buon vino
Permettete un nappo pieno
Ch' io offra almeno,
A mia madre poverella,
Che fu quella,
Ch' ebbe a vile ogni periglio
Pel suo figlio.
Pria che segua il rio destino,
Di buon vino
Permettete un napo pieno
Ch' io offra almeno,
Or di cuore alla mia bella,
Che fu quella,
Ch' ebbe a vile ogni periglio,
Fin del figlio.
Pria ch' incontri la ria sorte
Della morte,

Permettete ch' offra almeno
Del veleno,
Alla cruda mia sorella,
Che fu quella,
Che pospose ad un anello
Suo fratello. —
Crudel suora! se stemprata
Quest' aurata
Spada avessi, quattro anelli
Ricchi e belli
T' avrei dato, salvo; — ed ora?....
Pensa e plora!

A. Z. R.

La causa della fermentazione vinosa e la riproduzione del vino, scoperta da Giuseppe Fasolo di Crema domiciliato in Zara.

Non solo nell' uva, ma in tutte le frutta di sapor dolce, nei succhi zuccherosi di varie piante e di radici, nel mele e nel latte, la provvida natura vi ha congiunto un germe il quale, sotto determinate condizioni, ha il potere di reagire sullo zucchero e convertirlo in alcool, ossia spirito di vino. Questa portentosa operazione della natura viene chiamata dai chimici e dagli enologi fermentazione vinosa. I chimici ed enologi però di tutti i tempi e di tutte le nazioni convennero che la causa di questa fermentazione fosse sconosciuta, e che essa era uno dei più alti e prodigiosi misteri della natura.

Dal 1853 al 1857, in cui la crittogama delle uve nell' Istria, Italia e Dalmazia e altrove fece salire a sì alto prezzo i vini e si videro circolare varie formule per la composizione di vini artificiali, che meglio si avrebbero dovuto nomare antisalutare; non videsi però mai comparire il modo additato dall' infallibile mano della natura.

Qualche anno prima di quest' epoca il Fasolo avea incominciato ad intraprendere delle esperienze sulle bevande vinose ottenute da varie specie di frutta e di radici, in seguito alle quali conobbe che si potevano facilmente riprodurre le bevande stesse, le quali conservavano il sapore e l' aroma delle primitive originarie bevande.

Questa scoperta condusse necessariamente il Fasolo a trarre la conseguenza (giusta il principio che cause simili producono sempre effetti simili), che così il vino proveniente dalle uve poteva per la stessa ragione prodursi e riprodursi siccome le anzidette bevande.

L' esperienze a tal uopo da esso ripetutamente intraprese sopra differenti specie di vini, lo confermarono nel suo giudizio, ottenendone i più soddisfacenti risultati, in forza dei quali egli potè stabilire i seguenti fatti:

Che si possono riprodurre vini d' ogni specie in qualsivoglia paese del mondo ed in tutte le stagioni dell' anno, — che questi vini riprodotti conservano il sapore e l' aroma dei vini primitivi originarii — che sono più defecati e leggieri, quindi più salutari e diuretici dei vini originarii — che si conservano lungamente inalterabili perchè mancanti di quel corpo muccoso — muccilaginoso esistente nei vini originarii, causa incontrastabile delle varie malattie a cui essi vanno soggetti, che si possono trasportare senza alterazione nei lunghi viaggi di terra e di mare, come ebbe ad esperimentarlo il Fasolo nell' anno 1843 nel suo lunghissimo viaggio al Chilì ed al Perù, doppiando il capo Horn — che questi vini riprodotti possono servire vantaggiosamente a correggere i vini originarii troppo densi o troppo aspri — che il valore di questi vini riprodotti sarà sempre in ragione diretta con quella dello zucchero (unica e sola sostanza che viene impiegata nella loro preparazione) — che giusta il prezzo di questa sostanza attualmente in corso a Trieste, si può calcolare in termine medio il valore di una barilla veneta di vino da 5 a 6 fiorini, il quale importo potrebbe essere minore ove invece dello zucchero di canna o barbabietola si impiegasse il glucose, che è identico allo zucchero d' uva, ottenuto dalla fecula delle patate — che con la distallazione di questi vini si ottiene un acquavite esente da quel cattivo odore e sapore che si riscontra per lo più nelle acquavite ottenute dai vini guasti, dalle vinacce e dalle patate, la qual acquavite si può convertire con poca spesa in ottimo Rhum — che finalmente nei paesi viniferi l' epoca della vendemmia è la più favorevole per trarre dalla scoperta del Fasolo il massimo possibile vantaggio.

Sollecitati noi a render pubblico l' annuncio di tale scoperta, lo facciamo di buon grado per l' incontrastabile utilità che recherebbe seco, specialmente nelle condizioni in cui deplorabilmente versiamo rispetto al prodotto dei vini. Ma avvertasi che noi non facciamo che annunciare, senza assumerci alcuna malleveria in proposito.

Sarebbe ottimo avviso però di mettere a prova quanto il Fasolo dichiara d' aver scoperto.

TEATRO.

Sabato (22 corr.) fu messa in iscena la *Maria di Rohan* del M.° Donizetti colla sig.a Maddalena Pirola (nuova prima donna), col tenore Petrovich e col Baraldi (baritono).

Erano già scorse ben nove sere della *brevissima* stagione dell' opera, e lo spettacolo non voleva animarsi d'alcuna vita. Lo spartito del *Giuramento* si sosteneva, nessuno degli artisti era discaro a chi li udiva, eppure il nostro publico, che forse è troppo intelligente per l' importanza del teatro, non mostrava di soggiacere a quel fascino che sogliono esercitare il canto e la musica, dove siano in eletto accordo associate. E lo spettacolo riesciva tale perchè appunto l' eletto accordo non v' era, ed accanto a un tenore come il Petrovich, bisognava cantasse una donna ben al di sopra della mediocrità.

Mercè le sollecitudini della Direzione teatrale, e il dispendio dell' impresa, questa donna ci giunse da Milano, come fu altra volta annunciato, ed è la sig.a *Maddalena Pirola*.

L' arrivo di quest' egregia artista, segnò una fase di risorgimento nel nostro spettacolo, sembri ricordandoci i tempi della Degiuli, della Ruggero e della Marziali. — Voce diffusa, vibrata, secura, docile a tutte le svariate esigenze dell' arte, potente in guisa da superare la numerosa orchestra, e sempre eguale, sempre appassionamente svolta, e accompagnata da un' azione che forse per soverchio ardore, sembra talvolta trascendere i moti naturali che sono l' ordinario linguaggio onde la donna suole rivelare le grandi passioni. Dopo tutto ciò, non è a dubitare, che il pubblico abbia saputo degnamente encomiare l' egregia cantante.

E con lei divise l' unanime applauso il valente Petrovich, che noi vorremmo veder vincolato al nostro teatro con scrittura assai lunga, ma le eminenti sue doti artistiche ci assicurano che egli è destinato a calcare scene ben superiori alle nostre, e salire in quella fama, che ci desta sorpresa come non abbia ancor raggiunto.

Il Baraldi nei primi due atti assecondò assai bene i suoi valorosi compagni. Nel terz' atto spiegò più arte che voce, ed è a questo disaccordo che deesi attribuire l' incompiuto successo delle ultime scene che dividono lo spartito, tanto più che qui è tuttavia recente la memoria del baritono E. Storti, che sapeva dare un risalto mirabile a quei momenti nei quali il concitamento della situazione altamente drammatica deve andar congiunto ad una non comune potenza di note, altrimenti si dimezza l' effetto.

L' orchestra, i cori soddisfecero interamente, e fecero onore ai due maestri, ma........ Infatti c' è un *ma*; eccolo: La *Maria di Rohan* senz' altro, è un' opera assai pregevole, ma chi la intese, come quì a Zara, le tante volte, dopo poche sere, più non ci va, e se non si va al teatro, gli è come non fosse aperto, e le recite intanto galoppano al fatal N.° *30*. Vogliam dire con ciò, che se, come ci riferiscono, *la Regina di Cipro* non andrà tanto presto in iscena, ci veggiamo dello scapito per l' impresa, della grande noia pei molti frequentatori. Sicchè ameremmo si sollecitassero le faccende, per realizzare anche l'ottimo avviso della nostra alacre Direzione teatrale, di regalarci d' una quarta opera, oltre alle tre del programma. Tant' è, il nostro teatro s' apre a siffatta guisa di trattenimenti per un tempo si breve, che bisogna cercare di ritrarne il maggior diletto possibile, il quale risulta principalmente da un repertorio svariato.

Ci vien fatto d' udire che l' apertura del *nuovo teatro* di Spalato seguirebbe il giorno 26 del venturo dicembre. Se la nostra voce non torna discara a chi è destinato alla direzione di quello spettacolo, non esitiamo di osservare come l' epoca designata per quella patria solennità non ci pare la meglio acconcia, perchè essendo i giorni in cui ricorrono le festività del Natale dovunqne dedicati all' ilarità de domestici lari, crediamo verrebbe di molto menomata l' affluenza di quanti desiderano trovarsi a Spalato in quella giornata. Sarebbe quindi miglior avviso presciegliere un'altra.

Questo desiderio esterniamo pel sincero interesse che da noi si nutre, perchè la inaugurazione del *nuovo teatro* della nostra consorella città riesca più splendida che si pensa, e per l' intendimento che a ragione supponiamo in parecchi de' Dalmati di convenire co' Spalatini in quel brillante ritrovo dell' armonia, quasi preludio all' altra più armonica associazione dell' anima, nel più sacro convegno della patria.

Fra breve ci lusinghiamo d' udire, che anche le altre città della provincia che difettano d' un teatro (e ce ne sono pur troppe!) imprendano ad effettuarne la erezione.

Quesito d' interesse urbano.

Gli abitanti delle case sulla piazza di terraferma ricercano, se cittadini, che pagano regolarmente le imposte, abbiano diritto d' entrare ed uscire dal tetto loro, senza pericolo di fratturarsi un piede, e fors'anco di fiaccarsi il collo. — Chi passa per colà ne può comprendere la ragione. — L' onorevole Municipio, il quale avea promesso di far togliere, mediante il proprio Perito, l' inconveniente, che dura già da sei giorni, e pare non pensi di cessar molto presto, è pregato della soluzione.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 5 Novembre 1859. N. 50.

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

☞ **Si reinvitano quei Signori Associati che non avessero ancora soddisfatto il prezzo d'abbuonamento pei trimestri decorsi e pel corrente, a volerlo versare, perchè, come fu più volte annunciato, i pagamenti degli importi d'associazione devono essere anticipati.**

La Tipografia.

Il tempio di san Donato in Zara.

Il sig. ab. Vonbank, trovandosi professore presso questo ginnasio, in un erudito articolo tedesco *sull'architettura delle chiese di Zara*, inserito nel Programma ginnasiale del 1857, riprodotto poscia in italiano nell'*Osservatore Dalmato* n. 149 e seg. dell'anno stesso, ed anche in opuscolo a parte, fece particolare menzione del tempio nostro di san Donato, con parole della più alta stima per un edificio *pieno di carattere e di stile*, *congiunti a forza ed a grandezza colossale*, animando l'amor patrio dei Zaratini a redimere dall'ignominioso abbandono in cui giace un monumento di tanta importanza storica e artistica. Le calde parole però dell'egregio straniero restaron lettera morta in quello scritto, ed al tempio di san Donato nessuno dipoi volse il pensiere, trattone un breve cenno che ne faceva per incidenza questo giornale nel n. 13, dicendo ch'esso *per l'antichità sua e per la singolare struttura sarebbe certamente degno di studio.* Ed ecco, varcati appena tre mesi da tale cenno, divenire il tempio medesimo l'argomento di tutti I parlari, e l'oggetto della curiosità publica. Era un altro straniero, il ch. sig. Eitelberger di Vienna, che visitata la Dalmazia per iscopi archeologici, senza punto sapere del desiderio da noi palesato, facevasi ad incarnarlo, sul tempio stesso arrestando l'attenzion sua; e consecrategli per alcuni giorni le sue dotte osservazioni, ne rilevava la pianta, ne traeva disegni, vi facea degli scavi. Fra 'l volgo, il quale non vede in ogni smuover di pietra che la ricerca di qualche tesoro, se ne spacciarono anche in quest'incontro di belle, e chi una cosa, chi l'altra, ciascuno, al solito, propalava la sua. Il fatto sta, che non ci voleva se non un visitatore munito, come il sig. Eitelberger, di commendatizie potenti, per ottenere ciò che non a tutti sarebbe stato concesso, e perchè molti potessero vedere ciò che la massima parte dei viventi fra le cerchie nostre non vide mai; poichè sendo il tempio suddetto affittato da cinquant'anni per magazzino di provianda, sarebbe stato un favor grande potervi mettere piede, usando prima le formalità che usare dovette il Vonbank. D'altronde, così egli si trova fra caseggiati sepolto, che, senza saperlo, non si si accorgerebbe neppure della di lui esistenza, ed il forastiero che, giungendo a Zara, vede ben da lontano torreggiar la sua cupola, toccate poi queste rive, cercherebbe invano dell'edificio a cui fa essa cappello, se una guida cortese non gliene additasse le soglie. Varcate però queste, dovrà certamente, malgrado i tramezzi e gl'ingombri che lo difformano, restare sorpreso della sua, non elegante nè ricca, ma colossal costruttura. Colossale in vero, e singolare, presentando esso una rotonda, che mediante giganteschi pilastri un'altra rotonda sostiene, e forma così una chiesa che porta un'altra chiesa, a cui si sale per ampia scalea.

Lo si vuole costrutto da Donato vescovo di Zara sul principio del IX secolo, e nell'assieme della fabbrica gl'intelligenti ravvisano effettualmente le impronte di quell'epoca. Vuolsi pure che fosser impiegati nell'erezione sua i materiali d'un tempio

romano esistito ad onore, secondo alcuni, di Diana, secondo altri, di Giunone Augusta, ed in esso pel fatto si vede ancora di romani monumenti vestigio, ma specialmente un' iscrizione a Giunone Augusta per appunto dicata, della quale parleremo in appresso. Quello poi che più monta si è, che taluni l' estimano il terzo di tale forma, dopo il tempio di san Vitale in Ravenna costrutto fra 'l 526 ed il 539, e quello fatto erigere da Carlomagno fra il 796 e l' 804 nella città d' Aix (Aquisgrana), che da lui prese il nome di Aix-la-chapelle (Kugler, *Man. della st. dell' arte*). E tale opinione trova fondamento di probabilità nelle relazioni avute in que' tempi dalla nostra colle due città nominate. Ravenna era la sede dell' esarca greco, che comandava nell' Adriatico, e da cui dipendevano anche i duchi della Dalmazia, la quale mediante i numerosi suoi legni mercantili e da guerra, e le fiorenti sue pratiche commerciali, teneva le sponde sue in comunicazione perenne con quelle d' Italia, facendosi prò d' ogni lume di civiltà e di sapere che vi scorgea svilupparsi. In Aquisgrana inoltre furono ambasciadori di Zara a Carlomagno nell' 806 il duca Paolo ed il vescovo Donato, che è quello appunto a cui l' erezione del tempio nostro s' attribuisce. Non sarebbe dunque, come dicevamo, improbabile, che veduti dai nostri i due templi sopraccennati, adornare pensassero la patria d' un terzo, costrutto sul modello medesimo, e giammai forse condotto alla perfezion divisata.

Fu esso in origine dedicato alla Trinità, ma la venerazione del popolo pel benemerito fondatore, che all' onor degli altari veniva innalzato, ed in esso anche sepolto, il di lui nome imponevagli che sempre poi gli rimase. Altre particolarità che lo risguardano potranno leggersi nel *Rammentatore zaratino* pel 1860, e quì soltanto ricorderemo che Costantino Porfirogenito, il quale visse nel secolo posteriore a Donato, fatta menzione del tempio nostro di sant' Anastasia, così di quest' altro parlava: *Juxta autem illud, est aliud quoque templum rotundum, sanctæ Trinitatis, et supra illud rursum aliud instar cathecumenorum, itidem rotundum, in quod scalea ascenditur. (De adm. Imp.* cap. 29). Ed il Farlati, mille anni dopo, lo proclamava: *Opus plane eximium figuræ orbicularis (Illyr. sac.* V, 8).

Ma quale fu il risultato degli scavi che il sig. Eitelberger vi fece testè praticare? — Null' altro si rinvenne che un antico selciato molto più basso dell' attuale, il qual ultimo sappiamo essere stato eseguito dall' arcivescovo Vittorio Priuli nel 1705, ponendo tra d' esso e l' altro un riempimento di terra, per dare un' elevazione maggiore al suolo del tempio, che molto dapprima s' approfondiva, e così rendere il tempio stesso, abbastanza già buio, più lumeggiato. Fra i due pavimenti si rinvenne un sepolcro vuoto, che dal sito potè giudicarsi dover essere o dello stesso Priuli, o dell' altro arcivescovo Caraman, colà pur tumulato, ed ambi poi trasportati nella cattedrale quando il tempio di san Donato restò soppresso. Ma ciò che di più interessante vi si rinvenne fu la bella iscrizione a Giunone Augusta, che fece credere la preesistenza d' un tempio consecrato a tale divinità. Era essa già stata altre volte visibile, e l' aveano anche trascritta gli eruditi nostri, da cui la trassero il Lucio (*Inscrip. dalm.*, 13), il Farlati (V, 3), il Kreglianovich *Mem.* I, 196); col secondo lastricato però veniva del tutto coperta, nè ci volea che una tale felice occasione per vederla ricomparire, a nuova conferma della verità di quel detto: *Quidquid sub terra est in apricum proferet ætas.* — La si mira scolpita su d' un grande masso quadrato, che regge il primo pilastro a sinistra di chi entra nel tempio, e la bellezza dei caratteri e d' un fregio che le corre intorno l' appalesa per opera de' buoni tempi dell' arte. Essa è del preciso tenore seguente:

IVNONI AVGVSTAE
APULEIA M. F. QVINTA
SVO ET L. TVRPILII BROCCHI
LICINIANI FILII NOMINE
TEST. PONI IVSS.

Osservabili sono alcune croci scolpite nel pilastro sopra l' iscrizione, a tale distanza dall' antico pavimento, da poter essere comodamente baciate. Conferman queste ciò che dicemmo nel n. 13 riguardo alla croce sulla colonna di piazza dell'erbe, dovendo anche le medesime non per altro essere state là poste, che come un segno di vittoria del cristianesimo sull' idolatria, a cui si rendesse dai fedeli, baciandole, quell' omaggio ch' era un dì reso alle pagane divinità.

Degli eseguiti rilievi e dei presi disegni vedremo fatto uso dal sig. Eitelberger in una illustrazione che si propone dare del tempio nostro, e che sarà certamente degna dell' estese e distinte sue cognizioni in tali materie, palesate già con altri suoi dotti lavori. Così possano le sue cure giovare a far togliere dall' oblivione un monumento, che per tanti riguardi presentasi di sì grande valore, ed ora segnatamente, che mercè gli studii operosi della Commissione istituita per lo scoprimento e la conservazione d' ogni nobile avanzo della venerabile antichità, non v' è parte dell' Impero che non s' adopri a tutt' uomo perchè sia conosciuto, ristorato, illustrato quanto di meglio possiede, come ne rendono testimonio l' erudite pubblicazioni, tanto preziose per la storia e per le arti, che va periodicamente facendo la Commissione prementovata.

Raccontano i nostri cronisti che profanato nel **1649**, per bisogni di guerra, il tempio di san Donato, convertendolo in ripostiglio di fieni, una fiamma notturna sulla città risplendente, un sogno minaccioso del calogero di sant' Elia, e la peste che già dappresso infuriava, lo facessero in tutta fretta restituire al primiero culto. Ora fa mezzo secolo ch' esso vedesi profanato di nuovo ed invilito cotanto; ma celeste fenomeno gli sguardi nostri non isgomenta, i calogeri nostri (e ve ne son più d'allora) non sognano punto di san Donato, e la peste si trova, la Dio mercè, relegata ben lunge. Le voci però dell' amore e dell' onor patrio, che sono pur voci di Dio, non mancano di farsi udire al cuore de' cittadini per l' ingiusto abbandono d' opera tanto stupenda, e ricca di tante memorie; ed in modo si fanno udire da doverci molto più scuotere, perchè poste in bocca d' estranei, che si mostrano delle cose nostre, sarei quasi per dire, più curanti di noi medesimi. "Se pure la chiesa dovess' essere perduta (scriveva il Vonbank), benchè sotto molti riguardi potrebb' essere la prima di Zara, dovrebb' essere salvata almeno come monumento dell' arte e dell' antichità. Ben meriterebbe della patria, chi di cuore volesse applicarsi a tale opera, per pietà verso l' arte, verso la religione, e verso il santo vescovo di Zara, il quale dapprima costruì l' edificio nel nono secolo, e poi per sì lungo tempo vi riposò, e vi fu onorato come santo, finchè il luogo del suo riposo, per le vicende dei tempi durante il dominio francese, divenne un magazzino, lo che è veramente peccato per la chiesa di san Donato!„

Nè parole diverse fare al certo n' udremo il sig. Eitelberger, se pure d' altri eccitamenti potessimo aver noi bisogno per incalorirci all' impresa. La quale forse non sarebbe molto difficile, poichè basterebbe per ora che l' amministrazione della cattedrale, di cui è proprietà l' edifizio, potesse acconciarsi alla perdita dell' affitto che ne ricava, onde liberarlo, anzi tutto, da quegl' ingombri che lo deturpano, e che a gran pena riconoscer ci lasciano le originarie sue forme. Volendolo ridonare al culto, un modesto altare, ed i ristauri più indispensabili potrebbon essere sufficienti; col tempo, la carità publica, che in altre pie opere anche nella città nostra fa risplendere la sua munificenza, la carità dei cittadini, che sempre più si verrebbe infervorendo per un oggetto di tanto patrio decoro, non mancherebbon di concorrere, ne siam certi, al compimento del resto. Ma non lasciamci, al solito, allucinare da grandiosi progetti, poichè se ad un' opera che richiedesse molto, non ci adatteremo di por mano col poco assentitoci dalle forze nostre, per giungere poi gradatamente al più desiderabile perfezionamento, non avremo mai nè il poco nè il molto, e i bei progetti rimarranno eternamente progetti.

GIUSEPPE FERRARI CUPILLI.

Il sig. G. Buzzolich animato da patrio interesse, dettava non ha guari una corrispondenza che venne inserita nella *Rivista.* Da pari impulso sospinto il Gerente Comunale d' Obbrovazzo, c' invia il seguente scritto, che noi per debito d' imparzialità, e pel riflesso che il medesimo non fa che confermare le cose dette dal sig. Buzzolich, chiarendole maggiormente, non esitiamo di accogliere.

Sig. Redattore!

Nel numero 22 del pregiato suo foglio, ebbe il Consiglio Comunale a scorgere alcune accuse del Sig. Domenico Buzzolich di qui direttegli, fra cui più grave risulterebbe quella, ove ascritto vorrebbesi a colpa di questa Comunale Amministrazione il presente decadimento commerciale, ed il ristagno delle locali risorse.

Per quanto infondata si presenti già a prima vista tal recriminazione a chiunque conosca fin dove arrivano le attuali attribuzioni di un Consiglio Comunale, ritiensi però opportuno di illuminare in proposito la pubblica opinione, al che basterà una spassionata esposizione di fatti anche oltre i confini del Distretto sufficientemente noti.

Tre furono le principali risorse, a cui Obbrovazzo per alcuni decennii andò debitore di passeggiera prosperità.

La prima gli si presentò per la costruzione della strada commerciale attraverso il Vellebich.

Posta questa borgata a piè del monte su cui quel grandioso lavoro veniva eseguito, fu desso che esclusivamente amministrò alle molte migliaia di fazionisti tutto l' occorrente per vitto e vestito, ned' è esagerato il calcolo, che uno scarso milione di fiorini sia allora girato per le mani di questi mercadanti, di cui taluno in un sol giorno smerciava per oltre 300 fior. nel suo negozio.

E fu allora appunto, che coi vistosi capitali accumulativi, sursero ben tosto in Obbrovazzo quegli eleganti fabbricati, i quali attualmente costituiscono pressochè l' intera borgata, ove astrazione si faccia dagli umili casolari appoggiati al colle sovrastante.

Altra risorsa a lui derivò dalla estrazione delle legna dal distretto.

I registri comunali dimostrano che allora a termine medio venivano estratte per l' Italia ogni anno 12000 carra di quel combustibile.

Se tale commercio poi andava ad arricchire alcuni pochi della borgata, funesto per altro riesciva desso all' economico del distretto in genere. Allettato da quel facile guadagno negligeva il morlacco la coltura de' campi, e fuvvi chi li vendette per acquistarsi animali da soma, con cui tradurre quel genere in borgata.

Qui si sciupava nelle bettole il meschino ricavato, nella certezza, che già eguale occasione di guadagno gli restava l' indomane, senza che la domestica sua economia però v' andasse punto ad avvantaggiare.

Infrattanto per quella sfrenata devastazione dei boschi, andava a distruggersi questo prezioso patrimonio della popolazione, e fu appunto in quell' epoca, che si spogliarono le falde del Vellebich di quella rigogliosa vegetazione, di cui le passate generazioni prudentemente avevan saputo godere, e comparvero allora quelle sterili piaggie, il cui aspetto riempie l' onorevole querelante, com' e' accenna nell'esordio del suo articolo, di tanta melanconia.

Non era più lontano il giorno in cui quell'infausto ramo d' industria doveva da se già cessare per mancanza di boschi, quando l' autorità con salutare energia si frappose, e proibì la continuazione di un tale commercio.

E precisamente *l' assoluto incondizionato* divieto dell' estrazione di legna che dall' autorità politica, e comunale viene attualmente sostenuto, onde redimere il distretto dal precipizio verso cui vedevasi sospinto, ed in ciò vengono corrette dalla coscienza di ben operare, e dall' applauso dell' intera popolazione, ad eccezione di qualche speculatore, le cui egoistiche declamazioni in contrario, non vengono punto occultate.

Che il decreto sia poi assoluto, ha la sua giustificazione nel parere di competenti periti, i quali prescrissero a questi boschi un assoluto riparo per un' epoca non minore di vent' anni, risultando innoltre dal calcolo fatto, che ove già in esso si volesse raccogliere frutto, osservate le discipline forestali, non basterebbe l' intero ricavato per supplire alle indispensabili spese di tecnica sorveglianza.

Altra risorsa ebbesi pel commercio di vino, florido in proporzione esatta al suo deprezzamento, per cui ingente quantità n' approdava dall' isole e coste della Dalmazia per trovarvi pronto, e comparativamente lucroso esito nel distretto, e nel limitrofo confin militare.

Che centinaia di migliaia consumarono del vino, quando il suo prezzo scendeva fino a carantani 46 la barila, è facile a comprendersi, come del pari si ammetterà, che ben pochi tra la massa della popolazione vi si accostino quando esso sale fino a 14 fiorini, e molto più per barila.

Scorse le transazioni, divennero per logica conseguenza, pur scarsi gli approdi, quindi cessarono pressochè del tutto, per cui gli utili derivati per lo addietro da quel transito, si ridussero ad una mera reminiscenza.

L' apertura del porto-franco di Carlobago, e l' aumento dei dazii verso la Croazia, compresa nella lega doganale, portarono il colpo decisivo a questo traffico, di cui quel tanto che ancora rimane, parte preferisce quel porto cavato, parte il contado, dove i vini sono incontrastabilmente migliori, ed a prezzi ben più discreti.

Ma di tutto ciò che avvenne?

Venezia, Pisa, Genova per non citar nomi a centinaia furono un dì piazze floride per commercio ed industria; or più nol sono. — Luoghi allora oscuri le soppiantarono.

Il commercio segue la propria via additatagli dal suo interesse — cangiano le circostanze per popoli e città, come per singoli individui.

Obbrovazzo ebbe pure in microscopiche proporzioni la sorte di quelle memorande città; all'apogeo, seguì il decadimento, nè senno, o forza vale a mutar faccia alle circostanze.

Il distretto delle Comuni di 72 villaggi, la cui popolazione qui accedendo procurava alla borgata non indifferente lucro.

Dovrà il Consiglio Comunale or chiedere la riannessione di 58 Comuni censuarie negli scorsi decennii per supremo volere ad altre preture abbinati?

Ne ha esso veste, od evvi la benchè minima prospettiva di successo?

Od insinuerà che lo Stato faccia nuovamente eseguire nelle sue vicinanze grandiose costruzioni, deviazioni di strade già maestrevolmente, tracciate per arricchire la borgata di Obbrovazzo?

Suggerirà ai commercianti di vino di approdare a flotte presso la borgata, quando lo smercio è ridotto al nulla?

Od insisterà che Obbrovazzo al paro di Carlobago sia dichiarato porto-franco; che la tariffa daziaria della lega doganale sia per riguardo ad Obbrovazzo tolta?

Conosciamo, e deploriamo ancor noi, quanto la spezial nostra patria affligge, e particolarmente la mancanza di una disposizione spicciativa contro quelli che hanno debiti colla certezza di mai più pagarli, ciò non pertanto siamo lontani dal ritenere che alcuno dei rimedii sopra indicati, nei quali l' onorevole querelante vedeva ad un un dipresso riprodotte le notorie sue vedute, abbia la più lontana prospettiva di successo.

Nulla più facile, che quelle vaghe lagnanze contro le disposizioni che regolano gl'interessi publici, sia di un potente stato, sia di un'umile borgata.

Ingegni incontrastabilmente non inferiori al sig. Buzzolich, vi si tentarono, ma riuscirono mai sempre a risultati meramente negativi.

Tommaso Moro, Campanella, Merellaz, Mableg, Baboeuf, Ornen, Cobet, Loris, Blanc, Leron, Proudhon, riempirono interi volumi sopra ciò che può dirsi in contrario alle sussistenti condizioni, ma quando si venne alla soluzione dei problemi da esso loro posti alla scienza nazionale economica, o rimasero muti, od attraverso un ammasso di parole vuote di senso poetico, proposero le più assurde combinazioni.

Dubitiamo che il sig. Buzzolich sia più felice.

L'articolo imputa il Consiglio Comunale di viziosa dependenza — non dice da chi!

Se esso intende quella positiva dipendenza dalle leggi organiche dello Stato alle Comuni assegnate, riteniamo superfluo l'entrare in discussioni sopra quanto da noi non dipende.

Qualora poi alludesse a dipendenza di determinata persona, possiamo assicurarlo, che quantunque sempre pronti ad ascoltare consigli di chi scorgiamo propenso al pubblico bene, pure nella decisione accettiamo unicamente quello che a nostro sentimento meglio s'addatta all'interesse Comunale.

Pell'accordo dell'autorità politica colla Comunale potevasi nel corso di brevi anni coprire il distretto di una rete di strade comunali, ed eseguire altre opere di publica utilità; diminuirne mediante solerte vigilanza i crimini, e delitti, ed i danni recati alle altrui proprietà, nonchè promuovere l'istruzione publica.

Questi tranquilli successi sfuggirono all'osservazione del querelante — eppure sono quelli che maggiore influenza esercitano sul benessere della popolazione, quantunque scompagnati da quel chiasso che recherebbe una sistematica opposizione contro tutto quello che emana dall'autorità, ma di che non occorre meglio spiegarsi verso il compilatore dell'articolo.

Piacquegli per ultimo far menzione d'una protesta diretta in luogo superiore contro il divisato accumulamento d'impiegati, in questa borgata.

È vero che allorquando nello scorso giugno, trattavasi di approntare qui per tempo indeterminato alloggi per un crescente centinaio d'impiegati, di cui la massima parte avrebbe seco condotte le proprie famiglie, si credette dover con rinunzia all'evidente vantaggio che ne avrebbe ritirato lo smercio del capo-luogo, palesare il ben fondato timore, che quello stragrande aumento in una borgata con sole 24 case civili, dove già facevansi sentire i primi sintomi di tifo, non sia pregiudizievole alla salute in generale, molto più pei continui passaggi di truppe attraverso la borgata.

La Comune ha già pubblicati i rescritti dell'autorità superiore, dal contesto dei quali il sig. Buzzolich poteva trarne bastante lume a' suoi dubbii.

Un tanto ci teniamo obbligati di rendere pubblico pel rispetto dovuto all'opinione dei nostri concittadini.

Obbrovazzo, 20 ottobre 1859.

Il Gerente
NICOLÒ TREMOLI.

All'illistr. sig. proto della tipografia Demarchi-Rougier incaricato d'affari per la Rivista.

Spalato, 30 ottobre 1859.

Signor proto carissimo, me l'avete fatta grossa, ma grossa assai — 3000 fior. per l'instituzione della musica!!!.... Dove diavolo l'avete pescata?.... Per lo amore della vostra bella guardatevi per lo innanzi da compromettermi sì fattamente in faccia a' miei concittadini — 3000 fiorini!!..... E si la vi è passata per mano quell'orribile cicalata in cui a proposito di ciò sotto il pseudonimo di D.r Bajamonti ebbi l'inaudita impudenza di gettare in piazza quelle diaboliche verità che voi sapete e che mi avrebbero dovuto procurare un posto tra *Marco e Todoro* come direbbero a Venezia se.... se non le fossero state, diaboliche sì, ma pure evangeliche verità. — E come il vangelo possa risuonare sulle labbra del diavolo, dimandatelo costì al sig. Gradi che sembra se la intende un pò con esso lui e si appresta a spifferarne di belle, sì da far venire la pelle d'oca a qualcuno. — Anche il diavolo dovea fare un viaggio in Dalmazia, per far dannare i poveri arrabbiati. — Ma!!!..... Alle quali (verità) — sarei tentato di aggiugnere a coda altra ancora e di ben grosso e strambo calibro a proposito di certa *bottega chiusa* in cui tre degli agenti di negozio inalberarono lo stendardo della rivolta contro il loro legittimo padrone, se certe cose non le si dovessero coprire, come dice il nostro carissimo Manger, col manto della carità. Sicchè 300, amico mio, 300, e *Deo gratias.* — E poichè mi fate toccare anco una volta cotesto argomento della scuola di musica, non lascio scapparmi l'occasione di manifestare pubblica riconoscenza alla generosità de' primi sottoscritti all'oblazione triennale apertasi onde stabilire i fondi all'uopo necessari. Monsignor Vescovo offerse fior. 5 mensili, il cav. V. degli Alberti 5, il consigliere D.r Buratti 5, Pietro degli Alberti 5, il D.r Giovanizio 3, il cav. Cambj 3, e se quindi gli è vero, come lo dissero i nostri nonni, che *dall'alba si vede il buon giorno*, non dubitiamo che l'oblazione anche in seguito sarà generosa e sponta-

nea. Dell' esito della quale, signor proto carissimo, assicurate il vostro onorevole principale non mancherò a tempo opportuno di renderlo informato, ond' egli lo strambozzi *urbi et orbi* a lode dei generosi patrioti ed a rimprovero di coloro, cui la patria riconoscente riserba l' epitafio: **È morto sordido e ricco.**

Un' altra: nel cenno che in quella relazione io faceva sul fondo offerto dai rr. padri di S. Francesco io dicea: sulla nuova strada lunghesso il mare che si va conducendo verso Santo Stefano. — Voi invece dimenticaste il *si*; pregovi adunque di spedirlo con un pallone areostatico nelle menti de' vostri lettori, onde postosi in posizione, possa apprendere ad essi la vera lezione del testo. La vi parrà questione di lana caprina, ma pure dacchè assistendo come spettatore all' ultimo congresso de' dotti di Venezia, ho inteso un celebre ingegno, che oggi occupa un' alto seggio in una capitale d' Europa, porre in campo la questione se pala si avesse a scrivere con una o con due *l*, mi sono pienamente convinto che ogni cosa a questo mondo per quanto mingherlina possa avere il suo valore. Ed il *si* in questo caso, mio caro sig. proto, lo aveva più che mai e in modo che lo lasciando, cangiaste senso al periodo. — Conciosiacosachè avete a sapere che non è la strada che vadi conducendo noi a Santo Stefano, ma è precisamente che altri van conducendo la strada. — A proposito della quale giacchè la vostra omissione (fra parentisi) mi dà occasione a parlarne, e poichè in barba nostra che vorremmo prima che pensare a *strade romantiche* si pensasse un pò alle *strade prosa* per non romperci i piedi, e particolarmente a quella povera piazza che per un crudele sarcasmo si ha da chiamare de' signori, quando invece ben più a ragione la si dovrebbe dire de' pitocchi o de' disperati, poichè in barba nostra, dicea, la si va conducendo innanzi, sarebbe desiderabile la si volesse costruire con un pò più d' intelligenza perchè almeno lo scilocco ed il garbino non distruggessero i lavori compiuti, come li hanno distrutti in una gran parte in questi ultimi giorni. Gli è vero che a questo mondo non vi ha bene da cui non sorga un male, nè v' ha male da cui non sorga un bene, ed in questo caso, nel fare e rifare v' è una perenne fonte di guadagno..... pe' poveri operai; ma anche l' umanità abbia i suoi limiti.

Una terza: l' ultima cicalata fu realmente scritta e sottoscritta da me e voi la firmaste *Bajamonti.* — E perchè ciò?.... Bajamonti è un nome, che un buon diavolo di qui mi dà a prestito, quand' abbia voglia di scherzare, senza compromettere il mio decoro: di che gliene so grado. Dare dell' asino al carissimo *io* de' psicologi e chi potrebbe impedirmi? ma darlo al buon diavolo che mi affida il suo nome, non la sarebbe davvero gratitudine di buona lega.

Raccomandovi quind' innanzi i miei scarabocchi, ed abbiatevi una stretta di mano

Dal vostro

D.r Linguaschietta.

All' illustr. sig. D.r Linguaschietta a Spalato.

Salute..... e una miniera di California.

È vero, onorevolissimo Dottore, i tre spropositi di cui m' appuntaste nel pregevole vostro indirizzo che mi sta di sopra, que' tre spropositi infatti esistono, e mi balzano netti dal raffronto degli originali collo stampato. Sicchè quegli antichi rimedii forensi della negativa e della menzogna, non farebbero al caso mio. L' ho commessi adunque quei passerotti, nè ciò deve gran fatto sorprendervi, perchè la *Rivista Dalmata*, da quando la si viene pubblicando, ne andò sempre fregiata a ribocco, causa le condizioni delle nostre tipografie, di non poter cioè mantenere un' apposito correttore, per la scarsezza di lavori letterarii o scientifici, ond' è che vengono poi alla luce quelle mostruosità che fanno ridere i più svogliati, e disperar quegli infelicissimi autori che cadono loro tra mani. Non ne fate adunque sorpresa per ciò, ma stupite invece apprendendo che gli errori del vostro articolo li feci proprio con animo deliberato, e come dicono al Tribunale, con pravità d' intenzione. E tutto ciò per la santa ragione ch' io, volendovi il più gran bene del mondo, amerei che alle cose vostre venisse prestata una pienissima fede. La vi sembrerà una contradizione codesta, ma non è così. Sentite: il mondo disdegna tenacemente di credere alla verità, egli vuol ad ogni costo essere gabbato, e a chi meglio lo gioca, ricambia con i plausi più matti, mentre chi tende a sferrarlo da certi pregiudizii che lo fanno andare ritroso, vien regalato di moneta di cuoio, o di ferro, o di canape. È inutile, la verità, se la vuol essere creduta, bisogna frammischiarla a un tantino di falso, il quale è destinato a render accette anche le cose vere, che non si vorrebbero assaporare per caponaggine inveterata. Quell' ultimo vostro articolo adunque palpitava sinceramente di verità, e ve n' era anzi tanta, ch' io nel vostro interesse, pel timore che non cadesse in fallo, ne feci avvisata quella bisbetica di Redazione, la quale col suo fare reciso mi significò che gli scritti di certi valentuomini bisognava lasciarli lì quali stavano, e non toccarli come si farebbe da qualunque plebeo, che si trovasse dappresso a una bella gioia patrizia di sedici anni. Con quella signora non si possono avventurare molte parole, e specialmente quando tira libeccio, e perciò mi rimasi dal farne, ma meditai da me stesso il ripiego.

E poichè nel contesto del vostro scritto non m' era dato d' arrischiare de' cangiamenti, ci piantai lì a bella posta *due* soli degli errori, di che movete querela. — Del terzo vi chiarirò più abbasso. Que' due consistevano l' uno nell' aver fatto saltare la cifra di fior. *300* a quella di 3000, e l' altro nell' omissione di quel fatalissimo *sì*, che mezzo mondo vorrebbe non avere mai pronunciato. — Tutte le linee, i crocioni che i correttori della *Rivista* m' andavano facendo in margine o in calce alle bozze per avvertirmi di quell' abbaglio, furono inutili come i fanali notturni ad un naviglio che vuol naufragare, chè io intendevo che quei farfalloni restassero, e così avvenne. Ma io ebbi la matta gioia che il vostro articolo destasse anche i dormenti, e venisse creduto serio fino alle virgole, e tutto ciò, così sono convinto io, tutto ciò per la mia avvedutezza, e spero, questo metodo lo terrò anche in seguito.

Ma del resto, D.r Linguaschietta, mi pare che non ci sia poi ragione da menar tanto rumore per quelle due passate, chè io m' accontentai anzi di troppo poco. Perchè già, vedete, oggidì è cosa assai frequente quella di vedere che un trecento di qualche cosa, divenga un tremila di qualche altra cosa, o che un tremila si riduca al trecento. Che se non vi foste ancora accorto di ciò, porgeteci mente, che l' occasione è continua.

L' omessa inserzione di quel *sì*, è ancora più semplice a immaginarsi. Questa parola, vedete, mi occorse assai di rado di udirla profferire *seriamente* dal mondo parlante, e assai *di rado* la pronunciai *sul serio* io stesso; che se anche per inganno o per sbadataggine talora mi venne fatto d' intenderla, finiva poi per divenire un sonorissimo *no*, rotondo come la..... luna. E se anche questo v'è sfuggito d' osservazione, attendete e vedrete. Per me ho veduto abbastanza, ed ogni volta che ho invocato *seriamente* il *sì*, mi contristò gli occhi l' arrabbiato stridore del *no*, sicchè io lo detesto quel *sì*, ed ogni volta che lo trovo in qualche scrittura da flagellarsi colla stampa, o ci metto il *no*, o lo rado di colpo. Così avvenne nel caso vostro.

Del terzo fallo tipografico, tutta la colpa per quanto è imperdonabile, apponetela alla Redazione. Cioè, mi spiego: io avevo bensì errato, ma in altra guisa. Udite, ed è l' ultima. — Il sole era alto, un vento indiavolato agitava i rami delle accaccie in sui vicini bastioni, le camelie custodite nella serra della terazza tipografica fremivano col vento, invocando l' arrivo del carnovale, per le loro *spirituali* ragioni, ed il torchio gemeva sulla *Rivista*, non so se per voluttà o per rabbia. — Io mi stavo da un lato, dall' altro v' era la Redazione (in compiuta assisa da mammana letteraria), la quale il sabato suol bazzicare nella sinagoga della nostra officina, per mettere il saldo alla mercede dei rabuffi meritatisi durante la settimana. La Redazione sogguardando al vostro articolo, s' addiede che io in luogo di *D.r Lingua-schietta*, ci avevo messo *D.r Lingua-aspetta.*

Come m' avvidi anch' io di ciò, impallidii, pensando al profluvio di cortesie che mi sarebbero toccate, ma con mia alta, sorpresa scorsi la Redazione che sorrideva con una smorfia da civetta sdentata, ed aggiustata mi una guanciatina benevola, mi soggiunse: va lì pendaglio da..... fanale, la sai più lunga che non si creda, si vede chiaro che leggi la *Sferza*, e.... Togli di là quella soscrizione *compromettente*, e poichè la corrispondenza oltrechè schietta, mi sembra anche nobilmente ardita, lascia i pseudonimi, e mettici il bel nome del *Bajamonti*, che quì col resto della sinfonia, mi pare tenga le veci del fragoroso rimbombo con cui la *gran-cassa* suol terminare tutte le maschie armonie. E obbedii; ecco tutto.

Senonchè trovo modo di riparare a' due errori nei quali incorsi io; ed ecco come. Voi avete nella vostra corrispondenza un *3000* invece di *300*; quindi un solo zero di più. Ebbene, toglietelo di là, vi resta il desiderato 300, ma non gitattelo mica via, anzi tenetevelo ben stretto quel zero, perchè potrebbe farvi all' uopo un bel giorno, per riporlo nella cassa di qualche Comune che non s' possa aprire, per essersi perduta la chiave, o per arrischiare qualche similitudine di tutta opportunità nelle future vostre corrispondenze, o per designare a capello l' influenza di certi pianeti sul sistema... cosmico, o finalmente per far qualche ritratto d'una somiglianza imputabile ad evitar dispendii per la fotografia. Vedete anche questa volta quanti usi per un solo abuso?

In quanto all' omessa parola *sì*, la faccenda mi riesce più agevole. Quì abbiamo due prime donne assolute, le quali tutte e due posseggono in diversa misura ed estensione, il loro *sì*, di petto (almeno lo credo). Ebbene io tengo per il bel *sì* della sig.a Pirola, e, purchè vogliate, l' altro *sì* di quell' altra signora, io ve lo mando, non già col pallone areostatico, che non ci starebbe per entro, e neanco col filo elettrico, che ha ben altra matassa da filare, ma con un corriere apposito, scelto in fra gli ammiratori più slombati del detto *sì*, che ve lo recherà, dove per esempio? al vostro teatro, chè là ci sarete senz' altro.

Dunque con me la partita è salda. Pel terzo sproposito risponda la Redazione, o per la Redazione il Diavolo che, nella diserzione di Ser Regolo e del D.r Lu, assunse il portafogli dell' interno, e fece asigurtà secolei, il che non vi faccia strabiliare nel riflesso che la Redazione appartiene al genere femminile, e che quindi la di lei colleganza col negrissimo Czar dei dannati è naturale, e co-

mune, e sta in armonia colle più schifiltose convenienze del sesso gracile.

Dottor colendissimo, se m' avessi rinettato le mani dalle macchie..... d' inchiostro che mi regala il mestiere, io ve le porgerei per istringere le vostre, ma siccome non l' ho fatto ancora, così mi contento di ripetere ciò che vedo ogni sera farsi in teatro dalla prima donna, mi ripiego a voi inchinandomi, e baciandomi da per me stesso le mani, coll' onor di dichiararmi

Vostro ubbidiente

Gian-Bruno dei Gasperoni

per ora proto.

I funerali d' un celebre caffè parigino.

(Dal francese.)

A Parigi tanto la via Lapeletier che il boulevard degli Italiani soggiacque non ha guari ad una violenta agitazione. Sul selciato di Dusantoy fu veduto, specialmente la giornata di sabato, irrompere per ogni verso una folla precipitosa, che pareva in preda ad una commozione, e che rivelava i noti tratti d' un publico. Gli osservatori in veggendola, pronunciavano nomi di poeti, di scrittori, pittori, scultori, di maestri di musica, e d' incisori più o meno celebri.

Qual' era adunque la cagione che faceva produrre un movimento straordinario nel luogo frequentato dalla più nobile classe della popolazione di Parigi? Qual' era il discorso che intratteneva quei circoli? forse taluna delle brevi pagine delle *Leggende dei secoli*, o piuttosto d' una stoffa nuova e bizzara da calzoni esposta nelle vetrine di Dusantay? Si trattava egli forse della grande solennità, in cui i tedeschi venuti a Parigi, s' apparecchiano a celebrare il centesimo anniversario della nascita di Schiller? oppure d' un *passo* cridito, aggiunto a qualche trattenimento di danza, per mettere maggiormente in rilievo le tornite caviglie di madamigella Mariquita, o di madamigella Adolfina? Trattavasi egli d' una deputazione d'avvocati di provincia in vacanza, che si recavano dal maestro Meyerbeerg per chiedergli il liero del *Velo* che intendiva di diffondere *il perdono di Poerimel* avanti il 15 ottobre, ovvero era una coorte di curiosi che s' affollavano ad acquistare il primo numero del nuovo giornale che sorte in Parigi col titolo di *Gazetta del Nord*?

No, non trattavasi di tutto ciò, nè dell' opera di principi, nè delle principesse dell' opera, nè delle *memorie* di madama Recumier, nè della nuova produzione che s' allestiva al *Ginnasio*, nè delle commedie in un atto che s' apprestavan dagli attori del teatro francese, nè di quella dell' Odeon.

Lo spirito di quella folla così agitata era ben aliena dal teatro, e se in quel momento le si fosse annunciato la rappresentazione d' una commedia inudita di Moliere, ritrovata per caso, non ci avrebbe badato pur che ad un voudeville del sig. Cleuville.

E in vero era ben grave l' oggetto che assaliva tante attenzioni, e faceva rivolgere tutti gli occhi ad un solo punto, qual' era il locale precisamente situato tra il N.° 3 ed il N.° 5 della via Lapeletier, nella quale in quel momento si andava ad eseguire la chiusura d' un luogo celebre nell'istoria dei fasti letterarii, si andava chiudere il *Divano* della via Lepeletier. Ora gli ultimi frequentatori di quel luogo, avevano voluto celebrare i funerali del *Divano* con un banchetto in *extremis*.

Era adunque questa funebre cerimonia che faceva assembrare tra le cinque e le sei ore del decorso sabato, tanta folla d' artisti e di letterati in abiti neri, presso il magazzino di Dusantoy: fra i quali vi figuravano alcuni vestiti di fogge così recenti, che parevano esciti appena da quel magazzino di *mode*, e somigliavano a quei nuovi-arricchiti di quel tempo in cui ai boulevards tenevasi una specie di borsa serale, ed i quali, dopo aversi realizzato qualche milione di franchi di si recavano senza por tempo in mezzo da un maestro sarte, per farsi da lui mutare la pelle dalla testa ai piedi, colla riserva di la sciare dopo una settimana il capo d' opera dell' elemerito *coupeur* presso qualche galantuomo che presta danari con pegno.

Non si poteva fare molta pompa per cantare il *De-profundis* al povero *Divano*. Le quattro anguste sale di questo caffè, modestamente arredate, non avevano costituito *al caffè Procopo* d'un'intera generazione letteraria? Quante riputazioni s' erano formate o distrutte intorno a quelle piccole rotonde di marmo, fra una tazza e l'altra, fra una partita o l' altra di domino? I giudizi del Divano erano di tanto peso, quanto una volta quelli dell' *hotel Rambouillet*. Più d' un grande poeta nè rimase sovente contristato ed inquieto. Le critiche sparse non limitavansi ad una celia, ad una frase, od un epigramma; il *Caffè Divano*, stato il teatro di vere lotte letterarie, fra campioni armati validamente si all' attacco che alla difesa.

Il *Divano*, che negli ultimi anni aveva degenerato pur contava ancora tra suoi superstiti qualche notabilità artistica e letteraria. Ora esso ha cessato d' esistere; registriamo la sua fine, e non tacendo di qualche celebrità contemporanea che si assise su quelle scranne, ricordiamo come ne furono per così dire i fondatori due poeti assai cari, *Alfredo de Musset e Gerardo de Nerval.*

Ecco quall' era l' intoppo che trovavano per via in quelle giornate i clienti che recavansi a rassegnarsi nei Salons di mode del sig. Besantay.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 12 Novembre 1859. N. 31.

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

 Si reinvitano quei Signori Associati che non avessero ancora soddisfatto il prezzo d'abbuonamento pei trimestri decorsi e pel corrente, a volerlo versare, perchè, come fu più volte annunciato, i pagamenti degli importi d'associazione devono essere **anticipati.**

La Tipografia.

CENNI BIBLIOGRAFICI.

L'annuario dalmatico

Per l'anno 1859.

(Spalato. — Libreria Savo.)

La publicazione di questo annuario venne già annunciato nel N.° 28 della *Rivista,* e noi ci facciamo premura di riparlarne per attener la nostra promessa, e perchè, essendo produzione di patrio interesse, fa d'uopo occuparvisi.

Il volumetto s'apre con uno scritto dell'avvocato D.r Giorgio Vojnovich, inteso ad illustrare il rendiconto sulla Camera di commercio ed industria del circolo di Spalato, pei trienni dal 1854 al 1856, redatto per cura del sig. Vito Nicolich allora segretario della Camera stessa.

Nell'accennato lavoro del D.r Vojnovich, ci sembra di ravvisare un duplice merito, quello cioè di avere dato diffusione e risalto al molto d'utile e di vero che compendia in se il rendiconto, che rimase ignorato alla maggior parte dei Dalmati per essersi omesso di mandarlo alle stampe, e l'altro merito di richiamare le sviate attenzioni dell'universale sull'importanza delle discipline economiche, che quantunque abbiano per ispeciale oggetto lo svolgimento della prosperità materiale, pure appunto per ciò tendono ad assicurare alle nazioni che le coltivano, un avvenire di splendore e di vera dovizia intellettuale.

L'autore dopo discussi i più essenziali punti del rendiconto, si sofferma con accorgimento su alcuni desiderii esternati dal Nicolich, dopo osservate le istituzioni di cui difettava la sua patria, i quali sarebbero: l'erezione d'un istituto di credito a rendere *accessibili i capitali* al maggior *numero de' cittadini*, ed a frenare quell'usura, le cui proporzioni vanno pur ora sempre più distendendosi; che l'imposta sia distribuita in base ad un calcolo *più sicuro e men fallace*, e *resa più spicciativa* la procedura risguardante cause commerciali. — Tutti e tre questi voti del rendiconto, non potevano isfuggir all'intelligenza del suo critico, e noi adesso accennandoli facciamo eco a quelle sì giuste aspirazioni, il cui compimento viene tuttodì reclamato dalla condizione miserissima del paese, nei principali rami di prosperità e nazionalità.

Così chiude quei suoi cenni il D.r Vojnovich, i quali devono venir apprezzati per quell'incontestabile valore che hanno tutti gli scritti che l'erudito avvocato venne sinora pubblicando, e che gli valsero tanta lode dovunque.

E ben la merita il sig. Vojnovich, a cui auguriamo che le opposizioni codarde, il nessun eccitamento a bene operare, il tralignamento morale, e il disprezzo ai più sublimi ideali che brillano al pensiero dell'uomo, nol distornino, come ad altri avvenne, da quegli studii cui egli, con una alacrità poco frequente tra noi, va consacrando così efficacemente le proprie fatiche.

Segue una descrizione *della riviera delle Castella di Traù,* del sig. Coriolano de Cerineo-Lucio, che va lodato per esattezza. Avremmo però desiderato, o che l'autore avesse fatto qualche cosa di meglio, sua propria, o che dopo giovatosi dei lavori altrui, astenuto si fosse di sparger frizzi su nomi degni di tutto il rispetto.

Altre parole dello stesso sui Morlacchi, ed alcuni pensieri estratti *da una dissertazione inedita sul mutuo.* Lo stile n' è incerto e talora di sovverchio frondoso, difetto di chi comincia.

La città di Spalato.

Il nome del sig. Giacomo Chiudina autore di questo scritto è vantaggiosamente conosciuto in Dalmazia.

Questo lavoro poi ci pare veramente pregevole, e ispirato da una viva predilezione alla città da lui descritta. Ameremmo soltanto aver veduto omesse alcune parole, che ci asteniamo dal qui osservargli, ma lo faremo in seguito, persuasi che egli accoglierà in senso fraterno quanto saremo per dirgli. Un poco di miglior ordine avremmo pure desiderato in quella numerazione d'illustri Spalatini, dove ad errore di stampa vogliamo attribuire l'essere stato fatto di Pietro Berislao un re anzichè un bano.

Sulla vita e sugli scritti di Simeone Begna vescovo di Modrussa il sig. Ferrari Cupilli dettò una prosa tersa ed erudita, offrendo delle notizie sinora ignorate circa quel nostro concittadino, che allo splendore della prelatura unì quello dell'ingegno versatile, essendo stato ad un tempo e istorico, e oratore, e filosofo.

Anche il sig. Cupilli è uno dei rari uomini di cui s'onora la nostra provincia, cui egli con mirabile perseveranza già da lunghi anni rivolse l'eletto suo ingegno, in modo da meritare la riconoscenza de' proprii e di frequente anche la lode straniera, chè il suo nome è noto anche in qualche parte d'Italia, dove, più che altri, Nicolò Tommaséo lo fece risuonar con parole d'un merito che gli si potrà invidiare, ma togliere mai.

Della vita e degli scritti di D.n Stefano Ivacich, sacerdote regolare ecc.

Ottimo avviso fu quello di metter in fronte all'annuario l'effigie del sacerdote Stefano Ivacich, ottimo quello di affidarne la biografia al canonico Giovanni Franceschi, perchè ad onorare degnamente gli illustri trapassati, è mestieri che la parola sgorghi da animo intemerato, e che l'intelligenza di chi s'accinge a commentarne la vita sia atta a comprenderla per intero. E il canonico Giovanni Franceschi rivelò d'aver penetrato assai intimamente in quella dell'uomo da lui compianto, il quale con tutta l'attitudine del genio, per l'avversità dei destini, non si sospinse a quell'altezza cui ebbe coscienza di poter raggiungere, e non raggiunse.

Il Franceschi accompagnò l'estinto sacerdote dai primi giorni del modesto nascimento sino agli ultimi della sua travagliata esistenza, attraverso gli studii, le speranze, e le sventure che alternarono in quel nobilissimo animo i fantasimi dell'illusione a quelli dello sconforto, l'amore indefinito, universo, all'isolamento acerbo e forse sdegnoso, la sacra febbre dell'arte al vigore della realtà desolante. E il suo biografo ha toccato codeste fasi svariate con verità di colorito, con altezza di stile, con affetto sempre vivo, e più prorompente allorchè ricorda le parole con cui l'Ivacich soleva, disperando di sè, accennare alla vera grandezza del suo antico condiscepolo, il Tommaséo, in quei momenti ne' quali ne addita alcuni atti che rivelano la squisitezza dell'indole sua, posta maggiormente in rilievo dall'abbietta e ferina natura di quanti osano esercitare il flagello della persecuzione contro le creature privilegiate dalla Divinità, e finalmente in quegli istanti nei quali descrive come immedicabili infermità cogliessero l'infortunato di lui maestro, fino a giungere alla suprema delle umane sventure, all'orrore della cecità, che gli serrò tenacemente le pupille fino a quell'ora in cui un'altra mano ne le grava per sempre, la morte.

Tutti i lavori, che lasciò l'Ivacich, per quanto minuti, vengono in quella biografia enumerati o discussi, e del pari indicate tutte le cause che diedero impulso od ostacolo allo svolgersi di quell'ingegno. E quella temperanza di lodi, e quella riprensione onorevole, ma pur sempre tale, ad alcuni di questi scritti, aggiungono valore di sapienza e di verità alla critica, e assai decoro a chi a' dì nostri sa esercitarla con magistero così dignitoso.

Una sola cosa ci pare nuocere al merito di questo scritto, la predilezione cioè che palesa l'autore al nuovo sistema di publica istruzione, posta a raffronto coll'antica. Noi ci permettiamo di dissentire affatto da tale giudizio, imperocchè l'esperienza ci offre luminosi esempi e degli splendidi risultati offerti dal metodo da lui riprovato, e di quelli che ci vengono dal metodo che lo sostitui.

Ci sorprende di tale opinione di quell'egregio Franceschi, che entrato fin da giovane nell'arduo ministero della publica istruzione, seppe tanto distinguervisi, eppure s'attenne mai sempre avventurosamente al sistema antico. Strana convinzione in un uomo di tanto merito!

Un inno a S. Doimo dello stesso Giovanni Franceschi, ne assicura che la gentile sua musa vive tuttora. Questa bella poesia scorre al solito affettuosa ed elegante.

Sapienza riposta nelle radici della lingua slava, è il frammento d'una lettera di Nicolò Tommaséo. Allorchè un uomo si solleva così alto da' proprii contemporanei, da empire il mondo civile della propria fama, e destina il nome alla storia, e a' posteri il proprio retaggio dell'opere sue, gli è a lui che spetta di seder giudice delle vicissitudini e dei prodotti del secolo che gli si umilia

dinanzi, mentre ad altri sarebbe temerità di pure accostarglisi colla critica. A noi Dalmati deve bastar il suono di quel nome per comprenderci d'una muta ammirazione, e per valercene ad imporre il silenzio a quanti stolti non comprendendo l'ingegno dalmatico, vorrebbero annichilirlo.

Una gita sull' Ombla. Il sig. D.r Augusto Casnacich fa precedere da una rapida e leggiadra descrizione dell' amene rive dell' Ombla, la traduzione d' una pietosa ballata illirica, che noi vorremmo riportare quì per intero, se le anguste proporzioni del giornale non ce lo impedissero. Questo lavoro, tuttochè brevissimo, reca l' impronta del suo chiarissimo autore, che ne offre così un saggio molto lusinghiero della sua valentia anche nel voltar i canti dell' idioma slavo nell' italiano.

Sul cimitero di san Stefano a Spalato il sig. Osvaldo Verotti (pseudonimo) dettò alcune riflessioni eccentriche e briose, e d' uno stile che rivela nell' autore un lungo studio ed una affettuosa tendenza alla classica causticità. Il medesimo, con diverso pseudonimo (Eugenio Resti) fa seguitare una poesia di genere tra seria e giocosa, col titolo: *Le donne dalmate.* Questi versi si distinguono per vena acre, e spontanea, e dove si fossero evitate certe rime o comuni o monotone, il lavoro sarebbe riescito ancora meglio compiuto.

Così il D.r Casnacich e l' innominato umorista rappresentano nell' annuario assai degnamente quella Ragusa, in cui lo scadimento civile non recò seco quello delle lettere e delle scienze. E noi, alieni dall' associarsi a pregiudizii volgari, dobbiamo confessare che anche oggigiorno, come in passato, quella illustre città dalmatica si distingue fra le altre per culto perseverante negli utili studii, e per eletta schiera d' intelligenze.

Il volume viene chiuso da un bollettino bibliografico dalmatico degli anni 1856-1857-1858, che contiene un elenco di tutte le produzioni pubblicatesi lungo quell' epoca in Dalmazia, o questa risguardanti, con alcune parole di critica per ogni lavoro. Queste critiche che in sulle prime ci vennero designate come poco fraterne, noi le abbiamo trovate fraterne anche troppo, perchè dove si trattò di dar biasimo meritato e acconsentito dalla pubblica opinione, non si fece che riportare i giudizii già da lungo proferiti, ed alcuni resi già proverbiali.

Dopo tutto ciò non è a dubitare, che noi apprezziamo meritamente l' opera dell' editore Vito Morpurgo, il quale *pel primo* iniziò un' impresa ancor fra noi intentata. Ed encomiandolo, lo incuoriamo a continuare anche per l' avvenire, avvertendo però di far in guisa che la forma dello stampato riesca più addatta al genere del lavoro, e sopra tutto meglio corretta. Così ci sembrerebbe opportuno di scegliere materie meno gravi, e di coordinarle con più avvedimento.

CORRISPONDENZE.

Sul progresso delle strade comunali lungo il distretto d' Imoschi.

Mi fu dato qualche volta d' udire, con vera compiacenza, farsi parola del sempre più progrediente sviluppo che vanno acquistando le strade comunali nell' interno della nostra provincia. Ed infatti, da qualche anno a questa parte si apersero qua e là varii tronchi di strade rotabili in più o meno estese proporzioni, quasi gareggiando tra Comuni e Comuni, e come per incanto si videro coronati da felice successo in tanti punti, che parevano condannati dalla natura a perpetuare la memoria dell' immutabile lor posizione, nè facili a sormontarsi, attese le tante topografiche malagevolezze, che ad ogni tratto vi si affacciano e scoraggiano ad affrontare l' impresa; sì per causa delle elevazioni del suolo ineguale e scabroso, che non lascia tracciare un semplice viottolo pegli animali minuti, anzichè una strada rotabile, e su cui scorgi talvolta ingenti masse di macigni antidiluviani ammonticchiativi; sì eziandio pelle tante scoscese chine delle sovrastanti rupi, e pegli spessi burroni che ti mettono in un labirinto di mille irrisoluzioni, per cui tu rinunzi a qualsivoglia partito.

Ma ad onta di tali e tante quistioni, che ti si presentano prima di risolverti all' impresa, per motivo appunto delle ricordate difficoltà, noi vediam oggidì sorgere ovunque per la Dalmazia nuove strade da carriaggio e andar, diciamo, come a gara i Comuni, e fare sempre nuovi sforzi di plausibile emulazione per raggiunger lo scopo dell' interesse patrio e della prosperità nazionale; essendochè in principal parte ciò deriva appunto dall' aprimento delle strade, che sono fonti d' inesauste ricchezze, intese sotto il triplice riguardo di migliorare la condizione morale, sociale e materiale, per l' avvicinamento dei popoli che in siffatta guisa, come è ben naturale, s' affratellano maggiormente.

E giacchè non possiamo forse in questo secolo nè pretendere nè sperare di vedere attivate nella provincia, come altrove, strade ferrate od altre opere gigantesche di tal natura, stante l' insufficienza de' suoi mezzi onde sopperire alle occorribili ingenti spese, facciamoci almeno unanimi a gareggiare, con que' sentimenti patriottici che furono proprii de' nostri gloriosi avi, nel promuovere

in proporzione delle nostre forze le strade comunali, congiungendo i capiluoghi de' rispettivi distretti pel mutuo loro interesse, e protendendone la linea alle provincie che cingono la nostra; chè così saremo a portata di fruire non pochi vantaggi, pelle importazioni delle merci dall' interno dello stato e dall' estero, come altresì pell' esportazione degl' indigeni prodotti fuori della provincia.

Poichè dunque ci si porge argomento di parlare intorno alle strade comunali della medesima, portandoci taluni per modello e come ad emulazione quelle praticate nel distretto di Knin, non sia discaro ai nostri patriotti di udirne eziandio alcun che intorno a quelle nel Comune d'Imoschi.

In tutti i capiluoghi distrettuali, se male non m' appongo, della nostra Dalmazia montana havvi un tronco almeno di strada rotabile che va a congiungersi in tutte le direzioni alla centrale dell'interno, (essendochè quelli delle regioni marittime fruiscono il beneficio dell' approdo dei bastimenti, e taluni del vapore, oltre ad esser congiunti per naturale loro posizione geografica colla principale stessa), ma il solo capoluogo d' Imoschi si trova escluso da un tanto sentito bisogno, non possedendo che un ramo solo d' una malconcia e grebanosa strada d' alcune miglia, per cui a grande stento e con grave incomodo dei cavalli e viandanti passa talvolta un carretto, finchè giunga allo sbocco di Zaguozd sulla strada regia. Ciò appunto fu che fece rivolgere l' attenzione al progetto d' una strada del tutto nuova, nè si tardò ad accingersi all' ardua impresa del divisato piano.

Ed anzi tutto si cominciò a migliorare le strade nell' interno della borgata, per l' innanzi mal condotte e ineguali, ed a tracciarne alcune nuove pel comodo del paese, regolando qualche tratto di suolo che sembrava inutile, e destinandolo, a miglior tempo, per piazzale o per una loggia.

S' aperse poscia un raggio di strada carrozzabile di circa un miglio e mezzo inverso Memedović di Vinjane, ed è un delizioso passeggio pegli abitanti della borgata.

Furono indi rivolte le mire ad un tratto di maggior interesse e di più estese proporzioni, ed è la strada carrozzabile, ben comoda, che si estende dal centro della borgata, ed ha un magnifico ingresso, verso Runović, passando per Kamenmost, e radendo la costiera della campagna s'inoltra lungo Tiaglina nel tenere turco. Non è minore l' estensione di questo tratto di otto e più miglia, donde ritiensi che, passando per l' ottomano lungo la linea di Vitina e Ljubuski, possa aprirsi un dì un varco nelle pertinenze di Vergoraz ed unirsi alla grande strada centrale, procedendo in tal guisa verso gli ultimi confini della Dalmazia superiore. Di grande utilità è questa strada pei campagnuoli e pei possidenti stessi del capoluogo nel condur sui carriaggi, anzichè sul dorso delle bestie da soma, le loro derrate, che con istento per l' innanzi si trasportavano dalla campagna nella sovrastante borgata, e non senza gravi dispendii e perdita di tempo.

Un altro piano venne pur posto in opera, ed è quello d' estendere una linea di non interrotta strada carreggiabile fino allo sbocco della centrale strada napoleonica nelle vicine gole di Trigl; percorrendo così uno stadio di oltre 30 miglia geografiche, dal più rimoto confine vo' dire di Runović per Zmiavci, Podbabje, Poljica, Krivodol, Lokvičić, Lovreć, Cista, fino a quello di Biorine inclusivamente. Ed anche tale strada è già da più mesi aperta al publico comodo. Essa porta il nome dell' antica strada romana, che tuttoggi s' addomanda nella favella nazionale "Drum Rimski„ [1]).

Quante difficoltà si frapponessero in quest' ardua impresa, e quanti ostacoli superar si dovessero nel tracciare questa linea di demarcazione, dovendosi affrontar tanti punti erti e scabrosi per renderla piana ed a livello, non è facile ad idearselo. Ma il braccio forte del paziente terrazzano,

[1]) *Si osservano tuttodì in molti siti tra Runović, Lovreć, Dicmo ed altrove, inverso Salona, vestigie dell' antica strada romana, per cui passavano, come vuole la cronaca di detti luoghi, le rotaie di ferro, delle quali restano indubbii segni nelle incavature delle pietre, che ci fanno testimonianza, oltre ad altri monumenti storici, essere stata un dì una linea di comunicazione fra le interne città dalmate con Salona, capitale dopo distrutta Delminio, ora Duvno. Protendendosi questa linea da Salona verso nord-est, e passando pel Tiluro, toccava* Ludrum *o* Ludrinum, *ora Lovreć, di cui si osservano tuttora alcuni ruderi d' un fortino, luogo di poca storica reminiscenza. Indi procedendo soffermavasi a* Rataneum *ovvero* Rusnovum, *al presente Runović, nella campagna d' Imoschi, quella volta città di non poca estensione e doviziosa, ov' era un emporio, d' onde passando verso est-sud calava nell' antica* Narona, *città di grande storica rinomanza, per indi congiungersi col mediterraneo. — Non è dissimile dal fatto storico che la fortezza d' Imoschi, opera creduta degli Spagnuoli ed ora di nessun' importanza strategica, posta sopra una profonda ed orrenda rupe, o piuttosto lago, fosse stata quale antiguardo tra* Delminium *e* Rataneum *nelle guerre puniche, onde prevenire l' incursione del potente esercito romano che minacciava d' esterminio la grandiosa capitale della dalmata republica, di che ci riserviamo a parlare in tempo migliore.*

che ben comprendeva il bisogno d' una strada rotabile, incoraggiato da' suoi capi comunali e distrettuali, fece sì che quella malagevole opera ebbe un pien risultato.

Si noti che colla nuova strada romana, partendo dalla borgata, che offre per la sua posizione un magnifico orizzonte [1]), dietro rilievi posti di già in evidenza, si potrà effettuare una corsa fino a Spalato, in meno di 10 ore, passando per il ponte di Trilj sul Cettina, antico Tiluro, laddove per l' innanzi, passando per Zaguozd, Grabovaz, Radobolja, Novasela, Ugljane e via via, non erano bastanti quasi due giorni, in istagione meno propizia, di quasi continuo viaggio. E per soprassello s' era costretti a scavalcare in più siti, facendone a piedi un buon tratto. Siccome poi tuttora si procede con impegno al perfezionamento della strada romana in discorso, accorciando in molti punti le sue risvolte, fortificandola di ghiaja, regolando i suoi tortuosi cordoni, ed appianando alcune prominenze che s' incontrano successivamente qua e là; così verrà senza dubbio ancora in buona parte accorciato quel viaggio, a sempre maggior comodo di chi lo imprende.

Ed ora che si ha il vantaggio di vedere ormai ultimato il bel ponte a Blato di Poljica, fatto costruire a publiche spese in quel punto da tanto tempo problematico, non sarà forse vano il desiderio di veder muovere da colà un nuovo tronco di strada lungo la linea del monte Mosor inverso Spalato. Ma perchè possa fruire più comodamente un tale benifizio la parte superiore del vasto territorio d' Imoschi e del contermine ottomano che passa per quello, non sarebbe forse fuori di proposito un altro tronco di non molta estensione, deviando dalla strada romana, tra Opanci e Medovdolaz per congiungerlo colla strada maestra a Grabovaz, onde così abbreviare ancor più il cammino a chi passando pel ponte di Blato, imprende la via per Spalato. La strada poi romana ci mette in diretta comunicazione colle piazze di Sign, Verlika, Knin, d' onde in Croazia ed altrove.

[1]) *Essendo la borgata d' Imoschi posta in un grado di elevazione molto al di sopra del livello della sottostante campagna, del più vago aspetto, pel cui mezzo passa il limpidissimo fiumicello* Verlika, *che zampillando in tortuosi giri, forma in alcuni punti come tante fontane di larghissime polle, è ben naturale ch' attirar possa l' occhio d' un forastiero viaggiatore per contemplarla, e particolarmente di coloro che visitano lo stupendo lago „Cerljeno Jezero", favolosa reggia del facoltoso epulone* Gavan *(Gavani Dvori). Inglesi, Italiani, e specialmente Tedeschi che lo visitano non posson a meno d' appalesare la loro ammirazione e sorpresa.*

Ecco un sicuro mezzo di risorse con l' apertura di questa strada, tanto interessante per tale distretto, che da secoli forse ne mancava, e che al presente potrebbe star al paro di qualunque della provincia. Le premure delle rispettive Comuni e la cooperazione delle autorità distrettuali, ci abilitano a far sempre maggiore assegnamento sul l' avvenire.

PAD. VERDOLIAK.

Un sogno.

Molte volte meditando sul grave argomento dell' esistenza umana, mi sono indotto a credere che noi abbiamo due vite. Una, la vita delle veglie, l' altra la vita del sonno. La prima appartiene a quel genere di vita crudele, lagrimevole, reale; in questa il disinganno, la calunnia, l' oppressione, la frode, e tutti gli altri peccati capitali sono cose di fatto. Tu vedi, tu palpi, vita durante, queste piaghe che rodono l' umanità sofferente.

Oh! il sonno è ben altra cosa. — Il sonno ha un mondo tutto suo, mondo ideale e fantastico. — Nel sonno l'uomo vive, respira, piange, si tormenta, e nel pari tempo gode, ride, sogghigna e disprezza. La vita del sonno è vita beata! — Nel mentre che tu dormi, e riposi dalle fatiche della veglia, ti trovi fra città, campi, colline, sepolcri, e croci.... tutto ad un tratto avviene un mutamento nello spirito del tuo sogno, ti trovi fra danze, canti, banchetti, abbraciamenti, e....... Il sogno si divide da te stesso, ti profetizza l' avvenire, e t' avvicina all' eternità. — A mio credere il sonno rende meno dura la morte!

Mi si dirà che queste sono cose effimere, e che tutto ad un tratto svaniscono. — Che importa? — Non svanisce tutto su questa terra.?.... Cosa sono le glorie del passato se non sogno?.... Quando io sogno sono felice! Nel sonno le più volte fui uomo tale, che nella vita della realtà non diverrò giammai. — Sognando piaceri e dolori, clemenza e tirannide, sentivo in me stesso quello a che Dio nel creare la sua creatura l' aveva destinata....

Cosa è adunque il sogno? Creazioni fantastiche dell' anima! Oh, l' anima è ben sublime cosa! L' anima crea mondi che non esistono, li popola d' uomini e d' animali giganti come le piramidi, li rende nell' immaginazione tanto grandi, quanto la vita nostra non è....

Oggi due novembre mi svegliai da un sogno! Qual sogno!!.... ancor vacillo tra il timore ed il piacere.... non sognai di morti..... no..... sognai d' angeli e d' eroi.... mi sento tuttora il sangue.... il sangue agghiacciato. Oh quanto meglio sarebbe il non isvegliarsi..... e..... e..... mio Dio!!! Voglio richiamare quella visione, giacchè

alle volte un pensiero dell' uomo dormente forma un volume, stabilisce un' epoca.

Sognai trovarmi a piè della croce sul colle Marian. Quella calva e verdeggiante collina, bagnata dal mare, dalla sua vetta mostravami le dimore degli uomini stabilite in Spalato mia; i rustici tetti dei borghi, gli alberi qua e là sparsi, delle Castella la bella riviera e la corona dei suoi monti, fortezze e campanili, formavano una veduta tale, che non può immaginarsela chi non abbia salito quel colle, e da là spaziato nel piano. — Bello sei Marian! Bello quando su te batte il sole! Più bello ancora se offuscato dal turbine!! — Per me sei l' immagine viva del Calvario. — Le mille volte mi figurai vedere sulla tua croce il Dio-uomo spargere il sangue della redenzione; e gli ebrei che appiedi di quel colle hanno cimitero, rendono in me più fervida tale immaginazione, per....

Seduto così su quel greppo, con in mano l' immortale Shakspeare, leggendo il suo Amleto, e ripetendo le grandi parole: "essere o non essere, " ecco il gran problema.... — Morire.... riposare..... Riposare? Sognar forse, ecco l' idea " terribile! Questo dubbio è quello che dà sì lunga " durata all' infortunio;..... perocchè qual uomo " vorrebbe sopportar le ingiurie del tempo, le in- " giustizie dei tiranni, gli oltraggi dei superbi, le " torture dell' amore disprezzato, le cabale della " legge, l' insolenza dei grandi, e i rabbuffi infa- " mi, che la virtù paziente tollera dai viziosi op- " pressori; allorchè con un breve...... così la co- " scienza ci rende vili......„ Nel mentre ripeteva queste parole s' offuscarono ad un tratto le mie luci; una nube di fuoco tutto mi copriva, senza punto abbrucciarmi — stetti lì estatico..... estatico....; voleva parlare.... gridare.... — m' era impossibile.... Da lì a poco sferrossi la nube e m' apparve un angelo di fulvo ed innanellato crine, bianca veste, bellezza raggiante — la terra si scosse a tale apparizione.... ed io.... *e caddi come corpo morto cade.* — Da lì a non molto rinvenni, trovandomi faccia a faccia con quell' essere divino; non so se la sua angelica presenza, o lo spavento, mi porgesse queste parole: Spirito o Angelo, giacchè tale è il tuo aspetto, dimmi che vuoi da me? Ed egli rispose: io sono il tuo buon genio; venni dall' alto onde elevare tuo spirito; conoscendo i pensieri della polvere, ed avendone compassione, discesi fin quì onde illuminarti. — Proferite tali parole, mi prese fra le braccia, e slanciandosi a volo nell' aria disse: *Credi.... e non cadrai! dubita.... e sarai morto!* In meno che si dice un Amen, mi trovai tant' alto che quasi il nostro pianeta mi scompariva, avvinandomi sempre più fra miriadi d' astri, che ci stavano intorno, ed accrescevano di mano in mano che l' Angelo volava con la rapidità del fulmine. — Giunti in certo punto l' Angelo soggiunse: io ti farò trascorrere gl' immensi spazi dell' eternità; fisi gli occhi su questa volta, apprenderai cose che non potrai più negare, da quì imparerai le storie dei mondi avvenire, la grandezza di Colui che tutto vede, e tutto può, la miseria e malvagità di voi impasto di pura creta. — Ciò detto si slanciò più in alto, le volte dei cieli si squarciarono, e ci trovammo in un mondo di luce tale, che al solo pensarvi la vista s' abbaglia.... Lì vid' io Angeli, Cherubi e Serafi, li Patriarchi e Leviti, Martiri e Vergini, e lì un Astro sì lucente che vista umana non poteva su tanto splendore ristare — quello credo fosse il trono di Domine Dio!!....... L' Angelo andava additandomi uno ad uno que' felici, ed a quanto intesi in quel luogo di beatitudine non si trovano se non coloro, che passarono lor vite fra stenti e guai, miseria ed esilio..... Lì vid' io parecchi dei nostri Spalatini che vi tengono il loro fortunato soggiorno e sono, fra i molti, i...... Salvete anime sante, cominciai...... ed essi: oh! cittadino, vedi quanto quì siamo onorati e distinti, mentre nella nostra terra natale neppure un sasso abbiamo che ci ricordi. — Tranquillai quei buoni, assicurandoli che a ciò si pensa, e che..... — Ero io pure beato fra tanta beatitudine, dove non pifferi e timballi, non trombe e tamburini, ma l' aria e i zeffiri stessi formavano sì armoniosi concenti, che Rossini, Donizzetti, Bellini e Verdi non v'arrivarono.... Contemplando quei santi, chi cinti d' ulivo, chi coperti di porpora, chi di candido manto avvolti, non mi ricordava più appartenere alla valle di lagrime; quando l' Angelo mi disse: tua profana presenza non può più qui oltre fermarsi, e prendendomi per mano soggiunse: hai veduto il premio dei buoni? ora vedrai quello dei tristi! — Accortisi quei felici che io me ne partiva, cominciarono in coro: ricordaci a tutti quei nostri concittadini, che sanno pensare, amare e disprezzare... ... — Inteso ciò, l'Angelo presemi fra le braccia, scosse le ali.... tremò il firmamento..... e tutto ad un tratto ci trovammo in un luogo di tenebre. — Tal' era l' oscurità, che appena si distinguevano gli oggetti e m' accorsi essere quello il regno della morte eterna! — Mio Dio, qual vista!! — Non havvi cifra onde precisare il numero dei dannati. — Quì ogni classe di persone. — Quì . . . .
. . . .
. . . .

Esterrefatto a tal vista rimasi come uomo che non vede, e non sente..... Il mio buon genio allora prese la parola e cominciò: osserva, queste sono le anime di coloro, che furono depravati! — e quì andava nominando tanti e tali nomi, che il ripeterli non sarebbe cristiana carità.

Vidi in un canto di quel luogo d' orrore un' ombra stesa sulla dura terra, coperta di porpora, e con in testa un' insegna reale; fattomi animo ne chiesi al mio genio il nome. — Quegli è l' Imperatore Diocleziano, il fondatore di Spalato tua. — Supplicai l' Angelo di farmi parlare con quell'uomo d' aspetto severo, che mi spaventava; ed esso se gli accostò chiamandolo — ma l' ombra non rispose all' invito. — Il buon Genio allora soggiunse: Imperatore, quì a te presente trovasi un cittadino di Spalato; egli ti vuol parlare. L' ombra inteso il nome della sua città, rizzossi subito in piedi, e disse: oh, Spalatino! chi mai quì ti guida? — non sai che questo è il regno della perdizione? — L' Angelo allora tranquillò quello spirito inquieto, dicendogli. essere questa volontà di Colui, che tutto puote. — Quell' aspetto guerriero rasserenossi a tai detti, cominciando favellare di cose nostre in modo tale d' accorgermi, ch' egli era informato nel modo più preciso. — Tutto rabbuffato però mi chiese conto del suo palazzo, acquedotto, e porta aurea — parole interrotte furono le mie.... riattamento.... denudamento.... Cavaliere Andrich... — So tutto, sono informatissimo di tanta negligenza.... — Cittadino, continuò: tosto che ritornerai in quella città devi pubblicare quant' io sarò per dirti; ogni sera a notte avanzata, verrai nel vestibolo del mio palazzo, ed ivi il suono di mia voce ti si farà sentire; ho molte cose da comunicarti. — Flagello a coloro che non ti ascolteranno! Vedrò se l' eco della mia voce, al tuono della quale un giorno tremava più che tutta Europa, potrà correggere i vizii di quel paese, cui ho cotanto amato, ed al quale con lungo studio e fatiche cercai dare lustro e nome. — E quì fui costretto fargli solenne promessa di venire ogni notte ad udir sua voce in quelle rovine. — Tranquillato su tale argomento l' Imperatore riprese: cosa è del cittadino Bajamonti, l' autore del teatro, il promotore del gazometro? Ed io a lui: sappiate che questo mio illustre concittadino fu testè eletto, *per la grazia di Dio e il voto del popolo*, assessore di questo Municipio. — Ed egli a me: va bennone, in tal modo potrà il Bajamonti confermare nella pubblica opinione quello, che nemmeno quì all' inferno gli si niega, *schiettezza*, *onestà*, *intraprendenza;* il nome di quell' uomo, le mura del teatro, il progetto del gazometro parlano di troppo. Mi rincresce soltanto che non potrò seco lui intrattenermi, giacchè destinato ad altri regni; ma la malvagità, e l' invidia di coloro, che si scaricheranno contro tanto benefatto, farà sì, che da quel paese verranno a tenermi buona compagnia parecchi di quelli che si danno a tutt' uomo a parlare male del prossimo. Non è molto che ne giunse quì qualcuno, non però ancora ammesso al conversare, dovendo questi fare il solito espurgo. E quì a tacer mille altre cose, di cui mi fece parola, prese a dire del Municipio così: Il discorrere di Municipii ora è cosa di moda; molti se ne occupano; e per non far torto a quei tanti, tu pure, col ritorno che farai, provati dir qualche cosa, ad onta che quell' ottimo di Linguaschietta seppe, e saprà tenere ben desti coloro, che vi appartengono; ma nel parlare di quei corpi santi, non essere prodigo di capitali, impiegali piuttosto per altri affari importantissimi, dei quali non ho udito fare ancor cenno di sorta. — Anzi t' impongo, per il bene de' miei antichi sudditi, quando sarai nel regno de' vivi di trattare, a mezzo della *Rivista Dalmata*, questi precisi argomenti:

Le false posizioni. — Amministratori ed amministrati. — Porta aurea. — Acquedotto. — Commissione d' ornato. — Ingegneri e costruzioni. — Camera di commercio ed industria. — Credito publico. — Camera di sicurtà. — Associazioni e statuti. — Gli ebrei. — Beneficenza publica ed asilo infantile. — Casa di ricovero e di lavoro. — Monte di pietà e cassa di risparmio. — Avvocatura, notariato e medicina. — Avvocati, notai e medici. — Farmacie e farmacisti. — Istruzione, istituti di educazione, maestri e scolari. — Scienziati ed ignoranti. — Produzioni letterarie e giornali. — Musica e maestri di musica. — Teatri e spettacoli. — Commercio e commercianti. — Possidenza e possidenti. — Arti ed artisti. — Mestieri e mestieranti. — Scuola di nautica e di commercio. — Squero, bastimenti ed armatori. — Casse e cassieri. — Elezioni e nomine. — Scrutinio e scelta. — Agenzie e bureau. — Cambia valute ed incettatori. — Agenti e servi. — Caffè ed alberghi. — Donne vecchie e donne giovani. — Usura e vittime. — Aristocrazia, cittadinanza e proletariato. — Maschere, arlecchini e burattini. — Vizii e virtù. — Eccoti la litania, o cittadino, che devi tessere e publicare. — Anche su ciò assicurai l' Imperatore di obbedirlo. — Nel mentre stava così contemplando quell'Eroe, e favellava seco lui, l'Angelo m' intimò la partenza; l' Imperatore s' oppose ed afferrandomi per il braccio nacque fra loro sì viva la lotta che in quell' istante mi svegliai.... il sogno era passato.... e mi trovai pur troppo nel mondo della cruda realtà.

Oh! argilla umana, che ti aveva per sì poco lasciata, e che in breve spazio eri di già uscita dalla mia memoria; ora tu pesi sopra di me più che la lapide del sepolcro sul petto di un vivo! — Addio, immortale visione. — Addio a te Angelo, che interrompesti i miei terreni dolori, e che mi hai fatto visitare il regno dei santi, precipitandomi fino alle dimore dei tristi. — Addio. — Un sol voto mi resta nell' anima ed eccolo: per l' amore che porto alla razza degli uomini, cieca ob-

bedienza prometto a quanto m' impose Diocleziano Imperatore nel regno della morte. — E quando sarò giunto al mio termine, come tortora al suo nido possa io prendere la via dei cieli!

Spalato, 2 novembre 1859.

IVANO PIVALO.

TEATRO.

Mercoledì (8 corr.) l' ultima rappresentazione della *Maria di Rohan*, il cui incontro crebbe di sera in sera, per la valentia ognor più riconosciuta degli egregi artisti che quest' anno abbiamo la singolare ventura d' avere fra noi.

La beneficiata del baritono Baraldi fu brillantissima, ed il publico gli seppe dimostrare largamente, quella simpatia cui egli ha un titolo incontrastabile pel suo canto, non potente, ma appassionato e finito. — Quest' egregio artista dal teatro di Zara passa a quello di Crema, dove venne scritturato pel carnovale (stagione di cartello) e vi canterà colle rinomate sorelle Marchisio.

Sta sera la prima recita della *Regina di Cipro*, opera di quella grandiosità che tutti sanno, e che lusinga altamente l' aspettazione del publico. — La maggior fatica, per la natura dello spartito, verrà sostenuta dalla prima donna sig.a Pirola, esimia artista, che per le incessanti, fragorose accoglienze del publico, si fece accertata quanto venga da lui apprezzato il merito vero. Noi speriamo, e ben a ragione, che anche in questa terza opera, ella interpreterà col più squisito sentimento dell' arte le maschie e fiorite armonie che il genio musicale italico ispirava per la seconda volta all' illustre autore della *Saffo*.

Ci faremo dovere di pubblicare l'esito dello spartito nel prossimo numero, con quella imparzialità, che sa resistere alle seduzioni, senza arrendersi mai.

— Per l'apertura del nuovo grandioso teatro di Spalato, a quanto ci riferiscono, venne scritturata una duplice compagnia (di canto e di ballo), il cui complesso, v' ha lusinga, sarà molto soddisfacente. I nomi degli artisti seguiranno un' altra volta.

NOTIZIE VARIE.

Il panegirico di S. Anastasia, che va festeggiata così pomposamente nella nostra Cattedrale, venne quest' anno commesso a quel P. Alessandro Genarelli, toscano, che l' anno scorso seppe dallo stesso pergamo destar tanto interesse ed encomio.

— Tutti i giornali annunciarono come l' illustre Tommaséo siasi trasferito da Torino a Firenze, dove fermò domicilio.

— Il nuovo giornale internazionale che pubblicasi ora in Parigi col titolo di *Gazzetta del Nord*, presentasi tosto in sulle prime con un' apparenza originale e caratteristica. Fondato allo scopo di iniziare la Francia nei costumi, nella letteratura e nel genio dei popoli del Nord, ed intendendo di metter in pari tempo que' popoli a giorno del movimento francese e parigino, la *Gazzetta del Nord* ha dato saggio nel suo primo numero di avere un sentimento vasto ed elevato della sua missione internazionale. Sono specialmente rimarchevoli gli articoli *Francia e Russia*, *la Russia religiosa*, *il corriere di S. Pietroburgo*, *la Svezia e la Finlandia*. Merita altresì di venir encomiata la cronaca finanziaria, che mette a raffronto la condizione delle diverse piazze d' Europa.

— Dunque la medicina non sarà più un' esclusivo esercizio degli uomini! Il sesso femminino comincia in ogni sfera a reclamare i proprii diritti, e s' intende, come tutte le cose nuove, la prima iniziativa la vediamo in Francia. Un giornale di colà, dichiara che alcune specie d' infermità che affliggono le donne, sono d' un genere così delicato da richieder le cure d' un' altra donna, anzichè d' individui appartenenti al sesso maschile, presso la quale poter ritrovar un' illuminata *prudenza*, unita al senno dell' esperienza. E la prima cui brillò in mente il disegno ammirabile, fu una certa sig.a di *Lachapelle* a Parigi, che, a svantaggio de' poveri medici, va facendo delle cure assai soddisfacenti. — Da questo nuovo lancio del genio femminino, risulta la necessità di creare finalmente delle scuole d' istruzione anche per esso a simiglianza di quelle pei maschi. Licei, accademie, università femminili con istitutrici, maestre e presidentesse, questo vorrebbe essere un grandioso spettacolo!

— In un giornale tedesco vennero publicate a varie riprese alcune lettere del signor Eitelberger sulla Dalmazia, che verrebbe da lui descritta assai sfavorevolmente, e con parole di commiserazione. — Alle medesime però, che giunsero a tale da asserire essere peccato che la Dalmazia non s' abbia mai avuto in passato nessun scrittore, un innominato rispose valorosamente, prendendo per tal modo la difesa di questa nostra terra troppo di sovente oltraggiata. — Così il povero sig. Eitelberger resta per non dir altro sconfitto, e noi con tutta giustizia collochiamo questo nome allato di quello della baronessa Düringsfeld, che così avremo una nuova *coppia* da destinarsi *al panteon degli scrittori a vapore* che la Dalmazia deve pur decidersi ad erigere, perchè a quanto sembra, il numero degli aspiranti va aumentando sempre più.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 19 Novembre 1859. N. 32

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d' associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all' anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l' estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll' indicazione del nome, cognome e domicilio dell' associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

BIBLIOFILIA DALMATA.

Al ch. sig. dottore Giovanni-Augusto Kasnacich in Ragusa.

III.

Toccare di tutte le biblioteche private più ragguardevoli esistite in Dalmazia per lo passato, quand' anco riuscire potesse di qualche prò, non sarebbe certamente la più facile delle imprese. In tutte le città nostre, le famiglie più comode, i secolari più colti, gli ecclesiastici più riputati, avevan tutti le proprie, le quali non dirò che rendessero affatto vane le publiche, ma ne facean molto meno sentire il difetto, poichè ciascuno provvedersi cercava dei libri più confacenti agli studii suoi ed allo stato della sua vita. E parecchi n' aveano a dovizia, o se anche non ne tenevano molti, eran essi di materie ben più gravi e di lettura ben più proficua d' alcuni dell' età nostra; ond' avveniva che meglio fondate le cognizioni loro, e meglio pensati fossero i loro scritti, e più d' essere dotti veracemente, che d' apparirlo soltanto con la mostra di ricchi bibliofilaci s' adoperassero.

Troppi libri e poca testa;
Men di quelli, e più di questa.

Molti volumi si veggono in giro tuttora, che l' asserto nostro confermano colle indicazioni serbate dei primieri lor possessori, di qualche secolo addietro, e sempre nuovi documenti si trovano che dimostran l' affetto da taluni ad essi portato, col disporne utilmente ad altrui uso e col raccomandarne la buona conservazione. — Il dotto Nicolò Petreo da Curzola con testamento del 1559 lasciò la sua biblioteca, ricca d' autori greci, latini ed italiani, a quel convento francescano della Badia *per gli studiosi delle buone lettere*, e perchè il fatto suo valesse ad altri d' esempio, lasciando pure trenta scudi d' oro per le nicchie de' libri; importo, diceva il Capor, vistoso molto in que' tempi, e che serve anch' esso a provare quanto fosse ben fornita quella biblioteca, la quale però nel 1571 veniva in gran parte distrutta da incendio che v' attaccavano i Turchi *(G. di Z.* 1841, *n.* 97). *Preziosa e ricca* dice il Gliubich la raccolta di libri posseduta da Pietro Ektorevich letterato di Cittavecchia nello stesso XVI secolo, e che rimase presso i suoi eredi *(Diz. biog)*. Lorenzo Fondra valentuomo di Sebenico raccomandava con testamento del 1709 i suoi quadri e *la sua biblioteca (Ist. di s. Sim.* fac. XVII). Come la più riguardevole della Dalmazia troviam ricordata la biblioteca raccolta nelle varie sue peregrinazioni dal conte Giampietro Marchi di Spalato, ch' era nel 1705 principe dell' Accademia illirica ivi allora esistente, e di varie operette fu traduttore od autore. Il più volte nominato canonico di Zara Tanzlingher-Zanotti con suo testamento 1732, oltre ai lasci di libri prementovati, lasciava pure un' opera per sua memoria a cadauno de' suoi commissarii, e tutti gli altri, che diceva essergli costati *più di trecento reali*, voleva che fosser divisi fra due suoi pronipoti, se allo studio inclinassero, o che altrimenti fosser venduti a beneficio dell' anima sua. Perasto ebbe una copiosa biblioteca nella famiglia Zmajevich, a cui l' arcivescovo nostro Vincenzo dispose con testamento 1745 che fossero aggiunti tutti i suoi libri. Da Cattaro era quel Trifone Vrachien, consultore illustre della veneziana Repubblica, la cui biblioteca fu tanto ricca, da occupare un volume di 395 facce col suo catalogo a stampa " scelta collezione (scrive il Cicogna) passata fino dal 1784 in varie mani, i cui libri erano per lo più con ottime osservazioni premesse al frontispizio dallo stesso possessore di suo pugno„ *(Bibliog. ven.* 585,

n. 4404). Doviziosa pel numero e per la qualità delle opere sì stampate che inedite, fra le quali anche molte di Dalmati, era la biblioteca di Giannantonio Miocevich da Sebenico, vescovo di Traù *dottissimo*, come l'appella il Fortis (II, 7), e già era intenzionato disporne a favore di quella città, se non gli troncava repentinamente l'uso della parola il fatale malore che gli troncò l'esistenza (1786). Anche l'arcivescovo di Spalato Antonio Kadcich da Macarsca *lasciò la sua biblioteca provveduta di buoni libri ecclesiastici a beneficio della patria, con esempio commendabilissimo*, come dice il medesimo Fortis (II, 110). Dell'altra biblioteca formata nella stessa città di Macarsca dal canonico Giangiuseppe Paulovich-Lucich parlano quanto basta, se altre prove non se n'avessero, i molti lavori di vario genere da lui pubblicati, e che fanno dedurre il possedimento d'una erudita suppellettile di non comune valore. Della *scelta libreria* del vescovo Giandomenico Stratico da Zara, quand'anco non ne facesse cenno il Moschini (*Lett. ven.* IV, 101), molti di noi potrebbon rendere testimonio per quel tanto che ne vedemmo presso il di lui nipote ab. Bonicelli, e che quantunque fosse una sola parte, occupava un'intera stanza; sventuratamente però ed essa e i molti scritti di quel valente prelato andarono, come tanti altri, manomessi e dispersi.

Ned, a proposito dello Stratico, è da tacere quant'egli delle biblioteche tra noi fiorenti nel secolo scorso diceva, e che in bocca d'un giudice tanto di queste materie perito acquista peso moltissimo. "Forse non è il tempo molto lontano (sono queste le sue parole) che le città dalmatiche si fregino come le italiane del lustro delle loro biblioteche, perchè appunto quest'età è la più felice per noi in fatto di scienza e di costume, e se la copiosa serie di libri che posseggono i privati fosse posta assieme, si farebbero delle biblioteche nulla inferiori a quelle dell'Italia„ (*Lett. antiril.* Ven., Curti, 1789, fac. 23).

Ma intanto che i tempi dallo Stratico preveduti si maturavano, e che di sempre nuova luce venivasi l'orizzonte nostro illustrando, e che anche l'arte della stampa metteva tra noi radice, il commercio pure dei libri sempre più si vedeva facilitato e diffuso. Quanto infatti non ne furono ben provviste, ne' giorni a noi più vicini, per dire soltanto d'alcune altre della città nostra, le biblioteche dei Pasquali, dei Pinelli, dei Giurovich, dei Giaxich, dei Parma, dei Kreglianovich, dei Mischiato? Quanto quella di Nicolò Grisogono spalatense, morto in Zara con fama di magistrato sapientissimo ed integerrimo, nella quale ci fa sapere il Michieli-Vitturi ch'esistevan opere inedite del celebre Dominis (*Sag. sopra Sal.* 14)? Quanto quella di Pasquale Vrachien da Cattaro, morto egualmente in Zara Presidente del tribunale d'appello, che molti possedeva manoscritti preziosi, ed anche nazionali, redatti dal suo dottissimo zio Trifone già nominato? Quanto non era, specialmente d'opere di chiesa, fornita quella dell'arcidiacono di Nona Giurinovich, rimasta nella famiglia de' conti Fanfogna? Quanto non era doviziosa l'altra posseduta dall'avvocato Francesco Solis de Papia, uomo che a vasta scienza legale accoppiava moltissimo buon gusto ed amore per l'amena letteratura, e d'impacciata favella, ma di prontissimo ingegno, meritato avrebbe una sorte migliore in vita, ed in morte una parola di ricordanza, da nessuno mai tributatagli, mentre tante se ne profusero ad altri di conio molto inferiore?

Qual fine sortissero collezioni tali, fatte con tanta cura e dispendio, e dalle quali veniva, come dicemmo, compensata fra noi la mancanza di biblioteche pubbliche, non giova omai rammentare. Le vicende sofferte dalle famiglie nostre, il poco amore di certi eredi per suppellettili di tal sorta, ed altre cagioni, fecero pur troppo fare ad esse in gran parte miserando naufragio. Certuni però non mancarono di pensare a metter in salvo alcun che di tanta dovizia, ed oltre al Mischiato già detto, anche il Giaxich lasciò alquanti suoi libri alle biblioteche del liceo-convitto, allora esistente, e del seminario diocesano, e Federico Devecchi fece pure de' suoi un legato al liceo-convitto medesimo.

E qui l'epoca gia tocchiamo, in cui, dopo gli sforzi ripetutamente fatti per creare un centro nel quale i parti dell'umano sapere fossero posti a comune profitto, come già in altro incontro da noi fu detto [1]), la Dalmazia vide alla per fine dischiu-

[1]) "Al tempo del Dandolo, tempo di tante utili novazioni per la provincia nostra, s'attivava in Zara nel ricinto di san Grisogono, in seno alle pubbliche scuole, un Gabinetto di lettura "fondato da una società di quaranta persone, bramoso di mettersi e stare a cognizione non solamente dei politici avvenimenti, annunziati da "più parti, ma molto più delle letterarie italiane ed estere produzioni„. Aperto il primo di giugno 1807, andò in seguito con qualche buon successo avanzando, ed oltre che di fogli periodici, si venne anche fornendo, con donativi, di varie opere, che doveano dar base ad una biblioteca; ma le vicende successive assorbirono tale istituzione, e per vederla rivivere, valicar ci conviene fino al 1848. Un Gabinetto allora di nuova surse, il quale aveva pure in mira di sopperire al difetto e formare il nucleo d'una biblioteca publica comunale; ed erasi già, per opera di alcuni generosi, qualche centinaio di volumi raggranellato; ma breve d'esso pure fu

dersi nella città di Zara la prima sua pubblica biblioteca (1857). Di beneficio cotanto dev' ella, siccom' è noto, sapere grado eternamente all' illustre suo figlio il professore Paravia, nel modo stesso che al Tommaséo tributar deve gratitudine Sebenico per quella di cui fregiava il proprio Casino, sufficientemente di libri provvista, e non inferiore ad alcuna pel merito de' suoi fondatori.

Così compiuto sarebbe, prestantissimo signor dottore, l' oggetto, ch' io m' ero con questi miei scarabocchi proposto. Che se di Zara principalmente m' accadde fare menzione, voglialo ascriver Ella soltanto a quella maggiore facilità di svolger le cose patrie, che per un' abitudine lunga di razzolare fra le medesime venne da me contratta; da me, ch' attaccato sempre, come l' ostrica de' nostri mari, al nativo mio lido, se fosse vero ciò che diceva il Pindemonte in que' versi

Oh felice chi mai non pose il piede
Fuor della terra nel cui grembo nacque,

avrei dovuto vedermi più sorriso dalla fortuna di quel che sinora il fossi. Non ho trascurato, del resto, nessuna di quelle notizie, che anche riguardo ad altri luoghi della provincia mi venne fatto di scaturire. *Facile est inventis addere,* ed io sarò lietissimo di qualunque giunta con cui venissero questi magri miei cenni, com' esserlo forse agevolmente potrebbero, molto più rimpolpati. Di Ragusa poi, che per le sue particolari condizioni politiche e letterarie può anche in fatto di bibliofilia tra l' altre città dalmatiche menar vanto, non ho tenuto parola, perchè stimai che il tenerne, scrivendo a Lei, sarebbe stato quanto portar vasi a Samo, come diceasi una volta, od oro in California, come direbbesi meglio adesso. D' una biblioteca però, di cui s' abbella Ragusa, ma che l' intera Dalmazia grandemente interessa, qualche cosa mi riservo anch' io dire, se vorrà Ella un' altra volta permettermi d' aggiungere alla presente un tantino di coda.

GIUSEPPE FERRARI CUPILLI.

---

la durata, e venne così ad abortire anche della biblioteca la idea„. *(Pel primo Gabinetto vedi* Regio Dalmata *n. 22 del 1807. Qual fine abbiano fatto i libri del medesimo, fra i quali trovarsi doveva la grand' Enciclopedia dell' edizione di Lucca (vedi n. 33 del foglio suddetto), non sappiamo. Quelli dell' altro istituito nel 1848, fra cui anche qualche opera voluminosa ed interessante, passarono al Municipio, ed ora si trovano nella biblioteca comunale).* Così nell'opuscolo *Della persona, degli scritti e della biblioteca di Pier Alessandro Paravia,* Zara, 1857. fac. 34 e 47. —

Osservazioni sull' articolo

A proposito della vendemmia.

Zara 16 novembre 1859.

Colla speranza o, dirò meglio, certezza ch'altri, fornito di più vaste cognizioni d' economia e dotato di maggior esperienza, s' occupi dell' argomento iniziato dall' articolo *A proposito della vendemmia* nel N.° 26 di questo giornale, edall' attrito delle idee nasca la conoscenza del vero stato delle cose; io mi farò intanto ad accennare alcune mie specialissime opinioni su tale proposito.

Abbondanza di prodotto ed alto prezzo del medesimo, ecco ciò che in teoria non dovrebbe sussistere, e che d' ordinario non lo è nemmen nella pratica, ed ecco quindi il bisogno di rintracciarne le cause, per ammoverle ove sia possibile, e rimettere l' equilibrio fra l' utile necessario al produttore ed il minor aggravio del consumatore.

Lasciando a suo posto la verità dei fatti circa a questo arbitrio che vi sarebbe nell' usare delle licenze per vendita di vino, non crederei molto opportuno l' addentrarmi nei modi con cui i possidenti procurano di ricavare i maggiori utili dalla vendita delle loro derrate, nè dalla forse un po spinta avidità di taluno, crederei derivare l' alto prezzo del vino in quest' anno, ma vorrei ritenere che altre cause abbiano in ciò potentemente a concorrere.

E prima di tutto la crittogama che in quest' anno non si è mitigata, ma che anzi in confronto degli anteriori, in cui gradatamente diminuiva, prese maggiori proporzioni, e la persistente siccità di questa estate, hanno assottigliato il raccolto e resolo inferiore a quello degli anni decorsi; ed a comprovare tale asserto mi valgo dell' assicurazioni di molti possidenti, e di agiati contadini, che negli anni passati oltre il consumo di famiglia avevano vino da vendere; e quest' anno furono costretti a comperarne pelle esigenze domestiche. Che se a taluno sembrò veder introdotto in città più mosto che d' ordinario, egli fu appunto pel fallito raccolto dei nostri contorni, che alcuni speculatori fecero acquisto di mosto dai villaggi lontani della morlacchia, dai quali mai sin qui ne era portato in città, pagandolo fino a fior. 9 l' orna. Da ciò ne venne questo falso giudizio sulla quantità prodotta, mentre la sola quantità introdotta fu quella che cadde sotto l' occhio dell' osservatore, quantità per altro che, secondo la pratica opinione di taluno, non sarebbe sufficiente al consumo della città, coll' aiuto della qual opinione, in mancanza di primi dati statistici, farò qualche calcolo approssimativo.

Senza tema di scostarmi molto dal vero crederei di poter stabilire che pella città occorrano

circa 100 barili al giorno, riflettendo alle pochissime persone che non bevono vino, ed al consumo non indifferente che ne fa la numerosa classe operaia; i soldati qui di guarnigione e quelli di passaggio; i vapori che pur ne provvedono, e la significante quantità di villici dei contorni che giornalmente accedono alla città pei loro interessi, e che mai dalla stessa si dipartono senza averne assaggiato almen qualche goccia; e finalmente le proviste che dagli stessi vengono fatte, quando incominciano a difettarne. Dal ragguaglio di questo giornaliero consumo ci vorranno dunque per un anno 36.500 barili, e per conseguenza converrà tradurre in città 73,000 barili di mosto; ed in quest'anno anche 80, ed anche 90,000, poichè, contenendo il mosto poco liquido e molta graspia, la proporzione del doppio conviene ridurla ad un terzo; ora se si rifletta che ogni animale da soma non porta più d'ordinario che 8 secchi di mosto; che ogni carro non trasporta più di 12 barili; che ogni barca, salve rare eccezioni, non ne contiene più che da 40 a 50, si vedrà quanti animali da soma, quanti carri e quante barche ci vogliono per arrivare a quelle cifre. Per l'uva che forma maggior volume la cosa è ancor più rimarchevole. Ci vogliono circa 200 funti d'uva per un barile di mosto e quindi 400 per un barile di vino: ora hanno mai riflettuto questi signori che tanto gridano, quante ceste occorrano per arrivare ai 400 funti? ne occorrono per lo meno 10, e qualcuno che avrà veduto entrare in qualche casa una fila di dieci donne portanti ognuna il suo canestro d'uva, avrà forse creduto che si possa con quelle empire una cantina, quando invece da quei dieci panieri se ne sarà spremuto un barile appena. — Ora vi è da dubitar molto che quest'anno si sia raggiunta la cifra necessaria al consumo, e l'appredo alla nostra marina di barche con vino della provincia lo comproverà.

Oltre di che, contro quanto vien detto dall'articolo in discorso, sul quale io mi permetto queste osservazioni, non è poi tanto limitata l'esportazione del nostro vino, poichè quello di tutte l'isole da ponente, Ulbo, Selve, Premuda, Isto, Melada ed altre, viene tutto da alcuni anni spedito a Venezia particolarmente, ed in questi giorni eranvi qui in Zara persone che facevano ricerca di vino pella somma di 2000 barili.

Posto ciò, non siamo più nel caso di parlar d'abbondanza, ma piuttosto di difetto di produzione non solo, ma ben anche d'una limitazione della stessa.

Ma supposto anche che ciò non sia vero, e che ci sia la voluta abbondanza, piuttosto che all'arbitraria volontà dei possidenti, amerei meglio attribuire una delle cause dello incarimento del vino, a quel furto organizzato delle uve e sempre impunito, che da parecchi anni si pratica nelle nostre campagne, e contro il quale ripetute volte reclamarono e Municipio e privati, ma sempre indarno.

In alcuni anni di felice tolleranza i privati proprietarii delle circostanti campagne, aiutati con lodevolissima premura dal Municipio, avevano a tutte loro spese per i pochi giorni prima della vendemmia, collocate alle diverse porte della città persone incaricate unicamente di ripetere dai contadini che portavano uva un viglietto del proprietario del fondo che permetteva l'esporto di quelle uve dalle sue campagne, od uno del rispettivo parroco, con cui veniva dichiarato che quel contadino possedeva beni propri e poteva quindi disporre dell'uva come di cosa sua; ciò non richiedeva nè appoggio alcuno nè spese da parte delle altre autorità. Egli è più che certo che con una misura tanto blanda non veniva tolto il mal'uso del furto, ma esso era bensì in gran parte frenato; non mancava uva alla piazza e nel medesimo tempo i possidenti non erano tanto danneggiati, ed i villici stessi, cioè gli onesti, la benedivano. Ma dopo un anno o due, e se non erro, pel principio del libero commercio, venne assolutamente vietata quella, e qualunque altra misura che vi si assomigliasse. Ognuno vede a qual punto siamo arrivati sotto l'egida di questa accampata libertà di commercio. Vorrei sapere se l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia ed il Belgio, dove la prosperità commerciale ed industriale è salita a tanta altezza, vorrei sapere io dico, se sopra questi fatti avrebbero basata la teoria del libero cambio, e ritengo che i primi economisti di quei paesi non sarebbero dubbiosi nel darmene un'adeguata risposta.

Da questo furto delle uve ne viene che per due motivi il vino si vende più caro che per lo innanzi, quando cioè si aveva vera abbondanza e lo si vendeva da 2 fino a tutto al più a car. 6 il boccale, perocchè da un lato il possidente, che d'ordinario non specula, ma s'accontenta d'un moderato ed onesto guadagno, se faceva conto di ritrarre dai propri terreni, poniamo p. e. 100 barili di vino, si riteneva ben pago di venderlo per 5, per 6 fiorini il barile; ma derubato così a man salva d'una metà od anche di più del frutto dei suoi vigneti, è ben naturale, ch'egli che ha pur dovuto sottostare a tante anticipazioni e spese, e che deve per una gran parte sostenere il peso delle attuali esorbitanti gravezze, ad indennizzarsi in qualche modo e delle perdite e dei continui aggravii, elevi il prezzo del suo vino al doppio di quello che aveva progettato, e tanto più che lo spaccio non è poi tanto difficile. D'altra parte quelli che senza avere un palmo di terra si sono dati a

questo genere di speculazione, a comperare uva cioè per far vino, è naturale che vogliono toccare il massimo dell' interesse possibile, sia per diventare sull' esempio di chi li precedette in questa carriera, in pochissimo tempo e senza certa fatica, e possessori e capitalisti, sia per rendere il capitale, se d' altri, e soddisfare a quelle usure di cui vi diede una idea quel processo accennato nei primi numeri della *Rivista;* per cui il vino fatto dall' uva rubata ch' essi comperarono, quantunque a vilissimi prezzi, deggiono venderlo assai caro e tentare il maggior guadagno.

Io non temerei d' asserire con tutta certezza che da quanto esposi ne risultino i due più grandi motivi dell' incarimento dei vini nella nostra città, incarimento che per altro non è che la metà e meno di alcuni altri luoghi della provincia, dove il vino anche quest' anno si vende carissimo e si pronostica salire a prezzi per dir così favolosi, e dove per conseguenza i consumatori saranno a ben peggiore condizione dei nostri. E senza andare molto lontani, basta uscire dalla città a pochi passi, che si trova subito il vino più caro.

Non sono dunque d' accagionare i soli possidenti dell' attuale incarimento dei vini, come d'altra parte, colla più sfacciata ingiustizia, e da chi men lo dovrebbe, vengono di continuo accagionati di tutta l' innumerevole serie di mali che in linea d' agricoltura aggravano questi sgraziati paesi, quasi che stessero nelle loro mani i mezzi per rimediarvi. E per poco che non li si accagionino e dei soli estivi che abbruciano le biade sui campi, e delle pioggie invernali che allagano le pianure, marciscono i prodotti, ammorbano l'aria e germinano quelle malattie che, togliendo tante delle scarse braccia al lavoro, rendono sempre più misera la nostra sorte; e di quanto va succedendo lungi da qui; e della comparsa perfino delle comete, volgarmente ritenute preludii di avvenimenti funesti. Mentre a tali sfavorevoli condizioni di clima e di suolo potrebbesi per qualche verso porre riparo col rimboscare le nostre denudate montagne, e col vietare almeno, ma in modo risoluto, la continua devastazione delle poche traccie di boschi che ancora sussistono, o coll' introdurre un ben' addatato sistema d' irrigazione, per impedire gl'incalcolabili danni derivanti dalle pioggie che s' impaludano, e dagli impetuosi estivi acquazzoni che trasportano e seco trascinano e terra e sassi. — Fino a che, oltre a questo, non vi sarà *la sicurezza della proprietà*, e che la mano del danneggiatore, del ladro, dell' incendiario, che risulta quasi sempre ignota, sfugga per conseguenza al meritato castigo, non c' è da sperar nulla, e basta guardarci d' attorno per comprendere e persuaderci di questa tristissima verità.

Non saprei associarmi all' autore del lodato articolo su questo assoluto bisogno del vino pei braccianti, mentre abbiamo l' esempio d' altri popoli di razza meridionale, che bevono vino assai di rado. Io so benissimo che piuttosto che gettarsi agli alcool fatali, che sono più proprii delle razze fredde del settentrione, è meglio che bevano vino; ma sarebbe anzi desiderabile che sapessero moderarsene e che la temperanza venisse di continovo a loro inculcata, chè non si avrebbero a deplorare, appunto nelle famiglie del basso popolo, tante disgrazie e tanto scialacquo nelle limitate e misere loro sostanze, nè verrebbero del continuo ad accrescersi le liste degli artieri, che privi di lavoro sia anche per brevissimo tempo, nè avendo alcun risparmio da parte, ricorrono, oltre che alla carità dei privati, a quella pur anche dei pubblici istituti.

E nemmeno mi troverei indotto ad ammettere le altre due proposizioni, sul toglimento del dazio d' entrata anche momentaneo pel vino estero, e sul divieto ad ognuno che non sia oste d' acquistare alla marina vino per rivenderlo. — Potrei ingannarmi, ma mi sembrerebbe riscontrare una qualche contraddizione di massime nelle suaccennate proposte. Oltrachè il togliere il dazio sul vino estero sarebbe una misura inutile, poichè sono appunto quei paesi che hanno bisogno del nostro vino, come mai voler tolto questo dazio per uno dei principali nostri prodotti, perchè vi sia la concorrenza, frutto del libero commercio, e poi favorire d' altra parte un monopolio d' un' assoluta esclusività? Se la fortuna, che è a noi tanto avversa, ci diede qualche cosa di bene, perchè voler perdere anche questa? Quantunque il vino pella sua quantità formi il principale prodotto dei nostri paesi, esso è ben lontano dall' averci apportato certe ricchezze; e sel sanno i poveri possidenti di qui che, vendendo per lo passato il loro vino qualche volta a fior 3 d' ordinario a fior. 2 ed 1, e persino a carantani 50 il barile veneto, col ricavato di questo, abbenchè fosse abbondante, non avevano di che provvedere alla deficienza del resto. E la sorte, pur troppo poco invidiabile, della maggior parte delle nostre famiglie di possidenti, è una prova di quanto espressi poc' anzi. S' intende già da se che parlando di possidenti, escludo quella classe di persone industrianti sorta di fresco, che anticipando ai contadini qualche piccola somma nei momenti del bisogno, acquistano il diritto di dividersi cogli stessi talvolta una porzione del prodotto, d' ordinario la metà, e tal' altra, quel che è peggio, una determinata quantità dello stesso, e così senza fatica e senza rischio alcuno empiono di vino certi locali che poi si chiamano cantine del tale o tal' altro; e siccome queste vengono ad ingrossare le file di

quei speculatori di cui parlai in principio, non dubito di credere che anche ciò contribuisce ad elevare sempre più il prezzo del vino.

Che se nella supposizione che potesse venirci del vino comune dall' estero, venisse anche temporariamente tolto il dazio su quello, ne verrebbero ad essere danneggiati i possidenti che attualmente in quello ebbero qualche aiuto e piccole risorse; ma ne verrebbe altresì un non indifferente discapito alla numerosa classe dei coltivatori presso la quale havvi la maggior quantità del più detto liquido, perchè, come a tutti è ben noto, il proprietario non ricava che il 4.° il 5.° il 7.° e perfino l'8.° quoto del prodotto dei proprii terreni. Non crederei quindi che al vantaggio dei pochi consumenti della città possa essere posposto quello dei produttori, che sono in assai più numero.

Qui da noi, ad eccezione degli altri paesi, i contadini, oltre che essere in molti casi proprietarii assoluti di terreni, entrano nel numero dei produttori; poichè mentre negli altri luoghi la classe agricola vive colle modicissime mercedi del loro lavoro, o col provento d' una parte d' alcuni determinati prodotti, essendo tutto del proprietario; qui invece è all' opposto, chè i proprietarii sono alla discrizione dei loro coloni, nelle di cui mani è tutto, e possono chiamarsi ben contenti, se arrivano senza litigii e molestie a percepire, se non altro, nominalmente la quota loro spettante.

Concedendo ai soli osti di trafficare col vino, si favorirebbe un ingiusto monopolio, ed allora i consumatori dipenderebbero dal combinato accordo di questi, e forse avrebbero di che lagnarsene d'avvantaggio. Ad ogni modo tutto ciò che è limitazione, in mezzo a tante altre, suona d'ingrato oggidì; ma per altro, prima di mettere in pratica in via assoluta il principio del libero commercio, che è sulla bocca di tutti, ed al quale col fatto s'elevano tanti e continui ostacoli, conviene arrivare ad un punto che noi non possiamo conseguire, ma che nemmeno ci è dato ancora d' intravedere.

Potrei ancora aggiungere qualche cosa, ma me ne astengo, per non attediare più oltre il cortese lettore. L' argomento non è senza importanza, e sono persuaso che altri ed assai meglio di me se ne occuperà rispondendo all' invito del giornale.

Ma dopo tutto ciò ho gran motivo di credere che trovata anche la vera causa del male, posto che male ci sia, e suggeriti gli opportuni rimedii, non se ne farà niente, o tutto al più si penserà a qualche cosa in sullo scorcio di questo od al principio del secolo venturo. B....

CONSIGLIO MUNICIPALE DI ZARA.

Seduta del 3 novembre cor.

Lunga più dell' ordinario fu questa seduta che durò parecchie ore del suindicato giorno e di alcuni successivi, poichè l' argomento era di quelli, che interessando l' universalità degli abitanti, richiedeva da parte della radunanza la massima attenzione.

Trattavasi di provvedere nel miglior modo possibile all' approvigionamento della città di carni fresche dal 1.° marzo 1860 in poi, cessando da quel giorno il contratto sussistente per questo oggetto coll' attuale impresa.

E siccome il vivere a buon mercato ora che tutto incarisce, forma una delle principali questioni del giorno, così, per venire a qualche soddisfacente risultato, conveniva superare una serie quasi innumerevole di difficoltà che s' incontrarono sempre e dovunque nello studio di questo argomento e nella sua pratica applicazione.

Nella seduta del 30 giugno p. p., come ebbimo ad annunziarlo nel nostro N.° 14, veniva scelto dal seno del consiglio un comitato, perchè studiasse ed allo stesso riferisse il risultamento dei propri studii sopra quest' oggetto così interessante. Questo comitato non si è riunito, e quindi la congregazione municipale, assistita però da uno dei membri del proposto comitato, fece il lavoro e presentò al consiglio le norme che avrebbero dovuto dirigere, a seconda del caso, uno o l'altro di due sistemi; un capitolato d' appalto nel caso d' asta per un' impresa, ed un regolatore pella vendita di carni fresche da parte di autorizzati esercenti, come era all' incirca prima degli ultimi due anni.

Essendovi nell' uno e nell' altro metodo discapiti ed avvantaggi, e ritenendo che il bene dell' uno venga paralizzato dal male dell' altro, e viceversa, il Municipio esitava nella scelta. Il consiglio per altro sentiva il bisogno che la congregazione municipale si pronunziasse, ed a ciò invitata, nella considerazione che durante l'impresa la città non ebbe nè mancanza nè difetto di carne, che sulla qualità non si sentirono certi lagni, e pella vista d' una maggior guarentigia di buon servizio ed altre ragioni che torna inutile enumerare, si decise alla fine pella continuazione dello stesso sistema; ben inteso con un capitolato d' appalto discusso ed approvato dal consiglio, nel quale fossero colla maggior precisione determinati i reciproci doveri e diritti, nè vi potesse esser luogo a quelle tante diverse interpretazioni che crearono imbarazzi non pochi d' ambe le parti durante questi due anni. Compiuta la lettura del progettato capitolare d' asta, e proposto di passare allo scru-

tinio, venne invece prima desiderata dal consiglio la lettura del regolatore e la discussione di tutti quegli altri progetti che eventualmente venissero proposti.

Si passava quindi alla lettura del regolatore contenente le norme d'adottarsi nel secondo caso, cioè in quello della vendita di carni fresche da parte di un numero indeterminato di autorizzati esercenti, e fra le altre favorevoli ragioni veniva esposta quella: che se in un' impresa la libera concorrenza all' asta può presentare qualche vantaggio, questa stessa concorrenza è limitata dai maggiori pesi annessivi, o dai vistosi capitali all' uopo necessarii, mentre in questo secondo caso la concorrenza può essere assai più estesa, e toltene alcune condizioni che per altro sono essenziali, si verrebbe ad avvicinarsi a quel sistema di libera vendita che è nel desiderio di molti e che in molti luoghi con esito vario venne adottato. Dal prolungarsi di questa quasi preliminare discussione sorsero due nuove proposte, ed uno dei consiglieri, nel riflesso che i due progetti del Municipio, sebbene sotto il nome di vendita per autorizzato esercizio l' uno e l' altro d'impresa, pure s'assomigliavano e finivano coll' essere entrambi una privativa, nel riflesso che pronunciandosi il consiglio per una massima, darebbe adito a soverchie esigenze da parte di chi venisse preferito, domandava che il consiglio non accettasse isolatamente nè l' una nè l' altra delle proposte del Municipio, ma le accettasse tutte due unite, in modo però che entrambe potessero far concorrenza a vantaggio della popolazione.

Un altro dei consiglieri proponeva d'adottare il sistema della libera vendita, libera nello stretto senso della parola, senza restrizione e condizione alcuna, tranne quelle risguardanti la publica igiene, e la riscossione delle tasse e balzelli, resi indispensabili all' economia della comune, come abbiamo detto nel precedente numero di questo giornale sul proposito del conto di previsione pel 1860.

È tanto allettante l' idea della libertà a qualunque oggetto la si voglia riferire, che il consiglio vi donava quasi unanime la sua simpatia; ma come spesso succede che nella pratica applicazione s' incontrano ostacoli che a prima vista non si affacciavano, così anche a questo sistema presentaronsi difficoltà non poche, e quindi escluse le proposizioni del Municipio e messe ai voti anche queste due proposte, la maggioranza restò pella prima.

Poste così le basi al principio da seguirsi, venne di nuovo incominciata la lettura e quindi la discussione articolo per articolo del regolamento disciplinare pella vendita delle carni, tanto in via d' impresa che in via d' autorizzato esercizio, discussione che si prolungò ad intervalli e a varie riprese fino al giorno 14 cor.

Nè è da fare le meraviglie che tanto essa abbia durato, ove si ponga mente alla natura della questione; al desiderio di risolverla nella maniera più ragionevole ed equa; al tempo perduto nell'aspettare chi vi comparisce od assai di rado o con tutto il suo comodo; alle ripetizioni, richiami e digressioni inseparabili dal discutere un regolamento in piena assemblea, per quanto essa sia piccola, non preparato prima da una commissione che lo abbia fra se ponderatamente elaborato, e finalmente alle lacune da riempire, al superfluo da omettere, alla necessità di meglio coordinare il tutto, e mettere in relativa armonia colle idee esposte per regolare in avvenire questa vendita i varii articoli dei disciplinari presentati sull' andazzo di vecchi formolari.

Con tutto ciò il consiglio è ben lontano dal credere d' aver fatta una cosa perfetta, che anzi chi vorrà mettersi da solo a studiarvi sopra attentamente, ci troverà forse alcune mende e difetti, riteniamo però non essenziali.

Per cura del Municipio, verranno publicati col mezzo della stampa tanto i disciplinari pella vendita, quanto le modalità dell' asta; ed in attesa che ognuno allora li commenti alla propria maniera, noi nel prossimo numero riassumeremo in breve gli argomenti addotti a sostegno dell' una e dell' altra delle varie proposizioni assoggettate alle deliberazioni del consiglio. B....

CORRISPONDENZE.

Spalato, 7 novembre 1859.

Quanto grato ci giugnesse il desiderio della *Rivista* N.° 29, circa l' apertura del nostro nuovo teatro, non lo potremmo dire a parole. — Grato, perocchè esso accenna ad un affratellamento patriottico, ch' è il sogno della nostra mente, il voto più vivo e più intenso dell' anima nostra. E se guiderdone migliore alla opera impresa sarebbe il pieno aggradimento de' nostri concittadini, non certo minore, nè meno ambito, sarebbe quello di un numeroso concorso, all' apertura, de' nostri confratelli Dalmati. — Ned era a noi isfuggito quanto in quelle parole si accenna; ma, anzi tutto, l' erezione del nostro teatro dev' essere l' espressione di un concetto morale: volere e potere — fu prefisso per compierlo il termine di 150 giorni di lavoro, e in 150 giorni dev' essere compiuto — ponendosi la prima pietra fondamentale fu stabilito seguirebbe l' apertura il 26 decembre e il 26 deve essere aperto — Quando però, soddisfatto al primo impegno assunto col publico, ch' è il principale, si volesse pure transigere col secondo, non si potrebbe senza gravi imbarazzi. Anticipare, non lo permet-

terebbe la chiesa, e per rinunziare d' altronde a qualche giorno di lavoro in tanta urgenza e ristrettezza, ci vorrebbe un coraggio civile, di cui, a vero dire, non ci troviamo forniti. Dilazionare di due o tre giorni peggio, perocchè se l' apertura fosse portata al 28 mancherebbeci in quel giorno il piroscafo di Sebenico e Zara, se al 29 quello di Lesina, Curzola, Ragusa e Cattaro. — Lunedì per buona ventura è giornata in cui arriva tanto il vapore d' oriente quanto quello d' occidente, sicchè unico ripiego dilazionare al lunedì seguente, ma allora eccoci il capo d' anno in campo e saremmo allo stesso caso. — D' altronde il 26 è la grande giornata delle aperture, ed il ritardare accennerebbe, a chi non conoscesse la patriottica ragione, a disordini e sconvenienti, che forse mal disporrebbero. — Infine dilazionare di otto giorni sarebbe impossibile senza toccare la quadragesima, e se continuare lo spettacolo d' opera e ballo, almeno per quest' anno, non sarebbe certo politica cittadina, il toccarla per pochi giorni non sarebbe neppure politica economica, perocchè tanto e tanto abbiamo da pensarci per ritrarre l' importo delle vistose spese di un duplice spettacolo.

Sicchè la cosa non può starci senza un sacrificio, ma se l' essere giudice in causa propria non c' inganna, il sacrificio minore è dal lato dei nostri confratelli di Zara e Cattaro. — Perocchè per Sebenico non potrebbevi essere migliore occasione; partono la mattina del 26 (seconda festa) assistono allo spettacolo e, compiuto questo, non volendosi ulteriormente fermare, ripartono. — Per Ragusa e Macarsca benissimo del pari; perocchè in nessun caso potrebbonsi fermare meno di tre giorni. — Traù, Sign ed Almissa, vicine come sono, possono approfittare a tutto lor agio. Quindi Zara e Cattaro dovrebbero fare il sacrificio del giorno di Natale, ma, diciamola pure, il Natale giugne ogni anno, l' apertura del teatro di Spalato è unica nella vita nostra; da quel lato vi sarebbe un lievissimo sacrificio, da questo uno ben grave, anzi quasi impossibilità a farlo se pur si volesse.

Le quali ragioni, non dubitiamo, saranno ben ponderate da' nostri confratelli, e, senza dubbio, trovate valide, si disporranno di buon grado a compiere il lieve sagrificio. — Di che saremmo loro doppiamente grati. — E Spalato cercherà ogni mezzo onde condegnamente ricevere visite sì care ed attese, saranno preparati alloggi e mense, saranno riserbati palchetti e scanni, insomma si farà ogni sforzo onde i nostri visitatori abbiano a partire con una dolce impressione nell' anima.

Suvvia dunque o fratelli; in questa patria solennità noi vi stendiamo la mano, tocca a voi accettarla.

A. D.r BAJAMONTI.

TEATRO.

Al teatro la *Regina di Cipro* fece un incontro clamoroso. Ci duole che per angustia di spazio non possiamo dilungarci con qualche dettaglio su questo bellissimo spartito del cav. Pacini, splendido d' elette melodie e di squisita, varia e sfoggiata istrumentazione, e dove l' ingegno dell' autore dalla venustà dell' idea principale che informa tutto il lavoro, seppe derivare un' onda copiosa dei più leggiadri concetti, e degli affetti più vivi, temperando la profusa creazione del bello, colla luce del vero, l' arte, cioè, accoppiando alla scienza. Questo è il supremo ideale del melodramma, che solo al genio è dato di raggiungere, e crediamo anzi ch' egli stesso lo arrivi più per intuito d' inspirazione misteriosa, che per pensato proposito.

La Pirola cui è affidato tutto il difficile dello spettacolo, non solo rispose alle aspettative, ma le superò di gran lunga col vincere assai felicemente le molte e grandi arduità della parte sua, e spiegando fino all' ultimo quella formidabile potenza di voce, di cui possono vantarsi assai poche delle artiste contemporanee, qualità però indispensabile a chi sostiene in quest' opera la parte di protagonista. Il tenore Giov. Petrovich, seppe sollevarsi sempre all' altezza della sua egregia compagna, dividendo seco lei quella simpatia, che il publico non si stanca di palesare con prorompenti fragorosi applausi.

Il Baraldi, come baritono, raffigura il personaggio del veneto patrizio Mocenigo. A sostenere degnamente questa bellissima parte, bisognerebbe possedere una voce robusta, e percorrente tutta la scala musicale, spiegare un' azione che armonizzi col carattere del fiero republicano, e sopratutto sarebbe mestieri, che interpretando la musica del Pacini, non ci occorresse d' udire ciò che egli non iscrisse per certo, restando così falsate le originali melodie, come avviene nella romanza del I.° atto, nell' adagio del duetto colla donna ecc. Preghiamo quindi che in avvenire agli artisti si faccia apprendere la parte, usando anche di que' rimedi a' quali provveggono i regolamenti teatrali.

Le seconde parti corrisondono bene. L'orchestra inappuntabile. I cori, ad onta degli sforzi del bravissimo M.° Corsi, talvolta lasciano desiderare un' esecuzione migliore.

In generale però lo spettacolo, per le condizioni del teatro di Zara, è uno fra i migliori che s' abbiano mai avuti, e può dirsi che il sig. Lana fece il suo *debut* d'impresario con un accorgimento provetto, e con una valentia non comune.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 26 Novembre 1859. N. 33

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

Un maestro di sè medesimo [1])

Le cose che concernono uomini a qualsiasi titolo singolari, giova commemorarle non solo per compiacersi nella dignità e potenza dell'umana natura, e per dedurne soggetto d'umile gratitudine e di lode al Datore Supremo; ma per riconoscere eziandio nel comune degli uomini il germe o le traccie sparse di quelle doti che appaiono in taluno eminenti, e quindi cercare i modi di sempre più accomunarle al possibile, acciocchè il privilegio de' pochi non si faccia pretesto d'ammirazione sterile e quasi disperata, ma anzi cagione di fiducia operosa. La storia quì sotto narrataci d'un povero villico il quale apprende da sè a parlare latino e a suonare l'organo, non ci sia soggetto di vuota curiosità, ma c'insegni per quali mezzi, ancorchè collocato in condizioni sfavorevoli, possa l'uomo farsi a sè medesimo educatore e maestro.

E anche quì troveremo che il lume della mente è fornito dall'affetto del cuore; e questo nella vita del povero Dalmata ci si mostrerà più notabile: ch'egli per la vanità dello studio felicemente tentato non smise punto degli abiti della condizione in cui nacque; seppe rimanersene semplice contadino, semplice pescatore. I più di coloro che l'esercizio dell'ingegno svia dal sentiero che la natura e la sorte pareva segnare ad essi, sono uomini mediocri, i quali scambiano la voglia coll'ispirazione, la cupidità colla vocazione: e ciò dicasi segnatamente di quelli che non sanno sostenere i disagi del novello stato a cui si gridano destinati. Che in questo Dalmata fosse morale l'impulso al desiderio d'apprendere, lo prova il fatto accennato dal suo . . . . lodatore: che, giovane di diciott'anni, si presentò dinnanzi al Marmont, pregando che fossero esenti dalla leva i giovani del suo villaggio, sui quali le famiglie già quasi orbate piangevano, non intendendo a che titolo dovessero allora i loro figliuoli andare con gente ignota a spargere il sangue. Io non dubito d'affermare che il fortunato adempimento di questo dovere d'umanità diede al giovane la coscienza di quel che un'anima e una parola valesse; e gli fu quindi potente, ancorchè inavvertito, stimolo a esercitare l'ingegno. Onde tra quell'ambasciata al guerriero di Francia e gli sforzi d'attenzione fatti per penetrare il segreto della lingua latina, io ci scorgo armonia; ce la scorgo tra il proposito del voler intendere quello che in chiesa si canti, e del volere senza altrui dottrina nè pratica musicale pervenire ad accompagnare col suono dell'organo i canti di chiesa. L'armonia de' suoni e quella de' sensi, le arti belle e le lingue, la sapienza filosofica e la storica ascose nella parola; son cose che il Vico nel nome di filologia comprendeva altamente. E ogni grande filologo ha dell'artista; ogni grande artista avrebbe ispirazioni filologiche se le coltivasse. Un altro esempio offre di ciò la Dalmazia; il sig. Stefano Ivicevich, negoziante, il quale con alquanto più larga suppellettile di studi si è formato da sè, e messosi in grado di fare tra i vari dialetti slavi e le diverse lingue paragoni arguti e suoi proprii, disputabili forse, ma suoi; rimanendo

[1]) La redazione dettava nel N, 20 della Rivista un articolo intitolato: "Biografia d'un povero pescatore„. All'illustre N. Tommaséo piacque di ripublicare quelle povere linee in un periodico d'Italia, facendole precedere da alcune parole, che noi, appena pervenuteci, ci crediamo in dovere di quì riportare, tenendo a sommo ed insperato favore di poter, almeno una volta, improntar le colonne del nostro umile giornaletto di quel gran nome, che noi, come già accennammo in passato, non possiamo ripetere senza associarvi il religioso tributo d'una ammirazione, che, giova pur dirlo, ha toccato già l'entusiasmo.

Redazione.

pur tuttavia semplice negoziante; e salendo insieme alla dignità di scrittore. Di che fanno fede massimamente alcuni versi, diretti a me parecchi anni sono, dettati in nome d' una affine di affini miei, vedovata del marito amatissimo; versi in cui la delicatezza e la forza dell' affetto acquistano efficacia dal potente linguaggio popolare, cogli squisiti accorgimenti dell' arte adoprato.

Qui troverete narrato, come il villico di Ieserà facesse del suo volere a sè stesso necessità d'imparare il latino; e ripenserete che maravigliosa forza di mente richiedasi agli uomini tutti, per corti che paiano, a dover abbracciare in sè questo grande e complesso e armonioso universo, che si chiama una lingua. Senonchè notisi bene il grado per il quale egli ascese a un ignoto la cui altezza in sulle prime direbbesi disperata; un popolano che appena sa compitare, giungere a esporre i proprii pensieri in latino. Il grado fu la sua lingua materna. Egli aveva il libro delle Epistole e de' Vangeli in illirico; lo intendeva tutto dal primo all'ultimo suono, possedeva di ciascuna parola l' intimo senso e lo spirito: e allora gli venne la volontà, sopra questo saldo terreno, di edificare la cognizione d' un' altra grammatica; dare a sè, com' Ennio diceva, un nuovo cuore, cioè (secondo il senso che a questa voce i Latini davano) un nuovo senno. Nelle nostre scuole intendesi insegnare una lingua ignota coll' aiuto d' un' altra mal nota: quindi le incertezze e le confusioni; quindi inutili non solo le regole, ma fin gli esercizi dello scrivere, e quelli stessi del parlare insufficienti. E sarà al pescatore giovata anco l' intrinseca conformità della grammaticale struttura delle due lingue, in virtù della quale conformità, gli articoli omessi, i nomi e i verbi speditamente e evidentemente variati dalla semplice uscita del vocabolo fanno essere lo slavo e il latino lingue classiche, acconcissime ai congegni della poesia, alle trasposizioni nella prosa, e insieme accomodate alla filosofica precisione e perspicuità.

Coloro che insegnano le lingue, non rilevano, i più, nè dalla propria esperienza nè dalla osservazione degl' infanti nè di quanti apprendono conversando un linguaggio, non rilevano, dico, che le lingue non s' imparano se non parola a parola, con una riflessione speciale sopra ciascuna, ma insieme abituandosi a riconoscere quella stessa parola nelle sue diverse attitudini grammaticali o ideologiche, ne' suoni e ne' significati loro differenti. Il riconoscimento in tutte le cose è che fa il sapere davvero: e ciò che non sai riconoscere, non puoi dire che tu lo conosci. Or il lavoro fatto da questo pescatore, del rendere conto a se stesso di ciascuna voce o forma latina, raffrontandola con le illiriche, di ciascuna gli dava cognizione precisa. E un costrutto, esaminato così, gli forniva più materia di lingua che non diecine di pagine sbadatamente tradotte col dizionario alla mano. Per esperienza mia propria posso dire che con sola una pagina, nella quale ciascuna voce e sua forma e atteggiamento e radice, e ciascuna relazione con le altre che determinano e compiono la sentenza, fosse avvertita, esaminata, rammentata, e confermatane la piena cognizione col trascriverla e col ridirla a memoria, apprendesi più di lingua che con altri molti più lunghi e apparentemente più profondi esercizi. Il simile deve aver fatto questo povero Dalmata, mandando a mente via via le sentenze latine, e poi sulla norma di quelle foggiandone delle altre e delle altre, e addestrandosi a pensare in latino; che è l' unico vero modo di sapere la lingua. Lingua in cui non si pensi, non si sa.

Qui cade eziandio di notare una verità più generale e importante: che siccome in un libro, anco di piccola mole, scrutato in ogni sua minima parte, ritrovansi non solamente tutte messe in atto le essenziali regole della lingua, ma considerando le analogie e le radici, possonsi legittimamente dedurre altre voci e forme alla lingua propriissime, che nel libro non sono, e così con la materia di quello apparentemente scarsa trovare modo d' esprimere altri nuovi sentimenti e concetti; così prendendo a riguardare lo stile, dalle figure e dalle imagini contenute in un libricciuolo, altre si possono in infinito originare figure e imagini e vere creazioni. Perchè ciascun traslato è simbolo, il quale, se convenientemente applicato, corrisponde non solamente a un determinato oggetto, o a una specie di oggetti, ma a tutti gli altri traslati e simboli che sono nell' uso del linguaggio, o che possono essere, cioè a tutto l' universo degli enti reali e pensabili. E quello che delle imagini, a più ragione dicasi delle verità dottrinali e morali; verità tutte necessariamente per loro natura tra sè collegate. Onde quanto il libro è più vero, tanto più, investigando le relazioni che corrono tra le proposizioni di quello, nuove verità se ne vengono ad arguire. E se il libro è ispirato da Dio, chi sapesse e ne fosse degno, tutte troverebbe in esso contenute le verità dell' ordine al quale il libro appartiene, e anco le altre che paiono estranee, più o meno indirettamente accennate. Di qui la ragione del detto: *Guardati dall' uomo d' un libro solo;* di qui la fecondità de' proverbi popolari; di qui la non computabile e non bene apprezzata eredità di senno che inchiudesi nell' esperienza degli uomini semplici e delle povere donne.

Anco di qui vedesi l' utilità del porre al popolo nelle mani la traduzione in lingua volgare de' libri santi, o almeno delle parti di quelli le

quali ricorrono più frequenti ne' riti. Non solamente non è profanazione questa (che nè la Chiesa avrebbe conceduto a alcun popolo liturgia nella lingua da esso intesa, e gli Apostoli avrebbero nelle cerimonie da loro istituite imposto un linguaggio non inteso ai fedeli), ma serve ad accomunare le idee e i sentimenti religiosi, accomunare la lingua stessa latina, la quale, facendosi così intelligibile al popolo per il riscontro continuo, diventerebbe universale in verità; dove adesso più che mai si viene restringendo nell' uso de' dotti, e nella stessa intelligenza de' preti.

Certo è che questo uomo semplice la parlava corretto e spedito, anzi con accento veloce; e non a getti, ma in regolare discorso continuato. Io, rispondendogli, andavo molto più adagio di lui; e questo anche per la minor consuetudine, non solamente per la cura di scegliere la dizione più pretta e elegante. Al quale proposito mi raccontava Monsignor Filippo Bordini, Vescovo di Sebenico e poi di Lesina, nato in quella Scardona che taluni fanno patria di san Girolamo e dove nel secolo scorso fu Vescovo un mio prozio (al dire dell'epitaffio) *genere ac virtute coruscus;* mi raccontava come, trovatosi a fronte con certi Vescovi austriaci, costoro lo sopraffacessero con la grossa abbondanza del loro latino; ma egli, nutrito di Cesare e di quant' ha più eletto il dire di Roma, andava a rilento.

Io tengo per altro che il Pescatore Dalmata, con le locuzioni semplici, ma non goffe, del Vangelo, parlasse più schietto di parecchi tra que' pastori tedeschi. Al sentire un modo recondito, sorrideva senza vergogna, e: questo, diceva, non lo capisco. Ma gli accadeva di rado. E nel cenare che fece alla mia mensa, fu sempre modestamente pronto, rispettosamente facondo, decente nella sua rusticana semplicità. Proprio di quel popolo, degno di migliori destini, è il decoro nella schiettezza, la franchezza nel contegno, la coscienza insieme dell' altrui e della propria dignità. Il cittadino, chiamato a compare del matrimonio o del battesimo, è dalla religione affratellato col villico; e questo titolo di compare ha in que' luoghi un senso sacro e sociale, che gli uomini della civiltà non possono imaginare nè anco. Io mi rammento la Domenica della Trinità, festa solenne di visite e di presenti; che i compari amici della casa venivano convitati alla mensa medesima da quello che altrove si chiama padrone; e trattavano con famigliarità, trattati essi con riverenza. Que' costumi si vengono forse dileguando; ma se con vantaggio del popolo e della vera civiltà, non saprei.

Io ringrazio il . . . . . scrittore che mi richiamò alla memoria quest' uomo; e narrando della sua morte ignorata da me, mi fece ripensare a lui e alla Dalmazia con lagrime. Vedo ancora il suo aspetto più vegeto che non portassero gli anni e i travagli; vedo l' onesta ilarità e l' urbanità natìa; sento la voce sonora, che delle tre lingue, l' illirica, l' italiana e la latina, faceva risaltare ogni accento. Or lascio parlare il suo lodatore, dalla cui narrazione tolgo via alcune parti che passerebbero i limiti di questo giornale, e tolgo taluna delle mie lodi. Non tutte; perchè prova d' affetto: e vo' parere anzi vano che ingrato [1]).

N. TOMMASÈO.

Belle arti.

(Pittura)

D'UN QUADRO DI

Giovanni Squarcina.

Or fanno due anni si esponeva poco lungi di qui un lavoro pregevole di pennello dalmato, che, comunque da molti si deplori come di rado si faccia fra noi qualche cosa di buono, pochi mossero a vederlo, e non trovò alcuno che ne annunciasse l' arrivo. Viene il buono talvolta, e più sovente che non si voglia credere, e o nol si vede, o, ciò ch'è peggio, lo si disconosce e biasima. Giunge poi alla sua volta e men frequente che non si desideri, qualche cosa di esotico o di goffo, e non v' ha bocca che non ne dica meraviglie. Donde la contraddizione? — A Ser Regolo e soci la risposta; a noi il piacere di poter riparare, benchè tardi, alla mancanza altrui.

I terrazzani del vicino Borgo Erizzo, inteso in quel torno di tempo il bisogno di cangiare il quadro gualcito dagli anni, e privo di qualsiasi merito artistico, che tenevano sull' altare maggiore della lor chiesuola, accolta di leggieri la somma che sembrava bastevole allo scopo, dappoichè fra di essi non v' è chi ricusi l' obolo dove trattisi di azione pietosa, e lontani dall' affidare il lavoro ad artista ignoto ma d' oltremare, come suolsi d'ordinario dagli altri villici per ragion di risparmio, commiserlo invece ad un giovane dalmato, che studioso ancora l' arte, era meritamente salito a bella fama, il sig. Giovanni Squarcina. Accolse questi di lieto animo l' incarico, vi si diede con quell'affetto e quello studio che a' giovani volonterosi fan superare ogni difficoltà, ed egregiamente e in breve lo condusse a termine, raffermando a sè la rinomanza goduta, ed alla patria le speranze in lui risposte.

Semplice è il concetto della tela, rappresentante la traslazione della S. Casa di Loreto, giac-

[1]) Qui segue l'articolo della "Rivista„.

chè la commissione nol consentiva diverso. — Vedesi sul fondo sopra le nubi la S. Casa trasportata dagli angeli. Tre se ne scorgono a destra ed uno a manca, atteggiati vagamente e lumeggiati dalla splendida aureola che circonda il capo della Vergine, la quale coperta da ricco manto, sta dinanzi, tenendo fra le braccia il *Fanciullo celeste*, mentre due altri angeli le stanno ginocchioni a' lati in atto di preghiera, l' uno sollevato, e china il secondo la faccia. — Se non che nell' esecuzione spicca meglio la valentia dell' artista; chè la va in vero lodata per la dolcezza e varietà dei volti, per i panneggiamenti ed il colorito naturali, per gli scorci di nessuna ricercatezza, pel chiaroscuro infine, che, specialmente nell' angelo dalla faccia china, ricorda quel chiaro arioso ammirabile nelle opere di Paolo Veronese. Gli è un lavoro in somma che ha bellezze non comuni di disegno, di colorito, di aria, di luce; il migliore che fino ad ora ci venne veduto di mano dello Squarcina; tale da ultimo che meritava per fermo un' accoglienza diversa. — Che se a noi, profani nell' arte, fosse lecito di avvertire i nei che, come ogni opera umana, potrebbe avere il lavoro di che parliamo, diremmo francamente di averne scorto un solo, e questo sul volto della Vergine, la di cui espressione non ci parve del tutto celestiale.

Non possiamo astenerci per tanto dal tributare i dovuti encomi all' egregio Squarcina, a cui desideriamo e lena e mezzi ad onorare sempre meglio sè e la patria; e dal renderli in pari tempo ai terrazzani, che in mezzo alla lor povertà seppero offrirci un esempio a seguire, e lasciare un ricordo di amor patrio a' figli. Nè vogliamo per ultimo defraudarne chi sì saggiamente seppe consigliarli, e sorvegliare a che la tela resti salva dagli ornamenti d' argento, che alcuni nella lor vandalica pietà vorrebbero vedervi infissi.

A. S.

Abbiamo già accennato ad alcune lettere che il sig. Eitelberger, dopo visitata la nostra Provincia, diede testè alla luce in un periodico tedesco. Stimiamo ora che valga la fatica di voltarne alcune in italiano, per darne un saggio a' nostri lettori.

Eccone la prima:

Spalato alla fine d' agosto 1859.

Se qualcuno volesse andare in traccia d' una terra, ove potesse vivere lungi dalle tempeste del mondo e dalle agitazioni del giorno, tale n' è per certo la Dalmazia. Il dalmata non può sentire il beneficio della sua vita tranquilla sì vivamente, come uno straniero il quale col piroscafo lascia Trieste, e, dall' agiatissima vita dell' Europa centrale, si sente improvvisamente trasportato alla costa della Dalmazia. Se in questo paese le comodità dei viaggi e degli alberghi potessero essere poste a confronto con ciò che nel rimanente dell' Europa trovasi facilmente quasi in tutte le città secondarie, si potrebbe cadere in tentazione di consigliare ad un viaggiatore annoiato di coltura una gita per la Dalmazia. Ma in questa terra ei deve rassegnarsi a varii disagi e privazioni. Fino a tanto che si attrova ancora a bordo del battello a vapore, si trova ancor per certo sul terreno della coltura, ove, almeno nello scuro vino dalmato, l' unico che si trova a bordo, può avere un saggio di ciò che lo attende a terra. Ma sulla terra dalmata comincia tosto la mancanza dei *conforts*, la quale senz' altro viene contrabilanciata dall' aspetto del paese, dei monti, delle varie e graziose foggie di vestire, e dei rimasugli dell' evo antico per quelli che trovano interesse del tutto particolare in siffatte cose, ma ciò non ostante forma il principale motivo per cui la Dalmazia generalmente è poco visitata dai viaggiatori. Gli alberghi — se pur ve ne sono nelle città più grandi — sono piccoli, e, nei casi di moderate affluenze di forestieri, può succedere perfino a Zara, di non rinvenire un alloggio nè presso gli alberghi nè altrove; per cui si deve cercare rifugio a bordo di qualche battello del Lloyd [1]. Una volta però che si sono tranguggiati i primi disgusti che accompagnano la vita d' un viaggiatore in queste contrade, e quando, come è avvenuto all'estensore di queste linee, esaurite tutte le possibili diligenze per trovarsi un alloggio a Zara, si è posto piè fermo a Spalato, in breve si si famigliarizza colle nuove circostanze, in parte sorridenti e per certo del tutto nuove, e si s' accontenta naturalmente entro limiti assai modesti, fra cui trovasi racchiuso il paese [2].

Io non avea veduta Spalato da cinque anni. Da quell' epoca ha visibilmente guadagnato. La malattia dell' uve e dei bachi da seta nell' Italia Su-

---

[1]) Tutte queste e molte seguenti osservazioni dell' illustre viaggiatore sugli incomodi ecc., cui dee soggiacere chi visita la Dalmazia, non possono, perchè affatto contrarie al vero, essere state occasionate se non o dalla precipitazione nel viaggio, o da accidentalità del tutto singolari e straordinarie, e trovano piena confutazione nelle dichiarazioni di un altro illustre viaggiatore publicate nell' "Agramer Zeitung" dei 21 e 25 ottobre decorso N. 241 e 244.

[2]) Sebbene ci compiaciamo nel vedere che l' illustre viaggiatore abbia incominciato almeno a Spalato a respirare da sì fatali angustie, pure non sapremmo capacitarci, che persino a Zara, e quasi a preferenza, ne sia stato tribolato, quando egli fosse stato propriamente colui che trovò ospitalità presso Sua E. il sig. Governatore.

periore, introdusse negli ultimi anni a Spalato gran somme di denaro. Il vino dalmatico si spaccia in gran quantità nel Veneto e nel Lombardo; il prezzo se n'è più che triplicato. Lo Spalatino ha saggiamente impiegato il capitale guadagnato. Sulla così detta marina, cioè sulla grande e lunga via al mare, il *corso* dei notabili del luogo, si presenta una serie di case nuove. Molto si fabbrica, e molto si sta ristaurando tanto nell'interno della città che nei borghi. Il prezzo del vino è anche questo anno molto alto, e se pur gli olivi hanno alcun che sofferto dai calori, ciò non ostante si attende in complesso una buona entrata Con ciò crescerà naturalmente la voglia di fabbricare, e così potrà essere anche continuata la fabbrica del teatro, che ultimamente vi fu intrapresa. Poiche finora Spalato dovette accontentarsi d'un teatro di legno; di presente si sta erigendo uno grande in pietra nel sito che da Marmont era in parte destinato per l'istituzione d'un parco. Questo teatro deve la sua esistenza allo spirito intraprendente e patriotico del D.r Bajamonti. Da un altro lato Spalato ha mostrato di recente uno slancio consolante. Un privato si è deciso di ridurre una parte della sua casa a stanze ammobigliate per forestieri, e, in una trattoria nel vecchio teatro di legno, ora si mangia mattina e sera "à la carte„. (!) Nei caffè alla marina ed alla piazza dei signori vi sono delle gazzette, per la massima parte giornali di Vienna e Trieste, la *Gazzetta di Vienna*, la *Presse*, il *Wanderer*, l'*Osservatore Triestino*, la *Sferza*, che due volte per settimana pervengono col vapore. Alcuni giornali di più sono tenuti dal Casino, il gabinetto di lettura della classe colta di Spalato. Certamente un viaggiatore non può far calcolo di grandi comodità nè nelle trattorie, nè nei caffè. Quaglie, beccafichi, pesci ed anzi tutto pollame ed agnelli con forte vino dalmata, sono le sole vivande che vi si rinvengono; ma ad onta di ciò il forestiero da questo lato si trova ora a Spalato meglio di quello che 5 o 12 anni addietro. Se pur vi è qualcosa che in tali luoghi lo impressioni con molto disgusto, è il gran numero di mosche e la pochissima nettezza, che senza dubbio deriva dalla meschina educazione del popolo, e dal difetto della vera educazione domestica. Del rimanente per dare un'idea della scarsezza dei piaceri spirituali e corporali che un forestiero presentemente riscontra, basterà citare il fatto che Spalato, la più grande e la più popolosa città della Dalmazia, con un numero di abitanti che supera i 15000, non possiede neppure un solo negozio di libri, non una biblioteca pubblica o di prestito, per quanto mediocremente fornita. Chi all'incontro ha di mira i prodotti materiali del luogo, e vuole con *amore* tener dietro a questi piaceri, vi trova dei prodotti in tutta abbondanza, e in questi momenti può procacciarsi da 15 a 25 fichi per un carantano, e per sette soldi un gran melone [1]).

Le attrattive che al dì d'oggi Spalato offre al forestiero, sono anzi tutto i grandiosi edificii antichi, grandiosi ad onta di tutte le mutilazioni che datano fino a tempi recenti, e la bella natura al lido del mare e verso i monti. I monumenti antichi sono stati più volte descritti da viaggiatori; con tutto ciò essi non perdono il loro prestigio, come ogni cosa che porti l'impronta del genio e d'un concetto grandioso. Il portico da un lato scoperto avanti l'antico tempio di Giove, le di cui gran forme vengono poste in maggior rilievo dall'ardita costruzione del medio evo del campanile, e dalla sfinge egizia, può per vera bellezza e grandiosità reggere al confronto di ogni piazza del mondo, e le colossali masse di pietra sulla facciata verso la marina e la porta aurea recentemente disotterrata dal conservatore cav. Andrich, come anche la porta ferrea, sono edificii che pochi luoghi possono vantare de' simili. È ben vero che l'ornato ed il gusto di costruzione ricordano l'epoca della decadenza dell'architettura romana — ciò non di meno qual grandiosità non si asconde nelle pietre colossali poste l'une sovra l'altre con forza quasi gigantesca, e con tecnica eminente! qual arditezza nella pianta della cupola dell'odierno Duomo, nel coperchio del mausoleo, e nei sotterranei di recente appena scoperti verso le riviere! — Peccato che gli stessi abitanti di Spalato si adoperino tanto poco per la conservazione di monumenti che servono non solo a soddisfare i loro bisogni di spirito. Nell'arcate sulla piazza del Duomo veggonsi costruite non solo case di abitazione, ma per dar luogo ad alcune finestruole sono perforate le pietre che chiudono un'arcata. Al colossale frontone di pietra sulla marina è attaccata una serie di miserabili case che nei volti dei sotterranei hanno le loro cloache. La prima e la più forte protezione di cui simili monumenti hanno bisogno, deve certamente aspettarsi da quelli nelle cui mani la storia gli consegnò, e la civiltà gitterà ovunque la responsabilità morale anzitutto sulla popolazione che, o non è in possesso di sufficiente coltura per conoscere il valore dei monumenti, o non ha la potenza del sacrificio per contribuire almeno in parte ai mezzi per la loro conserva-

[1]) Son troppo noti i negozi di libri del Piperata, Savo ecc. quanto anche le case private che hanno disponibili delle stanze ammobigliate, per dover attribuire alle antichità spalatine il prestigio d'un totale assorbimento dell'illustre viaggiatore, il quale, perchè probabilmente ignaro affatto della lingua del nostro popolo, non ha potuto non trovarsi impotente a rilevarne l'educazione, massime domestica. Caso egli è questo, che in conseguenza all'assioma "qui ignorat blasphemat„ richiede tutt'altro che un cattedratico sentenziare!

zione [1]). I monumenti dell'antichità non esistono per soddisfare la vanità e l'ambizione di titoli in singole persone, o per essere utilizzati come oggetti d'industria e di commercio, ed è una cattiva fama pella popolazione, se monumenti di sua spettanza devono cercarsi all'estero o in altri luoghi, di quello che in publico museo.

Venti e più anni or sono, il locale museo occupò moltissimo gli archeologhi, e molto si è sperato per la sua istituzione. Sir J. Gardner Wilkinson, il noto viaggiatore ed archeologo inglese, cui certo non potrebbe esser mosso il rimprovero di non avere avuto conoscenza dell'altre antichità della civiltà antica, oppure un'esclusiva predilezione per la Dalmazia, opinava che il museo purgherebbe da simile rimprovero gli austriaci, che da lungo tempo sono stati indifferenti verso i più preziosi avanzi dell'antichità, e che l'iniziata raccolta a Spalato meriterebbe nel vero senso della parola, la denominazione di "museo nazionale„.

Che cosa direbbe Wilkinson, se oggigiorno dovesse vedere il museo? Dopo d'avere esso ceduti i locali anteriormente occupati al ginnasio, stà esposto presentemente nei locali delle due chiesuole di san Rocco e di santa Barbara, fabbricate addosso alla magnifica arcata della piazza, avanti il tempio di Giove — se pur possa essere adoperata l'espressione di esposto. — Poichè veramente nei due primi locali soltanto vi è una specie d'ordine, mentre nel terzo stanno ammonticchiate le iscrizioni, come rottami d'una casipola sfondata da una mina. A carpone si passa sull'ammasso di pietre, e qua e là si scorge sporger fuori dell'ammasso una qualche iscrizione mutilata. Però anche nei due primi locali non v'è traccia di vero ordine. Le pietre mancano di numero, nè vi è un ordinato catalogo che serva di guida in questo così detto museo [2]). Chi ha udito parlare di Salona come d'una seconda Ercolano e Pompei, e va a Salona e là scorge gli escavi che senza sistema principiati vennero sospesi, e poscia accede al museo colla speranza di trovarvi in certa guisa complementamente iscrizioni, vasi, monete ed altre anticaglie, resterà assai deluso. Per gli archeologhi Salona non ha mai potuto avere l'importanza di Pompei, ed è di molto inferiore al palazzo di Diocleziano, che tutto il mondo incivilito ammira nella moderna Spalato. Se le aspettazioni del mondo non fossero state tanto accresciute dalle esagerate e fantastiche descrizioni di Salona, la delusione non riuscirebbe tanto grande e dolorosa, come lo è certamente al dì d'oggi. Poichè Salona corrisponde in modo non comune alle esigenze modeste, ed è certo di molta importanza per la storia della Dalmazia. Per Salona ci vorrebbe un quieto erudito raccoglitore tedesco, oppure uno di quegli antiquarii che nello scorso secolo di spesso se ne trovavano in Italia. Per tutto il terreno vicino si dovrebbe andare da casa a casa, da chiesa a chiesa, misurare e copiare con esattezza le iscrizioni ed illustrarle colla maniera voluta dal punto presentemente raggiunto dalla scienza dell'antiquaria. Allora appena si potrebbe abbozzare il quadro d'una piccola città romana sulla costa occidentale del mare Adriatico che riuscirebbe ricco di minuti dettagli interessanti, e che empirebbe una lacuna nella letteratura archeologica della Monarchia Austriaca [1]).

Anche il medio evo ha qui lasciato chiare traccie di se. La "vecchia„ Spalato entro le mura del palazzo di Diocleziano, ha il tipo dell'architettura veneta. Vi sono le stesse vie anguste, le porte gotiche cogli stemmi delle famiglie nobili venete, che qui si domiciliarono, la stessa costruzione dei pozzi, delle scale, la stessa suddivisione del palazzo che in proporzioni maggiori si trova a Venezia. Ricca era la coltura che nel medio evo Venezia portò alla mezzo barbara costa slava, e questa preponderanza di coltura dei popoli sulle spiagge italiche del mare Adriatico, è senza dubbio l'unica conclusione per la soluzione del quesito che si occupa colle cause dell'ancor sussistente preponderanza d'elementi italiani sulla costa dalmatica. Sul campo della storia della coltura si presenta come elemento vincitore il più alto grado di civilizzazione, se entra in conflitto cogli strati inferiori di coltura. L'arte ecclesiastica del medio evo, nelle porte di legno, nel campanile di Tverdoi e nel pergamo, presenta monumenti tali che esigono da per se una esposizione dettagliata.

La popolazione moderna ha già da tempo oltrepassato i confini della città dell'evo medio. I

---

[1]) Allo sdegno ben giusto suscitatosi nel nobil petto del cultore della veneranda antichità alla vista di chiare traccie di poco o niun ossequio verso la medesima, noi aggiungiamo queste dimande che ci sembrano pur giuste: Da Diocleziano in poi a quali e quante mani consegnò la storia i monumenti delle antichità ora spalatine? Furon desse sempre almeno dalmate? E fra i tanti dominatori, ai quali col dalmata soggiacque lo spalatino, non vi sarà stato alcuno, che disponendo di tutto abbia disposto anche de' monumenti? La responsabilità dunque a chi veramente, e quanto potrà essere con ragione addossata dalla storia?

[2]) Che sino a' dì nostri parecchi fra noi e valenti siansi occupati nell'indagine, raccolta e custodia delle preziose reliquie dell'antichità spalatine senza riuscire a tutto ciò che sarebbe richiesto per un regolare e ben ordinato museo, è stato pur troppo effetto in gran parte delle passioncelle forse dei nostri valenti medesimi: ma che oggidì coll'istituzione d'appositi conservatori, sotto un'apposita commissione centrale in Vienna, nè s'indaghi nè si raccolga nè si custodisca, sarà egli anche effetto di causa esclusivamente privata?!!

[1]) Bastano queste linee per intuire quali e quante possono essere le pretensioni che ragionevolmente siano da accamparsi in confronto di una popolazione, per colta che fosse e domesticamente educata.

borghi, nei quali all' uomo del settentrione si presenta la prima palma a ciel scoperto, si estendono verso il continente, e la popolazione, per lo più slava, si distingue per foggia e costumi da quella del colto pubblico della città interna per la maggior parte italianizzata. Anche l' elemento tedesco si fa alquanto valere nel nostro secolo, ed in ispecialità si osserva chiaramente nella gioventù che la lingua tedesca è stata introdotta nell' istruzion publica. Qui non trova quella resistenza che incontra qua e là nell' Italia superiore [1]). Il dalmata, la cui madre lingua slava viene ora assai coltivata, è troppo pratico per apprezzare scarsamente l' avvantaggio d'aver appreso una lingua moderna, e troppo intelligente per intravedere un qualche pericolo per la sua nazionalità nell' apprendere una tal lingua. Anche dall' influsso delle scuole reali inferiori sullo sviluppo della classe media della società, s' attendono vantaggi pel futuro. Eccellenti strade conducono da Spalato per Zara, Ragusa e la Croazia. Una gita a Salona e le sette castella merita d'essere fatta, se non per altro, per la somma bellezza della campagna. Il bel verde dei prati, dei vigneti, e le rumorose acque del fiumicello, fanno un contrasto coi monti spogli d' ogni e qualunque boscaglia. Col cadere del sole tutti gli abitanti della città vanno alla marina. Qui v' è un andirivieni della popolazione vestita modernamente a lato delle foggie nazionali dei borgesi e dei campagnoli; avanti il caffè Troccoli stanno seduti numerosi gruppi; la folla, specialmente della bassa gente, si spinge verso quella parte del porto ove approdano i battelli del Lloyd, e ciò, ben inteso, in quei giorni in cui ha luogo il loro arrivo. Frattanto il sole tramanda gli ultimi suoi raggi sul porto e sul mare, e lo sguardo trascorre involontariamente verso le isole della Brazza, Lesina e Lissa, che colle loro ben marcate linee limitano l' orizzonte; e finalmente anche sulla riva tutto va tranquillandosi, e la notte col suo azzurro scuro e le costellazioni lucenti chiama al riposo anche tutti quei stanchi viandanti che mandano i loro saluti all' amata patria.

Prima conferenza coll' imperatore Diocleziano, che servire potrà di prefazione agli articoli susseguenti.

Dopo il sogno, narrato nel N.° 31 della *Rivista,* quanto gravitasse su di me il pensiero delle cose terrene, nessuno può immaginarsi. — I palpiti di questo mio cuore, e le torture di questa povera mente soltanto potrebbero ridire.... — Ma poniamo fine a siffatte nenie, e torniamo a Diocleziano.

Quel grande nel regno dei dannati mi aveva detto: *ogni sera a notte avanzata verrai nel vestibolo del mio palazzo, ed ivi il suono di mia voce ti si farà sentire.*

Il giorno susseguente a quella notte beata, cominciai pensare qual fosse il vestibolo del grandioso palazzo — chè, a dire il vero, non lo conosceva, ed arrossiva d' altronde di chiederne conto — quando mi venne in mente avere il D.r Francesco Lanza scritto nel 1855 una *Guida al viaggiatore che visita le rovine superstiti del palazzo di Diocleziano,* e corsi da padre Marco, mio amicissimo, pregandolo mi prestasse quel libro. Sempre compiacente quel buon uomo me lo diede, raccomandandomi la conservazione dello stesso (che era già carico di polvere e tignuole) come d' inapprezzabile gioiello. — Andai a casa, cominciai leggerlo, e giunto alla pagina 10.a, che dice: *Per la porta aurea entravasi dunque in un vestibolo di forma quadrata, donde aprivasi l' ingresso a spaziosa via fiancheggiata da portici, che metteva direttamente al peristillo, o corte principale del palazzo, circondata da maestoso colonnato, donde salivasi alla parte abitata dallo imperatore* — feci un *alto là,* senza punto badare se precisamente quello fosse il vero vestibolo, o meno, decidendo di portarmi in quella stessa notte al luogo che per primo vestibolo venivami indicato dalla *Guida.*

Il sole tramontava dietro l' isola Bua, specchiandosi e gettando l' ultimo suo raggio nell' abbisso del mare, mentre colle lagrime del tramonto dorava le prospettive delle case di questa nostra invidiata marina. — Ora per me preziosa, santa è quella del crepuscolo! — Reminiscenze e sospiri, amici perduti, e quanto havvi di caro su questa terra; tutto in quell' ora, la di cui luce è fatale all' uomo che muore, mi si presenta.... Ispirato in tal modo, il silenzio diviene il mio genio; e quel silenzio non abbisogna d' essere interrotto da una sola parola, ma da qualche mesta e caldissima lagrima! A chi non ha provato gli effetti di un' ora sì patetica e bella, direi, non esservi nel suo petto un cuore che palpita!

Rapido così volava il tempo; e la regina delle notti non offuscata da alcun vapore illuminava di già la terra, quando immerso in profonde meditazioni udii battere le dodici — mezzanotte! A tal suono mi avviai alla porta aurea, onde entrare nel vestibolo. Giunto colà, tutto era silenzio, nemmeno il canto del grillo s' udiva; la Dea della notte scintillava su quella porta, mentre che gli alberi dell' *esotico boschetto* Manus leggermente stormivano. M' avanzai di buon passo, fermandomi però sulla soglia — giacchè non sentiva tutto il coraggio d' entrare — e silenzioso mirava il capo lavoro di quella porta, che mi fece risovvenire il passato alla di cui memoria il presente, credo, sia pur troppo pigmeo. Di tal guisa contemplando, pensava tra me, e me: questo è il luogo delle memorie....; questo e Salona....

[1]) E questo fatto non proverebbe nulla in quanto alla così detta educazione domestica??

Salona, antica capitale di noi Dalmati tutti, che fece superbi del suo trionfo più imperatori, che aggiunse allori all' augusta fronte di Cesare, che rovinava Gabinio e Pompeo, che fu da Diocleziano abdicando all' imperio, prescelta fra tutte .... e qui, dove io sono fermato, quell' Eroe erigeva poi il suo palazzo di delizie........ Tutte queste grandezze de' secoli che furono, sono ora ridotte a reliquie maltrattate dall' ingiurie del tempo, *e dal volere saper troppo* degli uomini d' oggi!

Allorchè rapito da questi pensieri, ed appoggiato su quegli avanzi del naufragio di Roma, mi corsero alla mente i Tiberii, i Caligola, ed i Domiziani, in uno a questi i fasti de' romani ladroni del mondo d' allora, ed il progresso di questo secolo nostro.... intesi dirmi d' improvviso con una voce fioca: sei tu, cittadino? Ed io: a te mi prostro, Imperatore. — Il contrasto in me era spaventevole al tuono di quella voce; là, là dir volea il Gesù-Maria, ed altre mille giaculatorie, quando quell' eco riprese: la tua obbedienza m' accusa l'antico mio suddito — tu sei il vero Dioclezianista, *olim* Salonitano, nome questo un tempo primo per libertade, potenza, e gloria; ed oggi, dir no 'l vorrei, ma m'è forza, dimenticato nel mondo. — E sai il perchè? — Ancor dal quarto secolo di C. i Salonitani, nonchè i cortigiani di questa mia reggia, cominciarono abbandonarsi all' ozio, tanto, che ogni giorno più divenivano un sentina di vizii; a nulla valsero i mezzi da me adoperati, giacchè in quell' epoca io invecchiava, e così mancando moriva. La mia morte fu cagione che questo mal seme d' Adamo precipitasse tanto nel male, che un' orda di barbari — gli Avari — due secoli dopo di me, approfittando di tanto disordine, soggiogarono all' improvviso quei maledetti viziosi, e posero la mia povera Salona a ferro, fuoco e ruba! — E qui sentii che quell' eco singhiozzando piangeva. — Poscia riprese: d' allora in poi la grande metropoli più non riebbe; e la sua fine faceva che le mie speranze tutte fossero rivolte a questo che fu mio luogo di delizie, e che voi chiamate *città dell' avvenire.* — Ma ohimè, caro Pivalo — giacchè così ti chiami — sono ormai circa quattordici secoli dalla mia morte, e dodeci dalla distruzione di Salona che sto attendendo il vostro risorgimento; ma invece oggi, che dopo tanti anni riveggo cogli occhi dello spirito questa mia dimora, non ritrovo che rovine ed avanzi soltanto di quello che fu! — Dove sono i colonnati, dove le statue ed i capitelli? prodighi scellerati! Mi si disse bene il vero, che vi lasciaste derubare dai Franchi, Angli e Veneti! Maledizione a voi, e ai figli vostri!!!

Tacque quell' eco un' istante, ed allora io mi provai a parlare così: Grande Imperatore, permetti che un Dioclezianista, come tu dicesti, scusi la sua patria accusata — fallo, se il puoi, l' eco rispose. — Ed io ripresi: non siamo noi che ci lasciammo derubare; è stata la forza, mossa dall' invidia di quelli, che abbellir volevano colle nostre rovine le loro contrade non create da Dio per essere ispirate dal genio dell' arte; e se la tua Salona fu dagli Avari posta a ferro, fuoco e ruba, ebbimo tempi noi pure di gran lunga a quelli peggiori.... Cittadino, disse interrompendomi l' eco, conosco la tirannide e barbarie dei tempi che a me successero, ma non per questo iscusar posso la poltroneria e dabbenaggine vostra. Far dei, che queste mie parole risuonino dal Giadro all' isole vicine; che ti odano tutti, ed a mio nome loro dirai: che io, defunto come sono, ho tanta potenza ancora da istupidire tutti quelli, che si credono capaci d' oltraggiare la mia memoria, facendo capitale di queste poche reliquie; da maledire padri e figli, generazioni e generazioni, e far sì, che se un nato da questi sortir dovesse a qualche cosa, il suo fine sarebbe quello di porre il marchio d' infamia a corona di tutti. — Aggiungerai che tutte le rovine dipendono dal poco rispetto da essi avuto per me loro padre; che volgano gli occhi intorno, e dopo d' essersi bene esaminati ti dicano, chi furono e chi sono! — Dirai che l' antica potenza ora è svanita; che se per l' avvenire non mi obbediranno, i progetti più grandi saranno da me distrutti; che il diritto non sarà più che parola; che l' oro si . . . . ; che il Municipio diverrà la fabbrica di Babele; e che una tribù di gente, ...

Arrestatosi quel sommo, intanto che io ero divenuto stupido a tanto anatema. — Prendendo poi fiato e parola, io dissi così: cessa, deh cessa, buon Imperatore! Tutto il passato non è nostro; da quind' innanzi vedrai che le cose andranno ben meglio. — Il Municipio è caduto — Bajamonti prende le chiavi delle bisogna comunali. — Tu lo conosci, ed informato ne sei, che quell' uomo far non può che bene. — L' eco allora ricominciò: Ah! il Bajamonti, hai ragione, fu nominato Podestà. — Ho caro davvero! — Avvisalo però che non si faccia cerchio di certa gente — pochi, ma buoni ed onesti — rillettigli, ch' esser si può ottimo cittadino, senza essere avvocato; che allontani da sè i monopolisti e gli adulatori; e che così tirerà innanzi felicemente. Tu m' intendi, Pivalo, senza che vadi per le calende? Maestà, sì! — . . . . . . Dopo ciò, Pivalo, mi disse, questa notte sono arrabbiato e stanco; vattene e la sera del 25 corr. ritornerai qui, e ti farò parola delle *false posizioni.* Salutami i buoni. — Addio.

Lettori, credete voi che Diocleziano mi abbia così parlato? — No!

— Ed io vi assicuro, esservi dei luoghi, dove i morti s' odono....... ed appaiono!!!......

IVANO PIVALO.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore ressaponbile.*

Anno Primo. Sabato 3 Dicembre 1859. N. 34

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d' associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all' anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l' estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll' indicazione del nome, cognome e domicilio dell' associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

☛ È costretta la sottoscritta di reinvitare i Signori Soci che sono ancora in restanza per taluno dei trimestri decorsi o pel corrente, a voler favorire i relativi importi, e se vogliono anche "senza francarli„ purchè li spediscano

La Tipografia.

LO STUDENTE DI PADOVA IN VACANZE

CANTO I.

Canta la musa mia, non degli eroi
L'arme, gli amori e le gloriose imprese,
Che nata in pace tra pastori e buoi
A celebrar le guerre non apprese;
Ma bene o male vuol cantar anch'ella
Dello studente qualche scappatella.
Canti pure chi vuol a suo diletto
La triste malattia *della bolletta,*
Il pazzo carnoval, l' oscuro ghetto,
Gli esami, San-Mattio, la mandoletta; [1])
Chè non vorrei no, per amor di Dio,
Un atto a far di contrizion anch'io!
Orsù dunque coraggio, amici miei,
Di voi non dico mal col verso mio;
E quand' anco il potessi nol farei
Per la ragion ch' ero studente anch' io;
Si tratta in vece d' ottima pietanza
Dello studente in tempo di vacanza.
Vacanze, o nome benedetto e caro,
Quante memorie tu mi piovi in petto!
Il palpito tu sei d' ogni scolaro,
Il dolce *souvenir* d' un amoretto:
Oh, le vacanze perchè mai non hanno
Ad apparir più d' una volta all' anno!
Ma già gli esami, ringraziando Giove,
O bene o male son finiti tutti,
Non ha più voce il campanon del Bove, [1])
Più nella piazza non si vendon frutti;
Più non si vede il giuoco del pallone
In Prato della Valle, o in sul bastione.
Già il giorno del partir omai s' affretta
E Padova convien abbandonare,
Perchè la mamma poverina, aspetta
Da lungo tempo di poter baciare
Quel caro pegno del suo dolce amore
Che andò via ciuco e tornerà Dottore.
Addio Padova adunque, alma cittade,
U' per lo spazio di ben dieci mesi
Senza pensieri, e in piena libertade
Con poco studio tante cose appresi:
Come sarebbe, far l' amor, e in ghetto
I tabarri portar dall'Isacchetto.
Addio scuole con tutti i professori,
A rivederci col ritorno mio;
O sarti, o caffettier', barbitonsori,
In un con tutti i creditori addio!
Addio per sempre, o *bezzi* miei mal spesi
In questo giro di sì pochi mesi.
Addio voi pure amabili donzelle,
Povere e ricche, nobili e plebee;
Modiste, colarine e sartorelle
Degli studenti predilette Dee:
Quante volte per voi, pel vostro amore
Salammo la lezion del professore!
Ma prima di partir è antica usanza
Si faccia tra studenti un *desunè*:
Chi recasi allo Strà, chi alla Speranza;
Chi dal Zangrossi, all' Animette o al Re:

[1]) Vedi Lo studente di Padova di Arnaldo Fusinato.

[1]) Bove o Bò, nome antico dell' Università di Padova.

Chè sarebbe contrario allo Statuto
Partir digiuni, e senza aver bevuto. [1]
Tra l' altre compagnie vi fu una schiera
(Il fatto che racconto è veritiero,
Perchè chi me lo disse present' era,
E incapace di dir bianco pel nero)
Vi fu una schiera di studenti eletta,
Tutti al verde però, *tutti in bolletta!*
Cammin facendo li colpì un odore
Che grato usciva fuor da un' osteria;
Fingendosi un di lor d' esser Dottore
Introdusse colà la compagnia,
Facendo mostra di pagar la festa
Pel lauro avuto *pro corona* in testa.
Per buona sorte dentro all' osteria
Non v' era che 'l padrone e il cameriere;
Con la solita festa ed allegria
La comitiva allor si fe' a sedere,
Facendosi portar e allesso e arrosto,
Bottiglie di gran lusso e di gran costo.
Satollati che fur nacque di botto
Tra i convitati ed il Dottor contesa;
Fingeva questi di pagar lo scotto,
Ma gli altri s' opponevan alla spesa:
E visto che in cucina era il padrone,
Si venne finalmente a conclusione.
S' adunarono in cerchio, e il cameriere
Fu posto in mezzo con la benda agli occhi;
Fissando che pagar abbia il dovere
Colui che primo il camerier lo tocchi:
Ma non appena incominciò quel giuoco
Ch' un dietro l' altro se ne uscir dal loco.
E mentre il camerier qua e là con mano
In cerca se n' andava ed a tentone,
Dalla cucina ecco venir pian piano,
E farglisi d' appresso il suo padrone;
Toccollo il camerier, e disse — a te!
E l' altro — è ver tocca pagar a me!!
Deposta giù dal volto la visiera,
E visto che colpito avea il padrone,
E che degli studenti già la schiera
Se n' era dipartita dal salone,
Tutto confuso, e con la faccia mesta
Chiese perdono e si picchiò la testa.
Ma parmi udir da cento bocche e cento
Gridar con voce minacciosa e inquieta:
Questa è dunque la fede e il giuramento
Che promettesti, o perfido poeta?....
Perdon vi chieggo, amici, ahi! troppo ho errato,
Dal vol dell' estro mio fui trasportato.
Ma voi già ben sapete, che i poeti
A questo modo sono sempre fatti;
Mancan di fè, tradiscono i secreti,
Per cui son sempre calcolati matti:

[1] È d' uopo avvertire che il presente lavoro venne composto or corre l' epoca maggiore di un decennio.

Perdon vi chieggo almen riguardo a questo
Di quel che dissi, e dirò poi nel resto.
Spunta l' aurora! — è il dì della partenza!
Picchia alla porta il *patinista* amico;
Balza dal letto il mio studente, e senza
Farsi molto aspettar, in men che 'l dico,
Il suo fardello nel forzier compone,
E via per Codalunga alla stazione.
Ecco già suona il terzo campanello;
A rivederci caro *patinista*,
Ti raccomando sai, come a fratello,
La mora, la brunetta e la modista:
Ma più di tutte, *patinista* mio,
La cara *Giegia*, già m' intendi, addio!
In così dire, dentro ad un vagone
Di terza classe, tosto si rintana,
Ed in quella il vapor fischiar si pone,
E via lo porta, e lungo l' allontana;
Ma lasciamolo amici al suo galoppo
Chè fino ad or n' abbiam già detto troppo.

Un viaggio del Diavolo in Dalmazia

Fantasie d' un' asino.

(Contin. V. il N. 27)

Cap. I.

> Ridiamo e rideremo, perchè la serietà fù sempre amica degli impostori.
>
> *Foscolo. Atti dell' accad. dei Pitag.*

Racconta Plutarco che Servio Tullio consecrò nel Campidoglio un tempio alla Fortuna Primogenita, ed un' altro alla Fortuna Obbediente, avvegnachè, come si diceva, quella Dea con lui si coricasse, scendendo per la finestra in camera sua, nel sito detto poi dai Romani in memoria del caso Porta Fenestella. Io credo che la Fortuna si sarà certo coricata meco questi giorni, avendo il pubblico accolto con favore *le Fantasie d' un' asino,* al solo vederle fare capolino dalla *Rivista Dalmata*, quando invece ne aspettavo le fischiate e forse non a torto. Ad ogni modo è meglio così: assicuro per altro i miei lettori che se fossi un *quid simile* di Servio Tullio od almeno del più piccolo tra i re della terra, consecrerei anch' io senza dubbio qualche tempio alla Fortuna, e molto volentieri, per corrispondere alla sua gentilezza; ma poichè per mia sventura posso dire con tutta verità che il mio regno non è di questo mondo, non mi resta che solo pregarla di volermisi manifestare sotto forme sensibili così bella, come poeti e pittori la figurano, per sciogliermi con essa da ogni debito. Ma è tempo che l' asino cominci una volta a fantasticare.

Trovavasi il diavolo a Biaritz in un' elegante stanzino, dov' era a pigione, e seduto sopra un' ottomana fumava tranquillamente il suo sigaro, quando un' uomo, entrato d' improviso senza far motto gli consegnò un plico suggellato. Lo apre tosto il demonio e vi legge scritto:

N. $\frac{200312421}{431239}$

A Sua S.ria Infernale
D.to

Visto il soperchio d' ogni malizia a cui da qualche tempo sono giunti gli uomini nell' estremo Occidente; visto come nella detta regione le scienze del mentire, del mancare di fede e dello spergiuro sono salite tanto alto, che se la S. V. sognasse di piantarvi cattedra, sarebbe senza fallo derisa dall' universale; considerato che il gioco vi ha preso proporzioni spaventevoli, e che vi si danno giocatori si arditi da rischiare ai dadi non già il proprio avere, ma le sostanze, il sangue e la vita delle nazioni; visto che come i gladiatori e le fiere servivano negli anfiteatri per divertire i cittadini di Roma antica, così i popoli di quella regione s' affamano per armarsi, ed armati si battono a morte per servire di spettacolo ad alcuni oziosi, i quali, dopo averli spinti alla strage, stanno al sicuro a guardarla per diporto, e, scambiandosi all' amichevole tra loro delle prese di tabacco, ne aspettano l' esito, a fine di regolare, secondo quello, le partite del dare e dell' avere; considerato che essendo noi ciechi, come si conviene alla nostra elevata posizione, nè potendo per conseguenza naturale vedere le cose da noi medesimi, abbiamo spacciato dei commessi — viaggiatori per i quattro venti, incaricandoli di scoprire qualche paese un poco meno malizioso di quelli che la regione sopraccennata comprende; visto che dai rapporti fattici dalla signora baronessa Ida di Diringsfeld e da alcune aquile del Nord, le quali si sono distinte, scorrendo una parte del globo a *volo di uccello*, ci viene assicurato essere tale la condizione della Dalmazia, che la S. V. potrebbe forse farvi ancora una discreta figura; visto che per noi ogni rapporto officiale è prova tanto forte da non ammettere nemmeno la possibilità del contrario, le ordiniamo di partire *statim* per la Dalmazia. Se per qualche caso, che, a dire il vero, non sappiamo immaginare, nel periodo di tre mesi dopo il suo arrivo, non le riuscisse di brillare neppure colà, ci presenti, e senza farselo ripetere, tutte in regola le sue carte, perchè allora la metteremmo nel riposo che Ella ha bene meritato rappresentando e sostenendo sulla terra per più di anni quattromila il principio del male, e penseremo subito a nominare in sua vece quello tra i viventi figli d' Adamo, che meglio ci apparisse qualificato a sostituirla. Posto che la sua domanda fosse documentata a dovere, le facciamo sperare la pensione intera: altrimenti Ella dovrebbe contentarsi di soli quattro quinti o di quattordici venti duesimi e mezzo, per quanto . . . .

Dalla nostra regia di sopra-le-nuvole.

Noi

Il Destino.

— Che te ne pare Don Dromedario? — disse il diavolo, gettando il plico sbadatamente sopra un tavolino che gli stava d' innanzi.

— Mi pare, rispose il servo, che le faccende di V. S. non prendano un' ottima piega.

— E che tu, soggiunse tosto il diavolo, temi di passare la vecchiaia un poco peggio che non hai passata la gioventù. Lo sò ben' io: ad onta dell' estrema tua simpatia per gli istituti di publica beneficenza, non desideri per niente di esservi alloggiato, e non ti sorride troppo l' idea di dare i tratti sulle stuoie d' un ospitale.

— Oibò, disse il servo, tutto questo non m' inquieta, ma sì invece la sola disgrazia della S. V.

— Tu menti Don Dromedario, gridò il diavolo, ricordati per altro che ti sarebbe vano con me anche il solo tentarlo, avvegnachè come padre delle menzogne, io riconosca in sulle prime tutte le mie figlie sotto qualunque abito mi si presentino.

A queste parole il viso del povero D. Dromedario si tinse tutto in cremesimo e fino le grandi e divergenti sue orrecchie parevano divenute uno scarlatto. L' avrebbe volentieri trovata in quel momento una scusa, ma non pativa di prontezza soverchia, e poi non è facile accoccarla al demonio: si rassegnò quindi il dabben' uomo e non sapendo che si dire nè a che partito appigliarsi, come molti fanno, per nascondere l' imbarazzo, si rassettava alla vita il giubbone e procurava di tenersi ritto, quanto però, bene inteso, gli permettevano quattro gobbe ed una gobbetta, le quali, elevandoglisi tra le reni, con delle curve discretamente poco armoniche formavano in quelle parti una specie di sistema gibboso; e questo congiunto all' alta statura, all' eteroclita fisionomia ed all' abito alquanto bizzarro, lo faceva un personaggio singolare e degno in tutto dell' onorevole sua carica.

Rise in suo cuore il demonio, vedendo così impacciato quel meschinissimo tra i figli d' Eva e per meglio godere della confusione di lui — che farai tu, riprese, quando seccherà la fonte alle lucenti doppie di Spagna che tu buschi ogni tratto al mio servizio? credi forse che ti baderanno allora le sgualdrinelle che adesso si struggono alla vista incantevole degli occhietti tuoi scerpellini e

di quelle gobbe, che ti rendono sì amabile ed originale a chiunque ha fine giudizio in materia di bellezza?

— Non ischerzi sig. padrone colle mie gobbe — disse un pò indispettito D. Dromedario, il quale andava superbo delle sue fortune in amore — le gobbe so ben' io come me le sono acquistate: la natura me ne aveva data una sola, ma, servendo a Tolosa in un convento di frati, nè potendo mai imparare un' orazione latina che m' insegnavano, il padre provinciale mi obbligò a studiarla seco tutta una notte. e quando l' appresi la mattina vegnente, come a Dio piacque, si spianò la mia originaria gobba sulle spalle, e mi sorsero invece altre cinque sulle reni, le quali, Ella ben vede, sono derivate da una causa lodevole, e non devono prendersi in ridicolo: io, quanto a me, le tengo care in ispecie perchè il provinciale suddetto mi assicurò che essendo cinque le gobbe, come erano cinque le piaghe di N. S. e sono cinque i precetti della chiesa, tale coincidenza misteriosa di numeri svelava gli effetti della grazia, che sopra di me aveva cominciato ad operare mirabilmente. — Mi stupisco poi che la S. V. mi parli con serietà di sgualdrinelle: che sgualdrinelle? che sgualdrinelle? le mie amanti sarebbero un boccone da festa anche per un cardinale: non è molto che una Burgravia Todesca, ai bagni di Nizza, mi trovò, *wircklich interessant*; e questo solo dopo avermi veduto una volta ed avere accettato un viglietto galante, con entro uno spillone di brillanti, che poteva valere tutto al più 40,000 franchi.

— Pezzo di somaro, disse il diavolo, ti pare che 40,000 franchi sieno una bagatella spregevole agli occhi delle figlie di Eva, anche quando sono Burgravie nate in Alemagna?

— Non dico questo, riprese il servo, sempre però ove si tratti di donne comuni, ma quanto a quelle che vanno per la maggiore, la è cosa al tutto diversa. Veda un poco sig. padrone, le Burgravie della Germania sanno a mente tutta la Bibbia di Lutero e conoscono la geografia e la storia meglio che nol facciano molti uomini di lettere in Italia, e quindi è più chiaro del Sole che un loro giudizio non può fallire. Oh certo quelli che negano ai Tudeschi il senso pratico delle cose, non hanno la più piccola idea delle loro donne: sono gran donne, affè mia! le Todesche: esse comprendono a meraviglia a che cosa possa servire un' uomo. — Ma ogni bel scherzo è bello purchè sia breve, onde lasciati da parte gli scherzi, io prego la S. V. che, se non ha nulla da commandarmi, mi permetta ch'io mi raccolga un poco per fare l' esame di coscienza e per dire in santa pace il Rosario.

— E che, gridò il diavolo, vorresti per avventura salvare l' anima tua?

— Senza dubbio — rispose il servo.

— Scherzi tu, D. Dromedario, ovvero parli da senno? — sclamò il diavolo fingendosi meravigliato.

— Io non ischerzo mai, soggiunse il servo, sopra le cose che sono serie per loro natura.

— Ma come speri, gagliofaccio che tu sei! disse il diavolo, conciliare il Rosario coll' abito alle trappolerie ed alle bricconate che ti sei fatto sino dalla prima gioventù? e come puoi conciliarlo colle tue Burgravie e sopra tutto col mio servizio?

— Le sono cose facilissime codeste, replicò D. Dromedario, e se non crede a me, lo domandi al mio confessore, un santo Gesuita in verità: il P. Trippa.

— Ma come mai codesto padre, disse il diavolo, è riuscito a dartela a bere così solennemente?

— Qui non si tratta di darla a bere, signor padrone, rispose scandalezzato Don Dromedario ▸ scherza coi fanti e lascia stare i santi. Il reverendo P. Trippa, quantunque non sia ancora canonizzato, entrerà certo nel novero di questi ultimi, e per ciò, dovendo ragionare di lui, bisogna prima sciaquarsi la bocca; e questo colla riverenza ch' io le devo come a mio padrone: *obedire præpositis etiam discholis*, ma la verità innanzi a tutto. Ora se vuole ch' io le spieghi il pio accorgimento del P. Trippa, lo farò: ecco: gli esposi in poche parole il mio caso; gli feci conoscere che la S. V. mi prometteva 30 doppie al mese, ma che d' altra parte ero determinato a vivere ed a morire da buon cristiano. Aggrottò il Trippa le sopraciglia, e dopo torto il collo un poco più che d' ordinario nol facesse, proferì con grande solennità le seguenti parole: il caso è grave non lo contempla nemmeno quel portentoso ingegno del nostro Suarez. Penetrò questi collo sguardo purissimo ma reso acuto mirabilmente dalla grazia nei più reconditi misteri, che si compiono sotto i padiglioni delle alcove, e spaventò il mondo narrandogli cose non mai udite per lo innanzi, sicchè i libertini più consumati dovettero confessare di averci molto appreso, sebbene poi (oh scelleratezza senza pari!) convertissero ad uso profanno quella scienza divina: con tutto ciò, ripeto, il caso vostro egli non lo ha veduto: ma... non importa... confido nell' onnipotente di potervi trarre dallo imbarazzo: recitate questa sera con umiltà di cuore un *veni creator* secondo la mia intenzione: dite due volte al giorno la giaculatoria: *Sanctissima Trinitas*, e dopo tre giorni venite da me. Scorsero i tre giorni: volai dal Trippa, ed ecco in qual modo mi confortò: Figliuolo! gli utili terreni non vanno sprezzati dai servi di Dio pel buono uso che se ne può fare, e per impedire che altri più malvagio non ne abusi. Il posto che vi si offre non sarebbe veramente desiderabile; ma se voi non lo

accettate, lo accetterà senza dubbio qualche uomo poco timorato di Dio, onde come male minore vi consiglio di considerarlo questo posto quale un peso, e di sobbarcarvici rassegnato per la gloria divina, cercando di temperare sempre nell'esecuzione il male che vi fosse ordinato, e dicendo ogni giorno una parte del Rosario in onore dell'immacolata concezione di Nostra-Donna e del sacro cuore di Gesù bambino.

— C'era bene una giunta, D. Dromedariuccio mio, non me la nascondere, disse il diavolo ridendo: invisibile a tutti e due io fui presente al vostro colloquio e mettevo in bocca al frate le parole, senza che il furbacchione se ne avvedesse. Non è già ch'abbisogni di sapere da te l'accaduto: voglio solo che mi confessi la tua semplicità e la ribalderia, perocchè io sovranamente godo nel vedervi umiliati innanzi a me, o miserabili fantocci di creta! e nel sentire di quanto io vi soverchi in ogni cosa.

— Non vada in collera sig. padrone, rispose tutto intimorito D. Dromedario, a cui pareva che il demonio cominciasse da senno a riscaldarsi: non m'intendo troppo della natura di V. S. ma. tra noi uomini per lo meno, la collera fa molto male alla salute e probabilmente per questo i nostri medici hanno battezzata col suo nome la più micidiale tra le malattie moderne.

Facendo poi una grande transazione colla propria coscienza, giacchè vinto da forza maggiore stava per violare la promessa del segreto fatta solennemente al P. Trippa, soggiunse:

— Capisco ch'io non posso nulla nascondere alla S. V. e così Dio mi perdoni questa confidenza ch'io le faccio a malincuore, come il santo uomo mi assicurò ch'io non dovessi temere per l'anima mia, purchè ogni sabbato gli riferissi con fedeltà tutti i misteri della mia carica.

— Alla buon'ora! sclamò il diavolo; ma io ti fò certo che tutti i padri Trippa dell'universo non ti salveranno dai raffi della mia bassa corte quando sarai spogliato dell'immondo carcame che ora ti riveste, se però l'angelo dal quale sarai giudicato, mosso a schifo dalla tua dappocaggine, con un calcio nel sedere non ti scaraventa prima nel limbo.

A D. Dromedario un calcio nel sedere non pareva la cosa precisamente più desiderabile, ma ancora più lo spaventavano i raffi, e stava per ciò pensando alla possibilità di qualche mezzo termine che lo liberasse da un'alternativa così poco lusinghiera, quando queste sue angosciose meditazioni vennero bruscamente interrotte da alcuni urli, come di cane trattenuto a forza in un recinto chiuso, e questi urli era il suo degnissimo sig. padrone che li cacciava dalla gola a tutto potere.

— Commanda la S. V., disse con grande rispetto D. Dromedario, ch'io vada subito per un fisico: se fossero dolori di stomaco, un clistere forse.....

— Non occorre, rispose il diavolo, i miei mali sono tutti incurabili come tra voi la morte. Questi dolori mi colgono ogni tanto dacchè per obbedire alla moda, ho deciso di tenermi dentro la coda. Sta essa d'ordinario raccolta e non mi dà impaccio, ma cresce in certi giorni fuori di modo e mi strazia le viscere, sicchè sono costretto a gridare come hai veduto poc'anzi. Però anche tra i figli della terra fanno di brutti scherzi le code, ed io ti sò dire che sebbene dieci anni fa si leggesse stampato nei fogli che il principe di Beztzmilpleck era morto d'indigestione e che la baronessa di Kurzbrshausen era in pericolo pel male dei nervi, tutte queste erano fanfaluche belle e buone, avvegnacchè il primo morisse e la seconda infermasse unicamente per essere stati costretti dal tempo, allora nemico alle code, di ritirare in se la propria dopo averla, non prevedendo la mala parata, lasciata crescere forse un poco più del bisogno.

Sorrise a questo punto D. Dromedario, perchè pensava a molti strani casi di morbi da lui veduti dieci anni prima senza mai comprenderne le vere cause, le quali alla luce della teoria infernale testè udita, gli apparivano manifeste; ed il diavolo che di bel nuovo aveva preso in mano il decreto del destino, ed aveva sempre per costume d'impedire che il suo servo meditasse, seguendo il corso naturale delle proprie idee, volle isviarnelo dicendo:

— Vedi un poco, D. Dromedario, il destino, perchè una porzione del mondo ha forse troppo appreso alla mia scuola, invece di darmene lode, come dovrebbe a tutta ragione, me ne canta di belle. Affè mia! che se egli non fosse stato cieco sempre, direi che adesso gli sono venute le traveggole. Sebbene però la sostanza del suo decreto sia balorda a sufficienza, tutte le formalità vi sono osservate a rigore: per bacco! ci è perfino il numero ed il numeretto.

— Ma che differenza passa, sclamò bonariamente D. Dromedario, tra il numeretto ed il numero?

— Infinita, disse il diavolo: non mi accingo per altro a spiegartela, avvegnacchè il farlo appartenga ai dottori d'una scienza, la quale, sebbene io gioisca di vedere preferita a tutte le rimanenti tra gli uomini, non mi è mai andata a sangue. Un'emerito consigliere ministeriale, non conoscendomi, durante una partita di piacere nelle vicinanze di Berlino me ne aveva cominciato a svolgere qualche anno fa la teoria. A mezza quella lezione così opportuna, venni assalito da tale una

furia di sbadigli, che il mio interlocutore, civilissima persona, temendo di procurarmi uno sfinimento, credette bene di condurre il discorso al più brillante fra i temi, che la sua ingegnosa fantasia, posta alla tortura in quel frangente, gli seppe suggerire e mi parlò con molta dottrina delle carceri Prussiane e del sistema cellulare. Ma se vuoi penetrare proprio a fondo nei misteri del numero e del numeretto, bisogna che tu vada nel regno di Purpurisvanta.

— Confesso sig. padrone, osservò D. Dromedario, che codesto suo regno non l'ho mai inteso a nominare.

— Non è da stupirsene, riprese il diavolo, perocchè siccome è notorio che i viaggiatori quando vanno per contrade lontane e poco accessibili vedono molte cose che per il fatto non vi sono, è anche assai naturale il supporre che poi non vedano molte di quelle che realmente vi esistono: nel numero delle quali è da porsi anche il regno di cui parlo: esso ha molte miglia quadrate di superficie tra la China e la Concincina: se non è segnato nelle vostre carte geografiche e se i vostri viaggiatori non ne hanno mai fatto cenno io non ne ho la colpa; ma quanto alla sua esistenza potete credermi sulla parola.

— Non lo metto nemmeno in dubbio, giacchè la S. V. me ne assicura, soggiunse il servo, vorrei solo intendere che cosa vi si possa imparare oltre la famosa differenza tra il numero ed il numeretto?

— Senti e resta colla bocca aperta o D. Dromedario, rispose il diavolo, i suoi abitatori hanno scoperto che vi è qualchecosa al mondo di più sostanziale della sostanza, e che questa cosa è la forma. Non mettono nomi ai fanciulli, ma questi, otto giorni dopo la nascita, un'apposito magistrato distingue con numeri, che imprime loro sulla fronte e poi nota in un grande libraccio detto *protocollo*. I cimiteri chiamano *archivii* e vi assettano i defunti in tanti fascicoli dopo averli prima disseccati sul fummo e divisi in varie sezioni secondo la grandezza ed il sesso. Unica storia, unica letteratura del regno beato sono alcune immense tabelle dove ogni anno i nati ed i morti fedelmente si registrano.

— Sarà magnifico paese codesto, disse Don Dromedario, ma non mi sento proprio la più piccola voglia di andarlo a visitare.

— Molto male, esclamò il diavolo, andandovi potresti forse divenire col tempo *Brunbrun*, o *Brunbrunetto* od almeno *Brunbrunettino*.

— E che utile me ne verrebbe? disse il servo.

— Utile grandissimo, ripigliò il diavolo, saresti noverato tra i nobili uomini di Purpurisvanta.

— Oh non è questa davvero la mia vocazione, rispose il servo. A Purpurisvanta come in Austria, in Francia ed in tutti i più colti stati d'Europa, ci vorranno per nobilitarsi di quelle magnanime azioni che la storia tramanda, perchè servano di modello, ai posteri.

— Niente di tutto questo che, riprese il diavolo, contrasterebbe al principio essenziale di quel regno. Chi vuole in esso nobilitarsi fa d'uopo che si sottoponga ad un'operazione chirurgica e che mani espertissime gli tolgano con coltelli di indicibile finezza una parte determinata di cervello ed un'altra di cuore. Se il paziente acquista tanta flessibilità nel dorso da potersi piegare fino a terra con disinvoltura mille volte di seguito, l'operazione è completamente riuscita, e chi la subisce, se resta vivo, diviene subito *Brunbrun:* il caso per altro è piuttosto raro e tutto il regno che è assai popolato, ha soli cento *Brun-brun.* — I titoli poi di *Brun-brunetto* e di *Brun-brunettino* sono più comuni e corrispondono a gradi sempre minori di pieghevolezza così acquisita nel dorso. A tutte queste dignità va congiunto di diritto il possesso di un'ampolla piena di liquore narcotico, del quale i *Brun-brun* e compagni si servono per rendere sempre più quieti e soddisfatti i fortunati abitatori di Purpurisvanta.

— Gesù-Maria! sclamò D. Dromedario, ho sempre aborrito dalle operazioni chirurgiche e mi pare di sentirmi già pian piano narcotizzare dalla compagnia dei *Brun-brun.* Oh si vive meglio in questi paesi, che come l'Austria, la Francia e l'Inghilterra primeggiano tra i più colti del mondo!

— Pianino! disse il diavolo, se dovessi dare il primato od uno solo di loro, lo darei senza dubbio all'Austria. — Io sto per la Francia, gridò riscaldandosi D. Dromedario — ed io per l'Austria, disse freddamente il diavolo, ma perchè non divenga troppo seria la questione, rimettiamola se ti piace, ad un'arbitro inappellabile. Conosco a Zara, dove dobbiamo recarci tra poco, un'uomo raro, il quale è nato con un genio così deciso per i paralelli che la Dalmazia avrebbe avuto in lui senza dubbio un redivivo Plutarco, se la fortuna, invidiandole questa gloria, non gli avesse posto ai piedi dei ceppi così pesanti da costringerlo sempre a rimanere sulla via più battuta. Quest'uomo raro è il signor X.... egli sarà il nostro giudice.... Ma che mai? tu prendi nota di questo nome nel tuo taccuino?.. Buona lana! la tua fatica è perduta, il sig. X.... è tale da fissare, come dice Orazio, dei cumuli d'oro senza battere palpebra.

> . . . . ingentes oculo irretorto
> Spectat acervos.

— L'annotazione, rispose arrossendo D. Dromedario, l'ho fatta solo perchè non ho troppo forte la memoria ed in ispecie la memoria nominale: V.

S., se non isbaglio, me lo ha marcato più volte questo difetto. Sono poi contentissimo che s'adempia il suo volere e si rimetta la nostra importantissima controversia all'arbitraggio di persona così degna, come lo è il sig. X.... se devo credere alla S. V.

— Quanto a questo, disse il diavolo, non c'è più nulla a ridire: tutto va benone. Solo mi dispiace che abbi un'idea poco favorevole del regno di Purpurisvanta. Non sai tu che il Destino appena ne intese gli usi ed i costumi, ne innamorò tanto, che li fece subito adottare da tutta la sua corte? Egli medesimo non assomiglia più ai ritratti che se ne veggono ancora sulla terra come di un vecchione venerabile in abito talare, con un libraccio in mano e con una barba bianca e lunghissima, perocchè dopo veduto l'ultimo figurino di Purpurisvanta, si è fatto radere il mento, ed adattare sul capo un perrucchino di colore castagno; si è fatto tingere i baffi nello stesso colore, ed ha vestita un'uniforme come lo costumano gli officiali di Purpurisvanta. Giorni sono è comparso con siffatta acconciatura moderna nel consesso degli Dei Al suo arrivo si destò fra loro quello stesso riso inestinguibile da cui furono assaliti, secondo la testimonianza di Omero, il giorno che a Vulcano venne la bizzarra idea di fare tra loro le veci di Ganimede, e di andare attorno così sciancato com'era zoppiccando a mescere il nettare per l'Olimpo. Alla vista del Destino per tal modo trasformato, fu tanta l'illarità di Momo, ch'egli gettò per aria la sua parrucca *à la Louis Quatorze* che il sig. di Voltaire, appena giunto all'altro mondo, gli aveva persuaso di mettersi in capo, ed essa venne a cadere in Dalmazia e precisamente a Zara sopra una testa calva. Ma come quella testa aveva poco cervello, la parrucca del più spiritoso tra gli Dei, sdegnando di trovarsi così male alloggiata, volò via assorbendone anche il poco sale che vi era dentro e cadde a Spalato sopra una testa ancora più calva: quì le toccò la stessa sventura che si ripetè più tardi a Ragusa ed a Cattaro sempre coi medesimi effetti. Chi sà come sarebbe andata a terminare l'istoria, se non fosse paruta troppo lunga a Momo, il quale temendo d'un'infreddatura, pregò Mercurio di ricuperargli la sua parrucca; onde il figlio di Maja, adattatisi bene ai piedi gli alari, volò in Dalmazia e cogliendo la celeste fuggitiva per un riccio mentre stava per cadere su non so quale zucca pelata, troncò bruscamente il corso alle sue scappate. Giunto a questo segno degli appunti lasciatimi dal diavolo, mi corsero come per istinto le mani ai capelli e mi confortai trovandoli tutti al loro luogo nel pensiero che sulla mia testa per lo meno non era venuta a posarsi la parrucca di Momo.

NICOLÒ MATTEO GRADI.

CRONACA DELLA SETTIMANA.

Sicchè giovedì si chiuse la stagione dell'opera in questo teatro, ed oggi il battello che corre sull'ali di fumo (come tanti altri volatili umani) rapisce alle rive di Zara il virtuoso corteo che il sig. Lana aveva condotto nella sua patria, per comporre quel grande "ensemble„ artistico, quel "melange„ di suoni e di canti, quello spettacolo insomma che è destinato a fare che le poche anime che vivono entro il quarto d'ora di circonferenza di questa città, s'elevino, s'appurino, s'inebbrino al prestigio fascinatore dell'armonia, che il genio italiano va invano profondendo sulle dissonanze dei due emisferi mondiali.

I riti solenni d'Euterpe sono adunque compiuti, non più dame in guardinfante di velluto-cotone, nè cavalieri coll'usbergo di carta pecora, nè lancie di frassino, nè armille di brillanti che si comperano a peso, non più gonne sfavillanti, nè toghe, nè trilli, nè sospiri, nè applausi, nè stonature, nè cadeaux, nè zecchini. Tutto, tutto è svanito. Il teatro sta chiuso, ma per le innumerevoli fessure delle invetriate e delle loggie, il soffio gelido e inurbano del vento invernale s'insinua bel bello, a distruggere le ultime morenti armonie della "Regina di Cipro„ che vanno ancor aleggiando per la melanconia del loco deserto. Quel vento crudele, spaziando per tutto l'ambiente, intende a fugare per intero quell'atmosfera teatrale, e co' buffi scortesi far oscillare il lampadario, che sconta così il fallo d'aver illuminato tanto scarsamente durante la stagione quel tempio dell'arte, e spazza gli scanni da quella polvere che un genio clemente vi accumulò affinchè i frequentatori delle sedie chiuse non portassero qualche ammaccatura. Finalmente dà lo scambio all'aria dei palchetti, pregni zeppi di giudizii spropositati, e di sibili in istato d'affogamento. Vengono fugate del pari tutte quelle leggiadrie volatilizzate, aereiformi che sbocciano dalla sfoggiata eleganza, dai contatti squisiti, dalle attrazioni fantastiche dei "lorgnons„ ammaliatori, e dalla telegrafia di quei ventagli che sono tanto adatti per produrre all'infinito colle loro blandizie gli effetti del benigno Morfeo sopra i talami dai guanciali piumati (e ve ne sono). Così quel vento predone, soddisfatti gli istinti, e dileguata ogni rimembranza del passato, s'adagia colla più scomposta comodità nell'unico e nobile nostro teatro. Ma siccome egli intende di condurre fino all'ultimo la sua opera distruggitrice, così scelte delle onde che lo compongono le più acutamente ghiacciate e frizzanti, le avventa, quali inviate straordinarie, a scorazzare pel vano atmosferico della nostra città, ed a compier in nome suo lo sciagurato proposito di uccidere tutto ciò che la stagione dell'opera seppe fra noi creare. E quei velocissimi corridori dell'aria, soddisfatti d'un mandato che dà loro tutto l'agio di tormentare la povera umanità, corrono difilato ad agghiadare i generosi entusiasmi sorti in qualche anima per la potenza d'una cabaletta, e perfino ardiscono di filtrare nelle latebre dei cuori "ben fatti,„ per ispegnervi le fiamme verecondo che il il naturale "do„ Piroliano ebbe la ventura di suscitarvi. E dopo ciò, fanno ritorno al teatro, per riunificarsi col "vento„ mandante, che si sta lì nella immobilità d'uno "statu-quo„ più ostinato, e vi starà fino al giorno 26 dicembre, in cui al suono dei cembali e delle zampogne d'orchestra, monsieur Chiarini farà irrompere la briose Esmeralde della sua compagnia "acrobatico-mimo-danzante„, ed allora i battenti s'apriranno alla ressa del numeroso publico chiamato a subire il sussulto d'altre commozioni, non più derivate dalla laringe, ma dalle polpe tornite di nuove e non meno amabili Bajadere da palco scenico.

E il vento, quel brutto vento, dilungandosi da noi, si recherà a deliziare qualche altro teatro da appigionarsi, o s'unirà ad altri venti suoi confratelli per far le sue vendette quando uscirem di teatro. Anzi è certo che si pianterà nelle vie per

minacciare co' suoi buffi le capigliature e le basette comperate ieri, e per occupare il vano delle moribonde crenoline di provincia, e così scomporre le acconciature del primo piano e del "rex de chause„, con alto dispetto delle "gran-damè„, e delle vispe crestaie, le quali avvoltolate nelle custodi pieghe dell'unico scialle, se la abbrivano strepitando coi talloncini da granatiere per isfuggire ai brividi dell' auretta mordente e per sottrarsi a certi assaggi di certe destre di certi amatori delle Rose Pompon, e delle Rigolette di prima fiorita. Poi finirà anche questo aringo danzante ed allora verrà il carnovale, padre dei matrimoni da legittimarsi col tempo, e le maschere accederanno anche al teatro, il quale nei Veglion publicati con lettere cubitali, sarà più popoloso della Biblioteca comunale Paravia, perchè una mazurka ben trottata vale da noi tutto il Paradiso di Dante, e chi si volteggia meglio in un valz merita l'onor del trionfo. Così i tempi. E dopo il carnovale, cioè alquanto dopo s'apre la Primavera, madre di cose belle, e matrigna di cose brutte, a seconda dei casi. — Oltre la primavera però io non ci vado per oggi, perchè la nebbia mi contende la vista, e la lente ottica, onde sono fornito, non tira più innanzi.

Sicchè arretriamoci di nuovo all' inverno, e precisamente al dicembre, e poi chiuderemo con quel vento siffatto. Dunque come volgeremo le lunghe e tediose serate dal 2 al 26 dicembre? Affari in piazza non ve ne hanno, e quelli della Borsa non fanno per noi. — Ma si potrebbe forse frequentare i salons domine! una capitale deve avere dei salons. — Ve ne saranno forse un altro secolo; per ora no, per ora patriziato e borghesia, si rincasano a vespero, e per le vie non restano che le tenebre dei nostri fanali o qualche onorevole celibatario che ritorna dall' aver studiato l'architettura di certi "portoni„ di stile vecchio e nuovo, per mandarne poi i frutti sudati alla raccolta artistica del sig. Eithelberger e compagni.

Ma cosa faremo? Diavolo, anderemo al "Congresso„; ma a quale di grazia? eh s' intende chiaro che noi vogliamo giovare al paese, stando adagiati sulla nostra dormeuse. Dunque anderemo a quel Congresso che il 2 dicembre (data altamente politica) si radunerà nel nostro Casino, per deliberare su quante questioni verranno poste sul tappetto (ne ignoriamo il colore). E là voteremo, peroreremo con impeto parlamentare, già è chiaro senza conchiudere mai niente, per far anche noi qualche cosa alla moda.

Che se la sera del 2 dicembre passerà presto, durerà la memoria delle declamazioni più splendide, delle proteste, delle votazioni più progressive, e le chiose, e i commenti sì produranno. Intanto qualche frusto d' alimento verrà da fuori, e qualche romanzo sbuccherà anche fra noi, p. e. lo sviluppo di quello delle coccolle, e intanto ci arriverà l' alba del 26 dicembre, e coll' alba la compagnia Chiarini e seguito.

Ma tornando al vento, non avrà egli fatto infrattanto nulla di nuovo? Sicuro che ne ha compiuta una di grosse, e che io, senza memoria come sono, perchè senza logica, dimenticavo di annunciarvi. Sapete a cosa trascorse quel vento indiavolato nella sera del primo dicembre?

Arrivato con un piroscafo straordinario da Segna, sua dilettissima patria, egli stava attendendo la fine dello spettacolo e mugghiava come fosse la voce di mille mastini, per l' impazienza di entrare in teatro, il che doveva avvenire appena compiuto il solenne spettacolo della "beneficiata„ della sig.a Pirola. La sua impazienza era salita al colmo, e per sottrarsi agli urli, ai furori con cui omaggiava la esimia artista, si trasse di colà e recossi ad attendere l' ora segnata in piazza dei Signori. Là zuffolava flagellando di tratto in tratto le imposte del Monte di Pietà, e il povero san Grisogono a cavallo, insegna del Municipio, e sbattendo le vetrate del Loggione-Biblioteca, dove aveva ad esservi un gran numero di lettori, o di topi, perchè n' esciva un rumore come di carte sfogliate (erano topi). Finalmente suonavano le 11, ed ecco la folla che sbucca da tutte le parti. Il teatro è finito. Ecco la lettiga della sig.a Pirola, ecco . . . . Ma l' ora prefissa sono le dodici, e sin allora cosa si fa? Allora il vento con una rapida evoluzione, fa mostra di voler entrare in Casino, ma l'ingresso già si angusto, era reso impossibile in quella sera, perchè colà alcuni innamorati s' erano serrati a cerchio, e salmodiavano un De-profundis. Il vento allora ristette, e si mise tutto orecchi, a pescare il nome di colui che veniva onorato di quel compianto, e, uditolo appena, smise il disegno d' entrare in Casino, e s' imbucò lì presso dove fanno la barba al prossimo. Appena la torre mandò il primo squillo della mezzanotte, ecco ch' egli invade furiosamente il caffè del Casino, gridando: a nome degli onorevoli soci, Zambonati vattene. Così disse, e quell' anima pia, imbavagliata nella sdruscita copertura del suo diletto "bigliardo„, uscì gravemente a quei cenni ventosi, accompagnato da quattro bravi fattorini, che lo seguivano nell'esiglio, recando ad armacollo gli stecconi rattoppati del detto bigliardo, mentre egli si serrava contro il cuore i birilli (zonetti). E così il corteggio sfilò lungo la piazza, e quegli altri salmeggiavano ancora. Quando il vento ebbe fatto quest' ultimo tiro, s'affrettò di prender possesso delle patenti vacuità del teatro, e lì sta dormendo come tanti nel mondo; colla differenza che per lui giungerà il 26 dicembre, mentre per quegli altri il sonno che dormono non avrà fine nel tempo.

Zara 1 Dicembre 1859.

Ma smettendo ogni celia, non possiamo astenerci dal deplorare la chiusura d' uno spettacolo per tanti rispetti così brillante, come fu quella dell' opera, a cui diede un degno compimento l' ultima rappresentazione, che fu una vera solennità teatrale, e tornò a tutto onore della sig.a Pirola. E quì ci cade di felicitare il giovane M.° zaratino sig. Nicolò de Stermich, che in detta sera ci fece sentire due pezzi della sua opera *Flavio Rachis*, ed i suoi concittadini, co' fragorosi applausi e colle ripetute chiamate al proscenio, gli palesarono quanto abbiano apprezzato quello squisito saggio d' un lavoro che speriamo di vedere tra breve messo per intero in iscena. E giacchè questa, per l' anno corrente, è l' ultima volta che ci occorre parlar del teatro, non ommettiamo i dovuti encomii ai due maestri Ravasio e Corsi, che prestarono un' opera sì intelligente, nonchè all' impresario Antonio Lana, cui auguriamo quella fortuna che mostrò invero di meritarsi.

L' onorevole Direzione Teatrale non abbisogna delle nostre lodi, però la *Rivista* sperando d' incontrare col suo umile giudizio quello ben più rispettabile del publico, tiene dovere di significarle la propria riconoscenza per le continue ed avvedute sollecitudini a prò del patrio teatro, alle quali devesi in gran parte lo splendido successo dell' or decorsa stagione. Nutre poi desiderio che una Direzione così efficacemente operosa, perduri a lungo, senza che s' abbia a deplorare nessuna sostituzione nei tre *Signori* che oggidì la compongono.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 10 Dicembre 1859. N. 35

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d' associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all' anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l' estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll' indicazione del nome, cognome e domicilio dell' associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

☞ È costretta la sottoscritta di reinvitare i Signori Soci che sono ancora in restanza per taluno dei trimestri decorsi o pel corrente, a voler favorire i relativi importi, e se vogliono anche "senza francarli„ purchè li spediscano

La Tipografia.

LO STUDENTE DI PADOVA

IN

VACANZE

CANTO II.

Se brami di saper, o mio lettore,
Al tempo di vacanze che si fa,
Qual genio vi sottentri, qual umore
Nella dotta antichissima città;
M' ascolta che dirò quanto ho promesso
Se dalla musa mi sarà concesso.

Anzi tutto dirò, che come suole
Al tempo dell' eclissi, (il caso è raro,)
Tutto ad un tratto ad oscurarsi il sole
Ch' era da prima sì lucente e chiaro,
Tal Padova rimansi di repente
Al subito sparir dello studente.

In fatti tu vedresti, o mio lettore,
Mute e deserte le comuni vie;
E quello che t' accresce più dolore,
I caffè vuoti, vuote l' osterie:
Molti signori abbandonar le mura
Come nel tempo d' una gran sventura.

Siccome a questo mondo è già provato
Ch' ad ogni mal tien dietro un qualche bene,
Dirò che la città dall' altro lato
Un qualche benefizio però ottiene,
Come sarebbe, gode la sua pace
Rotta dal grido sol di qualche pace.

Conchiuder non si può però da questo
Che Padova sia morta e la sua gente,
Nel mentre di vacanze è manifesto
Chi le veci sa far dello studente:
Chè sarebbe fatica al vento sparsa
Le vacanze cantar senza una farsa.

Ed è perciò ch' io voglio raccontare
Cosa non detta mai nel verso prima,
Se la vostra bontà vorrà prestare
Orecchio attento alla mia debol rima:
Come vo' dir, nel tempo di vacanze,
S' usano a contraffare le sembianze.

Scomparso lo studente che sia appena
Dall' Aula Magna e dalla dotta Atene,
Ecco tu vedi comparir in scena
Un ch' il cappello sull' orecchia tiene,
E par che dica col girar degl' occhi:
"Sono studente anch' io nessun mi tocchi.„

Se alcuno mi chiedesse, dato il caso,
Di che importanza la persona sia:
Sorridendo coi baffi sotto il naso
Dar vorrei giusta la risposta mia,
E senza molto svolgere le carte
Sarei per dire: è un calzolaio o un sarte.

Costui, vedendo ciò che far si suole
Nei dieci mesi da chi studia al Bò,
Non solo i gesti ma anco le parole
Procura d' imitare quanto può;
Perfino lo vedresti sotto il braccio
Portar di giorno e notte un scartafaccio.

Tra il giorno, e specialmente ai dì festivi,
Tutto attillato dalla testa al piè,
Lo vedi dar di naso or quinci or quivi,
Or legger le gazzette pei caffè:
E difficil non è che tu l' addocchi
Nell' ampie sale del caffè Pedrocchi.

Se verso notte per passare l'ora
Tu ti porti a veder le marionette,
Col scartafaccio qui lo trovi ancora
Che grida ed urla e strepito che mette:
Sì che puoi dir senza fallar di molto,
O questi è divenuto, o divien stolto.
Io che soltanto per vederlo volli
A Padova fermarmi di vacanza,
Mangiando un giorno all' osteria dei polli,
E bevendo il gran vino di Braganza;
Tra l'altre cose che non ho più in mente
Chiesi ad un tale s'era anch' ei studente.
Costui non conoscendo ch'io sapea
Tutta la vita ed il mestier di lui,
E facilmente che saper potea
Per fin la condizion di tutti i sui;
Prontamente mi disse: — oh come no!
La legge nel quint'anno io studio al Bò.
Un' altro che seguace esser diceva
D' Ipocrate e Galeno, interrogato
Perchè piene le man di calli aveva,
Un dì che i guanti incauto avea levato,
Rispose: che di calli avea le mani
Causa l'anatomia dei corpi umani.
E giacchè questi ignobili signori,
Che son da tutti conosciuti omai,
Non sono nè studenti nè Dottori,
Ma com'è noto sarti e calzolai;
Così detti non son *Matricolini*:
Da settembre son detti *Settembrini.*
E qui non basta! — Il gentil sesso pure
Maggior coraggio di vacanze acquista;
Andar perciò vedresti più secure
Per strada la servetta e la modista;
E la figliuola andar a messa al Santo
Senza bisogno della mamma accanto.
— Ma è l'ora della posta, ed al cancello
Non più uno stuolo di studenti miri,
Nè d'intorno al Pedrocchi or questo or quello
Creditor indiscreto che s' aggiri:
Ma invece di Dottori e di Studenti
Gran folla di ragazze, a dieci, a venti!...
Come a Venezia in piazza di san Marco
S' adunano i colombi all'ora usata,
E a mille a mille al ben già noto varco
Piomban di botto a torre l'imbeccata:
Così alla posta piomban le ragazze
Dai quattro venti e dalle quattro piazze.
Chi reca un foglio bianco nella mano,
Chi reca un verde, un rosso, un giallo, un perso;
Alcune vedi ritornar pian piano
Senza alcun foglio per il fato avverso;
Altre all'incontro piene d'allegria
Col foglio in mano sgambettar per via.
Ed alla mamma che domanda conto
Dove a quell'ora se ne fosse andata,
Dice la figlia con un viso pronto;
— La santa messa ad ascoltar son stata —
E in vece della lettera amorosa
L'uffizio mostra in prova della cosa.
Così nè più nè men, o mio lettore,
Si vive a Padua in tempo di vacanze;
Chi crede e finge d'essere Dottore,
Chi si pasce d'amor, chi di speranze;
Ma è tempo di tornar al mio Studente
Che corre col vapor velocemente.

CANTO III.

Dal vapor in un omnibus passato
Ver' la sua patria il mio Studente avanza:
Scorge da lungi il bosco desiato
Dove gire alla caccia aveva usanza:
Mira i suoi campanil, le case vede,
E al fin già tocca il patrio suol col piede.
Ma dove, dove corre sì veloce,
Da qual desio nel cuor punger si sente
Sì, che nol possa rattener la voce
Nè d'un amico, nè d'un suo parente?...
Oh! per dio Bacco, mi direte voi:
Corre a baciare i genitori suoi!
No, non è ver! scusate, o miei lettori,
Che vi do tosto una mentita in faccia;
Gli si destan nel cuor i primi amori,
D'una sua bella corre tra le braccia,
Che poverina gli è fedel rimasa
Fin da quando ei lasciò la patria casa.
Fatta quindi la prima visitina,
Per la medesma strada ei torna in fretta
A torre il suo fardello in carrettina
Ov' impaziente il vetturin l'aspetta:
E finalmente dopo poco stante
Ai genitori comparisce innante.
Ma chi dire e ridir potrebbe mai
Dei genitori i detti e le parole?!..
Chi numerar i baci impressi omai
Al figlio ritornato dalle scuole?!...
Oh perdonate! dissi un grand' errore
Col dire il figlio, volea dir Dottore.
A cotal nuova ecco venir da fuore
D'amici e di parenti un centinaio!
Chi 'l bacia in fronte, e chi lo stringe al core,
Chi 'l domanda di Pietro e chi di Caio;
E il vecchio zio per tanta gioia intanto
Gongola tutto e gli sta sempre accanto.
Posto fine agli amplessi e ai baci, tosto
Circa gli esami il padre interrogollo;
Egli, che ben sapea menar l'arrosto
E pieno di seconde infino al collo,
Rispose al padre in tuono d'eloquenza:
— Tutto eminenza sì, tutto eminenza!

— E dove sono, proseguiva il padre,
Scorgendo nel forzier la decrescenza,
Dove sono le vesti che tua madre
Ti diede il giorno della tua partenza?..:
Egli che in ghetto aveale già impegnate:
— A Padua, disse, in salvo l'ho lasciate —
Il padre che credeva, poveretto,
Tutto quello ch' il figlio gli dicea,
E che poca esperienza avea del ghetto,
Domandogli soltanto se l'avea
Dai denti delle tarme preservate
Che guastano i tabarri e le velate.
Non temete, il figliuol pronto rispose,
Chè in loco 've l'ho poste son sicure,
Dei granelli di pepe in buona dose
Lor verran dati a tempo, così pure
Spazzate e rispazzate verran spesso
In fin che a Padua io torni far l'ingresso.
Trascorsi i primi giorni di vacanze,
Che son giorni di visite s'intende,
Comincia a ripigliar l'antiche usanze,
Si leva di buon ora, e l'armi prende;
E per i boschi e per le valli ombrose
Cerca le lepri tra le siepi ascose.
E mentre un dì prendeasi un tal diletto
In dolce compagnia d'amici sui,
Vedi che caso strano e maledetto!,
Venne il procaccio a domandar di lui,
Che lettere gli avea da consegnare
Da Padova arrivate d'alto affare.
Eran tre fogli!!! — il primo gli era scritto
Dall'amico fedele patinista;
Dal bidello il secondo; e sottoscritto
Era il terzo dall'oste Curtavista.
Il padre allor le mani in tasca messe
Pagò il postiere e il primo foglio lesse.
— Carissimo Dottor, mio sior paron,
Qua in piova s' ha cambiado el ciel seren!
La Gigia sempre pianze, el bello, el bon
Me vol per persuader ch' el ghe vol ben:
Per carità do righe el scriva a vista,
Se no! la more. Sono il patinista.
— Signor Dottor, con grande dispiacere
Le faccio noto de' suoi esami il frutto:
Ad onta di mie preci ha da sapere
Che men conforme ha riportato in tutto.
Intanto di studiar procuri un pò
Per riparare quando torna al Bò.
— Me maraveo, mio caro sior Studiente,
— Nel terzo foglio a lui scriveva l'oste, —
Me maraveo! che senza dirme niente,
E dopo averme già magnà le coste,
La xe partida un zorno col vapore
Senza pagarme, caro sior Dottore. —
Al vecchio padre, dopo letto il tutto,
Per tant' orrore si rizzar le chiome!

— È questo dunque, disse, è questo il frutto
Di tanti e tanti miei sudori.... e come
Degenerar potesti, o figlio ingrato,
Dagli avi tuoi che han sempre ben oprato?....
Tornava intanto il figlio dalla caccia,
E non sapendo l'accaduto strano;
Ai genitori allegro egli s'affaccia
Portando seco un lepre nella mano,
Gridando al padre: — oh quanto bravo sono!
No, non è ver?... pel desinar è buono!?
Crollando il bianco capo, il padre disse:
In ver sei bravo, non credeati tanto!
Lo dicon questi fogli e chi li scrisse,
Senza che parta da te stesso il vanto;
Specialmente in lo studio, e in far l'amore,
E con gli osti restando debitore!
Se non procuri di cangiar consiglio,
E ravvederti, il padre proseguia,
Pel bianco crine ti prometto, o figlio,
E sacra tieni la promessa mia,
Chè finchè vivo non porrai più piede
Dell' alte scienze entro l'antica sede.
Il figlio, che nel fondo era il figliuolo
D'un padre così savio e sì modesto,
Che tolti questi diffettucci solo,
Era poi buono in tutto quanto il resto;
Per sol timor di perdere le amanti
Promise d'esser savio per lo innanti.
— Come soglion nel mese di settembre
Le rondinelle far i lor passaggi;
Così nei primi giorni di novembre
Da città, da castella e da' villaggi
La gioventù sen piove giù in Sapienza,
"E scienza, grida, ai Professori scienza!
A cotal voce lieta, di repente
S'apron le porte all'Università;
Vedesi un moto, un brulicar di gente
D'ognun sul volto la letizia sta;
I caffè s'apron, s'apron l'osterie,
Saluti e baci e un origliar di spie!
Coi primi di novembre in fatti venne
In un con gli altri a Padua il mio Studente;
Per qualche tempo savio si contenne
Del padre la promessa avendo in mente,
Ma ritornando la stagion dei fiori
Tornò di nuovo ai suoi primieri amori.
— E quì pon fine la mia musa al canto!
Ma prima di finir, lettori cari,
Per amore del ver vuol dirvi intanto
Che non son tali tutti gli scolari,
Ma che molti altri sonvi parimenti
Per ingegno e virtù cuori eccellenti.

FINE.

BIBLIOFILIA DALMATA.

Al ch. signor dottore Giovanni-Augusto Kasnacich in Ragusa.

IV.

La cura di far massa degli scritti che la Dalmazia risguardano, o che da nostrani furon dettati, non è tanto nuova quanto par che taluni credano, ma sempre andò tra noi del pari con quella di raccoglier libri, parecchi avendo già veduto fra i bibliofili rammentati che di cose patrie possedettero qualche fastello, e se tutte avessero avuto le principali biblioteche nostre i loro cataloghi, o se, avendoli, fossero a noi pervenuti, vedremmo quanto anche di cose tali sarebbon essi forniti. Siccome però le raccolte di privati più facilmente vanno a risico di smarrimenti, dissipazioni ed annientamenti, e tal fu appunto in gran parte delle nostre il destino; così torna di molto conforto il vederne oggi talune stanziate presso corpi morali, che possono bensì andare soggetti a qualche peripezia, ed a que' fortuiti disastri, contro cui non v'ha talvolta riparo, ma sono sempre meglio a portata di garantirne la conservazione; cioè a dire, o presso qualche famiglia religiosa, come quella de' francescani di Ragusa, che d' una tanto ricca s' adorna; o meglio presso qualche publico istituto, come il ginnasio di Zara, che una va pure con lieti auspicii formandone; o meglio ancora presso qualche stabilimento comunale, come la nostra biblioteca Paravia, ch' eziandio possiede una raccoltina, la quale speriamo di vedere sempre più crescere [1]). E la sua non tarderà forse molto ad avere Spalato, dove ci è grato d' udire che la bella collezione di libri posseduta dal compianto ab. Carrara sia passata in mano del benemerito sig. canonico Manger, il quale non è a dubitare che saprà farne qualche giovevole uso. Così le principali città nostre potranno gratularsi reciprocamente d' avere la propria *raccolta nazionale*, a comodità maggiore degli studiosi, e maggior vantaggio, per conseguenza, della storia e letteratura nostra.

Fra le altre però, si distinguerà sempre quella, che la detta francescana famiglia di Ragusa redava dal P. Innocenzo Ciulich di Spalato; ed Ella bene lo sa, prestantissimo sig. dottore, ch' ebbe la sorte di por mano in quel tesoro, e di farne diligente ispezione per tessere il suo catalogo. Ma non tutti sapranno forse le cure dal valentuomo impiegate per un oggetto che formò l' occupazione di tutta la vita sua, ed i progetti suoi varii per volgere le sue fortunate ricerche a qualche uso di publica utilità; le quali cose risultando da due sue lettere, dirizzate nel 1840, una a me, l' altra al consigliere Giaxich, non sarà male di riportarne qualche brano, anche per altre notizie ch' esse racchiudono, interessanti la nostra bibliografia, su cui tanto estendevansi le cognizioni di quel benemerito. Il quale, di molta coltura fornito, non si fece troppo conoscere per iscritti, di non altre sue cose avendo io notizia che di qualche iscrizione latina per la venuta a Ragusa dell' imperatore Francesco nel 1818, e di un commentariolo pure latino sulla vita del vescovo Benigno Albertini, pubblicato nell' appendice della *Gazzetta di Zara* n. 81 del 1838; di quell' Albertini, già suo correligioso, discepolo e amico, a cui tanto deve l' accennata biblioteca francescana di Ragusa, patria sua, ch' egli *in meliorem formam opere et cultu impense reficiendam curavit, suisque florentissimorum auctorum libris locupletavit* (Iscrizione in *Lettera del P. Ambrogio Marcovich sull' Osmanide* ecc. Ven. Occhi, 1828, 15). Nel convento stesso dimorando anche il Ciulich, dopo soggiornato alquanto in Italia, si diede quivi a formare la raccolta mentovata, che dovea col tempo entrar innanzi ad ogni altra per numero e pregio. “È verissimo (scriveva a me, che gli avevo chiesto notizia d' alcuni autori zaratini), è verissimo che da molti anni io mi sono dedicato a raccogliere le opere della nostra nazione, e quantunque privo di beni di fortuna, e di soccorsi publici e privati, nullostante la mia raccolta è la più voluminosa di quante ve ne sono in queste provincie. — I miei libri e carte erano gettati confusamente in una cameretta. Ho trovato un benefattore, che a spese proprie mi ha fatto le scansie in un' altra stanza, dove vado ora collocando e disponendo i libri, e le carte [1]). Andrò poscia facendo il catalogo, con alcune brevi osservazioni, che forse sarà stampato o a Roma o a Napoli, perchè colle poste correnti e colla censura non è da impacciarsi. Tutte le opere degli autori zaratini, e le memorie che da me saranno, io volentieri mi farò un piacere di parteciparglielе, e forse in maggio dell' anno venturo io mi porterò per alcuni giorni a Zara, e le farò vedere il mio catalogo„. — Ed ancora più diffusamente al Giaxich così scriveva: “Io vado lavorando il catalogo de' miei libri e memorie, che sarà lunghissimo, imperocchè riferirò il frontispizio di ciascun libro, il principio

[1]) Dico speriamo, poichè s' attendono ancora le obblazioni di varii patrioti possessori e negozianti di libri, i quali già diedero qualche altra prova di loro generosità.

[1]) Questo benefattore fu mons. Mischiato zaratino, allora Preposito del Capitolo di Ragusa, del quale il Ciulich medesimo così scriveva: “Mons. Mischiato dimora costantemente in questo convento, e vive da romita applicato allo studio; siamo vicini d' abitazione, ed io ho la sorte d' imparare molto dalla sua dotta conversazione. Il Draxich (da Spalato, canonico allora in Ragusa) viene spesso da noi. Ambidue sono generalmente amati e stimati per le loro qualità egregie„.

e il fine, e la grandezza. Farò breve cenno della vita dell' autore, e dirò che sorte hanno avuto i manoscritti de' nostri principali dotti. I soli opuscoli, inediti e stampati, saranno tremila e più. Dietro le cose mie riferirò i libri nazionali che si trovano in questa nostra libreria, e in alcune altre della Dalmazia. Questo mio lavoro sarà stampato o a Roma o a Napoli, perchè colla censura jadertina non devo più ingerirmi, ed avrò motivo di lagnarmene pubblicamente. — Io aveva stabilito di pubblicare in tre volumi in ottavo le poesie latine de' nostri migliori poeti, cioè di Lodovico Pasquali da Cattaro, di Biagio Bolich da Ragusa, di Bartolomeo Boscovich fratello del celebre matematico, di Didaco Pirro, o sia Giacomo Flavio Eborense, del Padre Barbetta da Sebenico dominicano, e di vari altri. Avrei aggiunto qualche composizione di Marco Marulo da Spalato, e di Francesco Fanfogna da Zara. I nostri stampatori sono indiscreti, e i nostri presenti letterati amano poco la lingua latina; perciò non cercano le opere in questa stampate. Io tengo ancora i manoscritti autografi del celebre Cunich; questi formerebbero altri tre volumi grossi in ottavo. — Avevo pure determinato di riunire e pubblicare tutti gli storici e cronisti inediti di queste provincie. Di questi se ne potrebbero fare sei in otto volumi in foglio. Ma niun stampatore ha voluto assoggettarsi alla spesa, perchè non era sicuro di ricavarla. Il Padre Giacomo Coleti continuatore dell' Illirico sacro, scrittore elegantissimo, ma privo di critica, voleva stampare il nono volume di quell' opera, che conteneva le aggiunte e le correzioni, e sarebbe stato voluminoso più dei tre ultimi; ma in tutto l' Illirico non ha potuto trovare che quaranta associati. Il dotto cardinal Fontana prefetto della Propaganda gli diede una gratificazione per quel volume, che si conserva nella stessa Propaganda. Ella, come spero, mi perdonerà se lo chiamo privo di critica, in considerazione delle secche, dirò così, narrazioni de' suoi volumi. Io mi pregio di essere stato suo amico, gli somministravo molte memorie; ma in fine egli si disgustò meco per i motivi seguenti: *a)* Egli nel sesto tomo diceva di non aver potuto conseguire le opere del Padre Serafino Cerva dominicano di Ragusa per stamparle, sebbene avesse offerto generose condizioni. Io, che le tengo in quindici volumi, gliele avevo esibite acciò le facesse stampare, chiedendogli in ricompensa tre sole copie. Egli non mi rispose mai, come suol dirsi, *ad rem. b)*. Io sosteneva, che tanto le bolle pontificie, quanto i diplomi de' sovrani e governi, da' quali dipendeva la Dalmazia anticamente, si stampassero con quell'ortografia con cui si trovano scritti, conforme hanno fatto il Baluzio, il Mabillon, il Muratori, ed altri molti. Mi rispose che il Farlati non aveva così fatto: ciò era falso. *c)*. Io desiderava, e pretendeva, che tutti i libri e carte risguardanti l' Illirico sacro, che gli furono lasciate dal Padre Farlati, e a questo dal Padre Riceputi, dovesse lasciarle come in deposito o nella Propaganda, o nella Vaticana, ovvero nel convento di Gesù a Roma, perchè potrebbe facilmente succedere che i Gesuiti, a quella stagione ristabiliti, fossero chiamati anche in queste provincie, e perchè gli stessi materiali furono prestati agli autori dell' Illirico sacro. Il buon vecchio non mi rispose, non mi scrisse di più, e poco dopo è morto. Tutta quella raccolta ha disperso [1]). Molte cose regalò, o vendette, a' signori fratelli Garagnini, e a mons. provicario di Macarsca Paulovich-Lucich morto nel 1818, la di cui bellissima libreria, da me veduta, è sparita. Sparirà quella ancor de' fratelli Garagnini, che...... ricchi, forniti di talento e dottrina, non si sono mai curati di pubblicare molti opuscoli preziosi de' nostri nazionali, che nella loro libreria esistono, e de' quali tengo il catalogo [2]). Anche il dotto Padre Francesco Appendini ha lasciato molti manoscritti altrui, cioè tutti dell' ab. Ignazio Giorgi, di Raimondo Cunich, di Gianluca Volanti, e di molti altri, che io gli feci comprare, e da sette in otto mila medaglie, delle quali moltissime rare, e varie ignote agli scrittori di numismatica. I suoi eredi dicono di nulla aver trovato........ Io, a costo di andare nelle carceri, voglio pubblicare come finirono i manoscritti de' nostri nazionali, e le parecchie librerie, che in queste provincie esistevano. Il mio stile sarà rozzo e spropositato, e per questo tutte le censure non mi daranno fastidio; ma il contenuto sarà sincero e provato a dovere„. —

Di tal guisa parlava colla solita sua franchezza quel religioso, che al difetto dell' udito sopperiva con una particolare acuità di mente, ma che de'tanti suoi progetti nessuno facea maturo, a Zara mai non veniva, ed anche cessava d' esistere senz' avere, per quanto sembra, neppur lasciato il catalogo a cui diceva d' attendere. E così la sua collezione rimaneva, lui vivo, infruttuosa e nascosta, come il tesoro dell' avaro; se pure avaro poteva dirsi un uomo che mostrava le buone disposizioni prementovate, che volentieri ad altri prestava consigli ed aiuti, e che forse guardava con qualche

[1]) Agli scrittori dell' Illirico sacro furono aperte anche in Dalmazia (come sempre suol farsi coi forastieri, ma non sempre coi nazionali), biblioteche ed archivi, ed essi vi fecero ampio bottino, talchè "illyrica bibliotheca manuscripta, quam moriens "reliquit, ex voluminibus partim majoris, partim minoris for-"mæ, amplius trecentis constat, „ diceva del Riceputi il Farlati (Illyr. sac. I, Præfatio.)

[2]) Il timore del Ciulich non s'è, per buona sorte, avverato, e noi già sappiamo che l'attuale possessore sig. conte Antonio Fanfogna-Garagnin attende con impegno al riordinamento e conservazione di questa nobilissima parte del suo retaggio.

gelosia le sue carte, perchè sapea bene a quanto possa giungere di taluni l'indiscretezza e la mala fede [1]). Comunque fosse, benemerito al certo e degno della nostra gratitudine dev'egli stimarsi per l'eredità preziosa che ci lasciava. La quale, adesso che tratta fu dalla tenebre, non è più da temere che venga di nuovo sepolta, ma sperare anzi possiamo di vederla, per opera di quel valente, ch'Ella signor dottore prestantissimo bene conosce, rendersi a tutti palese, mediante appunto la pubblicazione del suo catalogo; pubblicazione, che avendo già messo un desiderio vivissimo negli amici dell'erudizione patria, domanderebbe qui giustamente qualche parola. Il *crescit eundo*, che della fama disse il poeta, può benanco applicarsi a certi argomenti, ne' quali posta una volta la penna, sempre nuova materia da esercitarvela ne rampolla;

Ma son giunto a quel segno, il qual s' io passo,
Le *potria la mia istoria esser molesta;*
Ed io la vo' piuttosto differire,
Che l' abbia per lunghezza a fastidire (Ariosto).

GIUSEPPE FERRARI CUPILLI.

CONSIGLIO MUNICIPALE DI ZARA.

Seduta del 3 Dicembre corr.

In analogia alla proposta fatta da uno dei consiglieri nella seduta del 13 agosto p. sulla necessità di regolare il pagamento della steura fondiaria addebitata al comune, dopo le trattative corse, venne assegnata la spesa di fior. 200, qual modico compenso chiesto da un impiegato del Municipio per rilevare lo stato di possesso delle varie particelle e piantare i relativi registri d'evidenza.

Crediamo non inutile di dire qualche parola a dilucidazione di questo argomento.

Coll'attivazione del censimento la Comune di Zara venne addebitata dell' annua somma di circa fior. 900 che si aumentano di continuo coll' aumentarsi delle pubbliche gravezze in quelle proporzioni che a tutti son note, e di cui tutti provano gli effetti, e ciò pei terreni d'uso comune esistenti nel cosidetto suo circondario comunale. Questi terreni non sono già beni patrimoniali del Comune di Zara, ma sono quei pascoli e boschi appartenenti ai 22 villaggi dei quali è composto il circondario.

Quanta ragione vi sia perchè una Comune di città sia chiamata a rispondere dell' imposte per questi boschi e pascoli esistenti ad una periferia estranea ai suoi naturali confini, noi nol sapremmo; che se pella loro economia e miglior direzione d'alcuni interessi è bene che le comuni di campagna sieno rappresentate dalle intelligenze della città, non per ciò dovrebbe confondersi a nostro credere quanto costituisce separati interessi; ma il fatto sta che la cosa è così e che per tutti questi terreni, che nemmeno si possono appellare contrade suburbane, e che giacciono perfino alla distanza di 13 miglia italiane per terra e miglia 12 dalla parte di mare, la Comune di Zara è obbligata al pagamento della steura fondiaria. È bensì vero che ad indenizzo la Comune riscuote un' annua tassa di depascimento il cui reddito lordo non oltrepassa la somma di fior. 2000 circa; ma questo indennizzo non è poi una gran cosa, ove si rifletta a quanto va assorbito oltre ad altre spese da quella della riscossione e dai percenti dell'amministrazione. Questo indennizzo inoltre non rappresenta che la parte pascoliva del suolo, chè la parte boschiva viene lasciata libera alla devastazione dei villici che ne sono gli utenti come è di costume nelle nostre campagne.

Che il censimento sia un' ottima istituzione, crediamo non vi sia chi il voglia negare; ma attivato come lo si volle attivare in Dalmazia, senza premettere quanto veniva ad evidenza dimostrato essere necessario, e da commissioni e da private persone anche col mezzo della stampa, non produrrà che assai tardi i suoi benefici effetti, e frattanto dobbiamo sopportarne i mali, come per tacere del resto, quello che quasi nessuna proprietà è a suo luogo, che nei protocolli catastali e fogli individuali si ritrovano nomi che non esistono nè mai esistettero, che i coloni coltivatori sono indicati come proprietari del fondo, che lo sono perfino quelli a cui furono ipotecate le migliorie coloniche, che in rilievi praticati alcune particelle attribuite a possidenti non poterono rinvenirsi fuorchè supponendo la loro esistenza in mare. Giova quindi supporre che in questi innumerabili errori, nei quali con tanto danno fu involta la povera possidenza, sarà stata compresa anche la nostra Comune, e saranno ad essa stati attribuiti fondi, di cui forse altri in santa pace gode gli utili senza molestie e senza aggravi. Così a far cessare per quanto è possibile questo stato di cose, venne addottata l' annunciata misura.

Senonchè, ad ovviare certi inconvenienti a cui andarono incontro molte delle praticate riambulazioni catastali, ed affinchè non abbia sempre più ad imbrogliarsi questo già di per se quasi inestricabile labirinto, venne stabilito che tali rilievi non si abbiano a fare senza renderne avvertiti quelli che possedono fondi nei rispettivi comuni censuarii, onde col concorso degli stessi o loro rappresentanti rimuovere ogni dubbio sullo stato attuale di proprietà o di possesso. — Se tale operazione verrà fatta secondo la mente del Consiglio, potrà arrecare utili non indifferenti alla Comune ed a tutti

[1]) Dalle sue lettere si raccoglie che molti materiali per le biografie degl'illustri Dalmati aveva egli somministrato al Kreglianovich, molti al P. Francesco-Maria Appendini, molti per la raccolta de' Ragusei pubblicata dal Martecchini, ecc. ecc.

quei privati proprietarii che si trovassero in uno dei casi sopra accennati.

Venne in secondo luogo abbonato il sorpasso di fior. 25 dalla somma preventivata, per acquisto e ristauri d'utensili pella spazzatura delle strade della città, sorpasso avvenuto due anni addietro e non abbuonato dalle autorità contabili nelle superiori revisioni dei conti.

Si è assegnata la complessiva somma di fior. 154 per ristauri indispensabili nel locale del macello comunale, e dell'edifizio del Comune.

Avendo la Luogotenenza ordinato che le ronde villiche, onde essere meglio e da ognuno riconosciute, abbiano a portare un esterno distintivo, una specie di cocarda di metallo sul berretto nazionale, e dovendone la spesa essere a carico del Comune del capoluogo, venne assegnata a tale scopo la somma approssimativa di fior. 120, deliberando innoltre che con un timbro da conservarsi in officio, a scanso di falsificazioni, sieno scolpite su tali cocarde le lettere *C. R.* pei capi ronda e la lettera *R.* pei rondari.

Dovendosi procedere alla proposta d'un consigliere vacante da parecchio tempo, ed al rimpiazzo d'un assessore in luogo del nob. D.r Antonio de Stermich di Valcrociata e dei consiglieri signori Simeone Boara, Raffaele Obbradovich, e Francesco Brunelli che sortono per giro d'anzianità, si passò alla formazione delle schede, e quindi per scrutinio segreto, la maggioranza si riunì sopra le seguenti proposizioni:

Terna pel posto d'assessore, signori Antonio D.r de Stermich, Ernesto Petricioli, Natale Krechich.

Duple pei consiglieri, I.a signori Giuseppe Ferrari Cupilli, Marco de Cernizza. — II.a signori Marco de Cernizza, avvocato D.r Vincenzo de Benvenuti. — III.a signori D.r Vincenzo de Benvenuti, Natale Krechich. — IV.a signori avv. D.r Giacomo Ghiglianovich, Pietro Abelich. nomi questi (alcuni principalmente) che, ove accettino ed ottengano la voluta superiore approvazione, daranno al Consiglio persone che pelle qualità di cui vanno adorne corrisponderanno pienamente all'aspettativa.

B....

Corrispondenze.

Spalato, 7 decembre 1859.

Il teatro è mezzo potente d'incivilimento, e chi lo nega peggio per lui. Sorto dal bisogno ch'ebbero i primi nostri avi di procurare un sollievo all'animo abbattuto dalle fatiche e dai publici interessi, lasciò a poco a poco le rozze forme onde si era vestito, per assumerle invece quali il saliente grado di progresso esigeva. Quale sia ne' dì presenti e qual culto esso abbia nella vita sociale tornerebbe inutile il dire. In una parola fu la scuola del tempo e dei costumi, fu il termometro dell'indole e della civiltà de' popoli. — Coteste le sono tali verità ch'io potrei fare a meno di spiattellarvele con tuono cattedratico, se non le mi fossero già cadute di penna per entrare, comunque fosse, in argomento. — Nè Spalato che ha viva fede in un brillante, se pur lontano, avvenire, poteva non sentirne il valore, ed anzi sulla metà circa del secolo passato sì fiero il disio la colse, che con sacrilega mano fece come mal cauta madre, la qual ridotta a cruda miseria, tagliuzzasse l'unico mantello, logoro e sdruscito, che le fosse rimasto a coprirsi, per farne i vestiti alle puppe della sua bimba, e per spifferarvela fuor di metafora, Spalato cangiò il suo palazzo comunale in teatro, condannando la patria rappresentanza a ramingare d'allora in poi. — Al quale sacrilegio dobbiamo attribuire senza dubbio la ragione per cui i destini furono mai sempre avversi al nostro teatro, e tali continuerebbero forse, se il nuovo Municipio non soddisfacesse al debito che udiamo con piacere siasi imposto di purgare la vecchia colpa coll'erezione di un modesto ricovero.

Nel 1850 sorgeva il gentile pensiero di assicurare a' pubblici trattenimenti uno stabile e decente teatro, e, formatasi apposita società, chiedevasi al Comune la parte anteriore del piazzale Marmont. Ma le opinioni ne erano accanitamente contrarie.

Debellata l'idra cittadina che osava in onta alle *ragioni di ottica* proporre la parte meridionale del fondo Marmont, sorgeva dalle sue rovine un bel matto che postosi a meditare sull'infausto caso, dopo lungo ragionamento tra sè e sè, conchiudeva col famoso dilemma d'Amleto — *essere o non essere.*

Sorge il teatro nella parte media dell'ultimissima estremità settentrionale del fondo Marmont. Il corpo di fabbrica ha una lunghezza di piedi viennesi 140 ed una larghezza p. 73; la sala teatrale un diametro di piedi 43; la scena una lunghezza di piedi 46 ed una larghezza di piedi 70; i palchetti una profondità di piedi 8 $1/2$ ed una larghezza di piedi 5; gli anditi una larghezza di piedi 5 $1/2$. — Sarà capace dalle 1400 alle 1500 persone; ha quattro ordini di palchetti, 24 palchetti nel pepiano, 25 nel primo e second'ordine ed 8 nel terzo; il rimanente del terzo è ridotto a loggione pel popolo. — Il pian terreno della parte anteriore del fabbricato costituisce l'antiatrio, l'atrio, la saletta da caffè, il camerino o ufficio del teatro e gli altri accessori; ne' maggazini v'ha l'alloggio del custode, la cucina e le dispense della trattoria; il primo piano è destinato a trattoria, il secondo ad albergo, composto di 14 stanze e 6 camerini, la qual parte del fabbricato sarà compiuta

interamente per la fiera di maggio. — Dicesi *mirabilia* delle decorazioni interne; siccome però non è lunge il giorno che avremo ad ammirarle, così per ora crediamo opportuno non tenerne parola.— Diremo soltanto, a lode del vero, che un complesso di artisti così distinti come son quelli che prestan l'opera loro in quest'incontro, non è sì facile a ritrovare. — Al valente pittore Zuccaro è affidata la pittura figurativa, al distinto Zebedeo Piccini di Trieste ed all'egregio nostro concittadino Giuseppe Voltollini, premiato della medaglia d'oro della Veneta accademia, la decorativa; il ben noto scenografo Guidicelli stà apprestando magiche tele. — E qui, o distinti artisti, a nome del Bajamonti mi corre obbligo di tributarvi pubblica riconoscenza. — Valete, o egregi, che esercitate l'arte non come mestiere, ma con quella passione e con quell'entusiasmo che dànno a dimostrare un'anima calda e gentile ed una robusta intelligenza; continuate a batter di tal modo l'intrapreso cammino, ed avrete il conforto di vivere per ben lungo tempo nelle opere vostre. — I meccanismi e la costruzione della scena sono affidati per intero a Giacomo Caprara, nome notissimo, che con quella indefessa operosità, con quello slancio di vedute e con quella pratica che gli deriva dall'aver dato mano alla costruzione de' più grandi e migliori teatri d'Italia, la va riducendo un vero *bonbon*. — Le decorazioni dorate si stanno preparando da Carlo Franco che diede mano all'elegante ristauro della Fenice di Venezia, e la bocca-scena è opera che aggiugnerà decoro al suo già rinomato atelier.

Lo stile tenutosi nelle decorazioni è il *renaissance*; i palchetti sono sporgenti con poggiuoletti a notte nel pepiano, a giorno negli ordini superiori. — Il *plafond* è un concetto semplice ma che, sperasi, non sarà per spiacere. — Anzichè ricorrere alla trita e ritrita mitologia, il Bajamonti credette opportuno di gettare uno sguardo nella storia, riepilogando in sette *tableaux* la vita politico-morale della Dalmazia. Sono dessi:

1.° Origine. — La Liburnia, guidata dal genio della navigazione e dell'industria, valica le onde e popola la dalmata terra.

2.° La Dalmazia lotta da forte contro l'aquila romana, resiste coraggiosa per ben sette volte, cade appena all'ottava.

3.° La Dalmazia, invasa dagli Avari e dagli altri popoli barbari, ricovera alle marine la propria autonomia.

4.° La Dalmazia spiega lo stendardo del reggimento municipale.

5.° La Dalmazia si oppone valorosamente all'invasione turca e salva la civiltà d'Europa.

6.° La Dalmazia del 1859.

7.° Apoteosi. — La Dalmazia congiunge la civiltà d'oriente con quella d'occidente.

Disposti in giro all'intorno de' sette *tableaux* saranno dipinti 26 ritratti degl'uomini più illustri della Dalmazia, che completeranno per tal modo il concetto abbozzato ne' quadri.

Eccovi in brevi parole qual va ad essere il nostro nuovo teatro; omisimo maggiori dettagli nella speranza che verrete a vedere alla solenne *ouverture* le decantate *mirabilia*, che a dirvela in confidenza, non sono poi tante. — Quanto allo spettacolo d'apertura, sembra non prometta male. — Le opere da farsi sono: *I Lombardi — Il Trovatore — Rigoletto*; gli artisti scritturati: prime donne assolute a vicenda Angiolina Orecchia (cavatevi il cappello), la Dompieri (soprano) che ha calcato con ottimo successo i teatri di Milano, Livorno, Genova, Costantinopoli e Venezia, la Pessina (contralto) che attualmente canta negli Ugonotti alla Scala, Marimpietri (tenore) che per 21 mese continui ha saputo allettare il publico di Milano venendo riconfermato nel carnovale decorso al teatro di santa Radegonda per l'ottava volta, Formes (basso) nome notissimo, 18 coristi, otto coriste. — Quanto al baritono attendesi la scrittura, e quindi non sono al caso di indicarvi con certezza il suo nome.

I trattenimenti di ballo sono: *Rapimento e nozze*, ballo grande in 4 atti; *la festa del villaggio* ballo di mezzo carattere; coreografo il distinto Domenico Sipelli, primi ballerini assoluti di rango francese Balbiani Achille e la Celestina Turchi, leggiadra silfide che calcò con plauso le scene della Fenice, primi ballerini di rango italiano Ambrosi Luigia e Pulini Bernardo, primi mimi Rando Luigi e Maria Colombo Persio; dieci coppie di ballerini, 6 mimi e 18 corifei. — L'orchestra sarà formata da 39 suonatori, de' quali 20 d'arco, e lo spettacolo d'opera sarà concertato e messo in iscena dal nostro distinto maestro Manzato. — Insomma lo spettacolo potrà cadere, ma è d'uopo dirlo — la verità per tutti — il proprietario del teatro, che ha voluto condurre da sè per questo anno lo spettacolo nell'intendimento che esso possa riescire assai meglio che lo affidando ad impresari, nulla ha omesso per giugnere allo scopo prefisso. — Quale sarà l'esito vedremo; ma se intorno a ciò le nostre speranze saranno deluse, non sarà delusa speriamo la nostra aspettativa di un numeroso concorso all'apertura. Una scelta *coterie* di Zara, cui stringiamo la mano e rinnoviamo l'invito, ci promise di non mancarvi. E la colta Ragusa e Cattaro e Macarsca e Sebenico e Traù e Sign e gli altri luoghi minori, speriamo, seguiranno l'esempio.

D.r Linguaschiella.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 17 Dicembre 1859. N. 36

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

Dello sviluppo agricolo dell'Inghilterra.

Nelle rivoluzioni del passato sta la scuola della società moderna, la base delle istituzioni per l'avvenire. — I popoli che in qualsiasi ramo dello scibile umano compirono felicemente la loro missione, e che sciolti dall'ignoranza, dal pregiudizio, dalla rutina, seppero riunire l'intelligenza alla ricchezza, la libertà alla moderazione, il progresso alla forza, saranno sempre i grandi maestri del mondo, i modelli da studiare e da imitarsi. Coloro che stazionarii e neghittosi rimasero nella gran via, non avranno che ad imitare quanto altri crearono — ma per imitarli converrà conoscere tutte le fasi per essi trascorse, ed a quelle informare i primi ed incerti passi. — È perciò che nel parlare di progressi agricoli noi dobbiamo anzi tutto gettare lo guardo alla ricca e splendida Inghilterra, e studiare attentamente quei sistemi coi quali pervenne essa all'apice della ricchezza agricola, della prosperità nazionale. — Io mi sono proposto adunque, per quanto potrò, di tracciare una breve storia del progresso agricolo dell'Inghilterra, informandomi alle migliori e più recenti opere. — Conosco benissimo che questo argomento riescirà noioso per la maggior parte dei lettori della *Rivista*, nè che avrà esso la menoma importanza per gli uomini di mondo, affamati di qualche sibillina notizia telegrafica, o per que' spiriti i quali per esistere hanno bisogno delle vicissitudini del gran dramma sociale o politico, o delle vane polemiche municipali: ma chi parla d'agricoltura non parla per essi, ma bensì pegli agronomi, per quegli uomini che amano la campagna, che nella permanente e misteriosa produzione della natura, sanno contemplare e comprendere la legge ammirabile e la saggezza infinita del Creatore — per coloro che alla vista di un piano dorato da ricche spiche, di un prato coperto da verdeggianti foraggi, sanno trovare la sorgente, sempre feconda, della gioia, della pace, della felicità.

Il grande progresso agricolo dell'Inghilterra ha data dalla fine del decorso secolo, allorchè due uomini di eminente ingegno e sapere vi dedicarono tutti i loro sforzi e la loro scienza. — Arthur Young, nella sua piccola possessione di Bradfield nel Suffolk cominciò pel primo a fare delle felici esperienze di una coltura più progressiva ed illuminata, poscia mediante i suoi studii ed i suo viaggi, stabilì il fondamento ai principii dell'economia agricola. — Sir Hamphrey Davy nello stesso tempo dava principio ad un corso di chimica agricola, stabilendo così la base delle scienze fisiche applicate alla produzione. — Youny dedicato a continui viaggi agricoli arrivò ad illuminare molti lavoratori sopra alcune pratiche da essi credute inutili o dannose, come la seminagione in linea, la profondità dei lavori, la buona tenuta del letame. — Fondata allora una commissione d'agricoltura, Young ne fu nominato segretario, e le due prime risoluzioni, ottenute mediante la di lui influenza, fanno vedere come egli sapesse bene iniziare la patria ad un progresso sconosciuto fino allora. — La prima era una serie di quesiti da inviarsi ai migliori agricoltori onde venissero da essi sciolti;

la seconda di nominare in ogni contea una persona competente incaricata di rimettere un esatto rapporto sopra lo stato dell' agricoltura locale. — Fu in seguito a questi principii di progresso che si fece sentire il bisogno assoluto di migliorare le razze degli animali, ed i principali allevatori dell' Inghilterra, nel numero di 28, fondarono il 17 decembre 1798 una società col nome di Societé des Bestiaux et Moutors de Smithfield, la quale aveva per scopo di premiare i più grassi animali da macello mantenuti o con foraggi, o con farinacei. — L' aumentarsi di questa provida società, ed i portentosi effetti che essa otteneva, indussero i suoi membri a stabilirsi in un Club permanente sotto il nome di Club de Smithfield. Il suo presidente pel primo, il sig. di Bedford, mise a disposizione della società un importo annuo di 3275 fr., e questo esempio fu nobilmente seguito dagli altri membri. — La società, che al giorno d' oggi è nel suo più grande sviluppo, tiene un annuale concorso ed agli espositori de' migliori animali accorda ricchi premi e medaglie. — Mediante questo concorso essa si risarcisce delle sue gravi spese, e basta dire che nel 1858 l' incasso aumentò fino i cento mille franchi. — In quel tempo un celebre allevatore cominciava a farsi nome, ed in pochi anni a riempirne tutta l' Europa. — Era questi il famoso Robert Bakewell, l' apostolo del progresso — l' uomo che esercitò la prima e più grande influenza sopra una delle fonti di principale ricchezza pel suo paese, sopra la produzione della carne. — Cominciò egli a scegliere i suoi animali riproduttori in maniera da diminuirne lo sviluppo delle parti greggie, e di favorire al contrario quella delle parti che danno la miglior carne. — Egli cercò di stabilire la precocità nelle razze, onde ottenere una più pronta realizzazione del valore dell' animale, e nello stesso tempo un' attitudine all' ingrasso, facendogli produrre una maggior quantità di carne per una data quantità di nutrizione. — Dotato di particolare colpo d' occhio e penetrazione, egli sapeva scegliere fra mille l' animale che gli conveniva. — La Quarterly Revierd ci dà così la descrizione di Bakewew: " egli aveva costume di assidersi accanto un immenso camino di una lunga cucina, dal di cui soffitto pendevano dei quarti di bove salato, che egli mostrava con massima compiacenza, quali frutti della di lui intelligenza. In questa cucina riceveva egli i principi russi, le altezze reali, i pari d' Inghilterra, i conti stranieri, i ricchi possidenti. Qualunque si fossero i suoi ospiti, essi erano obbligati di conformarsi alle di lui abitudini — alle dieci della sera egli vuotava la cenere della sua ultima pipa, e dava la buona notte a' suoi ospiti. — In questo luogo egli amava discorrere con uno zelo entusiastico del suo tema favorito, l' allevamento, rigettando le vecchie massime e sviluppando quegli assiomi che dovevano servire di regola fondamentale agli ammigliorat ori delle razze animali. — Sceglieva egli sempre quegli animali la di cui forma e temperamento indicavano l' attitudine a produrre grande quantità di grasso e carne, dichiarando quanto non sia carne nell' animale, essere inutile. — Egli indicava come accoppiando i migliori animali, cercava di rendere le spalle comparativamente piccole, ed i quarti posteriori all' incontro molto sviluppati. Suo scopo era di ottenere un corpo perfettamente cilindrico, con gambe quanto possibile corte, e la testa, il collo, le ossa, ridotte al menomo volume „ — Bakewell otteneva adunque nella riproduzione, que' risultati che determinava nell' accoppiamento. — Ogni anno convitava a Dishley gli agricoltori dell' Inghilterra, ed affittava all' incanto i suoi montoni. — Nel 1787 tre de' suoi montoni realizzarono un prezzo di locazione di 31250 franchi, e gli vennero offerti per 20 pecore 26260 franchi. — L' opera iniziativa di Bakewell trovò seguaci, fra' quali principalmente figurarono i fratelli Colling, i quali arrivarono a concentrare nella razza bovina di Durham quelle meravigliose qualità che la rendono la più distinta e più utile del mondo. — Nessuno però di questi grandi allevatori aveva lasciato una teoria stabile sopra la quale fondare delle leggi per l' accoppiamento, ed i loro felici risultati erano dovuti più al loro talento naturale e penetrazione, che alla loro scienza. A tale mancanza però si venne a supplire oramai col progresso degli studi fisiologici, ed il miglioramento delle razze non è più dovuto soltanto all' occhio intelligente dell' allevatore, ma bensì più ancora alle leggi della scienza. — Si arrivò, per esempio, a stabilire sopra basi quasi certe, quale sia la parte che il maschio trasmette al prodotto, e quale la femmina. Dietro questa legge si viene a determinare i tipi che si desiderano, prima dell' accoppiamento, non consistendo questo che nella scelta accurata dei generatori. — Mediante l'osservazione di questo fenomeno della natura, si venne a stabilire le tre basi che seguono:

1.° Il maschio dà al prodotto quella serie di organi che comprendono il sistema motivo, come le ossa, l' involucro muscolare, i legamenti, i tendini, ed in una parola tutto ciò che dà la forma, tutti i punti esterni che caraterizzano la specie e la razza, e che valgono a classificare l' animale. — La femmina all' incontro, dà all' animale la serie degli organi nutritivi, il cuore, lo stomaco, i polmoni, ed in una parola tutte le viscere, e tutti i preparati delle secrezioni mucose. Dando la femmina i visceri, ne viene di conseguenza che da essa dipende la maggior o minore ampiezza della

cavità pettorale, per la maggiore o minor quantità dei visceri che esso dovrà contenere. — Il più palmare esempio di tale verità lo abbiamo nell'accoppiamento dell'asino con una cavalla — ovvero di un cavallo con un'asina. Nel primo caso, il risultato sarà sempre un'asino alquanto modificato, ma persino lo stesso colore, si distinguerà però, per l'ampiezza del petto proporzionato ad una maggior mole di visceri ottenuti da sua madre, la cavalla. — Nel secondo caso il prodotto sarà sempre un cavallo modificato, il colore, il pelo vario come nella razza cavallina, la criniera lunga ed ondeggiante, e soltanto il petto ristretto per la minor mole dei visceri, ottenuti da sua madre, l'asina.— E di questi, si potrebbero citar mille altri esempi.

2.° Che la femmina riceve dal maschio, mediante l'accoppiamento, una tale influenza, la quale si manifesta non solo in quel prodotto, ma bensì ancora sopra i prodotti seguenti, quando anche generati da altro padre.

3.° Che allorquando il maschio e la femmina appartengono a razze molto disparate e lontane, od anche diverse, come il cane e la lupa, il prodotto è sempre meticcio, cioè presenta dietro le regole del primo punto, i caratteri di tutti due i tipi generatori. — Se all'incontro i tipi sono di razza differente, ma tutti due di puro sangue, e che entrambi presentino tutti i punti caratteristici della loro razza, senza che ci sia preponderanza di purezza o di antichità, i figli somigliano o interamente al padre, od interamente alla madre. — Se poi uno dei genitori rappresenta con più fermi caratteri le prerogative della di lui razza, è desso che trasmette al prodotto la forma esterna, il colore, e tutto ciò che lo farà esattamente rassomigliare a lui — quando anche fosse la madre. — A questa influenza viene dato il nome di *atavisme*. *(Continuerà)*.

P. T.

Della necessità d'uno stabile Istituto universitario in Zara.

Oltre agli istituti di educazione e d'indirizzamento preparatorii alla futura carriera da presciegliersi, Zara, nei tempi decorsi godeva il privilegio di accogliere in se anche una specie di accademia, nella quale la gioventù destinata agli studi tanto della nostra città che della restante provincia conveniva, onde apprendere le scienze che vi s'insegnavano.

Le vicende dei tempi trassero seco dei cambiamenti; ed allora quell'accademia venne in Dalmazia soppressa, per cui Zara andò a perdere anche quel privilegio.

Senonchè, non ne derivava da ciò un pregiudizio gran fatto sensibile alla gioventù dalmata in quanto allo studio, dappoichè fosse ad essa libero l'accesso alle due università italiane di Pavia e di Padova, colle quali ha comune la lingua prescritta per l'insegnamento.

Ma al presente le cose mutarono di aspetto, in seguito agli avvenimenti politici e di guerra succedutisi in Italia nell'anno in corso.

In fatto, l'università di Pavia per la gioventù dalmata è chiusa definitivamente; e le prelezioni in quella di Padova restano per intanto sospese durante il semestre invernale del 1859-60, come leggesi nella ordinanza ministeriale del 24 ottobre precorso, inserita nell'*Osservatore Dalmato* del 2 di novembre p. p.

Ma se anche la preaccenata sospensione non avesse avuto luogo, non potrebbe la nostra gioventù recarsi all'università di Padova, mentre l'accesso alle prelezioni sarebbe ad ogni modo limitato agli indigeni, colla esclusione assoluta dei giovani studiosi che appartengono agli altri dominii della corona.

Da ciò ne viene che i nostri giovani, già iniziati o da iniziarsi nello studio delle scienze legali, vedonsi messi in ben grave imbarazzo, e quindi obbligati o a recarsi a frequentare altra delle università dell'impero, o qualche istituto d'istruzione analogo; oppure interrompere il corso dei proprii studi.

Nel primo caso, per ciò che in quelle università ed istituti le prelezioni vi hanno luogo in lingua tedesca, della quale sventuratamente ben pochi fra i nostri ne sono in possesso, vi converrebbero bensì, ma come altrettanti automi, e di conseguenza ben poco o nullo ne ricaverebbero profitto scientifico; e lo stato economico delle rispettive famiglie toccherebbe non indifferente scossa di sbilancio, a causa della maggiore carezza dei prezzi correnti in quei paesi, e senza vantaggio.

Nel secondo caso poi ben doloroso ai giovani studenti, alle rispettive famiglie e al paese sarebbe vederli obbligati ad interrompere il corso dei propri studi; alle famiglie in principalità poi nel considerare sperduti invano tanti sagrifizii durati, tante cure e spese fino allora sostenute, e così di colpo stroncata la speranza di vedere un giorno i proprii figli, compiuta con profitto la carriera scolastica, rendere sè stessi e la famiglia con la patria onorati.

Allorquando nell'anno 1848, a causa delle condizioni politiche in Italia, venne decretata la temporaria sospensione delle prelezioni alle due università di Pavia e di Padova, la nostra gioventù ripatriò, e fu tosto conosciuto il bisogno di provvedere temporariamente all'istruzione privata per l'in-

segnamento delle scienze legali. E Zara venne prescielta, e quivi convennero tutti i reduci giovani, e si assoggettarono poi ai prescritti esami universitarii dinanzi una commissione appositamente istituitavi per ordine superiore.

Anche in quest' anno presentasi eguale ed anzi più sentito che mai un tale bisogno, e la necessità d' una erezione di una cattedra privata d' insegnamento balza agli occhi di ogni uomo sensato.

Se non che il rimedio, comunque vantaggiosissimo, non sarebbe che precario, e per condurlo a riescire di manifesta duratura utilità comune, rendesi assolutamente necessaria la erezione in Dalmazia di uno stabile *Istituto universitario*.

Ma e quale sarebbe la città a ciò meglio adatta?

Zara; e per l' antico suo privilegio, e per trovarsi in una postura centrica, equidistante dal resto della provincia e dall' Istria e litorale di Trieste, i cui giovani potrebbero facilmente qui convenire, e per accogliere uomini versati nella giurisprudenza, e per avere parecchi stipendi e fondi proprii comunali istituiti appositamente per gli studii universitarii, i quali tutti potrebbero venire fusi ad oggetto di sostenere le spese necessarie, e per non patire difetto di locali all' uopo adattati, Zara per ciò tutto presentasi come la città più opportuna e meglio adatta e conveniente alla erezione di uno *Istituto universitario*.

Queste parole, forse troppo brevi per un argomento così rilevante. noi intendiamo manifestar puramente nel desiderio di dar un impulso ed iniziar l' opportune proposte, per l' attuazione di un istituto di cui la necessità diviene ogni dì più stringente. Insistiamo perchè il Municipio soffermi la più intensa attenzione su questo argomento, e ritentando con miglior successo gli sforzi che vennero anni fa esauriti, colga l' opportunità dell' istante per sopperire quanto prima sia possibile alla mancanza di quest' istituzione, e per evitare così gli innumerevoli danni che ne derivano alla nostra gioventù dal dover subitaneamente cangiar metodo e modo d' istruzione, o dal vedersi costretta ad una deplorabile interruzione ne' propri studi.

Preghiamo che il Municipio adempia i nostri desiderii con proposito risoluto, perseverante ed efficace, e per l' affetto spassionato che deve vincolarlo al paese, siamo certi che lo farà.

Altra lettera del signor Eithelberger, sulle

Condizioni linguistiche e didattiche a Traù.

Fra tutti i fenomeni che su' lidi dalmatici si presentano ad un viaggiatore, non ve n' è uno che abbia interesse maggiore di quello che risguarda i reciproci rapporti delle lingue slava ed italiana. Le idee che ordinariamente se ne formano in proposito dietro l' autorità de' libri, sono erronee egualmente che le conchiusioni, che senza altro si traessero da meri dati statistici. Dove, come nel litorale della Dalmazia, lo slavo e l' italiano, vengono a contatto due idiomi le cui tradizioni storiche sono quanto antiche altrettanto disparate, e che hanno il loro fondamento non solo nella diversità delle razze, ma ben anco nelle occupazioni, nel modo di vivere e nella posizione sociale, le cifre ed i numeri non bastano a spiegare tutti i fenomeni d' una siffatta vita reciproca di popoli. Una dimora involontariamente prolungata a Traù (nello slavo Trogir) mi diede occasione a parecchi rilievi intorno a questo oggetto, i quali naturalmente si riferiscono a Traù soltanto, e senza pretensione di esaurire in qualsiasi modo l' argomento.

La moderna Traù, fabbricata sopra l' area medesima ove una volta sorgeva Tragurium dei Romani, dall' anno 1419 [1]) sino alla fine dello scorso secolo rimase senza interruzione soggetta alla dominazione veneta. È facile il comprendere che l' influenza veneta è stata molto potente sulle interne relazioni della città, e tanto più potente, che Venezia non era stato nè militare nè agricola, ma stato commerciale poggiante su base oligarchica. Porta con se l' oligarchia, qual dominazione di pochi su molti, il ridurre questi molti ad una specie di schiavi bianchi, cui nell' educazione loro spirituale sottrae i mezzi di riflettere sulle cause della propria situazione; l' accedentevi carattere poi d'uno stato commerciale, richiede che le città ed i popoli da esso dominati vengano smunti ne' rapporti commerciale, industriale ed agricola; a fine di far affluire all' oligarchia commerciale tutto ciò che riesce a lei necessario per incrementare la sua dominazione, e per moltiplicare le sue opulenze [2]).

Chi con occhio attento percorre le anguste contrade di Traù, (o di Sebenico, Spalato ecc.) scorge ovunque queste traccie della dominazione veneta. Ogni città a suo modo è divenuta una specie di piccola Venezia. Lo storiografo veneto, può rimirare con orgoglio e soddisfazione fenomeni siffatti, e vedere in essi un segno sicuro del dominio e della intellettuale superiorità di Venezia; imperocchè quasi tutto ciò che percepito dall' oc-

---

[1]) precisamente dal giugno 1420.

[2]) Ogni oligarchia, e specialmente commerciale, può degenerare, è vero, forse anco in là del grado qui rilevato; che però il debba, e quindi sia sempre degenerata, noi possiamo ammettere nè per la nozione che ne abbiamo, nè pel fatto che alcune oligarchie, pur commerciali, fra le quali la nostra Ragusa, non mostraronsi in realtà mai sì degenerate.

chio eleva lo spirito, tutto deve la sua origine all'attività intellettuale, ed all'alta coltura della Regina dell'Adriatico.

Strette sono le contrade come a Venezia. Si vedono da per tutto gli stessi portoni, e gli stessi stèmmi, coi loro ornati, nelle chiese, che, secondo la consuetudine degli oligarchi veneti, erano ben molte in comunicazione co' loro palazzi; gli stalli del coro, gli altari, le campane e le statue, sono lavori veneziani. Le officine venete devono esser state affogate in lavori per soddisfare alle esigenze della nobiltà veneta o *venetizzata* sulla costa orientale dell'Adriatico. Però questa civiltà, che proveniva da Venezia, si limitò solamente ad uno spazio ristretto della costa, si può dire ad alcuni punti salienti della medesima; la gran massa della popolazione restò sullo stesso livello dell'ignoranza; di raro possedette una proprietà pienamente libera, e dipendette materialmente e moralmente dagli oligarchi ne' luoghi litorali ed in Venezia stessa. Non vi si riscontrano traccie per supporre che in Venezia vi sia stato un serio proposito di estirpare la rozzezza, l'ignoranza e la superstizione di questi popoli continentali mediante una migliore educazione, nè v'è segno che fra queste schiatte abbia avuto esistenza una industria indipendente ed una vita operosa. La vita spirituale dei popoli era oggi tale quale era ieri, ed il patrizio nella città delle lagune sapea che il domani di questi popoli non sarà differente dal dì d'oggi. All'uopo egli vi si era francamente impegnato. Ma per ciò appunto i monumenti veneti sono altrettanti vivi richiami od atti di accusa del popolo dalmato, e indi per l'appunto si spiega perchè il popolo, tosto che col termine del secolo passato cadde la dominazione veneta, venne invaso d'un vero furore di distruzione contro i simboli del veneto dominio. Per ogni dove si veggono le lettere ne' marmi dell'iscrizioni cancellate per mano del popolo, con intenzione da non disconoscersi [1]).

Le reminiscenze del popolo intorno ai tempi della dominazione veneta, vanno ognor più scemando di generazione in generazione. Il mite reggimento austriaco, che in più modi si era adoperato per riparare i danni, e per evitar le male vie, nulla ha fatto per fomentare l'amarezza del risentimento. Di questa epoca oggigiorno è superstite soltanto la consuetudine della colta gioventù, d'ottenere la laurea presso una Università italiana, e quella d'alcuni possidenti di vivere nella città, e di poco curarsi dello stato de' loro beni nella Morlacchia, abbandonandoli interamente ad agenti e coloni. Ma anche queste due consuetudini non sono da altra forza sorrette, che dalla *vis inertiae* della società. Attualmente molti giovani dalmati preferiscono di frequentare le Università tedesco-austriache, e il podestà conte Fanfogna dà ai possidenti l'esempio, ben degno d'imitazione, d'una intelligente ed attiva sollecitudine per l'agricoltura. Dalla dominazione veneta in poi, il dialetto veneziano vi si è volgarizzato. A Traù i Veneziani non aveano istituito scuola alcuna, e procuravano per tal modo che il dialetto veneziano non venisse soppiantato dal pretto italiano, e che in pari tempo coloro che abbisognassero di un pò d'istruzione, si trovassero costretti a cercarsi gli istruttori sul terreno veneziano. L'Austria, quando ricevette la signoria del paese dalle mani del governo di San Marco, non vi rinvenne scuola alcuna comunque costituita, ad eccezione d'una privata, tenuta dai due gesuiti fratelli Scacoz.

La popolazione del distretto di Traù ammonta ora a 27000 anime; di queste quasi 4000 (3800) costituiscono la popolazione della città. La popolazione del contado parla esclusivamente lo slavo, al litorale si intende e parla anche il dialetto veneziano, quantunque impuro e con mescuglio di parole slave. La classe colta di Traù parla e scrive l'italiano; la classe inferiore parla esclusivamente lo slavo. A Traù ogni persona colta comprende e parla lo slavo, ma molti ve ne sono dell'inferiore che, sebbene assai imperfettamente, pur parlano o comprendono l'italiano. Oltre ad un ginnasio inferiore privato tenuto da alcuni preti, v'ha anche una scuola triviale, nella quale la lingua d'istruzione è l'italiana. Consimili scuole triviali esistono di presente anche a Castelnuovo ed a Castel Vitturi, sulla riviera fra Traù e Spalato. Di recente poi alcuni parrochi sulla costa si sono pure assunti l'incarico d'impartire alla gioventù una specie di istruzione popolare, e perciò percepiscono un'annua rimunerazione di fior. 15, 20 e 30. Se non che appena dalla costa si procede un cinquanta o cento passi nel paese montano, ove, intatta da ogni moderna coltura, vive la schiatta de' Morlacchi, cessa ogni o qualunque istruzione. L'amministrazione delle chiese è riposta nelle mani dei così detti "*frati*„ rispetto a quali si vocifera che alcuni fra di essi son da tanto da essere ancora destri nell'arte dello scrivere da essi appresa in gioventù [1]).

A Traù si occupano presentemente i più intelligenti col progetto d'istituire una scuola slava popolare, e sembra che il Comune nutra la spe-

[1]) Avvertiamo che la caduta di Venezia avvenne all'epoca della rivoluzione francese, e che per ciò la furia di distruzione avrebbe potuto derivare da ben altre fonti ancora.

[1]) Ricordiamo che l'autore non intende di parlare, se non di Traù soltanto: con tutto ciò chi ne garantirebbe pienamente queste ed altre seguenti osservazioni?

ranza di ottenere colla restituzione di alcuni beni di sua spettanza i mezzi per l'erezione d'una scuola reale inferiore. Tutte e due queste scuole corrisponderanno indubbiamente moltissimo ai bisogni della popolazione.

Gli ostacoli che si oppongono all'introduzione della coltura nelle regioni montane abitate dai primitivi Morlacchi, sono molto maggiori di quello che lo si crederebbe a primo colpo d'occhio. Il popolo è povero, e perciò da se solo non può aiutarsi, o forse non lo vuole, perchè, come tutti i popoli privi di coltura, ha una specie di avversione all'istruzione. Il clero separato da ogni e qualunque coltura, emerge, come di leggieri lo si può comprendere, molto poco oltre il livello del popolo. Il clero sul litorale ha conservato i metodi di vita per lo più italiani ancora dall'epoca dei Veneti, durante la quale questo clero, per aver anche esso formato una chiusa società aristocratica, appoggiava la civile aristocrazia veneziana. Esso avea allora rivolti i suoi sguardi esclusivamente alla penisola degli Appenini, e si associò al moto spirituale che colà dominava. Coll'occhio troppo intento sull'Italia, non nutriva che debole simpatia pel popolo del montano, e pel contadino slavo. Al presente anche queste condizioni vanno di mano in mano modificandosi, e ciò tanto più, quanto più il clero si va famigliarizzando colle abitudini del clero Austro-transalpino, moltissimi membri del quale si consacrano all'istruzione popolare con tendenze patriottiche ugualmente che umane.

Duro è il contatto in cui al presente si trovano i due membri della società, l'immensa maggioranza del popolo campagnuolo slavo, che manca quasi d'ogni coltura, e la tenue popolazione della città con base aristocratica educata in gran parte all'italiana. La ricca letteratura e l'alta civiltà italiana offre a quest'ultima delle risorse colle quali l'Illirica non può essere nemmeno alla lontana ragguagliata. [1]) A ciò si aggiunge, che il commercio è esclusivamente rivolto alle città litorali italiane. I capitani però ed i marinai sono quasi senz'eccezione slavi. Le saggie simpatie dell'italiana popolazione delle coste hanno senza dubbio un lato molto onorevole, e questa stessa popolazione non è certamente immigrata solo dall'Italia. È ben possibile che essa stia in connessione colla colonizzazione de' Romani. La tenacità dell'elemento romano-antico non è un fenomeno isolato, e quì può essere avvertito come in parecchie località della Francia e della Germania. Ma nella presente popolazione italiana di Traù scorre tanto sangue romano quanto a Trieste, e sebbene sia interessante per l'investigatore storico di rimontare sino a questi rapporti, pure è cosa ridicola il retrocedere sino all'origine romana per isciogliere questione della società moderna. La popolazione sembra si prepari instintivamente al momento in cui entrerà in nesso coi paesi che le stanno a tergo, ed incontrerà con essi relazioni antiche e geograficamente fondate. Allora la posizione della Dalmazia si cangerà da sè, e la contrada incomincierà a riscuotersi come da lungo sonno.

[1]) Troppi sono i nomi prettamente illirici, illustri per scienze, letteratura, arti ecc., riportati dai citati articoli dell'*Agramer Zeitung*, perchè noi senz'altro non vi rimettiamo il lettore acciò da se inferisca all'estrema esagerazione dell'asserto.

Schizzi statistici di una certa città . . . . . .

Ci assicura uno statista, *uomo di proposito*, che nella città di Zara, nel corso dell'anno che va finalmente a spirare, contansi nien'altro che cencinquanta persone che si fracassarono le gambe in grazia del deplorabile stato delle publiche vie . . . ., e che egli stesso un bel giorno, per evitare un pericolo, cadde in una fogna, che per essere *mare magnum*, poco mancò non vi s'affogasse . . . .!!

Soggiunge quel dottissimo uomo, che egli può assicurare, come ad un centinaio di persone che non avevano più a che farsi nel mondo, venne prorogata la comparsa nell'altro, avendo le medesime protestato contro la condizione terribile in cui trovavasi un povero morto nel cimitero di questa città!!

Due centinaia di poveri diavoli a causa della tenebrosa illuminazione publica, ebbero a riportare varie fratture precisamente durante la notte, ed appunto in quelle sere nelle quali si vogliono risparmiare i fanali perchè ha da venire la luna.., mentre questa, che se ne impippa dei desiderii, si fa attendere un poco, e poi manda in sua vece un buon fascio di nugoli, risposta eloquente all'illuminismo.

Da un confronto statistico, se nel campo del Castello durante il detto anno vennero udite più preghiere che risuonarono da quel Santuario, o più laidezze e bestemmie dai viottoli vicini, si conchiuse per la superiorità di quest'ultime, causa l'ostinata e vergognosa profanazione che si commette col lasciare presso a un luogo di tanta riverenza, una scarsa dozzina di sdruscite seguaci della Venere Mirtea.

Raffrontato il numero dei somieri che entrarono in città in un anno, passeggiandola a tutto lor bell'agio, col numero delle persone che la visitarono,

risulta che il numero dei primi era dieci volte maggiore di quello dei secondi, e ciò perchè alla mala consuetudine di lasciar venire quei signori orecchiuti a tutte l'ore, non si è posto rimedio.

Il numero delle nuove publiche istituzioni nel corrente anno ascende a *due* (la società filarmonica, e l'asilo di carità per la puerizia.)

Il numero delle cessate è *zero*; quindi benissimo, perchè due di sopravanzo. A causa dell'universale arenamento commerciale, anche questa città deplora in ogni sfera d'affari un sensibile decremento. — Osservasi però che i fondachi dell'integrità, della lealtà sono zeppi, carichi di quelle merci, per difetto di acquirenti, i fondachi dei vizii contrarii sono vuoti. — Quelli della maldicenza, dell'ipocrisia, della venalità e della boria vennero riempiti indarno le tante volte, tanta è la ricerca che mai non bastano a soddisfarla. — All'esito della maldicenza cooperano molto le farmacie, dove la si compera a peso.

I magazzini delle crenoline esitarono del pari tutte le loro merci, ma non sono perciò vuoti, chè s'empirono invece d'un altro genere di mercatanzie (e in grandissima copia), colle quali si potrebbero fabbricare p. e. delle scatole pel tabacco, dei manichi per bastoni ed ombrelle, ed anche dei pettini !!!

Suicidi per amore nessuno, ma attentati parecchi. Oltre a' modi comunemente usati per deporre questa misera creta, un signore non trovando più aderente l'amanza, cominciò (nei mesi d'inverno) a frequentare la biblioteca Paravia, e interrogato della strana abitudine, rispose, non voglio più vivere, e qui vedete si muore assai facilmente di.... freddo !!!

Una signora (tesoro d'esuberante sensibilità) per non aver potuto fare all'amore con tre in una volta, disperò, e per esaurire il sentimento e con esso la vita, si promise ad un quarto, ma avvenne il contrario di quanto avvisava quella gentile, perchè in lei, la vita, anzichè menomarsi, moltiplicò, e senza che l'aritmetica ci entrasse punto !!

Un altro signore, tentò d'asfissiarsi col frequentare la stanza terrena della società del Casino! un altro voleva finire idrofobo cimentandosi nel giornalismo, un terzo asmatico esercitando il soffietto, e così innanzi. — Per altro vivono tutti.

L'uccellagione abbondante, perchè le civette s'addestrarono a ghermire le prede più scaltre, e se non v'era il gran passaggio di corvi, avrebbero soddisfatto ancor di più.... Sicchè la società dei pennuti sembra dipendere un pò dalle civette ed il resto dai corvi.

La pescagione mediocre. Assai granchi, e di questi una nuova specie, detta granchi politici. — I laghi produssero un numero strabocchevole di sanguisughe, che patiscono una sete inestinguibile.

Il numero dei processi criminali è piuttosto in diminuzione, forse gli omicidi fanno il loro mestiere più scaltritamente, e i truffatori e tutta quell'altra bordaglia, alla quale il carcere è *istituto d'educazione* e la panca degli accusati è *tribuna*, consumano le loro mariuolerie imitando Lucifero più davvicino.

Le controversie civili non porgono certo divario nella loro quantità, ad onta che quella degli avvocati s'aumenta ogni giorno (quasi) e che i *contraffacenti* contraffaciano *coram populo*, e colla più ribalda spavalderia del mondo.

Gli usurari invece seguono il precipitoso salire dei percento.

Cinquanta, sessanta, cento, due e trecento per cento, affare di *metodo*, e non già per intemperanza di lucro, ma per servire a quel sistema di scienza economica, che consiglia la concentrazione dei capitali. Sono null'altro che seguaci di quell'umanitario sistema.

Le scienze stanno, ma di queste sarebbe intempestivo il parlarne prima della distribuzione dei Lunari per l'anno nuovo, perchè i Lunari sono una delle più energiche espressioni del progresso scientifico.

Pochi arrivati. Fra questi s'annoverano sette *Palle* francesi, tutte zittelle, che vennero a seppellire i loro bellici ardori nello stabilimento balneare di questa città.

L'arte tragica ha scaraventato un pargolone grottesco, che fu battezzato col titolo di *Filippetto Babba*, nome derivatogli dal padre babbeo. Nacque, visse *una sera*, e morì.

Divorzi, pochi, grazie alla *capacità* degli armadii, ed ai cortinaggi delle camere oscure, ed alla sublime applicazione di quel gran dettato *laiser faire, laiser passer*, che valse un giorno per l'economia sociale, ed ora mostrasi tanto opportuna per la pace ed anche per l'economia famigliare.

Le arti starebbero stazionarie, se la musica non si fosse impadronita di pressochè tutte le fantasie. Musica dapertutto, a varia orchestra; all'*abbecedario* fu sostituita la scuola musicale, al compitare il gorgheggio, al sillabare il trillo. La città intera è un conservatorio musicale, e questo è *verace* progresso, che tien luogo d'ogni altro.

Boschi. Continua la spogliazione delle montagne che sono costrette di coprire di neve la lor nudità, per non arrossare di vergogna. Tutte le antiche foreste scomparse sul Velebit, ma in città un bosco recente, cioè il publico giardino.

Monti. Nessuno di meno in campagna. In città parecchi la più parte di sostanze calcari, e parte di macerie ingombranti quà e là alcune vie della città, e derivati dalle ultime vicissitudini.

Mari. Oltre all'Adriatico, che esiste ancora, la stessa città, quando piove, ha tutte le apparenze d'un pelaghetto da pescarvi le anguille, anzi può dirsi che in quei giorni, ella sia un prolungamento del bacino Adriatico.

Rigenerazioni. Il caffè del Casino, per opera del capitalista sig. Luxardo, dà indizii palesi di volersi mettere su d'una via progressiva.

Architettura. Varii intonachi d'edificii dello stile il più bizzarro. Prototipo di questo nuovo modo di colorare i poveri edifizi fu la torricella dell'orologio (unico) di questa città, la quale venne acconciata nel modo che vedete per avviso di non mi so quale dei gonfalonieri zaratini. Tant'è, si cominciano a vedere delle case color arancio, color limone, non omesso quello di cioccolata e di ribes.

I nuovi edifizi notabili sono sulla superficie della terra un convento, e nell'aria un grandioso Teatro......

Scoperte. Innumerevoli, ma difficili a precisarsi, perchè la più parte, per tener meglio il segreto, si fecero senza aiuto di luce. Ma se valgono, ne vedremo in rilievo gli effetti a fior di meriggio.

Ned è a credere che quella brava *persona* siasi accontentata dell'arido processo statistico, ma in parecchi argomenti intese di risalire alle *cause prime*, e le trovò talvolta veramente bizzarre. A mo' d'esempio egli vuole attribuire la crescente coquetterie delle gran dame al disuso dei manicotti, perchè quelle dieci dita di rose, perduto il tiepido carcere di faina, aveano pur d'uopo del calorico cui erano avvezze, e dei modi ce ne erano molti, ma non tutti precisamente innocenti....

S'avvide inoltre che il poco uso dei barometri dipendono dalla attitudine di certi nasi che sono i naturali misuratori dello stato atmosferico.

S'accorse che la stranezza di certi giudizii, e la poca logica dei politicanti derivava dall'aver abbandonato il cappello a *cilindro*, come quello che solo poteva imporre alle umane *zucche* il desiderato equilibrio. Per cui è notevole che tutti quelli che si coprono con quei feltracci che sapete, devono sragionare loro malgrado.

Conchiude quindi che raffrontate le ultime risultanze dell'anno 1859 con quelli decorsi, in questa città si fa come i palloni, si ascende, e se si procede così, si raggiungerà l'ultimo limite della prosperità, a differenza d'altri *infelici* paesi, che si sbracciano di costruire vie ferrate e gazometri, erigere istituti ed animare il commercio, proteggere le arti ed assicurare il ben vivere, e sono, poveretti, tanto e poi tanto retrivi. Sicchè dice lo statista:

Beati gli allocchi, perchè di essi sarà .... il volo nell'aria.

BIBLIOGRAFIA.

Notizie peregrine di numismatica e di archelogia, con tavole (Trieste, tip. G. Stallecker, editore E. S. Mittler e figlio di Berlino). Con parole di molta lode vedemmo da più giornali annunziata quest'opera, che forma la decade quarta degli studii nelle dette due scienze pubblicati da F. Schvveitzer, e che stimiam opportuno di far conoscere, benchè tardi, anche ai Dalmati, per varii oggetti di nostro particolare interesse ch'ella racchiude. E di vero: fra i suoi articoli, che la rendono, come taluno diceva, *uno scrignetto con dieci gemme,* di molta importanza vengono riputati quelli intorno ad un danaro doppio di Tommaso re della Bosnia, nonchè alle monete coniate dai Veneziani in Spalato, con interessanti notizie intorno a Hervoja Horvath, che Ladislao re di Napoli faceva duca di quella città.

Meritan molta attenzione, scrive un giornale, gli articoli concernenti l'imitazione del fiorino d'oro in Spalato, prima della dominazione veneta; e soggiunge: Questi articoli corrispondono ad un desiderio lungamente sentito dai dotti italiani, giacchè sinora nulla esisteva di completo sulla numismatica dalmatina dei primi tempi. — Tali parole ci fanno sovvenire della speranza dataci qualche anno addietro dall'esimio D.r Bajamonti nella sua vita dell'ab. Carrara di veder posta in luce la *Numografia dalmata* lasciata da lui compiuta; opera, com'egli diceva, di grande interesse storico, e da cui l'egregio defunto si riprometteva maggior onore che da tutte le altre sue. Ma nulla dipoi se ne fece, ed ormai sarebbe desiderabile che qualcuno si prendesse cura di codesto lavoro, e procacciasse, col pubblicarlo, un fregio nuovo alla memoria del benemerito autore, ed un profitto economico alle buone di lui superstiti, presso cui certamente dovrebbe trovarsi.

Ma ben maggiore sarebbe il servigio che con ciò renderebbesi alla provincia tutta, poichè verrebbe dimostro che non ai soli stranieri fu lasciato di simili cose nostre occuparsi, e la storia nostra vantaggerebbesi, non d'illustrazioni parziali, ma d'un complesso di lumi, forse molto importanti. Peccato, ripetiamo anche noi, che la bell'opera sopraddetta sia stata impressa in piccolissimo numero d'esemplari, poichè viene così tolto agli studiosi di poterla consultare fuorchè nelle biblioteche principali.

G. F. C.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 24 Dicembre 1859. N. 37

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

AGRICOLTURA.

La Dalmazia in relazione all' agricoltura. [1]

VI.

POSSESSO.

(Continuazione e fine; vedi N.° 11.)

Prescindendo dal titolo del possesso, il suolo coltivato in Dalmazia, o è lavorato dal proprietario stesso, o da coloni che dividono i frutti col proprietario: la quota che questi riceve varia dalla metà a $^2/_5$, $^1/_3$, $^3/_7$, $^1/_4$, $^1/_5$, $^1/_6$, $^1/_7$, fino a $^1/_{10}$. Le prestazioni e le regalie, ove erano fondate sopra un titolo di proprietà, non di dominio, sono reluibili con danaro; le enfiteusi pure redimibili.

In alcuni circondarii le diverse piante coltivate sul suolo seguono varia divisione tra il colono e il proprietario, altrove di alcune questi non riceve veruna porzione; il diritto su dette piante viene talvolta venduto, in parte o del tutto, ad un terzo; così, ove vige questo uso, è facilissimo il trovare che da un terreno il proprietario riceve porzione del vino e del grano, mentre al colono appartengono esclusivamente le ortaglie, e un terzo raccoglie le olive o le mandorle delle piante radicatevi sopra.

I fondi comunali sono, o destinati all'uso di bosco e pascolo per tutti gli abitanti del comune, o amministrati dalla rappresentanza comunale per sopperire alle spese causate dai bisogni della comunità.

[1] Scusino i benevoli lettori la lunga interruzione di questi articoli, causata da occupazioni indilazionabili e da malattia.

I possessori dei fondi sono: privati cittadini, corporazioni, istituti pii, prebendarii, chiese e stato; tutti per riguardo al titolo possessorio soggetti alla stessa giurisdizione civile.

Ad eccezione dei boschi e pascoli comunali, il rimanente del possesso è per la massima parte suddiviso in piccole particelle, e i pochi grandi corpi di campi sono pur soggetti ad una minuta suddivisione per la moltiplicità dei coloni, che sopra vi lavorano.

Le invasioni temporarie e le correrie dei Turchi, le guerre e la susseguente poca sicurezza personale nelle campagne, allontanarono i proprietarii dai loro possessi, fino a farne perdere la conoscenza; e le mutazioni, talor repentine, talor inopportune della legislazione, la legislazione, talvolta imperfetta, talaltra eterogenea, ne confusero i titoli. Le abitudini cittadinesche dei proprietari, l'alienamento dalle foggie, dai costumi, dalla lingua nazionale rallentarono il vincolo morale tra essi e i coloni: questi rimasti nella loro rozzezza, quelli intinti di coltura forestiera rimasersi reciprocamente stranieri.

Quando la foga di stranii modi sarà convertita ad ingentilire i domestici, e la smania d'innalzarsi verso gli idolatrati tipi dell'Europa, chiamata civile, si volgerà in isforzo di sollevare i fratelli, disprezzati nei libri e nei giornali coi nomi di barbari e di selvaggi: quando, anzichè innestare fra loro i vizii dominanti nella città, si studierà di svolgiere i germi di virtù latenti in campagna e mostrarne coll'esempio la pratica, coll'aiuto di istituzioni consentanee al tempo e al paese i diritti di proprietà e di possesso si determineranno e consolideranno meglio che non sono, a vantaggio comune del proprietario e del colono.

Conclusione.

Dopo tante vicende che sul suolo influirono non meno che sul popolo, distruggendo, immutando, agitando gli elementi fondamentali dell'agricoltura,

il terreno e l'uomo, non è meraviglia, che quest' arte si trovi in Dalmazia non isviluppata competentemente al lungo tratto di tempo, in cui la osservammo come principale occupazione degli abitanti, sorretta da industrie affini, da navigazione altra volta estesissima, da commercio per alcun tempo vivissimo, da menti svegliate e da braccia robuste esercitata.

I privati cittadini, la publica amministrazione, viaggiatori forastieri si provarono e si provano di dire e di fare quanto sembra opportuno a discoprire e togliere i difetti, ad insegnare ed introdurre migliorie nella nostra, si dica pure bambina agricoltura.

Nella ferma persuasione che, come in ogni altra arte, l' avvanzamento nell' agricoltura deve procedere sopra una linea determinata da un grande numero di fattori, molti dei quali risalgono colla loro radice alla più alta antichità, o derivano il loro influsso da fatti, che si compierono o si compiono in regioni le più lontane, mi sono ingegnato di discorrere dei principali, affinchè nel nobile intendimento di giovare a Dalmazia con parola o con opera, non rimanessero quelli dimenticati od ignorati e quindi riuscisse attenuata l'efficacia di questo.

L'ignoranza e la dimenticanza, credo, siano state finora non solo le cause principali delle contraddizioni, che si rileggono scritte sul conto del popolo e del suolo dalmatico; ma inoltre fonti precipue dello scoraggiamento, dell'inerzia e della conseguente povertà, le quali involgendo popolo e suolo, li lasciarono preda delle furie, che con infinita varietà di nomi flagellarono questo paese. Pertanto se ritempriamo noi stessi alle antiche memorie collo studiare la storia nostra, se ristoriamo la languente civiltà col risuscitare gli aviti costumi, se risvegliamo la reciproca fiducia coll'esercitare la proverbiale dalmata lealtà, l'agricoltura, questa figlia di Dio e madre dell'uomo, diverrà per noi generosa nutrice e prezioso ornamento per la nostra patria.

G. DANILO.

Ulteriori note

a due punti della lettera del sig Eitelberger inserita nel numero precedente.

Punto I. "I monumenti veneti sono altrettanti " vivi richiami od atti di accusa del popolo dalmato, " e indi per l'appunto si spiega perchè il popolo, " tosto che col termine del secolo passato cadde " la dominazione veneta, venne invaso d'un vero " furore di distruzione contro i simboli del veneto " dominio. Per ogni dove si veggono le lettere " ne' marmi dell' iscrizioni cancellate per mano del " popolo, con intenzione da non disconoscersi."

È vero; una gran parte delle iscrizioni venete si mostra deturpata in Dalmazia con varie cancellature, e chi d'esso ignora la causa, ma pure vuole far mostra di saperne qualcosa, fantastica e cinguetta a suo modo. A me venne udito più volte chi dava colpa delle medesime all'Austria, quasi avesse voluto col radimento di poche parole rader anche ogni memoria del passato. Non la fu punto così, ed il governo imperiale (tranne forse qualche singolo caso per altro motivo) non facevasi autore di simile vandalismo. Al sig. Eitelberger invece ne fu dato per autore il popolo, nell'epoca da lui detta, *con intenzione da non disconoscersi*. Il popolo? — Io non entro nel ginepraio dei torti o dei meriti della republica veneta con la Dalmazia, ma certo è che se mai fuvvi governo amato dai popoli, lo fu essa certamente dai Dalmati, e se mai fuvvi tempo in cui tale amore le dimostrassero, questo fu appunto l'epoca di sua caduta. Dell' entusiasmo con cui risposero i prodi Schiavoni all'ultima chiamata del principe, cantando San Marco e gli eroi della patria, e dello scoramento con cui redirono da Venezia, frementi (come dice il Tommaséo) del non essere lasciati morire per la republica venerata, parlano già le storie, e molti vivono ancora che render ne possono testimonianza. La scena di solenne mestizia con cui Zara diede alle bandiere venete sepoltura nel tempio, viene pur mentovata da parecchi scrittori, e, fra gli altri, dal Botta *(St. d' It.* lib. XII). Dei nuovi dettagli su quell'epoca disastrosa io raccolsi in una lettera al sig. conte Girolamo Dandolo, che volle farmi l'onore d'inserirla nella sua opera *La caduta della republica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant' anni* (v. II, f. 261). Un' eguale commoventissima scena accaduta in Perasto, viene anch' essa ricordata in opere nostrane e straniere, che riportano anche il discorso tenutovi da quel podestà, ed una fra le altre, dove meno si penserebbe di rinvenirla, è l'opera francese *Della poesia cristiana nelle sue forme* di F. A. Rio, che queste v'aggiunge significantissime parole: "La posterità, di noi più giusta e più generosa, amerà meglio terminare la storia della republica di Venezia con questa scena e con questo discorso, di quello che col racconto dell' abdicazione dell' ultimo doge" (Trad. it. di Ven. 1841, f. 455). Gli è perciò che l'egregio sig. cav. Mutinelli trovava di dedicare ai Dalmati i suoi *Annali urbani di Venezia*, siccome ai *soli fra tutti* che in quell' estremo caso baciato avevano ed abbracciato il vessillo di San Marco, prorompendo in pianto dirotto (Ven. 1841). — L'anarchia succeduta allo sfasciamento della republica in

varii luoghi della Dalmazia, ed anche in Traù, faceva nascer, è vero, de' subugli tristissimi e sanguinosi; ma da chi e perchè furon essi prodotti? Dalle popolazioni sì, ma dalle popolazioni, *che sdegnate della caduta del governo veneto, sotto il quale erano nate e cresciute, mostravano dapertutto una decisa avversione al nuovo sistema democratico organizzato in Venezia, che doveva essere esteso anche a questa parte dei dominii dell' estinta republica* — rispondo il Cattalinich, traurino, e testimone oculare dei fatti *(St. dalm.* IV, 50). — Ed il sig. Eitelberger ci parla invece di tale avversione dei Dalmati alla signoria veneta, che suscitò allora perfino un *furore di distruzione* contro i suoi monumenti? Un furore di tal natura conquassa ed annichila quanto gli si para dinanzi, non si perde nell' opera lenta di radere poche parole soltanto. Nè meno del popolo fu innocente in quest' affare la *rivoluzione francese*, che dalla nota posta sotto quelle parole del sig. Eitelberger pare vogliasi chiamare a parte d' una tal *furia di distruzione*, per esonerarne in qualche modo il popolo stesso. Il quale, a dir vero, non ha bisogno d' essere giustificato, se, per confessione del medesimo egregio autore, dopo sessantadue anni da che la regina dell' Adriatico perdeva lo scettro sulla Dalmazia, e malgrado la mitezza dei reggimenti successivi, non ne ha esso perduto ancora le rimembranze.

Ma se tra di noi, pel fatto, le veneziane iscrizioni si veggono mutilate, anche dove non v'ebbero popolari tumulti, da chi lo furono? — Dal governo veneto stesso. — Vedendo egli che talfiata le popolazioni per qualche publico beneficio gratificavano i singoli governanti con lapidi, statue, ed altri segni d' onore, talfiata i governanti stessi per memoria di qualche opera da loro eseguita vi facevano incider sopra i lor nomi, o volendo che l' esito di tutte le imprese ed il merito delle opere tutte venissero attribuiti, non ad individui particolari, ma bensì al corpo morale dello Stato esclusivamente, ordinava più volte che cessare dovessero manifestazioni siffatte; e perchè ne continuava l' abuso, nel 1691 risolutamente ingiungeva che fossero *levate tutte le statue*, e *cancellate ed abbolite tutte le iscrizioni* "consistendo (diceva il decreto), senza altra vana ostentazione, il vero monumento nella buona impressione che lascia nel cuore dei sudditi la retta giustizia dei rappresentanti„. Ecco la vera causa della sparizione di varie statue, che pur vi dovevan essere anche tra noi, a memoria di veneti governatori, e del cancellamento di qualche parte delle iscrizioni o degli stemmi che li ricordavano. Dico di qualche parte, usata sendosi per lo più l' avvertenza di togliervi le sole personali allusioni, e di conservar tutto il resto, come in varii luoghi di Zara si può vedere. Da quello anzi che in Zara si vede, parrebbe che dopo tal epoca perduto avesse nuovamente vigore siffatta ordinanza, più d' una iscrizione trovandovisi dell' ultimo secolo perfettamente conservata. — Su quest' argomento dettava il sig. Fenzi un erudito articolo nel giornale *La Dalmazia* num. 39 e 40 del 1847, il quale se fosse stato letto dal signor Eitelberger, o, a dir meglio, se ricordati se ne fossero quelli da cui dev' egli aver attinte le informazioni sue, non avrebbe certamente avventurato delle asserzioni che diformano cotanto la storia ed il carattere nazionale dei Dalmati, quanto quelle spacciate nel punto surriferito. — Le fonti della verità non ci mancano, ma conviene all' uopo saperne usare per istruzione di noi medesimi e d' altri; cosa varrebbero altramente le biblioteche ed opere di storia patria?

Punto II. " A Traù i Veneziani non aveano " istituito scuola alcuna, e procuravano per tal " modo che il dialetto veneziano non venisse sop- " piantato dal pretto italiano, e che in pari tem- " po coloro che abbisognassero di un pò d' istruzione, " si trovassero costretti a cercarsi gli istruttori sul " terreno veneziano. L'Austria, quando ricevette la " signoria del paese dalle mani del governo di San " Marco, non vi rinvenne scuola alcuna comunque " costituita, ad eccezione d'una privata, tenuta dai " due gesuiti fratelli Scacoz.

Anche sull' argomento dell' istruzione in Dalmazia sotto il dominio veneto ci sarebbe molto da dire, ed io avendone già più volte fatto parola, ma specialmente in una *Informazione sui mezzi d' insegnamento e di coltura e sugli uomini più distinti avuti dalla Dalmazia e Albania venete nella seconda metà del secolo XVIII*, la quale pure fu dal prelodato conte Dandolo accolta in gran parte nell' opera sopraccennata (II, 270), non potrei che ripetere adesso le cose dette. Di Traù però dovendo segnatamente parlare, non aveva essa, è vero, come nessun altro luogo della Dalmazia qualche scuola dello stato, ma non per questo mancò mai de' mezzi necessarii d' istruzione [1]), poichè se

[1]) Di Traù narra l'arcid. Tommaso *(Hist. Salon.* 25), che trovandosi a Spalato nel 1200 il fiorentino Treguano quale maestro de' chierici *(docens clericos in grammatica facultate)*, i Traurini, stimandolo molto a proposito della patria loro per la sua letteraria perizia *(cum in iis, quæ ad litteraturæ peritiam pertinent, valde utilis haberetur)*, lo chiesero a quell' arcivescovo, dal quale concesso, passò a Traù, dove guadagnatosi di tutti l' amore, fu fatto dapprima notaio, ufficio molt' onorifico per que' tempi, poi arcidiacono, e finalmente vescovo. Era egli, ripete Tommaso, *vir litteratus et eloquens*, fu il continuatore della vita di san Giovanni Orsini, a cui fece il Lucio le annotazioni, e giovò moltissimo al benessere del clero e popolo di quella città *(Illyr. sac.* IV, 335). Ch' ivi egli esercitasse anche realmente la professione magistrale, potrebbe dedursi da un documento ritrovato dal Lucio, in cui

Venezia non costumava provvedere direttamente le città suddite di maestri, non poneva neppure verun ostacolo all'insegnamento, e lasciandogli anzi libertà pienissima, faceva che tutti, secondo le possibilità proprie, se lo procacciassero. In tutte le città, ed anche a Traù, c'era una scuola mantenuta dalla Comunità coi proprii fondi, accordatigli dal Senato, e chi abbia letti i brevi cenni da me raccolti su tali scuole, e gentilmente inseriti nel Programma del nostro ginnasio per quest'anno, avrà veduto di quanta vaglia fossero alcuni de' maestri dalla città medesima salariati per la scuola sua. Ebb'essa inoltre anche un emulatore dei Ciprianis e dei Giovino di Zara in Michele Andreis, che nel 1656 istituiva una fondazione, tuttor sussistente, per ben educare la nobile gioventù. Basta, in fine, vedere la serie copiosa degli uomini distinti in ogni ramo di scienza ed in ogni condizione sociale prodotti da quella piccola città, per dedurne che i buoni studii ed i gentili costumi vi fossero allor coltivati ben più di quel *poco* dal sig. Eitelberger creduto. Quando poi le circostanze dei tempi, mercè la sempre crescente diffusione dei lumi, facendo si vennero a tali oggetti vie più propizie, anche Traù pensava di mettersi, col favor del governo, sulla via del progresso, fondando un collegio. Del quale io così nell'informazione sopraccennata parlavo: "Circa il medesimo tempo (il tempo cioè dell'istituzione d'un collegio simile in Zara nel monastero di s. Demetrio), e per la medesima causa di decadimento d'alcuni monasteri di Traù, si pensò ivi pure di trarne partito per un oggetto molto più alla società vantaggioso, ed il Senato generosamente vi concorse, facendo dono a quella Comunità, con ducale 29 settembre 1796, d'un monastero detto di san Lazzaro, ch'era de' Francescani conventuali, nonchè delle rendite d'alcuni beneficii, e di quelle d'altro monastero benedettino, detto di san Pietro, per la istituzione d'un collegio nobile. Anche in questo caso però al governo veneto mancò il tempo di vedere attuate le sue concessioni; ma ben goderono in seguito gli effetti loro quegli abitanti, poichè aperte nel 1801 le scuole di tale istituto, continuò il medesimo a prosperare sino alle successive riforme". Se quindi l'Austria non rinvenne alcuna scuola a Traù, vi rinvenne bensì preparati già i mezzi per erigervela, come li rinvenne anche in Zara per fondare il primo ginnasio. E cosa di più si poteva pretendere? Di trovare forse per ogni bugigatto nei tempi veneti un istituto universitario? Cosa v'è ora in Traù? Una scuola triviale ed un ginnasio inferiore privato, secondo il sig. Eitelberger. La scuola comune del 1400 dove insegnava un Palladio Fosco, quella privata dell'ultimo secolo dallo Scacoz tenuta, dovevan essere per que' giorni molto di più.

Nuove poi sono del tutto le cause che vengono dal sig. Eitelberger assegnate alla pretesa trascuranza d'istruzione da parte dei Veneti. Perchè *il dialetto veneziano non venisse soppiantato dal pretto italiano.* Quando mai pretese Venezia d'innalzare il suo dialetto a lingua dello stato? Per tutto il dominio esso fu diffusissimo, è vero, e tra noi vive tuttora, ma non fu esso mai nè in Venezia nè altrove l'idioma scritto nè delle magistrature, nè delle scuole, nè del pergamo, nè della storia, e l'italiano, il latino, più o meno corretti, secondo l'indole dei tempi e la coltura di chi li usava, si trovan sempre in tutti gli atti della vita publica e di Venezia e delle sue dipendenze. Io non ho letto mai qualche cosa scritta da Dalmati, se non per capriccio e per celia, nel vernacolo veneziano. L'uso dell'italiano in Dalmazia fu di molto anteriore al reggimento veneto, chè ben più antiche furono le relazioni nostre col *bel paese*, e quando in esso l'idioma latino si venne trasformando nella favella del *sì*, la metamorfosi stessa dev'esser anche sulle sponde nostre contemporaneamente avvenuta. I rapporti successivi l'hanno dipoi sempre conservato ed esteso; ma che Venezia potesse temere di veder da lui soppiantato il proprio dialetto non era del caso, nè tale argomento aveva punto da fare con quello delle scuole nostre.

Altra causa immaginata dal sig. Eitelberger si è, perchè *coloro che abbisognassero di un pò d'istruzione, si trovassero costretti a cercarsi gl'istruttori sul terreno veneziano.* Se i nostri andavano per cagione di studio sul terreno veneziano, e specialmente a Padova, ch'era la sola università del dominio, vi andavano per quella più alta istruzione che ricever non potevano in patria; per *un pò* d'istruzione soltanto, non sarebbe certamente stato di lor tornaconto uscire dalla medesima, dove studiar potevano quanto bastava: non si trovavano quindi punto nell'assoluta necessità di *venetizzarsi* che si pretende. Vi fu anzi un tempo che lo stesso governo concesse ai Dalmati anche l'ottenimento degli allori dottorali coi soli studii fatti in patria; tanto era egli lontano dal volerli attrarre per forza sul proprio terreno. E poi, eran essi terreno veneziano Loreto e Fermo, Roma e Bologna, e altri luoghi, dove specialmente gli ecclesiastici nostri, coll'annuenza della republica, si re-

si dà il titolo di *magister*, e benchè fosse questo in allora un titolo comune fra letterate e valenti persone, è molto probabile che anche nell'istruzione della gioventù adoperar si dovesse un uomo, il quale appunto per la dottrina sua veniva dai Traurini desiderato e richiesto; lo che porge onorevole indizio di quanto fossero già sin d'allora in istima i buoni studii presso di loro, come a diritto argomenta l'egregio sig. prof. ab. Ivcevich, che di questo fatto rendevami gentilmente avvertito.

cavano a studio? E di dove furono alunni se non di Loreto l'uno, di Ferrara e di Roma l'altro di quegli illustri Scacoz dall'egregio autor nominati? Dei quali, per soprassello, fece *due gesuiti*, quasichè non esistessero d'ambi accuratissime biografie, per istruirsi che l'uno fu sacerdote secolare, l'altro religioso francescano, e che solo il primo fu il veramente benemerito dell'istruzion giovanile nella sua patria.

Pieno di stima giustamente sentita per le cognizioni moltiplici del sig. Eitelberger, ed insieme di gratitudine pel compatimento di cui m'onora, vorrei poterlo escusare di quanto gli vien rimarcato coll'accagionarne la sua troppa fidanza in guide poco sicure; ma chi vorrà passarla buona ad un erudito, che viaggiando un paese *a vapore*, ne vuole poi scrivere publicamente coi dati offertigli dal primo in cui s'abbattè per istrada? Mancano forse intelligenti fra noi, che potevano informarlo del vero? Era giusto perciò che se publiche furono le cose dette, publica ne fosse pure l'emendazione, ond'altri, all'ombra di quell'adagio *chi tace conferma*, non tenessero il nostro silenzio per un segno di approvazione, ch'autorizzasse a ripeterne di peggiori.

G. FERRARI CUPILLI.

Corrispondenze.

Obbrovazzo, 8 decembre 1859.

Una corrispondenza d'Obbrovazzo? Come mai, diranno i lettori della *Rivista*, quest'umile borgata s'adopera a dar contezza di sè, mentre altre cospicue località della Provincia serbano dignitoso silenzio, ad onta delle ripetute chiamate e degli incessanti eccitamenti (e pur troppo inutili.) Quest'Obbrovazzo, povero com'è, ci desta poco interesse, soggiungeranno quei lettori, che passeggiando la Calle larga, pare loro di trovarsi a Parigi, e non amano Obbrovazzo perchè non presenta l'elegante dominazione d'un sobborgo francese. Ma io, convinto del patriotico intendimento della *Rivista*, so di fare un piacere a voi ed un bene a miei conterranei dando loro qualche relazione di qui.

Se lasciai scorrere tanto tempo, attribuitelo alla prolungata mia assenza, dalla quale, come fui ritornato, trovai le cose nostre nell'istesso stato di prima, ma con qualche speranza d'avvantaggiare nei mezzi d'un possibile miglioramento. — Ed io, che non fo la professione di trattare la penna che in quelle rare occasioni in cui la necessità mi vi stringe, e d'altronde non mi stemprerei il cervello nella meditazione di dotti volumi, vengo d'un subito a farvi conoscere che per quei mezzi di miglioramento che accennai più sopra, intendo la già seguita rinnovazione dei consiglieri comunali presso questa comune e quella prossima dei due assessori e del Podestà. Vedete chiaro che un cangiamento nei membri componenti questo comunale consiglio dovrebbe indurre non lievi vantaggi al paese, tantopiù che larghissimo campo s'aprirà innanzi ai nuovi venuti per impiegare la loro intelligenza allo scopo di giovare all'universale.

E giacchè sono su questo campo, da me detto larghissimo dei bisogni di questa borgata, non posso a meno di non indicarne alcuni che mi paiono di maggior urgenza, il che spero potrà giovare perchè non isfuggano alla vigilanza del neoeletto consiglio.

Fra i bisogni d'estrema necessità va annoverato pel primo quello delle strade tante interne che nel distretto, le quali sono in tale abbandono da rendersi impraticabili, per cui l'accesso e la comunicazione delle persone e degli oggetti fra la borgata e il suo circondario, divengono difficili e disastrosi. Basta il dirvi, parlando delle strade interne, che lo stesso sentiero che conduce all'unica chiesa cattolica che abbiamo, è così ripido e rovinoso da doversi astenere d'andarvi per non correre qualche rischio. Dopo la mancanza assoluta delle strade, viene quella dell'acqua, a provvedere la quale è ormai riconosciuta inetta quella cisterna che il Comune fece costruire su d'un sito detto Pistiljak, alla distanza di circa mezzo miglio dal paese, previo un impiego di buoni 4000 fior., senza alcuna esagerazione di calcolo. — Immaginatevi!... Un quadrilatero della lunghezza di piedi . . . della larghezza di piedi . . . e dell'altezza di piedi . . ., costruito senza alcun appoggio ai lati, sopra il livello della regia strada, con una facciata di piedi . . . ed un selciato di piedi . . ., esposto interamente ai raggi cocenti del sole!!... — Io isfido il coraggio di coloro che vorranno assaggiare durante la state di quell'acqua che dovrà essere quasi bollente, e di quelli che d'inverno colle borre che ci usano visitare, vorranno peritarsi a valicar un ponte lungo ben 300 piedi ed il resto di strada. Senonchè pare ormai non avrassi bisogno di tale coraggio, giacchè il famoso quadrilatero appena empiutosi per la metà d'acqua diluviata giù pel dorso del monte, si sfasciò, offrendo la desolante vista di moltissime creppature, nè per quanto si spenda e si sudi nel rattopargli le coste, e nel tingere a mille colori il prospetto, avvi la possibilità di renderlo servibile.

E questa grand'opera tenne luogo all'altra che si avrebbe potuto erigere dietro l'indicazioni del modellato disegno, con forti oblazioni volontarie degli abitanti, e con un congruo sussidio che il sovrano erario era pure inteso di corrispondervi, affinchè i suoi organi potessero esser provveduti dell'acqua necessaria, ed essere esonerato così

dall' annuale livello di fior. 300 che per provvedere d' acqua tali organi gli si richieggono. Per essa gli abitanti interpellati offerivano chi 60, chi 80 e chi 100 fior.

Altro inconveniente che dovrà esser cura del consiglio comunale, sarà il togliere dal paese tutto ciò che contribuisce al suo degrado, come sarebbero: la quantità di mandrie ivi raccolte ec. ec.

Avrebbesi di più bisogno assoluto e sentito dell' istituzione d' un pubblico sensale, il quale si occupasse in oggetti commerciali e di cambio, perchè quantunque siamo in decadenza, pure il principal mezzo di sussistenza è per noi il commercio. Fu male avvisato l' or cessato personale del Comune nel rispondere alla Camera di Commercio in Zara non abbisognare Obbrovazzo di sensali. — Si ripari ora a quel fallace consiglio, istituendosi uno.

Mi permetto di richiamare l' attenzione del nuovo consiglio comunale sugli argomenti summentovati perchè sono convinto che il medesimo vorrà occuparsene; ma senza farla da rettore, in nome di quell' amore che mi lega al mio paese, dirò che prima qualità d' un privato, che sia chiamato a qualche uffizio comunale sia la rettitudine della propria coscienza, non disgiunta da uno spassionato interesse alla patrie bisogna, ed in tutto guidato da un pensiero indipendente e non pronto a ricevere da chisissia nè ispirazioni nè aiuti. Queste parole non intendo già di proferire con autorità da maestro, ma bensì voglio mi conducano a conchiudere che chi non si sente compreso di questa verità, nè di tali qualità è fornito, non debba accettare nessun carico cittadino, perchè la sua azione non solo renderebbesi inutile, ma dannosa. Gli esempii a questa osservazione sono troppi, nè qui s' intende d' annunziarli.

Innanzi di conchiudere la presente, a proposito dei membri comunali che vanno cessando, dirovvi: avere veduto nella *Rivista Dalmata* quella risposta alla mia anteriore corrispondenza, la qual risposta, come voi avete ben avvertito, con altre parole confermava quanto era stato da me dichiarato. Senonchè, attraverso quella selva di autori citati, mi parve d' intravvedere due cose specialmente, sulle quali non posso serbar il silenzio per amor della verità.

In fatti, riesce strana l' osservazione di quello scritto, firmato Tremoli, che cioè: Obbrovazzo abbia ripetuto la sua prosperità dall' esecuzione della gran strada attraverso il Velebich, e dallo spogliamento dei boschi di 12000 carra di legna, che ammiserando il distretto, arricchiva i pochi negozianti che ne facevano traffico. Falsa la prima perchè anche innanzi di quell' opera summentovata, Obbrovazzo vantava dell' agiatezza, ed anzi maggiore in alcune famiglie. Dovevasi piuttosto asserire che quella strada avvantaggiò il paese, siccome mezzo più sicuro e sollecito di comunicazione con altri. Il secondo poi degli argomenti surriferiti, è, per non dir altro, bizzarro, perchè come mai un traffico che non importava che soli 6000 circa annui fiorini, come era quello della legna, poteva riuscire a fonte di prosperità per un paese?

Ma l' onorevole redazione non vuol polemiche, e perciò m' astengo dal dilungarmi in proposito.

DOMENICO BUZZOLICH.

L'Ideale.

Mi ricordo d' un' ora felice,
D' un sospir che abbelli la mia vita;
Ma quell' ora per sempre è fuggita,
Quel sospiro pur esso svanì.

Vaga, arcana nel giovin pensiero
Una forma gentil era impressa;
Nell' aurora parevami espressa,
Nel lucente sorriso del dì.

Cari sogni! festevoli errori,
Che il mio nuovo mattino cingeste!
V' irradiava quel lume celeste,
Onde vita attingeva il mio cuor.

A una trepida gioia, ad un' ansia,
S' associava il confuso desio,
L' orizzonte che allor mi s' aprio,
Era pieno di luce e di fior.

Quell' imago serena tranquilla
Nella mente profonda stampossi;
Alla speme per lei mi commossi,
Per lei sola agognai l' avvenir.

Era bello, era pur augurioso
O speranza il tuo viso beante,
Senza indietro guardarmi anelante
Precorreva gli eventi il desir.

Fui deluso!... e le larve dorate
Furon sogni che l' egro travaglia;
Nel presente, ohimè, nulla li agguaglia,
Se non forse l' ambascia crudel.

Ma v' ha ancora un' incolume speme
Com' è incolume l' alto desio;
Ah sol esser compita può in Dio,
Quando cada il mortale mio vel.

Allegoria.

Batti la voga — su marinaro,
Tranquilla è l'onda — il ciel seren;
Ogni tuo indugio — m'è pur amaro:
M'attende trepido — di là il mio ben.

Forse nell'ansia — fra mille affanni
Invoca l'ora — del mio venir,
Ed un momento — parrà mill'anni,
All'impaziente — caldo desir.

Potessi a volo — varcar quest'onda,
Che mi divide — dal mio tesor,
Potessi attingere — là quella sponda
Per cui sospira — questo mio cor.

Ma ohimè! s'intorbida — il mar commosso
L'aura crescendo — man mano và.
Il nostro schifo — qua e là percosso
Aimè! meschino — s'affonderà.

Rugge e ingrossando — va la fortuna,
Qua e là imperversa — l'onda crudel,
Veggo la morte — sulla laguna,
Morte minaccia — da sopra il ciel.

Fu infausta l'ora — dell'amor nostro
Addio per sempre — addio mio ben;
Al mio destino — ecco mi prostro,
L'estremo addio — tu l'abbi almen.

B.

La società del Lloyd austriaco fino dall'epoca in cui diede principio a quei periodici viaggi che tuttodì fa eseguire coi suoi piroscafi, seppe grado a grado attirare a se il commercio di trasporto di quasi tutto ciò che viene spedito dagli emporei dell'Italia e della Germania, per essere consumato in Dalmazia o spedito per transito nella contermine Turchia.

In fatti, i navigli a vela dipartiti da Trieste o Venezia trasportano in Dalmazia farine o granaglie, oppure quegli altri generi che per lo statuto del Lloyd non possono essere caricati a bordo dei suoi piroscafi, o che per il volume o per la materia grossolana di cui constano non troverebbero i committenti il loro tornaconto di farli giungere coi prezzi di nolo stabiliti dalla compagnia di navigazione del Lloyd o dagli organizzati suoi agenti.

Ciò non ostante al grande sviluppo di trasporto, veggonsi giornalmente arrivare ancora quei piroscafi che ammontano all'era in cui si costituì la società, piroscafi che per la loro mole danno stentato ricetto ai viaggiatori, che poco soddisfano ai bisogni ed alle esigenze del commercio.

Se il ceto mercantile commette il trasporto delle merci sue ai vapori di questa società pagandole quel nolo ben assai più gravoso che se la condotta seguisse con altro naviglio, lo fa solo per aver le sue merci ed i suoi generi con quella sollecitudine che richiede la sua speculazione.

Senonchè, la poca capacità dei piroscafi adoperati nei viaggi per la Dalmazia fa sì che ai commercianti giungano le merci, dopo che nei magazzini del Lloyd in Trieste stettero giacenti 15 o più giorni; e quanto 15 giorni di ritardo danneggiano al ceto mercantile, risponda questi.

Omesse tutte le innumerevoli particolarità, sulle quali potrebbe estendersi chi avesse il ticchio di analizzarne gli effetti causati dalla poca capacità dei piroscafi; lasciati i disagi che soffrono i poveri passeggieri obbligati a far quella colazione che permette il cameriere; graziati d'una refezione dal *placet* del cuoco; sorpassato il fatto che ti potrebbe toccare una consigliera ammonizione a lasciar cibo per tutti i comensali; trasandata quella traccotante urbanità di modi coi quali dal primo all'ultimo ti tratterebbero i signori di quel naviglio che chiami a vapore; e non toccando infine di tutto ciò che risguarda la persona dell'incomodato passeggiero, il quale non soffre già questi disagi quando viaggia in quei vapori del Lloyd destinati a percorrere le linee accessibili alla concorrenza di altre società di navigazione, concorrenza che non può essere impedita, dirò solo, che se fra merce e merce non si vuol far distinzione, dovrebbero però tutte essere imparzialmente trattate.

Chi si trattenesse alla riva per un paio d'ore dopo l'approdo di uno dei piroscafi di tale società, potrebbe convincersi del quantitativo di merci che vi vengono imbarcate e scaricate.

Ora domandasi se la costa dalmata, che dà tanto lavoro ai piroscafi del Lloyd per il trasporto delle merci e per quello dei passeggieri, non abbia ad essere di un grande utile a quella società?

Ma se questa ne ritrae un rilevante guadagno; se scaturisce da questa povera provincia una delle principali sue fonti di grandezza; dovrebbe almeno per gratitudine provvedere a migliore trattamento, ed avrebbe in compenso che i viaggiatori degli esteri stati non muoverebbero querele da siffatto genere di viaggiare, e che nei proprii farebbe languire il desiderio di vedere introdotta la concorrenza di società estere per la navigazione.

Che se fino ad ora si tacque, e la *Rivista* non trattò che sulle corde d'armeggio legate alle rive con poca sicurezza personale dei passanti, lo fu solo perchè credeva che col lasso di tempo la Direzione del Lloyd si sarebbe fatta accorta di que-

gl' inconvenienti che come i suesposti si riscontrano di sovente nelle grandi amministrazioni; e se anche questi cenni sortissero vuoti d' effetto, allora . . . . la *Rivista* si sarà sdebitata in una piccola parte del suo assunto.

Senonchè, non rincresca a chi legge, che il preaccennato trattamento di quella Società di navigazione viene da noi ben meritato, se ad onta del medesimo ci rimanghiano nella nostra antichissima inerzia. Ecco anche quì, come avvenne altre volte, da una cosa estranea a noi, siamo costretti nostro malgrado di ricadere sui dolori che più ci affliggono. — Per non rendere oscure queste nostre parole dichiariamo che il solo nominare Triestre e le sue associazioni ci reca doloroso compianto sulle cose nostre, tanto in linea commerciale che in materia di navigazione. Trieste, diceva un bello spirito giorni fa, è l' assorbimento della Dalmazia; quest' ultima si vede come un' accatona mandare le proprie derrate al traffico di quella piazza, e recarvi il proprio numerario per l' acquisto di tutti gli articoli alla medesima occorrenti. Trieste, non v' ha dubbio, sa trarre un lucroso partito dalla bonomia dalmatica, e tale lucroso partito, danneggiando i nostri trafficanti, pesa da ultimo su tutti i consumatori con rilevante nostro detrimento. Questo è un fatto incontrastabile, come quest' altro, che cioè oggigiorno la principal fonte di sussistenza per l' anzidetta città, si è il commercio dalmato.

Si pensa per istituzioni di pura pompa e diletto, o di boria o di gara, si si adopera di imitare alcune cose od inutili o pregiudicievoli di altri paesi, si progetta e si ciarla, e non si riflette ancora al più essenziale degli argomenti, al più vitale dei nostri interessi, come è l' emancipazione del commercio dalmato da quello di Trieste. Inviare quei bastimenti dalmati che ci sono, direttamente a quei paesi che producono gli oggetti a noi occorrenti, acquistarli, ed introdurli da noi senza alcun straniero intervento. Quegli oggetti poi che per loro natura o per possederne noi la materia brutta potrebbero essere in Dalmazia elaborati, potrebbero essere infatti qui da noi prodotti coll' erezione di fabbriche e di officine, da prima in via d' esperimento e con ristrette associazioni, ed in seguito con maggiore larghezza d' esecuzione. Questo è ciò che è più importante di teatri e di accademie, belle cose invero, come sono belle le frangie a chi possiede anche lo sciallo a ripararsi dal freddo. Ma fino a che noi staremo a ciarlare e vivere alla giornata e contentarsi di adorare gli scrigni infradicendo nella più colpevole delle inerzie, gli altri s' avvantaggeranno sempre più delle cose nostre, mentre a noi la povertà accrescerà a dismisura, e non avremo diritto di lamentarsene perchè causa noi stessi.

Apparentemente forse le prime parole di questo articolo parranno slegate dalle ultime, ossia come dicono i professori non ci si vedrà il filo logico, ma invece la nostra coscienza ci fa avvertiti che pur troppo tra Trieste e la Dalmazia ci corre una logica troppo stretta, e che quindi non è sragionare se parlando della prima si viene a toccare dei dolori della seconda.

Zara, 20 dicembre 1859.

G. R.

Sospensione della Rivista Dalmata.

La continuità delle attuali condizioni, opponendosi al tranquillo assunto che si propose la *Rivista*, ne rende inutili gli sforzi, inopportune le aspirazioni, la perseveranza infeconda. — Lo scopo principale (l' utilità al paese), diviene perciò impossibile a raggiungersi, mentre ad ogni tratto aumentano le difficoltà che va creando una *situazione* così eccezionale.

Ci sembra che il giornalismo assennato debba elaborare cogli elementi dell' attualità, ma questa oggigiorno è così indefinita e variata, da non si potere nè cogliere nè indovinare.

Teniamo quindi unico avviso (assai doloroso però) di sospendere *per ora*, e tutt' affatto *da per noi*, la publicazione della *Rivista*, e ciò appunto col giorno 31 Decembre corr. in cui cade il trimestre.

Intanto quei Signori *Soci* che avessero gentilmente corrisposto il prezzo pel IV. trimestre, *vengono pregati* di prelevarlo *quanto prima* dalla Redazione, e verso quietanza.

Così quelli che sono tuttora in restanza di qualche importo, (il che avvenne certo per difficoltà di mezzi di spedizione) si compiacciano di soddisfarlo.

Luigi Fichert proprietario del giornale.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. Luigi Fichert *redattore responsabile.*

Anno Primo. Sabato 31 Dicembre 1859. N. 38

RIVISTA DALMATA

Giornale non politico.

Il Giornale si pubblica ogni Sabato. — Il prezzo d'associazione per Zara e per la Provincia è di fior. 6 v. a. all'anno — semestre trimestre in porporzione — e per le altre parti della Monarchia e per l'estero di annui fior. 7. v. a. — Le associazioni si ricevono al Negozio Morovich in Zara. — I pagamenti devono farsi anticipatamente, ed essere inviati franchi per la posta, coll'indicazione del nome, cognome e domicilio dell'associato. — Lettere, gruppi e libri dovranno affrancarsi. — I reclami si mandano con lettera aperta senza affrancazione. — Un numero separato vale soldi 20.

L'ANGELO DEL SEPOLCRO

STATUA MONUMENTALE IN MARMO

Eseguita dallo scultore

ANTONIO TANTARDINI.

Abbiamo annunciato ancora nel N.° 20 della *Rivista* come sia per erigersi in questo patrio cimitero la statua monumentale in marmo che il sig. Alessandro Gilardi di Zara allogava al noto scultore milanese Antonio Tantardini destinata a decorare la tomba della sig. Francesca Giotta consorte del committente.

Ora questo magnifico monumento funerario venne di già compiuto, l'angelo dei sepolcri assiso su d'un marmoreo piedestallo raffigura con tutto il prestigio scultorio il dolore superstite sulle zolle della giovane donna strappata ad un amore sì intenso. Dal parlar sul merito di questo grandioso lavoro, ce ne dispensano i tanti favorevoli giudizii, di cui la stampa milanese onorò il valentissimo autore. Parecchi giornali fecero con distesa critica ammirare la bellezza di quella scultura, e tutti deplorarono soltanto che la medesima non potesse venir esposta per qualche giorno all'accademie delle belle arti, giacchè il committente la chiedeva presso di se.

Noi, oggi che ci è dato di vedere d'appresso quel monumento, facciamo eco agli encomii d'Italia, che ci sembrano forse insufficienti alla venustà e finitezza di quel lavoro.

Il professore Pavesi in un bellissimo carme, nel quale va riandando alcuni lavori eseguiti sinora dal Tantardini, si sofferma colla gentile sua musa con maggior predilezione sulla statua dell'Angelo del sepolcro, e noi che abbiamo sott'occhio quelle terzine crediamo di far cosa grata a' lettori riportando appunto quelle che s'attengono al monumento di cui è parola. L'autore, dopo rilevato il suo intendimento di volersi fare interprete dello scalpello del giovane lombardo, s'affaccia all'Angelo del sepolcro

. . . . Or chi se' tu, che gagliardo
Primo arresti i miei passi, e fai che intento
In te s'affigga e immobile il mio guardo?

Se miro il tuo leggier niveo indumento,
Dal collo discorrevole alle piante,
Flessil con giusta pareitade e lento:

Se volubil sott'esso e tondeggiante
Parmi il fianco rilevisi, qual fôra
Di fanciulla bellissima danzante;

Se indi reco il pensiero alla decora
Del portamento compostezza, quale
È di garzon cui vigor maschio onora:

Or quinci un dubbio e or quindi in me prevale,
Se dei nati d'Adamo un ti cred' io,
O d'Eva uscita un'inclita mortale.

Ma de' primi che al Ciel nacquer da Dio
Della beltà compiuti, che tra figli
Dell'uom diversamente Egli partío,

Un di loro che, fissi immoti i cigli,
Dinnanzi al trono dell'Eterno stanno
Ministri degli altissimi consigli,

Un de' celesti messagger ti fanno
L'ali, che fender l'etere più schietto,
E dell'abisso la caligin sanno.

Ma dimmi, questa ond'è, spirito eletto,
Queta melanconia, che nel sereno
Veggo suffusa del tuo vago aspetto?

Forse il crasso ti grava aere terreno?
O del ciel, donde il volo hai qui raccolto,
Il desiderio già ti strugge il seno?

Forse... No, non m' inganno; impresso e scolto
Nel sembiante divin leggo un accento,
Queste voci nell' anima ne ascolto: —

" Amor mi trae quaggiù dal firmamento,
Amor di suora nel gaudio celeste,
E di giusto dolor compatimento.

" L' alma, or or sciolta dalle membra oneste,
Che dormiran sotto il mio piede, insino
Che il novissimo suono le rideste [1]),

" Il giorno, che di man del suo divino
Fattor pargola uscia, me s' ebbe a scòrta
Del suo mortal precipite cammino.

" Alla vera parola per me pòrta
Docile ognora, a tutto mal ritrosa
Ebbe la mente, e d' ogni bene accorta.

" Figlia, amor primo era de' suoi: fu, sposa,
Di gioia al marital tetto incremento:
Madre, fra quante fûr, santa, amorosa.

" Come ascendendo placido e contento
Più sempre il giorno dell' età sua bella
Splendette a mezzo il corso e in un fu spento;

" Al cielo eletta, a Dio gradita ancella
Io la raccolsi, e onestamente altéro
L' addussi a Lui, che al mio governo diella

" Ed or beata è sì, ma non intero
È il gaudio in lei, finchè dolente vede
Quaggiù chi tenne del suo cuor l' impero.

" E però con quel guardo che al dir fede
Più face, e le man supplici protese,
Me richiedea pur dianzi di mercede;

" E, tu sai, disse, o mio rettor cortese,
Se ardor terrestre in seno altro allettai
Da quel che il dolce spirar tuo v' accese.

" Or come, o Duca mio, puote esser mai
Che, felice quantunque, io non compiagna
Dell' uom del mio cuore ai tristi lai?

" Come della rapita sua compagna,
Sul fido agli amor suoi deserto ramo,
Il vedovato tórtore si lagna;

" Sì l' uomo, che amai nel mortal corpo ed amo
Disciolta ancor, dal dì che m' ha perduta,
Inconsolabil di me vive e gramo.

" Nè de' figli, de' figli la paruta
Puote l' affanno temperargli in core:
Chè la madre tra lor non gli è veduta.

" Or tu per l' alto dell' Empir Signore
Confortevole a lui scendi, e i lamenti
Come più sai, gli cessa ed il dolore.

" Mentre tai proferia teneri accenti,
A me la bella donna innamorata
Lagrimando volgea gli occhi lucenti;

" Perchè mi fè più presto alla calata,
Perchè d' esser mi tarda a lui già presso
A chi quella mi manda alma bennata.

" Quand' io sarò colà, rivolto ad esso
L' occhio che compatisce e speme apporta,
Col sermon vero che ho nel viso impresso,

" Alessandro, dirò, ti riconforta;
Nel sen, nel sen di Dio la donna è viva,
Che lamentasti, e ancor lamenti morta;

" Nè puote altro più mai leder la diva
Tanta letizia sua, se non è il suono
Che di quaggiù del pianger tuo le arriva.

" Del desolato affetto tuo fa dono
All' Eterno Signore, e così degno
Di sua pace ti fa, del suo perdono.

" E ricongiunto nel beato regno
Tu le sarai: mallevador ti stia
Questo, ch' io stringo al petto, augusto legno.„

In cotal suono la favella pia,
O Tantardin, dell' angiol tuo mi giunge,
E il cor di sì gentil melanconia,

E di gioia sì mesta mi compunge,
Che ritrar l' occhio dalle luci sante
Io tento invano e lo portar più lunge;

Nè m' attrae colla pompa delle tante [1])
Lusinghiere sue grazie appien svelata
Costei vaga del bagno e peritante;

Non lei che, il collo e i bei polsi gemmata, [2])
Voluttuosa in vista e molle giace
Su morbidi velluti alto adagiata:

Pure un verme la fruga entro e la sface,
E l' odo sospirar: del patrio monte
Deh! chi il caro mi rende aere vivace?

Non poteva il Tantardini trovare un più appassionato e splendido lodatore dell' opera sua.

Ma oimè, che la gioia di vedere fra noi questo monumento, ci viene contristata da altri pen-

[1]) La statua di cui trattasi in questo carme, deve essere collocata sul monumento sepolcrale ove giaciono le spoglie mortali della defunta consorte del committente sig. A. Gilardi da Zara.

[1]) *La Bagnante*, statua in marmo di grandezza naturale, eseguita per commissione dell'illustrissimo signor Conte Gerolamo Feneroli da Brescia (che destò tanto entusiasmo all'ultima esposizione).

[2]) *La Nostalgia*, statua in marmo di grandezza pure naturale eseguita per commissione dell'illustrissimo sig. Marchese Paolo Rescalli di Milano.

sieri. E prima di tutto, come abbiamo deplorato altra volta, il cimitero è così mal situato che apparisce, e pur troppo lo fu, facilissima preda all'irrompere degli alluvioni dalle chine dei colli che lo dintornano. Il che dove si verificasse, quella bella scoltura ne soffrirebbe senz'altro. Di più non crediamo che la custodia del sacro luogo sia gran fatto vigilante abbastanza, da rimuovere l'azione del sacrilegio, della rapina o del vandalismo, il che non sarebbe impossibile che avvenisse se si rifletta qual gente soggiorni nell'attiguo tenere.

E questo ci fa, dobbiamo pur dirlo, ci fa perfino, ed a ragione dubitare sulla durata di quella statua, per cui cogliamo argomento dalla medesima per ripregare il nostro Municipio a far ogni sforzo perchè il cimitero venga trasferito altrove ed in sito più conveniente, sicuro e ben vigilato.

Non vogliamo chiuder questo cenno senza render duplice lode all'egregio sig. Gilardi. La prima per aver collocato nel patrio cimitero la più pomposa sepoltura che mai vi sia stata, e la seconda per la rara e pietosa maniera onde volle eternare la memoria della donna amata.

I suoi concittadini che possono, seguano il nobilissimo esempio e credano che veder degnamente riverite e venerate le dimore degli estinti torna a grande onoranza dei vivi, rivelandone la misura del loro affetto, e testimoniando che il cuore umano non divenne ancora così snaturato, da lasciare quei cari, che ne diedero la vita, o quelle dilette che ci infiorarono la tristezza delle nostre giornate, senza un mesto ricordo, senza un gentile decoro che ne adorni le funerarie dimore, senza null'altro che l'erba, la pallida erba del cimitero!

BIBLIOFILIA DALMATA.

Al ch. sig. dottore Giovanni Augusto Kasnacich in Ragusa.

V.

Bella, ed utile e plausibile impresa quella è certamente del fare procaccio di scritti che la patria comunque risguardano; ma niente meno quella pure lo è dei cataloghi, che di scritti siffatti ci danno contezza, e dei luoghi c'informano dove si possono rinvenire. Un ottimo servigio quindi vien reso da tutti coloro che a lavori di tale foggia s'addanno, i quali benchè magri ed aridi anzi che no compariscano, ed opera di schiena più che di capo vengano riputati, son tuttavia pegli amici dell'erudizione patria un ausiliatore da stimarsi non poco. I cataloghi anzi raggiungono quello scopo che non potrebbero le collezioni stesse; giacchè, per quanto siano queste abbondanti, nessuna lo può essere tanto, che non lasci qualcosa a desiderare, ned una collezione che le centralizzi tutte sarebbe fattibile; quando invece ben facilmente raccoglier si ponno i cataloghi, i quali porgendo notizia di tutto ciò che quà e là si trova, fanno che se anche tutti non possono veder tutto, possono però tutti arrivar a conoscere quanto esiste, venendosi per tal modo a collegare tra loro le raccolte diverse, ed a formarsene un assieme utilissimo agli studiosi. Quante volte non vedesi dagli eruditi fatto parola di scritti che più non esistono, sulla fede soltanto degl'indici che li registrarono quando esistevano? E di quanta importanza non sono perciò tutt'oggi le opere dei Montfaucon, dei Labbè, dei Tommasini, degli Zaccaria, dei Morelli, e di cento altri, che a conservarci memoria di biblioteche e di preziosità in esse accolte si dedicarono? Molta gratitudine deve quindi anche la Dalmazia a chi, mediante cataloghi, delle proprie cose la venne sinora informando; e primieramente la deve all'esimio bibliotecario della Marciana sig. ab. Valentinelli, che col suo *Specimen bibliographicum de Dalmatia et Agro Labeatium* (Ven. 1842), poi colla sua *Bibliografia dalmata tratta da' codici della Marciana* (Ven. 1845), indi colla sua *Bigliografia della Dalmazia e del Montenegro* (Zagabria, 1855), benemerito cotanto si rese della provincia nostra, talchè l'ultima di tali opere, quantunque non altro anch'essa che un *saggio*, ned altro comprenda che soltanto il publicato già colle stampe rispettivamente alle due regioni, perviene a 1969 numeri. Ed altri lavori per essa onorevoli si deve attendere la Dalmazia da questo veramente *valente* bibliofilo, il quale non solo porta moltissimo affetto alle cose nostre, ma con tutta solerzia benanco le ricerche seconda che vengono a lui fatte dai Dalmati (ed io lo sperimento sovente) riguardo a quanto d'interessante per noi racchiude quell'emporio magnifico d'ogni umano sapere a cui egli presiede.

Un altro straniero, il sig. Giovanni Kukuljevich, benemeritò pure della bibliografia nostra col suo *Conspectus monumentorum historicorum in manuscripto existentium, quæ ad illustrandam historiam ecclesiasticam ac civilem Slavorum meridionalium typis vulgari possent* (1859), com'eziandio cogli elenchi di materie nostre illiriche inserti nell'ultimo volume dell'*Archivio* di Zagabria; dove altri lavori di questa fatta, e di lena molto maggiore, vannosi già preparando.

Anche da noi frattanto non si sta con le mani alla cintola, ed il *Catalogo delle opere risguardanti la storia patria* possedute da questo ginnasio, ch'ei pubblicava nel suo programma di quest'anno, e la

copiosa *Giunta* uscitane per supplemento all'*Osservatore Dalmato* n. 185, ne fanno prova. Ed altri lavori tali vengono già meditati, ed altri forse li seguiranno. Sovra ogni altro però, ci punge il desiderio di veder in luce prodotto il catalogo, altre volte già mentovato, della raccolta Ciulich, il quale per l'abbondanza sua, e per la nota perizia del suo redattore, promette d'esser lavoro di gran momento per la Dalmazia tutta. Con fervore quindi accoppiamo i debili voti nostri a que' di tutti gli amici dei patrii studii perchè venga, mercè di lui, reso noto un deposito letterario di tanto pregio.

Ma dalla stampa di tai cataloghi un altro frutto ameremmo noi che si pensasse a raccorne; e questo sarebbe, che veduto quali siano e dove si giacciano le più rilevanti cose nostre inedite, s'applicasse l'animo a trovar mezzo di pubblicarle coi tipi. Possibile che da tutta la Dalmazia non si ritrarrebbe quanto fosse necessario per colorire tale disegno? Vorremo sempre lasciare agli altri d'occuparsi dei nostri bisogni, d'abbellirsi delle spoglie nostre, di fare per noi ciò che fare noi stessi potremmo? E quello spirito d'associazione, che pure si predica tanto, e che all'uopo sa bene mostrarsi operoso per altri, forse meno importanti, se non anche inutili oggetti, non saprà esserlo mai per qualche oggetto di vera utilità nostra e decoro? Nel secolo del progresso e dei lumi saremo da meno degli avi nostri, che per affetto ai gentili studii assembravansi nelle accademie dei *Cinici*, degl'*Incaloriti*, dei *Ravvivati* di Zara, in quelle dei *Concordi*, degli *Oziosi*, degl' *Invincibili* di Ragusa, in quella che Spalato istituiva per la coltura della lingua illirica, senza parlare dell'altre che nelle gravi materie si esercitavano dell'economia e dell'agraria? E ciò nel tempo che altri, i quali oggi si vantano d'aggregazioni siffatte, neppur d'averne sognavansi. Associazione dunque, associazione; non per baloccarci tra le arcadiche frasche, all'ombra di strane denominazioni, come ordinariamente (non però sempre) que' buoni vecchi adusavano, ma bensì per attendere all'intellettuale nostro profitto con que' tanti novelli mezzi che i tempi ci porgono; per conseguire *viribus unitis* ciò che gli sforzi, quantunque generosi, dei singoli mal potrebbon raggiungere, come n'abbiamo le prove palpitanti sott'occhio; per collegare i begl'ingegni della nostra provincia, senza frivole gare di municipalismo, ed affratellare i cultori d'ambe le lingue in essa viventi, senza pretesa di soperchianze ingiuste, nel santo proposito di ricostruir l'edificio della storia nostra; per iscuotere, insomma, una volta dal nostro capo quella maladizion del destino, la quale anche sui campi che dovrebbon pur essere i più floridi e piani, come quei delle lettere, ci fa sempre incontrare fossati e dumi.

Non desistiamo frattanto dal rendere sempre più doviziose le nostre raccolte patrie, ed il vivo interessamento che veggiamo per esse diffuso ne sia buon augurio del resto. Molte sono le cose che possiede ancor la Dalmazia, quantunque molte ne siano pur troppo uscite, specialmente d'illiriche, in questi ultimi anni. Dalla sola Poglizza, che una volta per la sua gelosia nel custodire simili oggetti faceva meravigliare il Fortis (II, 94), più di settanta libri antichi e codici preziosissimi varcarono i monti! Pur, come dicevo, malgrado gli smarrimenti e le spogliazioni, molto ancora ci resta, e parecchie fra noi si trovano raccolte private, le quali è da sperare che non andranno in dileguo, nè ci scapperanno di mano, ma rimarransi tra noi, ed a nostro comune profitto. — Nel 1247 (quest'aneddoto ancora, che nel frattempo mi diede innanzi, e finisco) Gregorio abate di santa Maria dell'isola *Melita*, trovandosi bisognar di soldo, faceva un prestito di quaranta lire di denari piccoli veneti dai procuratori della cattedrale di Traù, dando loro a pegno, s'indovini mo cosa? — *Portionem unam Biblie ejusdem monasterij, ut quousque protaxata pecunia non fuerit persoluta, predicta ecclesia memoratum librum in suam teneat potestatem.* E soggiungeva l'abate: *Dictam pecuniam teste Domino expendi in reparatione vinearum obedientie de Jadra, que hijs temporibus inculte relicte fuerant discordia inter Jadratinos et Venetos imminente.* — Il titolo d'abate fa comprendere che Gregorio presiedesse ad uno dei varii monasteri benedettini sparsi una volta pei lidi nostri, che fin dai tempi di san Girolamo furono di cenobiti ricetto, e dalle sue relazioni con Zara dedurre possiamo dover essere l'isola nominata la nostra Melada, che *Meleta* dal Porfirogenito, secondo il Fortis (I, 6), e *Melita* anche oggidì latinamente s'appella [1]). Ma ciò che più monta si è, che tale fatto conferma quant'io dicevo nella mia prima, circa il pregio in cui vennero tenuti ab antico i libri dai nostri, ed un esempio ci porge di quello in cui tenerli dobbiamo noi, che in tanto diverse condizioni di tempi ci ritroviamo, e che forse propizio più del presente ci possiam ripromettere l'avvenire. Nel quale, mi sarà dolce oltre modo l'udir anche il suo nome, prestantissimo sig. dottore, per nuove opere di vantaggio e decoro patrio sempre più circondato della publica stima, lo che renderà

[1]) Anche di questa notizia mi tengo obbligato all'egregio sig. professore ab. Ivcevich, che la trasse da un registro delle *scritture esistenti nel cartolario del venerabile Capitolo della chiesa di Traù*, e me ne fece gentilmente parte, onde secondare, per primo, il desiderio da me palesato nella penultima di queste mie, circa le giunte che farsi potrebbero alle medesime.

sempre maggiore anche quella tutta particolare che le professa

G. FERRARI CUPILLI.

In seguito all' esposto nella presente, l' autore di essa prega chiunque avesse libri di qualunque sorta, dei quali volesse privarsi, di rivolgersi a lui, presso cui troverà certamente un maggiore vantaggio, che vendendoli ai pizzicagnoli, come più volte avviene.

Apertura del nuovo Teatro Bajamonti in Spalato

L' apertura del nuovo teatro di Spalato segui il giorno 27 Decembre corrente. La medesima fu splendida, brillante, pomposa quale dovevasi attendere da animi rapiti dal più giusto entusiasmo per un patrio monumento, che l'età presente, dopo tanti secoli di prostrazione, erigeva sull' area vetusta dove appajono tuttora i ruderi delle grandiose memorie romane. Sebbene non ebbimo la ventura di assistere ad una solennità che ci piace di risguardare siccome nazionale, pure le relazioni che ci giunsero da labbro imparziale sono tali da farci la più grata delle impressioni sull' esito avventuroso di quella serata. E noi sotto queste impressioni appunto, scriviamo.

Brev' ora innanzi che la rappresentazione incominciasse, gli animi di quella cospicua città erano intenti in una sola idea, un solo pensiero dominava le menti, un unico sentimento esaltava quei cuori, e ciò tutto compendiavasi nelle brevi parole: il teatro ed il Dr Bajamonti. Finalmente l'ora tanto attesa arrivò; gran copia di gente di varii ceti affoltavasi con torcie accese dinanzi all' abitazione dello illustre concittadino (il Bajamonti) avvisando di accompagnarlo con siffatta onorificenza al teatro per lui fondato. Altri apparecchi d' illuminaria e trasparenti ecc., dovevano accrescere lo splendore di quella sera, dove il mal tempo imperversando ostinatamente non vi si fosse opposto. Allorchè tutta la gente fu accolta nel vasto recinto, e gli occhi ammirati raffigurarono tante bellezze d' arte così riccamente profuse e il più squisito buon gusto viddero spandersi nelle più riposte parti di quell'ambiente, allorchè la sovrana impressione del bello si fu grado a grado impossessata dell' anime e l' ebbe trascinate loro malgrado a quel colmo d'ebbra soddisfazione che l'arte esercita sull' uomo, nessuna penna la più esperta, e meno la nostra, avrebbe potuto significare con pienezza e fedeltà di espressione, la condizione morale di quelle 1200 persone colà accolte, e meno ancora per ciò si può descrivere il linguaggio in che proruppe la folla entusiasta all' aspetto mirabile. Le ovazioni d' ogni guisa, che vennero porte al Bajamonti furono inette a dimostrargli l' intimo sentimento del publico, pure risuonarono reiterate, universali e diremo quasi delire.

Incominciò lo spettacolo. Si diede l' opera i *Lombardi* coll' Orecchia, il Marinpietri, il Formes; indi il ballo *la festa del villaggio* del coreografo Domenico Sipelli, colla Celestina Turchi, e con Achille Balbiani etc. — L' esito dello spartito riescì inferiore all' aspettativa; l' Orecchia, artista dal canto squisito, dalla voce intonata e dall' azione composta, per essere mezzo soprano non può corrispondere nei Lombardi nella maniera adeguata alla bella sua fama; il Marinpietri artista dal canto graziato e gentile, quantunque sia fornito d' una voce esile troppo, pure soddisfece ed ottenne clamorosi applausi; il Formes basso centrale non è adatto alla parte che gli si addossa, pure la sostenne da artista. Benissimo i cori; bene l' orchestra. Però la struttura armonica del teatro aggiunse di molto agli sforzi degli artisti, e questa lode è dovuta per intero a chi ne archittettò pel primo il disegno. Lo spettacolo del ballo riescì a meraviglia. La Turchi diede saggi assai lusinghieri della sua valentia e venne assai lodevolmente assecondata dal bravo Balbiani. Il ballo è di mezzo carattere, di medie proporzioni ed offre dei momenti e dei gruppi in vero assai felici. Però deve notarsi che queste sono le impressioni prodotte le due prime sere, non potersi quindi avventurare un compiuto e sicuro giudizio sui detti artisti, nè sullo spettacolo in genere, nè sui destini della stagione. — V' ha ancora da sentire la Prassede Dampieri, altra prima donna e la Luigia Pessina, la fanciulla lombarda dalle angeliche forme che già prima d'aprir labbro t' inebria. V' hanno ancora da superare quelle difficoltà che sono naturalmente inerenti alla prima apertura di un nuovo teatro. Terminato lo spettacolo, dopo lunga profusione di poesie e di applausi, dal cocchio del Bajamonti vennero sciolti i cavalli e in loro vece accorsero varie diecine di persone di ogni classe divisando, come fecero, di trascinarlo. Immensa folla accompagnava quel cocchio tutto attorniato da torcie, fra le grida e gli applausi, cittadini. Bajamonti giunto a casa diede un pietoso comiato ai suoi compatrioti che si affettuosamente l' onoravano, e ci duole di non poter riportare per intiero le animose e riconoscenti parole proferite in quell' istante.

Non omettiamo però di aggiungere come a mezzo lo spettacolo tutti i membri del Municipio con a capo il Podestà si recarono alla loggia del Bajamonti, e rivoltagli analoga allocuzione, lo regalarono del decreto con cui per unanimia del Mucipio, da quel giorno il teatro veniva denominato Teatro Bajamonti. Ne rechiamo per intero il tenore

PER

LA SOLENNE APERTURA

DEL NUOVO TEATRO DI SPALATO

Il 26 decembre 1859.

N. 2608.

Nell' occasione in cui Spalato vede aprirsi a merito dell' egregio suo figlio D r *Antonio Bajamonti* il suo Nuovo Teatro, tanti anni sollecitato col desiderio e contrariato da difficoltà disperanti; il Municipio, facendosi interprete dei sentimenti universalmente destati dall' intelligente intraprendenza, e dallo splendido patriotismo di questo suo concittadino, che donava alla patria un monumento a pochi secondo, e soccorreva alle cittadine necessità procurando lavoro alla classe operaia in momenti di comune distretta; ne fa onorevole menzione nei suoi atti, e pubblica il fatto, perchè la civile estimazione sia guiderdone all' opera egregia, e stimolo ad imitarne l' esempio. E perchè resti memoria publica e longeva di sì fausto avvenimento, ritenuta l' adesione di Lui quale proprietario del teatro, decreta:

Dal giorno 26 decembre 1859 il Nuovo Teatro di Spalato porterà il nome di **Teatro Bajamonti**; che verrà scolpito in lastra marmorea sulla fronte dell' Edifizio colla data del presente Decreto; e questo reso di pubblica ragione mediante la stampa.

Dalla Congregazione Municipale
Spalato 23 decembre 1859.

Pel sig. Podestà in permesso [1])

L' Assessre
ALBERTI.

GIOVANNIZIO. CINDRO.
Giaxa Seg.

Così ebbe fine quella memorabile festa.

Crederemmo di mancare ad un nostro debito dove non rendessimo il dovuto encomio ai valenti artisti che decorarono quell' opera dei frutti del loro ingeno. — E fra questi primeggiano il bravissimo e rinomato *Antonio Zuccaro*, l' indefesso Giacomo Caprara, il Voltolini il Guidicelli, ed il Zebedeo Paccini alla valentia dei quali ogni lode vien meno.

Questi nostri cenni abbiamo la coscienza non essere precisamente i più fedeli nè i più precisi, ma basteranno forse a dare una sbiadita immagine di quanto la sera del 27 decembre avvenne di giulivo e di patrio nella città di Spalato.

(1 !!!!

Torna invero assai grato alla moribonda *Rivista* di essere giunta in tempo a pronunziare coll' ultimo suo anelito il carissimo nome di quel Bajamonti cui ella deve nella breve sua vita tanta riconoscenza.

Eccolò là quell' egregio, giganteggiare nella tristezza dei tempi fervido di patrio amore, acceso dell' annegazione più risoluta, eccolo là sagrificare tutta la propria sostanza, sperdere tempo e salute, debellare l' invidia degli astii fraterni, squarciare la tenebra degli oscurantisti, e voler tenacemente volere e operare. Noi felici che oggi una gioia di Spalato vogliamo e possiamo considerare come nostra, come dalmata, dissipate le ignobili gare, ed i greti municipalismi, e queste parole pronunciamo nella presunzione che tutti dividano questi sentimenti con noi, almeno i buoni, imperocchè il nostro primo vanto non deve essere già nè di avere i natali a Zara od a Spalato, ma di poterci denominare anzitutto *Dalmati.* Valga il nobile esempio dell' esimio nostro connazionale, che da un' annunzio recente ci viene designato come Podestà di Spalato a destare nelle consorelle città un' emulazione sollecita e feconda, e siamo certi che la desterà, mentre già vediamo la nostra Zara maturare divisamenti comuni a quelli di Spalato e veramente progressivi.

QUESITI

DELLA SOCIETA' PER LA STORIA ED ANTICHITA' SLAVO-MERIDIONALI

A TUTTI

GLI AMICI DELLA ANTICHITÀ E DELLA STORIA

DEGLI SLAVI MERIDIONALI.

1. Vi sono ne' vostri contorni in montagna o sul piano de' tumuli formati da mano umana? Come si chiamano e cosa si racconta di loro? Vi sono de' sepolcri con monumenti verticali o orizzontali (chiamati i primi Stečak o Kuk, gli altri Mašali) con iscrizioni, ornati o figure?

2. Si sono scavate per caso presso voi, in distanza dall' usuale cimitero delle ossa, di che grandezza e qualità?

3. Tali ossa giacevano sotto terra o sulla superficie? Il luogo ove giacevano era cinto di muro a pietra o terra cotta? Vi si trovarono forse dei sarcofaghi di pietra, delle armi, degli anelli, delle monete, pietre preziose, delle urne, (žare dette anche in italiano zare o zaje quando sono di cotto) del carbone, delle ceneri o simili?

4. Avete ne' vostri dintorni delle muraglie

vecchie sopra o sotto terra? di che materiale sono costruite, quando e da chi?

5. Si trovano da voi vecchi cotti, con quali marche o inscrizioni?

6. Vi sono degli avanzi di antichi acquedotti con tubi di ferro, piombo o cotto?

7. Trovaronsi nel vostro vicinato zappando o arando de' vasi antichi, cosa contenevano? oppure che altre cose simili furono scavate?

8. Furono scavate nel vostro territorio delle imagini, quadri, monete, spille, anelli, picche, sproni, spade, elmi, scudi e simili di oro, argento, ottone, acciaio, rame, ferro e. c. a.?

9. Esistono da voi in campagna nelle chiese, castelli e case delle lapidi con iscrizioni greche, latine, slave o in qualche altra lingua?

10. Se tali oggetti furono portati via, ove si ritrovano attualmente?

11. Vi sono da voi nomi di montagne, colline, campi valli, varchi, caverne, voragini, grotte, macigni, sassi e scogli che ricordano all' antichità, alla mitologia o alla storia, che fatto memorabile vi avvenne?

12. Vi sono antichi castelli, conventi, rovine di chiese o di altri memorabili edifizii e che si racconta di essi?

13. Nelle chiese del vostro vicinato nei castelli o altro luogo vi sono de' quadri rinomati dei ritratti di antichi e valenti artisti? Oppure esistono dei quadri rappresentanti castelli, conventi, chiese ed intieri paesaggi patrii? Vi sono dei ritratti dipinti delle statue o busti rappresentanti uomini o donne illustri, oppure de' disegni rafiguranti i costumi del popolo o fatti memorabili?

14. Si trovano nel vostro vicinato manoscritti antichi, ornati di figure, oppure dei libri con incisioni in rame, ottone, legno o con dipinti?

15. Conoscete voi qualche archivio, qualche collezione di manoscritti, o qualche diploma, manoscritto o libro della prima stampa in qualsiasi lingua?

In che epoca e da chi fu scritto, stampato, che sigillo e data porta?

16. Presso chi è reperibile tale libro o manoscritto, si potrebbe avere l' originale, o ottenerne una copia?

17. Vi sarebbe nella biblioteca del vescovato, monastero, parrocchia, capitolo, o in mani private qualche manoscritto in qualsiasi lingua e ramo di scienza, in particolarità poi che trasse di un oggetto interessante la storia degli Slavi meridionali? Chi ne è l' autore? in che anno fu scritto? quanti fogli contiene? Vi sono anche delle miniature? È forse manoscritto originale di persona celebre? Si potrebbe farne l' acquisto, oppure ottenerne una copia?

18. Che oggetti d' arte si ritrovano nella canonica, nella chiesa parrocchiale o filiale? Vi sono delle belle cornici di pietra o di legno? dei dipinti eseguiti sopra legno, metallo, tela o sul muro a fresco ecc? Se ne conosce l' autore? Avvi qualche ikonostas, vaso, veste sacerdotale, crocefisso, pastorale, ostensorio, tabernacolo, battistero, pulpito, confessionale o scagno con iscrizioni o incisioni di qualche merito artistico? Si conosce il nome dell' autore o del donatore e di che epoca sia?

19. Nella vostra chiesa o in altro luogo a voi prossimo trovansi forse delle antiche inscrizioni sui muri, sulle lapidi sepolcrali, sulle campane, sulle imagini sacre, crocefissi, paramenti, o vasi sacri?

20. In che anno fu costruita la chiesa parrochiale o filiale del vostro paese? Chi ne fu l'architetto? in che stile? gli archi delle porte e finestre sono puntiti, rotondi, o quadrati? La chiesa è in forma di croce o rotonda? Vi sono delle sculture in pietra, delle colonne o semicolonne?

21. Esistono manoscritti o libri stampati in cui sono descritti tali oggetti?

22. Conoscete voi delle carte topografiche rappresentanti il vostro paese o vedute di qualche parte della campagna? ove si potrebbe farne l' acquisto?

23. Quali sono gli usi da voi all' occasione della nascita, battesimo, matrimonio, comparesimo, morte e funerali? Quali usanze ne' convegni e conviti dell' anno nuovo (koledovanje) di pasqua (svetkovanje uskrsa, vazma) di St. Giorgio (ladovanje na Jurjevo) nella festa di Pentecoste e del Corpus Domini, come si celebra la vigilia ed il giorno di St. Giovanni Battista? Cosa costuma il popolo nella vigilia e giorno dei morti, nella vigilia santa e di Natale (badnjak e božić?) Che canzoni si cantano in questi incontri?

24. Cosa crede e racconta il popolo in punto di mitologia e superstizione come p. e. delle Vile, Vieštice, Copernice, Bahornice, Visčaci, Krasnici o Krsniki, Copernjaci, Vilenjaci, Vračari Vračarice? Oppure delle Rojenice, Sudice, Dračice, Letnice, Polednice? Cosa dice del Lado o della Lada, del Bielbog, Perun, Triglav, dello Svetovid o del St. Vito, della zlatna baba o Jagoda baba, del Doda, Dunda e Dodala, del Leljo o della Leliva, del Davor, del Tur e della Turica, della Živa e della Živana, dell' Eco, del Jasen, del Ješ, del Gromovnik e St. Elia, del Kurent, del Vukodlak e del pastore dei lupi, del Cernibog, del Bies, del Črt o del Čart, del Hela, del Malik e Maličac, dello Škrapac e Škratel, del Sablast, della Mora o Morana, dei Divi, Oriaši (giganti) Patuljci, Palčići (nani, pigmei) della kuga (peste), della morte, del cerni

glog (spino nero), delle kuke magiche, delle luci notturne e fuoco fatuo (noćne svećice i živa vatra) o di altri personaggi, oggetti e concetti mistici, mitologici e magici?

25. Avvi presso voi qualche luogo particolare di cui si racconta che vi si fermano le Vile o Copernice, o che vi abitano? Vi sono dei monti, selve, caverne o cave, ove dietro il detto del volgo vi stanno degli spiriti maligni o degli enti mitologici?

26. Cosa racconta il popolo nelle sue fiabe e canzoni di uccelli o animali mitologici: della civetta del cucco, del colombo, del rosignolo, del serpente bianco, del serpente domestico, di altri rettili, del dragone (zmaj pozoj), del toro, del Šarac (cavallo stornello) e simili? Cosa va dicendo o cantando il popolo dell' aurora, sole, luna delle stelle, della luna nuova, della domenica dopo il novilunio (mlada nedelja?) Che cosa dei venti, delle nuvole, della gragnuola e del tuono?

27. Come chiama il popolo da Voi singole stelle o costellazioni? cosa si ritiene della via lattea (mliećni put o nebeski pas?) cosa delle Pleiadi (Vlastarice, Vlašici) dei Kosci, (Orine) dell'Orsa maggiore e minore (Kola, Voz) delle stelle cadenti (kresanje zviezdah) ecc?

28. Che specie di canzoni canta presso di voi il popolo? che racconti o canti sussistono dei nostri re, bani o eroi? di che guerre o fatti d' armi? Quale è il vestito nazionale? Quale è il vostro dialetto e come si chiama? hrvatski, srbski ili slovenski? Si dice: Što, Kaj, Ćaoca?

29. Qual uomo celebre nacque nel vostro distretto? era desso scrittore, artista, sacerdote, militare o altro? Si potrebbe avere la di lui biografia?

30. Si occupa qualcuno da voi col raccogliere o descrivere antichità? Si potrebbe comprare da lui o aver in dono qualche cosa per il museo nazionale di Zagabria?

Tutti gli amatori della antichità e della storia, ed in particolarità i membri della società per la storia degli slavi meridionali vengono, colla presente gentilmente pregati di voler in *qualsivoglia lingua* rispondere a uno o più de' sovraesposti quesiti, e di voler inviare le loro risposte scritte al sottofirmato. I nomi loro verranno pubblicati con rendimento di grazie nelle gazzette, e le loro comunicazioni verranno, se lo desiderano, stampate nell' archivio per la storia slavo-meridionale. Contemporaneamente si requiriscono le redazioni de'fogli periodici in Istria, Gorizia, Dalmazia e Littorale di voler pubblicare ne' loro fogli le surriferite dimande. Sarà gradito alla società, se le risposte verranno estese nelle gazzette e fogli periodici, nel qual caso si voglia gentilmente comunicare alla società medesima l' esemplare che contiene un tale articolo.

Zagabria a dì 10 gennaro 1859.

Giovanni Kukuljević de Sacchi m. p.
Presidente della società per la storia ed antichità slavo-meridionali.

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO.

"Kratka poviest Manastira Dragovića. Napisao Gerasim Petranović Arhimandrit iste svete obitelji. U Zadru 1859. (u pečatnji braće Battara str. 24) Storia succinta del convento di Dragovich scritta dal suo Archimandrita Gerasimo Petranovich, Zara 1859, coi tipi cirilliani dei fratelli Battara pag. 24. L'opuscoletto è interessante per le notizie storiche, bibliografiche e biografiche di quel luogo pio e de' suoi superiori, fra i quali troviamo due vescovi (Nicodemo Bussovich, dalmata, Sebenzano, vissuto nel secolo XVII, e Stefano Ljubibratić nativo dall' Erzegovina morto nella prima metà del secolo XVIII), e ne fa parte d' una opera di maggior mole sulla storia della chiesa orientale in Dalmazia da' primi tempi sino all' età presente di cui da più anni si sta occupando l' erudito e benemerito Sigr. autore. Il ricavato dalla vendita è destinato a benefizio di quella chiesa, che si trova in costruzione. È vendibile nella libreria di P. Abelich.

Dobri pastir Dio III. U Karlovci. 1859. Pečatnja mitropolitska st. 350 (Il buon pastore. vol. III. ed ultimo contenente il quaresimale, aggiuntivi parecchi panegirici, Carlovitz, nella stamperia metropolitana 1859 pag. 320.) Opera lodevolissima per purità di lingua, precisione e semplicità dello stile, e che recar deve grande ed utile servigio al clero del rito greco in questa provincia che di tali opere finora ne difettava al quale per ciò vuol essere molto raccomandata.

In seguito alla temporanea sospensione della *Rivista*, cui ci siamo decisi per ragione dei tempi, restano a libero lievo dei Signori Scrittori tutti gli articoli, che favoriti, non poterono venir publicati. Speriamo però di vederci onorati del reinvio dei medesimi, dove il giornale rivenisse alla luce, il che desideriamo più che mai adesso, che col suo interrompersi, ebbimo d' ogni parte indubbie prove del favore con cui tutti i buoni accolsero quella impresa, che tenne ad unica e costante mèta il patrio interesse.

Questa benevolenza torna per intero a decoro dei nostri fratelli Dalmati, ed in noi, in una alla riconoscenza, ridesta l' antica dolorosa convinzione, chè, cioè, alla nostra opera affettuosa riesca così impari il voler dell' ingegno. In guisa che se il giornale ottenne talvolta un incontro cortese, lo si deve ascrivere puramente all' alacrità e valentia degli egregi collaboratori che lo sostennero.

Zara, Tipografia Demarchi-Rougier. **Luigi Fichert** *redattore responsabile.*